53

BIOGRAFIE

DE' PIÙ

CELEBRI CONTEMPORANEI

CHE NELLE TRANSAZIONI POLITICHE, NELLA GUERRA,
NELLA MAGISTRATURA, NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI FECERO SPLENDIDO
IL PERIODO DECORSO DALLA PRIMA RIVOLUZIONE FRANCESE FINO A NOI

OPERA

DI ALCUNI LETTERATI ITALIANI

Vol. unico

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAIO

Corso Francesco quasi dicontro alla Galleria De Cristoforis

1844

LUIGI XVI.

Luigi XVI, re di Francia e di Navarra, nato ai 23 agosto 1754 e battezzato sotto il nome di duca di Berry, era il secondogenito di Luigi, delfino di Francia, e di Maria Giuseppina di Sassonia, figlia di Federico Augusto, re di Polonia. La nascita di questo nuovo rampollo regio produsse una gioia universale, turbata ciò non ostante da uno di que' sinistri presagi che l'umana ragione disprezza, pur non sa starsi dal ricordare quando le sventure sopravvenute servono poi in qualche modo ad autenticarli. Tutta la corte, eccetto la delfina, trovavasi a Choisy; il corriere che portava a quella casa reale la notizia del felice parto della principessa fece tal caduta arrivando, per cui morì senza aver potuto adempiere la sua commissione. L' infelice principe i cui natali furono annunziati sotto auspizii sì malaugurosi, sortì dalla natura una costituzione fisica vigorosa, ma un'anima debole, e soprattutto fin dalla culla diede a vedere tale aridità di passioni che lo fece, in tutte le circostanze della sua vita, difettare di una volontà dominante ed ondeggiare tra gl'impulsi del suo istinto morale, quelli dell' educazione ricevuta e quelli finalmente suggeritigli più tardi dai suoi consiglieri.

L' onesto quanto inetto duca de La Vauguyon, suo aio, lunge dal saper modificare i difetti di un'indole sì poco spiegata, li pose anzi in azione e gl'ingrandì aggiugnendo a quante esitazioni ne procedeano tutti gli scrupoli che vanno uniti ad una probità timorosa e ad una cieca pietà. Si comprende pertanto come le ottime intenzioni del suo animo dovessero divenire inutili in que'tempi di rivoluzione ne'quali, la bontà isolata rompendosi ed ammortendo sotto l' urto delle passioni scatenate, ogni salvezza de'capi delle nazioni consiste nella forza del loro carattere.

A questo si aggiunga che Luigi XVI non aveva alcuno di que' doni esterni tanto giovevoli ai principi per cattivarsi la moltitudine. La cortesia prelibata e maestosa del suo grande bisavolo Luigi XIV, la grazia spiritosa ed arguta dell' avolo suo Luigi XV vedevansi in lui surrogate da un non so qual fare triviale e borghigiano, che non era la schietta e cavalleresca popolarità di Enrico IV, ma piuttosto una specie di dabbenaggine non disgiunta quasi mai da ruvidezza e da certa stravaganza priva di dignità, che mal saprebbe tollerarsi, giusta l'idea che ce ne formiamo, nemmeno in un magistrato elettivo e popolare di una piccola repubblica.

La natura de'diporti suoi favoriti armonizzava con questo carattere. Avea coltivato con buon successo alcune scienze speciali, come la storia, tal quale si scriveva allora ad uso de'principi, e la geografia. Ma una inclinazione più spiegata lo traeva verso l' arti meccaniche e que' lavori che erano a un dipresso privi di combinazioni intellettuali; trattava volentieri la lima del chiavaiuolo, il martello del fabbro ferraio; amava sopra tutte l' altre cose il passatempo della caccia. Sfortunatamente tutte l' ore dedicate a tali sollazzi di minor ordine erano tolte allo studio dell' arte di governare, che il progresso delle umane società ha reso tanto difficile pei monarchi.

Pur dal seno di questo impastamento morale tanto volgare uscì una sublime grandezza, quando più tardi, vinto dalla sventura e condannato dagli uomini, Luigi non si trovò più che alla presenza di Dio e della morte. Ma prima di dispiegare il quadro delle memorande vicissitudini in conseguenza delle quali apparve sotto un aspetto che lo rende oggetto di tanto interessamento e di tanta lode agli occhi de'secoli, fa di mestieri rappresentare questo infelice monarca tal quale lo aveano formato la natura e l'educazione allorchè fu perduto entro il vortice di una rivoluzione che non ha esempio nella storia.

Nel 1760 la morte del suo fratello primogenito, il duca di Borgogna, che aveva appena nove anni, e nel 1765 quella del delfino suo padre, lo chiamarono immediatamente sui gradini del trono. Men tocco al certo dalla prospettiva che innanzi a lui dischiudeasi di quanto il fosse dalla morte de' suoi congiunti, li pianse d' un pianto che gli veniva affatto dal cuore.

Il popolo, che fin d'allora cercava nel carattere di Luigi XVI la guarentigia di un lieto avvenire, coglieа con gioia ogni manifestazione inopinata atta a svelarne i sentimenti. Chi raccontava di lui che, domandato da alcuni cortigiani incanutiti nella corte del suo avolo qual nome prenderebbe all' atto del suo avvenimento al trono, aveva risposto: *Quello di Luigi il Giusto*; altri narrava che essendo alla caccia fece fermare il suo cocchiere in procinto di attraversare un campo di biade per arrivar più presto alla scovata del cervo, e che diede per motivo al suo comando queste belle parole: *Volete forse che i miei passatempi siano con danno del povero? Quella messe non è mia.*

Questi tratti e molt'altri ancora dimostravano bastantemente come Luigi,

se bene nato ed allevato in grembo al potere assoluto, avesse saputo, almeno dal lato del cuore, sentirsi uomo, nè dissimulasse a sè stesso i doveri e l'immensa malleveria connessi con una corona; laonde, se non gli fosse toccato altro governo che quello di uno stato limitato e tranquillo, l'amor di Luigi per l'umanità e la giustizia, la semplicità de' suoi costumi, quell'odio del lusso e della dissipazione per cui era più fatto secondo il cuore delle classi laboriose ed industri che secondo quello de' corrotti nobili dai quali si vedeva attorniato, tutte queste eccellenti qualità avrebbero facilmente offerto nella persona di lui il modello di una rinata monarchia patriarcale.

Ma non era venuto il tempo in cui un corredo di virtù che non fossero sfolgoranti potesse essere apprezzato in un principe destinato a portare la corona di Francia; onde Luigi la perdè così per effetto di quelle virtù delle quali era adorno come per la mancanza di quelle che la natura gli ricusò. La sua avversione al fasto gli fruttò sprezzo; e quando un matrimonio, secondo alcuni non suggerito da una sana politica, ebbe uniti i suoi destini con quelli della figlia di Maria Teresa, quella principessa giovine, avvenente, tanto abile nel collegare la grazia con la grandezza e dotata cotanto del dono di piacere che si cattivò tutti i cuori, divenne, è vero, il centro delle affezioni della corte, ma più tardi, senza averne l'intenzione, il pretesto delle brighe che irritarono lo spirito rivoluzionario, e ad un tempo, a gran detrimento di suo marito e del reame, il vero rappresentante della monarchia, il vero re.

Chi senz'altro esame riguarda i fatti posteriori come conseguenze immediate dei precedenti ebbe per uno dei grandi falli commessi dal duca di Choiseul l'avere negoziato e condotto a termine un tal matrimonio, che, fu detto, fece perdere alla Francia, collegandola con la sua potenza rivale, quella preponderanza di cui il genio di Richelieu e di Luigi XIV avea poste le basi in quelle convenzioni politiche sì famose, mediante le quali era sussistito per un secolo e mezzo l'equilibrio europeo.

Alle precedenti considerazioni, che fin d'allora produssero sgomento in più d'uno spirito antiveggente, vuolsi aggiugnere l'impressione prodotta sul popolo dalla sventura che trasformò in una scena di lutto e di desolazione le feste date dalla città di Parigi per celebrare le nozze dell'erede del trono. Più di quattromila persone rimasero schiacciate o soffocate su quella medesima piazza di Luigi XV ove vent'anni più tardi dovevano cadere le teste dei due sposi che quel nodo infausto aveva uniti in una comunanza d'infortunii.

Entrambi allora, troppo lontani dall'idea d'un sì crudele avvenire, gareggiavano di sollecitudini nell'alleviare i mali delle infelici vittime di quel deplorabile caso; il delfino scriveva al direttore della polizia: « Sono accorato da tante disgrazie. Mi vien portato in questo momento il danaro che il re mi assegna per ciascun mese; non posso disporre d'altro che di questa somma, e ve la spedisco; datevi cura di soccorrere i più sfortunati. » Tal beneficenza

non fu per parte di quel principe un atto di ostentazione o suggerito dall'istante; la sua rendita di parecchi mesi venne dedicata al medesimo oggetto, e le poche somme che ne stornò servirono ad elemosine più particolari, le quali egli amava di andar a fare in persona. Ogni qual volta un'ammirazione indiscreta rivelava queste visite misteriose che gli piacea fare al tugurio del povero, dicea con tutta la grazia della bontà: « È singolare ch'io non possa andar a cercare buone fortune senza che si sappia. » Questo detto era degno di Enrico IV. Tutta quanta infatti la nazione se ne riprometteva in lui un secondo.

Allorchè pertanto, nel 1774, la morte di Luigi XV le diede finalmente il suo nuovo re, bastò appena la vecchia etichetta delle corti a rattenere il popolo dal far apparire l'entusiasmo della sua esultanza in mezzo ai funerali del monarca defunto. Ma il nuovo sovrano, per natura poco tenero del potere, o forse presago delle difficoltà che all'adempimento de'suoi obblighi le piaghe dello stato opporrebbero, riguardò il suo avvenimento al trono come una disgrazia sua personale. È noto di fatto che la monarchia, intristita ed estenuata ne'trenta ultimi anni del regno di Luigi XIV, avea posto il colmo alla sua digradazione e rovina in mezzo agli eccessi ed alle follíe della reggenza e per la lunga e vergognosa non curanza del regno precedente. Lo sconcerto delle finanze facevasi sentire in tutte le parti del servigio pubblico; le diverse ruote dell'amministrazione erano incagliate. Tutto trovavasi in uno stato quasi d'inerzia; alla miseria ed alle querele che da ciò risultavano si univano l'impazienza eccitata da abusi d'ogni maniera; abusi su l'esistenza de' quali quarant'anni di angoscia e di richiami per parte degli scrittori filosofi avevano illuminata la nazionale coscienza. Il desiderio di una riforma era altrettanto generale quanto legittimo; e la storia ha già data a Luigi XVI la debita lode di averlo compreso ad accolto.

Se il saper regnare consiste nel sapere scegliere, che non doveva infatti aspettarsi da un principe il quale si affrettava a chiamare presso la sua persona tali uomini quali erano Vergennes, Turgot e Malesherbes? Furono questi effettivamente i ministri che Luigi XVI volle d'intorno a sè, obbedendo così al voto dell'opinione pubblica, la quale da lungo tempo avea collocati quegl'illustri cittadini nel primo seggio fra i personaggi dotati di patriotismo e d'istruzione. È vero che fu ad essi aggiunto Maurepas, vecchio cortigiano la cui immoralità frivola ed invecchiata con lui mal si confaceva alla coscienziosa gravità dei personaggi co' quali la volontà del re il collegava; ma questa scelta era un omaggio che Luigi XVI rendeva alle affezioni del delfino suo padre. Oltre di ciò Maurepas, grazie alla sua spiritosa mordacità, era quasi sempre stato in guerra colle favorite di Luigi XV; e l'inimicizia dell'ultima, madama Dubarry, era un titolo che presso la nuova corte andava quasi del pari colle raccomandazioni della virtù.

I primi atti del nuovo regno che que' ministri firmarono furono innanzi

tutto l'abolizione in perpetuo della tassa del lieto avvenimento (*joyeux avénement*), tassa che i Francesi doveano pagare ad ogni novella coronazione, tributo d'origine affatto feudale ed arbitraria; poi l'obbligazione formalmente dichiarata di pagare il debito dello stato e di serbare nella loro integrità i diritti de' suoi creditori, che una giusta inquietudine teneva agitati. Il decretato ritorno de' parlamenti, che il dispotismo del precedente regno aveva indegnamente scacciati e confinati, il rimborso di ventiquattro milioni del così detto debito *esigibile* (cioè da pagarsi ad ogn'istanza del creditore), di cinquanta delle rendite assicurate su fondi, di ventotto delle anticipazioni vennero appresso; e l'effetto immediato di tali ordinamenti si fu il risorgimento del credito pubblico e di tutti i segnali di una nuova ed improvvisa prosperità. Allettato dal buon successo di queste prime provisioni e pieno di fiducia nella probità ed esperienza del saggio e virtuoso Turgot, che ne era il promotor principale, il giovine sovrano osò ben presto portare una mano ardita su l'abuso delle pensioni gratuite e degl'impieghi con salario e senza incumbenze (*sinécures*), principale piaga dello stato. Sollecito di andar contro a tutte le lagnanze ed ai richiami coll'esempio de' personali suoi sagrifizii, fu veduto ridurre la spesa regia del palazzo a tal limite da spaventare tutti i partigiani del lusso; nel tempo stesso sorgeano le più utili istituzioni che siansi mai immaginate da poi a pro delle classi povere e laboriose, quali erano un monte di pietà, una cassa di sconto, intantochè cadevano atterrate tutte le parti di quella barbara legislazione che fin allora avevano oppresso il coltivatore. Tolte le tasse d'opera (*les corvées*), la gleba fu affrancata dai resti della feudale servitù; per ultimo, a rendere più compiuta quella lunga serie di fortunate riforme, la revisione di un codice penale, l'atrocità del quale tuttavia disonorava la Francia, e l'abolizione della tortura vennero effettuate qual luminoso omaggio prestato ai lunghi sforzi della filosofia ed ai progressi della società.

La nazione pertanto benediceva il nuovo regno, e Luigi XVI riportò contrassegni tanto manifesti della gratitudine e benevolenza de' sudditi che in un viaggio fatto a Cherbourg sul finire del 1786 ebbe a scrivere alla regina: « L'amore del mio popolo ha risonato sin in fondo al mio cuore; immaginatevi s'io non sono il più felice re della terra! » Dovea di fatto esserlo in quel primo periodo nel quale il voto universale de' suoi sudditi sembrava gli rendesse sì facile l'avveramento di tutto il bene che aveano sognato le sue virtù. Pur tristi dissonanze in mezzo a quella nazionale armonia vennero a funestare il suo cuore.

I privilegiati ed i cortigiani, che su le prime applaudivano alla riforma degli abusi sol per vaghezza di seguire la moda, le cui leggi aveano da più di un mezzo secolo santificate presso la bella società le dottrine filosofiche, questi privilegiati e cortigiani si ricredettero appena accortisi de' sagrifizi

che l'applicazione delle dottrine stesse esigeva da essi; laonde tutta la stima che Luigi XVI sentiva per Turgot non valse a sostenere questo ministro contra i clamori della loro opposizione. Necker, successore di Turgot, genio men fermo, e per conseguenza più compiacente, arbitro soprattutto della fiducia dei possessori di capitali, tentò nuove riforme e seppe guadagnarsi il pubblico favore col somministrare al governo i mezzi pecuniali necessarii per soccorrere efficacemente gli Americani.

Incominciava allora la gloriosa guerra dell'indipendenza di questo popolo, ed i suoi deputati, venuti a Parigi per domandare sussidii, si vedevano accolti dall'entusiasmo della nazione. Luigi XVI secondò quell'entusiasmo sposando anch'egli la causa americana a proprio malgrado, non perchè fosse avverso a quanto eravi di legittimo e di generoso nel principio che l'animava; ma un certo confuso presentimento diceagli che un monarca assoluto avea poco interesse a sostenere tal sollevazione da cui dovesse emergere una repubblica. Egli in oltre temea che i suoi ministri si prefiggessero di umiliare l'Inghilterra, e questo motivo, su cui l'orgoglio del suo consiglio fondava la necessità dell'impresa, non sembravagli nè ragionevole nè sufficiente. Cedè ciò non ostante, mancandogli la forza di far prevalere le sue proprie inspirazioni, e lasciò persino sfuggire, nell'atto col quale riconosceva l'indipendenza americana, l'autenticazione di quel principio di sovranità del popolo che dovea fra poco essere invocato contro di lui per dar veste legittima ad una ben più terribile rivoluzione.

Luminosi successi, ai quali possentemente contribuì il valore delle armate navali della Francia, non tardarono ad assicurare il trionfo di quella causa; ma i gabinetti di Londra e di Versaglies rimasero da quell'epoca irreconciliabili nemici. L'Inghilterra, ardente di dispetto per le sue colonie perdute, si vendicò dei soccorsi dati all'America coll'attossicare nel seno della Francia que' liberali principii che la filosofia e l'intellettuale progresso vi aveano diffusi e convertirli in germi di sanguinosa rivoluzione.

Il prospetto de'fatti donde emerge la prova che l'Inghilterra divenne da quel momento l'instigatrice delle sventure della Francia, e soprattutto di quella dell'infelice Luigi XVI, appartiene alla storia della rivoluzione e non ne è forse il punto finora meglio schiarito. Certo si è che la Francia vide da quell'istante scemare rapidamente la sua influenza sul continente, ed il suo commercio, incagliato per ogni dove o da nuovi nemici o da infedeli alleati, venir meno ad un tempo nel settentrione e nel mezzogiorno. La posizione della Francia a que'giorni è stata descritta sotto un aspetto alquanto diverso, anzi più seducente che vero da alcuni storici, i quali non si prefissero altro scopo fuor quello, per altro giustissimo, di concitare un profondo orrore su gli eccessi della rivoluzione: fatale rivoluzione che era provocata dalla forza medesima delle cose.

Necker, fortunato empirico per un momento, non potè più a lungo, con blandi e sol palliativi rimedii, riparare alla mancanza dei mezzi pecuniali, che era enorme, al discredito pubblico, che era assoluto, senza ricorrere a quegli espedienti odiosi alle classi privilegiate che aveano posto in disgrazia Turgot; corse quindi la stessa sorte di lui; lasciò, nel ritirarsi, l'erario pubblico nelle medesime strette di prima; e Calonne, che gli venne dopo, a malgrado delle sue millantatrici promesse, era ancora men atto di Necker a chiudere la voragine, che si faceva più spaventosa ogni giorno. Dopo essersi aggirato un momento nel labirinto delle difficoltà che lo circondavano, convinto che lo stabilimento di nuove imposte era impossibile, l'abolizione delle grazie e delle pensioni insufficiente, tornò alle idee di Necker e di Turgot, le quali intendevano a carpire dalle classi privilegiate, cioè dal clero e dai nobili, il consenso di entrare a parte de' carichi pubblici; al qual fine Calonne immaginò una convocazione di notabili, cui Luigi XVI aderì. Ma i notabili non rimediarono a nulla; ricusarono ogni partito proposto loro, e Calonne che, essendo in discredito presso i notabili stessi, era il pretesto della loro renitenza, fu licenziato ed ebbe per successore l'arcivescovo di Tolosa, il signor di Brienne.

Più fortunato di fatto de' suoi predecessori, conseguì per sorpresa tutto quello che gli altri s'erano adoperati indarno ad ottenere. I notabili, che avevano promesso tutto a patto del licenziamento di Calonne, ebbero per un debito d'onore il consentire a tutto, all'imposta prediale, all'abolizione delle servitù feudali, alle assemblee provinciali; onde l'opinione pubblica trionfante acclamò il loro patriotismo rinversando tutte le sue maledizioni sopra Calonne. Pur queste grida di riconoscenza consolavano sol per metà tutti que'privilegiati che atterriva in segreto l'estensione dei sagrifizii lor carpiti pressochè alla sprovista. Sfortunatamente il ministro vittorioso non si affrettò a prender possesso, mediante la registratura degli editti, de' grandi vantaggi sì facilmente conquistati. I notabili, ne'quali durava tuttavia il rammarico di quanto avevano fatto, ebbero il tempo di fomentare la resistenza de' parlamenti; nel che riuscirono tanto meglio, perchè le alte magistrature generalmente venivano colpite dalla perdita de' privilegi così abbandonati, ed erano soprattutto atterrite dall' idea dell' imposta prediale.

Ora l'editto con cui si stabiliva questa imposta venne presentato all' accettazione de' parlamenti insieme con quello del marchio, che colpiva una massa maggiore di contribuenti, e massimamente le classi addette al commercio; onde i parlamenti, coprendo il loro interesse particolare sotto il manto d'un più generale interesse, ricusarono ostinatamente di registrare entrambi gli editti. In tale occasione si scatenarono contro alla corte, imputandole spese e prodigalità scandalose che vennero denunziate in piena adunanza ed alla presenza de' Pari.

Un membro del parlamento avendo allora domandato i prospetti delle spese,

che in francese chiamansi *stati* (*états*), un altro esclamò, scherzando su la parola: « Che *stati* di spese? sono *stati generali* che ci bisognano »; questo giuoco frivolo e fortuito produsse l'effetto d'un grave inaspettato partito che si fosse posto. Da quel punto l'idea d'una convocazione degli stati generali s'impadronì di tutte le menti, e questa grande providenza fu implorata dal grido universale siccome un supremo rimedio che potea mettere un termine a tutti i mali da cui era travagliata la monarchia. Intanto un *letto di giustizia* vinse la registratura degli editti; i parlamenti protestarono, e furono mandati in esilio a Troyes. In mezzo a questi rigiri e a queste procellose discussioni, cui un sovrano di petto fermo avrebbe saputo mettere un argine, Luigi XVI non comparisce menomamente da re, e tutte le sollecitudini della storia non riuscirebbero a palliare la parte secondaria o piuttosto nulla che in tutti i narrati avvenimenti egli sostenne.

Lo troviamo solamente re nella sessione regia tenutasi nel dì 20 settembre, allorchè risponde con dignità ad un'audace inchiesta fattagli dal duca d'Orléans ed annunzia la convocazione degli stati generali fra cinque anni e l'aprimento d'un prestito di quattrocento quaranta milioni, detto *successivo* perchè ripartito in quattro anni. In questo mezzo i parlamenti, che continuavano a resistere, venivano minacciati della creazione di una corte plenaria (*cour plenière*) che loro dovevasi surrogare. Il parlamento di Parigi, richiamato dal suo esilio, non per questo si ristette dalle opposizioni, ed in una nuova protesta, di cui fu principale instigatore d'Esprémenil, consacrò il principio che la nazione sola aveva il diritto di accordare liberamente i sussidii per la voce degli stati generali regolarmente convocati e composti.

La corte finalmente s'appigliò al partito di chiamare anch'essa in suo aiuto questo *terzo stato* il cui intervento erasi dianzi invocato contro di lei. Il clero, neutrale fin allora in questa discordia, parlò esso pure di stati generali; tutte le fazioni in somma, con un eguale accecamento ed ardore, invitarono il genio della rivoluzione ad entrare in lizza. L'aprimento di questi stati fu decretato pel giorno primo di maggio del 1789. L'arcivescovo di Tolosa rassegnò gli ufizi e gli assunse in sua vece Necker, la cui popolarità parve un soccorso indispensabile contro a resistenze e difficoltà colle quali omai conveniva venire ad accomodamenti.

Le querele di cui abbiamo abbozzato il racconto avevano occupati gli anni 1787, 1788; ma la convocazione degli stati generali era per cominciare nel successivo anno una serie d'avvenimenti di ben altra importanza. Il vuoto del pubblico erario, primo oggetto della loro convocazione, si perdeva omai nel vasto cerchio delle riforme, di cui tutti gli spiriti amanti di nuove cose credeano vedere l'imminente possibilità. Certo se fosse stato dato ai privilegiati, l'egoismo de'quali avea resa necessaria una tale convocazione, il prevedere l'estensione de'sagrifizii che lor sarebbersi imposti, non avreb-

bero esitato a colmare il vuoto abbandonando una parte delle loro rendite. Già le teoriche s'ingrandivano; si ponea la quistione per sapere che cosa fosse questo terzo stato chiamato allora su la scena politica. Si rispondea ch'esso era *tutto;* e partendo da tal principio, si parlava di costituzione. Intanto i deputati agli stati generali, e nobili e cittadini, s'incamminavano a Versaglies, come i soldati di due eserciti che vanno a combattere.

Questo combattimento, di cui fu dato il segno da una nuova unione di notabili, s'impegnò, com'è noto, su quistioni di forme riguardanti la struttura interna de'prossimi stati generali. La più importante si era il sapere come ed in quale proporzione interverrebbe il terzo stato, nè è ignoto che, malgrado l'opposizione dei nobili e del clero, ottenne quel raddoppiamento in cui la sua rappresentanza saliva ad un numero di votanti eguale a quella dei due altri ordini presi insieme. Ripartite così le forze numeriche, non fu difficile il prevedere che fra le due fazioni, l'una delle quali avea molto da difendere, l'altra molto da conquistare, la seconda dovea rimaner prevalente.

Pure sarebbe stato possibile tuttavia l'evitare questa sequela d'aggressioni violente per cui la monarchia posta in brani andò ad essere demolita da cima a fondo. Gli scrittori i più convinti dell'inevitabile fatalità della rivoluzione non hanno manifestata un'opinione contraria a questa parlando di quell'epoca: « Anche in quel momento, dice il signor Thiers, se un grande ministro, abile nell'imprimere forza al re, nel conciliarsi la regina, nel dominare i privilegiati, avesse prevenuta ed appagata a dirittura la popolare ambizione col dare egli stesso una costituzione libera; se avesse soddisfatto il bisogno di operare che la nazione sentiva, chiamandola immantinente non a riformare lo stato, ma a discutere ogn'anno su i proprii interessi in uno stato già bello e costituito, forse la battaglia non si sarebbe impegnata. » Ma quanto più s'avvicinava il momento nel quale l'aristocrazia avrebbe dovuto salvare il trono colla sua moderazione e generosità, tanto più ella si mostrava renitente e rammaricosa de' sagrifizii cui la forza delle circostanze l'avea trascinata.

Un nuovo disparere surse tra essa e i deputati del terzo stato circa al modo di unirsi. La nobiltà volea mantenere la divisione per ordini e deliberare a parte: pretensione odiosa ed inutile, perchè i deputati del terzo stato, inorgogliti dal sentimento delle proprie forze già sperimentate quando furono vittoriosi nella quistione sul raddoppiamento, non erano al certo quelli i quali avrebbero voluto cedere su quest'altro punto di tanta importanza, che, se nol vincevano, diveniva inutile e ridicola la prima vittoria. In ordine a ciò, per dir vero, possono essere tacciati di poca previdenza il ministero e la corte; perchè se il re, nel toccante discorso che pronunziò all'aprirsi degli stati generali, avesse espresso i suoi desiderii sul modo di deliberazione, non v'ha dubbio che, sorretto dall'emozione eccitata in tutti

i cuori dalla presenza di lui e della sua famiglia e soprattutto dalle sue parole si amorosamente profferite, non fosse giunto a conciliare gli spiriti. Ma non toccò questo punto; e così quel nuovo soggetto di litigio e d'irritazione rimase interamente abbandonato alle dispute delle tre frazioni dell' assemblea. Parve che il ministro Necker ne avesse preveduta la difficoltà, ma, sollecito di piacere ad un tempo alla nazione e alla corte, si astenne dallo sciogliere la quistione perdendosi in frasi che non contentarono nè una parte nè l' altra.

Nel dì seguente il terzo stato sciolse a proprio vantaggio il problema rimasto indeciso col manifestare la sua sorpresa perchè la nobiltà ed il clero non si univano ad esso, che formava la parte più considerabile della rappresentanza nazionale. Sicuro di una minorità favorevole alle sue mire nell'altre due frazioni dell'assemblea, negoziò con quelle serbando tutte le forme della moderazione. E per dir vero queste negoziazioni si protrassero abbastanza per dare ad un ministro, in cui fossero stati genio e carattere, il tempo di ricondurre gli oratori più influenti dei tre ordini ad un temperamento che avesse troncato il litigio, qual sarebbe stato quello dell' instituzione delle due camere. Il male si era che Necker dava passata a tutto; e Luigi XVI, al cui orecchio non sonava troppo bene il nome di costituzione inglese, non si sottrasse, forse malgrado la rettitudine del suo carattere, ad un segreto desiderio di serbar più intatta l' integrità della possanza regia in mezzo alle divisioni delle due parti. Il clero e la nobiltà avendo dal canto loro decretata la verificazione dei mandati per ordini, il terzo stato, lunge dall' imitarli, astenutosi da qualunque atto che potesse farlo considerare come un ordine a parte, persistette nel sollecitare le altre due frazioni dell'assemblea ad unirsi ai deputati muniti della procura di venticinque milioni d'uomini. Sol dopo ventidue giorni, trascorsi fra inutili negoziazioni, nel 17 giugno finalmente i deputati dei comuni si costituirono in assemblea nazionale colla maggiorità di 494 voti contra 90. Il clero si riunì ad essi, mercè gli sforzi de' parochi, la cui proporzione numerica oltrepassava d' assai il numero dei deputati dell' alto clero.

Era facile il ravvisare in questa ostinazione vittoriosa un principio di forza il cui spiegamento non poteva più essere se non accelerato e reso più fatale dalla resistenza. Luigi XVI, dominato da un consiglio in cui si univano le influenze aristocratiche, parlamentarie e principesche (perchè i fratelli del re faceano parte di tale consiglio), fa chiudere la sala ove si adunavano i deputati del terzo stato e ne sospende le sessioni; ma questi nel successivo giorno convengono nella sala della pallacorda. Fu questa la sessione famosa del solenne giuramento ch' essi fecero di non più separarsi se non era prima data una costituzione. Quell' atto ardimentoso, con cui il terzo stato attribuiva a sè stesso una indefinita possanza legislativa e che ricondusse in grembo ad esso la maggiorità del clero, spaventò la corte. Fu pertanto annunziata una

sessione regia; chè la corte voleva avere a propria volta la sua giornata e con una provisione straordinaria di stato rompere quel giuramento dato nella sala della pallacorda che le rintronava troppo da vicino all'orecchio.

Infatti, nel giorno 23 giugno il re comparve una seconda volta in mezzo de'tre ordini riuniti nell'assemblea, e questa volta la magnificenza del suo corteggio, così ostentatamente fastosa come il severo contegno che appariva dalle sue parole, ed un certo militare apparecchio pareano destinati a far risorgere le invilite prerogative della corona: nè fin qui sembrava vi fosse da ridire; ma l'atto imprudente, e per cui si destò una profonda irritazione negli animi, si fu la mancanza di riguardi data ricercatamente a conoscere verso i deputati del terzo stato. Introdotti per gli ultimi nella sala, dopo di avere lungamente aspettato ed essere stati per lungo tempo esposti alla pioggia, che in quel giorno cadeva a rovesci, trovarono i due altri ordini già in possesso de' loro scanni. Facea mestieri che ad una simile mostra succedesse una ferma risoluzione di valersi degli espedienti i più vigorosi per non fornire a quegli uomini che si volevano reprimere l'opportunità di una più segnalata vittoria.

In quella giornata il re ordinò la separazione de' tre ordini deliberanti; annullò le precedenti decisioni del terzo stato; decretò la conservazione dei diritti feudali da riguardarsi come altrettante inviolabili proprietà, promettendo nondimeno l'abolizione dei privilegi che rendevano alcune classi immuni dalle imposte; così pure quella delle servitù feudali e delle gabelle, l'ammissione di tutti i Francesi a tutte le cariche, la convocazione di stati particolari per tutte le provincie, e finalmente quella periodica degli stati generali. Dopo l'enumerazione specificata dell'ultime belle promesse, il re in un terzo discorso (perchè parlò tre volte in quella sessione) aggiunse volgendosi ai deputati: « Se voi, signori, mi abbandonate in tale impresa, farò il bene del mio popolo da me solo », alte parole che sembravano un'eco del regno di Luigi XIV, ma mal adatte al labbro di un monarca che difettava di una volontà forte ed ardente. Luigi XVI terminò il suo discorso ordinando ai deputati che immantinente si separassero per riunirsi alla domane, ciascuno nella sala di sua competenza; indi uscì col suo corteggio.

La nobiltà ed il clero obbedirono, ma i deputati del terzo stato rimasero. Il marchese di Brézé, mastro delle cerimonie, portatosi alla volta di questi, ripetè loro la prescrizione di uscire, ed allora Mirabeau, primo a farsi innanzi, gli diede in risposta quelle parole cotanto note nella storia della rivoluzione francese: « Dite al vostro padrone che noi siamo qui per la volontà del popolo e che di qui ci staccheranno solamente le baionette. » È possibile senza dubbio il congetturare le diverse contingibilità che sarebbero succedute qualora veramente la forza delle baionette fosse stata adoperata; ma queste rimasero inerti; parve che Mirabeau fosse nel segreto dei destini,

o più probabilmente della debolezza di coloro che s' accigneva a combattere. Sieyes e Barnave invigoriscono coi loro detti l'entusiasmo eccitato da quelle parole, e l'assemblea, dopo averle udite, dichiara che manterrà tutte le disposizioni adottate sino a quel punto, e per ratificarle tutte con una determinazione più strepitosa, chiarisce inviolabile ciascuno de' suoi membri ed acclama traditore, infame, reo di delitto capitale chiunque commetterà attentato su le loro persone.

Intantochè l'assemblea in tal maestoso atteggiamento offriva i primi saggi della sua possanza, i personaggi della corte si contraccambiavano congratulazioni sul buon successo che questa s' immaginava d'aver riportato. Istrutta d' improvviso dai popolari clamori come, in vece di essere vincitrice, fosse anzi stata sconfitta, cedè precipitosamente il terreno che senza dubbio avrebbe potuto tuttavia disputare. Necker, che aveva tacitamente protestato contro a quella regia sessione, non vi comparve; e tal sua assenza, notata generalmente, non contribuì poco ad indebolire l' efficacia del discorso profferito dal re. In vece dell' esilio cui doveva aspettarsi qual guiderdone della sua difalta, ricevè dal re e dalla corte la sollecitazione pressantissima di non rassegnare gli ufizii; si volea con tal concessione tornare in grazia d'un popolo già infiammato per quel primo trionfo della sua causa.

Ciò non ostante era stato carpito al re l'ordine di far avanzare corpi di soldatesca; laonde, mentre numerosi messaggi portavano all'assemblea l'adesione delle diverse provincie agli atti per cui erasi segnalata, si diffondeva la voce che la corte avea decretato di sciogliera e che trentaseimila uomini comandati dal maresciallo de Broglie marciavano su Versaglies e la metropoli. Il licenziamento di Necker, che avea riprovata una provisione di tal natura, aumentò l' effetto delle sinistre vociferazioni. Il Palazzo Reale, sede allora di una vasta conventicola politica, fu il punto donde partì la mossa rivoluzionaria che andò a demolire la Bastiglia.

Questa impresa, i cui segreti instigatori ebbero per agente visibile Camillo Desmoulins, fu incominciata da una specie di ovazione che il popolo decretò al duca d' Orléans ed al ministro Necker, i cui busti vennero portati in processione per le strade della metropoli. La corte, che non potea più far capitale delle sue guardie reali, era costretta rassegnarsi a questo disprezzo manifesto degli atti regii e della regia autorità, allorchè due ufiziali ad essa devoti, che comandavano i reggimenti alemanni, si presero l' assunto di disperdere quel sedizioso corteggio che probabilmente avea provocate in qualche modo le loro soldatesche. In mezzo al trambusto, un infelice vecchio rimase ucciso all' ingresso delle Tuglierie dalla parte del Ponte Mobile. Così volle la fatalità che il primo sangue sparso in questa nascente rivoluzione lo fosse per le spade di chi difendeva i privilegi e la monarchia. Il popolo gridò *vendetta!* e si sollevò. I soldati alemanni dopo una debole resistenza

si ritirarono. Parigi s'empiè d'armati malandrini che una mano incognita stipendiava; dugento mila cittadini si mossero in loro compagnia; tre giorni appresso, la Bastiglia fu assediata e presa, ed i vincitori, portando su le punte delle insanguinate loro picche le teste di Delaunay, governatore della stessa Bastiglia, e d'altre vittime infelici, acclamavano su le ruine di quella famosa prigione di stato il regno di quella ch'essi credevano libertà.

L'aspetto di sì orride rappresaglie atterrì Luigi XVI e lo tolse per un momento alle suggestioni che lo attorniavano e a quel meschino sistema di esitazione che sentiva di sutterfugio. Gli venne consigliato sin da quel momento di darsi alla fuga; il maresciallo de Broglie si proponea di condurlo a Metz, e già sembrava adottato un tale partito; ma nella notte successiva alla presa della Bastiglia il duca de La Rochefoucauld, gran mastro della regia guardarobba, gli fece cangiare risoluzione informandolo delle trame e delle segrete speranze di quella fazione che vagheggiava il trono o almeno la reggenza a favore di un principe il cui nome è scritto in tutte le pagine della storia di questa prima parte della rivoluzione.

Nel dì successivo, cioè nella mattina del 15, il re, portatosi a piedi alla sala dell'assemblea, era in seno di questa nel momento medesimo in cui le parole tonanti e contagiose di Mirabeau propagavano più fortemente lo spavento e l'irritazione dipingendo i pericoli della metropoli e gl'insidiosi rigiri della corte. « Il capo della nazione, disse Luigi XVI all'assemblea nazionale, salutata da lui per la prima volta con questo titolo, viene con fiducia in mezzo ai suoi rappresentanti per manifestar loro l'afflizione che lo preme all'aspetto degli spaventosi disordini fra cui s'avvolge la metropoli e sollecitarli a trovare provedimenti per ricondurvi l'ordine e la pace. So che furono insinuate delle ingiuste preoccupazioni ne' cuori; so che si è osato rendervi incerti fin su la sicurezza delle vostre persone. Dovrebb' egli esservi bisogno di tranquillarvi in ordine a vociferazioni tanto colpevoli, smentite anticipatamente dal mio carattere, che è conosciuto? Or bene! son io, che non sono se non una cosa colla mia nazione, son io che mi metto nelle vostre braccia; aiutatemi in questa dolorosa circostanza ad assicurare la salvezza dello stato. » I quali detti tanto commossero l'assemblea che le grida di *Viva il re!* lungamente vennero ripetute. Sfortunatamente la storia, che giudica sì freddamente le azioni degli uomini, nè sempre fa distinzione fra le colpe e le debolezze de'cuori, ha potuto dubitare se que'detti di Luigi XVI fossero l'espressione sincera di quanto egli sentiva in propria coscienza; perchè in fin del conto l'ordine che dovea condurre un corpo d'esercito entro Parigi era stato sottoscritto da lui.

Che che ne fosse, il re, ricondotto al castello dalla totalità dell'assemblea, che volle essergli di scorta ella stessa, ravvisò ne' vivacissimi applausi che lo accolsero ovunque passava una nuova prova dell'utilità del suggerimento

datogli dal signore de La Rochefoucauld; il buon accordo pareva ristabilito, e fin la regina, oggetto da lungo tempo delle più odiose e mal fondate imputazioni, ebbe testimonianze di pubblico affetto allorchè s'affacciò al balcone col giovinetto delfino fra le sue braccia. Ma questa calma fu di breve durata. Non si limitavano all'essere stati cooperatori della presa della Bastiglia i malandrini detti *briganti* che sbucavano come di sotterra in ogni tumulto. Prima d'allora avevano messe a ferro e a fuoco le case del manifattore Reveillon e portavano la strage ovunque mostravansi; agenti costoro di qualche genio malefico che, col far paura a Luigi XVI, voleva indurlo a fuggire, affinchè il trono rimanesse vacante, apparecchiarono una ben più tremenda giornata per raggiugnere la loro meta.

Salteremo qui l'intervallo di circa tre mesi che disgiunse la narrata riconciliazione tra il sovrano e l'assemblea dall'orribile giornata del 5 e 6 ottobre. In questo intervallo il re fece a Parigi una gita che i cortigiani temevano non gli riuscisse funesta, e che tale forse gli sarebbe riuscita se non era la prevalenza morale di due uomini spalleggiati in quel momento dal massimo favor popolare, da Bailly e La Fayette, l'uno maire di Parigi, l'altro comandante della guardia nazionale. Pochi di appresso, la metropoli fu spettatrice di nuove stragi. Foulon e Berthier suo genero vennero trucidati. Propagandosi lo spavento co' progressi dell'anarchia, principiò la migrazione, ed i fratelli del re furono i primi ad abbandonare la Francia. Necker esiliato, poi richiamato per sedare il furor popolare, era ritornato in trionfo. L'assemblea continuava il corso de' suoi lavori, cioè delle sue demolizioni feudali; ed in segno d'approvazione ai principii ch'ella rendea sacri, quasi tutti i castelli della Francia erano dati in preda alle fiamme; fin la nobiltà, con un suicidio che sarebbe stato eroico se meglio meditato, avea nella famosa notte del 4 agosto condannati al fuoco i diplomi che attestavano i suoi privilegi.

Venne la fatal notte fra il 5 ed il 6 ottobre, in cui bande di forsennati partite da Parigi si portarono a Versaglies, dominate dalle più sinistre intenzioni, che pareano soprattutto vòlte contro della regina. È noto come questa riuscisse appena a salvarsi grazie alla devota eroica affezione di due delle sue guardie, fattesi trucidare alle porte del suo appartamento per lasciarle il tempo di fuggire. In que' giorni Maria Antonietta soprattutto veniva additata al popolare risentimento come l'instigatrice di trame controrivoluzionarie; nè può negarsi che più d'una grave svista di quell'infelice principessa non abbia avvalorati tali sospetti.

È a sapersi che, dietro a una domanda del comune di Versaglies, un reggimento di linea, quello di Fiandra, era stato aggiunto per la difesa del castello alle guardie del corpo. Queste diedero un banchetto così ai nuovi ospiti come agli uficiali della guardia urbana. Al terminar del convito si bevette alla salute della famiglia reale, non della nazione. Questa prima vio-

lazione delle convenienze dell' epoca fu seguíta da tumultuose manifestazioni d'affetto il più devoto ai sovrani, sincerissime senza dubbio, ma il cui entusiasmo sentiva un po' troppo di quella facile simpatia che collega ad uno stesso banchetto una società di persone strette fra loro pei vincoli di una opinione professata in comune. La regina non seppe resistere alla lusinghevole preghiera di venire ella stessa a raccogliere su la scena della festa gli omaggi di questa cavalleresca devozione, e trascinò seco il re. La presenza della famiglia reale, del delfino, che una guardia del corpo si portava fra le braccia, e della giovinetta delfina condotta per mano dall'augusta sua genitrice, sublimarono la commozione e la tenerezza di que'valorosi, i quali non furono capaci di rattenere le lagrime. Grida d' amore e di gioia rintronarono in quella sala; nella sua ebbrezza quel drappello d' ufiziali si credè possente, vennero sguainate le spade, fu giurato di difendere il re sino alla morte; in questo giuramento si frammise, non v' ha dubbio inspirata dal sentimento del personale valore, una speranza, una fiducia di reintegrare i privilegi del trono su le rovine di un' odiosa rivoluzione.

La descrizione di quel convito, esposta anche con imparziale esattezza, avrebbe bastato a giustificare i sospetti che il popolo nudriva in suo cuore contra la corte. S'immagini qual effetto dovette produrre ripetuta ed esagerata nel peggio da' suoi nemici! « Era stata, fu detto, calpestata la nappa dai tre colori, si erano agitate le sciabole, giurato lo sterminio dell' assemblea nazionale e del popolo di Parigi; una cospirazione in tutte le regole sarebbe scoppiata colla fuga del re; la sua partenza per la frontiera dell'Alsazia era da parecchi giorni determinata. » La conseguenza di tali vociferazioni, o vere o false, si fu che la famiglia reale venne tratta a Parigi il 6 d' ottobre, cioè nel giorno successivo all' orrida notte in cui il popolo si era con assassinii vendicato di alcune imprudenti manifestazioni. Luigi XVI, cui più d'una volta aveano consigliato il fuggire così coloro che anelavano vedere quell' augusta testa in sicuro, come gli altri che sospiravano la vacanza del trono, ricusò un tal mezzo di salvezza per non avvolgere, egli diceva, il suo reame fra i disastri della guerra civile. Fin d'allora nondimeno parve che presentisse qual sarebbe stato l'esito di quella burrasca, e si racconta che nel giorno stesso della sua partenza da Versaglies, attraversando una di quelle sale del castello ove si trovava il ritratto di Carlo I, l' immagine di quel monarca ferisse altamente i suoi sguardi e la sua fantasia, onde esclamasse: « Tal fu il destino di quel principe; tale sarà il mio. »

Finalmente, allorquando, prigioniero nel vecchio castello delle Tuglierie, dal progressivo invilimento della sua autorità conobbe che s' avvicinava l' istante in cui l' andamento della rivoluzione lo colpirebbe come un membro parassito e pregiudizievole alle nuove politiche istituzioni, risolvette di fuggire: divisamento concertato coll' intrepido marchese di Bouillé che aspettava il mo-

narca fuggitivo a Montmedy. Partì dunque in compagnia della regina e di madama Elisabetta, lasciando, perchè fosse letta all'assemblea, una protesta contra le violenze che gli erano state usate. Si sa qual fosse l'esito di questa fuga. Riconosciuto ed arrestato a Varennes, avrebbe potuto, con una mediocre fermezza, superare gli ostacoli e raggiugnere il signor di Bouillé. Ebbe in vece un altro genere di coraggio; quello di commettersi alle mani di coloro dai quali avea voluto fuggire, per divenire l'oggetto di nuove violenze e soffrire tutte le contumelie cui soggiacciono i re digradati prima di arrivare alla morte.

Dopo essersi agitata la quistione se il re, col suo divisamento di fuga, si fosse reso indegno dell'esercizio della potestà regia, l'assemblea decise che gli rimarrebbe tanta autorità quanta gliene accordava la costituzione: temperamento pressochè derisorio e che l'infelice monarca avrebbe potuto riguardare come un affronto di più se non si fosse armato fin d'allora di quella rassegnazione stoica in uno e cristiana che dispiegò contra l'avversità. Ma questa rassegnazione fu persino dai partigiani della monarchia definita con tutt'altro nome; onde più tardi, quando gli fu annunziato che non era più re, un personaggio d'alto affare ebbe a dire: *Il re di Francia ha ricevuto il colpo che lo balzava dal trono con l'ordinaria sua buassaggine.*

L'assemblea legislativa era succeduta alla costituente nell'ottobre del 1791. Uno de' suoi primi atti fu quello di privare il re de' titoli di *sire* e di *maestà*, e di stabilire un nuovo cerimoniale di ricevimento, secondo il quale, ogni volta che il re sarebbe stato presente alle sessioni, avrebbe occupato uno scanno simile a quelli degli altri alla sinistra del presidente. Quell'assemblea, legislativa e di nome e di fatto, concentrati in sè stessa tutti gli attributi del potere esecutivo, dichiarò la guerra a tutte le potenze dell'Europa, bandì i preti che non avevano accettata la costituzione civile del clero, decretò contra i migrati la pena di morte e la confiscazione de' loro beni.

Tali decreti, quello soprattutto che bandiva gli ecclesiastici, ferirono gravemente la coscienza timorata del re. Ricusò ratificare così questo come l'altro contra i migrati; ma, attorniato da ministri ne' quali non aveva alcuna fiducia, benchè avesse avuta fin allora la libertà di eleggerseli egli stesso, cadde, dice madama Campan, in un abbattimento morale e fisico; rimase dieci giorni continui senza profferire una parola, nemmeno in seno di sua famiglia; sol dopo il pranzo, giocando a tavola reale con madama Elisabetta, pronunziava le parole indispensabilmente necessarie a tale giuoco. Da questa posizione sì funesta, massime a que'giorni in cui ogn'istante traeva con sè la necessità di operare, da questa posizione il traeva la regina gettandosi a'suoi piedi e adoperando or tutte le immagini atte a metterlo in apprensione, or tutte le espressioni della sua tenerezza per lui. Gli rammentava ad un tempo i doveri che avea verso la propria famiglia, ed arrivò sino a dirgli che se

fosse stato inevitabile il perire, conveniva almeno perire con onore senza aspettare che si venisse ad affogarli entrambi sul pavimento delle loro stanze.

Stimolato da tali discorsi, l'infelice Luigi XVI uscì del suo letargo per invocare il soccorso degli stranieri. Dopo avere fatto più d'un esperimento per venire ad accordi coll'assemblea legislativa senza avere potuto mai raggiugnere questo intento, perchè non voleva far più altre concessioni, quelle soprattutto che compromettevano la sua coscienza, dopo avere stancato sin Dumouriez, che certo non era coscienzioso al pari di lui, e del quale gli sarebbero stati sì preziosi i talenti e l'audacia, abbracciò l'infausta risoluzione di spedire Mallet-du-Pan nell'Alemagna, autorizzandolo, mediante carte scritte di proprio pugno, a negoziare con le potenze straniere.

Certamente in queste carte esprimeva il suo desiderio che i principi confederati usassero nell'avanzarsi la massima circospezione verso gli abitanti delle provincie francesi per mezzo alle quali sarebbero passati, e che il loro arrivo fosse preceduto da un manifesto adatto a far conoscere le loro intenzioni pacifiche e conciliatrici. Questa sola vana speranza d'un' invasione pacifica ed amichevole a mano armata basta per caratterizzare la perplessità, l'indeterminazione, l'imperizia in somma delle risoluzioni cui s'abbandonava allora l'infelice Luigi XVI. Per quanta purezza vi fosse nelle sue intenzioni, per quanto estremi d'altra parte fossero i mali contro cui cercava un estremo rimedio, questo suo atto dovea necessariamente venire riguardato da molti, anche non complici delle sciagure che desolavano allora la Francia, come un espediente antinazionale che comprometteva l'indipendenza, la salvezza, l'esistenza intera dello stato. Ancorchè Luigi XVI non cessasse d'amare la Francia nel tempo stesso che chiamava stranieri eserciti ad occuparla, poteva egli farsi mallevadore della moderazione de' capi che gli avrebbero comandati e dell'annegazione d'ogni risentimento per parte degli aristocrati proscritti e spogliati de' loro beni?

Così Luigi XVI cadde nell'agguato che gli era stato teso; perchè sembra fuor d'ogni dubbio che la fazione preponderante da cui si volea la distruzione del trono fosse pur quella dalla quale fu vinto il partito di romperla con tutte le potenze europee, nella speranza che Luigi XVI, cedendo ad improvidi consigli, si sarebbe reso reo della massima fra le colpe agli occhi di tutte le autorità costituzionali. Nondimeno il successo di questa macchinazione non secondava pienamente i voti di coloro che si prefiggeano la compiuta demolizione della monarchia. Per giugnere più presto al termine della lotta apparecchiarono due nuove giornate che si seguirono a breve intervallo l'una dall'altra: la prima, in cui ebbero per ausiliarii quegli amici della monarchia costituzionale che volevano solamente obbligare il monarca a desistere una volta da quel sistema di perplessità, a riporsi, senza sutterfugi, dicevano essi, nel seno della costituzione, o sia a fare d'allora in poi tutto

quello che l'assemblea avrebbe voluto. Nella seconda prevalsero coloro che non volevano nè re nè monarchia; e se bene i girondini, o sia costituzionali, si siano creduti nella necessità di attribuire a sè stessi quella che il furore intitolò *santa giornata*, l'orrido merito ne fu interamente de' loro avversarii, i giacobini; e costoro soltanto ne trassero il profitto che si erano prefissi.

Il 20 giugno fu la prima di queste giornate; la quale ebbe per ausiliarii, come si è detto, i girondini e soprattutto l'artificiosa indolenza di Pétion, allora maire di Parigi, che, e prima del trambusto e durante esso, non ne avvertiva mai opportunamente chi doveva avvertirne; non si mostrava mai in tempo di riparare verun disordine, non aveva altro fine fuor quello di mettere uno spauracchio al re. In vece lo pose in istato di dar prove di una nobile fermezza cui tutte le memorie di quell'epoca rendono onore. Si voleva obbligarlo a ratificare due decreti, l'uno contra i preti non giurati, l'altro per istabilire un campo di ventimila uomini innanzi a Parigi. Una innumerevole plebaglia armata di picche, forzate le porte del castello delle Tuglierie, ne inonda i cortili e gl'ingressi; un pezzo di cannone è stato portato a schiena d'uomini sul primo piano, e le porte de'regii appartamenti stanno per cadere atterrate a colpi di scure. Luigi XVI le fa aprire, e nel presentarsi a quell'infinita bordaglia, « Eccomi! dice, non credo avere alcuna cosa a temere dai Francesi. » Sì nobile intrepidezza porta qualche calma in que' forsennati. Alcuni più insolenti mascalzoni gli gridano: *Giù il* veto! *giù i preti! giù gli aristocrati! Il campo innanzi a Parigi!* Il re ha il coraggio di rispondere: « Questo non è nè il luogo nè il momento. Farò tutto quello che sarà voluto dalla costituzione. » Tal ferma resistenza non andò vuota d'effetto. Gli assalitori esclamarono: *Viva la costituzione! viva la nazione!* « Sì, ripigliò a dire il re, *Viva la nazione!* Io sono il suo migliore amico. » Intanto arriva una deputazione spedita dall'assemblea col fine di spalleggiare il monarca, che una parte per altro de' membri della stessa assemblea avea posto in questo umiliante imbarazzo. Ma prima che quella deputazione giugnesse, l'affabile dignità del monarca avea già ammansati quegli animi feroci. Vedendolo oppresso dal caldo della stagione, fatto più soffocante dalla calca, un della ciurma mezzo ubbriaco, che teneva in mano un fiasco ed un bicchiere, ha la grossolana cortesia d'offrirgli da bere. Benchè fra i timori del re dominasse da lungo tempo quello di essere avvelenato, bevè senza esitare e fu colmato d'applausi. Arriva, e ben tardi, il maire di Parigi, quel Pétion di cui Luigi XVI non ignorava le mene. Egli osa dire al suo sovrano: *Sire, non temete, siete in mezzo al vostro popolo.* Luigi XVI gli dà un'occhiata maestosa nè più lunga del bisogno di fargli comprendere che lo avea veduto ed udito; poi, presa la mano d'un granatiere, se l'appressa al cuore e gli chiede: « Vi sembra che batta con più frequenza del solito? » In quella occasione non furono meno eroiche di lui l'augusta Maria Antonietta e la principessa Elisabetta. Al pericolo l'una dello

sposo, l'altra del fratello corsero entrambe per raggiugnerlo. La regina nol potè, impedita dalla folla da cui la separavano alcune tavole del consiglio; l'avrebbero difesa ad un caso alcuni suoi granatieri, ma qui, come si è già osservato, si aveva intenzione soltanto di far paura. La principessa Elisabetta fu creduta la regina, oggetto allora dell'astio di quelle ciurme. I granatieri nazionali, che fiancheggiavano la principessa, volendo disingannare il popolo, « Lasciatelo nel suo errore, disse quella virtuosa cognata, e si salvi la regina. »

Fa dolore che tante manifestazioni d'alto animo date da Luigi XVI in quella giornata sieno state oscurate, a parere d'alcuni, da un'unica bassezza, quella d'essersi coperto il capo d'una berretta rossa offertagli su la punta di una picca da un cencioso mascalzone. Ho detto *secondo alcuni*, perchè l'autore della più bella fra quante storie della rivoluzione francese si siano scritte finora giustifica un tale atto. « Un rifiuto era pericoloso, dice il signor Thiers, nè la dignità del monarca doveva consistere nel farsi trucidare respignendo un inutile emblema, ma nel sostenere con tanta fermezza l'assalto di quella plebaglia. » Comunque si riguardi la cosa, non è men vero che il re scompariva sotto la berretta d'un malandrino, e che quella scandalosa giornata aggiunse alla digradazione politica della monarchia l'avvilimento personale del monarca.

Quaranta giorni di poi, il cannone popolare tuonò contro all'antica dimora de' suoi antenati e la strage de'fedeli suoi servi suggellò il trionfo riportato dalla rivoluzione su l'ordine antico di cose. In quella tremenda giornata del 10 agosto, Luigi XVI, fuggendo dal suo assediato palagio, si reca all'assemblea, seguendo il consiglio del procuratore sindaco del comune, Roederer, ma a contraggenio della regina, che ciò non ostante lo accompagnò co'suoi figli. Lungo il cammino udiva il frastuono d'orride imprecazioni lanciate contra lui e la sua famiglia. Le sue prime parole entrando nella sala dei deputati furono queste: « Signori, io vengo per impedire un grave delitto. Crederò sempre in sicuro me e la mia famiglia in mezzo ai rappresentanti della nazione. »

Il presidente, che era in quel giorno il girondino Vergniaud, gli rispose che potea far capitale su la fermezza dell'assemblea e che i membri della medesima aveano giurato di morire difendendo le autorità costituite.

Sedutosi alla sinistra del presidente, dovette abbandonare quel luogo per l'osservazione fatta da qualche deputato che la presenza di lui poteva impacciare le deliberazioni dell'assemblea. Si ritirò allora nel gabinetto destinato allo stenografo. Sol quando fu udito il rimbombo del cannone ne uscì premurosamente per avvertire l'assemblea che avea dato ordine agli Svizzeri di non far fuoco. Oltre alle cure datesi dalla stessa assemblea d'inviar deputati sul campo di quella infausta battaglia, il re mandò a rinnovellare gli stessi ordini agli Svizzeri ed a vietare qualunque sorta di resistenza

ai difensori del castello, i quali per ciò rimasero esposti a tutta la rabbia del furor popolare.

Il popolo intanto, cui non si mancava di far sapere le pratiche cogli stranieri imputate, benchè fino allora senza prova, a Luigi XVI, chiedeva con ripetute furiose grida che si dichiarasse scaduto dal trono. L'assemblea legislativa, limitandosi a sospendergli l'esercizio delle sue regali funzioni e a decretare che fosse custodito, lasciò all'assemblea che doveva succederle il più terribile incarico, di verificare l'accusa, vale a dire di giudicarlo. Per dir vero, quand'anche fosse stato trovato reo del più grave di tutti i delitti, quello di avere brandite l'armi contro alla patria, la costituzione ne avea già decretata anticipatamente la pena, non più grave della perdita del trono; ma gli odiatori della monarchia, così quelli che fecero parte della nuova rappresentanza della tanto nota convenzione nazionale, come coloro che la tiranneggiarono dalle sanguinolenti loro conventicole, senza volerne sapere di leggi preesistenti o di giustizia, non credettero possibile l'esistenza di una repubblica se il carro della rivoluzione non passava sul cadavere d'un re assassinato con giuridiche forme.

L'assemblea, convien renderle questa giustizia, non aveva pensato ad altro che a custodire Luigi XVI, il che diveniva anche necessario per la sicurezza di lui; ma era sì lontana, nella maggiorità de'suoi rappresentanti, dal pronunziare abolita la monarchia, che frà i suoi decreti di quel tempo ve ne fu uno per nominare un aio al delfino. Si deliberò a lungo sul luogo di residenza da assegnargli; si volea che fosse il Lussemburgo; ma le brighe del comune di Parigi, divenuto in quel momento poco men che sovrano della Francia, la vinsero perchè il re prigioniero fosse trasferito colla sua famiglia nel Tempio, antica sede dei Templarii; ed il comune stesso divenne l'inesorabile carceriere dello sventurato monarca e della sua famiglia.

Fu loro assegnata la piccola torre, indi la grande, di cui parve men difficile la vigilanza. Il re occupava un piano, stavano nell'altro le principesse ed i figli. Era loro permesso riunirsi il giorno a passare insieme le tristi ore della cattività. Ottenne la permissione di seguirli nel loro carcere un solo servo, il fedele Cléry; riuscito questi a campar dalle stragi del 10 agosto, cercò nuovamente Parigi per prestare ai suoi padroni caduti nell'infortunio que' servigi che avea prestati loro nello splendore della possanza. Si alzava sul far del giorno, e si moltiplicava, come dice il signor Thiers, per far le veci dei tanti servi che un giorno li circondavano.

Alle dieci del mattino si riuniva l'intera famiglia. Luigi XVI, divenuto l'istitutore del suo figliuolino, gli faceva imparare alcuni versi di Racine e di Corneille e gli dava le prime idee della geografia, scienza ch'egli avea coltivata con assai buon successo. La regina dal canto suo si prendea cura dell'educazione della figlia, poi colla cognata dava opera a lavori di ricamo. Ad

un' ora dopo il mezzodì era permesso loro, quando la giornata era bella, il fare un breve passeggio ne' giardini, sempre accompagnati da molti individui della guardia del comune. Fra questi ne trovavano talvolta alcuni umani e pietosi, ma tal altra ancora dei ruvidi ed aspri. Era ben da aspettarsi che de' rozzi ignari artigiani, venuti in caso di soperchiare una famiglia, di cui rampognavano sè stessi d'avere lungamente sofferto ed alimentato il lusso, non si lasciassero a quando a quando sfuggir l'occasione di esercitare basse vendette; laonde più d'una volta toccò al re ed alla regina udire atroci discorsi e leggere su le mura de' cortili e de' corritoi l' espressione di un astio, che l'antico governo poteva aver meritato, ma che da niun atto volontario di Luigi XVI e di Maria Antonietta poteva essere ragionevolmente inspirato: tanto maggiore era per gli augusti prigionieri il conforto se qualche espressione furtiva d'affetto gli avvisava che tutta la Francia non si univa nel detestarli. La speranza di tali scontri, oltre al bisogno di far prendere aria agli amati loro fanciulli, facea che continuassero in questi dolorosi diporti. Mentre trascorrevano in silenzio i cortili del Tempio, accadea pur loro il vedere alle finestre delle case vicine una moltitudine d'antichi sudditi affezionati, che venivano a contemplare il breve spazio entro cui si tenea racchiuso l' antico signore di una sì vasta e sì bella monarchia.

Alle due terminava la passeggiata e s' allestiva il loro pranzo. Toltisi da mensa, il re per solito prendeva un po' di riposo. In quel tempo le due cognate e la delfina lavoravano senza profferire una parola; Cléry in un'altra stanza interteneva il giovinetto delfino ne'trastulli della sua età. Faceano più tardi una lettura in comune, cenavano, poi tornava ognuno alle sue stanze dopo un penoso addio; chè non si lasciavano mai senza dolore. Luigi XVI vegliava ancora per molte ore, leggendo or l' opere di Montesquieu, di Buffon e di Hume o qualche classico latino, or l'*Imitazione di Cristo*. Si è fatto il calcolo che quando uscì del Tempio avea già letti dugentocinquanta volumi.

Tale si fu la vita del monarca durante la deplorabile sua prigionia. Reso alla vita privata, era reso a tutte le sue virtù e diveniva sempre più degno della stima de' cuori onesti. I suoi stessi nemici, vedendolo sì ingenuo, sì tranquillo, sì puro, non avrebbero potuto astenersi da un sentimento d'involontaria pietà, e le virtù dell'uomo gli avrebbero fatti dimentichi dei torti che apponevano al monarca.

Durissima era pei prigionieri la sospettosa vigilanza delle loro guardie. Sul principio avevano avuto nelle loro stanze inchiostro, penne e carta. Ma tutto ciò venne tolto ad essi ben presto, e così anche tutti gli stromenti da taglio, come rasoi, coltelli, forbici; privazione amarissima per le principesse, che non potevano intertenersi ne' consueti loro lavori e nemmeno rassettarsi i loro vestimenti. Nel saccheggio del castello tutta la loro guardaroba era stata distrutta. La moglie dell' ambasciatore d' Inghilterra mandò della

biancheria alla regina; indi il comune ne fece fare per tutta la famiglia, dietro un' inchiesta del re. Certamente avrebbero anche avuto de' vestiti se avessero pensato a domandarne. Quanto a danaro, fu loro rimessa nel settembre la somma di duemila franchi per le loro spese minute; ma questa somministrazione cessò per paura dell'uso che poteano farne, ed in vece fu depositato un fondo nelle mani dell' amministratore del Tempio per quelle occorrenze che i prigionieri avessero fatte conoscere.

Non bisogna, osserva il signor Thiers, esagerare i torti della natura umana e supporre che i custodi di quella sfortunata famiglia, unendo la più abbominevole delle bassezze ai furori del fanatismo, la assoggettassero a privazioni per mero diletto e per renderle più amara la rimembranza dell'antica grandezza. Le asprezze che usavano erano effetto soltanto del timore di qualche trama o intelligenza mantenuta con quei di fuori. Del resto, tredici cuochi lavoravano per la loro cucina posta a breve distanza dal Tempio; e le relazioni autentiche delle spese fatte portano quelle della loro mensa in due mesi a ventotto mila e settecento quarantacinque franchi; nè sono sospette queste relazioni perchè i prigionieri vi si vedono nominati con riguardo e vi è ammirata la loro sobrietà; per esse Luigi XVI è giustificato dalla calunnia appostagli di amare immoderatamente il vino.

Ma di questi tredici cuochi un solo poteva entrare nel Tempio per aiutare Cléry nel servire a tavola i suoi padroni. Pure, di tanto accorgimento è inspiratrice la prigionia! questo solo servo, di cui Cléry avea commossa la sensibilità, bastò per far penetrare qualche volta nel Tempio le notizie di fuori. Il comune non permetteva che ne arrivassero altre ai prigionieri fuor quelle di vittorie riportate dagli eserciti della Repubblica, genere di notizie atte a metterli sempre più fuor di speranza. Cléry pertanto immaginò con buon esito l'astuzia di guadagnare, col mezzo del suo collega, un di que' venditori di notizie e canzonette che girano attorno e specificano, gridando, il catalogo della loro biblioteca portatile. Costui, ad un'ora convenuta con Cléry, si poneva sotto le finestre del Tempio e con tutta la forza de' suoi polmoni, ed imprecando Luigi XVI per non cadere in sospetto, gridava tutte le novità che lo concernevano. La sera, Cléry, nel tirar le cortine del letto del suo padrone, gli si chinava all' orecchio e lo informava delle cose di cui credeva prudente l' informarlo.

Fu questo il mezzo con cui Cléry arrivò a sapere il decreto che stabiliva il giorno 11 dicembre del 1792 per la comparsa giudiziaria di Luigi XVI ai cancelli della Convenzione, e la decisione del comune che, durante il processo, separava il misero monarca dalla sua amata famiglia. Il buon Cléry, non osando dare tal desolante notizia direttamente al re, la confidò alla virtuosa madama Elisabetta che, costretta al tristo ufizio di renderne inteso il fratello, lo trovò rassegnato e pronto a soffrire con cristiana fermezza questa umiliazione, preludio d'altre umiliazioni ben più tremende.

Dal giorno in cui seguì la prima sessione della Convenzione nazionale, che fu il 20 settembre 1792, al 7 novembre, in cui si cominciò a discutere la quistione sul processo di Luigi XVI, avevano indugiato questo infausto dibattimento gli esterni pericoli della Francia, i trionfi riportati da Dumouriez a Jemappes, le discordie tra il generale vincitore e la stessa Convenzione, più di tutto la guerra a morte già incominciata tra la Gironda e la Montagna; ma questa stessa cagione fu quella per ultimo che lo determinò, perchè guai agli oppressi se la discordia si pone fra gli oppressori! La Montagna, che già aveva la preponderanza, vide in questo processo un agguato da tendersi ai suoi avversarii. Ogni sentimento di pietà o di giustizia che avessero manifestato per l'infelice monarca sarebbe divenuto un pretesto di più per accusarli.

Come abbiamo già detto, l'inviolabilità del re, anche scoperto colpevole, era stata decretata dall'assemblea costituente. Fu proposto a Luigi XVI d'accettare la costituzione, e Luigi XVI l'accettò; il patto era irrevocabile. Ma la prevalenza della Montagna avea fatto nascere un tal disordinamento d'idee per cui non si credea che i nuovi costituenti, riuniti col nome di Convenzione nazionale, fossero legati dalle istituzioni dei loro predecessori più di quanto questi si giudicarono legati dalle antiche istituzioni feudali; laonde fra quegli stessi membri della Convenzione che erano persuasi di questa sacra inviolabilità, della quale non poteva essere spogliato il monarca senza commettere un patente assassinio, la maggior parte non osava invocarla in difesa per salvargli la vita; ed abbandonata l'unica ragione invincibile, ricorrevano ad altre di gran lunga meno potenti. Escluso di fatto questo palladio, l'infelice monarca era nella condizione di qualunque altro reo su cui decide la verità o falsità delle appostegli accuse.

La massima parte al certo di queste accuse erano false ed assurde. Quella di aver fatto comprare ed ardere nei forni delle fabbriche di porcellane di Sèvres cinquantadue balle di carta per disperderne le tracce, cadeva da sè, primieramente perchè le carte non sussistevano più, poi perchè tutto conduceva a credere che i volumi arsi fossero libelli infamanti fatti pubblicare contro alla regina e spediti in Francia perchè fossero divulgati dalla famosa Lamothe, frustata un dì per provato delitto d'enorme truffa e ritiratasi a Londra. Ma le carte fatalmente trovate di recente in un armadio di ferro, divenuto famoso nella storia non meno della truffa della Lamothe, contenevano il carteggio di Luigi XVI co' principi migrati ed i suoi patti segreti con Mirabeau. Se nol salvava l'inviolabilità, non avea che fare con giudici che fossero generalmente disposti o a riconoscere la necessità in cui eglino stessi avevano posto quel misero monarca di far quel che fece, o ad ascoltare le voci della pietà. Fu dunque decretata la sua prima comparsa ai cancelli della Convenzione pel giorno 11 di novembre. Era già stato preparato un atto enunciativo di tutte le colpe che gli venivano imputate; gli sarebbero stati

concessi due giorni per difendersi, poi, nel dì successivo alla difesa, sarebbe stata pronunziata la sua sentenza e non per voti segreti.

Nella mattina dell' 11 il tamburo che suona a raccolta annunzia ai Parigini il mesto spettacolo cui dovea succederne fra poco un più lugubre, quello di un re buono e giusto condotto innanzi al tribunale degl' ingrati suoi sudditi in aspetto di reo. Numerose milizie e schiere d'uomini a cavallo circondano il Tempio. Lo scricchiolar dell'armi e lo scalpitar de' cavalli giungono all'orecchio degli augusti prigionieri. Luigi XVI, che sa tutto, finge d'ignorare il motivo di tutto. Alle nove la sua famiglia, giusta il consueto, si riunì nella sua stanza a far colezione, terminata la quale Luigi venne disgiunto dalla moglie, dalla sorella e dai figli, e trovò inesorabili le guardie quando le supplicò che il suo bambino gli fosse lasciato ancora per pochi istanti. Dopo essere rimasto solo per due ore, comparve il maire di Parigi e il procuratore del comune annunziandogli il decreto della Convenzione che chiamava alla sbarra Luigi Capeto. « Capeto, rispose il re, è il nome d'un mio antenato, non il mio », poi lo seguì.

A due ore e mezzo dopo mezzogiorno è alla Convenzione. Regna un profondo silenzio nell' assemblea. La dignità di Luigi, la serenità del suo volto in mezzo a sì grave infortunio commovono tutti. Ne sono compresi non solo i deputati che non appartengono a veruna fazione, non solo quelli della Gironda, ma Saint-Just, Robespierre, Marat sentono anch'essi venir meno il loro fanatismo e stupiscono di trovare un uomo nel monarca che hanno consacrato alla morte, avverando il verso del nostro Ippolito Pindemonte che, parlando di coloro e di Luigi XVI, disse:

Anche i tiranni suoi parver dolersi.

Barrère, presidente in quel giorno, lo fa sedere. Luigi ascolta tranquillamente il lungo atto enunziativo delle sue colpe, nel quale dal giorno 20 giugno del 1789 non v'è, può dirsi, atto del suo regno che non gli venga imputato a delitto. A ciascuno di questi articoli il presidente si fermava per domandare: *Che avete a rispondere?* Il re, con voce sempre sicura, or negava i fatti, or gli attribuiva ai suoi ministri, or si copriva colla costituzione da cui non si era scostato giammai. Fredde sempre furono le sue risposte. Al solo proposito: *Voi avete fatto spargere il sangue del popolo nel giorno 10 agosto,* esclamò con violenza: « Signor no, non sono stato io! »

Gli furono mostrati tutti i documenti che lo aggravavano. Usando d'un privilegio rispettabile, negò una parte di essi come negò l'esistenza dell'armadio di ferro, negazione che non produsse negli animi un effetto per lui favorevole; oltre di che fu inutile affatto perchè l' esistenza dell' armadio era provata. Chiese una copia dell' atto d'accusa e dei documenti e la permissione di avere un avvocato di sua scelta.

Intimatogli di ritirarsi, venne ricondotto al Tempio, dopo aver preso qualche ristoro di cibo in una sala vicina. Fu di ritorno al suo carcere alle sei e mezzo. Domandò invano di rivedere la sua famiglia o di riabbracciare almeno i suoi figli. Chi crederà che fu persino un punto di discussione se si dovesse concedergli un avvocato? Pure il partito del sì vinse. Annunciatogli da una deputazione questo concedimento dell' assemblea, egli elesse Target, già membro dell'assemblea costituente, ed in mancanza di questo Tronchet, che fu poi senatore e grand' uficiale della legione d' onore sotto l' Impero. Il primo ricusò, intantochè il venerabile Malesherbes, già amico e collega di Turgot, anch'esso un de'più rispettabili magistrati della Francia, scriveva al presidente dell' assemblea: « Sono stato due volte membro del consiglio cui presedeva chi fu mio sovrano allorchè quella carica era ambita da tutti; gli devo lo stesso servigio ora che molti trovano questa carica pericolosa », e pregava il presidente che volesse far noto questo suo desiderio a Luigi XVI.

La stessa offerta venne fatta da altri. Luigi XVI li ringraziò tutti, ma i soli due avvocati che accettò furono Tronchet e Malesherbes, i quali poterono entrare liberamente nel Tempio, non senza per altro essere stati frugati sin nelle parti più recondite delle loro vestimenta. Appena vide Malesherbes, il re gli corse incontro; il vecchio venerando gli cadde ai piedi piagnendo a cald' occhi. Il re lo rialzò, stettero lungo tempo abbracciati, poi si diedero intensamente all'opera che li riuniva.

Il tempo concesso a Luigi XVI per preparare la sua difesa bastava appena a scorrere gl' immensi materiali su cui doveva fondarsi. I due difensori chiesero che fosse aggiunto un terzo, meno attempato di loro, che compilasse la difesa mentre essi la ordinavano e che la pronunziasse all' assemblea. Proposero l' avvocato Desèze, uomo di quarantadue anni, resosi già illustre per altre celebri cause, quello stesso che, sotto la Restaurazione, fu nominato presidente del tribunale di cassazione, poi pari di Francia. Avendo la Convenzione acconsentito, anche Desèze, colle stesse cautele, veniva ogni giorno ammesso al Tempio non meno di Tronchet e di Malesherbes. Una deputazione dell' assemblea portava ogni giorno documenti a Luigi XVI, che nel riceverli ne parlava con tale indifferenza da poterli credere carte concernenti il processo d'un altro.

La difesa era terminata ai 25. Nel dì successivo, con le stesse formalità e cautele usate la prima volta, Luigi XVI fu condotto alla Convenzione entro la carrozza del maire, col quale, lungo il tragitto, parlò di Seneca, di Tito Livio e di spedali. Trovati colà i suoi difensori, mostrò molta premura per essi e si assise al loro fianco. Mentre Desèze aringava, Luigi fisava collo sguardo or l' uno or l' altro de' suoi giudici, come per leggere su i loro volti l' impressione che tal difesa faceva su i loro cuori, e più d'una volta, sorridendo, fece delle riflessioni all'orecchio degli altri due avvocati.

I difensori, e Desèze a nome di tutti, osando quello che generalmente pochi fra i giudici propensi a Luigi XVI avevano osato, invocò l'inviolabilità costituzionale del re. Dopo avere dimostrato sotto tutti gli aspetti che non si potea prescindere da questo sacro diritto di Luigi XVI, soggiunse: « In somma, se voi togliete a Luigi XVI la prerogativa di essere inviolabile come re, non potete per lo meno privarlo del diritto di essere giudicato come cittadino. In tal caso, ove sono quelle forme conservatrici, ove que'giurati, istituiti come i mallevadori della vita e dell'onore dei cittadini? Ove quella proporzione de'suffragi che tanto saggiamente la legge ha stabilita? Ove quel tacito scrutinio che racchiude nella stessa urna e l'opinione e la coscienza de'giudici? Vi parlo colla franchezza d'un uomo libero. *Cerco fra voi dei giudici, nè vedo altro che degli accusatori.* Voi volete giudicare Luigi, e siete quelli che l'avete accusato! Voi volete giudicare Luigi, ed avete già spiegato qual sarà la vostra sentenza! Voi volete giudicare Luigi, e le vostre opinioni hanno già fatto il giro di tutta l'Europa! »

Passò indi alla discussione de'fatti, distinguendo quelli accaduti prima dell'accettazione dell'atto costituzionale e quelli venuti dopo. I primi erano coperti dall'accettazione dell'atto, i secondi dalla inviolabilità; ciò non ostante non ricusava l'esaminarli, e il potè con vantaggio atteso le assurde imputazioni cumulatesi nell'atto enunziativo. Provò con evidenza matematica l'enorme ingiustizia di rimproverare a Luigi il sangue che fu sparso nel 10 agosto; poi l'oratore finì la sua aringa con queste parole vibrate e piene d'aggiustatezza, le sole adoperate a porre in campo le virtù di Luigi XVI.

« Luigi salì il soglio all'età di vent'anni e dal soglio diede l'esempio dei costumi; non portò sul soglio veruna debolezza colpevole o veruna passione corrompitrice; parco, giusto, rigido osservatore d'ogni diritto, si mostrò dal soglio il costante amico del popolo. Il popolo desiderava l'abolizione d'una imposta calamitosa che pesava su lui, ed egli l'abolì. Il popolo bramava abolite le servitù feudali, e Luigi cominciò dall'abolirle ne'propri possedimenti. Il popolo sollecitava riforme nella legislazione criminale che mitigassero la sorte degli accusati, e Luigi operò le riforme. Il popolo volea vedere restituiti a migliaia e migliaia di Francesi que'diritti civici di cui li privava la barbarie delle antiche nostre consuetudini, e migliaia e migliaia di Francesi ricuperarono questi diritti per le leggi di Luigi XVI. Il popolo voleva la libertà e Luigi XVI gliela diede! La esordirono i personali suoi sagrifizii. Ed a nome di questo popolo si domanda...? Cittadini, io cesso dal parlare... Mi fermo innanzi alla storia; pensate che quella giudicherà il vostro giudizio, e il giudizio della storia sarà il giudizio dei secoli. »

Immantinente dopo il suo difensore, Luigi profferì quelle sì commoventi parole:

« I miei titoli di difesa vi sono stati esposti; non li ripeterò. Or che vi

parlo forse per l'ultima volta, vi dichiaro che la mia coscienza non mi rimprovera nulla, e i miei difensori vi hanno detta la verità.

» Non ho mai temuto che la mia condotta fosse esaminata in pubblico; ma mi si strazia il cuore al vedere che nel mio atto d'accusa vengo tacciato di aver voluto spargere il sangue del popolo, e che soprattutto si dà debito a me delle calamità del 10 d'agosto.

» Lo confesso, le tante prove da me date in tutti i tempi d'amore pel mio popolo, il modo costante della mia condotta, mi sembravano bastanti a provare ch'io non avrei temuto di espormi per risparmiare il suo sangue e per allontanare per sempre da me una simile imputazione. »

Il presidente gli domandò se aveva altro a dire, e dietro la risposta di Luigi XVI d'aver detto tutto, lo stesso presidente gli annunziò che potea ritirarsi. Si ritirarono con lui i suoi difensori. Serbando sempre la stessa serenità con quelli che lo scortavano, Luigi XVI fu di ritorno al Tempio alle cinque.

Non è qui il luogo di riferire le procellose discussioni che vennero dopo questa difesa e che tennero sospeso il giudizio dell' infelice monarca fino al giorno 16 gennaio 1793. Son esse piuttosto un documento interessante alla storia dei traviamenti che derivano dalle passioni e dal fanatismo di parte. Molti in quell' assemblea avrebbero voluto salva la vita di Luigi XVI, ma, come si è detto, non osavano far campeggiare il titolo più possente che lo salvava, *l'inviolabilità*, e per conseguenza l'ingiustizia di quel processo. Il solo che lo ardisse, e che si fece per tale ardimento cacciar dalla tribuna e dalla sala, fu il violento quanto integerrimo Lanjuinais, uom portentoso per la sua leale imparzialità non mai punita ed ammirata dalla Gironda e dalla Montagna, da Napoleone, durante il suo regno e durante i cento giorni, e da Luigi XVIII dopo la prima e la seconda restaurazione. L' altra maggiorità che lo avrebbe voluto salvo, lo avrebbe voluto per via di sutterfugi; poco le importava che fosse dichiarato reo, ma gli cercava scampo nel genere e modo della pena da applicarsi. Chi proponeva l' appello al popolo, chi la sentenza salvo la ratificazione del popolo, chi la prigionia, chi l'esilio, chi la morte con dilazione all' esecuzione della sentenza; perchè credeano, secondo le politiche loro mire, che il differirla sarebbe stato lo stesso che cassarla. Tutti questi dibattimenti durarono fino al 14 gennaio in cui si stabilirono i tre punti sui quali ciascuno dovea votare a visiera alzata. *Luigi Capeto è egli reo di cospirazione contro alla libertà della nazione e d'attentati contro alla sicurezza generale dello stato? La sentenza, qualunque ella sia, verrà sottomessa alla ratificazione del popolo? Qual pena è da decretarsi?*

Nella giornata del 15 furono decisi i due primi punti. Una pluralità quasi assoluta dichiarò Luigi Capeto reo della colpa imputatagli nel primo di questi tre punti. Quanto al secondo, una pluralità di 423 voti contra 281 respinse l' appello al popolo.

Il punto più decisivo era quello del giorno 16, poichè si trattava di determinare la pena. Quella sessione durò fino al 17. Timori sparsi ad arte d'una guerra civile e di nuove stragi strapparono il voto di morte da quegli stessi che aveano più perorato per la salvezza dell'infelice sovrano. Una pluralità di 27 voti lo condannò alla morte. Vergniaud presidente, dopo avere contati i voti dati a voce e per iscritto, annunziò coll'accento del dolore il risultamento dello scrutinio. Introdotti i difensori, interpongono, ma indarno, il loro appello al popolo. Non sarà più ad essi permesso di vedere l'augusto loro cliente che sta aspettandoli con ansietà.

In vece nel giorno 20 gennaio alle due dopo mezzogiorno udì il calpestio di molta gente che veniva alla volta della sua stanza. Era il ministro della giustizia, Garat, che, accompagnato dal comandante della milizia civica, Santerre, da una deputazione del comune e del tribunal criminale e dal segretario del consiglio esecutivo, veniva a fargli noti i tremendi decreti della Convenzione. Luigi si presenta alla porta del suo appartamento che vede aprirsi; si ferma su la soglia interna, senza mostrare scompiglio di sorta alcuna; Garat con mesto accento gli espone il dovere che lo costrigne a intimargli la sentenza pronunziata da' suoi giudici; il segretario del consiglio esecutivo, Grouvelle, gliene fa la lettura; il misero re non può più ignorare che è dichiarato reo d'attentato contro alla sicurezza dello stato, che è condannato a morte, che è respinta la sua domanda di appellarsi al popolo, che la sentenza debb'essere eseguita nel termine di ventiquattr'ore. Luigi gira gli occhi tranquilli su quel corteggio del mal annunzio, prende il decreto di mano a Grouvelle, se lo mette in tasca, indi legge a Garat una lettera che avea già preparata per la Convenzione, poichè il non veder tornare i suoi difensori che avevano invocato il privilegio dell'appello gli avea fatto presentire l'inevitabilità del suo destino. Chiedea con questa la dilazione di tre giorni per apparecchiarsi alla morte e la facoltà ad un sacerdote, ch'egli avrebbe indicato, di entrare senza alcuna molestia nel suo carcere per porgergli i conforti estremi della religione; la permissione di vedere, in questo intervallo, senza intervento di testimonii, la sua famiglia. « Desidererei, soggiugneva, che i primi successivi pensieri della Convenzione fossero vòlti alla mia famiglia e che a questa fosse permesso il ritirarsi liberamente e convenevolmente ove meglio le piacesse. » Raccomandava per ultimo alla beneficenza della nazione tutti gl'individui addetti al suo servigio o pensionati, che erano in buona fede suoi creditori. Nel tempo stesso consegnò ad uno dei commissarii del comune una carta scritta d'altro carattere che additava il nome del confessore da lui bramato. Garat, accettata dalle mani del re la lettera, gli promise portarla alla Convenzione.

Partiti que' suoi araldi di morte, Luigi pranzò colla calma di chi avesse ricevuto una notizia della più indifferente natura. Non si volle dargli coltelli

alla mensa, onde disse con dignità ai suoi carcerieri: « Si crede forse ch' io sia vile al segno di attentare alla mia vita? Mi sento innocente, e come tale saprò morire. » Costretto a far senza di coltelli, terminò il suo pasto, poi si diede ad aspettare con calma la risposta della Convenzione.

Garat di fatto vi si era presentato per render conto all'assemblea di quanto aveva eseguito e per rassegnarle lo scritto del re condannato. Le domande di vedere la famiglia e di avere un sacerdote di sua propria scelta che gli prestasse i soccorsi della religione in quegli estremi momenti era già stata esaudita in prevenzione, perchè l'assemblea nello spedire al consiglio esecutivo le istruzioni che si riferivano all'esecuzione della sentenza, lo aveva autorizzato a permettere che Luigi vedesse liberamente la propria famiglia ed un ministro della religione a propria scelta. Fu respinta colla formola di *passare all'ordine del giorno* l'inchiesta di una dilazione, e si passò parimente all'ordine del giorno per le providenze invocate da Luigi a pro della gente di suo servigio sul motivo che a questa rimanea sempre il diritto di reclamare i suoi crediti od equivalenti compensi. Circa alle sollecitazioni fatte dall'infelice sovrano a pro della sua famiglia, fu data facoltà al consiglio esecutivo di rispondergli che *la nazione, sempre grande, sempre giusta, penserebbe alla sorte della sua famiglia.*

Questa risposta era equivoca quanto lo era la *sempiterna grandezza e giustizia* della nazione o almeno de' suoi rappresentanti; e l' atroce destino cui soggiacquero più tardi e Maria Antonietta e la principessa Elisabetta lo provarono troppo: ma forse la fece apparir meno equivoca un principio di sensibilità in Garat che, costretto nella sua qualità di ministro della giustizia, ad annunziare tutte le più tremende notizie al prigioniero, avrà voluto in questa parte almeno confortarlo col farsi interprete della frase della Convenzione e col dire a Luigi: *La vostra inchiesta rispetto alla sorte della vostra famiglia è esaudita.* Infatti molti giornali d' allora lasciarono credere che la Convenzione si fosse espressa così, e così più d' un ragguardevole storico l' ha riferita; ma il compilatore della presente biografia si è fatto a leggere con la dovuta attenzione il foglio del *Monitore* del 24 gennaio 1793, ove, trovandosi per esteso l'atto autentico della sessione della Convenzione del 20 stesso mese, vi sono così il rapporto di Garat come gli ordini che ricevè e la risposta della Convenzione a quella parte di domande dello sventurato Luigi che riguardava la futura sorte de'suoi, ed è, nè più nè meno, nei termini riferiti dianzi.

Garat, fattosi condurre il signor Edgeworth de Firmont (che era il ministro cattolico domandato da Luigi XVI), lo accompagnò al Tempio nella propria carrozza. Al primo incontro di Edgeworth col monarca, il confessore gli si gettò ai piedi, ma fu presto Luigi ad alzarlo. Per qualche tempo le lagrime non permisero ad Edgeworth di parlare. Pianse anche il re, le cui prime parole furono chiedere notizie sul suo buon clero di Francia; le successive:

« Vi prego assicurarlo ch' io muoio sempre fermo ne' principii della comunione cattolica in cui sono nato. » S' intertennero da soli fino alle otto e mezza circa della sera. Allora il colloquio venne interrotto da un commissario del comune che domandò Luigi per condurlo a vedere la sua famiglia; il re si congedò per alcun tempo dal confessore.

Il comune, al quale era in ispecial modo affidata la custodia dei prigionieri del Tempio, oltrepassava sempre nelle sue cautele le istruzioni stesse che ricevea dalla Convenzione. Per non perder di vista i prigionieri durante l' estremo loro abboccamento, decretò che si rivedrebbero nella sala della mensa, l' ingresso della quale essendo chiuso da una porta a cristalli, permetteva ai carcerieri di guardare almeno, se non potevano udire. Dietro la stessa porta si posero ancora, ma per ben altri fini, il buon prete e il desolato Cléry. Nel trasferirsi in quella sala, Luigi vi fece portare delle tazze d'acqua pel caso che le persone da lui tanto amate svenissero di dolore. Camminava su e giù per la sala con un' ansia che non si sarebbe potuto dire se fosse prodotta da desiderio o timore di quel doloroso colloquio, che per altro aveva implorato egli stesso. Finalmente la porta si aperse; la regina, tenendosi per mano il delfino, madama Elisabetta, la giovinetta figlia, si abbandonarono fra le braccia del marito, del fratello, del padre. I primi istanti offersero solamente una deplorabile confusa scena d' inconsolabile lutto; si udivano pianti e grida; altro non poteano distinguere gli spettatori posti dietro ai cristalli. Finalmente, cessati i pianti, l' intertenimento divenne più tranquillo. Le principesse si assisero tutt' a tre strette a Luigi e parlarono con lui sotto voce. Fu lungo quell' abboccamento, interpolato da pause di disperazione. Finalmente il re, non potendo reggere oltre a quello straziante quadro di cui era egli la figura principale, si alzò per distorsene, promettendo a que' cari pegni della sua tenerezza che gli avrebbe riveduti nella successiva mattina.

« Ce lo promettete? chiesero con istanza le principesse.

« Sì, sì » rispose l'accorato Luigi. In quel momento la regina lo tenea per un braccio, madama Elisabetta per l' altro, la giovinetta figlia lo ricignea con entrambe le sue tenere braccia, e il delfino porgea la mano or alla madre, or alla zia. All' atto della separazione, madama Elisabetta cadde in deliquio, onde convenne portarla nelle sue stanze.

Il re non sapea più in che braccia mettersi se non in quelle di Dio. Tornò dunque a cercare il confessore e riacquistò la sua prima calma. Edgeworth si offerse per la mattina successiva a dirgli la messa, che Luigi non aveva udita da tanto tempo. Non senza qualche difficoltà si ottenne a tal fine il consenso del comune, e vennero cercati i paramenti ad una chiesa vicina. Essendo omai mezzanotte, il re si coricò, raccomandando a Cléry che lo svegliasse verso le cinque; Edgeworth si gettò sopra un letto; Cléry, rimasto

sempre in piedi all'origliere del suo amato signore, potè convincersi che il sonno del giusto è placido anche alla vigilia del suo supplizio.

Poco prima delle cinque, il re si desta senza che lo svegliasse Cléry. Chiestolo delle ore, si veste da sè con grande calma, anzi mostrandosi lieto che quelle poche ore di sonno gli avessero fatto ricuperare le forze. Cléry accende il fuoco, converte un'alta cassa in altare, ed Edgeworth, vestiti gli abiti del divino sagrifizio, dice la messa; Cléry la serve e Luigi l'ascolta ginocchione e con tutto quel cristiano raccoglimento che segnalò la sua vita; riceve il cibo eucaristico dalle mani del sacerdote; poi, terminate le cerimonie, si alza, e, invigorito dalla fede e dalla purezza del suo cuore, aspetta con calma l'ora del suo martirio.

La predicea non lontana il tamburo che sonava a raccolta in ogni parte della metropoli. Tutti gl'individui delle sezioni si portavano armati alle loro compagnie. Coloro che niuna fazione di servigio obbligava a comparire in quella tremenda giornata, si chiudevano in casa. Le porte, le finestre erano chiuse; ciascuno stava fra le pareti domestiche ad aspettar il fine della tragedia. Correa la voce che più centinaia di partigiani della monarchia si sarebbero lanciati sul funebre cocchio appena sarebbe in moto, ed avrebbero rapito il re. Niun tentativo avverò questa voce. La Convenzione, il comune, il consiglio esecutivo, i giacobini, tutti in adunanza permanente, si erano muniti di troppe cautele perchè nulla di simile avvenisse.

In questo intervallo Luigi avea chiesto delle forbici per tagliarsi i capelli da sè e sottrarsi almeno all'umiliazione di avere per acconciatore il carnefice. Gli vennero negate. Luigi non volle rivedere la famiglia, benchè ad essa lo avesse promesso. Troppo lo aveva indebolito la desolante scena della sera innanzi perchè la desiderasse rinnovellata nel momento che gli bisognava una forza pressochè sovrumana.

Alle otto di quella mattina, il comandante della milizia civica, Santerre, con una deputazione del comune, dell'amministrazione dipartimentate e del tribunal criminale, si reca al Tempio. Luigi XVI, udito il romore, si leva in piedi e si prepara a partire. Incarica Cléry di dare per lui l'estremo addio alla moglie, alla sorella, ai cari figli. Gli dà alcuni gioielli e ciocche di capelli perchè lor li consegni; poi, strettagli la mano, lo ringrazia de' suoi fedeli servigi. Voltosi indi ad uno di que' commissari, lo prega di trasmettere il suo testamento al comune. Volle il caso che costui fosse un apostata del sacerdozio ed in oltre un uomo brutale; il nome di quest'uomo, Giacomo Le Roux, è passato infamemente alla posterità per aver risposto all'augusto paziente: « Il mio incarico è di condurvi al supplizio, non di eseguire le vostre commissioni. » Luigi si contentò a rispondere: *Va bene.* Vi fu uno d'anima di men dura tempera il quale si prese l'assunto che l'altro manigoldo avea rifiutato. Luigi, vòlto a quella sua comitiva, dà con intrepidezza il segnale della partenza.

Lunga fu l'andata dal Tempio alla piazza della rivoluzione, teatro dell'assassinio che stava per commettersi; perchè il lugubre cocchio procedea lentamente in mezzo a grosse file d'armati che fiancheggiavano la via. Durante il cammino, Luigi leggea su l'ufizio del suo confessore le preci degli agonizzanti. Due gendarmi seduti sul davanti della carrozza non poteano starsi dall'ammirarne la pietà e la tranquilla rassegnazione. Su la piazza del supplizio era stato lasciato un grande spazio vuoto attorno al palco difeso dai cannoni; i più fanatici partigiani dei giacobini circondavano il palco; dietro essi stava tutta quella ciurmaglia che, indifferente alla virtù o alla sventura, è ognor presta ad oltraggiare chi le viene additato siccome scopo agli oltraggi. Questa dava segni di contento; tutti gli altri serbavano un tetro silenzio e seppellivano in fondo de' loro cuori que' sentimenti di pietà che era pericoloso manifestare.

Alle dieci ore e dieci minuti il cocchio si ferma. Levatosi con forte animo, Luigi XVI ne scende; si fanno innanzi a lui tre carnefici; li respigne, si spoglia da sè. Al veder che costoro s'accingono a legargli le mani, non è padrone del proprio sdegno; vuole difendersi. Edgeworth, di cui fu sublime in allora ogni parola, gli si vòlse: « Soffrite quest' oltraggio come ultimo tratto di somiglianza con quel Dio che è per essere la vostra ricompensa. » A tali detti la vittima rassegnata e sommessa s'abbandona al volere de'suoi manigoldi. Sol quando è stretto dai loro lacci e stavano per condurlo sul palco, se ne stacca d' improvviso per parlare al popolo: « Francesi, disse con forte voce, muoio innocente dei delitti che mi sono imputati; perdono agli autori della mia morte e prego Dio che il mio sangue non ricada sopra la Francia. » Avrebbe continuato di più se, venuto l'ordine ai tamburi di battere, il loro fragore non ne avesse soffocata la voce; i carnefici tornano ad impadronirsi della loro preda. Edgeworth lo saluta per l'ultima volta con quelle parole divenute famose: *Figlio di san Luigi, salite al cielo!*

Versato appena il sangue dell'innocente, uno stuolo di furiosi vi bagna le picche ed i fazzoletti, poi si sbandano per Parigi gridando: *Viva la repubblica! viva la nazione!* e dando segno fin sotto le porte del Tempio di quella gioia brutale che la plebaglia, come nota il signor Thiers, è solita manifestare alla nascita, all'avvenimento, alla caduta dei capi delle nazioni.

G. B—I.

WASHINGTON.

Il nome di Washington è così strettamente congiunto coll'istoria dell'indipendenza americana, che la sua biografia può dirsi quella dell'intera nazione da lui sollevata a tanta importanza politica e sociale. Prima di lui gli Stati Uniti erano semplici colonie soggette all'Inghilterra, sebbene in certa guisa francate ed aventi instituzioni proprie. Separate dalla madre patria per lungo tratto di mare, trovavansi tuttavia sotto l'immediata preponderanza di lei, e mutavano diritti e costituzioni secondochè variava lo spirito del governo nell'Inghilterra. Però in quella lotta incessante di idee e di fatti che tenne agitato questo paese per più di due secoli, il principio di libertà che ingigantiva nella madre patria, si venne impossessando a poco a poco delle colonie e pose radice non solo negli animi ma eziandio nelle leggi. L'Inghilterra nel prepararsi la propria indipendenza a prezzo di tante guerre civili e di sì lungo contrasto di opinioni, diede il primo impulso all'emancipazione dell'America, porgendo l'esempio di quell'ostinato coraggio col quale combattè le pretensioni del potere assoluto. D'altra parte il progresso delle scienze che nel secolo decimottavo sembrò volessero signoreggiare l'universo, e quel superbo spirito filosofico che infiltrossi, per così dire, in ogni dottrina, in ogni credenza, nell'emancipare che fecero il pensiero, conducevano naturalmente i popoli a più libere instituzioni. Le colonie americane non furono le ultime a raccogliere il frutto di codesto rivolgimento morale; moderate e severe di carattere, non si lasciarono abbagliare da quel falso entusiasmo che condusse qualche grande nazione a tutti gli eccessi della democrazia, ma, quando giunse il momento, proclamarono i loro diritti senza violenze, con dignità e con fermezza, e li sostennero con inaudito

coraggio. Da questo punto la vita di Washington si associa cogli avvenimenti che resero celebre l'ultimo periodo del secolo XVIII, e che prepararono quella vasta repubblica, la quale è tuttavia il più gran problema sociale dei tempi moderni.

Giorgio Washington nacque a Bridge-Creetk nella Virginia il 22 febbraio dell'anno 1732, da Agostino Washington e da Maria Ball. La famiglia dei Washington, di origine inglese, era nota per ricchezze e per poderi, e appena da un mezzo secolo aveva emigrato nelle colonie. Il padre di Giorgio aveva estesi possedimenti nelle contee di Westmoreland e di Stafford, i quali alla sua morte, avvenuta undici anni dopo la nascita di Giorgio, furono divisi tra i suoi sette figli, due dei quali nati da un'altra moglie. A Giorgio, che era il terzogenito, toccò il dominio abitato dal padre, e a ciascuno degli altri fu assegnato un podere differente, con questo però che le rendite fossero amministrate dalla madre, alla quale spettava intiera la loro educazione. La storia ricorda con riconoscenza e con venerazione questa donna che seppe inspirare nel futuro eroe americano i primi sentimenti di virtù e quella nobile fermezza di carattere che gli valsero le ovazioni di un'intera nazione. Ella visse anche bastantemente per cogliere il frutto delle sue cure e per mirare con orgogliosa compiacenza il figliuol suo fatto capo di un popolo e scopo dei suffragi e delle acclamazioni di tutto il mondo.

A que'tempi le colonie americane difettavano di buona e solida istruzione. La pochezza della popolazione e la linea di separazione che esisteva tra la classe agricola e trafficante e quella più ricca dei proprietarii, impediva lo stabilimento di scuole opportune che ai poveri fossero di bastevole educazione, ed ai ricchi di avviamento a studii più elevati. I più agiati e quelli destinati alle più nobili professioni erano mandati nell'Inghilerra: gli altri tenevansi paghi della meschina istruzione di un maestro di villaggio, ovvero chiamavano un precettore particolare, le cui cognizioni non andavano più in là del leggere, scrivere e far conti. Giorgio Washington fu mandato ad una di queste scuole, e quantunque poco giovevole gli dovesse tornare un insegnamento così limitato, tuttavia il suo amore per lo studio, la tenacità dell'applicazione, e quella tendenza all'ordine ed alla severità che poscia si sviluppò in lui in modo così evidente, lo condussero più in là di quello che potevasi attendere. Da'suoi manoscritti, che sussistono ancora, si scorge che a tredici anni ei conosceva profondamente l'aritmetica, ed era iniziato nei principali misteri della matematica e della geometria. Oltre a ciò si trovano in quelle carte alcuni versi notevoli non tanto per poetiche bellezze come pei sentimenti che esprimono e per una certa impronta religiosa. Il suo carattere austero ed ordinato rivelasi da alcune regole per ben condursi in società, ch'egli scriveva fin da quell'epoca, e che mostrano una di-

gnità di principii, un profondo sentimento morale, e soprattutto un impero sul proprio animo poco comuni a quell'età. Finalmente le formole di contratti, di lettere di cambio, di ricevute, di obbligazioni, di testamenti, di procure, nelle quali le frasi più importanti saltano all'occhio in lettere più grandi, dinotano chiaramente in lui l'indole laboriosa e l'attitudine agli affari. A ciò devesi aggiungere una straordinaria tendenza alle idee militari ed una estrema passione per gli esercizii del corpo. La corsa, il salto, la lotta, il tiro del giavellotto erano i suoi giuochi prediletti, in cui faceva mostra di molta forza e di molta agilità, e questo amore per la ginnastica non lo abbandonò neppure nell'età matura. Singolarmente poi amava i combattimenti e le guerre simulate, e spesso radunava in truppe i suoi condiscepoli, li sfilava, li passava in rassegna, e li moveva gli uni contro gli altri, dirigendo egli la mischia. Che se qualche disputa insorgeva tra' suoi compagni, egli era sempre eletto arbitro e mediatore, tanta era la stima di tutti pel suo carattere giusto e nobile e per la sua savia condotta.

Prima ch'egli avesse compiuto i quindici anni, il fratello maggiore Lawrence, che aveva servito come ufficiale nell'ultima guerra dell'Indie occidentali, ebbe in pensiero di far entrare Giorgio nella marina inglese, e a tal uopo gli ottenne nel 1746 un brevetto d'aspirante o di *midshipman*. Siccome tale carriera accordavasi pienamente colle sue idee guerresche, così egli acconsentì senza esitare alla nuova proposizione, anzi vuolsi ch'egli stesso la sollecitasse. Se non che nel momento di partire, quando tutto era pronto, la madre, la quale vedeva a malincuore allontanarsi il prediletto suo figlio, si oppose con sì ostinata fermezza, che fu d'uopo abbandonare per sempre il progetto. Allora Giorgio, compiuti gli studii di quell'anno, si portò a dimorare presso il fratello sulle rive del Potomac, e per cavare profitto dalle sue cognizioni di matematica e di geometria si diede tutto alla professione di agrimensore. I suoi primi lavori ebbero luogo nelle terre di lord Farfaix, ed egli se ne trasse così bene, che ottenne il grado di pubblico agrimensore, con tutti i vantaggi annessi a quella carica. Pochi erano allora gli agrimensori nella Virginia, e grande il bisogno; talchè nei tre anni in cui Washington esercitò questa professione, potè cavarne un lucro considerevole. Durante questo tempo ei dimorò presso il fratello, siccome in luogo più opportuno all'esercizio del suo mestiere, non tralasciando però di fare frequenti visite alla madre, e di aiutarla nella direzione de'domestici affari. Nell'istesso tempo egli ebbe agio di conoscere il paese per le molte escursioni da lui fatte, venne a contatto cogli indigeni ch'egli conosceva soltanto di nome, acquistò una certa importanza fra gli uomini più riputati della contea, e contrasse molte amicizie che gli furono di gran giovamento nella sua carriera futura. Soprattutto egli acquistò quel tatto profondo, quell'accortezza e quel colpo d'occhio sicuro, che gli valsero sì fattamente quando

ebbe d' uopo di giudicare della natura di un terreno o del valore di una posizione militare. Per tal guisa ei s'andava disponendo a poco a poco a diventare un accorto generale, nel mentre che facendosi affittaiuolo di alcuni poderi vicini, si metteva sulla via di divenire un sapiente amministratore.

A diciannove anni egli era salito in tanta riputazione presso i suoi concittadini, che il governo della Virginia lo nominò aiutante generale delle truppe di quella provincia, accordandogli il titolo di maggiore. Questo grado gli era toccato a cagione dello stato d' armamento in cui mettevasi la Virginia per sottrarsi alle scorrerie degli Indiani ed alla rapacità dei Francesi: esso lusingava fortemente l' inclinazione militare di Washington, la quale anzichè diminuire, cresceva cogli anni. Perciò ei si diede allo studio della tattica militare, lesse le principali opere che trattano della guerra, e apprese l'esercizio della scherma, nella quale divenne valente. Un viaggio ch'ei dovette fare alla Barbade nel 1751 in compagnia del fratello che cercava ristoro alla mal ferma sua salute, non gli fu di ostacolo nel disimpegno delle sue funzioni, nè il vaiuolo che lo colse, nè la morte del fratello, nè i raddoppiati doveri domestici, lo distolsero dalle pubbliche faccende, ma parvero invece inspirargli maggiore attività e maggior entusiasmo.

In quel torno una grave quistione accendevasi tra l'Inghilterra e la Francia, la quale porse a Washington l'occasione di segnalarsi per la prima volta come accorto capitano. I Francesi del Canadà avevano oltrepassato i laghi e fortificavansi sulle rive dell' Ohio, tentando di stogliere le tribù indiane dall' alleanza cogli Inglesi. Essi allegavano, sopra il territorio che volevano occupare, antichissimi diritti di scoperta, convalidati dalle convenzioni di Ryswik, di Utrecht e di Aquisgrana. L' Inghilterra invece fondava le sue ragioni sopra i trattati da lei conchiusi cogli Indiani medesimi e sopra un eguale diritto di scoperta. Entrambe queste nazioni poi usurpavano ai naturali possessori un suolo, sul quale non avevano altro diritto che quello della forza. Alla nuova dell' invasione dei Francesi il ministro inglese spedì un ordine al governatore della Virginia, perchè costruisse due forti sull'Ohio per tener in freno gli usurpatori. Ma l'ordine giunse troppo tardi, e il governatore deliberò di mandare un commissario al comandante delle truppe francesi per chiedergli con qual diritto fosse entrato sul territorio del re d' Inghilterra, e quali fossero le sue mire. Una missione sì perigliosa e dilicata venne affidata a Washington, il quale fu giudicato riunire in sè tutte le qualità necessarie per un'impresa tanto arrischiata. Egli pertanto si pose in cammino, e il 15 novembre 1753 abbandonò l' ultima stazione inglese per affrontare un'immensa landa, esposto a pericoli d'ogni maniera. Siffatta spedizione richiedeva coraggio e pazienza non solo, ma eziandio quella vigoria di costituzione che non si affievolisce nè per fatiche nè per freddo.

Washington, il quale possedeva in grado eminente tali qualità, cavò il più gran profitto dal suo viaggio a prò del suo paese, esaminando il territorio palmo per palmo, e determinando le situazioni più opportune per costruire i forti. Scortato da alcuni capi indiani, da lui convocati in comunanza di causa, ei giunse alla stazione del comandante francese quarant' un giorni dopo la sua partenza, avendo superato tutti i travagli cagionati da un paese deserto e da una stagione freddissima.

Il giovine Washington fu accolto con modi cortesi dal signor di Saint-Pierre, comandante del forte, il quale occupossi tostamente del messaggio presentatogli. Dopo due giorni di deliberazione, nei quali tenne consiglio co' suoi ufficiali, il comandante consegnò la risposta a Washington, e lo provvide di viveri pel ritorno. La risposta era stesa con parole franche e dignitose. Diceva non potersi arrendere all'intimazione del governatore di abbandonare i posti fortificati, perchè non apparteneva a lui il discutere sul diritto di tale invasione; esser egli nulla più d'un soldato, e côme tale soggetto al governatore del Canadà; a costui doversi rivolgere per più ampie spiegazioni. Washington, avuto il dispaccio, si pose in viaggio, non più per terra a cagione della neve che ingombrava le strade, ma per acqua col mezzo di un canotto offertogli dal comandante medesimo. Durante il suo soggiorno nel forte, egli aveva esplorato la situazione, la grandezza e lo stato di difesa di quel luogo, e coll'aiuto de'suoi era venuto a capo di poterne fare un'esatta descrizione, la quale fu spedita al governo inglese. La sua partenza però fu intralciata alquanto dai raggiri messi in opera dai Francesi affine di tirar dalla loro i capi indiani che gli erano di scorta. Finalmente, superato ogni ostacolo, tutta la carovana s' imbarcò sul canotto, e discese giù pel fiume.

Il viaggio fu lento e faticoso a cagione dei ghiacci: giunto a Venango, dove aveva spediti i cavalli, Washington li trovò così sfiniti, che deliberò di tentare il viaggio a piedi, e lasciando il sentiero, pigliar la strada dei boschi. Pertanto tolse con sè il fucile, le carte e alcuni viveri, e abbandonata la scorta, si diresse alla volta del fiume Alleghany in compagnia del signor Gist. Non è a dirsi i pericoli e gli stenti, ai quali andarono incontro in questa spedizione; più volte furono sul punto di perdere la vita, e lo stesso Washington ne fa cenno nel suo giornale. « Noi capitammo, dic'egli, in un branco di Indiani-francesi, i quali eransi appostati per coglierci. Uno di costoro fece fuoco sopra il signor Gist o sopra di me alla distanza di quindici passi, ma per buona ventura gli fallì il colpo. Allora siam corsi addosso a quell' uomo e lo abbiam tenuto prigioniero sino alle nove della sera: poi l' abbiamo rimandato, proseguendo il cammino senza posa per guadagnar tempo, ed esser lontani d'ogni persecuzione il dì appresso. Perchè noi eravamo certi che alla punta del giorno quegli Indiani si sarebbero posti sulle nostre traccie. » Così durando i pericoli e le fatiche di un viaggio fra tribù

ostili, in luoghi deserti e sconosciuti, nel cuor dell' inverno, Washington giunse a Williamsburg dopo una lontananza di undici settimane. Il governatore della Virginia, letto il dispaccio, pensò che bisognasse respingere colla forza le invasioni dei Francesi, e levò un corpo di duecento uomini, affidandone il comando allo stesso Washington, di cui ammiravasi l'ingegno, il coraggio e la prudenza. Inoltre per accendere l' entusiasmo della popolazione, la quale sembrava poco inclinata a considerar nemici i Francesi, fu stampato il giornale da lui scritto durante la sua spedizione, da cui apparivano manifestamente le loro mire e i primi atti d'usurpazione già commessi. L'assemblea, convocata dal governatore per provvedere ai mezzi di difesa, sebbene dissentisse nelle opinioni e volesse attendere istruzioni dal ministero inglese, tuttavia finì coll' assegnare dieci mila sterlini, dissimulando tale atto di difesa col pretesto di incoraggiare e di proteggere i piantatori sulle rive del Mississipì. Il governatore trasse partito da questa disposizione, e pubblicò un editto, nel quale concedeva duecento mila acri di terreno sull'Ohio a favore dei soldati che avrebbero preso parte alla spedizione progettata. Il che da un lato entrava nelle mire dell'assemblea, e dall'altro animava gli abitanti a pigliare le armi. Washington ebbe il grado di colonnello, e il comando di due compagnie di soldati, colle quali recossi in sull' aprirsi della primavera sulle rive dell'Ohio ed accampò in un luogo detto le Grandi Praterie, preparandovi, com'egli lo chiamava, un leggiadro campo di battaglia. Le ostilità erano già cominciate per parte dei Francesi, i quali avevano sorpreso un corpo di Inglesi in atto di trincierarsi in un forte e li avevano costretti a sloggiare. Poco stante giunse a Washington la notizia che un altro distaccamento francese vagava sulle rive dell' Ohio e minacciava di attaccare gl' Inglesi dovunque li avesse incontrati. Washington non aspettò di essere còlto nel campo, ma tolti con sè quaranta soldati, raggiunse una truppa d'Indiani alleati, e di conserva con essi si portò alla scoperta del nemico. Essi lo trovarono a un mezzo miglio circa dalla strada, in un luogo nascosto e circondato da roccie. Allora le due truppe si divisero, gl'Indiani a sinistra e gl'Inglesi a diritta, entrambe schierate in atto di dar battaglia. Quando furono a tiro, si trattennero un momento per essere riconosciuti dal nemico, poi si gettarono alla mischia e il fuoco cominciò da tutte e due le parti. La scaramuccia non durò più d'un quarto d' ora e il vantaggio rimase agli Inglesi, superiori com'erano per numero e per buona posizione. Di questi uno solo fu ucciso e due o tre feriti; dei nemici v' ebbero ventidue prigionieri e dieci morti, tra i quali il comandante Jumonville. Un tal fatto accadde il 28 maggio del 1754.

Noi ci siamo trattenuti alquanto sopra questo avvenimento, di nessuna importanza per sè, perch'egli risuonò allora in ogni angolo dell'Europa, ed ebbe le più false e malvage interpretazioni. La guerra tra le due nazioni

non era per anco dichiarata apertamente, e i rispettivi gabinetti simulavano tuttavia grandi proteste di amicizia. La Francia colse tale occasione per esagerare le ostilità della sua rivale, e la morte di Jumonville fu proclamata come aggressione ed assassinio. Per ogni dove si levarono voci di accusa contro di Washington, e un compianto generale per lo sfortunato giovine, la cui morte inspirò perfino la patetica musa di un poeta. Washington non fu tocco dal biasimo che gli gettava addosso l'Europa: forte della sua coscienza, non curò di ribattere l'accusa nè di sgravarsi, ma proseguì determinato il suo cammino, abbandonando la discolpa al tempo ed alle sue azioni future. Quest'avvenimento fu per lui il primo passo in quella carriera di campagne e di trionfi che lo condussero a sì alto grado di rinomanza.

Poco dopo la sconfitta di Jumonville, Villiers, fratello di lui, s'avanzò con un corpo di circa novecento uomini fin presso all'accampamento delle Grandi-Praterie, dove Washington aveva fatto costruire un forte chiamato Forte Necessità. Qui stava trincierato con poco più di trecento soldati e con un certo numero di Indiani, difettando di viveri e di munizioni. Dopo un assedio di qualche giorno fu costretto di arrendersi, e ritirossi con tutte le sue truppe a Williamsburg, ov'ebbe elogi e ringraziamenti per la sua ferma condotta. Se non che il governatore della Virginia nel riordinare l'armata, avendo diminuiti i gradi degli ufficiali, Washington diede la sua dimissione, e stette in riposo tutto l'inverno susseguente. Al cominciare della primavera, essendo sbarcate nell'America alcune forze considerevoli mandate dal governo inglese sotto il comando del generale Braddock, Washington fu invitato da lui a far parte del suo stato maggiore conservando il grado di colonnello, e pigliando inoltre quello di aiutante di campo. Ma quella nuova campagna, che pareva dovesse finire colla totale sconfitta dei Francesi, riuscì invece a intero danno delle colonie; perocchè il generale Braddock, inorgoglito da qualche leggero successo, avanzossi troppo incautamente sotto il forte Duquesne, e cadde in un' imboscata di Indiani e di Francesi, che tagliarono a pezzi gran parte delle sue truppe: il restante si sbandò al di là della Pensilvania, e Washington stesso scampò a stento la vita. Però il cattivo esito di quella spedizione non fece che aumentare la stima per Washington, il quale co'suoi consigli e col suo coraggio aveva tentato di distornare tanta carnificina.

Ad onta di sì fiera sconfitta, lo spirito guerresco della popolazione, anzichè diminuire, sembrava crescere coll'avvicinarsi del pericolo. L'assemblea della Virginia votò quaranta mila sterlini per la pubblica difesa, e pose in armi un reggimento di volontarii composto di sedici compagnie. Washington fu chiamato ad assumerne il comando, ed egli lo accettò mediante certe condizioni che gli furono accordate. Le faccende però procedevano lentamente e con poco profitto. Da un lato le incursioni degli Indiani che desolavano

il territorio e mettevano in fuga gli abitanti, dall'altro l'indisciplinatezza della milizia e le frequenti diserzioni accrescevano le difficoltà di una campagna già per sè perigliosa. Aggiungansi a ciò i segreti maneggi suscitati dalla bassa rivalità contro di Washington e la gelosia del governatore della Virginia che di mal occhio vedeva il suo innalzamento e tentava di scemarne l'autorità contrariando ogni sua operazione. Frammezzo a tali traversie Washington si mantenne fermo ed invitto e non pensò che a fortificarsi nella sua posizione di Winchester, ove si mantenne fino al terminare dell'anno, nel qual tempo fu còlto da una febbre così violenta che lo tenne fuori del comando per più di quattro mesi.

In quel frattempo la venuta del generale Loudun, chiamato a rimpiazzare Shirley nel comando generale dell'armata inglese, e quella del nuovo governatore della Virginia, Fouquier, diedero un potente impulso alle imprese militari contro i Francesi, e la nomina di Pitt al ministero cambiò del tutto l'aspetto delle cose nell'America. Washington ricevette il comando di avanzarsi colle sue truppe fino al forte Cumberland. Di là le truppe riunite, in numero di circa sei mila uomini, marciarono alla volta del forte Duquesne, sotto gli ordini del general Forbes. Dopo molti ostacoli, che sarebbero stati minori dove si fosse dato ascolto ai consigli di Washington, l'armata inglese giunse davanti al forte, e ne prese il possesso senza colpo ferire, perocchè la guarnigione ridotta a soli cinquecento soldati, abbandonata dagli Indiani, e sprovvista di viveri e di munizioni, era discesa giù per l'Ohio dopo aver dato fuoco al forte. Sulle rovine di quello gl'Inglesi ne innalzarono un nuovo che chiamarono Forte Pitt in onore del ministro che aveva consigliato la spedizione. Quanto ai Francesi, si ritirarono dentro le frontiere, e il possedimento del Canadà, disputato per sì lunga stagione, rimase all'Inghilterra, e le fu confermato poscia dal trattato del 1763. Così ebbe fine quella guerra, che fu quasi a dire il tirocinio della carriera di Washington, e che diede la prima spinta al suo genio guerresco e patriotico.

Ritornato alla vita privata, Washington unissi in matrimonio con mistriss Martha Custis, vedova di John Parke Custis e madre di due piccoli fanciulli, la cui tutela egli assunse con zelo paterno. Questo matrimonio avveniva nel gennaio dell'anno 1759, nel qual tempo egli era già rappresentante della contea di Frédéric alla camera dei Borghesi della Virginia. Le ricchezze, accresciute coi beni della moglie, e i servigi resi alla patria gli avevano procacciato una preponderanza manifesta nell'assemblea e sullo spirito della nazione. Un aneddoto raccontato dal signor Wirt renderà ancor più chiaro in quanta stima ei fosse salito presso i suoi concittadini. «Per una deliberazione della Camera, ei dice, l'oratore Robinson fu incaricato di porgere ringraziamenti al colonnello Washington da parte della colonia pei distinti servigi militari da lui resi al paese. Non appena il colonnello Wa-

shington si fu collocato al suo posto, il signor Robinson, obbedendo all'ordine avuto, e trascinato dall' impulso del suo cuore generoso e riconoscente, disimpegnò il suo ufficio con molta dignità, ma con parole sì vive, sì forti, sì efficaci, che immerse il giovine eroe nel più gran turbamento. Egli si alzò a fine di manifestare la sua gratitudine per l'onore tributatogli, ma tanta era la sua confusione che non potè pronunciare distintamente neppure una sillaba. Arrossì, balbettò e tremò per lo spazio d' un minuto secondo, finchè l' oratore non venne in suo aiuto con un accorgimento che avrebbe fatto onore a Luigi XIV ne' suoi giorni di prosperità e di orgoglio. — Sedete, signor Washington, gli disse con un sorriso benigno, la modestia in voi è pari al valore, e ciò è superiore a tutta l' eloquenza ch' io possiedo. »

Da questo punto fino all' epoca dell' insurrezione, ossia per un tratto di quindici anni, Washington si abbandonò interamente alle faccende domestiche nel suo ritiro di Mount-Vernon. L'agricoltura fu la sua principale occupazione, e gli esercizii del corpo i suoi passatempi. Egli amava la caccia, singolarmente quella delle anitre selvatiche, e nella stagione opportuna usciva sempre due o tre volte la settimana non tanto per averne piacere, come per dare al corpo un moto violento e salutare. Un'avventura accadutagli in una di tali escursioni mostra fino a qual punto giungesse il suo coraggio e la sua intrepidezza. Un uomo di pessima riputazione e non curante delle leggi batteva spesso le sue terre di Mount-Vernon per uccidere le anitre e l'altra selvaggina, sebbene avvertito più volte da Washington di non mettere più il piede sul suo podere. Egli soleva attraversare in un canotto il Potomac e rimontare fino a qualche riva oscura, dove potesse star nascosto a tutti gli sguardi. Un giorno Washington, avendo udito un colpo di fucile, salì a cavallo e si rivolse colà donde gli era sembrato partire lo scoppio. Il cacciatore, accortosi della sua venuta, saltò nel canotto e lo spinse innanzi nell' acqua, pensando di fuggire inosservato. Ma poichè vide Washington sbucare dai cespugli e correre presso alla riva, caricò il fucile e lo appuntò contro di lui in atto di sparare. Washington non fu niente turbato da quella minaccia, ma senza trattenersi un istante cacciò il cavallo nell'acqua, e giunto sopra al canotto, lo afferrò alla prora e lo trasse a terra. Allora ne cavò fuori il cacciatore, lo disarmò e gli diede tal ricordo che gli tolse per sempre la voglia di toccare le sue terre.

Del resto egli adempiva scrupolosamente gli ufficii della sua carica di membro della Camera, si adoperava a pro della sua parocchia, accettava curatele perfino di gente sconosciuta, e menava una vita da vero colono, coltivando tabacco e trafficandolo direttamente sui mercati di Londra.

Le dissensioni insorte fra le colonie e l'Inghilterra lo trassero presto dalla sua vita privata. Le prime cagioni della discordia furono le imposte gravissime di cui la madre patria sopraccaricò le colonie, imposte odiose e date,

più che ad altro, per capriccio e per vessazione. Pareva che l'Inghilterra volesse considerare i possedimenti dell'America siccome un capitale dato ad usura, dal quale fosse lecito ricavare il più gran frutto possibile. Le colonie furono scosse da siffatta persecuzione e riclamarono il diritto, comune nell'Inghilterra a tutti gli uomini liberi, di imporsi le tasse da sè. Il parlamento giudicò che alle colonie non dovesse appartenere questo diritto, e per giungere più presto allo scopo impedì il commercio delle colonie coll'estero per mezzo di dogane vigilanti. Allora gli Americani, e specialmente gli abitanti di Boston, deliberarono di non comperare più dagli Inglesi nessuna merce di lusso, il qual genere di resistenza fe' sì che il governo togliesse la proibizione sul commercio estero. Ma questa concessione non fu che apparente, perocchè l'Inghilterra trovò modo d'impedirlo del pari col mezzo di gabelle esorbitanti. L'atto del bollo, che fu la prima gravezza imposta alle colonie, quantunque abolito poco dopo la sua emanazione, aveva lasciato un profondo malcontento nell'animo degli Americani, e li aveva disposti già da qualche tempo alla rivolta. Pertanto si raccolse una lega di oppositori che furono detti *Figli della libertà*, e un congresso dei rappresentanti delle provincie radunossi a Filadelfia per discutere sugli interessi del paese e per provvedere ai mezzi di difesa. In questo congresso fu steso quel celebre atto di *dichiarazione dei diritti*, nel quale le colonie riclamavano dall'Inghilterra il trattamento di nazione libera; atto che è il più gran monumento della saviezza e dello spirito d'indipendenza degli Americani, e che strappò un elogio allo stesso conte di Chatam. Washington ebbe parte in questo congresso, siccome in tutte le misure prese dagli Americani, e i suoi consigli valsero più che mai a francheggiare gli spiriti degli insorti. L'Inghilterra intanto pareva non avvedersi di sì grande ribollimento, e alla nuova delle deliberazioni del congresso dichiarò in istato di rivolta la provincia di Massachussetz e mandò istruzioni al generale Gages affinchè cominciasse le ostilità. Il parlamento non credeva nella gravità del pericolo, e stimava con qualche ostile dimostrazione di sedare ogni turbolenza. Se non che lo spirito d'insurrezione si manifestò tostamente in modo sì violento da dover destare l'attenzione dell'Inghilterra: molti carichi di the provenienti dall'Inghilterra erano stati gettati in mare, e la carta col nuovo bollo era stata tolta dai magazzini e abbruciata pubblicamente. Si giunse perfino a saccheggiare e a rovinare le case di coloro che si tenevano per fautori del sistema inglese.

Il general Gages allora, non aspettando il rinforzo delle truppe mandate dall'Inghilterra, volle impadronirsi di Concordia, ove gl'insorti avevano fatto un deposito d'armi. Ma innoltratosi fino a Lesington, incontrò un corpo di soldati disposti in ordine di battaglia che lo ricevettero a piede fermo. Avventatosi contro costoro, li fe' rinculare alquanto, finchè, rinforzati da

nuove truppe, essi tornarono alla riscossa e costrinsero il generale co' suoi a ripararsi in Boston. Questo primo scontro animò vieppiù lo spirito guerresco della popolazione, talchè fino i quaccheri presero le armi malgrado la loro ripugnanza pei combattimenti. L'incendio si propagò dalla provincia di Massachussetz alle altre contrade del nord e del sud, e in breve gl' insorti ebbero tolto alle truppe inglesi i forti del lago Champlain e quelli dell'Ohio e del Mississipì. Finalmente un secondo congresso radunossi a Filadelfia il 10 maggio 1775, nel quale si provvide a misure più energiche per la difesa del paese, e si decretò l'assembramento di un'armata continentale. Le colonie sentivano già tutta la dignità e la potenza di una nazione, e come tale non temevano di far fronte deliberatamente all' Inghilterra.

Nel medesimo congresso si decretò eziandio la nomina di un comandante in capo, e questa, dopo lungo scrutinio, cadde sopra Washington, che fu eletto a unanimità di voti. Allorchè l'assemblea ebbe comunicato la sua deliberazione al nuovo candidato, egli s'alzò e ringraziò il congresso dell' onore impartitogli con brevi e succose parole. Soltanto dimostrò timore di non poter corrispondere degnamente alla fiducia posta in lui dalla nazione, perchè troppo sentiva la pochezza de' suoi militari talenti, e l' importanza della carica affidatagli. « Nel dubbio, ei disse, che mi tocchi qualche sciagura, la quale nuoca alla mia riputazione, prego ciascun membro dell' assemblea qui presente a porsi bene in mente, ch' io dichiaro adesso colla maggiore sincerità di non tenermi atto al comando onde fui onorato. Del pari chiedo licenza di dire al congresso, che non essendo indotto da alcun interesse pecuniario ad accettare un posto così difficile, a danno del mio riposo e della mia domestica felicità, così non voglio cavarne profitto di sorta. Pertanto io terrò un conto esatto delle spese che farò, e son certo che saranno soddisfatte, il che è tutto quanto io desidero ».

Questa nomina avvenne il 15 giugno dello stesso anno 1775, e fu accolta per ogni dove colle più vive dimostrazioni di giubilo. Gli stessi suoi contendenti, i generali Gates e Lee, non ebbero rancore d' essere posposti, ma di buon grado si posero sotto i suoi ordini, e diedero opera a riordinare le truppe chiamate a formare l' armata continentale. L' impresa però era più malagevole di quel che si pensava, e si richiedeva tutta la prudenza e tutta la fermezza di Washington per riuscirvi. Dapprima le truppe che assediavano Boston, a cui si diede il titolo di armata continentale, erano troppo irregolari e indisciplinate per esser atte a formare un esercito. Distese sopra una lunga linea di paese, e occupando posti lontanissimi tra loro, difettavano soprattutto di abiti, di tende e di provvigioni. Sbandate e senza centro, ogni corpo ubbidiva al proprio comandante, ed aveva le proprie leggi, le quali, essendo diverse da provincia a provincia, non potevano ridursi a un sistema generale. Finalmente il maggiore d' ogni disastro era la mancanza di

munizioni, di cui, all' arrivo del nuovo comandante in capo, non trovossi tanto da distribuire nove cariche per soldato. In mezzo a cosiffatto disordine, Washington seppe cavare il più gran partito possibile dalle circostanze. L'armata, compresi gli assenti e gli ammalati, ascendeva a 17 mila uomini, il qual numero non bastava a tener difeso il territorio, non che a cacciarne gl' Inglesi. Washington si rivolse all' assemblea, e si mandarono ordini nella Nuova Inghilterra per levarvi gli uomini necessari al compimento dell'esercito. Poi, siccome per la maggior parte dei vecchi soldati terminava da lì a breve il tempo del servizio, così venne questo prolungato per trattenerli. Al difetto delle munizioni provvide collo spedire alcuni navigli americani a comperare polvere dagli Spagnuoli e dai Francesi, e in pochi dì si ebbe abbondanza di tutto. Da ultimo, Washington si diè cura di ordinare l'esercito, e lo partì in tre grandi divisioni, di dodici reggimenti ciascuna, appostando la prima, che era la sinistra, a Winter-Hill, sotto gli ordini del general Lee; la seconda, che formava l' ala destra, a Roxburg sotto il maggior generale Ward; e la terza, ossia il centro, a Cambridge, sotto il maggior generale Putnam. In questa erano compresi lo stato maggiore e il quartier generale del comandante in capo. Di questa guisa le colonie si posero in istato di respingere le forze degli Inglesi e di tenerli chiusi in Boston, alla qual piazza fu posto un assedio regolare.

Nè pago di ciò, il congresso volle provvedere al difetto di danaro, non già colle imposte, perchè queste non potevano esser date che dalle provincie stesse, ma colla diffusione di moneta di carta, ad accogliere la quale si volle tutta la generosità e tutto il patriotismo degli abitanti. Inoltre regolò il soldo delle truppe, stabilì fonderie e magazzini di polvere, e fondò un servizio di poste, la cui direzione fu affidata a Franklin. Stabilì presso a Nuova York un accampamento di cinque mila uomini per guarentirsi da ogni sorpresa degli Inglesi o de' loro fautori, e fece una chiamata agli Indiani, specialmente a quelli del Canadà, perchè s' unissero cogl' insorti a scuotere il giogo degl' Inglesi.

Con tutto ciò, gli insorti non erano in condizione gran fatto propizia, e da ogni lato avevano nemici da combattere ed ostacoli da superare. I vascelli inglesi mettevano a ruba le coste, e vi facevano prigionieri; gli abitanti riclamavano dal comandante in capo l'invio di alcune truppe per proteggerli, e questi era costretto a negarle per non isnervare l' esercito. Nell' interno s'andava formando una forte opposizione nei partigiani del re, così detti *lealisti*, i quali radunavansi a truppe numerose, e congiungevansi coll' armata inglese. Il generale Gage, che comandava le truppe inglesi, considerava come ribelli gli Americani, e trattava duramente i prigionieri fatti nella giornata di Bunkèrs Hill. Il general Howe, mandato dall' Inghilterra a sostituirlo, non era nè più umano, nè più cortese, e coglieva ogni occasione

per dimostrare il disprezzo in che aveva i ribelli. Una spedizione mandata da Washington sulle frontiere del Canadà per impadronirsi di Quebec e degli altri forti vicini era riuscita a vuoto, e domandava nuovi rinforzi per essere proseguita. Washington allora stimò esser tempo di tentare un colpo ardito sopra Boston, e di pigliarlo d'assalto. Pertanto fortificò, durante la notte, le alture di Dorchester, e vi pose parte delle truppe, intantochè l'altra porzione tenevasi in riserva per assaltare la città dal lato opposto. Alla punta del giorno, la batteria degli Americani cominciò a far piovere una grandine di palle in mezzo alla città e fino nel porto, ov'erano ancorati i vascelli inglesi, con grande spavento degli abitanti, i quali temettero di veder distrutta la città. Il general Howe allora fece imbarcare le sue truppe, e un messaggio fu spedito a Washington perchè facesse sospendere le ostilità, e lasciasse libero l'imbarco agl'Inglesi. Quantunque il messaggio non fosse stato ascoltato, perchè non officiale, tuttavia il bombardamento cessò per un istante, e le truppe ebbero campo di sgombrare la piazza. Sull'istante vi entrarono gli Americani e ne presero il possesso, con gran giubilo degli abitanti che li ricevettero con entusiasmo. L'occupazione di Boston avvenne il 17 marzo del 1776; le truppe uscite ascendevano a undici mila uomini, imbarcati sopra 78 navi di trasporto; l'esercito americano contava 21,800 soldati, compresi 2700 ammalati.

Appena occupato Boston, Washington mandò un rinforzo di milizie a proteggere Nuova York, perchè, sebbene il general Howe avesse fatto correr voce di voler portarsi sopra Halifax, il comandante americano conosceva troppo bene le astuzie della guerra per non temere un colpo di mano su quella città. Tuttavia, i suoi timori questa volta non s'avverarono, e ben presto dovette rivolgere il pensiero agli affari del Canadà, che per la morte del generale Montgomery pigliavano una cattiva piega. Siccome all'uscir dell'inverno, scioltisi i ghiacci, gl'Inglesi avrebbero potuto spedir nuove truppe giù pel San Lorenzo, così ei mandò tostamente quattro reggimenti e in appresso sei altri per sostenere la causa degli insorti.

Intanto Washington, recatosi al congresso di Filadelfia per accordarsi sulle nuove misure da prendere, ritornò a Nuova York, e instituì un comitato segreto per rintracciare ed esaminare le persone sospette di avversione alla causa del paese. Tale instituzione, odiosa sempre e ripugnante allo spirito di libertà professato dalle colonie, era per avventura scusata dalle circostanze che richiedevano mezzi arditi e violenti. Sulle prime gl'insorti avevano adoperato la moderazione e il consiglio; ma stretti dalla necessità e dalla vicinanza del pericolo, fecero uso di maggior rigore e s'abbandonarono per fino a tutti gli eccessi della persecuzione. I cittadini non furono più sicuri nè dalle inquisizioni dei magistrati, nè dalle violenze della moltitudine; e l'odio e la vendetta accese i due partiti in modo da far pro-

vare alle colonie tutti gli orrori della guerra civile. Lo stesso Washington, malgrado la sua popolarità, corse pericolo di vita in questa guerra sorda di spionaggi e di rappresaglie, e una trama, ordita dalle stesse sue guardie, doveva farlo prigioniero e darlo in mano agli Inglesi.

Tale era lo stato delle colonie, allorchè fu proclamata, il 4 luglio 1776, quella memoranda dichiarazione d'*Indipendenza degli Stati-Uniti dell'America del nord*. Atto famoso che rivelava la profonda saviezza politica della nazione, e l'intemerata coscienza dei suoi cittadini. Le parole colle quali comincia, manifestano chiaramente quei principii di pubblico diritto che l'America voleva far valere a costo del proprio sangue. — Allorchè, esso dice, una sequela di abusi e di usurpazioni tendono invariabilmente al medesimo fine, e chiariscono evidentemente il progetto di ridurre un popolo sotto il giogo d'un dispotismo assoluto, questo popolo deve, siccome n'ha il diritto, sottrarsi ad un tale governo e provvedere con nuove misure alla sua sicurezza futura. A tal uopo noi, rappresentanti degli Stati-Uniti d'America, radunati in congresso generale, chiamiamo a testimonio il giudice supremo dell'universo sulla rettitudine delle nostre intenzioni, e in nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie, pubblichiamo solennemente, e dichiariamo che queste colonie unite sono e debbono essere indipendenti, ch'esse sono francate e libere da ogni obbedienza verso la corona inglese... E noi, confidando fermamente nella protezione della divina provvidenza, impegniamo reciprocamente l'un verso l'altro le nostre vite, le nostre sostanze e il nostro onore pel sostegno di questa dichiarazione. — Questo atto fu letto da Washington alle sei della sera al cospetto di tutta l'armata, e fu accolto coi più fragorosi applausi: esso valse non solo a rianimare l'entusiasmo delle truppe, ma eziandio a far entrare nella confederazione quelle provincie che fin allora eransi mantenute neutrali. Gli uomini più insigni che presiedettero alla compilazione di esso furono Washington, Iefferson, Franklin e Adam, nomi che la storia ricorda con compiacenza.

Se non che il general Howe, lasciato Halifax, dov'erasi raccolto dopo la presa di Boston, pareva volesse venire sopra Nuova York, appostandosi a Staten-Island, presso l'imboccatura dell'Hudson. A ciò era stato indotto dai nuovi rinforzi venutigli dai lealisti, e più ch'altro, dall'arrivo dell'ammiraglio Howe suo fratello, spedito con nuovi soldati dall'Inghilterra. Il suo esercito allora era forte di venticinque mila uomini, e se avesse tentato una giornata decisiva, avrebbe posto in rotta una volta per sempre l'armata di Washington che non giungeva ai dodici mila, stremata com'era pei congedi e per le malattie. Ma il generale inglese stimò più opportuno intavolare negoziazioni con Washington, e questi seppe cavar tanto partito dal suo temporeggiare, che si passò quasi tutta l'estate senza nulla operare.

Finalmente, poichè vide riuscir vano ogni tentativo di conciliazione, il general Howe s'appigliò a un partito più deliberato, e il 22 agosto fece sbarcare la maggior parte delle sue truppe a Long-Island, posto occupato da una divisione americana sotto gli ordini del generale Putnam. Il mattino del 27 gl'Inglesi attaccarono i trinceamenti degli Americani, quasi volessero assaltare Nuova York dal lato di Long-Island, e non tentare un bombardamento generale. Le truppe americane opposero un'ostinata resistenza, ma côlti d'improvviso alle spalle, dovettero ritirarsi colla perdita di circa mille e duecento uomini, tra i quali i due generali Sullivan e Stirling fatti prigionieri. Washington, dall'alture di Brooklyn, dove stava accampato, vide la rotta de' suoi, e ne provò la più viva angoscia; ma la prudenza militare non gli permise di mandar nuove truppe in aiuto di quelle per non indebolire il campo ed esporlo ad un pericolo imminente. Però non si perdette d'animo per siffatto sinistro, e approfittando dell'indolenza del generale inglese, che mal seppe trar vantaggio dalla sua vittoria, pensò di fortificare con tutte le sue truppe l'isola di Nuova York, la quale rimaneva allora affatto esposta, e poteva dar facile accesso alla città. Pertanto ei fece imbarcare tutto l'esercito, che ascendeva a nove mila uomini, e col favor della notte tragittò all'isola di Nuova York coll'artiglieria, coi viveri e colle munizioni, senza che i nemici si accorgessero del movimento; tanto fu l'ordine, il silenzio di questa ritirata, la quale va considerata come uno degli avvenimenti militari più notevoli che porga l'istoria, e torna a grandissimo onore di Washington. Dicesi che l'attività di lui fosse così viva e continua, durante il tragitto, ch'egli non pigliò riposo per quarant'otto ore, e quasi mai scese da cavallo.

Con tutto ciò le truppe americane non poterono mantenersi a lungo nella città di Nuova York, e i disagi e le diserzioni condussero presto la necessità di abbandonarla. Il general Howe mostrava di voler investire la città dalla parte di terra, anzichè pigliarla con un bombardamento generale, il che avrebbe distrutto gran parte delle case e reso incomodo l'alloggio per l'esercito inglese. Prima però di venire ad un assalto, s'intavolarono nuove negoziazioni, le quali riuscirono a vuoto come le prime. Allora il generale inglese si avanzò sopra la città, e fatti inoltrare tre vascelli di guerra fino a Bloomingdale per isviare l'attenzione del nemico fingendo un assalto navale, mandò in pari tempo un forte distaccamento di soldati sotto gli ordini del general Clinton a investire Kip's Bay. Le truppe americane che vi stavano trincierate, ai primi colpi di cannone abbandonarono il porto e si diedero precipitosamente alla fuga, quantunque di gran lunga superiori in numero agli Inglesi. Washington, il quale sopraggiunse incontanente al primo rumore, dovette rimanersi spettatore di quella vergognosa ritirata, e invano adoperossi e colla voce e coll'esempio a rianimare il coraggio de' suoi. Alla

qual vista il generale americano, mosso da violento dolore, si slanciò solo contro i nemici, deliberato di morire sul campo di battaglia. E forse vi sarebbe rimasto ucciso, se gli ufficiali che lo seguivano non l'avessero trattenuto e protetto, e poscia ricondotto all'accampamento.

Allora si cominciò lo sgombramento della città. L'armata americana si raccolse tutta sulle alture di Haerlem, dove fu raggiunta dalle truppe acquartierate a Nuova York sotto gli ordini del generale Putnam, le quali ebbero a superare gravissimi ostacoli nella ritirata. Gl'Inglesi si accamparono di fronte, estendendosi dal fiume dell'Est fino all'Hudson, essendo per tal guisa sostenuti ai fianchi dalle loro navi da guerra. Ma la posizione degli Americani era troppo forte per tentare un assalto diretto, e il general Howe aveva poca speranza di farneli sloggiare. Tuttavia, siccome il temporeggiare dava agio agli Americani di fortificarsi con nuove leve fatte nelle provincie, egli tentò un colpo sopra Haerlem, e mandò alcuni vascelli a ritroso dell'Hudson per impedire agli Americani ogni comunicazione per terra: poi col grosso dell'armata uscì fuori presso al campo, per costringere gl'insorti a una battaglia generale. Un primo assalto gli andò a seconda, e lo rese padrone delle trincee avanzate; ma, sostate le truppe per una notte, Washington ebbe agio di fortificarsi viemeglio sulle colline, talchè il generale inglese dovette rinunciare al pensiero d'una battaglia e ripiegarsi sopra Kingsbridge. Gli Americani, a questa nuova, abbandonarono il loro posto e si trincierarono presso al forte Washington, ma non poterono far in guisa che questo forte non cadesse in mano degli Inglesi. Il colonnello Magaw che lo difendeva, avendo ricusato di arrendersi all'intimazione fattagli da parte del general Howe, fu fatto prigioniero di guerra insieme con tutta la guarnigione che saliva a più di duemila uomini. Questa fu la perdita più importante fatta dagli Americani in quella campagna, e lo scoraggiamento che ne venne, fu di non poco detrimento alla causa delle colonie.

Il general Washington, dopo la presa del forte dello stesso nome, rivolse ogni cura a proteggere Filadelfia, dove risiedeva il congresso, la qual città era esposta agli Inglesi per terra così come per acqua. Pertanto s'accampò sulla riva destra del Delaware cogli avanzi dell'armata che ascendevano a poco più di tremila uomini. Il general Howe non s'attentò di affrontarlo, ma pensò invece a fortificarsi in tutto quel vasto tratto di paese occupato dalle sue truppe. Intanto un nuovo disastro accresceva la desolazione dell'armata americana. Il general Lee, che trovavasi con un corpo di soldati sulle rive dell'Hudson, aveva ricevuto l'ordine da Washington di raggiungere tosto il grosso dell'armata. Ma egli invece di piegarsi sollecitamente a tal comando, appena passò il fiume dopo qualche settimana, e si tenne sempre lontano dal campo, sperando di riuscire in un colpo di mano sopra Nuova York, o nel sorprendere gl'Inglesi alle spalle. Se non che, trattenutosi una notte a

Baskingbridge lontano da' suoi, guardato da poche truppe, fu colto da' nemici, e fatto prigioniero, venne condotto in trionfo al campo inglese. Questa perdita fu tanto più considerevole per gli Americani, in quanto che il general Lee aveva riputazione di esperto e valoroso soldato e s'era procacciato la stima e la benevolenza universale. A questo punto, il general Howe, veduta la costernazione degli Americani, stimò esser giunto il tempo di pubblicare un proclama per parte del re, col quale accordavasi il perdono a tutti quelli che avessero prestato il giuramento di fedeltà e si fossero posti sotto la protezione dell'Inghilterra entro lo spazio di sessanta giorni. Il qual proclama indusse molti coloni, specialmente i ricchi possessori di terre, ad abbandonare la causa dell'indipendenza e a divenire i nemici del loro paese.

Ma non perciò venne meno il coraggio a Washington, che anzi parve corroborarsi in mezzo ai disastri. Costretto a lottare cogli ostacoli della sua posizione, che ad ogni istante moltiplicavansi, abbandonato dai soldati che disertavano a torme, combattuto perfino dal materno sdegno che lo colpiva siccome ribelle, egli non dimostrò mai nè timore nè incertezze, nè mai dubitò pel buon successo della sua campagna. Intanto l'armata indeboliva e a stento raccoglievansi nuovi soldati; la moneta di carta era scesa a bassissimo prezzo, e sulle coste della Carolina e della Virginia eransi sollevati i naturali ed avevano messo a ruba la contrada. Il Congresso, che non aveva rimesso punto della sua fermezza, diè opera a nuove leve, aprì un altro prestito e diede un valore forzato alla moneta di carta. Finalmente, non tenendosi sicuro in Filadelfia, si ritirò a Baltimora, capitale del Maryland, ove deliberò di accordare a Washington un potere straordinario, ossia una dittatura militare da rinnovarsi ogni sei mesi. Gl'Inglesi eransi allargati sopra tutta la provincia della Nuova-Jersey, e attendevano lo scioglimento dei ghiacci per portarsi sopra Filadelfia. Washington, che stava accampato sulle rive della Delaware e che studiava ogni mossa del nemico, stimò esser giunta l'opportunità di tentare un colpo ardito. — Gl'Inglesi, diss'egli, hanno disteso troppo le loro ali; ora è tempo di cominciare a rosicchiarle. — Pertanto, saputo che a Trenton stanziavano tre reggimenti dei nemici con un corpo di cavalleria leggera, passò il fiume la notte del Natale, e li assaltò improvvisamente con tanto impeto che dopo breve resistenza cedettero tutti le armi. Il solo corpo di cavalleria scampò, essendosi dato alla fuga fino dal cominciare della mischia; dei tre reggimenti pochi soldati si salvarono, e più di mille rimasero prigionieri. Il freddo in quella notte era così intenso che due uomini tra gli Americani morirono intirizziti.

Il general Howe, poichè gli giunse la nuova di quella sconfitta, comandò a lord Cornwallis di porsi alla testa delle truppe della Nuova Jersey e di far sloggiare gli Americani da Trenton. Lord Cornwallis raccolse le truppe che

stavano in Princeton, ne trasse altre da Brunswik, e con quelle marciò sopra l'armata americana. Washington sostenne saldamente il primo assalto e respinse il nemico con un fuoco continuato. Ma, cessate in sulla sera le ostilità, e scorgendosi troppo inferiore di forze per avventurarsi a una battaglia, fe' levare il campo tacitamente, lasciandovi i fuochi e le sentinelle per ingannare il nemico, e corse sopra Princeton, ove non erano che tre reggimenti, e li pose in fuga con grave loro perdita. Lord Cornwallis, allorchè al mattino ebbe scoperto lo stratagemma, ripiegò tostamente sopra Princeton, ma non giunse in tempo a proteggerlo, essendone già partiti gli Americani. Washington, che non si teneva sicuro in quel luogo, ripassò il fiume, e venne ad accampare a Morristown, ove stabilì di porre il quartiere d'inverno. Di qui continuò la sua guerra di scaramuccie, molestando da ogni lato i nemici e facendoli sloggiare or da un luogo or dall'altro, finchè non giunse a liberare quasi tutta la provincia dalla loro presenza. Per tal guisa in meno di tre settimane dall'estremo abbattimento in cui era caduto, sollevossi a nuova importanza in faccia ai nemici, li costrinse a partire dalle rive della Delaware e riconquistò quasi tutto il paese perduto. Queste sì inaspettate fazioni, dice il Botta, acquistarono grandissima riputazione al capitano del Congresso, e tutte le nazioni, non che l'americana, furono sopraprese da non poca maraviglia. Ognuno lodava la prudenza, la costanza e l'ardimento del generale Washington. Tutti lo chiamavano il salvatore della sua patria; tutti lo pareggiavano coi più riputati capitani dell'antichità, e specialmente col nome di Fabio americano lo distinguevano. Era egli nelle bocche di tutti gli uomini e nelle penne degl'ingegni più elevati. I maggiori personaggi di Europa fecero con esso lui ogni uffizio di lode e di congratulazione.

Quel po' di riposo che il buon successo della giornata di Trenton procurò all'esercito americano fu da Washington impiegato per innestare il vaiuolo a' suoi soldati a fine di sottrarli alla strage che andava facendo questa malattia. Del pari il Congresso non rimaneva ozioso e sollecitava con ogni cura l'alleanza della Francia, siccome la sola che potesse soccorrerlo nelle presenti difficoltà. Già molto tempo innanzi aveva spedito colà Silas Deane con mandato di spiare quali fossero le intenzioni della corte francese verso l'America, e di eccitare quanto meglio sapeva le simpatie per la causa dell'Indipendenza. Soprattutto poi doveva trarne tutte quelle armi e munizioni che avesse potuto, e delle quali era gran difetto nell'esercito americano. Da tale spedizione gli erano venuti soccorsi in uomini ed in armi, avendo egli arruolato molti gentiluomini francesi, e cavato dalle regie armerie più che quindici mila archibusi. Ora, poichè l'Indipendenza era stata proclamata, il Congresso deliberò di aprirsi francamente colla Francia, e vi spedì una commissione composta di Franklin, Lee e Deane per chiederne solennemente

l'alleanza. Costoro dovevano ottenere licenza dal governo francese di allestire a proprie spese alcune navi da guerra, dovevano procacciare una provvisione di venti o di trenta mila archibusi con buona copia di artiglierie e di munizioni, e finalmente aprire un prestito di dieci milioni di franchi, o almeno di sei o di quattro, dove si ricusassero i dieci. Nel tempo istesso si mandarono commissarii alle altre potenze d'Europa, e specialmente a Vienna ed a Berlino, per assicurare i governi della lealtà della guerra intrapresa e per impedire che si spedissero truppe in aiuto degl' Inglesi.

Intanto la campagna proseguivasi lentamente e con varia fortuna. Le cose del Canadà volgevano alla peggio per gl'Inglesi, stantechè l'esercito era travagliato dal vaiuolo che menava grandissima strage fra i soldati. Sulle prime erano toccati alcuni sinistri all' armi americane, le quali avevano dovuto sgombrare Ticonderoga, fortezza presidiata da tremila soldati, e poscia il forte Anna, riducendosi al forte Edoardo. Ma rifattisi poco dopo a Bennington e davanti al forte Schuyler, e rinvigoriti gli animi per queste due imprese felici, le cose mutarono d' aspetto, e la sollevazione di tutto il paese contro gl' Inglesi, per vendicare le atrocità da loro commesse, finì di dar la volta alla fortuna delle loro armi. Il generale Burgoyne, che comandava le truppe inglesi, fu sconfitto e obbligato a darsi prigioniero di guerra a Gates, che lo trattò molto generosamente.

Tale inaspettato rivolgimento pose, come è naturale, molta allegrezza e nuovo coraggio negli animi degli Americani, i quali cominciarono a sperare miglior successo alla loro causa. Washington mantenevasi nelle sue posizioni fortificate, studiando le mosse dell' esercito inglese e pronto a soccorrere ai passi dell' Hudson o a proteggere Filadelfia, secondochè il general Howe avesse o in un luogo o nell' altro rivolte le armi. Intanto fortificavasi coi soccorsi venutigli dalla Francia, e allargavasi di uomini e di provvisioni preparandosi a un assalto da parte degli Inglesi. Tra i Francesi recatisi spontaneamente a sostenere la causa dell' Indipendenza strinse particolare amicizia col marchese di La Fayette, il quale, giovine di diciannove anni, d'animo ardente ed entusiasta, aveva messo la sua vita e i suoi beni a disposizione del Congresso, ed era perciò stato nominato maggior generale.

Howe sulle prime aveva fatto sembiante di voler entrare nell' Hudson, per il che Washington s' era preparato a proteggerne i passi e aveva comandato ai distaccamenti sparsi nella Nuova-Jersey di guardar bene le loro posizioni. Poco stante l' armata inglese comparve a veduta della Delaware, ma non vi si trattenne. Il generale americano, non potendo far ragione dei disegni di Howe, deliberò ad ogni modo di proteggere Filadelfia, sulla quale pareva volesse portarsi l'esercito inglese. Finalmente si recò l'avviso che la flotta nemica era entrata nel golfo al di sopra del capo d' Elk e che navigava a piene vele. Il 25 agosto l' esercito inglese sbarcava poco lungi dal

capo, forte di diciotto mila uomini, e il mattino dell'11 settembre appiccava la battaglia. I giorni che passarono tra lo sbarco e la mischia si consumarono in scaramuccie, nelle quali gli Americani ebbero sempre il di sopra e fecero molti prigionieri. Washington erasi trincierato sopra un'altura detta di Chadsford; talchè Howe aveva spartito il suo esercito in due divisioni, con questo fine che la prima facesse sembiante di voler superare il nemico di fronte, e l'altra rimontasse inosservata la riva del fiume e lo passasse dov'era più facile il guado. Washington fu tratto in inganno non tanto da questo stratagemma, come dalle false novelle che gli vennero recate. Al primo annunzio dell'arrivo dell'ala destra dell'esercito inglese, che lo coglieva alle spalle, imaginò un colpo ardito, e volle che la maggior parte dell'esercito muovesse incontro alle nuove truppe. Egli pensava, e con ragione, che quel distaccamento non potesse resistere all'urto di sì poderosa armata, e che, rotto quello, il restante sarebbe stato facilmente sconfitto. Ma intanto che s'andava disponendo alla marcia, nuovi esploratori annunciarono esser falsa la notizia recata e non vedersi nemico sulla strada di Lancaster. Washington soprastette più di due ore, finchè nuovi avvisi gli confermarono la prima notizia. Allora non si fu più in tempo di stabilire il piano di battaglia, e appena i soldati ebbero agio di schierarsi. Gli Inglesi cogli Essiani irruppero tosto nelle loro file con tanta violenza e con sì ostinato coraggio che gli Americani non poterono sostenersi lunga pezza e si diedero alla fuga. Allora l'ala sinistra che aveva tenuto a bada gli Americani, fingendo di voler forzare il passo di Chadsford, vedendo rotto in parte l'esercito, s'avvisò di tentar davvero quello di cui prima aveva fatto solo sembianza. Pertanto s'avventarono contro il campo, che era difeso da una trincea e da una batteria, e dopo lungo contrasto s'impadronirono di Chadsford non che di tutte l'armi e di tutte le munizioni degli Americani. Questi, sbrancati e volti in fuga, si ripararono in sulla notte a Chester e il dì vegnente a Filadelfia, dopo aver perduto circa mille e quattrocento soldati tra morti e prigionieri. Il nemico non ebbe che cento morti, e quattrocento feriti a un dipresso. Il marchese di La Fayette toccò in questa battaglia una ferita in una gamba che lo rese inabile a servire per più di due mesi.

Il Congresso però non isgomentossi per tale disastro, ma cercò in sè nuovo coraggio e nuove risorse. Per non mettere lo spavento nella popolazione, fe' spargere falsi rumori sulla sconfitta avuta, e diè a credere che uguale al proprio fosse il danno del nemico e che l'esercito americano fosse tuttavia intero e non abbisognasse d'essere rammassato. Poscia fe' venire da Peekshill mille e cinquecento soldati regolari, e comandò a tutte le milizie della Pensilvania e degli stati vicini che raggiungessero incontanente il grosso dell'esercito. Tutte queste truppe raccoglievansi a Germantown, presso Filadelfia,

dov' era accampato Washington, pronto a combattere di nuovo il nemico dovunque si fosse presentato.

Infatti il general Howe, passata la notte dell' 11 sul campo di battaglia, s' era posto in cammino il dì vegnente quasi avesse voluto andar sopra a Filadelfia. Washington lo prevenne, e venutogli incontro, attaccò arditamente la battaglia. Ma non si erano tratti i primi colpi, che, imperversando il cielo, cadde sulle due armate un sì forte rovescio d' acqua, che i soldati non poterono combattere nè dall' una parte nè dall'altra. Gli Americani furono i più maltrattati, ed ebbero guaste armi e munizioni per la cattiva costruzione dei fucili e delle fiaschette.

Tale e somiglianti inconvenienti consigliarono semprepiù il generale americano a temporeggiare; talchè si ritrasse al di là dello Schuylkill, passando a Parkersford, e pose gli alloggiamenti lungo il French-creek, o rio francese. Ma siccome per questa mossa lasciava Smallvood troppo esposto a un improvviso attacco, distaccò dal suo esercito Vayne, perchè andasse scorazzando con mille e cinquecento uomini alle spalle dei nemici e facesse studio di congiungersi con quello. L' impresa riuscì a gravissimo danno degli Americani, perocchè Howe, avuto contezza del fatto, spedì all'infretta il generale Gray con due colonne di soldati ed alcuni fanti leggeri, a fine di cogliere il nemico d'improvviso e durante la notte. Infatti le prime sentinelle morte degli Americani erano tagliate a pezzi, e il campo assalito furiosamente a colpi di baionetta prima che i soldati fossero del tutto desti. La strage fu grande, e sarebbe stata per avventura maggiore se Vayne, imperterrito in mezzo al pericolo, non avesse posti in ordinanza alcuni reggimenti e fatto fronte alla meglio contro gli assalitori. Le truppe di Smallvood che sopraggiungevano in quel punto e trovavansi a poco più d'un miglio lontane, udito il rumore della battaglia e veduti fuggire i soldati di Vayne inseguiti dagli Inglesi, invece di raggiungere il campo, come n'avevano comando, e di soccorrere a'suoi, si diedero tutte vergognosamente alla fuga.

L' intendimento di Howe era di indurre Washington ad una battaglia campale, ovvero di stoglierlo tanto d'intorno a Filadelfia da non poterla più proteggere colle sue armi. Questo secondo pensiero gli riuscì meglio del primo, perchè Washington, che scorgevasi di troppo inferiore al nemico, non voleva avventurare le sorti del paese in un solo fatto d'armi, e teneva che il temporeggiare gli tornasse profittevole ad onta dei crescenti disastri. Per lo che, avendo il generale inglese fatto sembiante di voler marciare col grosso dell' esercito sopra Reading a fine d' impadronirsi delle vittovaglie degli Americani, Washington fece ritrarre il campo più in su fin presso a Pottsgrove, lasciando per tal guisa scoperta Filadelfia. Allora il nemico passò senza ostacolo lo Schuylkill e pose il campo sulla sinistra riva del fiume, precisamente tra la città e l' esercito americano. Il 26 settembre del 1777

lord Cornwallis entrò in Filadelfia con alcuni reggimenti inglesi ed essiani e ne pigliò solennemente il possesso. Il restante dell'esercito inglese stanziò a Germantown, avendo a diciotto miglia gli Americani, i quali eransi portati a Shippach-creek.

Il Congresso aveva abbandonato Filadelfia fino dal 18 ed erasi ritirato a Lancaster, dopo aver rinnovata la podestà dittatoria di Washington. Costui, poichè vide l'esercito inglese diviso in due, cominciò dal disturbare da un lato le fortificazioni che andavansi facendo nella città, poscia deliberò di assalire il campo di Germantown. Pertanto, disposto l'esercito in guisa che il nemico fosse còlto da tutte le parti, si pose in marcia la sera del 3 ottobre, e al levar del sole dava dentro nel battaglione dei fanti leggeri, che, non sostenendo l'urto, si volsero in fuga. Gli Americani si spinsero a furia dentro il villaggio, e si cominciò una mischia terribile e sanguinosa, combattendosi da entrambe le parti con ugual coraggio ed ostinazione. La vittoria, incerta per alcun tempo, parve inclinare per gli Americani, e forse questi si sarebbero impadroniti del campo se una colonna inglese comandata da Musgrave, riparatasi in un edifizio che stava a capo della terra, non avesse fatto piovere sugli assalitori una grandine di palle così violenta e continuata che gli Americani, ad onta degli sforzi fatti per superarla, furono costretti a ritrarsi. Essi perdettero più di 1200 uomini tra morti, feriti e prigionieri; dei nemici non se ne contarono che cinquecento o poco più.

Questo nuovo sinistro non iscoraggiò punto il Congresso. Anzi mandò ringraziamenti a Washington, il quale non pensò più che a rinfrancare il suo esercito e a mantenersi nelle posizioni pressochè inespugnabili di Valley Forge. L'inverno intanto era sopraggiunto, rigido ed aspro, e l'armata americana, che accampava in quella landa affatto sterile e deserta, era afflitta da privazioni d'ogni maniera. Soprattutto si mancava di abiti e di scarpe, e dei soldati molti assideravano, a molti sanguinavano i piedi, tutti pativano di viveri e di foraggi. Per riparare in qualche guisa al rigore del verno, Washington comandò che invece di tende si ergessero capanne con palanche fitte in terra ed inzaffate dentro di calcina. Tutto il campo vi lavorò intorno sì che in breve quella vallata pigliò l'aspetto d'una città. Rimaneva a provvedersi al difetto di vittovaglie, e queste erano sì meschine al primo accamparsi che, vuotati i magazzini, se n'ebbe appena di che sfamarsi una giornata. Washington spedì saccomanni all'intorno a far incetta di grani e di bestiami, ma le cose andavano a rilento, perchè poco era il ricolto di quell'anno, e quel poco tenevasi nascosto dai valligiani o per avversione alla causa americana o per amor di guadagno. Nulla potevasi neppur comperare sui mercati pubblici, perchè vuoti di tutto: i cittadini amavano meglio portar le robe in Filadelfia, dov'erano pagati in buone monete, che darle agli Americani, dai quali ricevevano la carta omai scesa a vilis-

simo prezzo. L'esercito sopportò buona pezza e con pazienza la carestia, ma procedendo essa troppo oltre, cominciò a mormorarne e fe' sembiante di ammutinare. Al che Washington, vedutosi allo stremo, risolvette di appigliarsi a quei mezzi che erano nel suo potere, e che pur pativagli l'animo di adoperare. Mandò adunque alcuni soldati sotto la scorta di tre sagaci uffiziali a perlustrare la campagna e a frugare ne' più riposti nascondigli per cavarne le biade e il bestiame celato. La spedizione riuscì a meraviglia, e per alcun tempo il campo ebbe, se non abbondante, almeno bastevole nutrimento.

Ma da lì a breve tornavasi alle medesime strettezze. I vestimenti erano laceri e cenciosi, pochi soldati avevano una camicia, e la maggior parte camminavano a piedi nudi sul suolo gelato. Letti non v'erano nel campo, e nemmeno strame per coricarsi: di coltri non si parlava. I soldati che ammalavano, ed eran molti, portavansi a giacere negli ospedali, dove non era maggior abbondanza, e dove per soprappiù regnava un fetore ed una febbre sì micidiale che gl' infermi non solo, ma i sani eziandio mieteva. Aggiungasi a ciò l'ingordigia dei provveditori o abbondanzieri, i quali traevan partito dalla universale miseria per ammucchiar danaro, e il difetto di cavalli e di traini che trasportassero le vittovaglie, quando alcune se ne poteva trovare.

In tale condizione di cose, Washington aveva a lottare coll'opinione pubblica e coi maneggi segreti de' suoi nemici. Una raccolta di lettere apocrife, pubblicate a Londra e ristampate a Nuova York, mettevano in dubbio il suo patriotismo e la sua generosa condotta: oltre a ciò una cabala maneggiata da alcuni de' suoi uffiziali tendeva a denigrare la sua fama e a renderlo sospetto al Congresso del pari che alla popolazione. In questa cabala si tentò di far entrare anche La Fayette, ma questi si rifiutò, e ne fece consapevole il generale. Quanto a Washington, parve non darsi pensiero nè dell'una nè dell' altra ingiuria, e lasciò al tempo la cura di vendicare la prima, perchè della seconda aveva pigliato vendetta uno de' suoi uffiziali col ferire gravemente in duello Conway, primo motore del raggiro.

Intanto che l' armata americana penava in cosiffatte angustie, la fortuna sembrava favorire per altra via la causa dell'indipendenza. Ridotti allo stremo sulla terra, gli Americani eransi gettati sul mare, e con sì prospero evento travagliavano che le navi inglesi ne patirono gravissimo danno, essendone state predate almeno un cinquecento. Inanimiti spingevansi più innanzi e le coste medesime della Brettagna insultavano e mettevano a ruba. Da un altro lato Burgoyne arrendevasi, e la nuova di questa vittoria portata alle corti di Francia e d' Inghilterra aveva prodotto fortissime sensazioni. Il general Howe, malcontento dei ministri e in uggia al parlamento, aveva dato la sua dimissione e imbarcavasi alla volta dell' Inghilterra. Il parlamento

stesso cominciava a dubitare della buona riuscita dell'armi inglesi, e tutta la nazione ne mormorava. L'opposizione levava alto la voce e gridava, per bocca di lord Chatam, che se non mettevasi fine tostamente a quella guerra scendendo a patti cogli Americani e se loro si dava agio di confederarsi colla Francia, imminente era il pericolo della patria.

Il gabinetto inglese fu sordo a questi consigli, e stette saldo nel proseguire la guerra, levando nuovi soldati e facendo appello alla nazione. Clinton era mandato a rimpiazzare Howe nel comando dell'armata, e un'ambasceria veniva pure spedita per intavolar trattative cogli insorti. Ma ancora non volevasi riconoscere la loro indipendenza. La Francia che, per la sconfitta di Burgoyne, vedeva rialzarsi il vessillo americano e temeva di vederne proclamata l'indipendenza dall'Inghilterra, stimò esser giunto il tempo di stringere i negozii per sì gran pezza protratti, e il 6 febbraio dello stesso anno 1778 fu sottoscritto il trattato di alleanza tra le due nazioni da Gerard per la Francia, e da Franklin, Deane e Lee per gli Stati Uniti. L' Inghilterra s' avvide allora, ma tardi, esserle per sempre sfuggita di mano l'America, e pensò di riparare a sì gran danno col proclamarne essa pure l'indipendenza. Ma il consiglio era, non che inopportuno, vergognoso pur anco. Forse, quando la Francia pendeva incerta dell' accostarsi agli Stati Uniti, l'Inghilterra avrebbe potuto trar vantaggio da questo atto, e colla nuova alleanza mantener prospero e vivo il proprio commercio. Ora la Francia, più avveduta, aveva colto per sè un sì bel frutto, perchè gli Stati Uniti erano in tal condizione da legarsi con quella delle due potenze che avesse riconosciuti i suoi diritti. Molti adunque furono i discorsi e le discussioni nel parlamento, e l' idea della proclamazione dell' indipendenza trovò un insuperabile ostacolo nell'opposizione. Lo stesso lord Chatam, che l'aveva sì lungamente sostenuta, ora la biasimava acremente, e n'era sì fattamente commosso che facevasi portare infermo al parlamento, e gli ultimi spiriti spendeva a sostegno dell'onore inglese. «In nome di Dio, sclamava, se sceglier dobbiamo tra la pace e la guerra, e la prima non possa mantenersi, e perchè non cominciamo l' altra senza esitare? Sì, o signori, ogni cosa è migliore della disperazione. Facciasi almeno uno sforzo, e se cader dobbiamo, cadiamo come uomini.»

Queste memorande parole del morente ministro produssero l' effetto dovuto: il partito della guerra trionfò. Il ministero diè opera a raccogliere una flotta, e ne affidò il comando all' ammiraglio Keppel; Clinton intanto ebbe l'ordine di incominciare le ostilità contro i Francesi, mandando truppe a scorazzare nei possedimenti dell'Indie Occidentali. Keppel, fatto vela dall' Inghilterra, scontravasi con alcune navi francesi nel golfo di Biscaja, e con loro azzuffavasi. Poco stante, tutta la flotta francese salpava da Brest, con imponente apparato di guerra, e dava battaglia agli Inglesi con ugual

perdita e vantaggio da entrambe le parti. Le cose di terra procedevano lentamente; Washington andava accampando or qua or là, evitando la battaglia e mettendo ogni fiducia nel temporeggiare. L'esercito inglese, non potendo più mantenersi in Filadelfia, n'era uscito il 18 di giugno, e marciava alla volta di Nuova York. Washington distaccava tosto alcune truppe per danneggiarlo nella marcia, e levava poscia il grosso dell'esercito per tenergli d'appresso e attendere l'opportunità d'una battaglia. Questa si presentò, vicino alle alture di Montmouth, dov'era accampato Clinton, talchè, ordinati i suoi, diede addosso al nemico e combattè con fortuna or prospera, or contraria fino al cader della sera. Il vantaggio era rimasto agli Americani, che il dì dopo accingevansi a nuova battaglia: ma Clinton, vedutosi inferiore, provvide cautamente alla ritirata, e riparò, durante la notte, a Middletown, senza che gli Americani ne avessero sentore, e di là a Nuova York.

La venuta dell'ammiraglio francese d'Estaing accrebbe di poco le difficoltà degli Inglesi, i quali non possedevano che poche navi da guerra, sotto la condotta di Howe, a fronte di una squadra poderosa. Perciocchè, dopo qualche affronto di poco momento, la flotta francese ebbe a patire una forte burrasca che ne sperperò le navi e le costrinse a riparare a Boston. Così stavano le cose nell'America sul finire dell'anno, dimorando l'esercito inglese a Nuova York, e accampando gli Americani sulle rive dell'Hudson in guisa da accerchiare da ogni lato quella città.

La prima mossa intrapresa da Washington nell'anno vegnente fu quella di spedire Sullivan con alcune migliaia di soldati a combattere le tribù indiane, che desolavano il Canadà e vi commettevano ogni sorta di atrocità. D'Estaing intanto, racconciate le navi e vettovagliatosi, usciva dal porto di Boston, ed era colto da un'altra burrasca, che sospingevalo nel porto di Rodi per riparare ai nuovi danni. Il generale Clinton, da un altro lato, invase il Connecticut, sperando indurre con tal mezzo gli Americani a una giornata campale. Ma questo pensiero tornò a suo danno, perchè Washington non abbandonò le sue posizioni, ma invece, visto indebolirsi l'esercito, assaltò con porzione delle truppe il forte di Stony Point, e se ne rese padrone. Poco dopo, il maggiore Lee assaltò, con uguale fortuna, il nemico a Paulus Hoock a fronte di Nuova York, e vi fece molti prigionieri. Tranne questi due fatti d'arme, entrambe le armate restarono inoperose, Washington stando fermo nel suo sistema di temporeggiare, e Clinton sollecitando a tutta possa soccorsi dall'Inghilterra. Così si passò l'inverno.

Sul finir dell'aprile dell'anno vegnente si riaccese la guerra con maggior calore, perchè La Fayette era tornato da una corsa fatta in Francia e annunziava l'arrivo della flotta francese. Questa infatti non tardò a comparire, e il 10 di giugno pose l'àncora nell'isola di Rodi, portando cinque

mila soldati sopra dodici navi tra grandi e piccole. Il comando delle truppe era stato dato al conte di Rochambeau, e quello della flotta al cavaliere di Ternay. Con costoro accordavasi Washington sul piano da stabilire per la nuova campagna, sperando di poter bloccare la squadra inglese nel porto di Nuova York. Ma questo pensiero non potè aver effetto, e invece le invasioni delle due Caroline e l'imminente pericolo della Virginia domandavano un pronto soccorso. Charlestown, combattuta da ostinato assedio dagli Inglesi, aveva dovuto capitolare, sebbene Lincoln, che ne comandava il presidio, volesse ad ogni costo difendersi fino all'ultimo. Ma il difetto di provvigioni e il continuo guasto fatto dalle batterie nemiche, sollevarono il popolo che corse gridando davanti al comandante, chiedendo che si arrendesse. Per lo che gl'Inglesi divennero padroni di quasi tutta la Carolina del sud, nella quale fecero immenso bottino. Nè la Virginia fu salva dalle loro scorrerie, perchè Clinton vi si era recato con buona parte delle sue truppe, lasciando a tre de' suoi generali il comando di Nuova York, e vi faceva non poco guasto. Washington stava tuttavia accampato presso l'Hudson, e il Congresso si dava ogni briga per raccoglier danaro, di cui era in difetto grande, e per rialzare alquanto il valore della moneta di carta, che era scesa al 70 per 100.

L'occupazione della Carolina meridionale e le atrocità commessevi dagl'Inglesi, non che nuocere, giovarono, anzi tutto, alla causa dell'indipendenza. Gli animi degli abitanti si rivoltarono contro le vessazioni di Cornvallis, e tutti dichiararono di voler pigliare le armi a pro del paese piuttosto che servire a sì tristi padroni. L'entusiasmo propagossi di terra in terra, e divenne generale. Gli abitanti soccorrevano spontaneamente coi loro averi al difetto di danaro; le donne di Filadelfia, guidate dalla moglie di Washington, non contente d'aver dato del proprio, correvano di porta in porta a elemosinare per la patria. Quelle dell'altre provincie ne imitavano l'esempio, e grosse somme si accattarono con questo mezzo. Il Congresso stabilì un banco pubblico che governasse quel danaro e lo sovvenisse ai soldati, e i più facoltosi ne assunsero la direzione.

Nè il tradimento tentato dal generale Arnold, che abbandonò gli Americani, nè l'ammutinamento delle truppe stanziate alla Nuova Jersey rallentarono punto quest'animosità di spiriti. Washington stimò esser giunto il momento di operar con vigore e di trar partito dall'entusiasmo universale. Clinton aveva mandato il traditore Arnold con alquante centinaia di uomini nella Chesapeake, e nello stesso tempo aveva spedito rinforzi a Cornwallis per allargarsi nella Carolina meridionale e penetrare, se si fosse potuto, nella Carolina del nord. Pareva che il generale inglese avesse in animo di por fine alla guerra con un sol colpo di mano, insignorendosi ad un tempo delle due Caroline e della Virginia. Ma Washington, che vedeva

snervarsi per tal guisa l'esercito inglese, dapprima mandava La Fayette con alcuni reggimenti a contenere le scorrerie di Cornwallis, poi, col grosso dell'armata, rinforzata dai Francesi di Rochambeau, poneva l'assedio a Nuova York, sperando di superarla al più presto. Il piano così formato non gli riuscì a seconda; perchè a pigliare Nuova York bisognavagli attendere il soccorso del conte di Grasse, che giungeva dalla Francia con navi e soldati, e questi fu di soverchio trattenuto sul mare. Allora Washington abbandonò del tutto il pensiero di assalire Nuova York, e staccate le truppe bastevoli per difendere i forti sull'Hudson, si volse d'un tratto coll'esercito a combattere Cornwallis nella Virginia. La discesa fu così improvvisa e violenta che Cornwallis, sebbene si fosse più validamente fortificato in Yorktown, non potè resistere lungamente all'assalto delle truppe unite di Washington, di Rochambeau e di Grasse. Investito dal lato destro dagli Americani e dal sinistro dai Francesi, si difese con valore pari al coraggio, e fece i più grandi sforzi per respingere il nemico. Ma la presa dei due ridotti che guardavano la città, fatta da La Fayette e da Viomenil, lo ridussero a tal condizione da dover chiedere la resa. Si contrastava alquanto per le condizioni, poi la necessità faceva piegare gl'Inglesi, i quali trovarono nei vincitori quell'umanità e quella cortesia ch'essi mai non dimostrarono. A più di settemila sommarono i prigionieri, non tenendo conto de' marinai; i morti da cinque a sei cento. Degli Americani si perdettero trecento all'incirca.

Grandi oltre ogni dire furono le allegrezze per sì fatta vittoria, e nessuno più dubitò che non fosse per finire la guerra col compiuto trionfo dell'indipendenza. Fu stabilito che il 18 di dicembre, giorno della resa, fosse celebrato ogni anno con solenni cerimonie in memoria di tanta fortuna. In Yorktown essa fu eternata col rizzarvi una colonna di marmo, ornata degli emblemi dell'alleanza americana e francese, sulla quale si scolpì la narrazione della vittoria. Washington fu presentato di due stendardi tolti ai vinti; il conte di Rochambeau ebbe due cannoni, e si mandò richiesta al re di Francia perchè ugual dono avesse il conte di Grasse. La Fayette otteneva dal suo re il grado di maresciallo, da assumersi al suo ritorno in Francia. Tutti poi erano celebrati e portati a cielo dagli abitanti.

Washington intanto non avrebbe voluto rimanersi inoperoso dopo la vittoria, e pensava di cacciare del tutto gl'Inglesi dalla terra ferma, movendo sull'istante a occupar Charlestown. Ma il conte di Grasse aveva comandamento dal suo re di portarsi tostamente nelle Antille, sicchè fu duopo rinunciare a tal progetto e dividere l'esercito, mandandone porzione presso Nuova York per tener d'occhio Clinton, e col resto ingrossando le truppe di Green che proseguivano il conquisto delle Caroline. La Fayette partì egli pure alla volta dell'Europa accompagnato dai desiderii di tutti, e Washington

recossi per poco a Eltham, dove fu presente alla morte del signor Custis, figlio unico della donna da lui presa in moglie. Di là, dopo alcuni giorni passati nello sfogo del domestico dolore, si portò a Filadelfia per la via di Mount-Vernon, e presentossi al Congresso.

Il generale americano sollecitava dal Congresso nuovi armamenti per continuare senza indugio la campagna, temendo che la recente vittoria non illanguidisse gli spiriti dei cittadini, inspirando sicurezza. Il Congresso approvava la dimanda di Washington, ma poco otteneva dagli Stati, che inclinavano a disconoscerne il potere, e le leve andavano a rilento. L'idea dell'indipendenza riconosciuta dalla Francia e sanzionata poc'anzi con si splendido fatto d'armi, era entrata si addentro negli animi che rifiutavano ogni sorta di autorità, eziandio quella del Congresso. Fu in tal circostanza che buona parte degli ufficiali dell'esercito americano, temendo non si perdesse il frutto di tante generose fatiche, scrissero una lettera a Washington, pregandolo ad assumere il titolo e l'autorità di re. Al che Washington rispose negando con forti e dignitose parole, le quali sono la più grande prova dell'integrità d'animo e del sublime patriotismo di quell'uomo straordinario. La lettera ha la data da Newburg il 22 maggio 1782.

Le cose però volgevano alla pace. Sir Guy Carleton, mandato dall'Inghilterra a rimpiazzare Clinton nel comando dell'armata, dava a conoscere fin dalla prima lettera scritta a Washington il mutamento che andavasi operando nel gabinetto. Sul principiare d'agosto si venne in cognizione che a Parigi si stava trattando di una pace generale, e lo stesso sir Carleton ne diè l'avviso officiale. Ciò nondimeno l'esercito americano si tenne sul piede di guerra e non rallentò nella vigilanza: le truppe francesi soltanto pigliarono congedo, e in sulla metà di settembre s'imbarcarono a Boston. Washington trasportò il campo a Newburg, ed ivi pose i quartieri d'inverno.

Ma intanto che da una parte e dall'altra si oziava aspettando, un nuovo fermento si manifestò nelle truppe americane, e fe' temere un istante che non si perdesse il frutto di tanti anni di fatiche. Grosse paghe doveva il Congresso agli uffiziali, i quali, consumate nella guerra le proprie sostanze e molte di quelle degli amici, erano venuti allo stremo del bisogno. Temevano essi che non fosse posto ad effetto il decreto messo fuori nel 1780, col quale accordavasi loro la mezza paga a vita. Sollecitavano pertanto il pagamento delle paghe correnti per provvedere a' presenti bisogni, chiedevano sicurtà per le decorse, e volevano si convertisse in una somma da pagarsi in una sol volta la mezza paga a vita. Inoltre domandavano che si compensassero le perdite fatte per la mancanza di vitto e di vestito. Un memoriale fu presentato al Congresso, ma non ottenne che vaghe e poco acconcie risposte. Allora l'esercito assunse un contegno più determinato, e si mandò attorno un avviso, col quale convocavansi ad un giorno

fissato gli uffiziali generali e quelli dello stato maggiore. Un'anonima diceria fu pur mandata attorno in quel tempo, nella quale dipingevasi con parole energiche ed ingegnose la sciagurata condizione dell'armata, ed eccitavansi i soldati a rivoltarsi. Una guerra cittadina era imminente tra il partito civile ed il militare. Washington era più ch' altri commosso da questo ribollimento, perchè da un lato temeva la dissoluzione della nascente repubblica, e dall'altro era costretto a render giustizia alle lagnanze ed ai riclami dell' esercito. In tal frangente egli ebbe ricorso alla consueta sua fermezza e moderazione, e non parendogli nè giusto nè prudente l'opporsi di fronte a così fatta piena, si studiò d' impedirla assecondandola. Cominciò col biasimare l' anonima diceria e le chiamate, e fissò egli medesimo il giorno in cui dovessero radunarsi gli uffiziali per deliberare sulle necessarie misure. Poi, quando giunse il giorno, arringò l' assemblea con parole forti e commoventi, esortando tutti ad essere costanti e fedeli e a non rifiutare con un solo atto la gloria di molti anni. Pazientassero per poco, poichè tanto avevano già sofferto, ed egli stesso si adoprerebbe con tutto lo zelo perchè fossero ascoltate le loro lagnanze ed esaudite le domande. Dal qual discorso persuasi gli uffiziali, deposero tostamente ogni pensiero di sommossa, e dichiararono di abborrire da ogni violenza e di avere fermissima fiducia nel Congresso e nella loro patria.

Così per la prudenza e per l'autorità di Washington fu salvo quel paese da un' imminente sciagura, e fu ricondotta la tranquillità nell' esercito. Il Congresso poi, eccitato dalle rimostranze di lui, assicurò a ciascheduno i suoi diritti, e die' opera, sebben lentamente, al pagamento.

Poco stante, giunse la notizia, per la via di Cadice, che un trattato di pace preliminare era stato conchiuso a Parigi. Nè andò guari che lo stesso sir Carleton annunziò officialmente terminati i negozii, e per ciò cessata ogni ostilità. Il trattato fu sottoscritto a Parigi, il 20 aprile del 1783, da Davide Hartley, rappresentante dell'Inghilterra, e da Giovanni Adams, Beniamino Franklin e Giovanni Say, rappresentanti degli Stati Uniti. Così, dopo una guerra di oltre otto anni, sanguinosa non solo, ma feconda di miserie e di patimenti, veniva riconosciuta per sempre e stabilita l' indipendenza delle colonie.

Allora si cominciò a licenziare l' esercito, non ritenendosi de' soldati che il numero sufficiente per formare un esercito sul piede di pace. Il 25 di novembre del medesimo anno gl' Inglesi sgombrarono Nuova York, e lasciarono che vi entrasse l' esercito americano condotto da Washington, in compagnia del general Knox e del governatore Clinton. Il 4 dicembre, Washington disse addio a' suoi compagni d' armi, i quali eransi radunati alla Taverna di Francia per pigliar congedo da lui. Egli era fortemente commoso: nel partire si volse agli uffiziali, dicendo: « Io non posso appres-

sarmi a ciascuno di voi per pigliar congedo, ma avrò caro assai che ciascuno di voi si avvicini a me per stringermi la mano. » Il generale Knox, che era il più vicino, si volse a lui, e Washington, fatto muto per la commozione, gli strinse la mano e lo abbracciò. Nello stesso modo tolse congedo dagli altri uffiziali, in silenzio e quasi lagrimando. Nell'uscire, passò per mezzo al corpo d'infanteria leggiera, e portossi a piedi a Vhite Halle, dove una barca era appostata per condurlo a Paulus Hook. Tutti lo seguirono in sembiante di solenne mestizia. Quando fu entrato nella barca, e questa allargossi dalla riva, egli si rivolse al corteggio e lo salutò, agitando il cappello, al qual saluto tutti risposero nella stessa guisa. Così, accompagnato dai voti e dall'ammirazione universale, Washington, deposta dinanzi al Congresso la podestà affidatagli, ritirossi nel suo podere di Mount-Vernon, e ripigliò la sua vita da colono. « Finalmente, scriveva egli a La Fayette, eccomi divenuto semplice cittadino sulle rive del Potomac. Qui, all'ombra della mia vigna e della mia ficaia, lontano dal tumulto del campo e dalle scene agitate della vita pubblica, provo que' tranquilli godimenti che solo possono essere compresi e dal soldato che corre sempre dietro alla gloria, e dall'uomo di stato che passa i giorni irrequieti e le notti insonni a far progetti per la felicità della patria, e forse per la rovina degli altri paesi, quasichè il globo non sia capace per tutti, e finalmente dal cortigiano che spia senza posa la faccia del suo principe nella speranza di ottenere un benigno sorriso. Non solo io mi sono ritirato dalle pubbliche faccende, ma mi racchiudo eziandio in me stesso, per poter contemplare il cammino solitario, e battere i sentieri della vita privata con profondo soddisfacimento. Non invidio nessuno, e per ciò son determinato ad essere contento di tutti. Tale è, mio caro amico, il piano del mio cammino; io discenderò dolcemente il fiume della vita, finchè non sarò posto a dormire in compagnia de' miei padri. » Ammirabile moderazione di sentimento, di cui pochissimi esempii si hanno eziandio nell'antichità.

Però nel suo ritiro di Mount-Vernon egli attendeva non meno efficacemente alla prosperità del suo paese. Il primo atto magnanimo che ci vien ricordato fu quello di adoperare al riordinamento della pubblica istruzione la somma di danaro offertagli dal Congresso in ricompensa dei servigi resi alla patria. Poscia si volse a visitare le terre circostanti, e la Virginia specialmente, esaminandole a palmo a palmo e additando i lavori necessarii per rialzarne il commercio e per cavare il maggior profitto dall'abbondante irrigazione naturale. Laborioso nella pace così come nella guerra, sapeva trovar tempo di rispondere alle numerose lettere che venivangli d'ogni parte del mondo, soddisfaceva ai riclami degli uffiziali già suoi compagni d'armi, dava consigli e suggerimenti agli uomini di stato che a lui si rivolgevano, incoraggiava le instituzioni letterarie, e soprattutto adoperavasi a coltivare giu-

sta un nuovo piano le sue terre, dalle quali ebbe felicissimi risultati. Se si consideri la diligenza e lo zelo di Washington in tutti gli uffizii della vita, parrà certamente straordinaria la sua attività nel trattare da solo tutti questi affari senza aiuto di segretario o di scrittore.

Il 30 aprile del 1789 Washington fu eletto presidente del Congresso dopo che questi ebbe stabilito i patti del governo federale, che raccoglieva sotto una sola autorità i tredici stati indipendenti. Washington era già stato nominato presidente d'una società detta dei *Cincinnati*, composta degli uffiziali dell'antica armata, raccoltisi allo scopo di onorarsi e sostenersi a vicenda, e di soccorrere alle vedove ed agli orfani di ciascuno de' membri. Pertanto abbandonò il suo tranquillo soggiorno di Mount-Vernon per darsi tutto alla vita politica, più ardua e più disastrosa della guerresca, nella quale aveva consumato sì gran porzione di anni. Egli sentiva più che altri il peso e la difficoltà della carica assunta, e vi si sottoponeva rassegnato per quel grande amor di patria che fu il movente principale di tutte le sue azioni.

Un nuovo sistema di governo era necessario alla Confederazione, e questo non senza pericolo in mezzo ad abitudini ed opinioni così disparate. Dapprima occupossi nell'eleggere i diversi magistrati, meritando in ciò la generale approvazione collo scegliere gli uomini più distinti per virtù e per ingegno. Poscia ordinò la sua vita privata, ponendo nella distribuzione de' differenti uffici la consueta sua regolarità e soprintendendo egli stesso alle più minute operazioni. La sua residenza fu stabilita a Nuova York, dov'erasi radunato il Congresso, fintantochè non si deliberava un luogo fisso di riunione; il qual luogo fu Filadelfia per dieci anni, e poscia una città fabbricata a quest' uopo nella Colombia e chiamata Washington.

La presidenza di Washington durò quattr'anni, nel qual tempo egli ebbe a soffrire assai, e per la perdita della madre morta in età di 80 anni e per una fierissima malattia che lo condusse a fil di morte. Gli Stati Uniti intanto erano saliti a molta importanza in faccia alle nazioni europee, le quali ebbero a cuore di tenerseli amici, e inviarono i propri ministri al Congresso come a governo saldamente costituito. Perfino la Spagna scese ad accordare la libertà di navigazione sul gran fiume che diventava allora il confine naturale tra il Messico e gli Stati Uniti; quanto alle tribù selvaggie, dovettero sottomettersi, e la maggior parte di esse segnarono spontaneamente e senza contrasto la pace. Nel 1793, Washington fu riconfermato nella sua carica per altri quattro anni, quantunque in lui fosse maggiore la ripugnanza adesso che nella prima elezione. La causa della patria, pericolante per la lotta dei partiti e per gl' imbarazzi dell'amministrazione, trionfò anche questa volta nell'animo suo dilicato e generoso. Ma le difficoltà erano cresciute d'assai. La Francia democratica e rivoluzionaria aveva dichiarato

la guerra agli Inglesi. Il Congresso deliberò alcun tempo sulla politica che doveva regolare in tal circostanza gli Stati Uniti, e finalmente decise che essi dovessero conservare la neutralità. Ma la rivoluzione francese aveva troppo esaltati gli spiriti degli Americani; e l'atto di neutralità, oltrecchè fu considerato come una violazione del trattato di alleanza tra la Francia e gli Stati Uniti, procurò nemici ed oppositori allo stesso Washington. La venuta del ministro francese accrebbe il fermento, talchè radunaronsi società democratiche e si armarono vascelli sulle coste americane che corseggiassero il mare a favore dei Francesi. Washington si oppose con fermezza a questo ribollimento, e sollecitò perfino dalla Francia il richiamo del ministro. Il trattato conchiuso poco dopo coll' Inghilterra aumentò i torbidi, e sembrò voler produrre una totale scissura tra gli Stati Uniti e la Francia. Questo trattato fu l'ultimo grande atto sottoscritto da Washington, qual presidente del Congresso. Il 15 settembre 1796, sei mesi prima che si compiesse il periodo dei quattro anni, pigliò congedo dalla nazione con un eloquente discorso, nel quale mise in chiaro tutta la sua condotta politica; e nel marzo dell' anno susseguente ritirossi nel suo podere di Mount-Vernon deliberato di terminare la sua vita nel riposo.

Ma le vicende pubbliche non lo lasciarono tranquillo neppure negli ultimi giorni. Le discordie colla Francia minacciavano imminente la guerra, talchè il Congresso stimò opportuno di porre il paese in istato di difesa, e affidò a Washington il comando dell'armata. Nessuno infatti poteva proteggere il paese contro i nemici meglio di colui che l' aveva reso libero ed indipendente. Washington accettò, senza esitare, la nuova carica, ma non visse bastantemente per vedere sciolta la quistione che agitava le due nazioni. Il 13 dicembre dell' anno 1799 fu colto da una violenta infiammazione che lo tolse di vita in ventiquattr'ore, malgrado tutte le cure e gli sforzi della medicina. Egli morì, siccome visse, rassegnato e tranquillo, quasi scendesse a desiderato riposo. Il suo cadavere fu sepolto a Mount-Vernon, nella tomba de' suoi avi.

Grande fu il lutto in tutta la nazione, e straordinarie le testimonianze di venerazione alla memoria di lui. Oratori, ecclesiastici, giornalisti, scrittori d'ogni fatta unirono la loro voce a quella di tutto il popolo per solennizzare così tristo avvenimento. Il corteggio funebre fu pari al dolore; per trenta giorni gli abitanti degli Stati Uniti portarono il velo nero al braccio sinistro in segno di lutto. Il Congresso deliberò inoltre che gli fosse innalzato un grande monumento di marmo. Nè questi onori furono soverchi, perchè niun uomo de' nostri tempi per civili e domestiche virtù può aver diritto più di Washington alla stima ed alla venerazione dei popoli.

C. T-A.

CARLOTTA CORDAY

Dovendosi in queste biografie narrare i più tremendi periodi della Rivoluzione Francese, è pietoso consiglio, fra i nomi di così diversa celebrità che vi si distinsero, scegliere a dire di quelli che, rammentando coraggiose virtù, sollevino l'animo contristato alla memoria degli atroci delirii o gli offrano, in mezzo a tante scene di brutale abbiezione, opportuno spettacolo di umana dignità. In tale pensiero io mi assunsi parlarvi della Carlotta Corday, di questa bella e sublime martire, di questa pudica donna che non dubitò pel suo paese di affrontare i licenziosi satelliti del più feroce demagogo; e voi, in un libro dove si parla di superbi conquistatori e di grandi magistrati, non trapasserete senza leggere le poche pagine consacrate alla memoria d'una fanciulla, la quale ebbe animo non minore del più intrepido guerriero e del più devoto amministratore.

È notissimo come la rivoluzione venisse provocata dalla miseria del popolo francese, cagionata principalmente dagli enormi dispendii che il lusso delle due corti precedenti a quella di Luigi XVI avevan fatti, a carico sempre della classe più povera, perchè i nobili ed il clero andavano esenti da ogni imposta, o pagavano solo quelle modicissime che si assegnavano essi medesimi [1]. Inoltre esistevano de' barbari diritti feudali, che sebbene ne' secoli più civili non venissero mai esercitati, pure non s'erano ancor voluto formalmente abolire; e tali diritti, che anche col nome solo insultavano l'umanità, in un tempo in cui il minor popolo si sentiva della stessa carne di coloro che arrogavansi di poterlo calpestare, dovevano aggiungere non piccola esca al dispetto sempre crescente degli spiriti, condotti già alle ultime angustie dalla penuria dei viveri insieme e da intollerabili balzelli. Destaronsi

[1] Vedi la biografia di Luigi XVI, colla quale si è aperta questa prima serie.

adunque questi spiriti a far sentire i loro reclami, a' quali il buon re Luigi XVI non fu sordo. Una dura fatalità pur troppo governa spesso le cose umane: Luigi XIV, perchè dilapidò il pubblico tesoro innalzando, col sudore de' poveri, abbaglianti edifizii per l' ozio de' ricchi, fu detto Grande e morì senza terrore nella reggia de' suoi padri; Luigi XV, re voluttuoso e scioperato, che finì di esaurire le rendite della Francia senza neppur spiegare quell' eleganza che aveva fatto sotto il precedente regno fiorire almeno le arti, non fu turbato nè dalle minacce, nè dai lamenti del popolo, alla cui rovina così alacremente egli si adoperava; e Luigi XVI, che misurò l' oppressione del maggior numero de' suoi sudditi e con magnanimo proponimento voleva mettervi riparo; che, dopo esser cadute in dissuetudine, radunò le assemblee de' rappresentanti di tutte le classi della nazione al solo scopo di sollevare i conculcati e di eguagliare i diritti di tutti i Francesi, doveva veder scatenarglisi contro la Rivoluzione e cadere egli stesso sotto la mannaia del carnefice, senza il conforto neppure di saper che in quella assemblea, dove erasi segnata la sua sentenza capitale, non pochi animosi deputati eran sorti eloquentemente per la sua causa, disfidando l'odio de' forsennati suoi accusatori.

La prima assemblea che fu raccolta da Luigi XVI ebbe nome di *Costituente;* e già fin nel seno di questa le discordi opinioni de' membri avevano fatti nascere diversi partiti. S' eran disposti nella sala dell' assemblea a destra i rappresentanti dei dipartimenti della Gironda, i quali presto si manifestarono di principii più miti che non i sedenti negli alti banchi della sinistra, detti perciò la Montagna, dove si erano accolti coloro cui non ispaventava nessun estremo partito. Coi deputati della Gironda si unirono in breve anche gli altri che volevano del pari un nuovo ordine di cose, ma per vie non indegne dell'umanità, e vennero poi così tutti insieme appellati sempre i Girondini, i quali furono costanti oppositori della violenta Montagna: ma doveva soccombere delle due parti in lotta quella dove la professata moderazione attenuava l' energia.

Fra i Montanari che, lamentando sempre la patria in pericolo, non cessavano dal consigliare crudeli determinazioni, i più feroci furono Robespierre, Danton, Marat, nomi di infame popolarità. Robespierre, oscuro avvocato d' Arras, era venuto all' assemblea di Parigi deputato della sua città, ed entrato fra i giacobini, quantunque poco eloquente, riescì a farvisi presto distinguere coll' irrevocabile ostinazione de' suoi principii; ma per lungo tempo la di lui importanza fu così debole che non si sarebbe potuto sospettare che egli avesse a giugnere fino alla testa della repubblica; però una sterminata ambizione, ispirandogli l' ardimento di cui il suo intelletto non sarebbe forse mai stato capace, ed una costanza singolare nell' occuparsi delle cose pubbliche, che scambiavasi per zelo, guadagnarongli molti e fanatici proseliti, i quali, esaltando dovunque i suoi lumi e sopra tutto la sua in-

corruttibilità, gli attrassero il favore della moltitudine; dopo di che non gli fu difficile ottenere piena influenza in Parigi, influenza che produsse l'atroce periodo della rivoluzione detto il Terrorismo.

Danton, povero di fortuna e di cultura, ma di ardita immaginazione, s'era gettato nella rivoluzione probabilmente onde pescar nel torbido: la sua irrequieta attività e la sua persona atletica il fecero presto rimarcare al popolo, che non tardò a divenire obbediente suo strumento; nessun' impresa atterriva costui, quando la credesse utile a'suoi principii, e fu più volte esecutore di crudeli divisamenti.

Marat, detto l'*Amico del Popolo* dal nome di un giornale ch'egli pubblicava, era di Neufchâtel, ed aveva primieramente esercitata la medicina, dando a divedere anche in questa scienza la sua turbolenta e disordinata immaginazione coll'impugnare i sistemi più stabiliti e meglio provati. Scoppiata la rivoluzione, egli vi si gettò con ebbrezza convulsiva, e sulle prime, che le menti non avevano ancora soffocata ogni umanità, i suoi orrendi consigli destarono ribrezzo, odio e persecuzioni; ma vennero presto i tempi ne' quali ogni più frenetico pensamento doveva trovare chi lo approvasse, ed allora il cinico Marat fu il più applaudito demagogo. Questo feroce recavasi scarmigliato e disadorno fra la più lurida ed invelenita plebe e vi leggeva il suo giornale, in cui accusava di aristocrazia ogni uomo che conservasse una qualche lindura esteriore, che frequentasse i teatri, che avesse una casa ben fornita, e consigliava di esterminare tutti questi aristocratici, che si opponevano all'eguaglianza repubblicana. « Marat non conosceva che la pena di morte, perchè egli non voleva punire, ma sopprimere gli ostacoli [1]. »

Non eran questi uomini da lasciar sussistere a lungo un incaglio alle loro mire; vantandosi i più retti e zelanti cittadini, e fors'anche credendosi tali sinceramente, tanto il bollore della rivoluzione avea disordinati gl'intelletti, come videro che i Girondini non rimettevano della loro costanza a voler frenare la sanguinaria foga della Montagna, li accusarono alla infellonita plebe quali traditori della patria; in que' tempi una calunnia, anche la più assurda, purchè offrisse una vittima all'insaziabile mannaia, di leggieri valeva come un'accusa provata con ogni legalità; quindi è che i Girondini, come vedremo, furono poi tutti o dispersi coll'esilio o distrutti dal carnefice.

Succedette pertanto all'assemblea Costituente la Legislativa, ed a questa la Convenzione Nazionale, senza che i partiti si spegnessero; che anzi, conservando sempre gli stessi nomi, andavano ogni giorno più inimicandosi. Avvenne poi, durante la Convenzione Nazionale, ne' primi di settembre del 1792, quella inaudita strage, nella quale senza forma di processo gran numero de'sostenuti nelle prigioni di Parigi per sospette opinioni politiche caddero promiscua-

[1] *Thiers.*

mente massacrati da una ribalda plebe, a cui avevan detto, e Marat più scopertamente d'ogni altro, che essendo minacciate le frontiere della Francia da' nemici esterni, dovesse, prima di recarsi a difenderle, assicurarsi da'nemici interni, per non correre pericolo di trovarsi fra due fuochi. Questo enorme assassinio, che la parte migliore dell'assemblea non aveva potuto impedire per i maneggi de' Montanari, o complici del fatto o almeno non avversi, determinò i Girondini a voler agire con maggior fermezza per mettere un argine, seppure non era tardi, ai nefandi ministri delle più frenetiche macchinazioni. Vollero pertanto, e questa volta i Montanari non osarono di opporsi, per non svelarsi a parte di quelle enormità, vollero si istituisse una commissione di dodici deputati a punire i rei delle stragi commesse e ad invigilare non si rinnovassero più tali infamie. Questa *Commissione dei Dodici* non doveva aggradire ai furibondi istigatori della plebe che, dispregiatori della ragione, volevano rigenerare la Francia col sangue e colla cieca forza, e perciò seppero sommovere gli animi in guisa che il 2 giugno del 1793 improvvisamente suonossi a stormo per tutta Parigi, si corse alle armi ed un disordinato esercito di ottantamila uomini trasse ad assediare la sala della Convenzione Nazionale, comandando l'abolizione di que' Dodici e l'arresto loro e dei ventidue principali Girondini che s'eran dati a conoscere per i più vivi oppositori.

Le grida degli ammutinati avevan fatto chiaro lo scopo di quella sollevazione, eppure i Girondini anche in tal giorno vollero animosamente occupare i loro seggi e solo alcuni di que' ventidue, particolarmente indicati dalla pubblica vendetta, furono trattenuti a stento in casa di amici.

I membri della Convenzione Nazionale, minacciati nell'istesso luogo della loro legale rappresentanza ed impediti d'uscire dalle armi de' ribellati prima che non avessero decretato quanto si voleva, segnarono l'arresto dei Dodici, sciogliendo la lor Commissione, e dei ventidue Girondini. Alcuni de' condannati, dicendo che in nessun caso volevano frangere le leggi della patria, si consegnarono in arresto; ma gli altri, protestando contro l'invalidità d'una sentenza emanata da chi non era libero di votar altrimenti, credettero più civile partito sottrarsi alle insidie de' loro nemici ed accorrere ne' varii dipartimenti del regno a narrare lo stato di Parigi e la schiavitù della rappresentanza nazionale, onde poi armare eserciti in salvezza della patria, caduta in mano a' più sozzi oppressori.

Le provincie s'eran già quasi tutte dichiarate avverse agli eccessi della centrale, per cui i Girondini vi trovarono accoglienza e gli animi disposti a sentire i loro reclami ed assecondarli. In Normandia più che altrove si macchinava contro gli anarchisti, e qui vennero pertanto a rifuggirsi molti de'fuorusciti, i quali trassero ben presto gli spiriti all'ultimo fervore, così che il 30 dello stesso mese di giugno nella città di Caen, gl'inviati di

molti dipartimenti, collegandosi a quelli di Calvados, di Eure e di Orne si stabilirono in *Assemblea Centrale di resistenza all'oppressione.* Da questa assemblea diramasi l'appello ad ogni vicina provincia di voler fornire contingenti per un esercito da spedirsi contro Parigi, all'oggetto di ristabilirvi l'ordine e la libera rappresentanza nazionale; ed a questo appello con mirabile alacrità si affrettano i giovani d'ogni più piccola borgata a schierarsi in armi, col profondo convincimento d'intraprendere una guerra, sebbene civile, necessaria e santa, perchè senza di tale reazione la Francia, abbandonata ai feroci che la demoralizzavano, era perduta. Un' impresa abbracciata con tanta volontà doveva celeremente progredire, ed infatti appena ai primi di luglio del medesimo 1793 Parigi era minacciata per modo che sembrava certa la vittoria sui perturbatori di ogni ordine civile: una colonna di armati, uscita dalla Brettagna e dalla Normandia, erasi già portata fino ad Evreux, poche leghe da Parigi; un' altra moveva dalle provincie dell'Ovest, e intanto anche sei mila Marsigliesi eransi recati ad Avignone per attendervi i confederati della Linguadoca e provincie circostanti, e in un sol corpo gettarsi poi attraverso la Borgogna sopra Parigi. Gli eroi della Vandea, ora che vedevano sorgere contro la centrale quelle stesse provincie che avevan credute sempre di principii a questa conformi, si agitavano più ardenti con nuova speranza, e mettevano in fuga su di ogni punto le indisciplinate soldatesche da Parigi spedite a circondarli. Nè meno alle frontiere che nell'interno del regno si apprestavano armi; al favore di queste discordie civili i sovrani, confederati per rintuzzare la rivoluzione e vendicare l'infelice re Capeto, assalirono simultaneamente in diverse parti gli eserciti della Convenzione. Ma contro tanti pericoli stavano gli anarchisti di Parigi concordi in un sol pensiero e non rifuggenti dall'usare qualunque atroce mezzo che potesse giovare al loro scopo; minacciavano essi di morte, e non sempre furono sole minaccie, que'generali che non sapessero vincere; trascinavano gli agricoltori e gli artigiani dalle loro pacifiche industrie a completare le scemate file degli eserciti, e senza disciplina, malamente armati e peggio vestiti, li spingevano alla battaglia; traevano arbitrariamente le paghe de' soldati dagli scrigni de' ricchi; in una parola non si credevano dover osservare alcun diritto de'privati per condursi speditamente al fine delle loro operazioni; mentre gli oppositori di questi terribili rivoluzionarii eran ben lungi dall' avere una pari indomabile energia, e non tutti miravano ad un medesimo scopo: le potenze che minacciavano alle frontiere e gli indomabili villani della Vandea erano avversi alle mire de' repubblicani Girondini e dei dipartimenti loro alleati, e neppure fra questi stessi dipartimenti v'era unanimità di pensiero; inoltre non avevano essi la ghigliottina, colla quale comandare il valore e la vittoria a' loro capitani; quindi è che fra tanti nemici esterni, fra tante congiure cittadine Parigi riuscì trionfatrice.

E qui finalmente posso entrar a parlare della Carlotta Corday, argomento precipuo del mio scritto, avendo narrato gli avvenimenti della Rivoluzione francese necessarii a conoscersi per ben comprendere questa coraggiosa donna.

Nacque Maria Anna Carlotta Corday d'Armans nel 1768 a S. Saturnino, presso di Seez in Normandia, da famiglia agiata e nobile ma che si accostò ai nuovi disegni di riforma non appena questi vennero in Francia proposti, rinunciando così spontanea a que' privilegi di cui godeva allora la classe aristocratica; e tale notizia mi affrettai a scriverla, perchè non nascesse in alcuno sospetto che la nostra eroina fosse spinta a quel fatto che ne rese storico il nome da una vendetta di parte, da un'esclusiva educazione patrizia, che le avesse ispirata intolleranza di ogni novità contraria a' suoi interessi.

La prima giovinezza, come era costume dei tempi, trasse Carlotta fra le educande di un convento, dedita a studii tranquilli ed avviata alle dolci ed oscure virtù femminili: oh, chi avrebbe detto alle buone monache sue istitutrici che quella fanciulla, la quale si docile cresceva ai loro consiglii, compirebbe un giorno tal disegno da far meravigliare gli uomini i più determinati! Chi avrebbe lor detto che in quell'animo, dov' esse istillavano dottrine di mitezza e di rassegnazione, avrebbe presto germogliato un pensiero degno di Bruto!

Uscita dal convento, nella casa paterna, senza dimora, le vennero tra le mani libri di ben più forte concetto che non erano state le sue prime letture; ed ella che ogni giorno più andava formando l'animo ai caldi discorsi degli amici, che solevano far crocchio intorno al padre suo, accolse con avidità quelle nuove idee, le quali rapidamente cancellarono dall'animo entusiasta gli effetti della sua claustrale educazione.

Intanto compivasi la rivoluzione; e se nella capitale tutti gli spiriti ne furono occupati, anche nelle provincie non posavano; e Carlotta dalla conversazione che tenevasi in sua casa veniva giornalmente informata di ogni novità, di ogni più piccolo moto di Parigi. Il padre e gli intimi suoi, infervorati a narrare, a discutere con quella vivacità ed interesse che il grave argomento del giorno voleva, non si davan pensiero e forse anche non si avvedevano della giovinetta che cacciavasi nel loro crocchio e, levata la faccia, gli occhi intenti, si beveva ogni loro parola; non ponevan mente all'infocarsi o all'impallidire di quel volto secondo le diverse notizie che venivan recate; essi, fieri del loro senno virile, della loro animosa volontà, non avrebber mai sognato che la Carlotta fosse trattenuta ad ascoltarli da un sentimento più solenne che non una curiosità o tutt'al più un inefficace interesse al movimento della sua nazione.

Era Carlotta Corday di bella persona, di colta e vivace intelligenza, di

cuore ardente; era formata per l'amore, per un severo e profondo amore; ma pare non abbia mai voluto distrarre dalla patria tutto il vigore della sua bell'anima: fors'ella pensava che non conveniva abbandonarsi ad altri affetti prima che le cose della Francia non fossero composte in uno stabile ordine; che l'uomo di solide virtù, col quale solo avrebbe acconsentito dividere la vita, non dovevasi allora rimuovere dalle cure cittadine, per aggravarlo delle domestiche; qualunque in fine sia stato il pensiero che potè averla determinata, è certo che non si ha traccia ch'ella si fosse scelto uno sposo. So che si disse da molti, per una romanzesca congettura, che la Corday si armò di pugnale per voler principalmente vendicare un uomo che ella amava, o minacciato o già colpito dal feroce Marat; ma costoro con tale immaginazione pensandosi di adornare la storia della bella vittima, ne scemano invece la grandezza dello spontaneo sagrificio: se dalle memorie che furono raccolte intorno a lei potesse destarsi un dubbio di ciò, io non esiterei a manifestarlo, importandomi sopra tutto di essere storico esatto, di far conoscere pienamente l'animo del mio interessante personaggio; ma se indizio non se ne ha, perchè creare un fatto, il quale anzi che innalzare (e sarebbe sconveniente anche in tal caso mescere il romanzo in una rigorosa storia); deprime il magnanimo proposito di questa donna? Così dunque viveva la Corday nella casa paterna, volgendo tutto il cuore ed il pensiero ai movimenti politici del suo paese; nè meno vivamente si interessava lontana alle gare de'partiti, che se avesse passati i giorni a Parigi, nelle sale dell'assemblea. Esecrava i furibondi oratori della congrega de'Giacobini, che, fattasi strada ai banchi della Convenzione Nazionale, prostravano ogni sua dignità colle loro nefande declamazioni; e favoriva i Girondini che a tali frenesie opponevano mai sempre una grave eloquenza e, quando era in loro facoltà, anche maggiori ostacoli che di parole; alcuni nomi non poteva sentirli menzionare senza un moto di simpatia ed altri le destavano insieme odio e ribrezzo; all'udire le enormità della plebe parigina sentiva, piuttosto che abborrimento, una profonda compassione, vedendola nella sua cecità aggirata da fanatici e da scellerati astuti, che volgevano a loro senno questo terribile stromento; e per tal modo andava temperando i suoi diversi affetti e maturandosi a quell'eroica determinazione che ne avrebbe illustrata la vita.

Quando poi lesse nel giornale di Marat, l'*Amico del Popolo*, le dementi calunnie che questo mostro lanciava contro i benemeriti che, volendo solidamente operare la salute della Francia, non acconsentivano che la cieca forza del terrorismo, in nome della libertà, la opprimesse più di qualunque despotismo, allora tutta si spiegò la sua ammirazione per i Girondini, che le apparivano adorni della doppia corona di difensori della Francia e di vittime del loro magnanimo volere. Ma vedemmo che

non si volsero solo minacce contro i Girondini; gli ardimenti de' Montanari erano progrediti a tal punto da non dover più dubitare di abbattere per qualunque mezzo qualunque ostacolo al loro rovinoso corso. I Girondini, sbanditi dalla Convenzione Nazionale e costretti a rifuggirsi nelle provincie, lontano da Parigi, vennero adunque in buon numero ne' dipartimenti del Nord, dove maggiore ardeva l'odio all' anarchia della centrale e dove arse primieramente la guerra detta dei *Federalisti;* perchè fra le calunnie mosse ai Girondini v'era anche quella che volessero dividere la Francia in altrettante piccole repubbliche quanti ne erano i dipartimenti, per formare così una vasta federazione; e a questo pensiero s'eran detti accedere anche i dipartimenti che già alla scoperta si agguerrivano contro Parigi; quindi è che tutti i nemici dei Montanari furono appellati *Federalisti.*

Carlotta Corday, che già tanto amava i Girondini, quanto ora dovette sentirsi presa d'entusiasmo per essi, ora che se li vedeva presenti e raminghi per una bella ed onoranda causa, ora che poteva dalla medesima lor bocca udirne le gravi ed efficaci parole, adorne, oltre alla consueta eloquenza, dell'interessante mestizia della sventura! Radunandosi a Caen, come a centro principale del Nord, cogl'inviati di tutti i dipartimenti che si collegavano contro Parigi, anche i fuorusciti Girondini, seppe la Corday indurre suo padre a mandarla in questa città, presso una buona parente (Madama di Botteville) perchè, diceva ella, ora che aveva avuto il dolore di perdere la madre, costei gliene tenesse le veci, e così egli fosse più libero nelle incumbenze che gli verrebbero assegnate per la guerra che si andava organizzando.

Stanziata in Caen, poteva la nobile donzella farsi ogni giorno condurre all' assemblea e ne' crocchi dove usavano i suoi ammirati esuli, poteva tenersi informata di ogni loro pratica, di ogni speranza; e certo non men del loro il suo cuore palpitava di affannosa sospensione mentre si andava raccogliendo l'esercito, con cui muovere finalmente una guerra d' armi agli usurpatori della Convenzione Nazionale. Questi preparativi de' federalisti non potevano rimanere ignoti a Parigi, e intanto che si apprestavano le armi per opporvisi, i più accetti oratori del popolo con instancabili invettive tenevano desto l' odio contro i Girondini fuggiti e proponevano di far loro guerra per ogni via. Marat, come sempre avveniva, era fra tanti feroci il più furibondo; questo immane sanguinario aveva già osato stampare che a volere stabilire il ben'essere della Francia faceva mestieri di troncare duecento mila teste; ed ora coll' istesso animo che gli aveva dettata quell'empietà, schizzava il suo veleno contro gli odiati membri della Convenzione che erano scampati dalle sue avide mani.

La Corday, che udiva del fervore de' Montanari e vedeva i rifuggiti mal sicuri nemmeno fra tanti fautori, e pensierosa della violenta energia de' loro nemici, risolse di giovarli, e ben più che non avrebbe potuto nessuna forza

d'uomo: riandò nella sua memoria tutti quegli esempi di glorioso ardimento che aveva incontrati nelle storie con maggior ammirazione e con un senso di generosa invidia, e fermò, dacchè il destino l'aveva posta in tempi opportuni ad un sì nobile sacrificio, di spendere la vita a pro della Francia: — O Giuditta, esclamò col fuoco di una martire, o donna che fosti la salute di Betulia, mentre già i suoi guerrieri giacevano spossati e senz'animo, tu mi soccorri e mi apparecchia un seggio in cielo a te vicino. — Scrisse quindi a suo padre che sarebbe passata in Inghilterra, come egli stesso le aveva più volte consigliato, onde mettersi al sicuro, fuori del teatro di una guerra; poi si recò a visitare i Girondini che trovavansi in Caen, manifestando che voleva andare a Parigi, ma tacendo il suo disegno; ed ebbe da alcuni di essi lettere pei loro amici.

E partì. Oh Carlotta, chi mi darà l'immaginazione e le parole a rivelare il tuo cuore in questi momenti; come dirò io la tempesta de' tuoi affetti mentre ti allontanavi dai luoghi della tua vita verginale, mentre abbandonavi i cari tuoi, il pacifico tetto domestico, per gettarti nell'ululante Parigi, terribilmente armata un istante e ricader subito dopo nella tua femminile fralezza, abbandonando il casto corpo alle zanne dell'irritata belva dell'anarchia!

Giunse a Parigi il giorno undici di luglio e fu condotta all'umile locanda della *Provvidenza*, posta nella contrada dei *Vieux-Augustins*; chè ella stessa aveva comandato al vetturale non la deponesse in un grande albergo, volendo sottrarsi ad ogni curioso, il che le sarebbe avvenuto più facilmente in una povera che in una comoda e frequentata casa. La vecchia albergatrice la precedette su ad un quarto piano, in un misero bugigattolo ed ammobigliato come potete immaginare.

— Questa è, madamigella, la camera più comoda che abbiamo disponibile, disse la vecchia nell'indicarle i poveri arredi; vorremmo poterla alloggiare da pari sua, ma è tanta l'affluenza....

— Non importa, buona donna, la interruppe Carlotta, che omai più non sentiva esigenza di nessun comodo della vita e non le abbisognava che un qualunque asilo per celarvisi, infino al dì che non avrebbe potuto nè voluto più sottrarsi agli sguardi dell'immensa città; non importa, dovrò alloggiar qui soli pochi giorni e non datevi una pena per me. —

La vecchia, vedendola sedersi sul gramo letticciolo e rimanervi pensierosa collo sguardo atterrato, ristette ad esaminarla alcuni momenti con sottile curiosità, poi stringendo le labbra e lentamente scrollando la testa riprese le scale brontolando: — « E sì che un lungo uso mi ha fatta esperta a leggere negli occhi il cuore alla gente; ma di questa signorina, che mi capita in casa tutta sola, severa come un deputato, che in ogni oggetto che porta con sè si dà a conoscere di ricca famiglia eppure si acconcia senza lamenti

in una soffitta... di quest'essere misterioso io non mi saprei che pensare; seppure non è... ma non pare, no. »

Tutto quel giorno Carlotta stette rinchiusa, e la donna che saliva da lei a quando a quando per servirla, la trovò quasi sempre intenta a scrivere; anzi una volta, essendole entrata in istanza con passo leggiero e sospeso, forse per non interromperla od anche per curiosità, la sorprese che piangeva e la sentì mormorare: « Povero padre! » Quindi la vide piegare una lettera, farvi l'indirizzo e baciarlo.

La mattina seguente per tempo chiede una carrozza da nolo e si fa primieramente trasferire alla casa dei deputati Duperret e Fouchet, ai quali aveva da consegnar lettere de' loro amici Girondini; poi si fa condurre alla sala dell' assemblea, volendo ivi studiare appieno l' anarchia e gli anarchisti, e segnare definitivamente la sua vittima; poichè era ben uscita da Caen nell' irremovibile pensiero di voler trafiggere uno de' più torbidi Montanari e così disordinare o mettere almeno in timore gli scellerati che si avevano usurpato il governo della Francia; ma non era ancor ben decisa se dovesse abbattere Danton, Robespierre o Marat, quantunque già sentisse maggior abborrimento per quest'ultimo. La vista sola dell'assemblea avrebbe chiarito lo stato delle cose: ne' banchi della destra sedevano pochi e mestamente taciturni, mentre dal lato della Montagna era una calca rumorosa, baccanale, e di là solo si spiccavano oratori per salire la tribuna a vomitar quasi sempre invettive contro i Girondini, a proporre i più inumani partiti: ed una matta plebe, che ingombrava i posti de'spettatori, urlava plaudendo ad ogni nuovo progetto di que'feroci. Carlotta vi udì parlare Robespierre, Danton e loro proseliti e ne fu gravemente indegnata; ma quando sorsero gli amici di Marat (egli era assente dalla sala perchè afflitto da una grave infiammazione) e ripeterono i di lui avvisi e ricordarono a sua gloria le sventure che egli aveva attirate sui migliori cittadini, allora ella si decise di colpire questo mostro, al cui paragone ogni altro appariva moderato.

Di ritorno all' albergo scrisse tosto e fe' portare a Marat questo biglietto:

« Cittadino.

» Io arrivo da Caen; il vostro amore per la patria vi fa certamente nascere desiderio di venire in chiaro degli avvenimenti che ebber luogo in questa parte della Repubblica. Io verrò da voi verso un'ora; usatemi la bontà di ricevermi e vi darò l' occasione di rendere un gran servigio alla Francia.

» Carlotta Corday. »

Ma non ne ebbe risposta, per cui il giorno 13 gli scrisse di nuovo; ed appena ebbe data la lettera all'uomo che doveva recarla trasse da un suo forzieretto un pugnale, di cui tentò la punta ed esaminò la lama con un tremito convulsivo in tutta la persona e coll'occhio tetro dell'angelo sterminatore; poi lo ricalcò nella guaina, se lo nascose in cinta, tra le pieghe delle

vesti ed uscì avviandosi anch' ella alla casa di Marat. Vi giunse che eragli stata appena recata la sua lettera; nella prima camera trovò alcune donne di lui governanti, la più giovane anzi delle quali aveva fatta sua moglie dandole la mano *un bel giorno sereno*, come egli diceva, *al cospetto del sole* e senz' altra cerimonia. Queste donne non volevano dar passo alla Corday, ma ella, insistendo e a bello studio alzando la voce, fu udita da Marat, che si trovava in una camera attigua e che si appose fosse la donna giunta da Caen, di cui pure allora gli era stata recata una lettera; diede quindi ordine la si lasciasse entrare.

Giaceva Marat in un bagno, rimedio che usava per riparare alla sua salute, ed era intento a scrivere, attorniato da un monte di carte. Anche oppresso da malattia quell' instancabile carnefice non desisteva dalle sue persecuzioni, ed ogni giorno mandava all' assemblea atroci calunnie contro una lunga lista di cittadini, di cui quasi nessuno scampava poi dalla mannaia. Carlotta gli sedette vicino, quantunque la vista di quell' odioso le facesse scorrere un brivido per tutta la persona.

— Ebbene, cittadina, cominciò Marat, venite voi dal Calvados?

— Appunto, da Caen, centro dell'insurrezione del Nord.

— Oh! dite, dite che cosa macchinano quegli imbecilli di Federalisti? Per buona sorte le mani che stringono le redini della Francia non sono da bambini e sapranno tener saldo, altrimenti, povera patria! in quanta abbiezione cadrebbe sotto l'arbitrio di quegli stolti traditori. Dite, dite, chi sono i principali membri di questa *Assemblea centrale di resistenza all'oppressione?* quali sono i deputati Girondini che vedeste affaccendarsi a Caen?

— Saprete già che il generale dell'esercito insorgente è Wimpfen, forse il più garrulo detrattore dell'attuale Convenzione Nazionale; suo luogotenente è stato eletto Puisaye: in quanto poi ai Girondini accorsi in Caen fate conto che sieno quasi tutti i fuggiti da Parigi...

— Oh! nominateli; qua, qua che neppur uno mi cada dalla memoria. E dato di piglio ad una matita e ad una lista di carta, si accingeva a scrivere; dettatemi i loro nomi infino all'ultimo, che voglio gettarli tutti, tutti sulla ghigliottina.

— Sulla ghigliottina! sclamò la vergine fremendo, e il suo pugno, come il fulmine, rapido e luccicante cadde sul petto di Marat. Questi alzò un grido e si immerse fino a'capelli nel bagno tintosi in rosso. Una donna accorse prima al grido, e spaventata domandò: — Che è, che avvenne? facendosi intanto al bagno; ma vistolo rosseggiante, mise un acuto strillo e si affrettò a sollevare la fronte di Marat. Carlotta era in questo mezzo restata immobile e serena; ma come, per l'atto della fantesca, potè scorgere la faccia contratta della sua vittima, si portò le mani agli occhi e gli volse raccapricciando le spalle.

Gli iterati clamori della donna fanno accorrere altri della casa, e in breve tutto il quartiere è a rumore e una furibonda ciurmaglia si versa nella stanza del bagno. Carlotta fra tanti spettatori riprende la sua dignitosa fermezza, ed attesta, senza esitare, aver ella vibrato il colpo; io non dirò gli oltraggi che le vennero allora fatti. Era questo il momento più arduo del suo olocausto, ed ella ben lo sentiva; pure, quantunque esposta alla balía di una turba abituata al sangue e della quale aveva atterrato l'idolo, inerme fanciulla, la cui bellezza e il cui pudore avrebbero maggiormente irritata la vendetta di efferati nemici, non si smarrì, e nella coscienza del suo eroismo trovò la forza di affrontare con maestosa intrepidezza anche questo terribile momento. A salvarla però da quelle nefande mani sopravvennero alcuni membri della sezione, ne'quali la quotidiana vista delle scelleraggini dell'anarchia non aveva del tutto ancor spenti gli effetti di una gentile educazione; questi adunque, colpiti dalla bellezza e dal soave coraggio della vergine, la difesero dalla furente bruzzaglia, prendendola in mezzo a loro per condurla in carcere alla *Conciergerie*.

Ma come procedevano le cose de'Federalisti intanto che la Corday si offriva alla mannaia per la loro causa? O generosa martire, il tuo prezioso sangue doveva cadere infecondo, e la morte del tiranno cinger te sola di una aureola, ma lasciar la Francia nella sua miseria.

Il giorno 13 di luglio, cioè il giorno stesso nel quale la Corday trafiggeva Marat, l'avanguardia degli insorgenti del Nord si mosse da Caen ed incontrò a Pacy le reclute ed i gendarmi di Parigi. Sulle prime i soldati del Nord costringono quei della Convenzione a ceder campo, e la novella di tale successo porta un indicibile tripudio ne'dipartimenti federalisti: — Dunque la Francia sarà finalmente salvata dai tiranni, che sotto veste di volerla libera, la vanno lacerando ed insanguinando; ritorneranno giorni di pace e di ordine, giorni gloriosi e tranquilli! — Ma questa lieta speranza fu ben tosto troncata; non appena l'annuncio del primo vantaggio s'era diffuso, ed ecco ritornar disciolta, in fuga, scemata quell'avanguardia di Puisaye, la quale, colla vista della sua sconfitta e colla relazione amplificata dal terrore degli armamenti di Parigi, sparge lo spavento anche nel corpo principale dell'esercito che, capitanato da uomini non tutti sinceri e non tutti intrepidi, si scompone e per la maggior parte deserta le bandiere, ritornando ai campi ed alle vuote officine. Questo moto di viltà si propaga via via per tutti i dipartimenti, e la generosa determinazione abbracciata poco prima con tanta baldanza, ora viene universalmente abbandonata, e il pensiero che agita quasi tutti i cuori è di soggettarsi sollecitamente alla capitale con dimostrazioni e proteste che ne disarmino lo sdegno!

I deputati Girondini, mestissimi ma non disperati, dopo aver esaurito ogni tentativo di rannodare quegli atterriti, uscirono dai dipartimenti del

Nord e si recarono quasi tutti in quelli dell' Ovest, dove la paura non offriva ancora un triste spettacolo. Ma non trovarono anche qui maggior sussidio che al Nord; un subito armarsi ed un subito disciogliersi: tutto quello di ferrea energia che esisteva in Francia si era accolto a Parigi per comporvi un inferno; e fuori di quel centro gli spiriti volti a più umani disegni non salirono mai al grado di fermezza di che gli anarchisti si erano armati, e quindi furono sempre atterriti e vinti infino a che venne colui che tutti, e furenti e moderati, curvò sotto la sua spada.

La reazione armata de' federalisti, alla quale avevan messo gran mano i Girondini ed i tanti altri nemici che si volgevano ad un tempo contro Parigi, fecero sentir più grave a' suoi fautori la morte di Marat; di questo animo imperterrito, dicevan essi, che sapeva ad ogni pericolo trovare un proporzionato rimedio: ma la Francia non ebbe molto a soffrire della perdita di quel *magnanimo;* il seme gettato dalla sua voce e dalla sua penna fruttò in copia, e per un Marat abbattuto ne sorse uno stuolo, che effettuò letteralmente quel di lui consiglio, di versare il sangue *non a stille ma a torrenti.*

Al trafitto vennero resi solenni, o dirò meglio, furiali onori: la matita di un grande artista si profanò a disegnare la pompa de' suoi funerali e ne fu collocato il busto nel Panteon, dove un' imbriaca turba per molti giorni si prostrò a commettere la più turpe idolatria; alla donna poi che era stata cagione di tanto lutto si fece tosto pagare il suo delitto. Tradotta dinanzi ad un inesorabile tribunale, Carlotta Corday interruppe la deposizione, che, giusta le forme giudiziarie, si faceva contro di lei, esclamando:

— Non è duopo ch' altri mi accusi, son' io che ha ucciso Marat; l' ho già confessato nella casa del tiranno, e qui lo ripeto: tenti eludere i suoi giudici chi deve arrossire di una colpa, non io.

— E chi v' ha indotta a questo assassinio? le domandò il presidente; dite se furono i fuggitivi Girondini, come universalmente corre voce?

— Se anche i Girondini avessero meditata questa morte, non avrebber scelto di sicuro il braccio d'una donna; io non ebbi altro stimolo che il mio cuore indignato.

— Ma credete voi d'avere spenti tutti i Marat?

— No, rispose con un doloroso sospiro l' interrogata; e dimorando poi in silenzio, mentre si interpellavano i testimonii, de' quali smentì solo coloro che la volevan ad ogni modo accusare di complicità coi deputati fuggitivi; ma per quanto essa fieramente protestasse di non essere stata indotta a quell'uccisione che dal proprio sdegno, si vollero pure incolpare anche i Girondini, chè troppo importava di aggravarli, onde infierire poi, come avvenne, con maggiori pretesti contro quelli almeno che erano imprigionati. I deputati Duperret e Fouchet, ai quali s' era saputo che la Corday aveva fatto visita, vennero implicati anch' essi nel giudizio, e più tardi pagarono colla vita la fatalità di aver veduta questa donna.

Volendo il tribunale esaurire tutte le forme di procedura, incaricò un avvocato della difesa di Carlotta; e costui salvossi con molta industria dal pericolo che v'era a trovare giustificazioni in tale causa. « Voi lo vedete, o cittadini, egli sorse a dire, l'accusata confessa il suo delitto senza rimorso e con una imperturbabile fermezza. Questa calma e questa sublime abnegazione manifestano un fanatismo il più esaltato; ora voi giudicate di qual peso debba essere questa considerazione morale nella bilancia della giustizia. » L'accusata lo ringraziò che avesse di lei parlato nel modo appunto che solo conveniva; « E per provarvi, soggiunse poi, la mia riconoscenza, vi lascio, come farei ad un amico, il carico di soddisfare a qualche piccolo debito che ho dovuto contrarre nella mia carcere. »

Fu dunque segnata la di lei sentenza di morte, dopo averle fatto subire un lunghissimo esame, durante il quale essendosi avveduta che qualcuno era intento a disegnare il di lei ritratto, ella si volse ver lui con pacata gentilezza, come avrebbe fatto in un crocchio di persone amiche; nè mai smentì quella serena fermezza colla quale s'era presentata al tribunale e che mostrava di sostenere senza alcuno sforzo; e solo quando furono esaminate le sue carte e venne pubblicamente letto un foglio che nella prigione aveva scritto al padre, si risentì donna e figlia, e sparse lagrime, intenerita ella stessa del patetico addio che dava a' suoi cari. Quella lettera non vi disgraderà ch'io qui la riporti, volgendola nella nostra lingua; è prezioso monumento storico ed eloquente espansione di un'anima sublime.

« Perdonami, carissimo padre, l'aver disposto della mia vita senza chiedertene consenso; ho vendicato migliaia d'innocenti, ho arrestate mille sventure, e presto il popolo ravveduto benedirà la mano che lo ha liberato da un tiranno. Io ti aveva scritto che mi ritirava in Inghilterra, perchè voleva rimanere incognita, ma ciò non mi fu possibile; spero che tu non avrai a soffrire persecuzioni pel mio fatto, ma in ogni caso v'han bene in Caen delle braccia che ti sapranno difendere. Ho scelto un avvocato della mia causa, ma per sola formalità, giacchè non v'è luogo a difendermi. Addio, addio, caro padre; dimentica la mia morte, o piuttosto rallegrati che la tua figlia abbia avuto animo di sacrificarsi per una causa sì bella. Abbraccia per me la carissima sorella, che io amo tanto, e ricordami a tutti i consanguinei ed amici. Rammenta quel verso di Corneille:

Non è la pena, ma la colpa infame.

Dimani alle nove sarò giustiziata. 16 luglio 1793.

» Carlotta Corday. »

E all'indomani si avviò al palco fatale con meravigliosa compostezza. Eran stivate le strade dalla Conciergerie alla piazza della Rivoluzione, dove si in-

nalzava la ghigliottina, di un' immensa folla, che si apriva urlando sul suo passaggio, come volesse ingoiarla; e la bella, la serena martire guardava a quella feroce plebe, pietosa della di lei stupidezza, ma confortata dalla persuasione che avrebbe in breve rimeritata di maggior gratitudine la sua liberatrice. Non tutti però quelli accorsi lanciavano esecrazioni contro la vergine; v' eran molti che ammiravano quella sua pacata bellezza, quel suo potente e sicuro sguardo, in silenzio e con tanto rapimento, che se alcuno, occupandosi di loro più che della Corday, li avesse esaminati, avrebbe di leggieri potuto render vana quella loro prudenza di rimanersi taciturni per non tradire i segreti moti dell' animo.

Giunse alla funerea piazza, e là dove la mannaia stava sospesa, dove impallidito avevano uomini di cuore il più sicuro, ella salì senza mutarsi in volto e con modesto raccoglimento, scevro al pari di ogni segno di terrore come di quella soverchia ostentazione di coraggio che il più delle volte non è che un velo alla paura; e quando il carnefice le si accostò per iscoprirle il collo, il pudore si risentì in lei ben più che il sentimento della vita, per troncar la quale le veniva tolto quel velo....

P. Rotondi.

GIORGIO BYRON

L'un des hommes les plus étranges et les plus puissans qui aient jamais existé.

E. Legouvé.

Vi ricorda per avventura d'aver mai veduto un intaglio bizzarro, fantastico, impossibile a definirsi, rappresentante le tentazioni di un santo anacoreta? Qui era un demonio colla coda di serpe e la faccia di tigre, là un viso angelico; di sopra una scarica di frecce infocate, di sotto uno spaventoso fischiar di vipere; a dritta un petto ritondo di donna, a mancina una pioggia di zolfo e fiamme; qua un ruggito di leone, colà un sorriso di sirena: un angiolo ribelle maciullava le orecchie di un cignale, che alla sua volta leccava un nudo piede di liliputto; un *boa* strangolava nelle sue spire un amorino, che morendo lanciava un dardo al santo. Il fondo era a tratti tinto in aura lietamente azzurra ed in negra tempestosissima notte: un lampo di fulmine si incrocicchiava con un raggio di luna; la gioia nuotava in mezzo all'angoscia, e la benedizione iva confusa colla maledizione. Gli era in fine un'enciclopedia di immagini, di figure e di prosopopee; un caòsse di tutto bene e di tutto male.

Non troviamo di meglio che questa similitudine per fornire approssimativa un'idea intorno all'immenso tema che abbiam fra mani, Giorgio Byron. Avete voi letto *Manfredi*?... egli è Byron. Conoscete voi il *Corsaro?*... egli è Byron. Sapete nulla del *Childe Harold*, del *Don Giovanni*, del *Caino*, del *Giaurro?* Byron, e Byron, e Byron. Raccogliete per un istante tutta l'attività della vostra mente ed afferrate tutti i pensieri buoni, cattivi, sublimi, vili, generosi, codardi che vi posson rampollar nel cervello, inalzateli alla loro più alta potenza ed esagerazione, poi fingete un personaggio, applicandogli tutta quella caterva di qualità a' vostri pensieri corrispondente, e Giorgio Byron vi starà d'innanzi.

Guardatelo quell'inglese! Nell'amore furente, vipereo nell'odio, coraggioso infino alla scervellaggine; filosofo come Kant, poeta come Dante, spiritoso come

Voltaire; angelo in una pagina, demonio nella susseguente: qual mai mortale ebbe in dono dal cielo tanta copia d'inconsunta scintilla e fu castigato di tanta veemenza di istinto? Qual vita dovea egli vivere e come durarla per sette lustri?... Ingrugnito con tutta l'Inghilterra, figlio di cattivo padre, poco amato dalla madre; or calunniato più che nol mertasse, or più che nol mertasse innalzato; or repubblicano ardente, or ridicolosamente superbo dell'avveniticcia sua nobiltà [1]; mutando amor ogni mese, ogni settimana e sto per dire quotidianamente; scorrendo di orgia in eccesso, e nel tragitto buttando alla ventura sulla carta pagine immortali; vile nella generosità, sublime nella bassezza; urtando contro tutta credenza, deridendo tutto decoro, ei corse, corse e corse; e poi, soffermatosi, guatossi d'intorno e sclamò: « O uomini, voi m'avete fatto tanto male che io voglio in me stesso degradare la vostra natura! »... e, per Iddio! il punto venne da lui tocco.

Guardatelo quel poeta! La sua immaginazione è impetuosa, sregolata, ebbra. Egli si lascia da lei condurre a dritto e rovescio senza darsi pensiere del dove. Il mondo gli è aperto, ed egli vi si slancia, vola, canta, dipinge, gettando a fiumi la poesia, il sarcasmo, l'oro, il fango, l'amore, l'entusiasmo e l'ironia. Sciupa sublimità per ogni nonnulla, fa piangere e poi subito ridere, non si tormenta mai d'indagare se i suoi concetti sono coordinati, se hanno un piano, se ciò che dice è nobile o triviale, se è una giaculatoria, od una bestemmia... Eccolo ad un tratto giulivo e contento! In mille non ne indovinereste il perchè... Gli è che ha trovato un meschino giuoco di parole, cui bamboleggia intorno come un fanciullo con una nacchera. Indi repentinamente trascorre a discutere le idee di morte e di eternità, e le espressioni le più ferventi, le figure le più ardite, le parole più bibliche si acciapinano, si incalzano sulla punta della sua penna, talchè il direste un Bossuet od un Segneri. Anelanti, voi lo seguite nel suo volo, discendendo con lui negli abissi od alzandovi al cielo; e quando meno ve l'aspettate, egli vi pianta a mezzo cammino per fermarsi a vagheggiare un viso di donna. Vi par di vederlo sorridere mestamente, empirglisi gl'occhi di grosse lagrime, ed a poco a poco due nere luci, una bocca soave, un fiume di scuri capegli, in fine una donna vi s'appresenta come per incantesimo. Oh! le donne dipinte da Byron sono fantasmi d'ineffabile bellezza, sono le donne che avete adorato nel silenzio de' vostri sogni, sono i visi più angelici che mai mente d'uomo abbia ideato. Questa è forse la cagione per cui Byron è sempre stato difeso dal bel sesso. Nel mentre che state beandovi in quella raffaelesca concezione, egli salta a capriole lontano lontano, e v'impastocchia una questione grammaticale, oppur si scusa del dover dire una cosa piuttosto che un'altra in forza della

1) Quantunque di antica famiglia, Byron non dovette che ad un prozio il titolo di Pari, titolo che avrebbe potuto appartenere ad altri discendenti di questo prozio.

rima, e poi vi trasporta novellamente alle più alte regioni del bello e del sublime. Ora è puro come una verginella inconscia del primo palpito amoroso, ora scapestrato e libero come il genio della disonestà; or soavemente patetico, ora cinico ghignatore; e talvolta nelle sue poesie le tinte più opposte si mischiano, si confondono insieme con tanta sfacciataggine che non si sa più che costrutto cavarne, e si sta là con un occhio semipiangente e le labbra dubitanti di comporsi ad un sorriso.

Vi par egli un pazzo sublime cotesto?

Ma è più sull'uomo che sul poeta che vogliamo attrarre per poco i vostri sguardi.

Giorgio Byron nacque nel 1788 a Londra: appena nato si mostrò qual doveva essere, impaziente d'ogni ritegno, violento, capriccioso nelle piccole voglie. Non mi ricordo qual filosofo dicesse che scrivendo la biografia di grandi uomini era necessario contentarsi di luoghi comuni. In Byron meglio che in altri si prova la brutta verità di questo proverbio. Fanciullo scorreva da una parte all' altra delle montagne pittoresche della Scozia e passava le ore contemplando estatico una serena aurora specchiantesi in que' placidi e poetici laghi di Walter Scott. Fatto più grandicello, venne rinchiuso in un collegio d'Aberdeen ad apprendere le elementari cognizioni dello scrivere, del leggere e del latino. Talvolta fu visto abbandonarsi a fervorose ore di applicazione e di studio, ma tosto quell'effimera serietà svaniva per dar luogo a sfrenatezze d'ogni misura, a prepotenze verso gli altri discepoli, fossero di lui più deboli o forti; gli era più spesso però coi secondi che coi primi. Un dì si erigeva a capo di ammutinamento scolaresco; un altro diveniva sommesso ed esemplarmente studioso; talora era crudele, tal' altra d' una delicatezza di cuore appena credibile. Egli avvenne che un suo amico chiamato Peel, il celebre oratore tuttor vivente, venisse battuto da un compagno più grande e robusto: quantunque Byron non avesse bastante forza per difendere il mal capitato camerata, pure si avanzò verso i due combattenti e, rosso della collera, gli occhi pregni di pianto, la voce tremante, seriamente richiese il più forte di quanti colpi volesse ancora battere il povero Peel. « Perchè? rispose colui. — Perchè, ripigliò Byron, ne prenderei io volentieri la metà. »

È fama che Dante s' invaghisse perdutamente di Beatrice a nove anni. Canova pretese d'aver provato un vero amore a cinque anni... e Byron, che era nato per cedere a nessun uomo in nulla cosa, concepì una passione tale a ott' anni per una Maria Duff che, tocco che egli ebbe il terzo lustro, cascò tramortito a terra udendo ch' ella era ita a marito.

A dieci anni, nel 1798, eredita da un suo prozio l' abazia di Newstead, luogo quanto mai possa dirsi poetico e caro per le sue immense foreste, pe' suoi laghi e per le imponenti gotiche architetture. In Byron ogni lieve avvenimento era causa di sussulti e mutazioni disparatissime di abitudine:

per l'ereditata abbazia tenne sè stesso in maggior conto di prima, assunse un contegno più freddo e stecchito, e sentissi più accileccato dalla fregola della nobiltà. Ma non essendo l'abbazia dimora atta alla sua educazione, fu inviato nel collegio di Harrow nel 1801, ove egli entrò con sommo rincrescimento a motivo di un affetto veemente che gli nacque in petto per una madamigella Parker. Il collegio Harrow fu teatro delle sue storditezze ogni dì più sfrenate ed indomabili. Lo si trae di colà, ed appena libero si appassiona tosto d'un' altra donna che, imbavagliata di maschera mascolina, ei spaccia per suo fratello. Cavalli, caccia, nuoto, femmine di male, risse, poesie, orgie, ecco le turbolente occupazioni di quel giovinetto poco più che trilustre. Chi potrà meravigliarsi omai che con una costituzione così mobile e tempestosa i suoi primi passi fossero traviamenti?... Dal collegio di Harrow passa all'università di Cambridge. Finiscono, così il bravo e nitido Nicolini, finiscono in questo tempo le sue pure affezioni ed incomincia quel corso di sciolta ed impudente scostumatezza dalla quale originarono le sue sventure e fra cui forse trionfarono i suoi straordinarii talenti. Sfrenaronsi a Cambridge con impeto improvviso le sue focose passioni, e nel vizio, anzichè nello studio, furono i suoi primi progressi. Il nuoto, il pugillato, la scherma ed ogni guisa di corporale e violento esercizio erano le occupazioni principali della sua giornata: il giuoco, le donne e i bagordi... comprava e mutava cavalli, nudriva bracchi e molossi; educava un orso, ed a chi gli domandava che far ne volesse, rispondeva: « Un dottor di Cambridge! »

Nelle vacanze autunnali egli si rifuggiva a Newstead, e seco traevasi qualche compagnia di testa balzana e di carattere al suo consonante, fra i quali è degno di venir menzionato un Mathews, matto nella piacevolezza e miracoloso nella scostumatezza. I vini di Bordeaux e di Champagne si bevevano in cranii umani foggiati a coppa: i convitati erano imbaccucati di saio monacale: nell'anticamera era un grosso mastino, nel vestibolo un lupo, una tigre nella camera... e chi sa dir altro! Dopo un frastuono di grida, di bestemmie, di brindisi la comitiva la faceva finita per una ubbriacchezza generale, con tutte le circostanze che simili casi accompagnano.

Gli è in quel torno di tempo che ei pubblicò le *Hours of Idleness*... *Idleness* in quella pienezza di vita e di agitazione! La grave *Rivista* di Edimburgo si scagliò contro il giovine autore caricandolo d'improperio, d'ironico spregio e buttandogli in viso le più crudeli vaticinazioni. Byron ne rimase esterrefatto e seppellì l'ira nelle bottiglie di Bordeaux; ma non potè trangugiar il veleno che s'aveva in bocca; il qual veleno si sfogò più tardi nell'accanita, nella straordinaria satira dei *poeti inglesi e giornalisti scozzesi*. È impossibile definire l'immensità della rabbia, del disprezzo, della robustezza di quell'infocata diatriba: Coleridge, Moore, Wordsworth, Southey, Walter Scott, Lewis, ec., sono un branco di asini; tutti i drammaturgi contemporanei imbecilli; tutti gli

oratori chiacchieroni; balogi tutti gli uomini di stato. Immaginate che razza di scompiglio, di meraviglia, di mormorare, di bestemmiare se ne suscitasse!... Fatto fu che Byron venne consigliato ad allontanarsi dall'Inghilterra per la sua sicurezza. Ma non crediate ch' egli ne partisse tosto, e per paura: ci vollero mille difficoltà per indurlo ad un tal passo, e prima di rassegnarvisi egli notificò a tutti gli Inglesi il luogo della sua abitazione e il tempo preciso che egli ancora tratterrebbesi in Londra, affinchè se alcuno dei tanti da lui insultati voleva chiedergliene ragione colla pistola, colla spada, a pugni, a bastonate, da cavaliere o da facchino, potesse tosto ritrovarlo. Lascio a voi il pensare come ne allibisse la bacchettona d'Inghilterra assuefatta a vedere nella bionda sua gente tanto riserbo nel fare, tanta gravità nel dire. Per soprammercato Byron, dopo averla scandolezzata siffattamente e fulminatala dei primi lampi del suo ingegno, va con tutta serietà ad assidersi nel cerchio delle più sublimi scranne, in mezzo alla quintessenza della vecchia alterigia, nella Camera dei pari. Più in là non era fattibile andare... La vendetta era atroce, come atroce la rabbia sua; decise pertanto di allontanarsi dalla sua patria (1809) lasciandovi grandi nemici, grandi ammiratori a sdegnarsi... ed anche a ridere dei fatti suoi. Parvi dura e strana la parola? Sì, ridere! Quando un individuo, specialmente in giovinetta età, fa di sè medesimo un' eccezione così sfacciata, per urtare contro tutta una città, una nazione, fosse pur divino il suo intelletto, sacrosanta la sua ribellione, è un individuo ridicolo. Comecchè la natura di Byron altra da quella della comune degli uomini, pure istessa dovea esserne la sorte. Forse, mentre egli visitava lontane regioni portando con sè la lusinghiera credenza di aver messo a soqquadro la patria, forse, dico, la patria gli inviava dietro tutt' al più qualche garrulità maldicente, limitandosi a compatire in quel suo giovine figlio uno sbrigliato capo che col tempo sarebbesi racquetato. Se ciò era, e se ciò Byron avesse saputo, mettiamo pegno che quello sarebbe stato il più intenso e vivo dolore della vita sua.

Byron trascorse il Portogallo, una parte delle Spagne, toccò Gibilterra, Malta, dovunque eccitando gelosie coniugali, rissando, proponendo duelli, esponendosi ad ogni sorta di pericoli e scrivendo versi. Passò l'Albania, la selvaggia porta del limpido Oriente; in quella beata contrada ricolse gran messe di poesia, si innamorò, studiò, e nel palazzo di Alì bascià di Giannina ebbe la soddisfazione di udirsi a fare grandi elogi per la sua nobiltà e per l'attillatura de' suoi capegli: amò Atene, e tutti ne discorse i venerandi monumenti dell' antica sapienza. Sarebbe troppo lungo l' annoverare le vicende di perigli, di amori, di coraggiose imprese di quel periodo di sua vita. Passò a nuoto l' Ellesponto rinnovando il rischioso tragitto di Leandro, sebbene nissuna Ero lo attendesse all' opposta riva. Di ciò era assai più orgoglioso che non dell'avere scritto *Childe Harold*. E' voleva sorpassar tutti in tutto, e così anche negli esercizi fisici, ed in questa pretesa vuolsi vedere

qualcosa più che non una semplice vanità di giovinetto. Bello di una bellezza quasi femminile, zoppiccava però d'un piede, e quel difetto gli era grave e voleva compensarlo con altrettanta disinvoltura; ne' suoi momenti di buon umore fu udito scherzare sulla picciola sua imperfezione, dicendo che la divideva con Walter Scott, col maresciallo Soult e con Talleyrand.

La noia, questo germe roditore delle anime grandi che non trovano disfogo alla loro attività, alcuni affari domestici e la voglia di rivedere una gente da lui offesa e sfidata, lo richiamarono in Inghilterra.

Giunto all' abbazia di Newstead, passò le notti accanto all' origliere della moribonda sua madre; pianse dirottamente, non credè potersene dar pace, e poi, quando passò il convoglio funebre che ne portava il cadavere, egli stette sul limitare dell'abbazia a considerare il tristo rito e, quasi stanco di essere melanconico, si mise a giuocar di pugni con un suo famiglio!!... Non malediciamolo, perchè vi sono tali uomini i quali hanno tanto odio contro le ipocrisie della virtù che, slanciandosi violentemente nell' eccesso contrario, si fanno ipocriti del vizio. E Byron era di questi.

« Io sono determinato (diceva egli con madama Blessington) a scuotermi d' addosso i miei difetti e a non aspettare che se ne vadano da sè medesimi; ma l' ipocrisia mi è talmente in avversione ch' io temo tutto ciò che le somiglia; e ciò fa che in cospetto del pubblico io preferisca di farmi peggiore di quello che sono realmente. »

La sua gloria andava ogni dì crescendo. Pubblicò tratto per tratto *Childe Harold*, il *Corsaro*, il *Giaurro*, la *Fidanzata d'Abido*. Era l'eroe del giorno, e la sua fama riceveva non so qual lustro dalla bellezza fisica de' suoi lineamenti, dalle sue famigerate avventure: ne' circoli era l'oggetto dell'universale riguardo, ed egli vi lasciava cadere all' intorno occhiate sbadate, melanconiche, piccola debolezza comica ben perdonabile in un uomo di quella fatta. Lo splendore della sua celebrità letteraria, la gloria che gli acquistò la sua eloquenza nel Parlamento decisero una giovine dama Milbank ad accettarlo per isposo (1815). È noto come sciagurata finisse per divenire quella unione. Cominciata sotto pessimi auspicii, non poteva durarla bene a lungo. Quella signora Milbank essendo assai ricca, gli innumerevoli creditori di lord Byron, che fino allora erano stati zitti, si levarono in uno sciame ed avventaronglisi addosso; di che la Milbank cominciò molto a tenersi per malcontenta. Creato in quel torno direttore del teatro Drury-Lane, Byron si trovò a contatto con persone che assai minaccevoli erano per la sua fedeltà coniugale. La moglie stette un poco in sul far mostra di nulla; ma poi, stufa di soffrire senza parlare, menò qualche lamento: ed il marito scuoteva le spalle. I mali umori crebbero più, quanto più repressi; gli atti di impaziente rabbia domestica si moltiplicarono giorno per giorno; fu parlato di un frugar che fece la moglie ne' secreti tavolini del marito, di lettere aperte,

di scoperte nefandità. Byron, secondo il consueto, fe' delle controversie domestiche uno scandalo pubblico e separossi formalmente dalla moglie. Una generale indegnazione doveva sopravvenirne, e sopravvenne; il grido di Londra divenne come una specie di ostracismo che lo bandì in esilio: privo d'amici, pieno di debiti, in casa assediato, fischiato in istrada, nelle adunanze sfuggito, egli dovette pur risolversi ad abbandonare un' altra volta l'Inghilterra: e fu per sempre (1816).

Vi chiedo in passando: Parvi egli che Byron fosse ben castigato delle sue colpe? I suoi dolori furono, o no, corrispondenti ai suoi traviamenti?

Eccoci giunti al periodo più ridondante, più vulcanico di quella vulcanica e ridondante vita. Venezia, l'originale città dalle piccole e silenziose vie, dalle negre gondole, doveva essere il soggiorno gradito all'esulcerato poeta. Egli aveva in petto una collera di due anni, e corse a versarla a torrenti sulle rive dell'Adriatico. Certo di ferire l'Inghilterra colle più sfrenate licenze, col calpestare tutta considerazione di decoro e di onestà, si compiacque rabbiosamente nel profanare la propria natura così bella, così elevata. Va frugando ne' più remoti abituri, nelle più abbiette classi le ospiti più impure, ed in sataniche gioie passa le notti; amoreggia con una mercantessa in Frezzeria, poi con una fiorivendola; poi, quasi pentendosi del basso uso del cuor suo, concepisce sublime passione per la Guiceiuoli. Intanto scrive *Manfredi*, *Beppo*, continua il *Childe Harold* e comincia quell' epica ironia di *Don Juan*, che è tutto ciò di bello e di brutto che uom possa scrivere. Come tracciare qui tutta la serie di avvenimenti burleschi, tragici, gli annegamenti, le corse solitarie al lido, le risse di mogli con mariti, le immense afflizioni, le delizie ineffabili, le notti passate errando in gondola, le elemosine, le turpitudini di cui s' intesse questa parte della sua esistenza? Tutto era in Byron contraddizione, e subito dopo un' azione generosa leggereste una bassezza spaventevole: accanto al puro e vero affetto per la Guicciuoli vi toccherebbe veder amorazzi da stomacarvene.

« Il mondo (scriveva egli), il mondo ben s' addice al tumulto de' miei pensieri; io tornerò a scagliarmi fra i suoi vortici. Ma se in un tempo avvenire, allorchè i bei giorni d'Albione saranno sul loro tramonto, tu odi parlare d' un uomo i cui profondi delitti siano degni dell' epoche più nere della storia, d' un uomo che nè l' amore, nè la pietà non potranno commovere, insensibile non meno alla speranza della celebrità che alle lodi degli uomini virtuosi, d' un uomo che, nell' orgoglio d' un' ambizione inflessibile, non s' arretrerà neppure innanzi al timore di spargere il sangue, d' un uomo che la storia registrerà fra gli anarchisti più violenti del secolo, quest' uomo tu lo conoscerai; ma allora sospendi il tuo giudizio, e l' orrore di tali effetti non ti faccia obbliare qual ne fu la cagione..... »

Troppo, ah troppo è certo che la striscia che le passioni lasciano dietro

di sè nel loro violento corso è una bava velenosa, caustica: sulle loro traccie non più germoglia nè la speranza nè il riso: sconforto, tedio, dubbio e suicidio morale ecco gli effetti dell' abbandonarsi all' empito delle tendenze.

Byron si annoiava anche del non potersi annoiare, e, stufo omai di quella vita, secondo lui poco elastica, si sentì punto dal bisogno di fare per la società qualche cosa di meglio che non dei versi e delle orgie.

Per tanto si diede a favorire le idee di libertà e di rivoluzione, facendosi a Napoli carbonaro come era stato whig in Inghilterra, offrendo dell'oro per la compera dell' armi ed il suo palazzo per nasconderle; attaccando lite in Pisa colla gente che a lui non consentiva, e provocando un sergente a pericolosa zuffa: Washington, Aristide, Franklin, Penn, ecco i novelli idoli della fantasia sua.

« Oh! (sclamava egli in certi giovanili suoi versi) oh! tanta è la brama di gloria che strugge il mio cuore che m' impone di vivere per essere un giorno nelle bocche de' posteri! S' io potessi, a somiglianza della fenice, prendere il volo con ali di fuoco, sarei contento di morire com' essa in mezzo alle fiamme!..... Per una vita come quella di Fox, per una morte come quella di Chatam, quali contrasti non sfiderei, quali odii, quali pericoli? La loro vita non finì coll' ultimo soffio, la loro gloria vince ed avviva il silenzio della tomba! »

La Grecia da un anno era alle prese co' Turchi. Byron, vedendo là qualche cosa da tentare per la libertà del mondo, decise d'accorrervi (1823). Non istimava i Greci, ma ne adorava la causa. Eccolo: non è più poeta, ma è uomo di senno. Egli, colla sua immaginazione così vaga ed ardente, col suo orgoglioso ingegno, va a farsi il minuto e paziente mediatore delle picciole controversie, l'uomo d'affari della Grecia. Non vivrà più nelle fastose aule inglesi, ne'magnifici palazzi veneziani, non avrà più cavalli, non gondole: sarà abbigliato della più umile semplicità, abiterà in una casipola, sotto un inclemente cielo, in mezzo a miasmatiche maremme. Egli va ad esercitare Suliotti alle guerriere manovre, a farsi maestro di evoluzioni d'artiglieria: va ad intromettersi fra le civili fazioni di Maurocordato e di Colocotroni, a prodigar denari per vettovaglie, perder le notti vegliando sui casi della guerra! Sembrava che il destino si opponesse a quel suo cavalleresco divisamento, imperocchè i venti per lunga pezza non gli lasciarono far vela verso la Grecia.

In quel torno riceve una lettera dall' immortale alemanno Göthe, nella quale gli si davano mille encomii per la generosa spedizione alla quale si andava preparando. Finalmente potè lasciare il porto di Genova. Il giorno prima della partenza, passeggiando sulla riva del pittoresco golfo con non so chi, e' venne fuori con questa mestissima domanda:

— « Chi sa dove saremo noi di qui a un anno? » Appunto un anno dopo nell' istesso giorno egli chiuse per sempre gl' occhi alla luce.

Tocca Cefalonia, e tosto gli capita alle mani un viglietto del novello Leonida, Marco Botzari, che pochi giorni dopo periva in un conflitto co' Turchi: Botzari moriva, e con lui perdeva la Grecia uno degli uomini più straordinarii ed a quell'epoca opportuni. I perigli erano grandi, pessima la stagione, le difficoltà gigantesche, per lo che l'entusiasmo di Byron iva raffreddandosi ogni dì più. Cominciò a scandalezzarsi non poco delle intestine dissensioni, degli errori strategici, delle piccolezze de' Greci. Ove trovar credea concordi pensieri di fratellanza e libertà, disposizioni guerriere ben allestite, denari, uomini risoluti, trovò invece ambizioni, invidie municipali e di partito, nulla di preparato, poco oro, popolaccio meglio ladro che guerriero. Laonde Byron, abbandonandosi ad una non curanza che nel suo caso era quasi degna di scusa, diessi a passar le ore cavalcando, leggendo, scrivendo e lasciando da una banda ogni idea di guerra. Fu in quel tempo che attese, come per passatempo, a discutere bisogne religiose con un dottore Kennedy, il quale si era fisso in capo di convertirlo, con tutti i giovani Inglesi che colà si trovavano; sembra però che gli sforzi del dottore riescissero al nulla a giudicarne dalla indifferenza colla quale sì Byron... che il resto dei figli d'Albione accoglievano le sue prediche; forse ne era cagione la troppa pazienza necessaria in chi voleva ascoltarne le dottrine. Dodici ore al giorno erano troppe per uomini colà venuti pieni la testa di poesia ed il cuore di impazienti e ferventi affetti. Byron, annoiato, era quasi sul pensare di ritornare in Italia. Ma giunsero avvisi, lettere, preghiere del governo greco, di Colocotroni e di Maurocordato a supplicarlo di non partire: le animosità dei partiti erano almeno pel momento sedate: il fratello dell'estinto Botzari attendeva alla custodia di Missolungi, Colocotroni stringeva Patrasso, Maurocordato era tutto dato all'opera di riordinare la Grecia occidentale. Inoltre Brown e Trelawney, amici ed ambasciadori di Byron presso il governo greco, gli scrivevano notizie abbastanza consolanti; non desse, è vero, retta nè al partito dei militari, nè a quello dei cittadini, barcheggiasse fra questi e quelli, ma pure si mettesse in viaggio giacchè la sua venuta avrebbe contribuito a migliorare le cose e conciliare le dissensioni.

Vogliamo qui trascrivere una sua lettera al governo generale, che dimostra qual uomo sapesse essere Byron in un bisogno e come il senno e la prudenza andassero in lui del pari coll'energia dell'intelletto. Eccola:

« L'affare del prestito, l'aspettazione sì lunga e sì vana della flotta greca e il pericolo a cui Missolungi continua ad essere esposto sono le cagioni che m'hanno qui ritenuto e che ancora mi vi riterranno, finchè alcuno di questi ostacoli non sia rimosso. Ma trasmesso che sarà il denaro per la flotta, io partirò per la Morea, senza però sapere a che possa la mia presenza essere utile nello stato in cui si trovano le cose. Noi abbiamo udito parlare di nuove dissensioni; fin anco d'una guerra civile. Io desidero con tutto il

cuore che queste cose siano false o magnificate; imperocchè io non saprei immaginare sventura più grave di questa; e debbo francamente protestare che fino allo stabilimento d'unione e d'ordine ogni speranza di prestito sarà vana. Tutta l'assistenza che i Greci possono attendere di fuori (assistenza nè poco considerevole nè da sprezzare) sarà sospesa o ridotta al niente: e, che è peggio, le grandi potenze d'Europa, delle quali nessuna s'è ancora dichiarata nemica della Grecia, ma che del pari non hanno mostrato di favorire la sua indipendenza, si persuaderanno che i Greci sono incapaci di governarsi da sè medesimi, e forse si moveranno a metter fine alle vostre turbolenze in maniera da annullare le speranze vostre e de' vostri amici. Permettetemi di soggiungere una volta per sempre ch'io desidero il bene della Grecia e null'altro; ch'io farò ogni cosa a me possibile per giungere a questo fine; ma che io non consento altrimenti a lasciar ingannar il pubblico inglese e neppur nessun Inglese in particolare sul vero stato degli affari della Grecia. Il resto, signori, dipende da voi. Avete combattuto gloriosamente: operate onorevolmente verso i vostri concittadini e verso il mondo. Allora non si dirà più, come da due mill'anni si va ripetendo cogli storici romani, che Filopomene fu l'ultimo de' Greci. Non vogliate permettere che la calunnia (dalla quale, per altro, confesso esser cosa difficile il difendersi in sì ardua lotta) paragoni il greco amatore della sua patria che riposa dalle sue fatiche al Turco pascià, che le sue vittorie hanno sterminato. Tali sono i sentimenti ch'io vi prego d'accettare come prova sincera della mia sollecitudine pei vostri veri interessi. » A questa lettera risposero le greche autorità con rispetto ed amicizia, rinnovando le preghiere acciò egli volesse accorrere ai loro bisogni.

Per tutto ciò Byron risolse di veleggiar verso Missolungi. Venti, burrasche, agguati di Turchi, tutto contribuì a rendere quel tragitto assai malagevole; un vascello gli venne derubato sul quale era il giovine fratello della Guiccioli, e per tutta una notte l'equipaggio dovette essere trabalzato da Scrofe a Dragomestri, da uno scoglio ad un golfo senza poter toccar terra. Finalmente al vespro del giorno seguente sbarcò sulla rada di Missolungi. Tutte le autorità militari e civili, Maurocordato, tutto il popolo accorsero ad accogliere Byron con evviva, con saluti, con ispari di cannone; egli giungeva fra quella affamata e disordinata folla come un salvatore. Quelle dimostrazioni solleticarono la sua ambizione, e si sentì tosto riacceso il primiero entusiasmo. Il governo gli conferì il grado di generale in capo per la spedizione di Lepanto. Ma tutta l'armata che ei poteva per allora ordinare era una mano di Suliotti fieri in arme, ma malviventi e pessimi cittadini. Tutto all'intorno era discordia, miseria, anarchia, e meschino era l'appoggio che si poteva sperare dalla società filellenica di Londra. Il colonnello Stanhope, intrepido uffiziale ma inflessibile e feroce entusiasta, voleva libertà illimitata in

tutto, ed andava ruminando non so che teorie sociali, non so che principii metafisici da applicare ad una nazione invasa e semibarbara; ma Byron curava più ad aver pane ed armi; ed invece di belle parole ei voleva fatti coraggiosi e positivi. Le libertà d'ogni specie non gli sembravano addatte ad una sovvertita società senza lumi, senza civiltà, che ne avrebbe disconosciute le qualità e la natura e che per certo male se ne sarebbe servita. Tale giudiziosa e fredda perspicacia era assai più ammirabile e degna di encomio in un capo come Byron, capo nel quale lampeggiavano tanti elementi di poesia e di concezioni utopiche. E quando si dice poeta, si dice il perfetto contrapposto di un reggitore di società. Tutto ciò si risolveva in grandi e qualche volta accanite discussioni fra Byron ed il colonnello Stanhope, sicchè il più delle volte si lasciavano l'un l'altro colla schiuma alla bocca, come avviene sempre fra due litiganti quando l'uno è testardo e l'altro convinto.

Intanto che le bisogne andavano mal per male rovesciandosi, Byron cominciò a fare i conti sul proprio patrimonio, vedendo che l'erario greco era assai in basse acque. Le sue rendite, diminuite dagli sregolamenti di una vita così varia ed agitata, non gli fornivano molto di che, e pensò magnanimamente a vendere un podere per fare incetta di denaro. Rochdale venne sagrificato in quella santa e generosa impresa.

Creato adunque generale della spedizione di Lepanto, e' si diede con fervore ad allestirne i preparativi. Un ingegnere inglese, Parry, ordinò l'artiglieria; il consiglio di guerra, composto dei migliori soldati greci, di Notis Botzari, zio dell'eroe omonimo, ed il giovine Gamba attesero alle altre disposizioni guerresche; e già tutto pareva arridere all'impresa. Ma novelli ostacoli dovevano sorgere di mezzo. Alcune provvisioni d'armi, che d'Inghilterra si aspettavano, non erano giunte. Alcuni Alemanni che avevano servito in Morea, sui quali si fondavano quasi le prime speranze, si trovarono qual malato, qual corrotto, qual fuggito, quale giacente in inedia per la miseria. A ciò si aggiungeva un male più di tutti grande: i barbari Suliotti non si potevano acconciare a nessun ordine, a nessuna disciplina; metà dei soldati semplici pretendevano la paga d'alto uffiziale. Byron andava dolcemente racquetandoli, concedendo, patteggiando; ma la sua non era la pazienza di Giobbe; nè di meno ci volea; s'inquietò pertanto, s'incolleri e ne cadde malato. Un giorno egli era coricato a letto, sfinito per una sincope sopravvenuta ad un'applicazione di mignatte alle tempia, e stava per pigliar sonno, quando improvvisamente ode un fracasso alla porta; questa cede all'impetuoso urto che le si dà di fuori, ed ecco apparire una selva di sciabole, di pistole brandite; un grido feroce scappa in terribile accordo da cento bocche, chiedenti morte o denaro. Erano i Suliotti, che il giorno prima avevano minacciato d'invadere l'arsenale, truci-

dato un ufficiale di sentinella e portata la desolazione in molte pacifiche famiglie. Rianimato quasi elettricamente da quella violenza inattesa, lord Byron si rizzò sul letto pallido, colle tempia gementi sangue; fissò gli occhi con onnipossente maestà in volto ai primi della banda, parlò a quell'orda irritata con una forza ed una dignità così imponenti che il furore disordinato dei Suliotti si tranquillò improvvisamente, e molti di essi, quasi loro malgrado, si inginocchiarono davanti al letto del sublime infermo.

Ma quella non era gente di starsene quieta a lungo: escirono di colà docili e quasi commossi, ma tosto la loro natura li trasse di nuovo ad insubordinazioni, a scandali d'ogni guisa.

Fu d'uopo pertanto tentare di disfarsene: e Byron aiutò Maurocordato nelle negoziazioni per mandarli fuori di Missolungi, non ritenendone seco che una cinquantina, che gli erano veramente affezionati e che meglio al suo cortéo che alla causa comune dovevano servire. Nè fu tanto facile il licenziare i Suliotti; volevano paghe sopra paghe, arretrati che dicevano non pagati e mille rangole di simile natura; pel minor male fu d'uopo soddisfarli, e così se ne andarono.

In quel tempo una tremenda scossa di terremoto mise in agitazione tutta Missolungi, e poco non ci volle di assidua pazienza e di denaro per rimettere nella pristina quiete la popolazione. Byron era sempre dei primi all'uopo, con parole, e più con coraggio, e più ancora con denari. Le sue parole erano infuocate e convincenti; il suo coraggio indomato e a tutta prova. I suoi denari erano largizioni di due mila talleri alla settimana, di otto o dieci mila in una mattina, di cinquantamila in tre mesi. E che cosa importava a lui di rovinarsi quando aveva fisso di fare un'azione generosa?... Uomo sublime!

Intanto la spedizione di Lepanto era ita in fumo; nuovo scoraggiamento per Byron. Maurocordato però si unì a lui per approffittare dell'ozio; Colocotroni gli promise di sottomettersi a' suoi avvisi: due rivali pacificati che importavano quanto la salute di Grecia. Si ideò di convocare un'assemblea nazionale nella quale Byron sedesse come arbitro. La città di Salona invocava il suo assenso a quella riunione, promettendo concordia, sommessione e vera patria carità. Allora Byron, abbenchè non si lasciasse lusingare da sogni e da illusioni sulla sorte dell'elleniche contrade, ebbe un lampo di speranza. Progettato di partire per la Morea, attese in prima alla durevole e vettovagliata difesa di Missolungi, siccome quella che fra tutte le altre città poteva più facilmente capitar sotto le mani del nemico. Fece continuare i lavori dell'arsenale, ne ricostrusse le fortificazioni quasi interamente col suo denaro; e queste fortificazioni, comechè pur troppo poco ne sia stato poi il giovamento, servirono per altro a tener indietro l'armata turca tanto quanto ci voleva a che la compassione e l'entusiasmo si divulgasse per tutta Europa.

Gl'inciampi dei passaggi, le divisioni politiche tuttora viventi impedirono

che avesse luogo l'ideata assemblea in Salona; epperò Byron fermò tosto in animo di non abbandonar Missolungi, la quale nella imminente primavera sarebbe stata per certo assalita dai Turchi. In codesta risoluzione si vedono i primordii di quella specie di rassegnazione, o meglio disperazione, per cui un uomo viene a tale di pensare «tanto e tanto io debbo morire!» Era continuamente turbato da tristi presentimenti, da involontarii soprassalti, che sono sintomi di quella debolezza che precede la morte. Vide giunto in quel tempo il trentesimo sesto anno di sua età, e ne pianse la venuta in versi ammirabili.

Tre anni prima aveva pianto la venuta del trentesimoterzo anno; ma quelle lagrime erano ben diverse di natura: allora era stanco della vita, ed ora invece la desiderava. Allora diceva: «Attraverso questo fangoso sentiero, queste cocenti noie io ho tocchi i trentatrè anni: che me ne resta? nulla: ma ho trentatrè anni! ».... Ma tre anni dopo egli voleva vivere, perchè l'ambizione, la speranza della libertà greca gli erano pungentissimo sprone.

Tutto all'intorno spirava di nuovo disordine, anarchia, miseria. I cittadini nutrivano segreto rancore verso i capi militari. Chi voleva un congresso nella orientale e chi nella occidentale Grecia: chi non voleva congresso, chiamando questo una novità contraria alla costituzione. Gli agenti del comitato alemanno erano alle rotte con molti soldati. Il comitato di Londra cominciava a pensar diverso da lord Byron. Si gridava alla qualità cattiva del pane, si commettevano omicidii; il popolo s'ammutinava, si minacciavano le vite delle autorevoli persone. I manigoldi di Suliotti erano per la malora ritornati, nè migliori di prima....

Eppure Byron diceva tuttavia: «Io non me n'andrò di qui!» Egli voleva restare ad ogni costo in quella maremma, in quella tomba di fango. I suoi compatrioti erano partiti; partiti molti de' suoi amici, partito Stanhope, Trewlaney: ma egli voleva restare! Qui non lo si vuole nè lodare al di là del giusto, nè biasimarlo. La gloria e l'amor dell'umanità entravano in quell'ostinato divisamento, come v'entrava una, direi quasi, fanciullesca caparbietà, e come v'entrava pure una secreta disperanza non ben definita, ma evidente.

Le fatiche della novella vita, gli eccessi della passata, il clima pestifero di Missolungi, i dispiaceri, la malinconia avevano devastata del tutto la sua costituzione fisica.

Un giorno, escito di fresco da penosa malattia, si avventura ad una lunga cavalcata, malgrado che il tempo minacciasse di farsi tempestoso. Lontano un due miglia da Missolungi, le nubi pregne ed accavallate si disfogarono in una violenta pioggia, di che tutto rimase inzaccherato e ridondante.

Non volle seguire il consiglio del Gamba il quale gli suggerì che, sudato com'era, meglio saria stato l'andarsene fin a casa a cavallo, senza discendere

in barca ad infreddarsi e troncare la traspirazione. Due ore dopo era nella sua camera in preda ad orribili convulsioni: tosto una febbre ardente si sviluppa. Era il giorno 11 di aprile del 1824. Crescendo con rapidità la reazione flogistica, gli si parlò di cavar sangue; ma egli non volle sottoporsi a quella cura, dicendo che minore era il numero delle morti cagionate dalla lancia che dalla lancetta, e che intendeva morire con tutto il suo sangue. Per tre giorni stette a letto lamentandosi di un grave dolor di capo e di avversione ad ogni sorta di cibo. Il dottor Bruno, veggendo la malaparata, tentò di nuovo di persuaderlo all'incisione della vena, ma di nuovo si trovò deluso. Byron voleva mandare pel medico Thomas a Zante; ma un gran vento che agitava il porto rendeva impossibile ogni comunicazione con quell'isola. La malattia s'ingigantiva e qualche sintomi di delirio cominciavano a manifestarsi. Lord Byron era stato sempre preoccupato dall'idea di perdere la ragione e che, come Swift, sarebbe morto cominciando dall'alto. Il dottore Millingen, inglese, servissi opportunamente di quella sua paura per indurlo a lasciarsi operare il salasso. Allora Byron gettò violentemente il braccio fuori delle coperte e disse ai medici furioso: «Tenete! vedo che siete una dannata compagnia di beccai; prendete quanto sangue v'abbisogna, e lasciatemi in pace!»

Ma, quasi a confermare la sua teoria, la febbre dopo l'operazione si fe' più gagliarda di prima. Si venne a consulto fra tutti i medici che si poterono trovare: Luca Vaga, medico di Maurocordato, il dottor Freiber, Bruno, Millingen. Ma non v'era più speranza, e le lagrime de' circostanti annunziarono a Byron che la sua fine era vicina; egli se la vide venire con tranquillità e sangue freddo; e prendendo per mano Tita, gondoliere veneziano, da lui preso al suo servizio, gli disse sorridendo:

— «Oh! questa è una bella scena!»

Poi cadde in delirio parlando a torto e gridando: *Courage! Forward!* ec., parole, dice qui il Bulwer, assai simiglianti a quelle pronunziate da Napoleone in egual momento. Altri giudichi della giustezza del paralello.

Ritornato in sè, chiamò Fletcher, e gli disse interrottamente:

— «Andate a trovar mia sorella... ditele...»

Di nuovo ripigliò:

— «Andate da lady Byron, voi la vedrete, e le direte...»

Sopravvennero sintomi di soffocamento; non profferiva parole, ma moveva le labbra come se parlasse. Indi a poco riprese:

— «Adesso vi ho detto tutto.

— Milord, gridò Fletcher, non ho capito nulla!!

— Non avete capito?!... allora è troppo tardi!

— Io spero di no; ma la volontà di Dio sia fatta!

— Sì; non la mia!»

Aprì smisuratamente gli occhi, li richiuse, e più non era.

Correva il 19 di aprile, un violento uragano sbuffava per le vie della città, e la superstiziosa folla iva intorno gridando:

— « Il grand' uomo muore! Il grand' uomo muore! »

La sventura portò la costernazione in tutta Missolungi; tacquero le allegrie delle feste pasquali; si spararono trentasette colpi di cannone come per annunziare al mondo che l' uomo di trentasette anni lo aveva abbandonato; vennero chiusi i pubblici ufficii e i tribunali, chiuse tutte le botteghe; in tutti i tempii si intonarono i mesti levitici canti. Si resero gli ultimi onori alle sue spoglie secondo il rito greco; alla pompa trovaronsi presenti l'arcivescovo d'Anatolikon, il vescovo di Missolungi, tutte le autorità e, che è meglio significante, mille e mille dolenti che in Byron rimpiangevano la perdita di un benefattore.

Si recitò alla sua bara un elogio funebre che trasse le lagrime su tutti gli occhi. Il suo cuore, chiuso in un'urna, si depose nel santuario, scopo a cento e cento benedizioni. Si pregò dal cielo un tragitto felice al suo corpo, che doveva essere ricondotto in Inghilterra. Il signor Blaquière, capitano della *Florida*, ed il colonnello Stanhope furono destinati al trasporto del cadavere. Mentre la *Florida* veleggiava verso l' Inghilterra, la notizia della morte dell' illustre poeta andava spargendosi per tutta Europa, e tutte le lingue andavano poetando sulla sua tomba, tutti i giornali si affrettavano a narrare le sue gesta.

La nave toccò senz' altro inciampo il suolo britanno. Hobhouse con alcuni amici e parenti del defunto corsero ad incontrarne il cadavere, che fu tosto condotto a Westminster, ove rimase pochi dì esposto alla folla degli accorrenti, fra i quali una dama inglese, da Byron un tempo abbandonata, alla vista della sua spoglia cadde a terra tramortita. Con grande corteggio, preceduta da araldi, contornata da paggi, riccamente addobbata, la bara venne poi portata ad Hucknoll, presso a Newstead, ove riposavano le ossa de' suoi maggiori.

Così visse, così morì quest' uomo straordinario. Fu paradosso e gloria la sua mortale carriera; ma la gloria sola rimase e giganteggia, mentre il paradosso non viene più citato che come uno studio morale od una biografica curiosità.

G. Torelli.

MEHEMET-ALÌ

L' Europa, superba della sua civiltà e delle sue leggi, ha guardato sempre con disdegno misto di pietà quella vecchia terra d' Oriente, dove la servitù, inviscerata nei fatti e nelle idee, impedisce ogni civil mutamento, ogni progresso materiale od intellettuale. Il dominio orientale è per lei una anomalia politica, ripugnante ad ogni altra forma di dominio, e tuttavia una ed inconcussa ad onta del mutarsi dei tempi e delle vicende. Da oltre un secolo l' impero ottomano cammina alla volta della sua rovina, e va da sè medesimo fecondando i germi della propria distruzione. L'islamismo, che generò il califfato, il più grande sviluppo dell' intelligenza orientale, non è più atto a tener in vita codesto impero fatto decrepito; e l' inspirazione di Maometto, che abbracciò sì gran tratto di mondo, è raccolta adesso a più stretti confini e lentamente s' estingue. Da oltre un secolo l'Europa è fatta spettatrice di quest' agonia, e s' affanna sul destino di quella nazione, che l' esuberanza della forza ha snervato e ridotto agli estremi. E tuttavia l'antica monarchia d'Oriente sussiste ancora, e sussisterà lunga pezza; e intanto che le nazioni europee rifondono ad ogni tratto e ricostruiscono i loro elementi sociali, essa conserva la prima sua forma e le sue leggi. Invecchiata e cadente a Costantinopoli, rifugge nell' Egitto, e quivi, assunto aspetto diverso, ma pur nel fondo la stessa, risorge più forte e più audace che nell' addietro, e fa sembiante di estendere oltre misura i suoi confini. L'Europa, che era presso a raccogliere l' ultimo fiato di quella monarchia moribonda, maravigliò nel vederla trapiantata d' improvviso sulla terra dei Faraoni, e fiorente ed animosa sostenere i propri diritti contro gli attacchi della politica. Delusa nelle sue idee di rigenerazione e di conquista, essa giudicò

usurpazione quel principio che ingigantiva sulle rive del Nilo; la Russia vide sfuggirsi di mano Costantinopoli, ch'ella considerava come seconda capitale del suo impero, l'Inghilterra temè pe' suoi possedimenti delle Indie, e le quattro potenze collegate s'apprestarono a combattere quella ribellione e a schiacciarla nel suo nascere. Ma la Francia stessa, che diede il primo impulso a cosiffatto ribollimento, e che versò nell'Egitto le proprie idee e la propria civiltà, non andrebbe errata nel credere Mehemet-Alì innovatore e rigeneratore? Non sarebbe egli piuttosto l'erede di Mahmoud, il rappresentante di quel principio monarchico che, inetto a mantenersi sulle sponde del Bosforo, ha bisogno di un terreno nuovo e fertile per ripullulare e rinvigorire? Invece di un reame indipendente e ribelle, non sarebbe egli un nuovo impero quello che si va costruendo nell'Egitto, e al quale intendono gli sforzi di tanti anni e le guerre sostenute dal Vicerè? La storia dell'Oriente, da cinquant'anni in poi, e la vita di Mehemet-Alì, che quasi interamente s'associa a quegli avvenimenti, gioveranno forse a rischiarare questo dubbio, e additeranno qual sia veramente il destino di quella nazione che, maestra un tempo del vivere civile, poi decaduta e degenerata col mischiarsi di venti razze diverse, sembra chiamata a ricuperare una porzione dell'antico splendore e ad occupare una pagina non ignobile nella storia contemporanea.

Mehemet-Alì nacque, nel 1769, alla Cavala, città e porto di mare della Romelia. Il padre di lui, Ibrahim-Agà, uomo oscuro e turco di nascita, esercitava le funzioni di capitano delle milizie destinate a proteggere le strade dai ladri. Fanciullo ancora, Mehemet-Alì rimase orfano, e fu raccolto dallo zio, il quale, non andò guari, venne decapitato per volere della Porta. Allora il giovinetto, ultimo di sedici figli, sarebbe caduto allo stremo della miseria, se il governatore della Cavala non l'avesse pigliato a proteggere e non l'avesse ricoverato nella propria casa. Lo spirito accorto e sottile, e la cortesia del fanciullo gli procacciarono facilmente il favore del governatore, il quale lo tenne in conto di figlio e lo educò in ogni sorta di ammaestramenti. Un servigio reso al suo benefattore, nel quale fe' prova di quell'ardimento e di quell'avvedutezza che si lo elevarono, giovò più che mai ad acquistargli grazia presso quel signore e a crescergli riputazione di giovane savio e coraggioso. Il governatore doveva riscuotere certe imposte dagli abitanti di un vicino villaggio. Invano egli aveva mandato sollecitazioni ed inviti per ottenerne il pagamento: que' paesani ricusavano di assoggettarsi al tributo e mostravano di voler opporre maggior resistenza che di parole. Il governatore stava in forse del come deliberare, e pur bisognoso di danaro, non s'arrischiava di adoperare la violenza, tenendosi troppo debole per ciò. In tale imbarazzo Mehemet-Alì si presenta, gli chiede una scorta di sei soldati, e piglia sopra di sè la faccenda. Infatti si pone in cammino, giunge

al villaggio, ed entrato nella moschea, fa chiamare quattro fra i più ragguardevoli abitanti, fingendo di avere importanti negozii da conchiudere. Costoro, di nulla sospettando, arrivano, e non sì tosto sono entrati, Mehemet-Alì li fa pigliare, li carica di ferri e li conduce in ostaggio al governatore in mezzo al tumulto de' paesani che non ardiscono porgli le mani addosso. Siffatto colpo valse un buon impiego al giovinetto Alì, oltre la mano di una parente del governatore, ricca assai e di fresco divisa dal marito; dalla quale ebbe poi tre figliuoli, Ibrahim, Toussoun e Ismaël.

Allora ei si diede con ardore al traffico, specialmente de' tabacchi, dal quale ricavò molto profitto. Egli è forse da questa sua prima fortuna commerciale che gli venne quello spirito d' industria che può dirsi elemento principale del suo governo. Guerriero, conquistatore, sovrano, Mehemet-Alì è rimasto trafficante nel fondo dell' anima: l' Egitto non è per lui che un immenso capitale, dal quale si studia di cavare quella maggior usura che può.

In quel torno la Francia, ricomposte le cose dell' Europa col trattato di Campoformio, versavasi sull' Egitto a consumarvi l' esuberanza del suo popolo e quel belligero istinto che per poco la rese signora del mondo. Una nuova crociata, bandita da Bonaparte non più a nome della religione, ma della civiltà, moveva nel maggio del 1798 da Tolone e, impadronitasi di Malta, sbarcava ad Alessandria e vi entrava trionfatrice. I Turchi, poco adescati da un profetico proclama del generale, in cui dichiaravasi amico del nome musulmano, anzi musulmano egli stesso, armavansi in ogni parte e facevano sembiante di opporre la più disperata resistenza. Il governatore della Cavala ricevette l'ordine di armare trecento uomini e di mandarli a raggiungere la flotta turca che stava in rada nel mare di Marmarizza. Egli affidò il comando di quella truppa al figliuol suo Alì-Aga, e gli diede a compagno, o meglio a tutore, Mehemet-Alì. Ma nell'accostarsi ad Aboukir, ove andavasi radunando il grosso dell' esercito turco, quel distaccamento ebbe uno scontro violento coi Francesi comandati da Friant, i quali tentarono di opporsi allo sbarco. Il qual primo fatto pose tanto spavento nell' animo del giovine Alì-Aga che disparve d'un tratto, e ritornossi presso al padre, lasciando intero il comando della truppa a Mehemet-Alì. Costui assunse il titolo di colonnello, e si spinse a gran passi su quel cammino di avventure e di conquiste che gli si apriva facile e splendido dinanzi.

Però, dopo questo primo scontro, poco egli ebbe a fare coi Francesi. La sconfitta di Aboukir, l' abbandono, o, diremmo quasi, la fuga di Bonaparte, l' assassinio del generale Kleber e l' inettitudine di Menou, ebbero in breve dissipato quel sogno di una nazione che immaginavasi di essere destinata a rigenerare e far libero tutto il mondo. La resa d'Alessandria e lo sgombramento dell' armi francesi ritornarono quel paese sotto la dominazione della Porta, e da quella singolare spedizione non venne all' Egitto altro vantaggio

se non quello d'aver dato il primo crollo alla potenza dei mamalucchi e di aver forse additato all'ingegno intraprendente di Mehemet-Ali la via di salire alla suprema podestà.

Se non che la Porta, francata dall'invasione straniera, doveva lottare con un nemico non meno formidabile per assicurarsi il possedimento dell'Egitto. Fin dal 1512, allorchè Selim II s'impadronì di quel paese, l'autorità del sultano era soltanto fittizia, e il potere assoluto stava nelle mani dei mamalucchi, despoti militari che governavano a loro talento l'Egitto e deponevano e cacciavano ad ogni istante i bascià spediti colà dalla Porta. Questo governo aristocratico-militare, il più duro che pesar possa sopra un paese, aveva ridotto l'Egitto alla più miserabile condizione, e chiedeva una capitale riforma. Napoleone aveva intraveduto questo bisogno, e nel combattere che fece i mamalucchi, e nel cacciarli fin nel fondo del deserto, aveva giovato alla causa del paese, ma più a quella de' suoi antichi padroni. Infatti, non appena i Francesi sgombrarono l'Egitto, la Porta colse il momento in cui quella terribile milizia era sgominata e dispersa, per rassodare il suo potere una volta per sempre. E dapprima, a fine d'impedire ch'ella potesse riparare alle sconfitte avute e risorgere vigorosa come per l'addietro, proibì in tutto l'Egitto l'importazione dei Giorgiani e dei Circassiani, dai quali principalmente era costituita quella truppa. Poscia mandò un nuovo bascià al Cairo, sotto la protezione del gran visir, il quale doveva sostenerne l'autorità col mezzo di soldati levati da ogni parte dell'impero, e soprattutto con un corpo di quattromila Albanesi, uomini turbolenti e feroci. Ma ciò non bastava a porsi al sicuro dai mamalucchi. Sebbene Mourad-Bey, il più famoso dei loro capi, fosse morto, e Ibrahim-Bey per la sua vecchiezza e per la soverchia sua prudenza non avesse più che un'ombra di autorità, rimanevano tuttavia due giovani guerrieri, forti e formidabili, ai quali Mourad-Bey aveva legato il suo potere. Contro questi la Porta tentò un colpo ardito, e siccome non osava pigliarli di fronte, ebbe ricorso alle arti del tradimento. L'ammiraglio turco, innanzi far vela dall'Egitto, diede una festa sul lago d'Aboukir, alla quale invitò il corpo dei mamalucchi. Questi giungono vestiti dei loro abiti più sontuosi, e poichè sono alquanto innoltrati nel lago, ecco da ogni lato piovere sopra di loro una grandine di palle, alla quale non possono sottrarsi che dopo aver perduto la maggior parte dei loro compagni. Però i due capi scamparono dall'eccidio: l'uno, Osman-Bey Bardissy, dopo essersi difeso con inaudito coraggio, ritirossi di là dal Cairo; l'altro, Mohamed-Bey l'Elfy, si pose sotto la protezione dell'Inghilterra.

Il nuovo bascià intanto avviavasi al Cairo a pigliare le redini del governo. Egli era uomo di sagace intendimento, nobile e dignitoso di carattere, ma poco previdente del futuro e inesperto soprattutto delle simulazioni del cuore umano. Giorgiano di nascita e schiavo del visir, era stato educato nel

serraglio, e da lui poscia elevato a' più alti gradi dell' impero. Mohamed-Kosrew, che tale si chiamava, al primo assumere la sua podestà s'adoperò con tutto il vigore a distruggere i mamalucchi, unico spediente per assicurarsi il comando dell' Egitto. Oltre quelli uccisi sul lago d'Aboukir, molti eziandio erano stati fatti prigioni, ma tosto dopo lasciati in libertà a cagione delle rimostranze e delle minacce degli Inglesi. Kosrew-bascià continuò la sua caccia contro di loro, e mandò un corpo di sei mila uomini nell'Alto Egitto, dove i superstiti eransi ricovrati. Questi, vedendosi delusi nell' aiuto promesso dagl' Inglesi, ebbero ricorso alla Francia, e spedirono una lettera a Napoleone col mezzo di un agente per la via di Livorno. Ma l' ambasciatore turco trovavasi in quel punto a Parigi, talchè la lettera non ebbe risposta, e fu dato ordine a Bron, comandante di Livorno, che trattenesse cattivo l'agente. I mamalucchi, perduta con ciò ogni speranza di soccorso, raddoppiarono di coraggio e di sforzi, e si diedero a scorrere il Basso Egitto, saccheggiando e devastando i villaggi che incontravano. Kosrew inviò contro di loro un nuovo corpo di truppe comandate da Mehemet-Alì, il quale era stato nominato sarèchesmi, o generale, al campo d'Aboukir, ed era entrato in ispecial favore presso il bascià. Ma egli non potè essere di giovamento a Youssef-bey, al quale aveva tentato di avvicinarsi, e i mamalucchi, irrompendo furiosamente nell' esercito turco, sei volte superiore in numero, lo fecero in pezzi, lasciando sul campo più di cinquemila nemici, e non più di sessanta soldati dei proprii.

Il 14 marzo del 1803 gl' Inglesi evacuavano Alessandria, e l' Egitto restava più che mai in preda alle turbolenze ed all' anarchia. Le truppe albanesi, raccolte in Alessandria, chiedevano tumultuosamente le loro paghe, e Taher-bascià, loro capo e creatura di Kosrew, anzichè acquietarle, attizzava l' incendio. Kosrew, al quale si rivolsero sulle prime per essere soddisfatte, le mandò dal proprio ministro, il quale le rinviò da Mehemet-Alì. Ma siccome niuno era in grado di sborsar il danaro, l'ammutinamento cresceva, e giunse a tale che il ministro fu assediato nel suo palazzo. Costui chiese invano alcuni giorni di respiro; le truppe minacciavano più forte, e il bascià, che vedeva con isdegno l'audacia di questo branco di soldati, anzichè scendere a misure di conciliazione, comandò a' suoi artiglieri che facessero fuoco sull' attruppamento. Gli Albanesi risposero con una salva di moschettate, e così da una parte e dall'altra durò il fuoco fino al giorno appresso, in cui Taher-bascià dichiarossi apertamente nemico del suo signore. Kosrew venne assalito nel suo palazzo, e dopo tre giorni di vana resistenza rifuggissi a Damiata. Taher-bascià, rimasto padrone della città, si fece proclamare governatore, e si diè a commettere ogni sorta di soprusi e di crudeltà. Ma il suo governo non durò che ventidue giorni; perocchè due colonnelli, venuti a chiedere la loro paga, essendo stati maltrattati e minac-

ciati da lui, l'uccisero a colpi di yatagan e ne gettarono il capo fuori dalla finestra. Il qual fatto sollevò di bel nuovo le truppe albanesi che, azzuffatesi coi Turchi, non diedero fine alla strage finchè il palazzo dell'ucciso non fu distrutto dalle fondamenta.

Mehemet-Alì non era nuovo a questi tumulti, e sebbene simulasse di tenersene lontano, pure segretamente, dove poteva, li rattizzava e lor dava mano. Morto Taher-bascià, fu nominato governatore per consentimento di alcuni capi Ahmed, già destinato dalla Porta al comando di una provincia araba. Mehemet-Alì ricusò di riconoscerlo, e rispose agl'inviati, che a ciò lo sollecitavano, doversi Ahmed recare al suo comando in Janbo, e non immischiarsi in affari che non gli stavano bene. Nello stesso tempo s'accostò colle sue truppe al campo dei mamalucchi, e di conserva con questi entrò nel Cairo, intanto che Ahmed, incapace di opporsi, riparava in un'antica moschea fortificata. Gli Albanesi però lo sloggiarono ben presto di là, ed Alessandria tornò anche una volta in potere dei mamalucchi.

Kosrew-bascià dal suo forte di Damiata udì la morte di Taher e l'innalzamento e la caduta di Ahmed, e stimò esser giunto il tempo opportuno di ricuperare il suo potere. Vincitore in un primo scontro con Hassan-bey, avanzossi fin sotto al Cairo, dove toccò una forte sconfitta, talchè ritirossi in tutta fretta a Damiata, dove attese a fortificarsi. Poco stante il suo fedele amico Mehemet-Alì gli mosse incontro con tutte le truppe riunite che sommavano a diecimila uomini, e s'accinse all'assalto. Benchè confinato in Damiata e indebolito d'assai, Kosrew-bascià era troppo grande spauracchio all'ambizione di costui perchè non pensasse di ridurlo agli estremi. Infatti si cominciò l'assedio, ma lentamente e con poco danno, perocchè i Turchi, oltre le trincee elevate di fresco, erano protetti da un grosso canale, confluente del Nilo, il quale impediva che le palle nemiche giungessero dentro la città. Pertanto faceva duopo superare l'ostacolo che teneva divise le due armate, e ciò si ottenne per mezzo di un soldato turco al servigio di Bardissy. Costui, travestito da contadino, esplorò il canale, e scoperto un luogo dove il guado era facile per la bassezza delle acque, guidò colà di notte l'armata, e la fece tragittare al di là fin sotto le trincee, senza che il nemico ne fosse fatto accorto. I Turchi, colti alla sprovvista, non sostennero l'urto, e abbandonarono i posti agli assalitori, i quali si gettarono furiosi nella città e la posero a sacco. Poscia, avviatisi al forte, ove stava rinchiuso Kosrew, lo batterono con tanta furia, che il bascià, vedendo vana ogni difesa, chiese di arrendersi, e si diede prigioniero nelle mani dei mamalucchi.

Kosrew-bascià adunque, destituito dalla sua carica, partissi dall'Egitto, nutrendo in cuore un odio violento contro Mehemet-Alì, odio ch'egli manifestò poscia in ogni suo atto allorchè divenne primo ministro alla corte di Costantinopoli, dopo la morte di Mahmoud. Il dominio dei mamalucchi nel-

l'Egitto pareva ormai rinfrancato, e la Porta, che vedeva sfuggirsi di mano quella provincia, vi mandò un nuovo bascià, Aly-Gezeairly, scortato da mille uomini per sostenere i suoi diritti. I mamalucchi, ai quali il nuovo bascià aveva fatto intendere la sua nominazione, ricusarono di riconoscerlo; ma non tenendosi del tutto sicuri del favore del popolo, non osarono affrontarlo, e s'apprestarono da ogni parte alla difesa. Mehemet-Alì, che seguiva d'appresso Bardissy, andò ad accampare presso Damiata, la quale fu riparata alla meglio e posta in istato di difesa. Di là l'esercito si volse ad assaltare Rosetta, e presala, minacciò da vicino le truppe di Aly-Gezeairly. Costui propose un accomodamento, che non venne accettato dai mamalucchi, perchè poco onorevole; per il che la guerra continuò più calda di prima. A protrarla giovarono in parte gl'intrighi dei consoli europei, specialmente dell'inglese, il quale a Bardissy, capo dei mamalucchi, prometteva la protezione dell'Inghilterra e truppe e danaro cavate dall'India. Finalmente Gezeairly, sollecitato dagli ulema di recarsi al Cairo per ristabilirvi la tranquillità, mosse da Alessandria le sue truppe, e s'avviò alla volta di quella città, in cui erano raccolti mamalucchi ed Albanesi sotto gli ordini di Bardissy e di Mehemet-Alì. Costoro acconsentono ad accoglierlo, ma solo e senza apparato di guerra, siccome quegli che veniva a portare la pace. Il bascià non s'affida, e chiede sicurezza di tornare ad Alessandria: poi d'un tratto, vedutosi a cattivo partito, vuol tentare la sorte dell'armi. I suoi però si rifiutano, perchè inferiori di numero e non comandati da verun firmano. Allora ei tenta un colpo arrischiato, e solo in compagnia d'un suo nipote, muove alla tenda di Bardissy, e si pone sotto la sua protezione. Costui lo accoglie con tutte le dimostrazioni di onore; ma poco dopo, fatto consapevole dei raggiri di lui, che tentava di sollevargli contro il popolo, lo caccia dall'Egitto e lo fa trucidar per via.

Sgomberato così ogni ostacolo per parte della Porta, Mehemet-Alì aveva in animo di liberarsi dei mamalucchi colle sue solite astuzie, e di adoperare la stessa loro potenza a strumento della loro caduta. Il 12 febbraio del 1804 ebbesi al Cairo la nuova della venuta di Mohamed-bey l'Elfy, l'altro capo dei mamalucchi, scampato dalla strage di Aboukir e riparato nell'Inghilterra. Egli ritornava pieno di fiducia nel favore degl'Inglesi, i quali l'avevano scortato con una fregata di quarantaquattro cannoni, e promettevangli aiuto a ricuperare il suo potere. Osman-bey Bardissy che abbiamo lasciato nel Cairo, padrone di quella città e pressochè dell'Egitto, non doveva veder di buon occhio codesto ritorno, e non era per nulla inclinato a dividere con lui il potere acquistato a forza di battaglie e di pericoli. Mehemet-Alì, amico e confidente di Bardissy, ne fomentava la gelosia con ogni sorta d'artifizii; talchè l'Elfy, invece di un fratello e d'un compagno d'armi al suo por piede sul suolo egiziano trovò un rivale ed un nemico.

Tale ingrata verità gli fu tostamente palese, perocchè, ricevuto quasi trionfalmente al suo primo sbarcare, gli venne scemando l'accoglienza a poco a poco, e infine le insidie e il tradimento lo accompagnarono in tutto il viaggio ch'ei fece da Rosetta al Cairo. Ei dovette soltanto alla fortuna l'essere scampato dalla morte, e l'aver riparato solo senz'armi nella provincia di Charkyeh nell'Alto Egitto.

Ma neppur Bardissy era in condizione vantaggiosa nel Cairo. Mehemet-Alì, che ne bramava la perdita, segretamente gli sollevava contro gli Albanesi, i quali, tumultuando giusta il costume, chiedevano le paghe. Bardissy, vuoto di danaro, gravava sugli abitanti, e imponeva tasse e gabelle per rimediare all'imminente pericolo. Neppure i Franchi andavano esenti dalle enormi gravezze, in onta alle rimostranze dei consoli, che indignati abbandonarono il Cairo. I cittadini, già penurianti per una straordinaria carestia, rivoltavansi contro le inattese imposte e gli esattori mettevano a morte. Poscia, irrompendo dalle case, correvano alla moschea di El-Azhar, convegno di tutte le insurrezioni, e minacciavano un eccidio generale dei mamalucchi e degli Albanesi. Mehemet-Alì, ch'erasi già interposto mediatore tra il bascià e le truppe albanesi, accorreva frettoloso al tumulto, e con dolci parole e con vaghe promesse pacificava gli animi. Però, dentro di sè godeva nel veder così opportunamente riusciti i suoi artifizii, e, dissimulando, aspettava di raccoglierne il frutto. Nè questo poteva tardare gran fatto. Bardissy era posto nella dura condizione o di spiacere al popolo, o di aver ribelli gli Albanesi. Infatti, poco andò che costoro s'ammutinarono di bel nuovo, e insorsero più minacciosi di prima. A Mehemet-Alì parve allora esser giunto il momento di togliersi la maschera dal viso e di dichiararsi nemico di Bardissy. Il 12 marzo fa innoltrare un grosso distaccamento nelle vicinanze del palazzo di Bardissy, e comanda ad Hassan-bey, sua creatura, di attaccare nello stesso tempo Ibrahim-bey. Gli artiglieri, che difendevano il palazzo, sedotti già da Mehemet-Alì, abbandonano il posto, e rivolgono i cannoni contro il palazzo medesimo. Bardissy, abbandonato dalle sue truppe, raccoglie intorno a sè i mamalucchi che trovansi nella sua casa, colloca sopra alcuni dromedarii le sue robe più preziose, e, aperte le porte, slanciasi impetuosamente contro gli assalitori. L'urto impensato fece aprire le file di costoro, e la piccola truppa, sempre combattendo disperatamente, riuscì a ricoverarsi nel forte. Ma anche colà non potè durare, e, assalito da ogni lato, Bardissy fu costretto a piegare verso Basatin e ad abbandonare la città, che da quel giorno gli fu chiusa per sempre. Ibrahim-bey, il Nestore dei mamalucchi, assalito dall'altro lato, dovette egli pure fuggire e lasciare il Cairo in preda ai soldati di Mehemet-Alì.

Tuttavia, ad onta di sì fiero tumulto, nessun eccesso ebbe a lamentarsi nella città, e l'astuto Mehemet-Alì seppe anche con ciò conciliarsi gli animi

dei cittadini. La tranquillità pareva ristabilita, dacchè il dispotismo militare dei mamalucchi aveva ricevuto l'ultimo crollo. L'oscuro mercante di tabacco dalla Cavala erasi innalzato oltre ogni speranza, e la somma del potere era caduta interamente nelle sue mani: non istava che in lui di farsi proclamare bascià dell'Egitto. Ma egli era troppo avveduto per abbandonarsi inconsideratamente in braccio alla fortuna: il suo potere fondavasi sopra elementi troppo incerti e fuggevoli, e l'aura popolare, di cui erasi circondato, datava da troppo breve tempo. Per vero dire, i Turchi non erano più a temersi, i mamalucchi erano dispersi: ma gli uni e gli altri potevano riunirsi per vendicarsi di lui e per ischiacciarlo. Gli Albanesi a stento erano contenuti, e minacciavano tuttavia la città; oltrecchè avevano capi superbi e prepotenti, che male avrebbero sopportato l'improvviso innalzamento di lui. E toglierli di mezzo era troppo immaturo consiglio, e impresa pericolosa assai.

Mehemet-Alì adunque si tenne in petto la sua ambizione e fe' sembiante di voler restituire il grado di vicerè a Kosrew-bascià, che stava tuttora rinchiuso nella cittadella. Ma i più elevati tra i capi, e specialmente i parenti di Taher-bascià, s'oppongono ostinatamente a tale elevazione, e conducono Kosrew a Rosetta, e di là lo fanno imbarcare alla volta di Costantinopoli. Mehemet-Alì mostra di cedere alla necessità del momento, e manda al Kadì un falso firmano, col quale intendevasi nominato dalla Porta Kourscyd-bascià a vicerè dell'Egitto. Costui, già governatore d'Alessandria, uomo debole ed inetto, era quegli che più faceva al caso di Mehemet-Alì, e che meglio entrava ne' suoi disegni. I mamalucchi bloccavano il Cairo, devastavano la campagna all'intorno, intercettavano ogni comunicazione e calavano a fondo tutte le barche di cui giungevano a impadronirsi. Kourscyd-bascià era venuto al Cairo senza truppe e senza danaro, talchè per respingere i mamalucchi doveva ricorrere a Mehemet-Alì e levar nuove contribuzioni sugli abitanti. Gli Albanesi uscivano in campo, e vittoriosi quasi sempre cacciavano i mamalucchi di là dal Nilo, e ritornavano più ingordi e più feroci di prima. Alcuni, e Ahmed-bey tra questi, pigliarono congedo, e si tolsero dalla città col pretesto di sollevare il vicerè dal forte dispendio che costavagli quella truppa, e di voler essi medesimi riposare dalle lunghe fatiche della guerra. Anche Mehemet-Alì spacciò voce di volersi partire, e si congedò dalle sue truppe: ma l'accorto Romeliotto non pensava di muovere un piede dal Cairo, e quel rumore sparso ad arte servivagli solo ad iscandagliare l'animo de' soldati e del popolo verso di lui. Però il vicerè teneva per sicura la sua partenza, e rimpiazzavalo nel suo governo di Girgeh; e sel credevano eziandio gli abitanti del Cairo; i quali sollevavansi e chiedevano a gran voce che non andasse. Perocchè, lui partito, temevano troppo l'audacia e la licenza degli Albanesi, che il solo Mehemet-Alì sapeva contenere e castigare, e davano perdute le loro vite e le loro sostanze.

Per le quali dimostrazioni fatto sicuro del favor popolare, Mehemet-Alì usciva di nuovo contro i mamalucchi, i quali non domi battevano la campagna e tutto vi mettevano a guasto. Però le loro forze erano spartite, nè mai avevano potuto riunirsi, stante la gelosia, anzi la fiera inimicizia dei due capi. Invano si tentò tra essi una riconciliazione, unico mezzo per riparare ai danni sofferti e per impedirne di più gravi: il destino si fe' giuoco degli sforzi combinati dei bey. Imperocchè, ravvicinatisi entrambi ad uguale distanza, e fissato il luogo del convegno, l'Elfy, nello sbarcare s'abbattè in un grosso serpente tagliato per mezzo, la qual vista gli dèstò tanto ribrezzo che rifece la via, nè più volle rivedere il suo rivale Bardissy, parendogli che quel serpente gli presagisse nuove e più grandi sventure. Bardissy allora, abbandonato al proprio coraggio ed al valore de' suoi, incominciò una guerra disperata di scaramuccie e di rappresaglie, che si protrasse con grave danno d'una parte e dell'altra.

La Porta, conosciute le angustie della posizione di Kourscyd-bascià, ch'ella aveva confermato nel grado di vicerè, levò una truppa di *delhys* per mandarla in soccorso di lui. Questo corpo di cavalieri giunse infatti al Cairo, e, giusta il costume, si diè sulla bella prima a saccheggiare la città ed i dintorni. Il vicerè fece loro buona accoglienza, decretò seicento borse al mese per loro mercede, e pensò adoperarli a contrabbilanciare la preponderanza degli Albanesi. Mehemet-Alì, che accampava sotto Minyeh, udì con dispiacere la nuova della loro venuta, e incontanente levò il campo e tornossene alla volta del Cairo. Il vicerè, a siffatto annunzio, convocati i capi, dichiara ribelle Mehemet-Alì, come quegli che aveva abbandonato volontariamente il suo posto, e gli manda incontro il corpo dei delhys. Mehemet-Alì s'abbocca con questi a poca distanza dalla città, li tratta da amici e da fratelli, presenta i capi di ricchi donativi, e dice di essere venuto pel solo scopo di domandare le paghe e di non avere alcun disegno ostile contro il vicerè. I delhys, persuasi dalle parole di lui e, più ch' altro, da' suoi doni, fanno causa comune cogli Albanesi, e di conserva con loro rientrano nel Cairo. Allora i tumulti e le vessazioni non ebbero più freno: gli Albanesi ad ogni istante ammutinavansi chiedendo le paghe, e i delhys più insolenti ancora saccheggiavano le case, e vi commettevano ogni sorta di violenze. Gli Ulemi sollecitano invano dal vicerè la sicurezza dei cittadini e il ristabilimento della pubblica tranquillità: a sedare i tumulti era duopo il danaro, e l'incetto delle imposte facevasi a stento, e poco o nulla produceva. I contadini erano ridotti al verde dalle depredazioni dei mamalucchi e dalle scorrerie degli Arabi; gli abitanti del Cairo rivoltavansi ad ogni idea di contribuzione. Mehemet-Alì, che scorgeva sempre più ingrossare il subbuglio, s'andava fortificando nell'opinione universale, or recando parole di consolazione agli Ulemi, or frenando i soldati dalle rapine, or gettando ma-

nate d'oro alle sue truppe. Così affezionavasi gli animi di tutti, e preparavasi grado grado al potere supremo.

Finalmente, essendo giunti al colmo i tumulti, i capi, stimando in pericolo la salute del paese, si radunarono a consiglio, e domandarono un istantaneo provvedimento ai mali che pesavano sulla misera popolazione. Non ottenendo risposta, si recarono insieme alla casa di Mehemet-Alì, e dinanzi a lui dichiararono di non voler più oltre star soggetti a Kourscyd-bascià, aggiugnendo ch'ei s'era reso odioso colle sue persecuzioni, che era incorso nel pubblico sdegno, e che meritava che la mano del Signore s'aggravasse sopra di lui. Perciò avevano deliberato di deporlo.

— «E a chi volete voi concedere tale dignità?» chiese Mehemet-Alì a quei rappresentanti.

— «A voi stesso. Noi vogliamo che voi siate nostro governatore giusta la legge, perchè sappiamo che voi bramate il ben pubblico».

A siffatte parole Mehemet-Alì si finge nuovo per non darsi a credere l'istigatore di tutti quei raggiri, e modestamente ricusa l'offerta autorità. I capi insistono, ed egli, simulando cedere ai bisogni del paese più che al proprio desiderio, si lascia coprire colla pelliccia d'onore, e percorre a cavallo tutta la città in mezzo alle acclamazioni del popolo. Kourscyd-bascià, al quale n'è recato l'avviso per mezzo d'una deputazione, incollerisce fieramente, e dichiara di essere vicerè per decreto del sultano, e di non voler rinunziare a questo titolo che per un comando della Porta. Inoltre, a convalidare la sua risoluzione, raduna nella cittadella tutte le truppe a lui devote, fra le quali non pochi Albanesi, raccoglie viveri e munizioni per tenersi presto alla difesa, e minaccia di bombardare la città. Alcuni capi ricusano di riconoscere Mehemet-Alì, e chiedono di vedere l'atto autentico della nomina, altri discendono dalla cittadella, e si mantengono neutrali: il disordine e lo spavento s'impadroniscono degli abitanti.

In tale condizione di cose quei capi che avevano chiamato al governo Mehemet-Alì spedirono all'infretta un corriere a Costantinopoli per render noto alla Porta lo stato desolante dell'Egitto e le misure da loro prese a fine di ricondurvi la tranquillità. L'intervenzione della Porta era più che mai necessaria, perocchè l'ostinazione di Kourscyd teneva sollevata la città, e le interne turbolenze lasciavano libero il campo ai mamalucchi, i quali s'andavano accostando e facevano sembiante di ricominciare il blocco. L'Elfy s'era portato colle sue truppe a Mansora presso le piramidi, e chiedeva di stanziarvi. Mehemet-Alì però non ismarrivasi in mezzo all'universale tumulto: fiancheggiato dai capi e dal suffragio del pópolo, andò a porre l'assedio alla cittadella, e cominciò a bombardarla. Ma d'un tratto ecco che anche i suoi cannonieri depongono la miccia e dichiarano di non voler proseguire se prima non hanno toccato le loro paghe. L'imbarazzo era grande,

perchè Mehemet-Alì, sempre largo coi soldati, aveva dato fondo alla sua cassa, e non trovavasi in grado di soddisfarli. In tal frangente ebbe ricorso a un negoziante francese, il signor Mengin, poscia istoriografo del vicerè, e da lui ebbe dieci borse che bastarono a saziare quei cannonieri, talchè il fuoco continuò. Ma l'assedio era lento e poco profittevole: Kourscyd-bascià poteva intrattener relazione col suo Selikdar che era tornato dalla guerra contro i mamalucchi, e occupava il vecchio Cairo pronto a soccorrere il suo signore. Le comunicazioni colla cittadella non erano neppur tanto impedite, che non potessero entrarvi munizioni e vettovaglie. Il maggior danno toccava ai cittadini, i quali erano uccisi per le vie e nelle case dalle bombe lanciate dalla cittadella.

La truppa dei delhys trovavasi nelle vicinanze del Cairo. A costoro si rivolse Kourscyd-bascià, esortandoli in nome del Sultano a far man bassa sui ribelli. Ma i delhys mandarono la lettera di lui a Mehemet-Alì, ed entrarono nel Cairo per fare la loro sommissione al nuovo vicerè. Finalmente il 9 di giugno giunse al Cairo il Capidjy-bachy, ossia portatore dei firmani della Porta, accompagnato dallo Selikdar del gran visir per assumere esatte informazioni sullo stato del paese. I dispacci venuti da Costantinopoli furono letti alla presenza dei capi radunati, e recavano la nomina di Mehemet-Alì a governatore dell'Egitto, e il comando a Kourseyd-bascià di portarsi ad Alessandria, e di attendervi le disposizioni del sultano. Nulladimeno la cittadella non fu sgomberata. Kourscyd-bascià, al quale fu mandata una copia del firmano, ricusò di riconoscerlo, dicendo essere stato nominato al posto di vicerè col mezzo di un atti-sceriffo, nè poter essere levato di quel posto con altri dispacci; intanto corrispondeva segretamente coi mamalucchi dell'Elfy. Se non che da lì a breve giunse nell'Egitto il Capitan-bascià con una flotta di sette vascelli e con un esercito di terra di duemila cinquecento uomini. Esso recava un nuovo firmano della Porta, con cui era ingiunto a Kourscyd di abbandonare il comando dell'Egitto a Mehemet-Alì, il quale era confermato nella carica di governatore, però fino all'emanazione di nuovi ordini. Le mene dell'Inghilterra presso la Porta cominciavano allora ad esser manifeste, e questa restrizione di potere ne era la prova più evidente. Essa vedeva con grave malcontento un novello potere rassodarsi in quel paese, su cui la politica del suo gabinetto aveva aguzzato gli occhi fin dal primo rifuggirsi dell'Elfy a Londra. A costui, siccome principale dei capi mamalucchi, ell'era stata larga di aiuti e di promesse, affinchè ricuperasse l'antico dominio, e a lei abbandonasse, siccome aveva dato parola, tutti i porti dell'Egitto. Ora, poichè l'innalzamento di Mehemet-Alì le mandava a vuoto ogni disegno, adoperavasi a tutto potere presso la Porta a dipingere coi più neri colori il nuovo vicerè, e per farlo cadere in disgrazia. A rovesciarlo erasi anche tramato un colpo di mano tra Kour-

scyd-bascià e i mamaluechi di Bardissy, i quali, al segnale dello sgombramento della cittadella, dovevano piombare sui soldati di Mehemet-Alì, intantochè Kourscyd dall' alto della cittadella stessa bombardava la città. Ma la trama fu scoperta, e Kourscyd dovette senza più abbandonare l' Egitto per recarsi ad assumere il comando di un corpo di truppe che la Porta spediva contro i Russi. Egli aveva governato l'Egitto per lo spazio di sei mesi e mezzo.

Mehemet-Alì, rimasto solo a governare l'Egitto, segnalò il suo dominio con due atti, che soli basterebbero a dar idea del suo carattere. Bisognoso, qual era, di danaro, non ebbe ricorso, come Kourscyd, ad estorsioni violente, che gli attirassero l'odio dei cittadini; ma, chiamato a sè l'intendente generale dei Cofti, Giorgio Gohary, gli chiese il rendiconto di cinque anni d'amministrazione, e lo sforzò a sborsare una somma di 4800 borse. Poi lo levò di carica, e pose in sua vece alla testa dei Cofti Mallem Ghaly. Inoltre, siccome i mamalucchi infestavano tuttavia i dintorni della città, egli meditò uno stratagemma per averli nelle mani senza danno de' suoi, e fe' in guisa che alcuni tra i principali capi del popolo intrattenessero un' insidiosa corrispondenza con quelle truppe. Per essa promettevasi loro l' entrata nel Cairo, e aiuto d' uomini per ristabilire l'antica dominazione e con questa la tranquillità del paese. I bey credettero a cosiffatte insinuazioni, e fu convenuto che il giorno della cerimonia del Nilo, intanto che il popolo era radunato in un sol luogo per la rottura della diga, entrassero difilatamente nella città e s' impadronissero dei quartieri. Intanto la diga era stata rotta nella notte precedente; il mattino vegnente, un corpo di mamalucchi presentasi al sobborgo Koseynyeh, ne spezza le porte, irrompe nella città, e, trovatala pressochè deserta, s' avanza a suon di tamburo. Quand' ecco dalle finestre e dai tetti delle case piovere sopra di essi una grandine di palle. I mamalucchi, ridotti alle strette, si scompigliano e cercano scampo nella fuga. Ma le porte della città sono chiuse e difese da numerose truppe. Allora piegano di bel nuovo, e rifuggonsi nelle moschee, lasciandone molti per via. Quivi, assediati, sono costretti a deporre le armi, e spogliati perfino delle vesti, sono condotti davanti a Mehemet-Alì, il quale aspettava trepidando l' esito di quel fatto. Fra i prigionieri trovavasi Ahmed-bey, già comandante a Damiata; al quale rivoltosi il bascià, disse:

— «Or via, tu sei dunque caduto nella rete?»

Ahmed non rispose a queste parole, e chiese soltanto da bere. Ma non appena ebbe slegate le mani per pigliare il vaso, strappò dal fianco di un soldato il pugnale, e slanciossi contro Mehemet-Alì, che stava sopra una gradinata del cortile. Il bascià ebbe appena il tempo di evitare il colpo, salvandosi sull' alto della gradinata: e Ahmed cadde tosto trafitto in cento luoghi non senza aver ferito molti dei soldati.

Mehemet-Alì stabiliva così la sua podestà, ma il paese era tuttavia travagliato da continue violenze. L'Alto Egitto specialmente era saccheggiato ora dagli Arabi, ora dai mamalucchi e dai delhys, contro i quali invano il basciả mandava le migliori sue truppe. Intanto i raggiri dell'Inghilterra presso la Porta avevano trionfato: una flotta comandata da Saleh-basciả fece vela per Alessandria, e i mamalucchi lusingaronsi anche una volta di riacquistare il dominio dell'Egitto. Il 5 giugno, il Capidjy presentò un firmano a Mehemet-Alì, nel quale eragli ingiunto di recarsi ad assumere il bascialato di Salonicchio, e di abbandonare all'Elfy quello dell'Egitto. Mehemet-Alì finge di obbedire agli ordini del sultano, convoca tutti i capi e loro annunzia la sua partenza. Costoro s'oppongono unanimemente, e dichiarano di voler essere soggetti a lui solo. Allora Mehemet-Alì dice loro:

— « Voi volete opporvi a ch'io adempia gli ordini che ho ricevuti, e non siete tanto forti da resistere ad un assalto. I vostri soldati non sono frenati da veruna disciplina, ma perseguitano gli abitanti e ad ogni istante chiedono le paghe. Voi che ne siete i capi, non siete atti a contenerli nei limiti del dovere, e preferite i piaceri agl'imbarazzi della guerra. Voi vivete tranquillamente in mezzo alle ricchezze accumulate, intantochè io solo gemo sotto il peso degli affari e sono fatto mira ai colpi dei nemici. Se volete ch'io rimanga tra voi, che sia vostro fedele compagno d'armi, quale m'avete sempre veduto, giurate sul libro santo del Corano che non m'abbandonerete, e che morrete, se fa duopo, per la causa che sosteniamo. »

Tali parole commossero l'assemblea, talchè i capi levatisi giurarono sul libro del profeta, e per rendere inviolabile quel giuramento, passarono l'un dopo l'altro sopra una sciabola sostenuta alle due estremità dai due più anziani, giusta il costume albanese. Inoltre ciascuno degli Albanesi multossi volontariamente, a segno che le oblazioni riunite sommarono a due mila borse; e queste furono adoperate a comperare il favore del divano e a sventare i raggiri dell'Inghilterra. Nel tempo stesso si raddoppiarono i preparativi di guerra, e fu munita e vittovagliata la cittadella. Gli Ulemi e i capi del popolo mandarono essi pure un memoriale a Costantinopoli, chiedendo la confermazione di Mehemet-Alì nel bascialato dell'Egitto. Tutto infine concorreva a favorire il destino di quest'uomo che in brevissimo tempo aveva saputo dall'oscurità elevarsi a così alto grado di potere. — L'Egitto è posto all'incanto, diceva egli a'suoi familiari, quegli che sborserà maggior somma di danaro e che darà l'ultimo colpo di sciabola, ne sarà il possessore. —

L'Elfy intanto innoltravasi co'suoi mamalucchi e preparavasi a conquistar coll'armi la sovranità dell'Egitto accordatagli dalla Porta. Dopo aver riportato una vittoria sulle truppe di Mehemet-Alì, accampava sotto Damanhour e la stringeva d'assedio. Gli abitanti di questa città mandavano per aiuto al basciả, e disponevansi alla più disperata difesa. Il console inglese eccitava

il Capitan-basciá a far rispettare colla forza il firmano di cui era portatore, e nello stesso tempo esortava i mamalucchi dell' Alto Egitto a congiungersi con quelli dell' Elfy. Poi faceva leva di soldati italiani e greci, e li mandava per artiglieri al campo di quest' ultimo. Infine faceva dire a Mehemet-Alì, che la Porta aveva bensì deliberato di cambiare il suo bascialato del Cairo in quello di Salonicchio, ma che non pensava punto a fargli violenza. Al che il basciá rispondeva fieramente, ch' egli non temeva nessuno, e che tra breve sarebbe stato in grado di oppor resistenza anche agli Europei, se venisse loro il ticchio di assalirlo.

La fortuna però volle che tali incertezze terminassero prestamente. La Porta, sempre avida di danaro, aveva offerto ai mamalucchi il dominio dell' Egitto mediante il pagamento di mille e cinquecento borse, che dovevano sborsarle i tre capi, l' Elfy, Bardissy e il vecchio Ibrahim-bey. Ma Bardissy, il quale vedeva a malincuore il suo rivale pigliar preponderanza e radunar tutto in sè il potere, ricusò di pagare la sua porzione di danaro, non volendo servire con ciò alle viste dell' Elfy. Al qual rifiuto s' aggiunse anche quello d' Ibrahim-bey, vecchio e desideroso di riposo, il quale solo chiedeva di esser lasciato tranquillo ne' suoi territori dell' Alto Egitto. L' Elfy, inetto a pagare l' intera somma, cominciò a scemare nel favore del Capitan-basciá, e superato dalle larghezze di Mehemet-Alì dovette rinunciare ad ogni speranza di aiuto per parte della Porta. Finalmente la risposta del divano al memoriale spedito dai capi giunse a por termine ad ogni contrasto. La Porta lasciava nell' arbitrio del Capitan-basciá d' esaminare la condizione del paese e di provvedervi come più gli fosse sembrato opportuno. Costui poco stette a confermare Mehemet-Alì nel suo bascialato, mediante il pagamento di quattromila borse, che il basciá promise di fare dentro uno spazio determinato, e delle quali diede mallevadore il figliuol suo Ibrahim. Ciò stabilito, il Capitan-basciá abbandonò l' Egitto il 12 ottobre del 1806, conducendo con sè a Costantinopoli il giovinetto Ibrahim, che allora compiva appena 17 anni, e che non avrebbe al certo riveduto il padre suo se la Porta avesse sospettato ch' ei doveva essere il vincitore di Konieh e di Nezib.

Mehemet-Alì trovavasi ora padrone dell' Egitto e non aveva più rivali a temere. Bardissy era morto poco dopo consumato dall' ira e da un insoddisfatto desiderio di potenza: da lì a breve anche l' Elfy gli teneva dietro, morto pressochè improvvisamente, delirante esso pure per la delusa ambizione. L' ostinata resistenza di Damanhour, ch' egli invano bloccava da tanto tempo, fu l' ultima ferita per quell' animo violento: egli spirò prima che l' Inghilterra gli mandasse i soccorsi promessi, e nel morire si dolse soltanto che la potenza dei mamalucchi si spegnesse con lui, e che niuno ormai esistesse atto a disputare l' Egitto a Mehemet-Alì.

Ma l' Inghilterra aveva dichiarato la guerra alla Porta: Mehemet-Alì, che

tenevasi pacifico possessore dell' Egitto, si vide un' altra volta minacciato nel suo dominio e dovette porre in campo tutte le sue forze per respingere la nuova invasione. Una flotta di venticinque vele, comandata dall'ammiraglio Lewis, comparve a fronte d'Alessandria il 17 marzo del 1807, e intimò al governatore di aprir le porte della città. Dopo alquanto soprastare le porte furono aperte e la città abbandonata agl' Inglesi, che ne presero il possesso senza colpo ferire, facendo prigioniera la guarnigione. Di qui gl' Inglesi volsero gli occhi sopra Rosetta, siccome una delle piazze più importanti, e un forte distaccamento fu mandato ad occupare quella città. Ma l' impadronirsene non fu così facile, siccome era sembrato sulle prime. La guarnigione, composta di cinquecento uomini tra Turchi ed Albanesi, erasi tenuta in disparte ed aveva lasciato libero l' accesso agl' Inglesi. Costoro, trovata indifesa la città, entrano trionfalmente, e quasi padroni s' abbandonano per le vie disordinati e senz' armi. Allora la guarnigione piomba loro addosso, e assalendoli a colpi di moschetto non solo per via, ma dalle case e dai terrazzi, ne uccide la maggior parte, e il restante ricaccia fino in Alessandria. Mehemet-Alì intanto muniva di fortificazioni il Cairo e adoperavasi a combattere i mamalucchi che minacciavano da vicino quella città. Battutili in più d' uno scontro, adoperavasi a tenerli lontani, fomentando le discordie dei bey e simulando proposizioni di pace.

Gl' Inglesi, vergognati della sconfitta toccata a Rosetta, e bramosi di rivendicare l' onore delle loro armi, ritentarono un' altra volta l' assalto di quella piazza; ma furono battuti più fieramente di prima presso Hamad. Grande fu la strage e molti i prigionieri, i quali, per gran parte feriti gravemente, furono condotti al Cairo a piedi in mezzo agli insulti del popolo. Essi dovettero alla generosità del bascià ed alla pietà dei consoli se non perirono dai cattivi trattamenti. Il qual fatto isgomentì del tutto gl' Inglesi, e li tenne confinati in Alessandria, donde si tennero paghi di eccitare i mamalucchi a nuove imprese. Mehemet-Alì dal canto suo tentava di farseli amici, e mandava loro segreti messaggi. Finalmente un brik inglese giunse ad Alessandria recando l' ordine alle truppe inglesi di sgomberare la piazza e di condurre con sè tutti i prigionieri riscattati. Mehemet-Alì affrettossi di concedere i prigioni, e la squadra inglese fece vela da Alessandria il 14 settembre, nel qual giorno il vicerè ne riprese solennemente il possesso.

Liberato così d' ogni altro nemico, Mehemet-Alì potè radunare tutte le sue forze contro i mamalucchi, ai quali pensava adesso di portare l' ultimo sterminio. Due avvenimenti nei quali egli ebbe a lottare e contro la violenza dell' armi e contro quella dell' opinione, dimostrarono qual fosse in lui e la risoluzione dell' animo e la perspicacia dell' intelletto. Gli Albanesi eransi rivoltati, come di costume, e chiedevano ad alti gridi le paghe. Mehemet-Alì ricusa di darle, e, chiuso nella cittadella, li accoglie a colpi di moschetto,

finchè, interpostisi i capi, non si venne ad un accomodamento. Nell'istesso tempo una femmina dei dintorni di Damanhour spacciavasi invasa dallo spirito profetico, e ingannando la moltitudine con falsi prestigi, era riuscita a farsi molti seguaci e ad usurpare una preponderanza pericolosa pel bascià. Costui fa pigliare la maga, e seduto all'ombra d'un sicomoro, sulla piazza dell'Ezbekyeh, al cospetto del popolo chiede di udir parlare lo spirito che è in lei. Avutone in risposta che bisognava attendere l'oscurità, ritornò al suo palazzo, dove entrata la maga, quando la notte fu giunta fece portar via i lumi e preparossi al prodigio. La maga allora cominciò ad interrogare lo spirito, il quale rispondeva con voce cavernosa come quella d'un ventriloquo. Finalmente questo spirito si fe' vicino e porse a baciare l'estremità delle dita al vicerè. Questi chiese che la mano s'avvicinasse di più; poscia, afferratala strettamente, comandò che si recassero i lumi, e mostrò agli astanti stupefatti che la mano dello spirito altra non era che quella della maga. Il bascià, ad onta delle rimostranze de' suoi che riguardavano tuttavia la maga con una specie di venerazione, comandò che fosse gettata nel Nilo.

L'Egitto però immiseriva: il mantenimento delle truppe obbligava il vicerè a imporre nuove tasse sugli abitanti, e la carestia desolava del tutto quel paese. Il popolo mormorava, e i capi instavano presso Mehemet-Alì, affinchè diminuisse le gravezze, e minacciavanlo perfino di una nuova insurrezione. Mehemet-Alì lusingavali per poco e ingegnavasi di tenerli a bada con parole artifiziose: ma, viste cader a vuoto le sue lusinghe, rispondeva franco e superbo, e non temeva di inimicarseli apertamente. Seid-Omar, il più stimato fra i capi, e primo strumento della sua elevazione, venne esigliato a Damiata perchè ostinavasi a volere l'abolizione dei balzelli: gli altri, intimoriti dalle minacce, non osarono aprir bocca. Rimanevano i mamalucchi: ma questi, accortamente adescati, cadevano del pari sotto la protezione di Mehemet-Alì, il quale invitavali al Cairo e splendidamente ve li accoglieva. Chabyn-bey, successore di Bardissy, fu il primo che vi si recò con tutta la sua famiglia, e il suo esempio fu presto imitato dagli altri. I pochi che ostinavansi a battere la campagna, erano sconfitti e fatti prigionieri, poscia dal vicerè regalati ed esigliati. Lo stesso Ibrahim-bey mandava al Cairo il figliuolo con porzione della sua famiglia e preparavasi ad andarvi col restante.

Francheggiato così d'ogni assalto nemico, Mehemet-Alì cominciò a volgere il pensiero all'incremento ed alla prosperità del paese, per quanto le presenti condizioni il permettevano. Fece riparare l'acquidotto del vecchio Cairo, il quale conduce le acque alla cittadella; fece chiudere il canale di Menouf, il quale toglieva gran porzione delle acque del Nilo a Damiata, e rendeva sterile un vasto tratto di campagne: infine comandò che si pulissero e si riattassero tutti i canali destinati a irrigare i dintorni del Cairo. Ma la fortuna pareva non volesse accordargli un istante di riposo. Un brik

inglese ancoratosi ad Alessandria recò la novella che una squadra francese radeva le coste della Sicilia con disegni ostili; al qual annunzio il vicerè fece tostamente fortificare Aboukir, Rosetta e Damiata, ed egli medesimo portossi ad esplorare il litorale. In pari tempo giungevagli un firmano della Porta, col quale eragli ingiunto di muovere sull'istante contro i Wechabiti per difendere i luoghi santi. In tale stato di cose Mehemet-Alì pensò di disfarsi con un solo colpo di tutti i mamalucchi e di opprimere per sempre la loro potenza.

Toussoun-bascià, secondogenito del vicerè, era stato eletto condottiero di quella specie di crociata musulmana, e doveva ricevere la pelliccia, come insegna del suo grado. Il 1.° di marzo del 1811 fu il giorno destinato per quella memorabile cerimonia. Tutte le autorità civili e militari, tutte le truppe e perfino gli abitanti erano stati invitati a recarsi alla cittadella: i mamalucchi dovevano andarvi vestiti delle loro assise. Il mattino, Chahyn-bey, seguito dagli altri bey, presentossi al vicerè, il quale lo accolse nella sala di ricevimento e porse a tutti il caffè. Allorchè il corteo fu radunato, si diede il segnale della partenza, e ognuno prese il posto che gli venne destinato. Un corpo di delhys, comandato da Onzoun-Aly apriva l'andata; dietro questi venivano l'oualy, l'agà dei giannizzeri e quello delle provvigioni, gli odjaqlys, e gli yoldaches; poscia Laleh-Koch alla testa degli Albanesi; finalmente i mamalucchi seguiti dall'infanteria, dalla cavalleria e da tutto il corpo amministrativo. Il corteo sfilò alla volta della porta El-Azab che dà sulla piazza di Roumeylieh, la cui via tagliata nel masso è angusta e scoscesa, e fiancheggiata dai lavori delle fortificazioni. Giunti alla porta, questa s'aperse ai delhys e si rinchiuse pei mamalucchi: in quell'istante il capo degli Albanesi comunicò alle sue truppe il comando di esterminare i mamalucchi. Quelli, senza por tempo in mezzo, s'arrampicano sulla sommità delle roccie, e appiattati si danno a far piovere una grandine di palle sui troppo confidenti mamalucchi. Invano questi vogliono penetrare per un altro cammino nella cittadella, invano tentano di rifar la via e di scampare: il suolo scabro e dirupato impedisce la fuga ai cavalli. Allora i superstiti scendono da cavallo, si spogliano dei primi vestimenti, e colla sciabola sguainata si gettano all'incontro del nemico. Ma niuno si offre ai loro colpi: soltanto, nel battere che fanno la via, sono percossi di fronte, dai lati, a colpi di moschetto, e cadono senza difesa. Alcuni giunsero a portarsi fin presso a Toussoun-bascià e Soliman-bey riparò seminudo nell'harem del vicerè; ma neppure per ciò ottennero grazia, e tutti furono messi a morte.

Nel medesimo istante si diè l'ordine di pigliare tutti i mamalucchi che trovavansi nella città, e le truppe si gettarono avidamente su quegli sventurati e sul momento li trucidarono. Anzi, nel furore dell'eccidio, v'ebbero molte altre persone uccise, sia perchè prese in iscambio, sia perchè in odio

ai soldati, che colsero volontieri quell'occasione per saziare la loro sete di sangue. La cittadella rassomigliava a un'arena insanguinata; i cadaveri mutilati ingombravano i passi, e accanto ai mamalucchi nudi e sfigurati vedevansi giacere cavalli, armi e vestiti, su cui i soldati fecero poscia man bassa. La cavalcata del mattino componevasi di quattrocentosettanta mamalucchi, e niuno scampò alla strage. I soli mamalucchi francesi andaron salvi per cura dello stesso vicerè, e Amyn-bey dovette la sua salvezza al caso, che lo fece giunger tardi alla cerimonia. Egli era giunto alla cittadella nel punto in cui i delhys uscivano dalla porta El-Azab. Il loro passaggio gl'impedì sulle prime l'entrata, poi quando fece per accostarsi e vide che la porta si chiudeva dietro a quelli e udì i primi colpi di moschetto, diè di sprone al cavallo e fuggì alla volta della Siria.

Durante la carnificina Mehemet-Ali stava nel suo palazzo, pallido, commosso, agitato. Ei temeva che i suoi ordini non fossero eseguiti esattamente e che nascesse un combattimento funesto pe' suoi ed anche per lui stesso. L'aspetto dei teschi e dei prigionieri calmò la sua inquietudine, ma non sedò l'interno turbamento. Poco stante il genovese Mendrici, uno de' suoi medici, entrò nella sala, e avvicinatosi al vicerè, gli disse in tuono d'ilarità: — « La faccenda è spedita; egli è questo un giorno di festa per vostra altezza. » — Alle quali parole Mehemet-Ali rimase muto, nè aprì bocca che per chiedere un bicchier d'acqua.

I cittadini intanto aspettavano il passaggio del corteo, e stipati nelle contrade chiedevano con impazienza la cerimonia: nessun sospetto di ciò che avveniva. Dopo lungo aspettare si videro venir innanzi i delhys, seguitati dagli agà e dal loro corteo: un funesto silenzio li accompagnava. Poco dopo, ecco apparire alcuni says, o palafrenieri dei mamalucchi, che fuggivano spaventati, alla rinfusa, senza dire una parola. La multitudine perdevasi in vane congetture, quando un rumor sordo si fece udire, e corse la voce che i mamalucchi erano stati uccisi. Allora si ritrassero paurosi, le strade divennero deserte e le botteghe furono chiuse. I soldati gettaronsi nelle case dei mamalucchi e vi commisero ogni sorta di violenze; nè risparmiarono quelle dei cittadini, i quali furono spogliati e maltrattati per due giorni da quella soldatesca senza freno. Il terzo dì Mehemet-Ali portossi scortato da' suoi in giro per le contrade e fece cessare ogni violenza. Con tutto ciò v'ebbero più di cinquecento case spogliate: i morti, tra quelli uccisi nella città e quelli fatti pigliare nei villaggi, sommarono a più d'un migliaio. Alcuni però riuscirono a fuggire dal Cairo travestiti da delhys, oppure in abito femminile.

Tale carnificina, che la storia vorrebbe per sempre cancellata dalle sue pagine, sollevò lo sdegno di tutta Europa e restò accusa indistruttibile contro il governo di Mehemet-Ali. E invero nulla havvi che possa giustificare un atto di ferocia così meditato e spaventevole. Tutt'al più, se si consideri

nava a grado. Poco stante anche la Mecca aprì le porte alle armi musulmane, e Geddah e Tayef caddero in potere di Toussoun.

Ad onta di tali conquiste i Wechabiti non erano per nulla abbattuti, ma tornavano in campo più forti di prima, e mettevano in rotta le truppe di Mustafà-bey, e stringevano di assedio Medina. Mehemet-Alì s'avvide che la sua armata non poteva tener fermo nell'Arabia, e pensò essere necessario un colpo decisivo a insignorirsi di quella contrada. D'altra parte quella guerra era troppo opportuna a' suoi disegni perchè non vi si abbandonasse con ardore. Colla conquista de' luoghi santi procacciavasi la benevolenza della Porta; co' splendidi fatti d'armi guadagnava l'opinione del popolo e giustificava, a così dire, il suo innalzamento: soprattutto poi col tener occupati i soldati in lontane spedizioni assicurava sè d'ogni insurrezione e il popolo d'ogni turbolenza. Pertanto deliberò di uscire egli stesso in campagna, e sul principiare dell'anno 1813 raggiunse l'armata del figliuol suo. Il primo suo atto fu quello di impadronirsi a tradimento dello sceriffo Chaleb, suo partigiano ed ausiliare, e di mandarlo con buona scorta al Cairo. Per tal guisa rianimatasi la guerra, diè opera a distruggere interamente la possanza dei Wechabiti. Il vecchio principe Ibn-Saoud moriva in quel torno, e succedevagli il figliuolo Abdallah. Dopo molti fatti d'arme, l'armata dei Wechabiti, forte di venticinque mila uomini, si trovò a fronte degli Egiziani presso Bressel, nel gennaio del 1815. I Wechabiti, accampati sulle alture, sbaragliavano alla spicciolata le truppe nemiche senza venire a battaglia deliberata. Gli Egiziani, il cui nerbo principale era la cavalleria, non potendo indurli a uscire in campo, finsero di darsi alla fuga e volsero improvvisamente le spalle. Allora i Wechabiti, tratti in inganno, lasciarono le loro posizioni e si diedero ad inseguirli. Quando furono innoltrati nella pianura, Mehemet-Alì, che comandava in persona l'esercito, fece voltar fronte a' suoi, e rompendo nell'armata nemica, composta di truppa leggiere, la pose in rotta colla perdita di più di cinque mila Wechabiti.

Ma neppure tale vittoria ebbe miglior risultato pel vicerè che quello di intavolare negoziazioni di pace. Mehemet-Alì ne lasciò la cura a Toussoun, e ritornò in tutta fretta al Cairo, dove lo chiamavano gli affari del governo. La nuova del ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba lo faceva temere di bel nuovo per l'Egitto, talchè disponevasi a far fronte ad un'altra spedizione dei Francesi. Per ciò, siccome l'esercito disciplinato all'orientale gli pareva poco atto a resistere alle armi europee, avvisò di riformarne il vestito e la tattica, ed egli stesso ne diede le prime istruzioni. La qual innovazione poco mancò non gli costasse la vita, perchè i soldati, che a malincuore rinunciavano alle antiche abitudini, mormorarono sulle prime, poscia cospirarono contro di lui. E forse Mehemet-Alì rimaneva vittima di quella trama, se non era che, avvertito in tempo, potè ritirarsi nella cittadella, dove, se-

dato il tumulto, ricevette gl' inviati dei Wechabiti e sottoscrisse il trattato di pace.

Ma questa pace non fu durevole. Mehemet-Ali voleva distruggere affatto la potenza dei Wechabiti, e colse la prima occasione per ricominciare le ostilità. Questa volta ei diede il comando della spedizione a Ibrahim-bascià, suo figliuolo primogenito, soldato intraprendente e valoroso, del quale il vicerè non aveva ancora quella stima che meritava. Egli partì pieno di ardor guerresco e religioso, e portossi difilatamente a Medina, ove pregò sulla tomba del profeta e giurò di non rimettere la sciabola nel fodero finchè non avesse del tutto sterminato i Wechabiti e ridotta Derayeh, loro capitale, in un monte di pietre. Con tutto ciò le sue prime imprese non furono molto fortunate, perchè l' esercito, stanco di sì lunga guerra in paese sconosciuto, e tormentato dalla sete, dalle malattie e da privazioni d' ogni fatta, ammutinavasi ad ogni istante e a gran fatica poteva essere contenuto. D' altra parte i Wechabiti guidati da Abdallah, principe inesperto ma valoroso, s'erano dati ad una guerra di scaramuccie, e approfittando dei vantaggi del paese, flagellavano i fianchi dell' armata egiziana, e ne rapivano i convogli. Ibrahim portossi sopra El-Rass, città confinante del Nedjed, e la strinse d'assedio. A lui eransi uniti molti capi di tribù arabe, quali per odio contro Abdallah, quali allettati dalle promesse di lui; i Wechabiti tenevano il campo a non molta distanza. Ma El-Rass oppose una resistenza così fiera ed ostinata, che Ibrahim fu costretto a levar l' assedio dopo tre mesi e diciassette giorni d' inutili sforzi, nei quali perdette più di tremila e quattrocento soldati.

D' un tratto, quasichè l' onta di quella ritirata avesse posto nuovo ardire nell' animo di lui, raccende il vigore dei soldati, ne esalta il coraggio, e lasciatosi addietro El-Rass, penetra audacemente nel cuore del paese. Quivi, rovinando tutto ciò che incontra sul suo passo, piglia d' assalto Bonreydeh, El-Maznab, Chakra, Dorama, respinge l' inimico fin dentro Derayeh, e pone l' assedio a quest' ultima città. La sua marcia nel Nedjed non fu che una successione di vittorie: i Wechabiti, cacciati da tutti i punti, eransi raccolti nella capitale, e questa, come estremo asilo, andavano fortificando. La difesa però fu lunga ed ostinata, e gli assalitori in due mesi di assedio toccarono gravissimi disastri. Fors' anche Ibrahim sarebbe stato costretto a levare il campo con grandissima ignominia, se, ascoltando soltanto l' orgoglio musulmano, come fece sotto El-Rass, avesse affidato le cure dell' assalto a un ingegnere turco. Questa volta egli chiese consigli al signor Vaissière, uffiziale francese, e non pertanto le cose tiravansi in lungo senza vantaggio nè da una parte nè dall' altra.

In tale situazione un avvenimento disastroso pose lo spavento nel campo degli assedianti, e per poco non fu cagione della intera loro rovina. Un turbine di vento del sud alzossi nel bel mezzo del campo, rapì il fuoco acceso

da un soldato per la sua cucina, e portollo direttamente sopra un padiglione alquanto lontano, ov' erano deposte le munizioni di guerra. La polvere prese fuoco sull'istante, e l'esplosione fu violenta e terribile. Le tende dei soldati furono tutte rovesciate pel grande scuotimento, e molte ve n' ebbero di arse. Il fuoco raggirato dal vento turbinoso andò a cadere sopra alcuni mucchi di biade destinati al nutrimento dell'armata. Questi si accesero, e in breve furono distrutti, malgrado gli sforzi dei soldati per sottrarli alle fiamme. Tutti gli oggetti d'artiglieria andarono perduti, e con questi duecento barili di polvere, duecento ottanta casse di cartocci, e molti obici e bombe cariche. Il suolo ne tremò tutto all'intorno per più di dieci minuti, e il campo fu seminato qua e là di cadaveri anneriti, di tronche membra e di soldati piagati e malconci. La scossa fu udita fino a Darayeh.

Non è a dirsi lo spavento e la costernazione dell'esercito per tale catastrofe. Ibrahim-bascià rimaneva per tal guisa abbandonato in mezzo al deserto, lontano più di cinquecento leghe dall'Egitto e a fronte d'un nemico più numeroso e più agguerrito. Per tutta munizione egli aveva i cartocci che i soldati portavano nelle loro bisaccie, e qualche centinaia di bombe che trovavansi nelle batterie. La posizione era terribile, e richiedevasi un coraggio più che da uomo per mantenervisi. Ibrahim-bascià, che toccava appena i ventisei anni d'età, ritrovò questo coraggio, e parve ingigantire nel pericolo; talchè, arringati i soldati con calde ed animose parole, li dispose a tener fronte al nemico. « Non abbiamo tutto perduto, diceva egli; ci rimangono ancora il nostro coraggio e le nostre sciabole: e noi uccideremo gl' infedeli ad arma bianca ».

Infatti il mattino del dì vegnente, gli assediati, consapevoli del disastroso avvenimento, uscirono dalla città col grosso della guarnigione, e irruppero furiosi nel campo dei nemici. Questi ne sostennero l'urto con intrepidezza, pur facendo economia di munizioni. Le cose sarebbero tornate a grave danno dell'esercito egiziano, se l'avventatezza dei Wechabiti non li avesse portati a far impeto sopra di loro, invece di scaramucciare alla lontana, facendo consumar loro le munizioni. Ma, irrompendo essi con poca prudenza, Ibrahim-bascià potè adoperare tutta la sua artiglieria, e con un fuoco breve si ma violento, respingerli fin dentro la città con grave loro danno. Nè questo fu il solo assalto che dovette sostenere: quasi ogni giorno i Wechabiti sortivano dalla città, ed ogni volta erano respinti. I soldati d'Ibrahim avevano comando di non cedere un pollice di terreno, pena la vita.

Finalmente arriva al campo la nuova che un rinforzo di tre mila uomini, spedito dal vicerè, è sulle mosse e poco può stare a raggiungerlo. Questa nuova affligge oltremodo l'animo ambizioso d'Ibrahim, il quale rifiuta di aver a parte nessuno nella conquista di quella città. Pertanto raccoglie nello stesso giorno le sue truppe, dichiara loro che vuol impadronirsi di Derayeh

o morire, e tosto le conduce all'assalto. Abdallah, combattuto da tutti i lati, non potè resistere più a lungo e chiese la pace. Egli stesso recossi alla tenda d'Ibrahim, il quale lo fece sedere, e gli domandò perchè avesse voluto protrarre la guerra, quando il popolo aveva deliberato di sottomettersi.

— « Così ha voluto il destino, rispose Abdallah; ora la guerra è finita.

— Se voi desiderate difendervi ancora, soggiunse Ibrahim, io vi darò polvere e munizioni.

— No, o signore, disse Abdallah colle lagrime agli occhi. Iddio ha favorito le vostre armi. Non furono già i vostri soldati che mi vinsero, ma fu Iddio che ha voluto umiliarmi ».

Dopo di che si trattò della pace, e Abdallah raccomandò sè e i suoi alla generosità del vincitore. Ibrahim rispose dover seguire a puntino i comandi del padre suo e quelli della Porta; però avrebbe avuto riguardo agli abitanti. Quanto a lui, doversi preparare a partire pel Cairo. Abdallah chiese ventiquattr'ore di tempo per rispondere: passate le quali, anzichè fuggire, come n'ebbe pensiero, si pose nelle mani d'Ibrahim, volendo col sagrifizio di sè alleviare, se era possibile, la sventura de' suoi, sui quali sarebbe caduto tutto lo sdegno del bascià, dov'egli fosse fuggito. Lo sfortunato principe fu condotto al Cairo nel mese di novembre del 1818. Di là fece vela per Costantinopoli, dove un nemico poco generoso lo fe' trascinare per tre giorni per la città a spettacolo della moltitudine, poscia lo fece decapitare.

Dopo l'occupazione di Derayeh, ogni resistenza dei Wechabiti cessò, e la guerra non fu che un lungo e spaventoso eccidio. Ibrahim-bascià, soprannominato allora il flagello dell'Arabia e la maledizione di Derayeh, si lasciò andare a tutte le violenze che la vittoria lo metteva in grado di commettere. La città di Derayeh, ch'egli aveva promesso di dare in signoria a Fayçal, capo d'una grossa tribù di beduini, dal quale ebbe aiuto a impadronirsene, fu distrutta dalle fondamenta e dal fuoco ridotta in cenere. Gli stessi abitanti furono costretti all'opera miseranda, e spogliati d'ogni avere e senza asilo, morirono di fame in mezzo alle rovine di quella. Quel Fayçal, al quale dovevasi per gran parte la vittoria, anzichè ringraziamenti e ricompense, ebbe soprusi e violenze, e si volle costringerlo a pagare un tributo di cinque anni di cui andava debitore al proscritto Abdallah. Ma l'arabo astuto fe' sembiante sulle prime di piegarsi alla richiesta d'Ibrahim-bascià, e partì alla volta della sua tribù, scortato da due uffiziali, per provvedere il danaro. Quando fu giunto in mezzo a' suoi, si volse a' due uffiziali e disse loro: « Ora la vostra vita è nelle mie mani, se io volessi incrudelire: ma nol voglio. Ritornate al signor vostro, e ditegli ch'ei fu disleale con me, e traditore. Però, s'ei vuole qualche cosa dallo sceicco dei figli di Monteyr, ch'ei venga a chiederglielo nel mezzo della sua tribù ». Ciò detto, fe' raccoglier le tende

e ritirossi nel cuor del deserto, senza molestare Ibrahim, ch'egli avrebbe potuto facilmente cacciare dal Nedjed, e distruggere affatto.

Ma non le sole crudeltà coi nemici e cogli alleati lo rendevano odioso: le durezze co' suoi soldati lo condussero più d' una volta a gravissimo pericolo della vita. Sotto Dorama poco mancò che non cadesse vittima d'una congiura. I suoi schiavi mamalucchi, oppressi e maltrattati ad ogni istante, accordaronsi di ucciderlo, durante la notte, e di fuggirsene a Bagdad coi tesori di lui. La trama fu svelata ad Ibrahim da uno dei cospiratori, talchè il bascià, fatto venire davanti a sè il capo di quei mamalucchi, Joussef, lo rimproverò aspramente della sua perfidia. Negando quegli e scusandosi, Ibrahim fu preso da una collera violenta, e alzatosi diè di piglio alla sciabola per ucciderlo. Ma il mamalucco, accortosi del movimento, cavò una pistola dalla cintura, e scaricatala addosso a lui, fuggì. La palla per buona ventura non lo colpì, ma passogli tra il collo e la spalla destra; ond' egli chiamò tosto all' armi, e mandò guardie sulle traccie del colpevole. L' infelice mamalucco, colto da ogni lato, appoggiossi ad un albero, e quivi, armato di moschetto, di pistole e di sciabole, oppose la più disperata resistenza. Molti soldati furono uccisi, prima ch' ei cadesse, e moribondo ancora colui feriva colla sciabola chiunque gli si faceva vicino.

Finalmente Ibrahim, dopo aver portato il ferro ed il fuoco in tutto il Nedjed, si raccolse a Medina e di là alla Mecca, ove adorò la tomba del profeta, e sciolse il voto sagrificando tremila montoni. Poscia venne al Cairo, dove fu accolto da Mehemet-Ali e dalla popolazione con tutti gli onori del trionfo. L' undici di ottobre del 1819 fu il giorno fissato per l' ingresso, e la pompa spiegata in quella cerimonia fu veramente straordinaria e regale. Dicesi che il vicerè nel veder passare il figliuol suo abbia pianto di gioia. Con tutto ciò l'Arabia non fu resa tranquilla. Il sistema di distruzione e d' oppressione messo in opera da Mehemet-Ali, anzichè annientare, giovò a rinfocolare quel sentimento religioso che animava i seguaci di Abd-El-Vechab. Il Wechabismo perseguitato pose radici più profonde negli animi, e i pochi superstiti, implacabili nemici del vicerè, si ritrassero nell' Yemen, dove attendono solo il momento opportuno per ispandersi di bel nuovo e sconvolgere l'Arabia. Se Mehemet-Ali avesse adoperato una maniera di guerra più benigna, egli avrebbe non solo assoggettato l'Arabia al suo dominio, ma eziandio procacciatasi amica ed alleata una popolazione guerriera e formidabile, alla quale avrebbe potuto recare i benefizii della civiltà già introdotta nell' Egitto. Anzi, fatto forte della potenza di lei, avrebbe potuto togliersi di buon' ora alla sudditanza della Porta e attendere più liberamente alla rigenerazione del suo paese, senza bisogno di opprimerlo con sempre crescenti gravezze.

Ma Mehemet-Ali non sognava che conquiste ed invasioni, talchè non appena

cessata la guerra dell'Arabia, pose gli occhi sulla Nubia, e vi spedì un corpo eletto di truppe comandato da Ismaïl-bascià, suo terzo figliuolo. Il suo intendimento era di unire all' Egitto tutto quel tratto di paese che tocca le sorgenti del Nilo, e nel tempo stesso di allontanare dal Cairo e di tener occupati gran parte dei soldati per dar opera con maggior agio alle sue idee di riforma. Ismaïl-bascià pertanto rimonta il Nilo e porta le sue armi vittoriose fino ai confini del Sennâr. Nel ritorno ei si trattiene nei dintorni di Chendy, paese dei Choykie, tribù bellicosa della Nubia, la quale a fatica era stata sottomessa. Nair, capo di quella tribù, soprannominato il Tigre per la sua intrepidezza, aveva già fatto il suo atto di sommissione alle armi d' Ismaïl, ed ora veniva a chiedere una diminuzione dell' enorme imposta, della quale era stato gravato. Il giovane principe gli risponde col rompere la sua pipa sulla faccia di lui, e lo fa bastonare; poi lo minaccia del palo, se non paga la somma fissata. Il capo nubiano dissimula lo sdegno ond' è divorato, e col sorriso sulle labbra invita Ismaïl a onorare della sua presenza il palazzo di lui. L' incauto principe entra in Chendy, scortato da soli quaranta soldati, e mentre abbandonasi ai piaceri d' una festa allestita a bella posta per lui, è assalito dai Nubiani e pugnalato con tutti i suoi. Nè pago di ciò Nair dà il fuoco alla casa, la quale crollando seppellisce Ismaïl sotto le sue rovine. Allora il genero di Mehemet-Ali, il defterdar Mohamed-bey, che era occupato a conquistare il Kordofan, accorre per vendicare la morte del cognato, e a portare la desolazione e lo sterminio nel paese dei Choykie. In tale circostanza ei confermò la riputazione acquistatasi di ferocissimo, mettendo a ferro ed a fuoco tutti i villaggi che incontrava e non risparmiando nessuno degli abitanti. Più di trentamila uomini furono sagrificati all' ombra di Ismaïl, e la carnificina non sarebbe stata ancor terminata, se il vicerè, fattone consapevole, non vi avesse recato fine. Mercè di tali fatti Mehemet-Ali, nel mentre che andava rafforzandosi nell' Egitto, procacciavasi al di fuori una riputazione di terrore, e soffocava ogni principio di estera resistenza.

Però queste guerre entravano d' un' altra guisa nei disegni di Mehemet-Ali, e servivangli, più che ad altro, a decimare gli Albanesi e a ridurre a nulla la loro potenza. Quelle truppe, che l' avevano innalzato al grado supremo, gli erano adesso d' impaccio e di timore, e il loro spirito turbolento lo teneva in continua dubbiezza. Egli intendeva adunque a creare una nuova truppa affatto dipendente da lui, e quanto agli Albanesi, tentava ogni via per disfarsene. Ora egli stimò esser giunto il tempo di porre in opera quelle riforme militari, già da lui annunziate alcun tempo prima, e che gli avevano fruttato un' insurrezione. Abbattutosi nel capitano Sève, il quale andava nella Persia in traccia di fortuna, il vicerè lo tenne a' suoi servigi, e lo pose alla testa dell' istruzione militare. Un vasto campo fu costruito ad Assouan sui

confini della Nubia, lontano dagli sguardi fanatici dei Turchi del Cairo. Colà s'innalzarono alcune caserme sul letto del deserto, e mille mamalucchi, schiavi del vicerè e di altri cospicui personaggi, vi furono mandati per formare il nerbo dell'armata nascente. Lo stesso Ibrahim, al suo ritorno dalla guerra coi Wechabiti, malgrado la sua avversione, andò a porsi in coda a quel battaglione, e prese posto, giusta la sua statura, per imparare la carica in dodici tempi. Mercè gli sforzi e la perseveranza del capitano Sève, ora Solyman-bey, vero tipo del soldato francese, furono vinte le ripugnanze degli allievi, e lo stesso Ibrahim fu costretto a riconoscere il grande vantaggio che avrebbesi ricavato dalla tattica europea. Mancavano i soldati, e Mehemet-Ali comandò che fossero arruolati i Negri del Sennâr, e incaricò il defterdar Mohamed-bey, che stava tuttavia nel Kordofan, di spedirli di mano in mano. Ai Turchi non osò rivolgersi, perchè sarebbe stato come comandar loro di sputare sulla tomba del profeta. Ma i Negri arruolati non erano atti alla disciplina militare, e morivano a migliaia. Invano il vicerè mandava al campo i suoi medici, vi introduceva la vaccinazione, e comandava ogni sorta di cure: i nuovi soldati non reggevano alle fatiche, e quel corpo, che non potè salire oltre gli otto mila uomini, costava lagrime e patimenti inauditi e la desolazione di tutto un paese. In tale situazione Mehemet-Ali ebbe l'ardito pensiero di arruolare i *fellahs*, o contadini, i quali da tempo immemorabile avevano perduto il diritto di portare le armi. Questi furono strappati a viva forza ai loro casolari, ove rimasero le vedove famiglie, ed ai loro campi, che isterilirono per mancanza di braccia. E siccome l'ozio, principale elemento della vita araba, li rendeva poco atti alla militare disciplina, e faceva sì che la loro educazione camminasse a rilento, si ebbe ricorso ai colpi di verga, i quali, applicati senza misura, produssero il necessario risultamento. Quindicimila furono istruiti ed esercitati all'infretta, e allorchè un tal numero fu compiuto, Ibrahim-bascià ne assunse il comando con grande stupore dei Turchi, i quali a fatica s'indussero ad accomunarsi con siffatti soldati.

Di tal guisa sollevati gli Arabi al grado di soldati con gravissima offesa dell'orgoglio turco, era duopo preparare gli animi ad un'altra innovazione ancor più pericolosa, a quella cioè di farli salire a'gradi più elevati. Ibrahim anche in ciò si trasse d'impaccio con singolare accortezza. Un giorno, in cui stava in mezzo alle truppe sopravvedendo gli esercizi, vôltosi ai Turchi ed agli Arabi insieme, disse loro:

— « Noi abbiamo bisogno di caporali. Suvvia, chi sarà primo alla corsa, Turco od Arabo, sarà fatto caporale ».

I Turchi, persuasi allora come sempre della loro superiorità in ogni cosa, si prestarono di buon grado alla prova: ma la loro agilità li deluse, e il grado di caporale toccò per quella volta ad un Arabo. Così a poco a poco

Ibrahim li venne avvezzando a sopportarne il comando, e promosse gli Arabi fino al grado di capitano; e forse li avrebbe portati a quello di colonnello, se Mehemet-Alì non glielo avesse per soverchia prudenza proibito, dicendo:

— « Non bisogna concedere troppo agli Arabi, e soprattutto non bisogna dimenticarsi che nell'Egitto siamo soltanto quindici mila Turchi ».

Se non che sul principiare del 1821 la Grecia, fin'allora soggetta alla Porta, tumultuava sordamente e minacciava d'insorgere in massa per iscuotere il giogo musulmano. Teodoro raccoglieva i Valacchi e batteva pel primo i Turchi, Ypsilanty passava il Niester e accostavasi al governatore della Moldavia; e Valacchi e Moldavi uniti tentavano di passare il Danubio per far causa comune coi Greci. La Porta, debole troppo per soffocare quei tumulti, ebbe ricorso a mezzi violenti e crudeli, e con un firmano spedito a tutti i comandanti delle provincie, comandò che il paese fosse posto in istato di difesa, e che non si avesse riguardo alcuno ai pacifici abitanti. Quel firmano dichiarava, siccome sempre, nemici della Porta tutti quelli che non credevano in Maometto, ed eccitava i Turchi a combatterli ed a sterminarli senza distinzione di sorta. Per tale editto i Cristiani ebbero a soffrire in ogni dove persecuzione e tormenti. Il bascià d'Acri faceva demolire la chiesa del Monte Carmelo e incrudeliva su quelli della Siria; il governatore di Cipro imprigionava e mandava a morte coloro che appartenevano alla Chiesa greca; e a Smirne, e nell'isole dell'Arcipelago, migliaia di vittime erano sagrificate. Il solo Egitto non fu cruentato da tali stragi, e i Cristiani trovarono in quel paese asilo sicuro e pretezione.

Però Mehemet-Ali, sebbene colto nel bel mezzo delle sue militari instituzioni, affrettossi di ubbidire ai comandi della Porta, armando una flotta di sedici vele, la quale unissi alla squadra turca, ancorata nei Dardanelli. In quel torno una novità singolare ed importante fu introdotta nell'Egitto, tale da sconvolgere pienamente le idee musulmane. Il vicerè, desiderando aver pronte novelle della spedizione, diè commissione al signor Abro di stabilire una linea telegrafica tra il Cairo ed Alessandria. La Francia diede i modelli, le lenti e gli strumenti opportuni: e in brevissimo tempo furono stabilite le stazioni ed elevate le torri. Si apprestarono le macchine, si instruirono gli allievi nel linguaggio dei segni, e in breve il telegrafo fu posto in azione, e le novelle si ebbero da una città all'altra in quaranta minuti. Il telegrafo a quest'ora ha sostituito i dromedari, antichissimi corrieri dell'Egitto, e i messaggi giungono così rapidamente, siccome quando erano portati dagli Arabi per mezzo al deserto.

Poco stante la flotta egizia ritornava ad Alessandria per rinnovare le provvigioni e per togliere a bordo nuove truppe da sbarcarsi nelle isole di Candia e di Cipro, nelle quali il tumulto infieriva più che altrove. Dodici mila

uomini, comandati da Ibrahim bascià, partirono pure a quella vòlta, e la pace fu ristabilita in quelle isole. Mehemet-Ali fu nominato dalla Porta generalissimo di tutto l'esercito ottomano.

Ma l'insurrezione della Grecia aveva destato le simpatie dell'Europa. I giornali liberali soprattutto chiedevano ad alta voce l'indipendenza di quel paese, che tanto sangue aveva versato per riacquistarla. La Francia, l'Inghilterra e la Russia segnarono un trattato d'intervento negli affari della Grecia, e un messo spedito dal gabinetto inglese venne a recarne la notizia al vicerè. La sconfitta della flotta turco-egizia a Navarino obbligò Ibrahim-bascià ad abbandonare la Morea; e la Grecia, sostenuta dalle tre potenze alleate, dichiarossi per sempre indipendente. Ciò avvenne in sul cadere del 1827. Nell'anno vegnente l'apparizione di una squadra inglese davanti Alessandria e lo sbarco a Corone di diciottomila Francesi francarono del tutto quella provincia dal giogo musulmano.

La Porta udì la nuova di tale sconfitta e dello smembramento della Grecia con quello stoicismo tranquillo proprio dei musulmani: Mehemet-Ali accolse il figliuol suo, reduce dalla Morea, con tutti gli onori del trionfo, e diè opera a riparare alle perdite fatte, riordinando un nuovo esercito e una nuova flotta. Siccome l'armata mancava soprattutto di cavalleria, il vicerè impose una contribuzione di duemila cinquecento cavalli ai grandi della sua corte ed ai principali uffiziali. In pari tempo incominciò i lavori di un arsenale vastissimo, di cui affidò la direzione al signor Cerisy, ingegnere francese. Da sei ad otto mila Arabi furono adoperati alla costruzione di quel grandioso edifizio, e la loro opera fu così profittevole, che in meno di quattro anni la costa arida e deserta di Alessandria si trovò coperta da un arsenale compiuto, da seni per le navi, da officine, da magazzini tali da gareggiare coi migliori dell'Europa. Durante quello spazio sorgeva pure, quasi per incanto, una flotta composta di più che trenta navi, il cui equipaggio, che ammontava a sedici mila uomini, venne istruito all'europea dal francese Bresson-bey.

Quando Mehemet-Ali si vide possessore d'un esercito e d'una flotta, aprì di nuovo la mente a' suoi disegni d'invasione e di conquista. Fallitagli la speranza d'insignorirsi della Morea e di diventare, giusta le sue vedute, il rigeneratore della Grecia, volse gli occhi alla Siria, siccome quella che era più vicina a' suoi possedimenti, e più facile a lui di tener soggetta. Nè l'idea di tale conquista era nuova, perchè fino dal 1820 egli ne aveva lasciato trapelare il disegno e preparavasi lentamente ad impadronirsene. In quel tempo Abdallah, bascià d'Acri, giovine animoso e spensierato, eccitato dai suggerimenti di Mehemet-Ali, aveva fabbricato un falso firmano, col quale accordava a sè il bascialato di Damasco. Mercè di tale firmano egli aveva comandato all'emiro Bescir, capo dei distretti cristiani e druso del Libano,

di levare un corpo di montanari e di entrare in Damasco. I montanari, comandati dall'emiro, s'innoltrarono fin sotto a quella città; ma, accorsi i bascià d'Aleppo, di Tripoli, di Damasco e di Cesarea, l'emiro fu costretto a levar il campo e a riparare nell'Egitto. Abdallah intanto, fortificatosi in S. Giovanni d'Acri, tenne fermo contro le truppe della Porta, che ve lo assediarono per dieci mesi con lievissimo danno di entrambe le parti. In quel frattempo Mehemet-Ali adoperavasi presso la Porta per ottenere la grazia di Abdallah e dell'emiro Bescir, sperando con questo mezzo di farsi amici ed alleati quei due capi. La grazia infatti fu concessa e i due ribelli vennero ripristinati nelle loro funzioni.

Ma il vicerè non aveva fatto ragione dell'orgoglio insolente di Abdallah, e questi, anzichè mostrarsegli grato, colse la più vicina occasione per danneggiarlo e per dichiararglisi nemico. La Porta, forse per fiaccare la potenza di Mehemet-Ali, ebbe il malaugurato pensiero di incoraggiare codesta rivalità, e più di una volta ricusò la concessione chiesta dal vicerè di trasportare dal Libano il legno necessario per la sua flotta. Intanto Abdallah eccitava e proteggeva il commercio interlopo, e sollevava i sudditi egiziani, de' quali sei mila avevano emigrato e messo stanza ad Acri. Il vicerè scrisse ad Abdallah affinchè gli rimandasse i suoi sudditi; ma il bascià d'Acri rispose superbamente che queglino erano sudditi del sultano, e che poco importava abitassero piuttosto l'Egitto che la Siria. Per le quali parole, sdegnato il vicerè, gli fece dire che sarebbe andato egli stesso a ripigliare i suoi sei mila contadini, e insieme con essi avrebbe condotto un uomo di più. Abdallah allora fece noto alla Porta la trama ordita tra Mehemet-Ali e Mustafà bascià di Scodra, e mandò a Costantinopoli le lettere da lui intercettate. Dal canto suo il vicerè svelò al Divano i raggiri del bascià d'Acri; e da quel punto entrambi divennero nemici irreconciliabili.

Tali furono i motivi cui appigliossi Mehemet-Ali per invadere la Siria, il che fece nel 1831, dopo aver eccitato dal canto suo quell'incendio che scoppiò in tutta la provincia, e che produsse una sommossa in Damasco colla morte di Mehemet-Selim, bascià di quella città. Però innanzi di partire, le truppe ebbero a soffrire una strage più micidiale e funesta che non quella dell'armi. Il cholera, provenuto dall'India, dopo aver costeggiato il golfo Persico, aveva penetrato nella carovana della Mecca, favorito dell'arsura del clima. Dalla città santa, dove aveva fatto grande strage, toccò a Janbo, a Suez, e finalmente al Cairo, e in tutto l'alto e basso Egitto. Nei trentacinque giorni in cui durò l'epidemia più di cento cinquantamila tra uomini e donne morirono: ma le donne in maggior numero. L'armata fu invasa essa pure, e perdette un sesto delle sue truppe; il che impedì la partenza fino all'ottobre dello stesso anno. Allora, cessata la moria, l'esercito si pose in cammino, e portossi sopra Gaza, e poi sopra Jaffa, le quali città

occupò quasi senza colpo ferire. All' avvicinarsi d' Ibrahim le tribù della Siria stettero in forse sulle prime sul partito al quale dovevano appigliarsi, e aspettavano che l' emiro Bescir ne porgesse loro l' esempio. Costui, avveduto e prudente, volle sul principio mantenersi neutrale tra i due contendenti, e convocò un gran consiglio degli emiri e degli sceicchi del Libano, nel quale fu deliberato di non pigliare le armi prima che la Porta si dichiarasse per l' uno dei due basciá. Ma la Porta non si dava gran fretta di risolvere la quistione. Ella considerava i due basciá siccome propri nemici, e non vedeva di mal occhio che venissero alle prese tra loro, e scemassero colla guerra le loro forze. Godeva che ad Adballah fosse tolto S. Giovanni d'Acri, fortezza che lo rendeva pressochè indipendente, e pensava che Ibrahim potesse perdere il fior delle truppe sotto le mura di quella città. D' altra parte l' indolenza del divano era intrattenuta dall' oro profuso da entrambi i basciá, ognuno dei quali adoperavasi a render favorevoli a sè i ministri; e infine le armi e l' erario della Porta erano in tal miseria ridotti da non poter sostenere i diritti del sultano.

Ibrahim-basciá adunque andò, senza incontrar resistenza, a porre l' assedio a S. Giovanni d'Acri, davanti alla qual città accampossi con tutto l'esercito. Allora le tribù della Siria non poterono più tenersi neutrali, e dopo lungo esitare dovettero accostarsi a Ibrahim. L' emiro Bescir fu costretto, suo malgrado, di recarsi a visitarlo nel suo accampamento, e sebbene si studiasse di dare a un tal passo l' aspetto d' una semplice cortesia, non perciò esso fu meno decisivo. Ei discese dalla montagna accompagnato da pochi tra' suoi, e conducendo con sè alcuni cavalli, che offrì ad Ibrahim e ad Abbas-basciá, nipote di Mehemet-Alì, stimando con ciò di far credere la sua visita un atto di dovere verso il figlio del suo antico benefattore. Ma Ibrahim non era tale da tenersi pago di sì poca cosa; talchè, appena ebbe in suo potere l' emiro, nol lasciò più libero e lo tenne mallevadore della condotta de' suoi montanari. Di tal guisa ei dovette rimanere qualche mese quasi prigioniero nel campo, nè fu lasciato andare prima che giurasse di aiutare colle sue forze l' impresa d' Ibrahim, e lasciasse a malleveria della sua promessa il proprio nipote in ostaggio.

Intanto che l' assedio di S. Giovanni d'Acri protraevasi senza vantaggio, il basciá d'Aleppo suscitava turbolenze nel suo paese, e alla testa di qualche migliaia di soldati minacciava di assaltar Tripoli. Ibrahim-basciá, appena ne ricevette la nuova, pigliò con sè una porzione delle truppe e gli venne incontro, volendo reprimere il tumulto in sul nascere. Ma il basciá d'Aleppo, udita la sua venuta, fuggì con tutto l' esercito e lasciò libero il campo ad Ibrahim, il quale, impadronitosi dell' artiglieria e delle munizioni, rifece la via per la quale era venuto. Allora il nemico fe' correr voce che Ibrahim si fosse dato alla fuga; alla qual nuova molti basciá dei dintorni accorsero

sotto le bandiere di quel d'Aleppo, e tutti insieme andarono ad assaltare l'esercito egiziano nella pianura di Zeran. Ibrahim li attese di piè fermo, e dopo breve combattimento li pose in rotta, e li perseguì per lungo tratto colla sciabola alla mano.

Durante questa spedizione l'assedio era stato condotto con maggior calore, mercè l'opera dell'ingegnere Romei, piemontese, al quale Ibrahim avevane affidato la direzione. Al ritorno del generale in capo i lavori proseguirono con maggior lena, si colmarono le fosse, si allargarono le breccie e si fecero tutti i preparativi per un assalto generale. Il mattino del 27 maggio 1832 le truppe irruppero con tanto impeto che gli assediati, malgrado l'ostinata loro difesa, dovettero capitolare. Più di mille e quattrocento soldati morirono sulle mura, e i pochi superstiti della guarnigione, che sommavano appena a quattrocento, uscirono cogli onori della guerra. Sei mesi di assedio fecero Ibrahim padrone di quella fortezza, contro la quale aveva rotto tante volte il valore dei crociati, e che dopo l'inutile assalto di Napoleone era stimata pressochè inespugnabile.

Intanto che Mehemet-Alì procedeva alla conquista della Siria, la provincia dell'Hedjaz minacciava sfuggirgli di mano. Gli abitanti e i capi delle truppe assoldate avevano deposto Khourscyd-bey, governatore di quel paese, ed avevano nominato in sua vece Turkchè-Bilmès, uno dei capi ribelli. La Porta fomentava segretamente quel tumulto, e confermava Turkchè-Bilmès nel posto usurpato, e prometteva inoltre aiuto d'armi e di danaro. Per tal guisa tentava di nuocere al vicerè, il cui potere già da gran tempo erale causa di timori, e suscitava nemici contro di lui finchè non fosse in grado di combatterlo apertamente. Ma Mehemet-Alì spacciava tosto in quel paese Ahmed-bascià con una grossa banda di soldati, e le cose ritornarono tranquille.

Però la presa di S. Giovanni d'Acri aveva prodotto un effetto straordinario alla corte di Costantinopoli. Il sultano Mahmoud, il quale al primo rumore dell'invasione della Siria erasi accontentato di chieder ragione di quell'atto e di udire in pace i pretesti addotti dal vicerè, ora armava una flotta di venticinque vele e metteva in campo un esercito di sessantamila uomini per reprimere l'audacia del suo vassallo. L'avanguardia turca, comandata dal serraschiere Mohammed-bascià, governatore di Tripoli, e avente nelle sue file otto bascià a tre code, accampò ad Homs. Ibrahim-bascià, il quale, dopo la presa di S. Giovanni d'Acri, erasi impadronito di Damasco, abbandonata dalla guarnigione, portossi egli pure sopra Homs, dividendo il suo esercito in tre colonne. Era questa la prima volta in cui le truppe egizie e le musulmane, entrambe disciplinate all'europea, trovavansi a fronte, e adoperavano nel combattere una tattica diversa da quella usata dai loro avi.

La battaglia fu data nel dì 8 di giugno del 1832. Circa trentamila uomini combattevano da una parte e dall'altra: ma le truppe egiziane meglio disciplinate dovevano riportar la vittoria. Nelle loro file trovavansi molti soldati francesi ed italiani, avanzi delle guerre napoleoniche, i quali giovavano coll'opera non solo ma coll'esempio e coll'istruzione; l'innovazione portata nelle milizie turche stava più nella forma che nell'essenza. Così più di due mila cinquecento prigionieri caddero nelle mani d'Ibrahim, oltre venti cannoni e tutte le munizioni, i viveri e le salmerie. I morti sommarono a più che duemila, e degli Arabi non se ne contarono che un centinaio all'incirca: spettacolo nuovissimo nell'Oriente delle combinazioni strategiche trionfanti dell'impeto guerresco e della forza delle braccia.

Husseyn-bascià, generalissimo turco, raccolse i fuggitivi, e col grosso dell'armata avanzossi sopra Aleppo chiedendo di entrarvi per vittovagliarsi; ma gli abitanti gli chiusero le porte in faccia, ed egli fu costretto di porre il campo al di là del passo di Beylan-Boghati. Ibrahim invece fece la sua entrata in Aleppo, e proseguì il suo cammino vittorioso nella Siria, finchè giunse al passo guardato dai Turchi. Allora diede dentro co' suoi nell'esercito nemico così furiosamente, che in breve tempo l'ebbe posto in fuga e cacciato fino ad Adana. Circa duemila prigioni furono condotti anche questa volta al campo di Ibrahim, il quale ormai era fatto padrone di tutta la Siria. La Porta allora fece uscire dai Dardanelli la sua flotta, forte di trentacinque legni da guerra, e la diresse sopra Alessandretta. Dal canto suo Mehemet-Alì fece salpare la propria che componevasi di ventisette navi, e la mandò a costeggiar Rodi. Le due flotte stettero lunga pezza l'una a vista dell'altra, evitando a tutta possa uno scontro, finchè l'ammiraglio turco, sendosi ritratto nei Dardanelli, le navi di Mehemet-Alì andarono a bloccarlo in quel porto. Dall'altra parte Ibrahim, vincitore in un altro scontro a Oulon-Kislak, erasi innoltrato fino a Koniah, nelle pianure della Natolia, e trovavasi a fronte dell'esercito turco comandato da Rescyd-bascià, succeduto ad Husseyn. I Turchi ascendevano a oltre sessantamila uomini, mentre gli Egiziani non erano più che trentamila, compresi gli Arabi beduini. Tuttavia la battaglia fu incominciata con egual valore e fortuna da entrambe le parti. Se non che Rescyd-bascià, essendosi innoltrato con un corpo d'Albanesi, tra lo spessore del fumo s'accorse che i suoi nol seguivano, e si diè a chiamarli ad alta voce. Alle quali grida sopravvenuti alcuni Beduini, col favore di quelle tenebre fittizie, lo fecero prigione e lo condussero al campo. Ond'è che i Turchi, già prima mal fermi, sprovveduti di generale, si diedero alla fuga e furono rotti in guisa da non potersi più rassembrare.

Siffatta vittoria apriva le porte di Costantinopoli ad Ibrahim, che non n'era lontano più che sei giornate, mentre la flotta egiziana, che ne bloccava il porto, impediva ogni esteriore soccorso. Il trono dei sultani era ro-

vesciato, e un nuovo ordine di cose stava per istabilirsi nell' Oriente. Mahmoud, riformatore inconsiderato, non aveva sostegno nè nella simpatia dei sudditi, nè nelle idee religiose. Egli doveva soccombere sotto il genio preponderante di Mehemet-Alì, e colla sua caduta preparare i germi di una monarchia più solida e potente. Forse il vicerè dell' Egitto non avrebbe usurpato il trono, ma, rivestito dell' impero Abdul-Medjd, figliuolo di Mahmoud, se ne sarebbe fatto reggente, e colla sua mano di ferro avrebbe frenato quelle popolazioni instabili come le sabbie del deserto e le avrebbe ridotte sotto una sola autorità. In ogni modo, l' Oriente risorgeva a nuova vita, e lo sfasciato impero ottomano, rigenerato da un' inusitata vigoria di governo, poteva pigliar posto fra le nazioni. Ma l' Europa avvisò altrimenti, e un sì prezioso momento fu perduto. La Russia, la quale considera come sua proprietà il Bosforo, riserbandosi di impadronirsene quando gliene verrà il destro, fu allarmata da cotanto rivolgimento e affrettossi a contenere quella formidabile potenza che minacciava di estendersi in tutto l'Oriente. La Russia ha bisogno che l' Oriente sia debole, ed è a questo fine ch' ella s' adopera a reintegrare alla sua maniera l' impero ottomano, vale a dire a prolungarne la caduta, finchè questa non avvenga a vantaggio di lei. Per il che, non appena la nuova della vittoria di Koniah risuonò nell' Europa, una flotta russa comparve nel Bosforo, pronta a sostenere il sultano e a respingere la così detta usurpazione di Mehemet-Alì. La Francia, gelosa della presenza dei Russi a Costantinopoli, s' interpose ad accomodare le differenze tra il sovrano ed il vassallo, e una convenzione promossa da quelle due potenze in compagnia dell'Austria fu sottoscritta il 14 maggio 1833, e fu chiamata la pace di Kutayeh, dal luogo dove accampava Ibrahim. In quella convenzione fu stabilito che il sultano accordasse al vicerè dell' Egitto il bascialato della Siria, compreso il distretto dell'Adana, e che questi si riconoscesse vassallo della Porta e pagasse il tributo consueto dei bascià di quella provincia.

L' Europa, nel conchiudere questo trattato, credette di provvedere opportunamente ai destini dell' Oriente, e confidò di portare la pace e la prosperità in quel paese; ma il fatto ha dimostrato il contrario. Tra due principii che lottano fra loro, de' quali l' uno è invecchiato e cadente e l'altro audace e vigoroso, l' ordine, il riposo, ossia lo *statu quo,* quale fu immaginato dalla politica europea, è un' assurdità. L' impero turco, ridotto per la pace di Kutayeh a più stretti confini, proseguiva nel suo cammino di deperimento e sfasciavasi per mancanza di principio vitale: l' Egitto, giovine e potente, ingigantiva per nuove forze e per nuove idee, e minacciava ad ogni istante di prorompere e di soverchiare i limiti assegnati. D' altra parte, la pace conchiusa tra un sovrano debole e un vassallo prepotente non può essere vera pace, produttrice di tranquillità e di floridezza.

Mahmoud, sebbene fatto certo della dipendenza del vicerè dell'Egitto, non si reputava neppure per ciò troppo sicuro della sua autorità e mantenevasi sul piede di guerra. Mehemet-Alì, il quale doveva all'usurpazione la sua podestà, pensava a buon dritto che fosse duopo sostenerla colla forza, e con raddoppiate imposte intratteneva un esercito formidabile. Egli ben sapeva che nell'Oriente le idee e le parole hanno valore diverso che nell'Europa: e in quella guisa che egli, vassallo e schiavo della Porta, aveva battuto il suo signore, questi non avrebbe tardato a piombargli adosso e distruggerlo, dove l'occasione si fosse presentata. La pace di Kutayeh non fu vantaggiosa che per la Russia: quanto all'impero turco non vi guadagnò che il timore continuo dell'armi egiziane, e l'Egitto un sistema di oppressione così duro e violento che ne scemò di un quarto la popolazione.

Quelli che soffrirono maggiormente di tali avanie furono gli abitanti della Siria, sui quali cadde una pioggia d'imposte che li ridusse allo stremo. E questo fu ancora il minore dei guai. Una più grande oppressione rimaneva a soffrir loro, ed era la coscrizione. Il bascià aveva bisogno d'un'armata, colla quale resistere non solo al sultano, ma alle potenze d'Europa se mai alcuna ne aiutasse la causa. Ei vedeva che la lite non era che sospesa, perocchè l'Europa, intervenuta a trattare la pace, non gli aveva dato alcuna malleveria de'suoi possedimenti. Ei trovavasi adunque sotto la preponderanza di un'immediata necessità, e doveva raccogliere, senza badare al come, i mezzi di difesa. Noncurante dell'oggi, ei pensava solo a far fronte ai bisogni del domani. Il perchè gli era necessario un esercito, e questo volle che si raccogliesse nella Siria. Sopra trecentomila uomini, dai quali è abitata quella contrada, più di trentacinquemila furono arruolati, vale a dire circa dodici sopra cento. Ora, se si consideri che questi soldati sono stati levati dal fiore della popolazione, che gli stranieri e gl'impiegati d'ogni classe sono esenti dalla coscrizione, e che grande è il numero dei vecchi, delle donne e degli infermi, si farà ragione dello stato di miseria a cui fu ridotta la Siria per la mancanza delle migliori sue braccia. Oltre di che questa leva, crudelmente esercitata, diè luogo a nuove tasse e a nuove estorsioni.

Un'amministrazione così crudele doveva naturalmente suscitare resistenza e dar luogo a disordini. Infatti i montanari, reluttanti al giogo loro imposto, cominciarono a dar segno di rivolta, e si diedero a respingere la violenza colla forza. Il fermento fu portato tant'oltre, che Mehemet-Alì giudicò necessaria la sua presenza nella Siria, e fece vela dall'Egitto con tutta la sua flotta. La venuta del vicerè e la riunione delle truppe di lui con quelle d'Ibrahim posero il timore nel cuore degli insorti, talchè la maggior parte abbandonarono le armi e chiesero il perdono. Quei di Naplusa soltanto tennero la campagna, ma assaliti da Ibrahim e messi in rotta dovettero essi pure sottomettersi e implorare mercè. Dopo di che Ibrahim mosse alla volta

di Khalyl, i cui abitanti gli uscirono incontro; ma respinti con grave perdita furono obbligati ad abbandonare la città agli Egiziani. Non restavano più che pochi insorti e questi eransi ritirati nel cuor del paese, nel mezzo ai deserti, in luoghi quasi inespugnabili. Però Ibrahim volle soffocare fin l'ultima scintilla della rivolta e andò a cercare quei fuggitivi fino a Karak, dov' eransi raccolti sotto lo sceicco Ahmed-el-Kassem, e assalitili, li fece passar tutti a fil di spada. Per tal guisa ristabilita, se non la tranquillità, almeno la sommissione, si proseguì nella Siria la coscrizione con tutte le violenze che l'accompagnavano.

Negli anni susseguenti fino al 1839 nulla accadde di memorabile se non il ritorno della peste che fece grandissima strage nel 1833, e la guerra dell' Hedjaz che scoppiò poco dopo e che richiese i più solleciti provvedimenti. Sebbene Turkchè-Bilmès, già sconfitto, fossesi ritirato a bordo della flotta inglese, si temevano ancora i suoi partigiani, che eran molti ed audaci. Ahmed-bascià, che era stato mandato governatore in quella provincia, mancava di truppe per mantenervisi, e sollecitava immediati soccorsi. Mehemet-Alì vi spedì dapprima Ibrahim-bascià suo nipote, con tre reggimenti di fanti e con duemila cavalli; ma rotto questi nell'A'cyr, fu duopo mandar di nuovo Kourscyd-bascià con due reggimenti di fanti e con sei cannoni. Oltre a ciò, quasichè questa guerra non bastasse a vuotar l' Egitto di danaro e d' uomini, si venne a un' aperta ostilità coll'Abissinia per certi tributi che sì l' uno che l' altro governo pretendeva sopra la provincia di Kallabat. Gli Abissini, presentatisi per riscuoterlo, incontrarono resistenza nei Turchi, e li batterono: Kourscyd-bascià, irritato da quella violenza, mandò un battaglione di fanti con mille cavalli a devastare il paese degli Abissini. Il governatore di quella provincia, saputo il fatto, armò all' infretta dieci mila uomini, e corse con quelli sopra il campo egiziano di Kallabat. La rappresaglia fu terribile, e i soldati di Kourscyd-bascià, sebbene combattessero valorosamente, furono tagliati a pezzi.

Se non che alla Porta parve omai maturo il tempo di ricominciare le ostilità coll' Egitto e di scemare la potenza di Mehemet-Alì, in onta alla pace segnata a Kutayeh. Sopra alcuni frivoli pretesti, che il sultano pubblicò poscia in un manifesto, si mandò innanzi l' esercito turco, forte di sessanta mila uomini, sotto il comando di Hafiz-bascià. Quasi nello stesso tempo allestivasi nei Dardanelli la flotta ottomana composta di ventinove navi da guerra, tra le quali due vascelli a tre ponti e sette da due; il comando supremo era affidato ad Ahmed-Fenzi-bascià. Ciò avveniva nei primi giorni di giugno del 1839, e poco dopo incominciavano le ostilità, senza preventive dichiarazioni di guerra, perchè il sultano non volle considerare tale spedizione siccome guerra d' onore con una potenza uguale, ma bensì come castigo d' un vassallo ribelle. Infatti nel manifesto pubblicato egli spogliava Mehemet-

Alì ed Ibrahim-bascià delle loro dignità, e nominava a successore del governo dell' Egitto Hafiz-bascià, comandante in capo dell' esercito.

Intanto costui, entrato nel territorio egiziano, scontravasi colla vanguardia dell' armata nemica e la respingeva: poscia innoltravasi nella Siria, sperando di trovar aiuto potente alla sua causa nelle simpatie degli abitanti. Ma Ibrahim-bascià gli chiudeva la strada con un esercito superiore in numero, meglio agguerrito e disciplinato, e francheggiato da un' artiglieria formidabile. Alcune lettere erano scambiate per aver contezza delle reciproche intenzioni; poscia venivasi ad un' aperta battaglia. La flotta turca, alla quale eransi aggiunte sei altre navi, usciva dai Dardanelli, e l' egiziana, che incrociava tra Rodi ed Alessandria, pigliava pure il largo, sebbene inferiore pel numero delle navi. Invano le potenze europee si opposero deliberatamente a tali dimostrazioni, e minacciarono perfino di contenere le due flotte colla forza: le prime imprese felici di Hafiz nella Siria, e le mene di Kosrew, antico vicerè dell' Egitto ed ora visir a Costantinopoli, infiammavano tutti gli animi alla guerra. Kosrew-bascià soprattutto, il quale ricordavasi dei raggiri orditigli da Mehemet-Alì e della cacciata dall' Egitto, non mirava se non che alla rovina del suo nemico, e s' adoperava a tener vivo codesto ribollimento. Ma la fortuna dell' armi favorì anche questa volta il coraggio di Ibrahim, e i Turchi assaliti a Nizib, dove avevano posto il campo, dopo due ore di combattimento, o meglio di strage, si diedero ignominiosamente alla fuga, lasciando più di quattro mila morti sul terreno. Di trentacinque mila uomini, che componevano il nerbo dell' esercito, pochi si raccolsero sotto le bandiere di Hafiz; il restante sbandossi o passò dalla parte nemica. In oltre, quasichè quella sconfitta non fosse bastevole detrimento alla forza dell' impero ottomano, il capitan-bascià consegnava la flotta turca nelle mani di Mehemet-Alì, ed entrava con tutte le sue navi nel porto di Alessandria. Per tal guisa il trono dei sultani era minacciato d' imminente caduta, privo d' ogni sostegno sì di terra che di mare.

Il sultano Mahmoud non visse tanto da udire la nuova di quella sconfitta e di quel tradimento che mettevano allo scoperto il suo impero; il primo di luglio dello stesso anno 1839 ei venne a morte pressochè improvvisamente, sebbene già da qualche tempo la sua salute mal ferma ne desse lontano indizio. Il figliuolo di lui Abdul-Medjid fu assunto al trono in età minore, e per tale avvenimento non fu turbata la tranquillità in Costantinopoli. A dir vero gli animi erano troppo compresi da terrore perchè l' atto della successione potesse destare il più piccolo subbuglio; la vita era, per così dire, agghiacciata a Costantinopoli, e gli occhi di tutti erano troppo occupati di ciò che accadeva al di fuori per dare attenzione agli interni mutamenti. La quistione dell' Oriente pigliava un aspetto veramente strano e nuovo, e le potenze europee non erano meno dell' altre in angustie per lo

scioglimento. La resa della flotta turca svelava un alto complotto politico, tendente a un totale sconvolgimento di governo e ad una sostituzione di dinastia. Tenevasi che anche la rotta di Nizib fosse frutto del tradimento, e correva voce che Hafiz-bascià s'accostasse ad Ibrahim colle reliquie dell'esercito turco, e che Turchi ed Egiziani riuniti marciassero alla volta di Costantinopoli. Il che avrebbe rovesciato per sempre l'antica dinastia dei sultani; ma col sostituirne una nuova e più salda avrebbe ridonato la vita all'impero ottomano, raccogliendo sotto un solo dominio le provincie sparse qua e là e sempre in lotta tra loro.

L'Europa avrebbe dovuto accogliere volontieri questo mutamento, e più d'una potenza aveva già dimostrato vedute favorevoli allo stabilimento di una nuova dinastia turca. Fin dal tempo dell'insurrezione della Grecia, quando trattavasi di dichiarare indipendente quella provincia, il signor di Metternich scriveva essere desiderio dell'Austria di smembrare il meno possibile la Turchia a favore della Grecia, ma voler ella assistere con tutte le sue forze chiunque imprendesse a fondare invece dell'impero turco un impero saldamente stabilito, poco importando poi che questo impero fosse turco o greco, o di qualsiasi altro nome. Adunque quel che importava soprattutto, all'Oriente non solo ma all'Europa eziandio, eccettuata la Russia, era l'integrità dell'impero ottomano, non quale fu decretata in appresso coll'infeudargli una provincia grande e potente quasi come l'impero stesso, ma una ed assoluta, senza vassalli da contenere, nè tributi da riscuotere. Ma la politica europea non volle ravvisare la cosa sotto un aspetto così ampio: per lei la quistione d'Oriente divenne semplicemente quistione dell'Egitto. Soprattutto era duopo prevenire la Russia, la quale avrebbe colto volontieri l'occasione della sconfitta di Nizib per pigliar a proteggere a suo modo la Turchia, mandando un esercito a Costantinopoli. Il perchè le altre potenze d'Europa, che non amano veder i Russi sul Bosforo, s'accordarono all'infretta per accomodare le differenze tra l'Egitto e la Porta, e per togliere affatto l'opportunità d'un'invasione moscovita. La Russia medesima, alla quale poco importava differire i suoi progetti, perchè non meno sicuri, entrò nella convenzione generale e lavorò a conservare l'impero ottomano nelle presenti condizioni, vale a dire indebolito e cadente. Per ottener ciò bisognava conceder poco a Mehemet-Alì; e la convenzione europea su di questo andò più in là di quel che forse desiderava la Russia. Spogliando Mehemet-Alì, indebolivasi l'Egitto, senza perciò accrescer potenza alla Porta: tale era il principio dei gabinetti conservatori. Laonde fu stabilito non solo di contenere il vicerè dell'Egitto nei limiti de'suoi possedimenti, ma di togliergli eziandio quello che la convenzione degli stessi gabinetti gli aveva accordato sette anni innanzi, la possessione della Siria. Un trattato sottoscritto a Londra nel luglio del 1840 dai rappresentanti delle quattro principali potenze europee, esclusa la

Francia, stabilì l'intervenzione dell'Occidente nella quistione orientale, e il decadimento del vicerè, da' suoi diritti sopra la Siria. La Francia, allarmata della piega che prendevano le faccende dell'Egitto, la quale tornava finalmente a proprio danno, protestò alcun tempo contro uno *statu quo* impossibile ad ottenersi, e che non portava rimedio ma prolungava l'agonia dell'impero turco. Se non che, spaventata dall'idea di una guerra universale che pareva inevitabile da siffatta opposizione, colla caduta del proprio gabinetto assicurossi la pace. Le quattro potenze intimarono al vicerè dell'Egitto le condizioni stabilite, e sul suo rifiuto mandarono una flotta composta di Turchi, di Inglesi e di Austriaci, sotto il comando dell'ammiraglio Stopfor, a bombardare le coste della Siria. Nello stesso tempo i maneggi dell'Inghilghilterra suscitarono ribellioni nell'interno del paese; talchè l'esercito d'Ibrahim-bascià dovea tener fronte a due nemici in una volta.

La storia di quest'ultima spedizione è troppo conosciuta, perchè sia duopo trattenervisi a raccontarla diffusamente. Bayruth, che è la chiave della Siria, dopo alcune ore d'assalto, fu sgomberata dalle truppe egiziane, comandate da Solyman-bascià, e cadde in potere delle armi collegate. Tutti i punti principali del littorale toccarono la medesima sorte, e la Siria fu sottratta di nuovo al giogo di Mehemet-Alì. Ibrahim-bascià, che accampava poco lungi col grosso dell'esercito, avrebbe potuto, al primo avvicinarsi della flotta collegata, levar le tende e, oltrepassato il Tauro, andar sopra Costantinopoli prima che i Russi accorressero a difenderla. Ma, fosse prudenza o timore, nol fece. Mehemet-Alì adunque, pigliato consiglio dalla sua accortezza, mandò al sultano una lettera umilissima, nella quale gli si dichiarava sottomesso, rinunciando al bascialato ereditario della Siria, ed accettando quello dell'Egitto con quelle condizioni che al signor suo sarebbe piaciuto di proporre. La Porta, dopo aver chiesto il parere delle potenze europee, accordogli il governo dell'Egitto, ereditario nella famiglia in linea maschile, a patto però che Mehemet-Alì fosse in tutto soggetto al sultano e pagasse un annuo tributo di ottanta mila borse, ossia di dieci milioni di franchi. Oltre a ciò gli proibì la nomina dei gradi militari oltre quello di colonnello. Le negoziazioni per siffatta convenzione sono omai ridotte a fine, e lo *statu quo* sta per essere proclamato solennemente.

Ma la quistione d'Oriente è forse sciolta con siffatte disposizioni? Noi l'abbiamo già detto. Voler conservare l'equilibrio tra un principio che nasce ed un altro che muore è un'idea assurda, un sogno che non può verificarsi. Alle nazioni non si mettono ceppi come all'individuo. La politica ha bel segnare confini; l'esuberanza della forza e della civiltà traboccherà da quelli suo malgrado. Forsechè il cannone di Bayruth avrà fatto più di quel che fece la convenzione di Kutayeh? No per certo. Ancora stanno a fronte un signore indebolito e vacillante, e un vassallo potente e formidabile; e la sommissione

di un vassallo che, quando vuole, può battere il suo signore, è una farsa ridicola e sconveniente. Nell'Oriente non giovano le mezze misure: bisognava o schiacciare il suddito ribelle o lasciare ch' ei camminasse dritto al suo destino. Ma il primo fatto sarebbe stato contrario alla politica e fors' anche ingiusto, il secondo non entrava nei disegni della maggior parte delle potenze europee. Ormai non è più possibile ingannarsi: la quistione d' Oriente riducesi a una quistione di supremazia tra la Russia e l' Inghilterra. Quanto alla Prussia, ell' è la fedele alleata della Russia; e l'Austria attende forse un nuovo ordine di cose, perocchè abbiam veduto con quanta saviezza intravedesse i bisogni della Turchia. L' impero ottomano adunque sussisterà, finchè la rivalità d' interessi terrà disgiunte quelle due potenze. Ma entrambe agognano alla conquista di quel paese. La Russia vuole per sè il Bosforo e i Dardanelli; l' Inghilterra ha bisogno dei porti dell' Egitto, siccome scala ai possedimenti dell' Indie. Tale ambizione non è una chimera, e fu già in più d' un caso manifesta. Fate che un bel dì le due potenze cessino dal guatarsi in cagnesco per tema di preponderanza, e s' accordino sulla divisione; quel dì l' impero turco sarà cancellato dalla carta delle nazioni e diverrà possedimento russo ed inglese. Il suo smembramento non farà per avventura maggior rumore in Europa di quel che abbia fatto lo smembramento della Polonia combinato tra Caterina II e il gran Federigo.

Ma tale avvenimento è ancor molto lontano, e, finchè non accada, quale sarà la condizione dell' Egitto? Paese fecondo d' ogni produzione, suscettibile d' ogni più grande sviluppo, rimane schiacciato sotto il giogo durissimo del vicerè, nè può rialzarsi se non è francheggiato dal vassallaggio. Mehemet-Alì, fin dal primo salire alla suprema podestà, ha manifestato un desiderio d' indipendenza tenacissimo, insieme coll' ambizione di fondare una dinastia. Perciò ei rimase turco fin nel pensiero, e nell' Oriente fu riverito siccome l' ultimo rappresentante dell' islamismo. Egli tendeva a rigenerare l'Egitto non solo, ma tutto l' impero ottomano, e fu a questo fine che chiamò in aiuto la civiltà europea. Dov' egli avesse atteso soltanto alla prosperità dell' Egitto, perchè avrebbe posto in armi un esercito di 160 mila uomini, disciplinati all' europea, perchè avrebbe fatto costruire una flotta di 30 vascelli, quando queste innovazioni, anzichè ricchezza, portavano miseria e danno agli abitanti? La sua ambizione gli fece chiuder gli occhi sul presente per non mirare che il futuro; laonde ei volle che l'Egitto fosse potente e ricco, ma potente e ricco solo per lui. Ei chiamò trafficanti e lavoratori dall' Europa, ma tenne per sè il profitto delle loro speculazioni: costrusse macchine e manifatture, ma obbligò i suoi sudditi a lavorare quasi per nulla e fece suo prò del loro guadagno; introdusse la coltura nei campi, ma ne spogliò tutti i proprietarii, ed egli solo ne serbò il monopolio. All' Europa infine egli non chiese che mezzi di forza e di ricchezza, e le stesse instituzioni tecniche

furono create per servire ai disegni del vicerè. L'Egitto ha scuole militari, arsenali, spedali, manifatture, instituzioni d'ogni maniera; ma tutto a danno del popolo e a prò di un solo. Il canale d'Alessandria, opera grandiosa eseguita in brevissimo tempo, fu scavato senza verun salario e costò la vita a sessanta mila uomini. Il governo di Mehemet-Alì è dunque tutto musulmano, vale a dire egoista e crudele al maggior grado; e la civiltà importata nell'Egitto non suona che schiavitù, depravazione e miseria. Tant'è vero che dal tempo della spedizione dei Francesi fino a quest'ora la rendita totale dell'Egitto è cresciuta di sette volte tanto, nel mentre che la popolazione è scemata di un buon terzo, senza tener conto che gli altri due terzi sono più miserabili che mai.

Tale enorme distanza tra l'apparente prosperità dell'Egitto e l'intrinseca sua miseria, è un fatto mal definito dagli Europei, i quali, giusta le loro viste particolari, sono o detrattori od adulatori di Mehemet-Alì. Nessuna moderazione nei giudizii che risguardano ques'uomo straordinario. Per taluni egli è un genio prepotente che comanda ai tempi ed agli avvenimenti; per altri un tirannello sollevato dalla fortuna, e che un soffio basta a rovesciare. Ma si gli uni che gli altri vanno errati di gran lunga. Mehemet-Alì non può esser confuso con quel gregge di bascià che pesa da tanto tempo sul suolo orientale: dov'altro non avesse fatto, la tenacità della sua ambizione, e il coraggio col quale sgombrò tutti gli ostacoli nemici, e s'oppose perfino all'Europa collegata, gli varrebbero un posto eminente nella storia di questo secolo. Egli non comandò ai tempi nè agli avvenimenti, ma ebbe l'avvedutezza di conoscerne lo spirito e il bisogno, e di assecondarne l'impulso. L'Oriente da lungo tempo chiedeva un uomo, non già di mente illuminata, ma di volontà forte e superiore; e Mehemet-Alì ne colse a tempo la necessità, e vide che quest'uomo poteva benissimo esser lui. Il paese, di cui agognava la podestà, era un mare burrascoso sconvolto da mille elementi diversi; ed egli, abile navigatore, assecondando i flutti e le correnti, seppe mantenervisi e domarlo. Coloro che hanno paragonato Mehemet-Alì a Napoleone, non guardarono che alla superficie delle cose. Entrambi avventuturieri fortunati, sorti dal nulla a suprema potenza, in un solo fatto si ravvicinano, nella conquista; ma per giungervi seguirono una via affatto opposta. Napoleone trovò una nazione volonterosa e potente, e non ebbe che a porsele a capo e guidarla in nome della vittoria. Mehemet-Alì dovette prepararsi questa nazione con lunghi anni di lotta e di raggiri, soffocando tutti gl'interessi e tutte le forze. E poichè la sua ambizione spaziava in campo più vasto, adoperò l'Egitto siccome sgabello per salire a più alti destini, e accaparrò per sè tutti i prodotti, facendosi solo proprietario, solo commerciante, solo agricoltore. La grand'opera della rigenerazione da lui ideata non poteva intraprendersi che con mezzi violenti, e l'Egitto doveva

col proprio sagrificio gettare le basi della restaurazione dell'impero d'Oriente.

Or dunque decretisi lo *statu quo* ad un paese così avvilito, il quale non vede mezzo di risorgimento che nell' ingrandirsi della podestà di Mehemet-Alì; si stabilisca che questo paese rimanga qual è, e inoltre gli s' imponga un tributo sulla rendita e qualche altro balzello: che cosa diverrà questo paese? Le sollevazioni eccitate da un lato dalla debolezza della Porta, dall'altro dall' oppressione de' suoi governatori non avranno più fine. Candia ne fornisce già un memorabile esempio. Mehemet-Alì conserva tuttavia la sua flotta e il suo esercito; egli non vuol rinunciare a' suoi progetti militari ed agricoli, nè diminuire l' apparato di guerra, indebolendosi in faccia alla Porta, per pagare il tributo al sultano. Che cosa avverrà adunque? O la somma necessaria al tributo sarà smunta al popolo con gravissima oppressione, o al primo entrar delle rendite Mehemet-Alì ricuserà di pagare. E in tal caso il sultano manderà un esercito per costringere il vicerè, a rischio di esser battuto un' altra volta, ovvero le potenze europee ritorneranno di bel nuovo in campo e spediranno una flotta a bombardare Alessandria? Il tempo chiarirà siffatta questione, siccome farà manifesto se nell' attuale sconvolgimento dell' Oriente basti il pigliare la via di mezzo o richiedasi un colpo risoluto e violento.

CARLO TENCA.

WELLINGTON

Coloro che più da vicino conoscono il duca di Wellington, e que' medesimi che nel raccontarne le imprese amarono di preferir i colori della poesia alla semplicità della storia, tutti concorrono a dire che non vi ha nulla di poetico in lui. Non i lineamenti del volto, non la persona; nè il portamento, nè la parola, nè il gesto. Anche le sue spedizioni militari, al dir dei biografi, lo appalesano conoscitore profondo dell' arte, pensatore, paziente e sasagace quant' altri mai, ma non rivelano quelle subite e ardite inspirazioni del genio che se talvolta si getta a pericoli non abbastanza considerati, sa trovar sempre, a dispetto delle circostanze, una via, un' uscita. Nè la battaglia imminente, nè la vittoria già conseguita non gli strapparono mai dalla bocca una parola più viva, un' espressione più colorita del solito. Tale è il duca di Wellington secondo le descrizioni degli scrittori: e nondimeno la fortuna si è, quasi diremmo, affaticata pel corso di un mezzo secolo a ordire una delle maggiori epopee che il mondo abbia mai vedute, alla quale egli dovesse poi dar compimento e sopravviverle circondato da una specie di poetica aureola; senza essere mai uscito della propria natura, nè mentre quell' epopea si veniva tessendo senza sua saputa, nè quando fu chiamato ad esserne parte principalissima, nè dopo che quanti erano allora più grandi e più potenti nel mondo concorsero a proclamarnelo protagonista. Noi non insisteremo su questo pensiero, che ci condurrebbe per avventura troppo lontani dallo scopo di queste biografie; ci atterremo e nell' ordine e nella esposizione dei fatti, alla realtà e alla prosa, come vogliono l' indole del nostro lavoro e quella del personaggio di cui dobbiamo parlare: ma i nostri lettori vedranno facilmente, anche a traverso ad una semplice e disadorna narrazione, la grande epopea che abbiamo accennata; come sotto la figura inalterabilmente positiva ed inglese del duca di Wellington, scorgeranno per certo colui che la fortuna avea destinato ad esserne principal personaggio.

I maggiori di quest'uomo sì illustre nominavansi Colley o Cowley, e stabilironsi nell'Irlanda al tempo di Arrigo VIII. Nel 1728 ereditarono le ricchezze, il nome e gli stemmi della famiglia Wesley o Wellesley, ch'era antichissima in quell'isola, ma non insignita per anche di verun grado importante. Solo nel 1746 Riccardo Colley Wellesley fu creato barone Mornington. Suo figlio Gerardo fu nominato visconte Wellesley, ed ebbe quattro figliuoli, dei quali il terzo fu Arturo, ora duca di Wellington, nato a Dangan-Castle il primo del maggio 1769, tre mesi innanzi che nascesse Napoleone Bonaparte in Ajaccio.

Dalla scuola d'Eton, dov'ebbe la sua prima educazione, fu mandato assai presto ad Angers in Francia per apprendervi i primi rudimenti della milizia; alla quale poi fu ascritto con grado di alfiere nel marzo del 1787. Può forse attribuirsi alla sua nascita ed all'usanza di comperare i brevetti, la rapidità colla quale ascese pei primi gradi; ma è sua certamente la lode di coraggio e di attività, meritata allorchè, nel 1794, seguitò il duca di York nell'Olanda. Quivi egli, luogotenente-colonnello, comandò una brigata della retroguardia, e fece men disastrosa all'esercito britannico la ritirata da quell'impresa.

Dall'Olanda passò il giovine Wellesley nelle Indie, dove suo fratello lord Mornington nel 1798 fu nominato governatore generale. Il suo soggiorno nelle Indie durò fino al 1805; e quella fu veramente la palestra nella quale si venne addestrando l'eroe di cui la patria doveva aver bisogno ben presto in Europa. Cominciò combattendo contro Tipoo-Saïb, signore di Mysore. La campagna fu breve e finì colla espugnazione di Seringapatam, alla quale sir Arturo, divenuto colonnello, contribuì grandemente. Fu quella una delle più gravi fazioni militari che abbiano mai avute gl'Inglesi nelle Indie: perchè Tipoo-Saïb era uomo di grande ed ostinato valore; e, miglior soldato che capitano, disputò lungamente quella vittoria; nè abbandonò la difesa della sua terra neppur quando il salvarla era divenuto impossibile; ma dai primi baluardi fino al centro dell'espugnata città seminò di morti il sentiero, ch'egli, già in quattro parti ferito, irrigava del proprio sangue. Fu trovato poi sotto le vôlte del suo palazzo circondato da molti cadaveri; ed uno dei primi a scoprirlo fu il colonnello Wellesley che in quell'assalto era stato sempre tra i più coraggiosi, dove la resistenza e il pericolo s'eran mostrati maggiori. Solo dopo questa notizia attestata da tutti gli storici è lecito ricordare un aneddoto riferito da alcuni biografi: che nel principio di quella campagna il generale Harris gli desse l'incarico di assaltare di notte tempo un bosco fortificato, e ch'egli, trovatavi una resistenza maggiore di quella che non si erano immaginata gl'Inglesi, ritornò spaventato a riferire al suo generale l'esito infelice della spedizione, abbandonando il reggimento a lui affidato; il quale, allo spuntare del giorno, s'impadronì poi del bosco.

L' espugnazione di Seringapatam accadde il 4 maggio 1799. Dopo quella vittoria il colonnello Wellesley fu nominato governatore del Mysore; e questa fu poi la sua ordinaria e principale occupazione fin tanto che rimase ancora nelle Indie. Non gli fu inutile peraltro in quegli anni la sua bravura militare; o piuttosto diremo che non gli mancarono occasioni di far nuove esperienze e acquistare maggior sicurezza nella professione delle armi. Un anno dopo espugnata Seringapatam, Dhoondia-Waugh, raccolte sotto di sè le reliquie degli eserciti che avevano combattuto nella guerra di Tipoo, cominciò a correre e depredare il paese, dandosi il nome di *re dei due mondi*. Più terribile di costui si levò, nel 1803, Scindiah capo dei Maratti; il quale, persuaso di non poter vincere le milizie europee in regolare battaglia, schivava con ogni studio gli scontri, e intanto adunava così gran moltitudine, che potesse col numero immensamente maggiore ammendar il difetto della tattica e delle armi. Il primo, quanto più era audace a combattere, tanto più facilmente fu vinto: il secondo trasse in lungo la guerra a forza di non voler guerreggiarla, e vantavasi che obbligherebbe l'esercito inglese a consumarsi in continui viaggi per luoghi da lui devastati, finchè gli venisse il buon destro di assalirlo scemato già e rifinito, e distruggerlo. Però, com'era necessario impedire a costui l'adempimento de' suoi disegni, così riusciva quasi impossibile costringere alla battaglia un uomo praticissimo del paese, e favorito dagl' indigeni in modo che tutti aiutavanlo a conoscere i passi dell' inimico ed a nascondere i suoi. È quindi giustamente ammirata la rapidità de' movimenti strategici coi quali sir Arturo Wellesley, il giorno 23 settembre 1803, obbligò Scindiah ad accettar la battaglia presso Assye nel Deccan. Nè quella battaglia poteva poi riguardarsi come una vittoria sicura; perchè sei o sette mila uomini dovevano assalirne dieci o dodici mila di regolari milizie a piedi, e forse quaranta mila a cavallo presidiati da cento cannoni. Scindiah nondimeno fu vinto e costretto a fuggire; poi raggiunto una seconda volta ad Argaum, e sconfitto di nuovo, fu necessitato a sottomettersi, aggiungendo un gran territorio ai possedimenti della Compagnia. Il colonnello Wellesley conseguì per quella vittoria il grado di generale: fu inoltre creato cavaliere dell' ordine del Bagno, ed ebbe anche un monumento di onore in Calcutta.

Con questi titoli e con questi onori nel 1805 ritornò in Europa sir Arturo Wellesley: poc' anzi governatore sul Gange di una provincia grande come i più grandi Stati d' Europa, e vincitore di principi molto temuti; ora nondimeno destinato nell' Inghilterra ad addestrare una brigata di fanteria. Parve mirabile a tutti la sua paziente rassegnazione. Non fu peraltro intieramente ozioso il suo ingegno. Nel 1806 il piccolo borgo di New-Port nell' isola di Wight lo nominò suo rappresentante nella camera dei Comuni. Nel 1807, fatto segretario di Stato presso il duca di Richmond vicerè dell' Irlanda, andò

con lui a Dublino: poi nell'agosto di quel medesimo anno, richiamato da quell'ufficio, fu spedito contro la Danimarca sotto gli ordini di lord Cathcart. È un privilegio e quasi un compenso dovuto a chi si travaglia ne' patimenti e ne' pericoli della milizia, potersi illustrare anche là dove sarebbe riprovevole o infame l'entrare per proprio consiglio. Il governo inglese non potrà forse persuadere giammai all'universale che fosse giusto allora assaltare la Danimarca, distruggerne la flotta, incendiarne la città capitale, rapirne le navi e gli attrezzi marittimi: ma perchè possa parer crudele o ingiusta la guerra, non per questo furono meno evidenti la perizia e il valore di chi, obbedendo a legittimo imperio, la condusse a buon fine; e sir Arturo Wellesley cominciò così a dimostrarsi anche in Europa quel prode e valente guerriero che s'era mostrato nelle Indie.

Egli toccava allora i trentanove anni; dei quali ben venti ne aveva spesi nella milizia. Nelle Indie, a dir vero, non aveva potuto trovar nemici che mettessero a grandi prove il suo ingegno e la sua sapienza strategica; e già non pochi, gloriosi al di là dai mari, s'erano intieramente perduti affrontando la tattica europea. Era inoltre accaduto che, mentre egli nell'Indostan aveva a fare con popoli appena alcun poco iniziati nell'antica disciplina, e consumava il suo tempo governando più che combattendo, l'Europa intanto diventasse una scuola di rinnovata milizia; contro la quale avean fatto naufragio molte illustri celebrità della scuola antica. Prima la rivoluzione di Francia, poi Bonaparte già da buon tempo tenevano in continue guerre questa parte del mondo; e intorno a quell'insigne maestro era surta una schiera di prodi illustrati assai presto da molte vittorie, un esercito confidente nella bravura de' suoi generali e quasi ancora nel fato del massimo capitano. Di quelle guerre sir Arturo Wellesley aveva appena veduto il principio nella campagna d'Olanda; poi era andato nell'Indie, dove egli solo aveva potuto esser maestro a sè stesso. Bonaparte, allora (nel 1794) tenente-colonnello al pari di lui, era poi salito di grado in grado fino al trono; e nel tempo del quale ora parliamo, già da tre anni imperatore, Napoleone minacciava colle grandi e fortunate sue guerre di alterar tuttoquanto l'edificio europeo. A impedire che questo accadesse travagliavasi l'Inghilterra; contro la quale pareva che Napoleone volesse rivolgere quanto l'ingegno e la fortuna e le armi gli davano di potere in quel tempo: e minacciava di rovinarla, non tanto vietando alle sue merci i porti del continente, quanto col promuovere in ogni modo una lega di tutte le nazioni per renderle impossibile il persistere nel sistema già da gran tempo adottato di mantenersi unica in mare alimentando con *sussidii* ogni guerra continentale. Difficilmente, per vero dire, poteva effettuarsi o durare un accordo proposto da un conquistatore colla spada tuttora sguainata sui campi di sanguinose battaglie. Con tutto ciò le nazioni europee non potevano disperare di trovar all'uopo in sè stesse e nella

loro forza una sufficiente malleveria contro quanto Napoleone fosse per tentare in futuro e forse già meditava; e intanto ad unirsi con lui contro l'Inghilterra erano stimolate in parte dal desiderio di sottrarsi a una guerra già provata pericolosa, in parte da molti antichi rancori, alcune anche dalla speranza di nuova grandezza. Perciò quell'accordo fu vicinissimo allora ad essere pienamente conchiuso; e per impedirlo o renderlo meno efficace gli Inglesi giudicarono necessario di assaltare la Danimarca nel modo già detto. Quel colpo sì improvviso e sì grave perturbò senza dubbio altamente i disegni di Napoleone, riducendo il *sistema continentale* a quella sola parte nella quale doveva essere difficilissimo l'eseguirlo; perchè tendevano segretamente a deluderlo quasi tutti i privati; nè i governi potevan essere molto solleciti di costringerli ad osservarlo: nè poteva presumersi una concordia che durasse per tanto tempo quanto ne sarebbe occorso a vederne gli effetti. Molto più poi fu dannoso a Napoleone l'avere poco appresso invasa la Spagna: perchè oltre all'incoraggiare i nemici avvolgendosi in una guerra gravissima, alienava da sè anche quelli che volentieri sarebbero stati con lui, purchè avessero potuto credere che a contentare la sua ambizione non bisognasse tutta intiera l'Europa.

Non è qui il luogo di dire d'onde nascesse, nè con quali arti si cominciasse la guerra di Spagna. Il trattato di Fontainebleau tra Napoleone e Carlo IV ai danni della casa di Braganza, che non aderiva al *sistema continentale*; le discordie tra Carlo e Ferdinando suo figlio, e il vantaggio che l'imperator de' Francesi sperò di ritrarne, devono trovar luogo nella vita di Napoleone piuttostochè in quella del duca di Wellington. Qui basterà dire, col colonnello Napier, che Napoleone, sommamente maravigliato al vedere la grande e inopinata energia con cui il popolo spagnuolo si era levato a difendere la propria causa, rivolse tutta la sua forza a domarlo; e l'Inghilterra da sua parte, venendo in soccorso della Penisola, si accinse con tutti i modi possibili a cercare di render vani gli sforzi di quel potente. In quanto al personaggio di cui ora scriviamo, la guerra di Spagna può essere considerata come l'occasione fortuita che lo fece entrare direttamente in quella grande epopea che da principio abbiamo accennata.

Già nel 1807 il general francese Junot, entrato nel Portogallo, aveva costretta la famiglia regnante a cercarsi un rifugio ne'suoi possedimenti del Brasile. Poco appresso si scopersero i disegni di Napoleone anche sopra la Spagna, e tutta la penisola fu in un subito ingombra di eserciti francesi; aggiungendosi questa volta alla solita celerità di quel popolo e dell'uomo che lo governava gli apparecchi predisposti a grande agio dall'assalitore e il disordine in cui furono colti gli assaliti. I quali peraltro, sostituendo le loro Giunte al governo del re, che gli aveva abbandonati, mostrarono subito di non voler comportare vilmente che lo straniero mutasse a suo grado i loro

destini. Oggidì possono leggersi negli scrittori giudizii molto diversi; ma allora quel subitaneo levarsi di tutto un popolo a difendere l' indipendenza nazionale, ed alcune vittorie ottenute sugl'invasori destarono in tutta l'Europa un sentimento d'ammirazione e quasi un presagio che quello fosse lo scoglio a cui romperebbe la fortuna del gran capitano. Nell'Inghilterra poi più che in ogni altro paese fu grande e manifesta la simpatia per la causa degli Spagnuoli; e quindi anche maggiori che altrove la fiducia nella lealtà dei capi, la speranza nella devozione dell'universale all'impresa, e la persuasione ch' essa dovesse riuscire a buon fine.

Nel luglio del 1808 il governo inglese inviò dodici mila uomini che dovessero approdare nella Galizia; ma gli Spagnuoli ricusarono quel soccorso o per troppa fidanza in sè stessi, o perchè non potevano creder sincera l' affezione di un popolo della cui inimicizia erano gravi e recentissime ancora le prove. Accetterebbero, dicevano, armi e danaro; ma non sentivano che alla Spagna bisognassero, per difendersi, nè braccia nè consigli stranieri.

Il capo di quella spedizione sir Arturo Wellesley, andò quindi invece a sbarcare nel Portogallo; dove Junot, aggravando l'ingiustizia dell' impresa con una rapacità senza limiti, aveva destato un general desiderio di respingere la forza colla forza. Prese terra nel golfo di Mondego, e avviatosi verso Lisbona e trovati primamente i Francesi a Rolissa, li costrinse a ritrarsi; poi seguitando la sua via e rinforzato di milizie nuovamente venute, ruppe presso Vimeiro lo stesso Junot il 21 agosto e l'obbligò a ritrocedere sopra Lisbona. Si crede generalmente che il frutto di quella battaglia sarebbe stato assai grande se il vincitore avesse potuto, come voleva, inseguire il nemico e attraversargli la ritirata: ma già mentre vinceva era approdato sir Burrard per succedergli nel comando dell' esercito; e poche ore dopo arrivò Ugo Dalrymple da Gibilterra, nominato generalissimo in luogo di entrambi. Non parve a Dalrymple di dover seguitare l'opinione di Wellesley, benchè a giudizio degl'intendenti non avrebbe dovuto dar luogo ad alcuna dubbiezza.

I Francesi, traendo profitto da quella sospensione, occuparono i luoghi pei quali avrebbe dovuto passare l' esercito vittorioso, mutando con ciò le cose per modo che mentre dovevan temere di rimaner prigionieri a discrezione, ottennero invece di essere trasportati in Francia con tutte le armi e gli attrezzi sopra navi inglesi. Questo fu pattuito nella *convenzione di Cintra*; della quale mormorarono altamente in Inghilterra coloro che, ignari delle cose guerresche, accolgono leggiermente smisurate speranze. Il fatto si è che per quella convenzione gl' Inglesi rimasero quasi padroni del Portogallo, d' onde poterono poi alimentare e dirigere la guerra di Spagna con quel frutto che il tempo ha mostrato. Junot da sua parte potè consolarsi di

avere salvato un esercito la cui distruzione, perseverando colà, sarebbe stata inevitabile; ma la cessione del Portogallo agl'Inglesi parve cosa di tanto momento a Napoleone che deliberò di entrare egli stesso con nuove forze nella Penisola per costringerli a sgomberarla.

I capi del governo inglese frattanto, per mostrar pure qualche deferenza alla pubblica opinione, ordinarono che i generali venissero dal Portogallo a giustificarsi: nella quale occasione poi fu lodata la lealtà del vincitor di Vimeiro, le cui parole furono volte principalmente a scolpare Dalrymple.

Il comando supremo delle forze inglesi nel Portogallo fu dato di poi a sir Giovanni Moore, e gli fu ingiunto di passare i confini di quella provincia per affrontarsi cogli eserciti francesi; senza considerare che quegli eserciti, più numerosi di prima e animati allora dalla presenza dell'Imperatore, non potevano essere trattenuti nel loro vittorioso cammino se non da forze assai grandi. Ma gli scrittori di quella guerra sono generalmente concordi nel dire che Moore non trovò nè dalla parte degli Spagnuoli nè da quella del proprio governo quell'assistenza che gli bisognava. Soult, Wellington e Napoleone resero splendide testimonianze all'ingegno ed alla bravura di cui egli fece mostra in quella breve campagna: nondimeno, quando morì combattendo presso Coruna (il 16 gennaio 1809), non fu compianto se non da pochi. I più giudicarono che fosse riuscito inetto o negligente, e solo ai dì nostri il suo nome risorge di nuovo fra quelli di cui la milizia inglese si onora.

Gli eserciti della Gran Bretagna dovettero allora abbandonare il territorio spagnuolo; e intanto, benchè Napoleone ritornasse in Francia, i suoi generali procedevano tuttavia coll'impulso da lui ricevuto. Victor e Soult penetrarono nel Portogallo: pareva che la conquista della penisola volgesse al suo termine. Ma l'Inghilterra, non avvilita dagl'infelici successi di Moore, conchiuse allora colla Spagna un solenne trattato di alleanza, e spedì nel Portogallo un nuovo esercito sotto il general Wellesley. Questo rinforzo e il sentirsi che la Germania apparecchiavasi a nuova guerra contro Napoleone accrebbero non poco il coraggio degli Spagnuoli, già per sè stessi più facili ad ostinarsi che a perdersi d'animo; sicchè quando Wellesley nel 1809 cominciò ad avere nella penisola un grado maggiore di prima, può dirsi che la guerra si rinnovasse più calorosa che mai. Noi non dobbiamo peraltro descrivere ad una ad una le battaglie sostenute dall'illustre guerriero di cui parliamo. Egli ebbe a lottar nella Spagna coi più valenti marescialli di Francia, contro soldati non indegni per certo di que'capitani. Qual maraviglia perciò che nella storia delle sue campagne non s'incontri veruna di quelle strepitose vittorie che annientano l'inimico ed aprono indifese al vincitore intiere province? Costringere Soult ad uscire del Portogallo; contendere la

palma a Victor presso Talaveira e obbligarlo a ritrarsi sopra Madrid; arrestare la foga del general Massena e costringerlo ad ammirare le fortificazioni di Torres Vedras senza osar di assalirle; vincere Marmont ad Arapili; prender d'assalto Ciudad Rodrigo e Badajoz; sconfiggere Jourdan sotto Vittoria; superar Soult ad Orthez, e poi a Tolosa obbligarlo di cedergli il passo sul territorio francese: tutte queste son tali imprese che non v'è bisogno di esagerazioni per farle ammirare. Di un uomo poi che, posto contro siffatti competitori, guidò a buon fine la guerra a lui affidata, ben si può dir francamente che cedette due volte alla necessità di ricondursi dalla Spagna nel Portogallo: giacchè la bravura del capitano si manifesta nella prudenza che assicura l'esito dell'impresa assai meglio che nel coraggio di qualche arrischiata battaglia. Bensì, chi vuole apprezzar degnamente il merito di lord Wellington (1) nella guerra di Spagna, dovrebbe rappresentarsi con esattezza la vera condizione nella quale egli si è ritrovato. « Credono alcuni (dice un recente scrittore inglese) ch'egli fosse largamente provveduto di denari, d'uomini e d'armi dal più splendido governo del mondo; ch'egli si valesse a suo grado di tutta la potenza inglese, portoghese e spagnuola; che fosse una stessa cosa per lui desiderare ed avere; che il Portogallo e quanto al Portogallo appartiene dipendesse dal suo arbitrio; che nel popolo spagnuolo trovasse un alleato pieno di entusiasmo e di valore: e dicono che avendo con sè due nazioni siffatte pronte a sacrificare e sangue e ricchezza per conseguire l'indipendenza, e comandando al miglior esercito che mai potesse somministrar l'Inghilterra, non fu gran cosa condursi, nel volgere di sei anni, da Lisbona a Tolosa, e vincere nondimeno sol quando Napoleone ebbe sepolto il fiore de'suoi eserciti nelle nevi di Russia. » Ma la storia smentisce in gran parte questa popolare opinione. I ministri inglesi, mal conoscendo in quel tempo il Portogallo e la Spagna, s'immaginavano che i loro generali vi trovassero una popolazione di eroi tutti devoti alla causa della libertà, tutti pronti ad unirsi sinceramente collo straniero venuto a soccorrerli: quindi, invece di concentrar nella Spagna un grande sforzo di eserciti, li distraevano ad altre imprese; e così, non altrimenti di Moore, anche Wellington ebbe spesse volte a dolersi che la vittoria gli fosse fatta impossibile dagli scarsi provvedimenti del suo governo non meno che dall'innata burbanza e dalla stolta diffidenza de'suoi alleati. In questo solo potrebbe dirsi ch'egli fosse più fortunato di Moore, che trovò le forze nemiche diminuite, primamente dalla gelosia de'generali sottentrata a quella concordia a cui li obbligava lo sguardo dell'Imperatore, ed appresso poi dalle guerre per le quali Napoleone medesimo sottraeva continuamente all'impresa di Spagna ora i più sicuri capitani, ora i più agguerriti

(1) Ebbe questo titolo nel 1809 dopo la battaglia di Talaveira.

soldati. Del resto gli scrittori imparziali affermano che in tutta quella campagna lord Wellington non lasciò mai sfuggire veruna occasione di vincere, nè mai cedette al nemico vilmente: di modo che le vittorie gli tornano a grande onore; gli scontri meno felici non macchiano la sua gloria, perchè non procedettero mai da imprudenza, nè mai furono accompagnati da quelle dannose confusioni che accusano l' imperizia o la negligenza del capitano. Quando il suo proprio governo disperdeva a Walcheren, a Malta, nella Sicilia, a Cadice quelle forze delle quali egli avrebbe avuto bisogno per compiere la sua impresa; quando l'ignoranza o l'orgoglio de' suoi stessi alleati gli creavano ostacoli e inciampi; egli, come Annibale dopo la battaglia di Canne, in mezzo a molti eserciti che gli romoreggiavano intorno, sostenne la riputazione di valoroso guerriero; o schivò colla prudenza di Fabio le pugne, o si ritrasse colla gloria di Senofonte. Ma quando l' esperienza ebbe persuasi tutti, anche i più schivi, che la guerra della Penisola non poteva essere amministrata da altri che da lui solo, e il suo consiglio potè mostrarsi più libero e assecondato da forze convenienti, allora dal Portogallo, dove si era nuovamente ridotto, continuò la sua via fin oltre i Pirenei; dimostrando in ogni occasione, che i meno esperti nell'arte non s'affrontavano impunemente con lui, nè i più valenti potrebbero gloriarsi mai d' altro che di avergli senza disdoro ceduto il passo. Però Massena, domandato da Napoleone quanto veramente valesse cotesto Wellington: « Egli è tal generale, rispose, che potrà esser vinto soltanto da Vostra Maestà. » Queste parole si crede che fossero dette nel 1811; e così rendevano omaggio al valore dell' insigne guerriero i nemici assai prima de' suoi proprii alleati: perocchè solamente verso la fine del 1812 fu proclamato generalissimo delle milizie spagnuole; nè allora pure cessarono affatto le gelosie e le diffidenze che gli toglievano di fare quanto avrebbe voluto e saputo. Nel maggio del 1813 poi uscì dalle frontiere del Portogallo, e con una campagna annoverata dagl' intendenti fra le più splendide della storia moderna, nei primi dì del novembre potè vantarsi di avere liberata la Spagna. Passati già i Pirenei, guerreggiava sul territorio francese.

Appunto in quell'anno l' infausta guerra di Russia aveva minata per sempre la gran potenza di Napoleone. Indarno egli sorgendo, come il gigante della favola, dalla rovine, dopo i disastri di Mosca ricomparve nella Germania e vinse a Lutzen, a Bautzen, a Dresda; indarno dopo la sconfitta in cui l'avvolsero a Lipsia « i tradimenti degli alleati e gli errori de'suoi luogotenenti », spiegò più che mai grande la forza del trascendente suo genio militare nella maravigliosa campagna del 1814: i suoi marescialli erano stanchi di tanto combattere, la nazione era scoraggiata dalle sventure, il popolo domandava che avessero fine i suoi patimenti, egli medesimo il gran capitano rifuggiva dall'idea di una guerra civile. Quindi nel giorno 18 aprile

di quel medesimo anno abdicò i troni di Francia e d'Italia, e si ridusse nell'isola d'Elba che gli assegnarono gli Alleati.

Lord Wellington continuando il suo vittorioso cammino e obbligando a sè molta parte delle forze francesi, aveva contribuito non poco all'esito generale della guerra. Già dopo la grande battaglia vinta presso Vittoria contro Jourdan (il 21 giugno 1813) era stato eletto feld-maresciallo. Compiuta poi la sua impresa fu nominato Duca; e quando apparve in Parigi, ebbe dai vincitori e dai vinti non poche dimostrazioni di singolare ammirazione. Fu nondimeno brevissimo allora il suo soggiorno in quella città; e andò a Londra. Acclamato da tutto il popolo che s'affollava per desiderio pur di vederlo, potè ricordarsi di Cornelio Scipione che, ritornando al pari di lui vittorioso dalla Spagna, godette in tutto il cammino un continuato trionfo, poi ebbe al pari di lui straordinari onori dal senato. A Scipione mancava allora la gloria di aver vinto Annibale; a Wellington quella di aver combattuto a fronte a fronte con quel capitano che aveva potuto perdere un trono e conservar tuttavia la fama di essere la prima spada d'Europa. Ma la fortuna doveva poi ricondurre Napoleone sul trono di Francia affinchè non mancasse a Wellington la gloria di Zama, e diventasse principal personaggio dell'epopea che da gran tempo si veniva svolgendo.

Il duca di Wellington fu mandato dal governo inglese ambasciatore alla corte di Luigi XVIII; poi nel gennaio del 1815 ebbe l'incarico di trasferirsi a Vienna per rappresentare la Gran Bretagna nel famoso Congresso con cui si voleva ricomporre l'Europa. Non diremo nè degli onori da lui colà ricevuti o ne' pubblici luoghi popolarmente o in particolare dai più potenti monarchi; nè della efficacia ch'egli ebbe nell'assemblea: perchè molta parte di tutto questo dovrebbe forse recarsi alla nazione da lui rappresentata: nè l'uomo di cui scriviamo abbisogna di alcuna gloria che non sia ben sua. E noi dobbiamo affrettarci oramai a seguitarlo di nuovo sui campi delle battaglie, in una impresa maggiore di quante ne avesse sostenute fino allora.

È noto che Napoleone abbandonò improvvisamente l'isola d'Elba nel febbraio appunto del 1815, mentre il congresso di Vienna attendeva a cancellare le traccie stampate da lui in tanta parte d'Europa. Quando si diffuse colà la notizia di quello sbarco, e alcuni dicevano che Napoleone cadrebbe al primo passo, è fama che Wellington pronunciasse queste parole: « S'egli è sbarcato, egli è a Parigi »: o perchè meglio d'ogni altro sentiva quanto valga un nome glorioso, o perchè nel breve soggiorno alla corte di Luigi XVIII avea scorto quanto quel re fosse lontano dall'essere amato. L'effetto mostrò ben tosto la sagacia di quella predizione: i Borboni abbandonarono un'altra volta il suolo di Francia, e fu ristabilito l'imperio di Napoleone. Allora uscì dal Congresso quella solenne dichiarazione, che per essere

fuggito dall' isola d' Elba Napoleone Bonaparte aveva rinunziato alla protezione della legge. Quindi non furono ascoltate le sue proposte di pace, perchè non si credeva che il mondo potesse aver più nè pace nè tregua con lui; e i destini dell'Europa si commisero di bel nuovo alla fortuna delle armi.

L'Austria, l' Inghilterra, la Prussia e la Russia pattuirono di somministrare ciascuna 150,000 uomini per rovesciar Bonaparte dal trono; ed è fama che quando si cominciò la campagna potevano gli Alleati contare sopra un esercito di oltre un milione d'uomini che già più o meno disposti, più o meno vicini, entravano nell' impresa. Quella parte di tanto esercito che primamente si mosse componevasi di 150,000 Austriaci sotto il comando del principe di Schwartzenberg, 150,000 Prussiani guidati da Blücher, 80,000 tra Inglesi e assoldati dall' Inghilterra, condottiero il duca di Wellington. Napoleone verso la fine di maggio aveva già radunati 180,000 uomini presti a mettersi in campo, e poteva quell'esercito ascendere a 300,000 indugiando fino alla metà di giugno. Ma per risparmiare alla Francia una nuova invasione, ed anche per non lasciare ai nemici il tempo nè di ricevere maggiori forze nè di apparecchiarsi a loro agio, gli parve opportuno assalire invece di aspettare l'assalto. Quindi si partì da Parigi il 12 giugno, il 15 passò le frontiere del Belgio, e nel dì seguente fu a Fleurus, d'onde scoperse i Prussiani ordinati in battaglia tra S.t Amand e Sombref. I Prussiani assaliti da Napoleone furono sì pienamente sconfitti a Ligny che di 70,000 uomini, a stento dopo la battaglia se ne raccozzarono 30,000; i quali pure se l' Imperatore avesse potuto in quella notte inseguirli, si crede che sarebbero stati distrutti. Ma Ney mandato al villaggio di Quatre-Bras con 42,000 uomini per impedir che gl' Inglesi venissero in soccorso dei Prussiani (perchè non restava speranza di vincere qualora i due eserciti si fossero uniti) non avea corrisposto nè all'aspettazione dell'Imperatore nè alla propria sua fama. Il duca di Wellington nella notte precedente alla battaglia di Ligny era andato al quartier generale dei Prussiani per distogliere Blücher dal venire alle mani con un nemico del quale non si conoscevano ancora nè le forze, nè le intenzioni. Non fu ascoltato; ed egli allora ritornando a' suoi respinse vigorosamente l'attacco di Ney, il quale commise l' errore di adoperare in quella fazione soltanto una parte delle milizie a lui affidate. Laonde Napoleone diede l'incarico al maresciallo Grouchy d' inseguire con 34,000 uomini i Prussiani, e si volse egli medesimo contro Wellington.

Ed ecco finalmente questi due illustri guerrieri posti a fronte l' uno dell' altro a far paragone dell' ingegno e prova della fortuna. Certo la gloria di Scipione sarebbe molto maggiore s' egli avesse potuto vantarsi di aver vinto Annibale al Trasimeno od a Canne; ma non per questo si dice che il vincitore di Zama sarebbe stato altrove o minore di sè o non

punto migliore di Flaminio e di Varrone, che diedero facili le vittorie al Cartaginese.

Lord Wellington, la mattina del giorno 17, seppe in un medesimo tempo che i Prussiani sconfitti si ritiravano e che Napoleone veniva alla sua volta. Pensò pertanto che fosse necessario anche a lui il ritirarsi fino a Waterloo, dove potrebbe trovare una posizione vantaggiosa, e dove Blücher, a cui già sorvenivano nuovi rinforzi, potrebbe effettuare l'unione dei due eserciti dalla quale con buon fondamento si promettevano la vittoria. Arrivato sul cadere del giorno al posto divisato, vi si ordinò: e da sua parte Napoleone si dispose ad assaltarlo. La mattina seguente scoperse a gran distanza i Prussiani che traevano verso quel luogo, e dovette sminuire il suo esercito di circa 8,000 uomini per impedirne od indugiarne l'arrivo. La battaglia cominciò poi subito dopo il mezzogiorno, e fu combattuta dai capitani non meno che dagli eserciti con pertinace valore. Napoleone si tenne per qualche tempo così sicuro della vittoria che, ammirando la disciplina e l'intrepidità dei battaglioni inglesi, dolevasi di doverli distruggere: poche ore dopo rivolse poi quell'intempestiva compassione sul valoroso suo esercito e sulla vecchia sua guardia, che quel giorno non vinse ma conservò nondimeno la sua terribile riputazione. Noi, dopo tante e tanto diverse relazioni di questa battaglia, non possiamo chiarire le molte dubbiezze nelle quali l'avvolsero quasi tutti coloro che ne hanno parlato. Forse è vero che il gran capitano commise in quella fatale giornata alcuni notabili errori, o non fu pienamente assecondato da tutti i suoi, massimamente da Grouchy; e forse è vero altresì che le posizioni prese da Wellington non gli assicuravano quella vittoria che poi ottenne. Tutto questo noi siamo costretti di lasciare in dubbio: e qualora dovesse pur dirsi che Napoleone in quel giorno mostrò tutta la sua solita bravura, ma ebbe soltanto meno propizia la fortuna, non per questo potrebbe togliersi al duca di Wellington parte alcuna di lode per quella vittoria. Dicono che nel fervor della mischia uno de' generali del suo esercito venne a domandargli qualche riposo pe' suoi soldati. « È impossibile, rispose il duca; io, voi, tutti gl'Inglesi che sono su questo campo dobbiamo vincere o morire al nostro posto. » La quale risposta potrebbe non esser vera (chè non la troviamo provata da sufficienti testimonianze), ma s'accorda peraltro all'intrepidezza e al coraggio mostrato dal Duca ne' varii casi di quella sanguinosa giornata: come, al dire di Walter Scott, non è vero che il generale Cambrone a chi gl'intimava di arrendersi rispondesse *la vecchia guardia muore, ma non s'arrende*; ma la guardia meritò senza dubbio che quelle parole si scrivessero poi sul suo monumento. A compiere quella vittoria, a fare impossibile ai vinti il salvar qualche parte dei loro attrezzi, o il raccozzarsi dopo la fuga, soprarrivarono i Prussiani condotti da Blücher: ma pare fuor d'ogni dubbio che anche senza quell'arrivo gl'Inglesi già fossero

vincitori. Certo essi avevano sostenuto per ben sette ore i più terribili assalti che mai si possano immaginare. In quanto al duca di Wellington poi è certissimo ch'egli si era proposto di respingere l'inimico fin tanto che arrivassero i Prussiani; e lo respinse benchè gli alleati, per la sconfitta del dì precedente e per le strade dirotte dalla gran pioggia, venissero molto più lenti che non aveva sperato.

Ora da una parte Napoleone dice che gl'Inglesi furono in quella battaglia *ammirabili*, ma vorrebbe persuaderci che Wellington non fece cosa alcuna per la quale meritasse di vincere. Dall'altra un officiale inglese scriveva dal campo di Waterloo *la nostra perdita è terribile;* e nondimeno Wellington aveva detto che l'imperatore, *il maestro di tutti*, s'era ordinato assai male. Alcuni pratici affermano che quella battaglia fu singolare appunto perchè i successi dei dì precedenti obbligarono i due generali ad abbandonare i disegni di prima, improvvisando gli attacchi e le difese: ma noi abbiamo trattenuto oramai troppo a lungo i nostri lettori sopra questo argomento nel quale ci sarebbe impossibile recar quella luce che molti hanno a bello studio oscurata. Questo solo vogliamo aggiungere: se è vero che, a malgrado di qualche errore generalmente riconosciuto, ed anche a malgrado della finale sconfitta, Napoleone conservò a Waterloo la sua grande riputazione, ben si deve concedere che Wellington avrebbe potuto senza vergogna, dopo sette ore di resistenza, ridursi nel bosco a cui si era appoggiato appunto per avervi una ritirata sicura qualora i Prussiani non fossero arrivati in tempo. E già cominciava la sera prima del loro arrivo; nè gl'Inglesi erano stati costretti ad approfittare di quel rifugio che la prudenza del capitano aveva loro apparecchiato.

Con questa famosa battaglia può dirsi che avesse fine la carriera militare del duca di Wellington. La fortuna lo aveva chiamato dalle rive del Gange e addestratolo nella Spagna a combattere coi maggiori generali di Francia, per dargli poi questa gloria invidiata da molti, di finire una guerra di oltre venti anni e debellare in un solo scontro il comune maestro, il maggior guerriero che da gran tempo fosse stato nel mondo. Egli si mostrò non indegno per certo di quel difficile incarico; e riponendo la spada già da tanti anni sguainata, fece possibile ai maggiori monarchi d'Europa di chiudere il tempio di Giano e di attender di nuovo a ordinare una durevole pace.

Gli onori che il governo e il popolo inglese decretarono a Wellington furono pari all'importanza del servigio da lui prestato, alla ricchezza della nazione ed alla gloria che ne riceveva. Gli fu assegnata del pubblico un'ingente somma: volevasi erigere per sua dimora, s'egli avesse accolta l'offerta, un palazzo denominato *la belle alliance* in memoria del luogo dove per la sua eroica difesa avevan potuto congiungersi l'esercito prussiano e l'inglese: fu stabilito che ogni anno un sontuoso banchetto ricordasse la gran vittoria

del giorno 18 giugno: che si costruisse un magnifico ponte sul Tamigi e s'intitolasse ponte di Waterloo. Il re d'Inghilterra gli conferì l'ordine della Giarrettiera. Il re dei Paesi-Bassi lo fece principe di Waterloo con una dotazione di 20,000 fiorini: tutti gli altri sovrani gareggiarono nel fregiarlo di grandi onori e di nobilissimi doni; fra i quali si dice che valesse un milione di franchi quello con cui l'imperatore Alessandro gli accompagnò l'ordine di Sant'Anna. Fu inoltre nominato generalissimo dell'esercito che gli Alleati lasciarono in Francia: e quando verso la fine del 1818 il congresso di Aquisgrana deliberò di sgombrar quel paese, seguitò principalmente il suo voto, e quasi diremmo la sua malleveria, che non vi fosse più ragionevol timore di vedere perturbata la pace.

Così il duca di Wellington era principalissimo in Europa, mentre Napoleone prigioniero in Sant'Elena appena poteva dirsi ancor vivo; e come uscito innanzi tempo dell'umano consorzio, s'intratteneva colle generazioni future. Troviamo affermato da qualche scrittore inglese che i ministri di Luigi XVIII già nel congresso di Vienna avessero domandato che Napoleone fosse trasferito a Sant'Elena; e quella proposta da lui saputa essere stata la causa della sua fuga dall'Elba. Altri sostengono invece che quel luogo di esilio fu suggerito solo più tardi dal duca di Wellington; e di questo supposto consiglio, come del non avere di poi interposta la sua autorità in favore del maresciallo Ney quando egli era onnipotente in Parigi, gli muovono gravissima accusa. Del resto, benchè il generalissimo di un *esercito di occupazione* in Francia dovesse essere molto severo; benchè il duca di Wellington non sia annoverato fra gli uomini più atti a destar simpatia, contuttociò i Francesi medesimi lodano in generale il suo contegno. Una sera qualcuno sparò una pistola contro di lui in Parigi mentr'egli stava per rientrare nel suo palazzo: in molte parti d'Europa si levò gran romore di quell'attentato; ciascuno s'immaginava di vederne qualche acerba vendetta: egli invece si mostrò poco meno che indifferente, e dichiarò di rimettersene intieramente alle pratiche della giustizia ordinaria. In questa parte nè le sue grandi vittorie, nè lo splendore della fortuna, nè la potenza, non lo resero punto dissimile da quel ch'era stato nel principio della sua carriera; freddo e severo osservatore delle leggi e della disciplina, e sopra tutto non mai dominato nè dall'odio, da cui sapea temperarsi, nè dall'affezione o dalla simpatia da cui pare che la natura lo producesse molto alieno.

E oramai dobbiamo passare dai campi della guerra a quelli della politica o della *diplomazia* che dopo la battaglia di Waterloo s'è impadronita del mondo. La prima carica avuta in Londra dal duca di Wellington quando ritornò dalla Francia fu quella di gran-maestro o direttor generale dell'artiglieria sotto il ministero di lord Liverpool. Solamente però nel 1822, quando Canning fu *ministro degli affari esteri*, ricominciò l'illustre guerriero

a mostrarsi nelle politiche transazioni, rappresentando il governo inglese al congresso di Verona. Un biografo dice che, sebbene la famiglia onde nasce il duca di Wellington non sia molto antica nell'aristocrazia inglese, questa peraltro è sì caldamente rappresentata da lui, come se i suoi antenati avessero combattuto ad Hastings, sotto le insegne di Guglielmo il Conquistatore. Dall'altra parte è noto che Giorgio Canning «instillò nel gabinetto inglese tal grado di liberalismo quale non vi si era mostrato già da gran tempo.» Credono poi alcuni che sussistesse fra questi due personaggi anche qualche speciale cagione di dissapore: e per tutto questo non dubitano di affermare che il ministro, desideroso d'impedire l'intervento dei Francesi nella Spagna, fu poco fedelmente servito dal suo rappresentante. Ma nel riferir questo dubbio di pochi, è giusto di aggiungere che gli scrittori di maggior nome non gli danno veruna fede. Comunque si congetturi che al duca di Wellington non piacesse lo spirito di libertà che allora venivasi manifestando nella Spagna, e non potesse per certo essergli caro che la sua patria si alienasse dalla Santa Alleanza colla quale egli era sì grande, nondimeno «il suo onore e la sua probità non permettono di dubitare s'egli abbia letteralmente eseguito quanto eragli stato ingiunto.» Più tardi però (nel 1827), quando per la morte del duca di York fu conferito a Wellington il comando generale delle milizie inglesi, e poco appresso Canning diventò primo ministro in luogo di lord Liverpool, le differenze fra questi due uomini insigni pigliarono l'aspetto di vera animosità. Il duca di Wellington dichiarò in una lettera e poi sostenne nel Parlamento di voler combattere tutto quanto farebbe il ministro; ed avea per sè la potente eloquenza di sir Roberto Peel, il solo che allora potesse contendere e che di poi superasse l'eloquenza di Canning. Fu quello un momento di grande importanza nella politica interna dell'Inghilterra: vedere i membri del ministerio rinunziare a quel grado per collocarsi nei banchi dell'opposizione a contendere contro il nuovo ministro, cui avevano avuto collega ma non volevano tollerar capo. Quel ministro ridestava e diffondeva colla sua viva parola le idee democratiche assopite dalla lunga guerra contro Napoleone: gli altri contendevano contro di lui affinchè gli sforzi e gli enormi sagrifizi dell'aristocrazia nel corso di quella guerra non fossero stati indarno. Lord Wellington dunque non pigliava quella battaglia nè a capriccio nè per privati rancori; essa era una conseguenza di tutta la sua vita; e gliela domandavano in certo modo seicento officiali e quindicimila soldati morti d'intorno a lui sul campo di Waterloo.

Due erano allora i grandi argomenti agitati: l'emancipazione dei cattolici d'Irlanda, e una riforma del Parlamento. Canning, o troppo fidando nel proprio ingegno, o credendo che bisognasse procedere con qualche riserbo, si persuase che non fosse necessario alterare l'antico sistema, e limitossi a proporre che fosse abolita la disuguaglianza civile che fino allora escludeva gl'Ir-

landesi dalla vera rappresentanza nazionale. Fu ammirabile l'eloquenza spiegata da lui in quella lotta; ma i suoi avversari, proclamandosi difensori della costituzione protestante del proprio paese, diedero alla loro causa un aspetto nazionale e si attirarono molti partigiani; mentre il ministro nuoceva invece alla sua immaginandosi con poetico entusiasmo di collegarla con quella di quanti erano in Europa fautori della libertà. Canning, già cagionevole di salute, non potè sostenere l'immensa fatica di un ministerio sì combattuto, e del quale, anche vincendo, vedeva quanto potevano esser gravi le conseguenze: e morì il 18 agosto di quel medesimo anno 1827, ammirato da' suoi stessi avversari e compianto da' suoi fautori come un martire della causa comune.

Il duca di Wellington, rispondendo una volta a coloro che lo accusavano d'invidiare il posto di Canning, protestò ch'egli crederebbe di avere perduto il senno quel giorno in cui accettasse un incarico tanto straniero a tutta la sua vita: si trovò quindi esposto a molti sarcasmi allorchè per la morte di quell'illustre avversario, dopo il breve ministerio di lord Goderich, accettò dal re Giorgio IV il posto di primo ministro. Pur que' sarcasmi gli venivano da una fazione alla quale il Duca sapeva già innanzi di non poter essere accetto; ma poco appresso dovè incorrere poi nell'ira molto più grave de' suoi stessi aderenti. Wellington e Peel, saliti al posto di Canning, si accorsero che le dottrine favorite dal loro illustre avversario non erano una creazione della sua fantasia, ma una necessità inevitabile, e deliberarono di proporre essi medesimi il famoso *bill di emancipazione*. Già innanzi alla proposta era nota l'intenzione dei ministri, e ne fu gran romore nell'antica aristocrazia. Chiamavano *rinnegato* Roberto Peel, *disertore* il duca di Wellington; il quale, più inalterabile del suo collega, sostenne la sera un duello con lord Winchilsea, e propose la mattina il suo *bill*, affermando che per quanto quell'atto potesse alterare lo Stato, non voleva però gettar il paese nei disastri di una guerra civile, ostinandosi più lungamente a impedirlo. La verità del pericolo era manifesta; la sua gravità poi congetturavasi facilmente dal sapersi che il duca di Wellington, affezionatissimo all'antico sistema, non era uomo da lasciarsi atterrire da qualsivoglia opposizione, la quale riguardasse lui solo. Però il giorno 10 aprile 1829 fu adottata dalle Camere l'emancipazione, e il re la confermò tre dì appresso. In tutta quella controversia, Roberto Peel, per la sua grande eloquenza, erasi fatto molto più illustre del Duca; come oratore, egli aveva anche avuto assai spesso ricorso al sentimento religioso; e le sue parole splendide e commoventi, duravano ancora nella memoria di molti. Qual maraviglia pertanto se contro di lui principalmente si rivolsero i sarcasmi degli avversari? Ben è il vero che passarono ogni confine; ed egli ne sentì gran dolore. In quanto al duca di Wellington si comportò co-

me sui campi delle battaglie: fece la proposta del *bill* notoriamente contrario alle sue opinioni, com'erasi ritirato talvolta dinanzi al nemico quando il combattere sarebbe stato un mancare alla prudenza di buon capitano; e persuaso di avere adempiuto al proprio dovere, affrontò, se non senza dolore, senza palese risentimento le censure e gli scherni. Se vi ebbe in tutto questo qualcosa che gli potesse rincrescere, fu il doversi ricordare di avere un tempo troppo leggiermente professato di voler essere sempre nemico di ogni riforma. Non avea preveduto il caso possibile di una necessità imperiosa; ed ora ammendava quello scorso di lingua, sottomettendosi alle conseguenze che potevan venire a lui solo da quella apparente incoerenza, piuttostochè esporre il paese ai tristi effetti d'inopportuna ostinazione.

Ma non valse però ad evitare gli scogli fra i quali la condizione del tempo l'aveva condotto. Dopo quel momento egli non fu più benvoluto dai torys; i quali, senza pensare se fosse o no in suo potere, pretendevano di trovar sempre in lui quel nemico di ogni riforma che imprudentemente avea detto di voler essere sempre. Nè guadagnò caldi fautori fra i wigs, le cui pretensioni non potevano essere mai pienamente assecondate da un tal ministro. Quando pertanto nel giugno del 1830 salì al trono Guglielmo IV, il duca di Wellington era già da più mesi scaduto dalla pubblica opinione; e tutte due le fazioni si rallegrarono sperando che il nuovo re non vorrebbe tenere al ministerio un uomo che in altri tempi (quando era duca di Chiarenza e grande ammiraglio dell'Inghilterra) lo aveva poco gentilmente trattato. Ma poichè il re, contro la generale aspettazione, dichiarò di non voler fare nessun cambiamento, cominciò più fiera e più aperta la lotta dei suoi avversari. La riforma del Parlamento, quella grande innovazione che sir Canning aveva creduto possibile di evitare, ora tornava in campo di nuovo, e voleva trionfare ad ogni modo. Era un effetto naturale di molte cagioni preesistenti già da gran tempo; ora poteva anche considerarsi come un secondo passo reso necessario dal primo. L'aristocrazia durante la guerra contro Napoleone, aveva potuto ritardarli; ma finita la guerra ella si trovò ancora a fronte, e più vigorosi di prima, que' due nemici. Giorgio IV sanzionò l'emancipazione irlandese: Guglielmo IV doveva sanzionare la riforma della rappresentanza nazionale.

In questa condizione di cose il Parlamento era stato disciolto addì 23 luglio, e prefisso il 14 settembre per l'adunanza del nuovo. Pochi giorni appresso arrivò a Londra la notizia della rivoluzione di Francia, che fu accolta dai wigs con generale entusiasmo. Dappertutto le elezioni pel nuovo parlamento cadevano sopra persone avverse al duca di Wellington: disseminavasi ch'egli avesse avute segrete pratiche col principe di Polignac: si mettevano in vista alcuni suoi atti coi quali (dicevano) s'era studiato di rendere possibilmente illusoria l'emancipazione: imputavansi a lui ed alla

sua amministrazione la carestia e la miseria grave, insoffribile, che opprimevano allora la potente e gloriosa Inghilterra. Quindi facevansi molte e numerose unioni d'uomini deliberati di contrariarlo in tutto: proponevansi di negare ogni sussidio al governo: la guerra civile e l'anarchia parevano imminenti; e il ministerio era debolissimo. Quando il nuovo Parlamento fu radunato, la domanda della riforma fu proposta con maggior pertinacia di prima; ma il duca di Wellington colla consueta franchezza pronunziò queste proprie parole: « Io sono pienamente convinto che le istituzioni del nostro paese corrispondono a tutto quanto è richiesto da una buona legislazione. In tali circostanze dichiaro che non solo non proporrò mai la riforma, ma in quanto dipende da me, e fin tanto ch'io avrò un seggio nel governo, crederò sempre mio dovere di respingerla se mai fosse da altri proposta. » Dopo questa dichiarazione bisognava per necessità abbandonare il ministerio; perchè la fazione dei riformatori non era tale da ritrarsi per quella protesta. Il duca di Wellington lasciò infatti la sua carica il giorno 16 novembre; e gli successe lord Grey. Non dobbiamo preoccupare ciò che potrà dirsi da chi scriverà la vita di questo illustre ministro, alla quale propriamente appartiene la storia della *riforma parlamentaria* inglese. A noi basterà di accennare come lord Grey fino dal 1797 avesse proposta una riforma somigliantissima a quella che poi riprodusse ministro. Un atto di tanta importanza non poteva essere adottato senza grandi contrasti: la Camera Alta ricusava assolutamente di aderirvi. Fu proposto di crear nuovi Pari; ma indugiando il re di venire a tal passo, la mattina del giorno 8 maggio lord Grey e lord Brougham rinunziarono la loro carica.

Il ministerio in quello stato di cose aveva faccia di uffizio militare più che civile: però il re non credette di doverlo proporre ad altri che al duca di Wellington, nè altri forse vi era che osasse accettarlo in un tempo sì burrascoso. Dicevasi ch'egli proporrebbe un *bill* di riforma, i cui effetti sarebbero presso a poco uguali a quelli del *bill* proposto dal suo predecessore; di che alcuni mostravano una maraviglia sdegnosa, i più non sapevano prestargli fede: però è noto che lord Grey ripigliò il ministerio, e la riforma fu approvata il giorno 8 giugno. Un'altra volta (nel 1834) ritornò al ministerio il duca di Wellington; ma fu breve la sua durata. Nè per questo può dirsi finita la sua carriera politica. Sebben vecchio e mal fermo oramai di salute, egli non manca mai d'intervenire al dibattimento delle più gravi quistioni. Quando le sue opinioni, confermate da molti atti solenni, non possono permettergli di essere nei primi posti della pubblica amministrazione, la sua voce però riceve generalmente dalla memoria di tempi ancor freschi grande autorità e grande efficacia: la corona poi in certi eventi, che forse maturano mentre noi stiamo scrivendo, potrebbe giu-

dicare opportuno di valersi ancora di un uomo a cui nessun inglese può mostrarsi irriverente senza sfregiare la patria.

Non ha l'anno alcun mese che non riconduca un qualche giorno glorioso al duca di Wellington. Certo risorgeranno talvolta nella sua memoria anche quelli nei quali la plebe di Londra spezzò le invetriate del suo palazzo, o non si astenne nemmanco dall'insultare al vincitore di Waterloo. Ma dei primi si rallegra con lui e si gloria tutta quanta la nazione, e i futuri saranno solleciti di conservarne perpetua la ricordanza: degli altri già si vergognano i pochi che forse in segreto fecero plauso all'oltraggio; e tutte le generazioni avvenire si adopreranno a coprirli di obblío.

F. Ambrosoli.

LEOPOLDO II.[1]

Non fu veduto mai per avventura sì grande moto di idee e di cose in Italia come in sul finire del secolo decimottavo. Cessate dentro e fuori le armi, composta la penisola sotto la signoria di buoni e savii principi, intesi più che a crescere a sè medesimi potenza, a far più equa ed agiata la condizione de'sudditi, s'aprivano d'ogni parte le menti dei migliori a belle, a splendide speranze. Erano, a dir vero, molti i disordini che tolti si volevano, moltissime le piaghe sociali che si avevano a sanare; ma il bisogno di porvi rimedio era da tutti sentito; governanti e governati drizzavano del pari l'animo alle utili riforme, questi con franchi consigli, quelli con provide leggi ed ordinamenti salutari. E come gli umani intelletti colà mirano ne' loro sforzi dove li chiami la tendenza universale, gli studii vòlti

(1) I principali fatti politici narrati nella biografia di Luigi XVI, che apre la presente Raccolta, si vedranno sommariamente ricordati anche in quest'altra, ma sotto un diverso aspetto. Là si esponevano e si consideravano come l'immediata manifestazione del primo violento agitarsi di un popolo che si gittava in un'epoca di sanguinosi turbamenti; qui all'incontro sono osservati dal punto di vista dell'impressione che lo spettacolo della rivoluzione francese svegliava nelle sgominate nazioni europee e della reazione alla quale si andavano queste preparando.

Osservata a questo modo, la biografia di Leopoldo II, nella parte che tocca le cose già dette in quella di Luigi XVI, non offre veruna inutile ripetizione, ma anzi serve a questa di necessario complemento e di commentario.

Nel seguito di questa *Galleria* intenderemo sempre ad ottenere che le varie scritture biografiche di cui verrà componendosi corrispondano tra esse e tendano, per quanto è possibile, alla formazione di un'opera non priva di unità di disegno e di concordanza di vedute. B.

già da gran tempo ad accarezzare l'ozio vanitoso delle corti, e le passioni di popoli molli ed infemminiti, sentita finalmente la dignità loro, si alzarono a cose grandi. Surse allora nelle menti una nobile gara di risolvere i problemi che più da vicino risguardano l'umana felicità; si cominciò a studiare il passato, non più per ripeterne servilmente l'immagine, come si era fatto infino allora, e ciecamente ammirarlo, ma piuttosto per domandargli ragione dell'eredità tramandata ai nepoti, delle istituzioni cioè, delle usanze, delle leggi d'ogni maniera di che si era fatto maestro ai moderni: la filosofia, abbandonando le dispute scolastiche e le metafisiche sottigliezze dei Platonici e degli Aristotelici, onde si erano soverchiamente compiaciute le scuole, scendeva nel campo della vita reale, studiava la società, le sue leggi, i suoi destini, cercando renderla ad un tempo più felice e più morale; la poesia eunuca degli Arcadi, che aveva traviati tanti belli ingegni, faceva luogo ad una poesia maschia e severa, educatrice de'costumi; e così tutto si accordava a mutare in meglio l'uomo privato e il cittadino, i popoli ed i governi. Nè qui erano a gran pezza difficili tanto le riforme quanto altrove, in Francia, per esempio, dove i disordini, gli abusi, i principii guasti o falsi per una lunga serie di vittorie e di prosperità, si erano fatti forti e potenti. Da pochi luoghi in fuori l'aristocrazia vi era debole, la feudalità, fra i continui rivolgimenti politici, fra le continue mutazioni di signoria, non aveva mai potuto raffermarsi tanto da resistere ai congiurati assalti dei filosofi e dei sovrani. Nel clero v'era più forza, più accordo di mire, più tenacità; e quindi più radicati gli abusi, più sicuri, più difficili a correggersi, ma non però a tal segno da far ombra alla podestà civile. Non apparivano ancora affatto distinte le autorità; durava tuttavia qualche confusione di pretensioni e di diritti; ma abbati ed arcivescovi dominanti come nella Spagna e in buona parte della Germania l'Italia non aveva. Che più? quelli stessi ai quali erano più profittevoli gli abusi, fosse sentimento di giustizia creato dai lumi del secolo, fosse vaghezza di acquistarsi nome favoreggiando le idee nuove, fosse vergogna di mostrarsi meno che filosofi mentre in ogni dove a torto ed a ragione si discorreva di filosofia, non erano al tutto alieni dal cedere qualche cosa al comune desiderio, rinunciando parte di que'privilegi di che avevano goduto i loro maggiori; e furono perfino alcuni che, fattisi banditori delle nuove dottrine, vi rinunciavano affatto. Venivano questi nuovi concetti dalla Francia, che n'era, per così dire, il semenzaio, e di là si spargevano sulla restante Europa, e principalmente sull'Italia, dove trovavano pronto e docile il terreno, e molti e sapienti coltivatori dall'un capo all'altro della penisola. Non erano ancor maturati que'tempi deplorabili che le più sane dottrine, disseminate pel trivio, si falsarono e, mal intese, furono peggio interpretate; onde ogni più santa cosa si calpestò a spavento dei buoni. Però i principi d'Italia, non che ne avessero allora sospetto o paura, le accoglievano

volonterosi, le aiutavano con ogni arte, cercavano studiosamente ridurle ad effetto. In capo a questa santa impresa, di migliorar con ogni modo possibile la società, vedevi allora due principi di casa d'Austria, Giuseppe II imperatore di Germania e signore di Lombardia, e Leopoldo granduca di Toscana. Di quest'ultimo volendo noi ricordare brevemente i fatti, ci parve opportuno di premettere, così brevemente abbozzata, l'imagine dell'Italia di que' tempi onde meglio si possano intendere.

Di Francesco Stefano di Lorena granduca di Toscana e di Maria Teresa nacque Pietro Giuseppe Leopoldo a' dì 5 maggio dell'anno 1747. Toccava appena i diciassette anni, quando nel 1765 era chiamato a salir sul trono di Toscana. Quantunque l'indole de' Toscani fosse, a dir vero, migliore di quella di altri popoli italiani, non era però certo gran fatto invidiabile la condizione di quel paese, per le stesse ragioni che facevano infelice la restante Italia e tanta parte di Europa. L'amministrazione della giustizia vi era mal certa, incoerente; stantechè le leggi venutesi formando mano mano a seconda dei tempi e dei bisogni diversi, così alla ventura, mal rispondevano tra loro. Le ordinazioni emanate durante l'antico reggimento popolare per uomini liberi e violenti, dettate le più dagli odii di parte e dalla vendetta de' vincitori piuttosto che dall'amor della giustizia, erano confuse con quelle che più tardi si fecero quando più repubblica non v'era, e spenti con essa erano i bisogni e le passioni che le avevano fatte nascere. Il gran ducato di Toscana si era formato sulla rovina di tutte quelle piccole repubbliche che già lottavano parecchi secoli contro Firenze; di che seguiva che mano mano una città entrava nel dominio di questa, venisse ad aggiungersi al vecchio codice delle leggi un altro affatto diverso, sforzandosi ognuna di conservare il più che potesse delle proprie leggi, istituzioni e magistrature municipali; il che ognun vede quanto dovesse rendere intralciata, difficile, mal sicura l'amministrazione della giustizia. Con questo l'umana dignità non era molto rispettata dalla legge, e tutto rimettevasi all'arbitrio di prescrizioni irragionevoli assai volte, spesso ancora feroci. Permesse le domande suggestive, ordinata la tortura, la ruota ed altre siffatte atrocità, e non pertanto, avuto riguardo all'indole mansuetissima degli abitanti, esorbitante il numero dei gravi misfatti. La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli ci dichiara ad una voce che quanto più sono crudeli le leggi e tanto più le sono impotenti, e la Toscana non ismentiva l'esperienza del passato. Gli animi umani, non altrimenti *che i fluidi*, come acutamente osservò il nostro Beccaria, *si mettono sempre a livello cogli oggetti che li circondano: a misura che i supplizii diventano più crudeli, s'incalliscono, e la forza sempre viva delle passioni fa che dopo cento anni di crudeli supplizj la ruota spaventa tanto quanto prima la prigionia. Essendo poi gli uomini racchiusi*, come avverte lo stesso autore, *entro certi confini sì nel bene che nel male, uno spettacolo*

troppo atroce per l'umanità non può essere che un passeggero furore, ma non mai un sistema costante, quali debbono essere le leggi, che se veramente sono crudeli o si cangiano o l'impunità fatale nasce dalle leggi medesime. E appunto i più gravi delitti in Toscana, come altrove, passavano assai volte impuniti, ritenuti essendo i giudici, dalla troppa severità de' castighi, dal farne l'applicazione secondo il caso. A togliere sì fatte atrocità e rendere tutta quanta l'amministrazione della giustizia più facile ed equa, pubblicò Leopoldo un codice nel quale veramente dimostrava aver appieno compreso il fine di ogni umana legislazione, che è non di tormentare con insensata ferocia i colpevoli, sì veramente d'impedire che più non possano recare alla società nocumento, nè tanto di punire le colpe, quanto di prevenirle, togliendone le cagioni. Che se questo codice ci lascia pur desiderare assai cose, è però tale, rispetto alle circostanze, da parerci un miracolo di civile sapienza e di umanità, e tal quale fu dettato farebbe pur onore a molti stati d'oggidì che si dicono liberali. Sentiamo come si esprima Leopoldo stesso in sul bel principio di esso codice, e vedrannosi le sue intenzioni generose apparir meglio che da qualsiasi considerazione che da noi si potesse fare in proposito.

« Fino dal nostro avvenimento al trono di Toscana riguardammo come uno dei nostri principali doveri l'esame e la riforma della legislazione criminale, ed avendola ben presto riconosciuta troppo severa e derivata da massime stabilite nei tempi meno felici dell' impero romano o nelle turbolenze dell'anarchia dei bassi tempi, e specialmente non adattata al dolce e mansueto carattere della nazione, procurammo provisionalmente temperarne il rigore con istruzioni ed ordini ai nostri tribunali e con particolari editti, con i quali vennero abolite le pene di morte, la tortura e le pene immoderate e non proporzionate alle trasgressioni, ed alle contravvenzioni alle leggi fiscali, finchè non ci fossimo posti in grado, mediante un serio e maturo esame, e col soccorso dell'esperimento di tali nuove disposizioni, di riformare intieramente la detta legislazione.

» Con la più grande soddisfazione del nostro paterno cuore abbiamo finalmente riconosciuto che la mitigazione delle pene congiunta con la più esatta vigilanza per prevenire le ree azioni, e mediante la celere spedizione dei processi e la prontezza e sicurezza della pena dei veri delinquenti, invece di accrescere il numero dei delitti ha considerabilmente diminuito i più comuni e resi quasi inauditi gli atroci, e quindi siamo venuti nella determinazione di non più lungamente differire la riforma della legislazione criminale, con la quale, abolita per massima costante la pena di morte come non necessaria per il fine propostosi dalla società nella punizione dei rei, eliminato affatto l'uso della tortura, la confiscazione

dei beni dei delinquenti, come tendente per la massima parte al danno delle loro innocenti famiglie che non hanno complicità nel delitto, e sbandita dalla legislazione la moltiplicazione dei delitti impropriamente detti di lesa maestà, con raffinamento di crudeltà inventati in tempi perversi, e fissando le pene proporzionate ai delitti, ma inevitabili nei rispettivi casi, ci siamo determinati a ordinare con la pienezza della nostra suprema autorità quanto appresso [1]. »

Qui noi vediamo come, mentre i filosofi, e fra gli altri il nostro immortale Beccaria, dimostravano con inespugnabili argomenti l'atrocità della tortura come criterio del vero ingannevole spesso, barbaro ed iniquo sempre, il nostro Leopoldo con solenne decreto l'abolisse. Riguardo alla pena di morte, che Leopoldo aboliva, noi possiamo benissimo lodare il granduca, che ad abolirla fu certamente condotto da buone ragioni, e più forse dalla dolcezza del suo cuore abborrente per natura da ogni rigore, ancorchè giusto e necessario; ma asserire che in ciò sia da imitarsi non oseremmo noi fra tanta disparità di opinioni. Tutti sanno come in questo la sentisse il nostro Beccaria; ma lascia forse dubbio s'egli abbia posto ne' suoi veri e giusti termini il gran problema. Così, per esempio, quel suo dire, parlando del diritto di morte che si attribuisce ai sovrani, *qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili?* [2] ci pare una declamazione più che altro; non potendo l'uomo che opera per suo conto e di sua autorità avere gli stessi attributi dell'uomo che opera in virtù di una pubblica podestà, come rappresentante e difensore dei comuni obblighi e diritti; nè tutti si accorderanno nel principio ch'egli mette per base così di questa come di tutte le altre riforme che vorrebbe introdurre, sante ed utili le più, valga il vero, che cioè la sovranità non sia che *la somma delle minime porzioni della privata libertà di ciascuno;* principio fondamentale del *Contratto sociale* di Rousseau [3], già da altri confutato vittoriosamente. Per chi ammette che la sovranità, sotto qualunque forma la si presenti, derivi il suo potere dall'alto, non sarà difficile il concepire, che in essa possa trovarsi il diritto di tòr di mezzo dalla società quell'individuo la cui esistenza le possa essere di grave danno, mentre invece la sua morte riescirebbe di esempio salutare. Migliori d'assai ci paiono le ragioni di convenienza che adduce in seguito il sopra lodato scrittore in conferma dell'opi-

(1) *Nuova Legislazione criminale da osservarsi nella Toscana per ordine sovrano stampata e pubblicata in Firenze nel dicembre dell'anno 1786, con varie note ed osservazioni a questa nuova edizione aggiunte da Tomaso Nani professore di diritto criminale nell'università di Pavia e membro del collegio elettorale dei dotti.* Milano 1805, dalla stamperia e fonderia del genio tipografico.

(2) Beccaria, *Dei delitti e delle pene,* § XVI.

(3) *Du Contrat social, ou principes du droit politique,* par *J. J. Rousseau*, chap. VI.

nion sua, e certo lasciano molto che pensare, ma non è qui il luogo di disputarle. Comunque sia, forse tornava opportunissimo alla Toscana quello che in Francia e in Inghilterra sarebbe funesto. Bisogna mettere a fronte i costumi d'un paese coll'altro. « Per quanto risplenda il sole di nostra civiltà, così si esprime a proposito un vivente scrittor francese, troviamo dentro le mura delle città nostre, delle nostre borgate, caratteri ed inclinazioni ben diverse che sulle rive dell'Arno e dell'Ombrone. Nelle nostre provincie, nel popolo di Parigi, nei dintorni della grande metropoli francese incontriam sovente grossolana ignoranza, stupida bestialità, passioni feroci. La plebe di Toscana è ben più intelligente, umana, morale che non la plebe di Francia; e forza è convenire che le genti dell'Arno vincono alla prova i popoli che abitano in riva alla Senna, alla Loira ed alla Mosa. Aggiungi, che l'influenza religiosa ha sulle turbe in Toscana molto maggior possanza che da noi; nel paese nostro, ove la fede arde nella plebe di troppo debole fiamma, il timor della mannaia più che il terrore dell'eternità trattiene il ribaldo..... La nostra società avrà bisogno del carnefice infino a che le generazioni saranno divenute più illuminate, più umane, più religiose [1]. » Il fatto si è che la pena di morte venne ristabilita nel granducato; ma sì raro è il caso che la si applichi veramente, che la diresti piuttosto ritornata di nome che in effetto. E sono di sì pietosa natura questi Toscani che mentre nelle altre città trae la moltitudine a gara dove si rizzi un patibolo, come ad una festa, qui danno inorriditi le spalle alla città, ovvero ne' sacri tempi si nascondono o fra le domestiche pareti.

Furono queste due le più notabili riforme e come a dire le riforme capitali di Leopoldo in quanto al codice criminale, e quelle che levarono più rumore; con questo non erano meno importanti quelle altre, delle quali ricorderemo le principali. Partendo dal principio che nessuno sia tenuto a congiurare a' suoi danni, a condannarsi di sua bocca, aboliva il giuramento de' rei (cosa per altro disputabile assai), aboliva le immunità, parendogli un insulto alla pubblica morale che vi fossero uomini pei quali si convertisse in merito la perfidia sicchè il più reo scansasse la pena meritata.

Persuaso che fosse men danno correr rischio talvolta di lasciare impunita una colpa che indurre a rompere, per qualsiasi ragione, quei vincoli sacrosanti di natura, dai quali scaturiscono le virtù sociali più care, proibiva esaminare come testimonio il padre contro il figlio, il marito contro la moglie, e reciprocamente, i fratelli e le sorelle tra di loro, eccettuati soli i casi di omicidio o di altro gran delitto premeditato a danno di alcuno della famiglia. L'accusato, infino a che non sia legalmente chiarito colpevole, ha diritto di far sue difese; e però prescriveva Leopoldo che, durante la sua detenzione,

(1) Poujoulat, *Toscana e Roma*, vol. I. Milano, tipografia Bonfanti, 1840.

gli fosse data copia di tutti gli atti che si facessero durante il processo, ovvero al difensore, perchè potesse rispondere alle accuse punto per punto come meglio sapeva. Mandando innanzi la causa de' privati cittadini a quella del fisco, il provento delle pene pecuniarie consecrava a risarcimento dei danni di quegli fra gli inquisiti che si trovassero innocenti, e così verificava l'aureo detto di Plinio che, cioè, la causa del fisco non è mai cattiva che sotto di un principe buono.

Ma perchè un popolo si possa dire felice non basta che gli sia fatta ragione con sapiente giustizia: è bisogno ancora procacciargli i mezzi di acquistarsi agi, comodi, ricchezze. Conviene adunque che un buon principe appiani le vie all'agricoltura, all'industria, al commercio. E questo pur fece Leopoldo. Erano i coloni vessati dai signori, e Leopoldo ne li ebbe liberi da ogni molestia: erano obbligate le terre a gravi servitù, e le affrancava: i pascoli pubblici, già stati causa che gli aperti e non difesi terreni fossero guasti, toglieva via; erano molte terre incolte ed insalubri, e con enormi spese rendevale coltivabili e sane. L'opera del prosciugamento delle maremme, cominciata già da Ferdinando I de'Medici e dai costui successori dismessa, ripigliava con tale insistenza ed ardore che si sperava vederne il fine, ma i tempi difficili che sopraggiunsero dappoi la fermarono a mezzo. Tuttavia il fatto allora fu gran cosa. La frequenza degli abitatori fa le terre sane, e però il granduca induceva con premii e compensi molti dell'agro romano a fermarsi nelle maremme.

Per facilitare il commercio apriva nuove strade, faceva scavar canali, fabbricar nuovi lazzaretti, i vecchi ristaurare; aboliva tutti i privilegi e le privative che possono far ostacolo all'industria, proponendo in quella vece quei premii, dando quelle esenzioni che più la rendono animosa e confidente. *Avviene del commercio*, diceva il buon Leopoldo, *non altrimenti che delle fiumane; se tu le inceppi, forza è che o stagnino o straripino.* Pertanto, benchè si avessero con questo a scemare l'entrate dell'erario, molti dazii, molte gabelle toglieva, altre diminuiva, libera dichiarava la tratta delle sete, di che questo importantissimo ramo di commercio si accrebbe quasi del doppio.

Tanto operava Leopoldo a prosperare lo stato; a sollievo dei miseri, che non potevano prender parte a tale incremento di cose, fondava ospitali, apriva asili, pietosi ricoveri, ordinava in meglio il sistema delle carceri, mitigando il più che si potesse la condizione dei detenuti.

Fin qui gli ostacoli che ebbe ad incontrar Leopoldo nelle sue riforme non erano stati grandi, ma quando diè mano alle cose della Chiesa, divennero insuperabili. E in questa parte forse, mosso però sempre, cred'io, da lodevoli intenzioni, trascorse forse al di là del dovere e con soverchio ardimento. Molte cose utili si hanno a differire a tempi più opportuni, però

che l'esperienza ci insegna che le più volte getta il tempo e la fatica chi voglia di troppo prevenire i tempi. Veramente nella Chiesa di Toscana erano i disordini assai. Mentre riboccavano di ricchezze i conventi, languivano nella miseria le parochie; le cure erano più spesso premio alle cabale ed agli intrighi dei candidati che al merito ed alla dottrina; i parochi senza un pensiero al mondo si menavano vita scioperata, per non dir peggio, lontani dalle loro sedi, dove loro più talentasse; l'oro ed i maneggi levando alle dignità, vi avevano molti sacerdoti più di peso e di vergogna che di utile alla Chiesa; uomini assai vaghi di largo ed ozioso vivere, sotto nome di romiti, andavano per le terre questuando; giovani imberbi e cresciuti nei vizii di splendidi casati erano stretti dai barbari parenti, perchè si conservassero unite le ricchezze, ad entrare alla religione, onde giuravano voti che nè sapevano nè volevano mantenere. Voleva il clero i suoi tribunali, i suoi giudizii; nè gli bastando le armi temporali, volgevasi alle spirituali a far sue vendette. Se il granduca pertanto si fosse tenuto a por rimedio a questi disordini ed abusi, sui quali piangevano i buoni cristiani, forse gli riesciva piena e durevole la riforma da lui tentata. Ma di questo non istette contento Leopoldo; e più oltre procedendo, avvegnachè a tutt'altro mirasse che ad intaccare l'integrità della religione, trovò insuperabili ostacoli nei sudditi non meno che nella Santa Sede, con pregiudizio gravissimo di molti suoi disegni salutari, che il malinteso zelo di poco accorti prelati, di rimbalzo, rese odiosi e quindi impraticabili. Ma di questi suoi tentativi basti aver accennato, avendo oramai, per le mutate condizioni dei tempi, perduto tanto della loro importanza che ai più il parlarne riuscirebbe forse più che altro di noia, potendo nel resto, chi desideri avere su questo argomento particolari notizie, rivolgersi agli scrittori che delle ultime vicende della Chiesa scrissero exprofesso. Così andavano le cose in Toscana, quand'ecco nel meglio delle sue riforme la morte immatura del fratello Giuseppe II lo chiamava nell'anno 1790 al governo delle provincie ereditarie d'Austria.

Così passava Leopoldo da uno stato quieto e felice sotto il suo paterno reggimento ad uno stato scomposto, procelloso, che pareva da ogni parte accennar rovina. Morto Giuseppe, in Transilvania, in Ungheria, sorgevano gravi doglianze contro il nuovo ordine di cose da quello stabilito. Lui gridavano altamente gli Ungheresi aver violate le leggi fondamentali del regno, calpestati i loro più sacri diritti, tolti a forza i privilegi più cari. Però, nel timore che il suo successore non volesse camminar sull'orme del fratello, precipitoso alle novità, dichiaravano molto arditamente che non lo avrebbero riconosciuto per re, stantechè non avendo Giuseppe II voluta prendere la corona d'Ungheria, aveva egli stesso annullata la legge di successione. Si eleggerebbero un re di loro piacimento, chè alla perfine l'Ungheria poteva far di

meno di un principe di casa d'Austria. Si erano ribellate le provincie del Belgio, per opera massimamente dei nobili, a' quali si erano tolte le prerogative, e del clero, che credeva minacciata l'integrità della religione dalle riforme di Giuseppe II, le quali temeva si continuassero dal suo successore, tanto che staccandosi affatto dalla monarchia ordinavansi a repubblica. Ed era tanto più da temersi una tale rivolta, in quanto che si fondava per modo sulla religione, che i capi di quella erano paragonati nientemeno che ai miracolosi liberatori del popolo Ebreo; preti e frati dalle cattedre bandivano la crociata contro la casa d'Austria. La Boemia, piena di mal talento, pareva disposta ad imitarne l'esempio. Al di fuori non era in condizione più felice colle potenze d'Europa. L'Inghilterra, non più temendo delle Provincie Unite, sulle quali nulla più poteva la Francia, agognava a dominare il continente; la Prussia con questa, a' danni dell'Austria, si stringeva in alleanza, e proprio in quell'anno che Leopoldo saliva sul trono collegavasi pure colla Porta perchè le desse mano a impadronirsi della Galizia, promettendole in compenso di adoperarsi perchè riacquistasse le provincie cedute all'Austria. Nè ciò bastando, aiutava segretamente i rivoltosi del Belgio, attizzava le discordie in ogni parte della monarchia. Ma da che la rivoluzione francese aveva spezzati i legami che già univano le due corti pel trattato di Versaglia, di Francia veniva il pericolo più grave. La fazione prepotente che allora aveva tratti a sè tutti i poteri dello stato dava chiaramente a conoscere di voler non che secondare i ribelli del Belgio, ma di agognarne l'acquisto come di paese opportunissimo a'suoi fini. Non restava a Leopoldo che l'alleanza della Russia; ma non era da farvi sopra gran fondamento, troppo essendo quella occupata nella sua guerra colla Turchia.

Poco dal nuovo sovrano si promettevano le austriache popolazioni, sapendolo, quanto il testè morto fratello, in singolar modo inclinato alle novità, alle riforme; e quivi era la nobiltà potentissima. Fra tanti ostacoli e difficoltà da superare, non venne meno l'animo a Leopoldo. Comprese che bisognava cedere qualche cosa ai tempi e seguir altra via che pel passato. Accolse pertanto favorevolmente le doglianze mosse contro i nuovi statuti del testè defunto sovrano, promettendo ritornare le cose nello stato di prima. Aveva Giuseppe II abolito il cerimoniale della corte, ve lo richiamò Leopoldo; Giuseppe aveva levato via le udienze private, e Leopoldo le ristabiliva come al tempo di Maria Teresa: avea Giuseppe imposta ai sudditi una nuova gravezza territoriale, tolsela Leopoldo. Con questo ebbe in poco spazio di tempo spenti molti sospetti, dissipati i timori della nobiltà massimamente e del clero, guadagnati anzi gli animi di molti, sicchè potesse volgersi più forte, più sicuro alle cose di fuori.

E qui si cominciò dalla Prussia, ben sapendo Leopoldo di avere ragioni più potenti per rimovere il re Federico Guglielmo da'suoi pensieri ostili.

Pregavalo pertanto a voler considerare quanto avessero sofferto i loro popoli per le continue guerre, come la pace fosse da tutti desiderata, quasi unico rimedio a tanti mali; essere oramai tempo, diceva, che meglio intendendo l'utile loro, s'adoperassero a farsi più forti coll'unione in tanto pericolo d'entrambi, mentre un sì vasto, un sì formidabile stato qual era la Francia minacciava sì dappresso tutti i troni, abbattendo quei principii che fanno sacri i sovrani; avvenire sotto gli occhi dell'Europa, non saprebbe se più attonita o sdegnata, tremende mutazioni in quel regno dove la religione era vilipesa, perseguitato il clero, proclamata la sovranità del popolo e ridotta all'atto con opere spaventevoli di sangue; questo essere sufficiente argomento di unione pei principi che non volessero essere colti all'impensata dalla tempesta; già essersi lanciate nelle procellose assemblee di quella nazione ben accette parole di emancipazione universale, di guerra ai re, qualificati tutti come tiranni, di generale libertà; già le nuove dottrine disseminarsi per tutto il mondo con rapidità meravigliosa, però che le parole di libertà, di indipendenza, sebbene da pochi intese nella vera loro significazione, suonano a tutti i popoli gradite; essere venuto il tempo che bisognava mostrarsi alla Francia a viso aperto, disposti a tenerla a segno e ricondurla al dovere, nè voler permettere che nella maestà del suo re quella pure si violasse di tutti i monarchi. E perchè più facilmente si piegasse Guglielmo alle sue parole, a chiarirlo che non cercava la pace per debolezza o timore dell'armi sue, ma pel comune interesse, mandava nella Boemia il valoroso Laudon con grosso esercito, con ordine però non s'avvicinasse ai confini prussiani perchè non paresse voler essere il primo alle offese.

Ben comprendeva il monarca prussiano quanto fossero vere ed assennate le ragioni di Leopoldo, ned era alieno dal far pace non solo, ma unirsi anche in alleanza con esso; ma quando già parevano le trattative condotte a buon termine, mandò tutto in fumo mettendo in campo sì esorbitanti pretensioni che Leopoldo non le poteva a nium patto accettare senza sua vergogna. Troncata quindi ogni proposizione di pace e inaspritisi gli animi sempre più, si venne all'armi; Leopoldo mandava nuovi rinforzi nella Boemia e nella Moravia, Federico Guglielmo occupava la Slesia. Ma le nuove che di Francia venivano ogni dì più sinistre, fermandone le mosse, li ebbero ben presto disposti ad un accomodamento. Con questo, persistendo il re di Prussia a voler Danzica e Thorn, non che la Galizia, fertile paese che molto stava a cuore a Leopoldo, chi sa quando sarebbesi venuto ad una conclusione qualunque, se questi accortamente non staccava dalla Prussia l'Inghilterra, della cui potente mediazione si giovò pure a fermar pace colla Turchia, altra potenza nella quale più confidava la Prussia ne' suoi disegni contro l'Austria. Abbandonato alle proprie forze, si accorse allora Guglielmo che l'indugiare più a lungo la pace non tornerebbe di danno che a lui

solo, dando agio a Leopoldo di farsi più forte e così mettere in campo più strette condizioni, e diede ascolto a quelle più larghe che gli erano di presente offerte. Fu pertanto conchiusa a Reickenback una convenzione, per la quale Leopoldo si obbligava ad interporre l'opera sua affinchè anche la Russia, le cui vittorie nell'Oriente minacciavano l'equilibrio europeo, facesse pace colla sublime Porta. Ma le cose gli riuscivano bene altrimenti che non si promettesse. Caterina II, in sul punto di vedersi abbandonata dall'Austria, minacciata dall'Inghilterra e dalla Prussia, in luogo di sbigottirsi e cambiar proposito, sollecitò anzi l'impresa in Oriente, raddoppiando gli sforzi tanto che i Turchi in questo mezzo furono rotti in più battaglie da' suoi generali. L'Inghilterra, a dispetto di tutta l'eloquenza di Pitt, che voleva si impedisse colle armi alla Russia l'acquisto di una pericolosa preponderanza in Oriente, non faceva segno di volersi muovere; la Prussia fremeva, ma sola non ardiva assalire sì smisurata potenza. Alla fine Guglielmo, poco contento di Pitt e peggio dell'Inghilterra, sempre più rimettendo di sue prime pretensioni, s'indusse a conchiudere una pace stabile coll'Austria, affinchè ad ogni modo con qualunque sagrifizio la distaccasse dalla Russia.

Così composte le cose della Prussia, Federico Guglielmo, come aveva promesso insino dal primo dì che si era cominciato a trattar di pace, nella dieta che si tenne per l'elezione dell'imperatore, favoreggiò Leopoldo, che, a pieni voti nominato imperatore a dì 3 settembre del 1790, entrava con solenne pompa in Francoforte a dì 4 di ottobre, dove ai 9 dello stesso mese veniva coronato dall'elettore di Magonza.

Tornato a Vienna, studiava Leopoldo tutti i modi di mostrarsi ben diverso dal fratello Giuseppe. Avresti detto che non fosse più lo stesso Leopoldo, quel Leopoldo di Toscana che, senza guardar in viso a classe, a privilegio, a condizione, correva diritto al suo fine. Chi però guardi più addentro nelle cose e voglia distinguere tempo da tempo e luogo da luogo, lo troverà forse sapiente del pari in uno stato che nell'altro, inteso in Germania così come in Toscana al bene dell'universale. Granduca in un piccolo stato, in mezzo ad un popolo docile, quieto, intelligente, dove le classi privilegiate, già abbattute da un Cosimo, da un Ferdinando de' Medici, non avevano forze grandi, poteva senza gravissimo pericolo affrontare le passioni contrarie a' suoi disegni, tentare animosamente quelle riforme che più credesse opportune. Era quieta l'Italia, non v'era timore di nemici esterni; malcontenti non mancavano certo, ma non forti, non numerosi, e questi pure avrebbe facilmente guadagnati se delle cose della religione si fosse meno impacciato: ad ogni modo era grande nei più la fiducia verso il loro sovrano. Non così in Germania, negli stati ereditarii d'Austria: quivi era forte il clero, fortissima la nobiltà, piegata appena un tal poco dalla mano violenta di Giuseppe II, come quercia che si chini all'impeto del vento, per

raddrizzarsi più minacciosa; quivi una confusione, un accozzamento di popoli diversi di lingua, di religione, di costumi, di istituzioni, ciascuno coi suoi privilegi particolari, co' suoi particolari diritti, colle sue pretensioni, tanto che fa meraviglia come tante membra e sì ripugnanti fra loro potessero unirsi in un solo e medesimo corpo. Pertanto saviamente Leopoldo, non che pensasse ad introdurre alcuna novità, egli stesso ne' suoi stati molte toglieva di quelle indottevi dal suo antecessore, contro le quali erano più gravi le querele.

Con questo non giunse a vincere il mal animo degli Ungheresi, che levarono anzi più alte le loro pretensioni. Minacciavano rivolgersi alla sublime Porta quando Leopoldo non avesse soddisfatto alle loro domande. Volevano che il reame non avesse altra guardia che di soldati nazionali; dovesse il re una buona parte dell'anno tenere sua sede in Buda; due deputati della nazione ungherese intervenissero in tutti que' trattati di pace o convenzioni che fosse per intavolare la casa d'Austria colle altre potenze. Leopoldo, fermamente deliberato di non concedere loro più di quanto era voluto dalla sanzione prammatica e di nulla rimettere del potere esecutivo e giudiziario che gli era conferito dalla costituzione giurata da Maria Teresa, convocò per la cerimonia della incoronazione la dieta generale. Qui dichiarò solennemente che, come aveva fermo di non arrogarsi sugli Ungheresi alcun potere che prima non si fosse confermato a'suoi predecessori Carlo VI e Maria Teresa, parimenti non comporterebbe che altri gli togliesse alcuno di que' poteri che a quelli si fossero conferiti. Accompagnò poi questa sua dichiarazione con sì stringenti ragioni, che la dieta, cessando da quelle sue eccessive domande, a dimostrargli il mutato animo, a principe Palatino d'Ungheria nominava un suo figlio, e dalle mani di questo riceveva la corona di Santo Stefano in Presburgo a' dì 15 novembre del 1790. Fu allora che dopo il pubblico banchetto, secondo il costume di quel paese, levatosi in piedi, per attestare agli Ungheresi che intendeva custodire gelosamente i proprii diritti, non usurpare i loro, disse: « essere suo desiderio fosse bandita una legge per la quale i suoi successori al regno d'Ungheria si obbligassero a prendere la corona di quel paese non più tardi che sei mesi dopo il loro innalzamento al trono. » Ad una sì nobile e generosa dichiarazione si levò nell'assemblea un plauso unanime, generale; da quell'istante anche i cuori più renitenti furono a lui devoti, e la dieta, a testimoniargli la sua gratitudine, a pieni voti decretò che gli si dessero in dono non cento mila fiorini, come di solito, ma duecento, protestando ad un tempo che da quindi innanzi non avrebbe col suo re che un solo fine, un'anima, un interesse solo.

Ordinate a questo modo sì felicemente le cose d'Ungheria, bisognò pensare al Belgio, dove il potere era venuto alle mani di alcuni faziosi. Due

parti allora dividevano il Belgio: gli aristocratici e i democratici. Sì l'una parte che l'altra si volse alle straniere potenze per aiuto; gli aristocratici all'Inghilterra ed alle Provincie Unite, i democratici ai principali uomini della parte popolare in Francia; e si ebbero tutti larghe e generose promesse, aiuto poco o nessuno. Invano prometteva Leopoldo ritornare le cose al pristino stato annullando quante novità vi avesse fatto il suo predecessore; il congresso, creatosi quivi a somiglianza di quel famosissimo degli Stati Uniti d'America, che lottò sì fieramente coll'Inghilterra nella guerra dell'indipendenza, rigettò sdegnosamente ogni proposta di accomodamento, confidato in alcune facili vittorie riportate contro le poche e disperse truppe dell'imperatore. Allora quarantacinque mila imperiali, per ordine di Leopoldo, passata la Mosa, entrarono nel Belgio, e in poco d'ora, rotti e disfatti i ribelli, ebbero fatto ritornare al dovere tutto il paese. Di che si mossero gravi querele all'imperatore dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Prussia, che invano si erano poste di mezzo perchè si terminasse ogni cosa per via di conciliazione e si confermassero ai Belgi non solo tutti que' privilegi, que' diritti, quegli usi di che goduto avevano altra volta sotto Carlo VI e Maria Teresa, ma quelli ancora che si fossero tra loro venuti creando prima della sollevazione. Ma nulla valse a distogliere l'imperatore dal suo proposito, ch'era di levare ai Belgi tutte quelle costituzioni, privilegi e consuetudini che da Maria Teresa in poi si erano arrogati, massimamente regnando Giuseppe II; onde le potenze mediatrici ritrassero la loro guarentigia per la quale si obbligavano ad assicurare alla casa d'Austria la sovranità dei Paesi Bassi come dominio inalienabile e indivisibile, e nelle mal acquetate provincie ripullularono poco stante i mali umori più rigogliosi che mai e ne seguitarono tristissimi effetti.

In questo mezzo fra le rovine del passato che d'ogni parte crollava, si andava in Francia rapidamente compiendo l'opera della rivoluzione. Aboliti i titoli di nobiltà, obbligati gli ecclesiastici al civico giuramento, separati affatto dalla Santa Sede, tolto al re il diritto della pace e della guerra, ridotto il trono ad essere poco più che l'insegna, dirò meglio l'ombra di un potere che già più non era, tutto indicava all'evidenza che quale fra i due principii allora in lotta ne uscisse vincitore, l'avrebbe spacciata con un colpo mortale. Era la famiglia del re ad ogni tratto esposta agli insulti; già si gridava dall'un capo all'altro della Francia essere tempo oramai che la si finisse una volta con quella vecchia monarchia; cercar l'impossibile chi volesse accordare le istituzioni della repubblica colla regale potestà; essersi già fatto di troppo per la repubblica perchè si potesse conservare il re, troppo poco perchè vera repubblica ci fosse; questi mezzi partiti non condurre ad alcun utile risultamento; già prendeva forza quella tremenda dottrina che il fine giustifica i mezzi, onde avrebbe dappoi tronco il nodo di ogni questione la mannaia. Con questo Leopoldo, avvegnachè dei primi a

mettersi in guardia contro le novità di Francia, e già sì caldo, come sopra vedemmo, a concitarle contro la Prussia e tenerla sull'armi pronta a muoversi quando che fosse, ora che bisognava venire ai fatti, indugiava, mal sapendosi qual deliberazione dovesse prendere. Tornava conto ai sovrani dichiarare apertamente guerra alla Francia? Qual esito si poteva attendere da una guerra sì fatta nella quale sarebbesi combattuto contro di un popolo bellicoso, cui la fiamma della rivoluzione aveva, quasi dissi, comunicata la sua potenza febbrile? E in ogni modo quando la si finirebbe questa guerra, nella quale si combatterebbe coi principii della vecchia Europa deboli ed odiosi, contro i nuovi e prepotenti, veri o falsi che si fossero, d'una generazione nuova e piena di speranza e d'ardire? Quando si domerebbe un popolo in cui la vita val meno che un principio da che le idee hanno assorbita tutta la mente ed il cuore dell'uomo? Questo considerava il saggio Leopoldo, e stava sospeso aspettando miglior consiglio dal tempo. Sebbene lo stringessero d'ogni parte i fuorusciti di Francia, e fra questi il fratello del re principalmente, che a sciami innondavano allora l'Europa, perchè uscisse da quella sua inerzia, perchè non lasciasse andar incontro ad una certa rovina il cognato, la sorella (quando pure il comune interesse dei troni non lo movesse) senza fare dimostrazione veruna in loro favore, ciò null'ostante non poteva indursi a romperla apertamente colla Francia. Sperava che quell'impeto, quel furore di cose nuove in breve verrebbe meno, tanto più che le parti erano molte e discordi, gli amici dell'antico ordine di cose non pochi nella stessa Francia, tutto che allora costretti momentaneamente a chinar il capo sotto la tempesta popolare, e nascondersi. Vane speranze! Il nembo rivoluzionario ogni dì più ingrossava, e quell'unico che forse, rinsavito o compro che si fosse (se mano o mente d'uomo può fermare il corso di un popolo quaggiù e far vana la tendenza di un secolo fatale), avrebbe potuto salvare il trono di Francia, sottrarre al patibolo Luigi, Mirabeau, era morto. Il re pendeva incerto tra le istigazioni dei poco assennati fuorusciti, i consigli di mutabili ministri e le minaccie popolari, volubile sempre nelle sue risoluzioni, oggi cercando riprendere quello che ieri s'era lasciato tor di mano senza oppor resistenza, per guisa che con tanti sagrifizii ch'ei fece pel popolo francese, con tanto amore pel suo *buon popolo di Parigi*, come era solito dire, alla fine non si ebbe altro guadagnato in ricambio che odio e disprezzo. Tentato da ultimo in quello che vi ha di più solenne, di più tenace nell'uomo d'onore, ne' suoi principii religiosi, nelle sue credenze, ristette ad un tratto come preso da religioso spavento, e deliberato in sì dilicata materia di non fare concessione veruna contraria alla sua coscienza, mostrò in questo una fermezza, una costanza, una intrepidità a tutta prova. L'ostacolo impotente non fece che rendere più insistenti nel loro proposito i già vittoriosi suoi nemici; i moderati fatti segno della persecuzione dei più avventati, padroni allora di

ogni cosa, scomparivano; la nazione si veniva momentaneamente così componendo grado grado in due distinti partiti; il monarchico già rotto e presso a soccombere, il repubblicano vicino al suo ultimo trionfo. Il mal consigliato monarca volgevasi troppo tardi per aiuto alle straniere potenze: ma di queste non una che osasse muoversi in suo soccorso, poco in sè, pochissimo nelle altre confidando, per interessi, per fine discordi tutte e contrarie tra loro. Il conte di Montmorin, inviato a quest'uopo dal re Luigi a Leopoldo, proponeva un suo piano singolarissimo per salvare il minacciato trono, ed era questo. I principali sovrani d'Europa farebbero una finta dimostrazione d'assalto contro la Francia; sotto colore di ributtarli dal suolo francese, verrebbe il re come supremo comandante dell'esercito alle frontiere: con questo gli si darebbe modo di tornare nella grazia del popolo, mostrando che all'utile suo proprio anteponendo l'onor nazionale, era disposto a battersi per amor suo contro gli stranieri, che pur venivano aiutatori della sua persona. Che se in questo falliva l'intento suo, seguito da que' prodi, che sentivano la giustizia della sua causa, varcherebbe i confini e di là si porrebbe in istato di riprendere colla forza quello che a forza gli era stato tolto. Ma non ne fu nulla, e quando si fosse pensato veramente a condurre ad effetto un tal disegno, qual utile ne sarebbe venuto alla causa dell'infelice monarca? Potevasi credere che i demagoghi si sarebbero così di leggieri lasciati cogliere al laccio da permettere, per quante dichiarazioni sapesse fare, che il re venisse alle frontiere alla testa di un esercito francese? Già tutta Europa sapeva come poco gli fosse creduto, come sulle intenzioni sue, anche più sincere, più generose, si versasse il sospetto, la diffidenza; come ogni suo atto, ogni suo disegno, ogni sua parola s'interpretasse sempre sinistramente. Non era piuttosto da temersi che i capi della rivoluzione, da quegli uomini pronti ad ogni estremo quali si erano mostrati fino allora, anzichè cedere, per torre ogni speranza d'accomodamento ai più moderati, precipitando le cose, si sbrigassero del re con un colpo atroce, perchè così la nazione si vedesse ad ogni modo impegnata in una guerra a morte contro quanti si sforzassero farla ritornare all'antico stato? Già si diceva da molti che il re, aborrente in cuor suo da ogni più salutare riforma, aspettava ansiosamente aiuto dagli stranieri, mentre pur s'infingeva di altamente disapprovare le mene e i maneggi dei migrati per indurre le potenze principali d'Europa ad invadere il territorio francese.

Si mise in campo, per liberare il re, un altro piano che non ebbe più effetto del primo. Accerchiata d'ogni intorno la Francia con potenti eserciti, dovevano le potenze confederate di Prussia, d'Austria, d'Inghilterra, alle quali si unirebbero i re di Spagna e di Napoli e tutti i principi del sangue reale, in mezzo ad un poderoso apparato guerresco, fare alla Francia una solenne intimazione, nella quale, mentre si prometterebbe ai buoni e pacifici

cittadini protezione e difesa, si minacciassero i faziosi di una guerra a morte, quando non si riducessero entro i confini dell'onesto, rendendo al re quell'autorità che era fatta sacra dalle leggi umane e divine. « Direte a mio fratello ed alla sorella mia, così diceva Leopoldo nell'atto di consegnare il foglio che conteneva questo piano al conte di Durfort perchè lo ricapitasse al re Luigi XVI, direte che noi ci disponiamo ad aiutarli non di parole ma di fatti. » Ma la proposta fu rigettata dal re e dalla regina, ai quali pareva troppo grave imprudenza provocare contro di sè tanti odii, nella speranza di un soccorso che non potrebbe mai arrivar sì pronto che prima non li colpisse il furor popolare. Era d'avviso il re che quando si fosse tolto alla capitale, dove i suoi nemici avendo il sopravvento, erano inceppate le sue mosse, contrariati, impediti i suoi voleri, avrebbe potuto riprendere il suo potere, i suoi diritti coll'aiuto di quei leali Francesi che restavano tuttavia fedeli alla sua causa e più abbondavano nelle provincie che nella capitale; ed ecco ad un tratto si sparge per tutta Europa la fatale notizia che il re e la regina avevano tentato fuggire, che, arrestati a Varennes, venivano ricondotti come prigionieri a Parigi, dove i rappresentanti della nazione dichiaravano per allora decaduto Luigi XVI da' suoi diritti e poteri. Fu dolorosa, fu tremenda questa notizia pel cuore di Leopoldo; il pericolo di un ottimo re, di una regina a lui per sangue, per dignità, per interesse comune congiuntissimi; il pericolo di tutti i troni nell'antichissimo di Francia minacciati di prossima rovina; il pericolo de' suoi stati, vicini tanto al paese dove si facevano di sì funeste mutazioni; tutto contribuiva ad accrescergli l'incertezza, lo spavento. Scrisse pertanto una lettera alle principali potenze d'Europa, dimostrando la necessità che si recasse pronto ed efficace aiuto al re di Francia. Si commossero i principi; ognuno temeva per sè, temeva che le nuove dottrine si gettassero sull'Europa a rovesciarne i troni, e l'esempio di un popolo che teneva prigioniero il suo re non fosse fatale pei monarchi. Federico Guglielmo di Prussia e Leopoldo primi si unirono a Pilnitz per intendersi sui modi da usarsi per salvare il re Luigi: ma in sul meglio veniva meno l'ardire a Leopoldo, a cui pareva che una troppo ardita risoluzione non farebbe che mettere in più grave rischio la persona del re in balia de' suoi nemici. In quella però, sopraggiunto il conte d'Artois fratello di Luigi, tanto fece, che alla fine, non senza molta ripugnanza, lo ebbe indotto a stendere col re di Prussia una solenne dichiarazione, per la quale, prendendo sopra di sè come propria la causa del re di Francia, s'invitavano tutte le potenze d'Europa a concorrere colle loro forze unite alla difesa di Luigi XVI, affinchè, ritornato libero, ordinasse le cose in quel modo che meglio si convenisse ai diritti non meno del sovrano, che al bene della nazione nell'universale. Si aggiungeva che, quando in questo s'accordassero i principi, come si voleva sperare, si farebbero, senza por tempo in

mezzo, gli apparecchi necessarii per muovere con ogni sollecitudine contro i ribelli.

Questa era la sostanza di quella famosa dichiarazione: ma era tale in que' fortunosi tempi il viluppo delle cose che ogni risoluzione appariva sotto un doppio aspetto, non potendosi fuggire un pericolo senza incorrere in altro forse più grave. Ripullulavano pertanto le solite dubbiezze nell'animo di Leopoldo. Posto che gli eserciti uniti d'Austria e di Prussia avessero senz'altro invasa la Francia e rotte le truppe collettizie dell'assemblea, e vinto ogni altro ostacolo, rimaneva pur sempre il re nelle mani dei capi della rivoluzione, ai quali basterebbe minacciarne la vita per rendere vana ogni loro vittoria. Però, come appena seppe che Luigi XVI aveva solennemente accettata la costituzione, parendogli più dannosa che altro ogni dimostrazione ostile, richiamava nella sua corte imperiale l'ambasciatore di Francia, e fu il primo che ammettesse ne' suoi porti la bandiera tricolore. Invano dall'una parte Gustavo di Svezia, dall'altra l'imperatrice delle Russie Caterina, studiavano ogni arte per aizzarlo contro la Francia e spacciare una volta questa superba rivoluzione che minacciava ingoiare ogni cosa. Le ricordava invano Caterina in una sua lettera molto energica non altro che una poca villania usata alla sorella aver spinto il re di Prussia ad occupar coll'armi l'Olanda; mentre egli, imperatore e signore di un immenso impero, non faceva pur segno di sentirsi delle tanto oltraggiose violenze usate al cognato ed alla sorella, e lasciava che sotto gli occhi suoi si calpestasse il più antico trono d'Europa. Mentre la corte di Madrid, di Pietroburgo, di Stocolma richiamavano da Parigi i loro ambasciatori, Leopoldo continuava a tenervi il suo, tanto intendeva sinceramente alla pace. Così s'andarono in nulla quelle grandi minacce di raccogliere grossi eserciti sulle frontiere, di convocare un congresso di sovrani, di aprire negoziazioni col governo francese.

Ma l'impulsione fatale era data: la Francia era trascorsa oramai troppo innanzi perchè potesse ritornare al suo passato. L'opera della distruzione si veniva compiendo da quella dolorosa necessità che in sugli estremi sì nel bene che nel male accelera i movimenti di tutte le cose.

Mentre si minacciava d'un giudizio il re, invano a fargli schermo si appellavano i più moderati al diritto dell'inviolabilità del sovrano proclamato dall'assemblea costituente. Robespierre proclamava contro quel decreto sacro e solenne in nome della umanità! Tanto egli è vero che dove le passioni politiche conturbano le menti, anche il delitto si copre col manto della giustizia, e le più contrarie parti appellano del pari ai medesimi diritti, alle medesime leggi della natura, e fin gli oppressori (quali erano allora i Robespierre, i Marat e simili) si chiamano oppressi, se appena trovino chi cerchi impedir loro l'oppressione, se incontrino appena alcun ostacolo nel loro cammino. A nulla giovò la moderazione di Leopoldo: mentre l'impe-

ratore studiavasi con ogni più grave sagrifizio mantenere la pace, l'assemblea costituente andava incontro deliberata alla guerra, la provocava con ogni arte; questa pensavano i demagoghi essere l'unica via di rassodare la repubblica, togliendo ogni speranza di retrocedere ai meno animosi. E però si coglievano con gioia le occasioni di offendere i principi dell'impero, per rendere impossibile ogni pacifico accomodamento. Già si erano mosse gravi lagnanze contro la Francia perchè avesse aboliti nell'Alsazia i diritti feudali, tolte le decime, senza consultarsi prima colla Dieta; a nulla valse che a nome della giustizia riclamasse Leopoldo: gli era risposto assai duramente, che ogni reggimento poteva disporre delle cose del suo paese come più gli piaceva; i principi e signori che avessero dei possedimenti in Alsazia dover di necessità sottostare alle sue leggi; nel resto darebbesi ai danneggiati un compenso. Leopoldo, quantunque poco soddisfatto di queste ragioni, pure faceva quasi le viste di appagarsene, sperando pur sempre che verrebbero alla fine dì migliori, e che a tutti sarebbe fatta giustizia; non così la Dieta, la quale, altamente dichiarando che non accetterebbe verun compenso invece dei diritti feudali e delle decime nell'Alsazia, chiuse ogni via di conciliazione. Apparve quind'innanzi poca concordia tra l'imperatore e la Dieta: mentre Leopoldo proibiva ai fuorusciti di radunarsi in armi sul territorio dell'impero, gli elettori di Treveri e di Magonza li lasciavano fare, tanto che si provedevano d'armi, si ordinavano in reggimenti, s'apparecchiavano alla guerra liberamente, nè la Dieta vi si opponeva. Ordinò Leopoldo agli elettori che impedissero ad ogni modo sì fatti armamenti, ma non gli era obbedito. Allora l'assemblea legislativa, succeduta poc'anzi alla costituente, chiariti rei di congiura i fuorosciti, ne confiscava i beni a pro della nazione; e il re confermava il decreto, con qual animo, sallo Iddio! Credeva Luigi XVI con queste sue concessioni rendersi popolare, nè altro faceva che, mostrando ogni dì più la sua debolezza, adescare i suoi nemici a fargli più esorbitanti domande. E così avvenne pur questa volta: approvatosi dal re il decreto di confisca dei beni de' fuorusciti, si volle obbligarlo a sottoscrivere il decreto che condannava i preti che ricusavano dare il civico giuramento, e il re che, come si è detto, quando si trattasse delle cose della religione era inconcusso ne' suoi principii, vi si rifiutò con tanta fermezza da non lasciare neppure la più lontana speranza nell'avvenire; onde però si rendesse meno odioso quel rifiuto, aderendo alle istanze dell'assemblea, intimava molto fieramente ai principi elettori facessero disarmare i fuorosciti. Dall'altra parte i principi di Germania insistevano nelle loro domande rispetto alle cose dell'Alsazia; gli animi sempre più s'inasprivano, mandava la Francia soldati alle frontiere, di gran minaccie s'udivano alla tribuna. Depose allora Leopoldo ogni pensiero di pace da che la Francia non voleva pace a niun modo, e temendo che mentre temporeggiava fosse assalito, si volse nuovamente alla Prussia, e

stretta con quella, come pure colla Spagna e colla Sardegna, un'alleanza difensiva, confermato finalmente il decreto della Dieta intorno ai diritti dei principi tedeschi in Alsazia, mandollo al re di Francia. Come fu recata all'assemblea questa dichiarazione dell'imperatore, tutti gli animi si commossero a sdegno, fu gridato d'ogni intorno ad una voce: *Guerra! guerra!* Luigi XVI, in fra le due o di doversi inimicare per sempre una nazione furente nell'odio, o far contro a quegli stessi sovrani nei quali più confidava e difendere dall'invasione degli stranieri il suolo francese, elesse quest'ultimo partito. Il destro e valoroso Dumouriez tracciava un arditissimo e sapiente piano di guerra difensiva ad un tempo ed offensiva, che abbracciava il Reno, le Alpi, i Pirenei, il mare, immenso piano che salvò la Francia dall'invasione straniera.

Era dunque inevitabile la guerra: non bastando più a sè stessa fra tanto impeto di passioni, gettava la Francia il guanto di sfida all'impero, all'Europa; la rivoluzione, straboccando da'suoi confini, s'apparecchiava ad innondare il mondo. Quando in sul meglio degli apparecchi quegli che prima doveva sostenerne lo scontro, Leopoldo, in sul vigore dell'età (non aveva più che 45 anni) senza alcun segno precursore di tanta sciagura, si moriva, lasciando al primogenito Francesco l'impero e gli stati ereditarii in pericolo sì grave. Forse Leopoldo, principe d'animo troppo mite e mansueto, e dotto più nelle cose civili che nelle guerresche, non sarebbe riuscito pari alle troppo grandi vicende che gli sovrastavano. Quanto a noi lo chiamiamo bene avventurato che non vide ardere la guerra dall'un capo all'altro dell'Europa, nè il cognato e la sorella passar dal carcere alla mannaia, nè il paterno impero condotto quasi a rovina, e puro di sangue scese a riposare a fianco dell'immortale madre Maria Teresa e del generoso fratello, ai quali sì degnamente succedeva.

Ma in fino a che le genti ameranno esser dette umane e civili, infino a che la giustizia avrà un altare sulla terra, suonerà caro il nome di Leopoldo, e sempre più ammireranno i posteri la sapienza del grande che, pacifico, riduceva ad effetto molte di quelle riforme, molti di que'principii che altrove, corrotti nel fango, non s'aprirono il varco che fra i patiboli e le rovine.

A. Zoncada.

GUIZOT

È vero potere il solo potere rispettato: e il merito solo può farsi rispettare oggidì.

. . . .

. . . .

I nostri principii e le nostre tendenze sono pur note: siamo essenzialmente *conservatori* e *governativi*, perchè abbiamo l'intimo convincimento che in Francia così la libertà come l'ordine, così l'autorità reale come le franchigie della nazione per durare hanno bisogno di *conservazione* e di *governo*.

GUIZOT.

Tre sole forme di governo sono oramai possibili in Europa: il governo *assoluto* in diritto, ma più o meno *oligarchico* in fatto; il governo *costituzionale*, ossia una sovranità divisa tra il re e le Camere; e il governo *repubblicano*, ossia una rappresentanza nazionale più ó meno ristretta, senza re, ma esclusa sempre la democrazía pura che si fonda sul voto universale della plebaglia ignorante e brutale, che nulla mai seppe e nulla saprà mai, checchè vada pure strillando il coro degli scrittori *umanitarii*, i quali ogni sapienza, ogni virtù, ogni perfezione umana pretendono annidarsi in quella parte appunto della schiatta nostra che più all'essenza bestiale si avvicina.

In Francia, paese che in fatto di politica pare quasi il gabinetto esperimentale d'Europa, il governo assoluto regnò splendidamente sotto Luigi XIV e sotto Napoleone; ma avendo fatto in vece misera prova di sè sotto Luigi XV e sotto la Ristorazione, fu prima mortalmente ferito dalla Rivoluzione del 1789, che tenne dietro al fiacco e sprezzato governo di Luigi XV; poi fu spento e sepolto, a quanto pare, per sempre dalla Rivoluzione del 1830, che tenne dietro alle funeste reazioni del ministro di Carlo X.

Sparito così in Francia dalla scena il governo assoluto, rimasero a contendersi il primato il governo costituzionale e la Repubblica: ma questa avea contro di sè il terrore delle reminiscenze, o meglio la reminiscenza del terrore, chè questo nome appunto danno i Francesi a quell'epoca storica, quando, decapitato l'infelice Luigi XVI, la repubblica nascente mostrossi al mondo infame d'un lato, accoppando e annegando a centinaia le donne, i fanciulli insieme agl'innocenti o ai sospetti, ma d'altra parte si rese solennemente immortale, difendendo il territorio sacro della patria contro tutta l'Europa confederata; mentre Napoleone, quel fulmine di guerra, sia poi caso o fatale andamento delle cose che si voglia dire, trasse pure due volte gli stranieri nel cuore del regno, e dopo tanto splendore di gloria lasciò vinta ed umiliata la Francia sotto le forche caudine di Lipsia e di Waterloo. Ed oltre al terrore stavano contro la Repubblica anche le memorie del Direttorio, che governò la Francia con poca fortuna e si spense ingloriosamente. Fors'anche è vero che il carattere francese è appunto il contrario di quello che richiederebbe una forma di governo repubblicana: brillante, leggiero, incostante, pienissimo di vanità, manca della prima qualità di un popolo repubblicano, la pertinacia nel seguire ostinatamente un sistema preconcetto e non permetter mai che un uomo si sostituisca a un principio, un impeto di passione a un freddo e lungo calcolo di avvedutezza; il francese vuol sempre brillar lui, laddove il repubblicano deve sempre essere pronto ad eclissarsi e lasciare che solo brilli lo stato: quindi tanti i partiti in Francia, tanta l'avidità di sedersi ai primi posti, di tenere occupate di sè le genti, e per conseguenza tanto il bisogno di ricchezza e così pochi gli scrupoli per ottenerla.

Per tutte le quali ragioni allorquando la vittoria popolare del 1830 lasciò libero il campo alla scelta, prevalse nell'opinione di quasi tutti gli uomini politici il partito del governo costituzionale; e questo principalmente per opera di un pugno d'uomini, famosi per dottrina, insigni per purezza di vita, per nobile resistenza a tutte le illegalità del governo, una specie di quacqueri trapiantati. Il nome col quale si soleva e si suole chiamarli è quello di *dottrinarii*, perchè fanno della dottrina una specie di vangelo e credono in essa, e presumono aver trovato e formulato le leggi dell'ordine morale come Galileo e Newton quelle dell'ordine fisico: la politica tanto interna che esterna, la storia di tutti i popoli e di tutti i principii, la filosofia del genere umano, è questo il vastissimo campo dove i dottrinarii stabilirono regole che essi pretendono ineluttabili e fatali; vogliono a forza che i fatti e le cose debbano a queste astrattezze conformarsi; siedono Minossi e Radamanti delle nazioni e dei secoli, e danno a tutti il premio o la pena secondo una ragione e una misura prestabilita. Sia giusta o falsa l'ipotesi, è certo che uomini sommi appartengono a questa specie di setta, che ha numerosi seguaci tra i professori più rinomati dell'università di Parigi: nel

1830 i dottrinarii riconoscevano per capo quel Royer-Collard che, membro dell' opposizione nelle camere, fu rieletto da sette collegi elettorali quando il ministro Polignac sciolse il Parlamento che gli era ostile, senza coglierne altro frutto che di assistere all'elezione di un nuovo più arrabbiato del primo e di vederne emergere come ultima conseguenza una rivoluzione. Royer-Collard dopo quel trionfo solenne si ritrasse dalle lotte politiche, e gli succedette nel capitanato, direi quasi, di quella falange di dottrinarii, Francesco Pietro Guglielmo Guizot.

Nacque Guizot a Nimes il 4 ottobre 1787 da genitori protestanti; e però, in forza delle assurde leggi che in Francia durarono fino al 1789, si trovava per la diversità di religione privo di stato civile: la Rivoluzione lo equiparò in vero ben tosto a tutti gli altri cittadini, ma gli fece pagar troppo caro un tale benefizio, perchè l'8 aprile del 1794, tre giorni dopo la sanguinosa vittoria ottenuta da Robespierre sopra Danton, Camillo Desmoulin e gli altri del *Comitato di Clemenza*, rizzavasi a Nîmes il patibolo per suo padre, avvocato valente, caduto in sospetto di resistenza ai terribili voleri dei trionfatori, e la desolazione era venuta a sedersi al focolare d'una fra le più oneste famiglie del paese. Senza dubbio questa circostanza concorse a predisporre nel fanciullo Guizot quell'abborrimento, quel ribrezzo che in lui si sviluppò più tardi a qualunque lontana idea di rivoluzione e di anarchia: tanto che quest' uomo di stato, affezionato per principii alle forme di governo liberali, provò sempre una specie di vergogna di dovere alla Rivoluzione del 1830 il suo innalzamento politico, e non ammise il dogma della sovranità popolare se non circondato da tali restrizioni che fecero dare a lui e a' suoi dottrinarii il nome di *quasi legittimisti*.

Dopo la funesta catastrofe di cui abbiamo parlato, la madre di Guizot lasciò la città che le suscitava tante amare rimembranze, e cercò in Ginevra per sè stessa conforti nel seno della propria famiglia ed una soda educazione pei figli: ammesso il giovinetto agli studii nel ginnasio di Ginevra, vi attese con tanta alacrità che in pochi anni, appreso il latino, l'italiano, il tedesco e l'inglese, fatti studii profondi in filosofia e in istoria, scienze queste alle quali l'indole severa, logica e, direi quasi, alemanna del suo intelletto lo rendeva specialmente addatto, trascorsi gloriosamente gli studii di ginnasio e di liceo, passò nel 1805 a Parigi per istudiarvi di legge. La natura sua contegnosa ed austera, le abitudini inflessibili e semplici contratte a Ginevra, piccola repubblica in cui vive ancora lo spirito riformatore di Calvino, bastarono a salvare il giovine dal turbine corruttore della moderna Babilonia. L'università di Parigi non era per anco stata ordinata nel modo che dura tuttavia gloriosamente dal genio di Napoleone; ma le università, se sono necessarie ai mediocri intelletti, sono spesso inutili agli ingegni straordinarii, ai quali non manchino i libri e la pertinace volontà;

di questa abbondava Guizot. Il primo anno di sua dimora a Parigi fu triste e solitario; ma l'anno successivo, entrato qual precettore nella casa di Stapfer, antico inviato della Svizzera a Parigi, vi trovò una ospitalità quasi paterna e i tesori della scienza filosofica atti a dirigere e a compire il suo intellettuale sviluppo. La quale protezione gli aperse l'adito alle sale del signor Suard, dove allora convenivano i più chiari personaggi e dove per la prima volta vide la donna che sì nobile e fortunato predominio doveva esercitare sull'animo suo. Il caso un po' romanzesco che narrano a questo proposito i suoi biografi merita d'essere qui riferito.

Paolina di Meulan, nata di famiglia nobile, ma decaduta in conseguenza della rivoluzione, aveva trovato compensi e conforto in un'educazione soda e svariata, così che a fine di provvedere ai bisogni della casa s'era posta sull'aspra ed ardua carriera del *giornalismo*: fattasi compilatrice del *Pubbliciste*, una grave malattia, cagionata dal soverchio lavoro, la costrinse ad interrompere occupazioni tanto necessarie alla prosperità de' suoi cari: stava dunque per trovarsi in doloroso frangente, e già l'angustia aumentando il male si dava quasi per disperata, quando un giorno ricevette una lettera anonima di tale che le raccomandava di darsi pace e si offeriva pronto a fare le sue veci per tutto il tempo che durasse la malattia. Alla lettera andava compagno un articolo scritto stupendamente, le idee e lo stile del quale — questo sa veramente un po' troppo di galanteria francese, e non parendoci cosa conforme alla natura rigida e superba di Guizot, saremmo tentati quasi di supporlo inventato a bella posta per rendere l'aneddoto più drammatico e spiritoso — le idee e lo stile del quale imitavano tanto esattamente, per un eccesso di delicatezza, la foggia di scrivere della Meulan, che questa lo accettò per suo, lo firmò e lo inserì nel giornale insieme ad altri molti che tennero dietro al primo sino alla fine della convalescenza! Profondamente commossa da sì delicate attenzioni, la signora Meulan non si stette dal raccontare la sua avventura nella conversazione Suard, perdendosi in mille indagini, nè mai pensando al giovine pallido e austero che conosceva appena e che, tacendo, lasciavala errare di congettura in congettura. Vivamente pregato per le stampe a farsi conoscere, il generoso anonimo s'indusse a svelarsi, e andò in persona a ricevere le debite grazie: cinque anni dopo madamigella Meulan prendeva il nome, che rese famoso essa pure, di madama Guizot.

In questi cinque anni la vita di Guizot fu spesa in diversi lavori letterarii: nel 1809 pubblicò la sua prima opera, il *Dizionario dei sinonimi*, alla quale succedettero le *Vite dei poeti francesi*, poi la traduzione di Gibbon con note storiche di grande importanza, e finalmente la versione di un'opera allora recentissima di Rehfus, *La Spagna nel 1808*. Senza trattenerci a parlare di questi primi saggi, sorpassati posteriormente da lavori di ben altro

merito, ci basti l'osservare che tutti furono compiuti prima che l'autore toccasse i venticinque anni.

E già nel 1812 tanto era apprezzato il suo ingegno che dal signor Fontanes, retore famoso e destrissimo encomiatore di Napoleone, incaricato dall'imperatore dell'ordinamento dell'università, fu Guizot ascritto alla facoltà delle lettere come supplente alla cattedra di storia: il supplente divenne ben tosto professore ordinario, e quella cattedra di storia fu il fondamento sul quale s'innalzò l'edifizio della sua futura grandezza; e ancora adesso più dell'uomo di Gand, più dell'autore delle leggi di settembre, pastoie della stampa, più del deputato dottrinario, più dell'ambasciatore a Londra, più del ministro degli affari esteri, noi ammiriamo in Guizot l'antico ed illustre professore di storia. All'università ebbe principio l'amicizia di lui con Royer-Collard, allora professore di storia della filosofia: e questa amicizia cominciata sotto il Portico doveva poi crescere nelle Camere, e quei due professori, consenzienti nelle loro teorie dalla cattedra, dovevano poi essere due deputati che avrebbero sostenuto gli stessi principii politici dalla tribuna.

Fin qui la vita di Guizot era soltanto letteraria: ben presto il suo ingegno eminentemente adattato alle dottrine astratte, alle teorie dogmatiche, ai principii inflessibili che tanto favorevolmente si prestano a comporre un libro bene ordinato o a tessere una lezione eloquente e ridondante, cotesto suo ingegno doveva quanto prima applicarsi con ben altra difficoltà di buon esito alla pratica degli affari, al positivo andamento della politica, e doveva per conseguenza provare col fatto essere cosa sommamente più agevole il giudicare con sano criterio gli avvenimenti passati e la condotta dei nostri antecessori, di quello che non sia il prendere una parte attiva al governo delle cose contemporanee e preparare la storia futura per coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Tre epoche vogliamo noi considerare nella vita politica di Guizot; la prima è relativa ai Cento giorni, ed è molto astrusa a giudicarsi; la seconda si riferisce alla Ristorazione, ed è in genere molto gloriosa; la terza comprende il periodo trascorso dalla rivoluzione del 1830 in poi, e di questa parleremo più a lungo, lasciando arbitri del giudizio i lettori.

Fino dagli ultimi anni del governo napoleonico si volle fare di Guizot un ardente legittimista che broglia e cospira nell'ombra per affrettare il ritorno dei Borboni: nessun fatto positivo è giunto a nostra notizia per corroborare una tale supposizione, la quale si fonderebbe unicamente sopra congetture. D'altra parte, quand'anche cotesta fosse una verità incontrastabile, non è poi cosa che porti a dirittura con sè la sua condanna. Il governo di Napoleone era il governo di un uomo di genio, ne conveniamo:

era un governo brillante, glorioso, inclito nelle storie per geste memorande in pace ed in guerra; ma era un solenne dispotismo. Napoleone osò, non che pensare, eziandio proclamare altamente lui essere la Francia, lui lo stato e la patria: la sua sola volontà dovere essere — ed era in fatto — irrevocabilmente la volontà della nazione: qualunque dissidenza, o non osava mostrarsi od era da lui disprezzata, derisa ed infranta: donde ne viene che là dove Napoleone imperava, nessuna libertà non poneva mai piede. Che Napoleone sia stato un uomo necessario, un uomo, come dicevano altre volte, fatale e che adesso si direbbe da taluni provvidenziale, alla buon'ora; io non voglio qui nè asserirlo, nè molto meno negarlo: ma che il governo di quell'uomo fosse il migliore, il più desiderabile, il più durevole agli occhi di un filosofo, nessuno, io credo, vorrà oggidì sostenerlo. E parmi però che se taluno pensava in cuor suo a regolare la cosa pubblica, a frenare una forza, una prepotenza d'impero insaziata ed insaziabile, a cercare un argine pel presente che servisse eziandio di guarentigia pel futuro, se taluno, in una parola, riputava che il torrente della rivoluzione francese non era per anco rientrato nel suo letto naturale e che era pur necessario incanalarlo nuovamente, approfittando della rovina ch'egli avea fatta per rifabbricare un nuovo edificio sociale più consentaneo ai bisogni del secolo, parmi, dico, che un tal uomo meritasse bene del suo paese. E invero fate che Napoleone durasse ancora venti o trent'anni; che domasse l'Inghilterra o si rappattumasse alla meglio con lei; che rassodasse il suo trono e i successori di lui vi montassero senza contrasto: credete voi che le istituzioni, che le franchigie da lui concesse ai suoi popoli avrebbero bastato a quell'immenso desiderio di libertà che li divorava? Credete voi che Napoleone fosse un uomo il quale volesse contentarsi di rappresentare sulla grande scena del mondo la parte di un buon re costituzionale, quale lo pretendevano fino dal 1791 e lo avrebbero ogni dì più preteso i Francesi? Io per me credo che una volta finito quel fragore di guerra europea, il quale non poteva durare nè era desiderabile durasse eternamente, finita quell'ebbrezza delle battaglie e dei trionfi, tornati gli animi alle idee regolari, alle riforme interne, al progresso delle libertà nazionali, Napoleone e il suo sistema divenivano assolutamente incompatibili colle pretensioni, coi diritti di quaranta o sessanta milioni di sudditi, e nuove e ben più tremende rivoluzioni avrebbero contristata l'umanità. Guizot poteva dunque benissimo, a nostro giudizio, nè solo poteva, ma doveva anzi, per l'indole astratta, filosofica, teoretica, logica del suo intelletto, cercare un modo qualunque di sciogliere quel nodo gordiano in cui gli compariva avvolto il suo paese: e senza forse, il migliore, il più naturale dei modi era il ritorno dei Borboni, qualora fosse stato possibile ottenere un tale ritorno senza le sconfitte umilianti di Russia, di Lipsia e di Waterloo e senza la cooperazione degli eserciti stranieri in-

vadenti vittoriosamente la Francia per imporle una ristorazione che queste circostanze appunto rendevano esosa e insopportabile ai Francesi: e ciò non per tanto una tale ristorazione, anche venuta a quella maniera, se i Borboni e il loro partito fossero stati più avveduti, se l'ingegno positivo e il buon senso di Luigi XVIII invece dell'impeto di Carlo X avesse continuato a reggere i destini di quel paese, la rivoluzione del 1830 non sarebbe avvenuta, e la Francia avrebbe conseguita quella tranquilla felicità che non poteva assolutamente sperare dalla continuazione del governo napoleonico.

Ma se a nostro giudizio sarebbe stata impresa piuttosto impossibile che riprovevole l'adoperarsi per una pacifica e liberale ristorazione prima dei disastri di Russia e della lotta a morte che si impegnò per l'ultima volta tra la Francia e l'Europa a Lutzen, a Bautzen, a Lipsia nel 1813, e sullo stesso territorio della patria nel 1814, come poi fu scoppiata quella guerra gigantesca, non parmi che fosse ancora permesso ad un Francese il parteggiare più a lungo pei Borboni: evidentemente non si trattava già di una semplice mutazione di dinastía, ma si voleva ben piuttosto vincere e soffocare in Napoleone quel principio di radicale riforma politica che avea cominciato a scuotere la vecchia Europa fino dal 1789, principio di cui quell'uomo, benchè suo malgrado, era il legittimo rappresentante. Arrogi che Napoleone non d'altronde traeva sostegno e difesa che dal suo genio prima, poi dalla volontà e dalla prodezza de' suoi Francesi, laddove i Borboni si appoggiavano invece sulle simpatíe e sugli eserciti degli stranieri mandati ad umiliare la Francia. Or dunque due grandi sentimenti dovevano d'allora in poi tenere lontano Guizot dalla causa dei Borboni: l'amore che, a suo dire, egli portò sempre alle idee di riforma del 1789, contro le quali sorgeva evidentemente la Ristorazione, e più di tutto il ribrezzo che ogni buon cittadino dee sempre avere contro i nemici del proprio paese. Malgrado queste possenti ragioni, noi vediamo nel 1814 l'abate di Montesquiou, ministro dell'interno sotto Luigi XVIII, eleggere Guizot a suo segretario generale, posto di tale confidenza che nessuno darebbe ad un avversario politico: Royer-Collard era in quel tempo direttore generale della Biblioteca; essi due compilarono un progetto di legge severa assai contro la stampa, che l'abate di Montesquiou presentò poi alle Camere; e Guizot sostenne anche le funzioni di censore.

Egli è vero che la sua pretensione era di collegare il passato col futuro, l'ordine colle riforme, l'antica monarchia colla nuova libertà; che spesso parlava di costituzioni, di diritti parlamentari, di ponderazione di poteri ed altre tali parole sonanti; che la fazione legittimista pura, ossia la fazione dei nobili e del clero, la quale si avea guadagnato il nome di ultrarealista, perchè era più realista del re, che è quanto dire più reazionaria, più assoluta e più cieca di quello che il tatto politico e il buon senso natu-

rale di Luigi XVIII lo permettessero, è ben vero, dico, che presso una tale fazione Guizot, nato di plebe, protestante, filosofo accigliato, sentiva di giacobinismo; ma i liberali della Repubblica e dell'Impero, che tanto più amaramente rimpiangevano i tempi passati quanto più inetta e quanto meno patriotica si mostrava la Ristorazione, costoro già cominciavano ad odiare cordialmente Guizot com' uomo venduto al nuovo governo. E l'odio crebbe a mille doppi allorquando, ritornato Napoleone dall'isola d'Elba nel 1815 e fuggiti i Borboni a Gand, Guizot stette soltanto per alcun tempo a Parigi a fungere le sue incombenze di professore, poi, vista disperata la causa di Napoleone, accettò dai realisti costituzionali (così chiamati per opposizione agli *ultra*) l'incarico di raggiungere la corte a Gand, perorarvi in favore della Carta, ottenere che fossero allontanati dagli affari Blacas e gli altri assolutisti incorreggibili, che sognavano ancora la monarchia di Luigi XV; ottenute le quali cose, essi promettevano di cooperare per una seconda Ristorazione o, per dir pane al pane, promettevano di opporsi a Napòleone, evidentemente adottato dalla Francia, e di suscitare per conseguenza la guerra civile. Queste sono le circostanze e le mene che valsero a Guizot il soprannome di Uomo di Gand: soprannome che egli, grande spregiatore in teoria ed in fatto dei giudizii volgari, sopportò sempre con una certa sua sdegnosa e stoica superiorità, finchè un bel giorno di lotta parlamentare, insultato con siffatta appellazione da un ministro a cui stava facendo una molto accanita e personale opposizione, salì alla tribuna, ed arringando assai calorosamente, sostenne di avere in quell'occasione bene meritato della patria, e che se fosse possibil cosa il vedere rinnovarsi quell' identico complesso di avvenimenti politici, tanto era lontano dall'arrossire della sua condotta d'allora che anzi rifarebbe il già fatto. Checchè ne sia, noi non vorremo dichiararla assolutamente una cosa infame, parendone che la vita di Guizot presenti in complesso piuttosto degli errori superbi che delle turpitudini; bene e fermamente crediamo che a nessun patto non ci lasceremmo indurre, per conto nostro, date le stesse circostanze, ad imitare il suo esempio.

Ritornati i Borboni, Guizot fu nominato segretario generale al ministero della giustizia, e continuò per conseguenza ad essere annoverato fra i nemici della parte liberale, che allora rimaneva esclusa non soltanto dal governo, ma quasi eziandio dalla Camera dei deputati, dove non si contavano più di 17 membri che formassero opposizione al nuovo ordine di cose. Ma ben presto la grande maggioranza realista si divise, come prima dei Cento giorni, in due gruppi distinti: gli assolutisti, che formavano la maggioranza e nulla volevano accettare delle idee e delle riforme del 1789, e i moderati o, come li chiamavano, i costituzionali, che desideravano mantenere i diritti promessi al paese dalla Carta: fra questi ultimi era

annoverato Guizot, non alle Camere, dove la sua giovinezza gli precludeva ancora l'ingresso (non oltrepassando egli nel 1815 i 28 anni, mentre per essere deputato ne occorrevano 30), ma sì bene fra gli scrittori politici per un opuscolo ch' egli pubblicò: *Del governo rappresentativo e dello stato attuale della Francia*, dove prese a confutare uno scritto del signor de Vitrolles, assolutista sbracato, e ne ottenne gran lode.

Qui comincia lo stadio veramente onorevole della vita di Guizot, perchè da questo momento fino al 1830 noi lo vedremo sempre lottare contro la fazione ultra-realista, che voleva distruggere la Carta giurata e le franchigie nazionali per ritornare pienamente all' antica età d' oro della Bastiglia. Tutta la storia della Ristorazione si riduce ad una lotta perpetua tra questi due sistemi: gli assolutisti avevano per rappresentanti precipui il signor de Villèle e più tardi il signor de Polignac; i costituzionali riconoscevano per capitani Royer-Collard colla sua falange di dottrinarii, il signor de Martignac e, possiamo aggiungere, malgrado la poca precisione delle sue idee politiche, anche il signor de Châteaubriand. Or dunque nella Camera del 1815 avevano i primi una maggioranza incontestata; ma la forza della pubblica opinione, che circondava dell' aura popolare l' opposizione dei costituzionali e li sosteneva vigorosamente colla stampa, costrinse il governo a sciogliere la Camera per consultare la volontà nazionale; le nuove elezioni emersero contrarie al ministero, che dovette dimettersi, e gli successe il signor Decazes, il quale, tentando una conciliazione fra i due principii contrarii, fu battezzato dall' arguzia francese col nome di *ministero altalena* (*ministère bascule*). Ma qui intervenne sventuratamente un assassinio a spezzare l'ordine e l'andamento regolare delle cose. È fatto costante in politica che ogni qualvolta contro il governo stabilito insorge o una rivoluzione o un assassinio, se il colpo non riesce, il tentativo fallito è sempre una nuova e ricca sorgente di forza per coloro che emersero vittoriosi dalla lotta, e quel governo che prima vacillava, si rinfranca, perchè il popolo spesse volte, cieco nelle sue predilezioni, adora domani quella persona o quell' autorità che detestava ieri per questo soltanto che sia sfuggita dignitosamente a un grave pericolo: così la macchina infernale e le altre congiure tramate contro Napoleone furono un ausiliare potentissimo al suo innalzamento; così Fieschi, Alibaud e le fallite sommosse repubblicane di Lione e di Parigi rassodarono questi anni passati il trono di Luigi Filippo. Non altrimenti avvenne nel 1820 allorquando Louvel assassinò con un colpo di pugnale il duca di Berry, erede presuntivo del trono e padre di quell' Enrico V che adesso i legittimisti riconoscono per loro patrono, ossia per *legittimo* pretendente alla corona di Francia. La pubblica opinione, che si mostrava sommamente ostile alla Ristorazione e alla setta dei realisti puri prima di quel funesto avvenimento, si trovò disarmata dalla sventura do-

mestica che tanto fieramente avea colpita la famiglia reale; e il popolo, incapace di distinguere nell'impeto della passione la persona del re dal suo sistema di governo, si mostrò ad un tratto favorevole ai suoi più energici sostenitori: se questi ne approfittassero non è a domandarsi; cadde il ministero Decazes; i più forti sostegni della parte costituzionale furono dimessi d'ogni pubblica cura: Royer-Collard, Jordan, Barante uscirono dal consiglio di Stato, e Guizot perdette per conseguenza egli pure ogni suo impiego politico. Da questo punto fino all'epoca del ministero Martignac, la vita di Guizot non fu che un continuo combattimento contro le tendenze del ministero Villèle. Con molti scritti politici, avidamente accolti dalla nazione, che a poco a poco ritornava alle antiche abitudini di opposizione, Guizot difese il ministero Decazes, discusse la causa delle quotidiane cospirazioni, le quali egli proclamò apparire insidiosamente preparate dagli agenti del governo per valersene poi come di arma contro le istituzioni liberali; dimostrò che la pena di morte, in materia politica, dev'essere di un'applicazione sommamente parca e cauta, perchè trasforma in martiri quelli che ne sono colpiti, suscita vendicatori e accumula un tesoro di odio e di orrore contro i percussori; finalmente nel suo trattato: *Dei modi di governo e di opposizione nello stato presente della Francia*, espose ampiamente tutto il suo sistema di dottrinario e di realista costituzionale.

Mentre più calda fervea la lotta col ministero, Guizot sviluppava dalla sua cattedra di professore, fra gli applausi di un giovine e numeroso uditorio, le fasi diverse del governo rappresentativo in Europa dalla caduta dell'impero romano, a traverso al medio evo, fino al suo ultimo sviluppo nei tempi moderni. Il ministero ebbe la viltà di vendicarsi sull'illustre ed encomiato professore degli opuscoli vittoriosi del pubblicista, e le sue lezioni furono proibite nel 1825. Ritornato alla vita privata dopo avere sostenuto alte funzioni politiche, Guizot, allora come poi e sempre, ne usci onorevolmente povero ed incontaminato: il quale fatto, che dovrebbe essere così regolare e comune da non costituire nemmeno una particolare virtù, fu invece in tutti i paesi e in tutti i tempi — tanta è la bassa perversità dell'indole umana — talmente raro, che sotto il nome di integrità, da Aristide fino a Washington, si considerò sempre come il fiore più peregrino e fragrante che cinga le tempia degli uomini grandi. Ora, sotto questo aspetto, Guizot può a buon dritto portar alta la fronte: e noi non ne vogliamo altra prova che le seguenti parole di uno scrittore francese, il signor Cormenin, deputato della più estrema opposizione e quindi avversario dichiarato di Guizot, che dal 1830 a questa parte fu sempre o ministro o più realista del ministero; e tuttavia Cormenin, in un celebre opuscolo che pubblicò sotto il pseudonimo di Timon col titolo di *Ritratti parlamentari* (*Portraits parlementaires*), parlando di Guizot, dopo averne detto assai male,

pure soggiunge: « Tanto mi sta a cuore l'imparzialità, che non tacerò essere Guizot di rigidi e puri costumi, per l'alta moralità della vita e de' sentimenti degno della stima degli uomini onesti. »

A cotesta decorosa povertà altro riparo non poteva trovare Guizot che la sua penna di scrittore, e però intraprese una serie di grandi lavori storici che il biografo può lodare francamente senza tema di piacenteria, perchè il merito di Guizot come storico non ha mai trovato contradditori. Allora videro successivamente la luce e la collezione delle memorie relative alla rivoluzione d'Inghilterra e i due primi volumi della storia di questa rivoluzione, opera sventuratamente non per anco compiuta, la quale arriva soltanto fino alla morte di Carlo I e non tratta per conseguenza del protettorato e della morte di Cromwell, della ristorazione degli Stuardi e finalmente della decisiva rivoluzione del 1688: questo fatto costante in Francia che la politica rubi alle scienze ed alle lettere i più eminenti uomini di quel paese, quali sono Châteaubriand e Lamartine poeti, Thiers e Guizot storici, Villemain illustre professore di letteratura, Cousin filosofo celebrato, Arago fisico di molta rinomanza, e così via discorrendo; questo fatto, dicevo, è senza dubbio sotto certi aspetti doloroso, non solo pel pensiero che molti lavori importantissimi, quali appunto la storia della rivoluzione d'Inghilterra di Guizot e di quella di Francia di Thiers, rimangono arenati, ma eziandio perchè non tutti gl'ingegni si confanno ad un mestiero, e spesso un uomo di genio che riempirebbe del suo nome l'Europa poetando o scrivendo, come quei due primi citati, fa invece molto meschina prova di sè e, ben lungi di giovare, nuoce anzi alla patria quando voglia assolutamente brillare sopra una scena diversa da quella per cui era creato; in guisa che potrebbe benissimo ripetersi a costoro l'antico e sapientissimo adagio *ne sutor ultra crepidam*. Tutte queste considerazioni sono indubitate ed evidentissime; ma d'altra parte è pure una cosa solenne e gloriosa il vedere un paese di questo mondo dove alle prime, alle più decorose ed importanti cariche dello stato coloro sono chiamati che tengono in tutti i rami dello scibile umano i più alti gradi nella stima e nella venerazione d'Europa: e veramente il filosofo non può non rallegrarsi osservando in Francia i ministeri quasi esclusivamente affidarsi ad uomini di fama già riconosciuta e stabilita per precedenti lavori. È forse vero che il sistema altrove, e in Inghilterra principalmente seguíto, di un'aristocrazia occupata quasi soltanto di politica, a questo educata di padre in figlio, a questo costantemente abituata, può per avventura tornare più utile ad un fermo e perseverante sistema di condotta; ma non giova poi egualmente agl'interessi generali, allo sviluppo degl'ingegni e della civiltà.

Alla storia della rivoluzione d'Inghilterra tenne dietro la collezione delle memorie relative all'antica storia di Francia, e finalmente i Saggi della sto-

ria di Francia, opera in cui Guizot portò la luce fra le tenebre delle origini nazionali. In pari tempo quell' ingegno veramente instancabile presentava il pubblico de' suoi Saggi storici sopra Shakespeare e sopra Calvino, di una traduzione del sommo drammaturgo inglese, ricchissima di note critiche e filologiche, e di molti lavori politici che inseriva nella Rivista francese (*Revue Française*).

La modesta casa di Guizot era divenuta una officina di scienza, quando nel 1827 la morte gli rapì la compagna delle sue fatiche, quella diletta il cui senno, la cui forza morale lo reggevano in mezzo ai trambusti e alle angustie della sua vita politica. Quanta solennità e quanta tenerezza nella funebre scena del supremo addio della moglie al marito ed a quel figlio che ahi! troppo presto dovea seguirla nella tomba. Nata cattolica la Guizot, non volendo che neppure la morte potesse separarla da' suoi cari, si fa protestante al limitare del sepolcro, e Guizot le molce i supremi dolori dell' agonia leggendole con voce grave e solenne una fra le più belle pagine di Bossuet, l'orazione funebre della regina d' Inghilterra.

Di lì a qualche tempo, restituito alle vicissitudini degli affari di Stato, diventava Guizot uno dei più operosi membri della società *Aiutati e il cielo ti aiuterà* (*Aide-toi, le ciel t'aidera*), la quale tendeva a difendere con tutte le vie legali l' indipendenza dei cittadini elettori contro le soperchierie del ministero Villèle.

Le elezioni agitatissime, che furono la conseguenza dei più biasimevoli intrighi per parte del ministero e della più attiva vigilanza per parte dell' opposizione, riuscirono favorevoli a questa: Villèle dovette ritirarsi (1828) e gli successe il ministero Martignac, favorevole al partito dei costituzionali; naturalmente il nuovo ministero restituì a Guizot la sua cattedra ed alla eletta gioventù il suo ammirato professore: in questa occasione egli lesse e poi pubblicò colle stampe, sotto il titolo di Storia dell' incivilimento in Europa, quattordici famose lezioni che sono, a nostro giudizio, l' opera più grande e la gloria più splendida di Guizot: questa storia di nuova maniera non racconta le vicende degli uomini, ma bensì la vita e l' andamento dei principii: i comuni, il feudalismo, la realtà (la regalità o il principato che dir si voglia), la Chiesa, le Crociate, la Riforma; questi ed altri tali sono gli argomenti di quelle sublimi lezioni; e veramente ci pare che le somme lodi onde venne in quell' occasione onorato Guizot non potessero mai essere soverchie al merito di quel suo lavoro di storica filosofia.

Il ministero Martignac non poteva durare a fronte dell' aperta e positiva antipatia di Carlo X. Perduta anche quest' áncora di salvamento della Ristorazione, si andarono in molto mirabil modo precipitando gli avvenimenti e si preparava la catastrofe finale. Il signor di Polignac fu eletto a presidente dell' ultimo ministero, e siccome la Camera, che aveva sostenuto i

ministri caduti, si mostrava ostile ai loro successori, questi dovettero pure scioglierla e ricorrere nuovamente al voto della nazione: allora per la prima volta fu eletto a deputato Guizot dal convocato elettorale di Lisieux; il momento era critico, ma gli uomini non mancarono agli eventi; le elezioni portarono nella Camera 221 deputati dell'opposizione, e questi, sotto la guida di Royer-Collard, votarono e lessero al re il famoso discorso o indirizzo (*adresse*) che rese indispensabile o il licenziamento dei ministri o un nuovo scioglimento della Camera. Carlo X non era uomo che cedesse; dichiarò sciolto il Parlamento: rimanevano i giornali e la stampa a farne caldamente le veci; il re volle frenare anche questo torrente e pubblicò le famose ordinanze del luglio 1830 contro alla libertà della stampa.

Guizot era stato dei 221, ed avea parlato con molta energia in favore dei diritti del Parlamento; il 26 luglio tornava a Parigi da Nimes, ove si era trasferito stante lo scioglimento della Camera; il 27 compilava la solenne protesta dei deputati costituzionali che si trovavano per ventura o a bella posta a Parigi, la quale protesta era anzi rispettosa che ostile verso la maestà reale e rivelava l'indole *dottrinaria* ed eminentemente *conservatrice* del compilatore che teme, non desidera, una rivoluzione: il re e i ministri la tennero per sediziosa, il popolo la trovò debole e scolorata: gli avvenimenti e le tre giornate diedero ragione al popolo.

Nella riunione del 29 luglio in casa Laffitte, quando tutti gli animi si abbandonavano alla gioia del trionfo, sempre assorto nell'idea sua predominante di uscire al più presto dal turbine rivoluzionario, Guizot si alza il primo e vivamente insiste sull'urgenza di subito istituire una commissione municipale che in ispecial modo intenda al ripristinamento ed al mantenimento dell'ordine. Il 30, questa commissione lo nominava ministro provvisorio della pubblica istruzione; il 31 egli leggeva alla Camera il proclama che nominava il duca d'Orléans luogotenente generale del regno. Nei giorni che precedettero la cerimonia del 9 agosto, quando il duca d'Orléans assunse la corona di Francia e fu salutato re Luigi Filippo, Guizot, investito per la sua operosità ordinatrice delle funzioni, difficilissime in quel frangente, di ministro dell'interno, si occupò ad un tempo delle modificazioni indispensabili da introdursi nella carta costituzionale e della riforma generale degli impiegati della pubblica amministrazione: in pochi giorni settantasei prefetti (che corrispondono, ma con più ampia giurisdizione, ai nostri regi delegati provinciali), cento settantasei sottoprefetti e trentotto segretari generali ebbero gli scambi.

Il primo ministero del Luglio, creato in mezzo all'entusiasmo della vittoria, era composto di due elementi incompatibili; d'un lato i dottrinarii e i realisti costituzionali, fra cui primeggiavano il duca di Broglio, il conte Molé e Guizot, ai quali nulla tanto premeva quanto di comprimere l'impeto della

rivoluzione e frenare o temperare quella foga a loro giudizio soverchia di libertà, che ne era la naturale derivazione; dall'altro lato gli uomini dell'opposizione radicale, Dupont de l'Eure, Laffitte e Bignon che volevano abbracciare francamente tutte le conseguenze della rivoluzione, così all'interno come all'esterno: un tal ministero non potea durare lungamente, e però si sciolse pochi mesi dopo la sua formazione. Ma perchè l'impulso popolare era ben lungi dall'essere acquetato, il principio di libertà prevalse a quello di conservazione, i dottrinarii uscirono dal gabinetto e rimase il 3 novembre 1830 presidente del nuovo ministero il signor Laffitte, sostenuto dall'antica opposizione radicale, il cui scopo era di ottenere all'interno un regno, giusta la frase del signor Odilon Barrot, circondato d'istituzioni repubblicane, e all'esterno di sostenere tutte in genere le cause liberali e cogliere ogni pretesto per vendicare la Francia dei trattati del 1815 considerati dai liberali come le forche caudine del loro paese. Ma Luigi Filippo, credendo invece che il mezzo più sicuro per conservare il trono acquistato fosse di ammorzare ogni scintilla d'incendio in Francia e in Europa, ben lontano dal seguire il sistema adottato dal suo ministero, ne inceppava anzi copertamente le misure, e ne impediva quindi la continuazione. Ritiratosi adunque il signor Laffitte, il principio di pace e di conservazione presiedette alla formazione del nuovo ministero 13 marzo 1831. Ne fu capo valentissimo il signor Casimiro Perier, potente uomo di stato, nella via politica da lui prescelta senza alcun dubbio eminente e da nessun altro dopo la sua morte (immaturamente sopraggiunta di cholera morbus), per quanto a noi pare, non che superato, uguagliato. Fu a proposito di questo ministero e di questo Casimiro Perier che la sempre vivace arguzia dei Francesi ebbe a trovare un motto così felice che non ci sembra indegno di essere qui riferito. Volendo alludere al gran pericolo che correva il trono di Luigi Filippo se, dopo avere allontanati da sè gli uomini della Rivoluzione, i suoi nuovi ministri non fossero stati accetti e tollerati dalla Camera e dal paese, dipinsero il re che si toccava le brache di *casimiro*, e bisticciando sul nome del suo primo ministro e sulla probabilità di una nuova rivoluzione repubblicana, gli facevano dire: *Quand mon casimir sera usé, je serai sans-culottes.*

Ma invece una maggioranza compatta e permanente nella Camera sostenne il ministero del 13 marzo: a sinistra i più moderati dell'antica opposizione, capitanati dal signor Thiers, al quale i liberali oggidì appena cominciano a perdonare quella che essi chiamarono una infame diserzione, si staccarono dalla parte Laffitte per votare in favore del ministero; a destra i monarchici costituzionali e i dottrinarii, guidati da Guizot, accorrevano naturalmente a sorreggerlo: il centro poi, componendosi di quella massa di uomini i quali, o per intima convinzione o per paura, che è anche un'altra specie di con-

vinzione, vogliono la tranquillità e la pace; di uomini che trovandosi ricchi e beati non vogliono arrischiare la loro ricchezza e la loro beatitudine a traverso i pericoli delle civili e politiche agitazioni; e finalmente di uomini che, desiderosi di trarre partito dal voto onde possono disporre, lo vendono al governo per ottenerne denaro, cariche ed onori; tutta questa falange di gente raggranellata d'ogni banda, *undique collecti*, portarono in palma di mano il ministero, il re e il suo sempre pacifico sistema.

Dopo la morte di Casimiro Perier, i suoi satelliti, come alla morte di Alessandro Magno i suoi generali, si disputarono per qualche tempo il comando: finalmente la sinistra si alleò colla destra, Thiers e Guizot si diedero la mano e ne emerse il ministero 11 ottobre 1832, che fu il più durevole, se non il più glorioso, di quanti ne furono impastati e infornati dal 1830 in poi. Checchè ne sia della politica dal medesimo seguita, certo il signor Guizot può vantarsi di avere nella sua qualità di ministro della pubblica istruzione assai bene meritato del suo paese quando presentò alle Camere e vi fece adottare la grande e bella legge del 28 giugno 1833 sulla istruzione elementare. Il principio d'istruire il popolo, adottato e proclamato fino dai primi giorni della rivoluzione del 1789, eppure nella sua applicazione inceppato e arrestato dalle grandi scosse sociali di quest' ultimo mezzo secolo, ha finalmente ricevuto non dirò un pieno compimento, come sogliono asserire alcuni lodatori esagerati, ma sì bene un grandioso sviluppo per opera particolarmente di Guizot. Undicimila comuni, il quarto della Francia, privati fino allora del beneficio di quella prima istruzione, che per sè stessa è già un grande vantaggio, per il profitto poi che ne può derivare, dato il concorso di favorevoli circostanze, ai singoli individui e per quello certissimo che in ogni caso ne deriva allo stato, è un bene immenso, al di là d'ogni calcolo che pretendesse apprezzarlo, undicimila comuni videro sorgere accanto del venerato presbitero la modesta scuola dove il fanciullo del povero va a cercare quel primo pane dell'anima che deve essergli viatico nelle vicissitudini della vita. Si potrebbero stampare dei volumi chi raccogliesse tutte quelle minute istruzioni che Guizot diresse, per facilitare l'applicazione di questa legge, ai prefetti, ai rettori, agli esaminatori ed ai podestà o sindachi (*maires*). Bellissima è, fra le altre, la sua circolare a tutti i maestri dei comuni di Francia, dove sono alcune pagine animate da una eloquenza tanto potente, da tanta poesia di pensieri e di stile, quanta non ne contengono per Dio! molte odi celebrate e molti inni *filotei* dei tempi nostri; dico molti, non tutti, chè taluno non gridasse alla bestemmia.

Quell'uomo che dall'alto della tribuna va tuonando severo ed inesorabilmente contro ogni ombra di sommossa e contro la *mala coda della rivoluzione*, come egli suole battezzare tutte le riforme che non crede opportune;

quell' uomo il quale legge solennemente le gravi parole di Bossuet al letto di morte della moglie; quell' uomo che gitta colla mano dello stoico il primo pugno di terra sulla bara del figlio; quell' uomo in somma che si compiace mostrarsi inflessibile quanto Richelieu, probo come Washington, austero come Catone, filosofo come Epitteto, sa poi accoppiare a queste maschie virtù la molle dolcezza di Melanchton e di Fénélon con pagine stillanti mansuetudine patriarcale, quale sarebbe la seguente che appunto togliamo dalla prefata circolare agli umili maestri comunali: « Nei penosi doveri dell' institutore non ricchezze da accumulare, non fama da procacciarsi. Destinato a logorarsi e sentirsi scorrere la vita in un lavoro monotono, qualche volta a vedersi eziandio rimeritato dall' ingratitudine dell' ignoranza, si contristerebbe profondamente, fors' anche soccomberebbe al grave e molto suo peso se non attingesse forza e coraggio ad altra fonte che non sia quella del vantaggio immediato, materiale, egoista. È pur duopo che un intimo senso dell' importanza morale di sue fatiche lo rianimi e lo sorregga; che la severa gioia di aver giovato agli uomini e segretamente contribuito al pubblico bene, diventi il premio degno di lui, che la sola sua coscienza gli dona. È gloria ad un tal uomo il non pretendere nulla che ecceda i confini della sua laboriosa ed oscura condizione, il consumarsi lentamente in sagrificii a mala pena riconosciuti da quelli che ne traggono profitto, il lavorare in somma per gli uomini, e non aspettarsi mercede che da sè stesso o da Dio. »

Ma ripigliamo la vita politica di Guizot, il quale, non affatto dissimile da Orazio e da Seneca, esaltatori eloquenti della vita povera e pastorale, quantunque assidui commensali di Augusto e Nerone, mentre scriveva quelle pagine patriarcali non per questo cessava punto dal lottare con tutte le sue forze per mantenersi alle prime cariche dello stato. Dopo quattro anni di vita il ministero 11 ottobre, che già aveva sofferto alcune mutazioni o modificazioni parziali, finalmente si sciolse affatto per ardue quistioni finanziarie, e Thiers riuscì presidente del nuovo ministero (22 febbraio 1836). La posizione che allora Guizot assunse nella Camera a fronte del suo rivale trionfante fu dignitosa e non ciecamente ostile: laonde Thiers vi godeva di una forte maggioranza, e poteva sperarsi un lungo e glorioso comando, quando sorse disparere fra lui e il re a proposito della guerra che ferveva in Ispagna fra il pretendente D. Carlos e le due regine, in conseguenza dell' abrogazione che il defunto re, d' accordo in questo colle Cortes del regno, aveva fatto della legge salica, la quale esclude le femmine dalla successione al trono. Avendo la guerra vestito un carattere di ferocia e di stragi e importando alla Francia che le potenze del Nord non facessero trionfare nella penisola quella ch' esse chiamano la causa della legittimità, Thiers opinava si dovesse con un subito intervento o con un' attiva cooperazione armata in Ispagna, valendosi della quadruplice alleanza già da più anni conchiusa

tra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e il Portogallo, espellere dalla penisola i pretendenti, sopirvi ogni pretesto di guerra e assicurarsi un fedele e riconoscente alleato. Ma Luigi Filippo, che sempre teme ogni scossa, non adottò questa idea del suo ministro, e Thiers con molta fermezza e dignità si ritirò, cedendo il governo dello stato al ministero del 6 settembre 1836, l'anima del quale era Guizot, benchè la presidenza nominale ne fosse affidata al conte Molé.

Ma questi due uomini non potevano trascinare di comune accordo quel carro a cui si erano aggiogati: tutto nell'indole e nella vita loro ripugna e fa contrasto: Guizot rappresenta il trionfo del medio ceto; Molé porta un nome illustre nell'antica magistratura aristocratica: Guizot è uomo deciso, aspro, fermo, subitaneo, profondamente sistematico e dottrinario; Molé invece incerto, pieghevolissimo, debole, indugiatore, senza sistema e senza volontà. Guizot si vanta, e in buona fede, di una assoluta invariabilità di opinioni in favore di un governo costituzionale tirato; Molé, al contrario, aderente ai Borboni per tradizione gentilizia, adulò apertamente a suo tempo e fu ministro di Napoleone, approvandone teoricamente e colle stampe il dispotismo (*Essais de morale et de politique*) per poi rinnegarlo nel 1814, condannare a morte Ney nel 1815 e diventare ministro di Luigi XVIII nel 1817: in una parola, Guizot affetta l'indipendenza e le maniere di un quacquero, e Molé pretende alla gloria di un perfetto cortigiano. Ognun vede con quanta venerazione Guizot dovesse sopportare la superiorità presidenziale del conte Molé nel gabinetto del 6 settembre!

Della caduta del quale due furono le cause occasionali, entrambe procedenti da una causa generale e di fatto, cioè: la maggioranza della Camera appartenere a quell'epoca, anzi che al sistema repressivo di Guizot, al sistema più liberale e rilasciato di Thiers. Di queste due cause la prima fu il progetto presentato al parlamento per ottenerne una legge chiamata *di disgiunzione* in conseguenza della sommossa fallita di Luigi Buonaparte a Strasburgo e della sentenza di assoluzione pronunciata dai giurati (*) in favore dei suoi complici, perchè il re e i ministri avevano sottratto il reo principale al loro giudizio, deportandolo in America prima che fosse istituito il processo. Ora fra i complici alcuni erano militari, e avrebbero dovuto per regola generale essere giudicati da un consiglio di guerra; ma si valsero di una legge la quale estende ai militari il beneficio del foro civile qualora si trovino avvolti in un processo insieme a persone a cotesto foro soggette. I ministri adunque, considerandosi offesi dall'assoluzione pronunciata dall'onnipotenza dei giurati, quasi per appellarsene alle Camere e provare al paese

(*) I giurati costituiscono un tribunale criminale che giudica in coscienza dietro giuramento d'imparzialità.

che queste, chiamate a decidere fra essi e i giurati, avrebbero dato loro vinto il partito, spinti a questo dalla ferrea volontà di Guizot e dal suo costante principio di repressione, domandarono fosse stabilita una legge in forza della quale, data in un delitto la correità di persone militari con civili, si disgiungesse il processo e si giudicasse la cosa dal consiglio di guerra per gli uni e dai giurati per gli altri. Questa proposta, dichiarata contraria alle rette massime di giurisprudenza criminale non che dall'opposizione parlamentare, perfino dal sig. Dupin, peritissimo giureconsulto, procuratore generale presso la corte di cassazione e allora presidente della Camera, fu respinta dalla maggioranza, e quindi fu una irreparabile sconfitta pel ministero. Al che si aggiunse per soprassello e per seconda causa di morte l'evidente antipatia con cui la Camera accolse o, meglio, rigettò la domanda di ottenere un aumento di appannaggio pel duca d'Orléans, primogenito del re, in occasione del suo matrimonio, oltre al milione di franchi che già riceve ogni anno dalla nazione per la sua qualità di principe ereditario ed oltre alle immense ricchezze che costituiscono il patrimonio privato della famiglia reale.

Caduto il ministero 6 settembre, tornarono vani a Guizot tutti gli sforzi per ricostrurre l'edificio crollato, associandosi nuovamente a Thiers: la quistione di intervento in Ispagna e il sistema di politica interna non erano argomenti che si prestassero ad un accordo; e allora il conte Molé, incaricato dal re, compose il ministero 15 aprile 1837 sotto la sua presidenza.

Il quale ministero fu, per quello che ne pare, il più fiacco, il più inerte, il meno glorioso di quanti altri abbiano presieduto alla cosa pubblica in Francia dal 1830 in poi. Il solo atto che gli si potesse ascrivere ad onore era l'amnistia politica colla quale ebbe principio; ma questa pure, chi ben consideri le cose, fu un trovato di Luigi Filippo per rendere gradita e popolare l'amministrazione che assumeva le redini dello Stato dopo le recenti sconfitte toccate dal sistema di resistenza e di repressione e dopo l'onorevole ritratta di Thiers, affinchè la pubblica opinione, che nel dissenso insorto a proposito della guerra di Spagna pareva propendere a favore del ministro venisse ricondotta da un atto cospicuo di clemenza alle antiche abitudini di approvazione e di amore verso la persona del re. Questa, e non altra, fu adunque la causa per cui potè fregiarsi il ministero del 15 aprile del titolo di *ministero di conciliazione*. Fu sua gran ventura che Luigi Filippo avesse bisogno dell'amnistia, ma non fu suo merito l'averla preparata e compiuta; in cotesta, come in tutte le altre occasioni, il ministero del 15 aprile non agì punto per impulso proprio, ma sì bene mandò semplicemente ad effetto la volontà e i desiderii del re, senza accennar mai un sistema suo particolare ed esclusivo di politica: e però mentre la ferma ed inalterabile determinazione di Luigi Filippo, che tutti gli sforzi, tutti i sacrificii non sieno mai troppi purchè si

conservi la pace, aveva incontrato ostacolo nell' opinione contraria di Thiers ed erasi per questo sciolto il ministero del 22 febbraio, fu invece sempre accolta con veramente mirabile rassegnazione dal conte Molé, qualunque pur fosse l' interesse politico della Francia nelle quistioni importantissime che si presentarono in Oriente, in Ispagna, in Italia, a Cracovia, nel Belgio.

Cotesta mancanza di volontà energica, di sistema prestabilito fu appunto il pretesto che colsero le ambizioni rivali per abbattere il ministero Molé: una famosa alleanza o *coalizione* fu conchiusa nella Camera tra partiti ostili in tutto tranne in questo: che conveniva ad ogni modo distruggere il gabinetto del 15 aprile; la destra, ossia i legittimisti guidati da Berryer, l'eloquente oratore: il centro destro, ossia i dottrinarii, condotti alla battaglia da Guizot: il centro sinistro, che tiene una via di mezzo tra la decisa opposizione e la continua adesione al sistema di Luigi Filippo, il cui capo è Thiers; l'opposizione *dinastica*, la quale, cioè, combatte i ministeri senza combattere la forma di governo o *la dinastia;* ne è capo Odilon-Barrot; infine l' opposizione radicale e repubblicana dietro la guida dell' arguto ed infelice Garnier-Pagès da pochi mesi rapito alla Francia; tutte queste frazioni della Camera si riunirono per combattere e prosternere il ministero sostenuto dal centro, numeroso assai, ma non presieduto da verun oratore di fama stabilita; soltanto Lamartine, uomo fino a quel giorno di dottrine vaghe ed umanitarie, si lasciò in quell' occasione adescare dal desiderio di farsi capo di un partito acéfalo e dalla vanità francese, amantissima del paradosso, di sostenere e difendere un ministero appunto perchè l' opinione pubblica, i giornali e tutti gli uomini conosciuti in politica si erano accordati ad accusarlo: tuttavia, siccome la vanità non è dottrina nè ingegno, così Lamartine potè bensì aggiungere alla fama di accozzatore di frasi canore in versi la fama eziandio di accozzatore di frasi sonore in prosa, ma perdette affatto l' opinione di uomo di stato.

Le accuse formulate dalla coalizione contro il ministero si riducevano a due capi principali: nella politica esterna, il decadimento dell' influenza francese in Europa e in Oriente; nella politica interna, quella che Garnier-Pagès nominò *trasparenza* del ministero, ossia la troppo evidente ingerenza del re nel governo, contro la massima costituzionale: *le roi règne, ne gouverne pas.* Il re combattendo, come suol dirsi, *pro domo sua*, nulla lasciò d' intentato per sostenere il ministero del suo cuore; dopo aver fatto comperare voti e giornali, per ultimo sciolse anche la Camera: ma tutto fu inutile; la sovrana sentenza del popolo si pronunciò nelle nuove elezioni contraria al ministero, malgrado quanto era stato posto in opera per averle favorevoli, e allora finalmente i ministri dovettero pur presentare, nè il re poteva più a lungo esimersi dall'accettare, la loro dimissione. Se non che gravissime difficoltà sorsero a un tratto e formarono ostacolo alla fusione del nuovo ministero; perchè la coalizione di

opinioni contrarie, se poteva facilmente abbattere e demolire, non aveva la stessa attitudine per ricostrurre l'edificio: d'altra parte Luigi Filippo tendeva evidentemente ad escludere dalla futura combinazione ministeriale quell'uomo il quale, presidente del consiglio nel gabinetto del 22 febbraio e ministro degli affari esteri, a proposito di una quistione diplomatica colla Confederazione Svizzera, aveva pronunciato quelle famose parole: *Oui, je devais tout savoir, et je n'ai pas tout su; on devait tout me dire, et on ne m'a pas tout dit;* svelando così alla Francia, dall'alto della tribuna, che il re, negli affari diplomatici, soleva talora, contro lo spirito della costituzione, agire da sè e senza il concorso del ministro competente. A questa ripugnanza regale si aggiunsero poi delle incompatibilità di sistema fra i dottrinarii e il centro sinistro, e delle antipatie personali fra Thiers e qualche uomo eminente del suo partito: laonde questa specie d'interregno o, come i Francesi sogliono dire, questa *crisi ministeriale*, durò così a lungo che dei gravi torbidi cominciavano a pullulare fra il popolo, e si dovette ricorrere ad un ministero di transizione, il quale escludesse i capi dei partiti contrarii e si formasse di persone meno compromesse, meno sistematiche, più arrendevoli. Così nacque il ministero del 12 maggio (1839), il quale fu da Garnier-Pagès battezzato per un ministero di luogotenenti che disertano per diventar generali nel campo nemico: e infatti i voti della Camera a lui favorevoli erano quelli degli antichi sostenitori del ministero del 15 aprile, oltre alcuni dottrinarii e alcuni pochi del centro sinistro che abbandonarono la fortuna periclitante di Thiers: quanto a Guizot, che non volle allentare il suo sistema di governo tirato per conformarlo alla volontà della Camera, rimase escluso dal ministero del 12 maggio; il quale però, a fine di cattivarsi il suo voto e quello de' suoi amici, lo nominò ambasciatore a Londra, posto non meno importante di una sedia in gabinetto.

Ecco in qual modo la scaltra avvedutezza del re seppe, mediante un gabinetto neutrale e l'appoggio del centro destro e di alcuni pochi disertori del centro sinistro, tenere lontano per allora Thiers dagli affari e riconquistarsi nella Camera la maggioranza, che aveva perduta all'epoca della coalizione.

Fin qui la condotta di Guizot appariva netta e lodevole: era entrato nella coalizione per abbattere un ministero debole, quindi umiliante in diplomazia: *trasparente*, quindi non costituzionale, all'interno: dopo il trionfo della coalizione, non aveva accettato il ministero con Thiers per discrepanza, egli diceva, di opinioni, motivo certamente legittimo; ma le cattive lingue mormorarono che la cagione vera fosse piuttosto una rivalità di supremazia per il posto di presidente: ad ogni modo il rifiutare la carica di ministro, la voluttà del comando e gli ottanta mila franchi annui concomitanti, per una opinione, è sempre cosa onorevole: finalmente andava a Londra am-

basciatore per sostenere fermamente, diceva, la dignità della Francia compromessa nella diplomazia europea dal fiacco ministero del conte Molé.

Dopo dieci mesi di poco illustre governo, il ministero del 12 maggio presieduto da Soult, l'antico ed inclito generale di Napoleone, cadde per una quistione speciale di appannaggio che il re volle si domandasse alla Camera in favore del suo secondogenito il duca di Nemours, allora sposo, e che la Camera non volle accordargli; e i ministri, obbedendo ad una interpellazione dilicata dello spirito della Carta, si ritrassero innanzi a questo voto contrario, quasi per simulare che il rifiuto della Camera non fosse diretto alla persona del re, ma sì bene a quella dei ministri. Allora non rimase più a Luigi Filippo nessuna combinazione ministeriale possibile in cui Thiers non entrasse, e dovette per la forza delle cose subirlo; come adesso in Inghilterra la regina Vittoria, in conseguenza delle ultime elezioni, dovette licenziare i ministri che godevano di tutta la sua confidenza e subire il gabinetto dei torys.

In questo modo il regolare andamento degli affari ricondusse al potere Adolfo Thiers, che divenne presidente e ministro degli affari esteri nel gabinetto 1.° marzo 1840: Guizot, nella sua qualità di ambasciatore, si trovava naturalmente subordinato a quel Thiers che egli aveva rifiutato come presidente del consiglio dopo il trionfo della coalizione; gli rimanevano due strade a scegliere: o dimettersi dal suo posto di ambasciatore a Londra o, se restava, adottare francamente, schiettamente, in tutta buona fede il sistema di politica che egli sapeva sarebbe stato seguito dal primo ministro del suo re: sistema di fermezza e di resistenza, sistema che egli stesso, all'epoca della coalizione, insieme a Thiers aveva sostenuto, come il solo che si confacesse alla dignità o alla posizione diplomatica della Francia. Guizot non si dimise; dunque per questo solo fatto contrasse in faccia al suo paese ed al mondo una tacita promessa di collimare nelle intenzioni e concorrere effettivamente nella carriera politica del ministero 1.° marzo.

In Inghilterra, paese dove malgrado una potente e superba aristocrazia, pure tanto si stimano gli uomini quanto essi valgono, fu Guizot accolto con molte dimostrazioni di stima e di benevolenza: banchetti diplomatici nei quali abbondavano i brindisi in onore di lui e del suo paese, voti per la felice continuazione dell'alleanza anglo-francese, inviti gentili a solennità nazionali, come inaugurazioni di strade ferrate o di bastimenti appena varati, nulla fu dimenticato da quegli astuti isolani per cattivarsi l'animo del nuovo ambasciatore, o che già tendessero le reti per illaquearlo o che a buon conto volessero tenersi preparato il terreno per gli avvenimenti futuri. Perchè una gravissima quistione politica si andava già da qualche tempo agitando fra i gabinetti d'Europa a proposito degli affari d'Oriente. Fino dall'epoca delle repubbliche del medio-evo in Italia e dall'epoca di Carlo V in Europa, suole

la diplomazia occuparsi dell'equilibrio politico fra le varie potenze che si dividono il territorio di questa agitata parte del globo. Ogni secolo vide alzarsi gigante un popolo a minacciare l'indipendenza degli altri: nel 1500 la Spagna, quando il famoso imperatore e re non vedeva mai tramontato il sole da tutti i suoi stati; nel 1600 la Francia, durante la giovinezza intraprendente del suo Luigi XIV: nel 1700 l'Inghilterra, prima che la guerra dell'indipendenza americana le scemasse l'orgoglio e la forza; finalmente, al principio del nostro secolo, Napoleone. All'apparire del pericolo sempre il resto d'Europa fu pronto a collegarsi per accorrere al riparo: di qui il sistema delle alleanze politiche. Ai nostri giorni può per avventura parere preponderante e minacciosa la Russia, e più lo parrebbe se mai dovesse aggiungere agli sterminati suoi possedimenti Costantinopoli e le chiavi del Mar Nero, i Dardanelli; e scopo principalissimo dell'alleanza tra l'Inghilterra e la Francia era appunto l'impedire che l'influenza di quell'impero avesse ad estendersi più e più sempre in Oriente. E però desiderio comune di quei due governi doveva essere, ed era, che la Porta Ottomana si rinfrancasse e rinforzasse per non presentare una preda troppo inerme al pericoloso vicino; ma l'accordo non si stendeva più in là di questo tra i due alleati: differivano profondamente sulla scelta dei mezzi. Un uomo d'ingegno, di valore, di perseveranza, non che rara, straordinaria, il quale in mezzo al disordine e all'atonia di una nazione tanto decaduta da sembrare semispenta, nato in umile condizione, suddito di un impero decrepito, fradicio, crollante, di un impero che aveva perduto per un'eroica rivoluzione la Grecia, per una battaglia navale a Navarino la flotta, per le audaci e forse temerarie riforme di un sultano le antiche sue instituzioni militari e religiose, per le guerre sempre fatali contro la Russia una parte grandissima delle sue provincie, la Servia, la Moldavia, la Valachia, la Bessarabia, la Tauride, il Caucaso, la Circassia, — quest'uomo in questo impero giunge a farsi riconoscere bascià e vicerè d'Egitto; e a forza di vittorie, di fermezza, di dispotismo avveduto e necessario in paesi tanto sconvolti e sfasciati, riordina il suo principato, lo estende nella Siria e lungo il Libano, diventa grande e potente, e domanda al suo signore e sultano l'investitura ereditaria, mediante tributo, delle provincie da lui conservate alla Porta, anzi direi quasi strappate alla barbarie e alla distruzione dal suo genio potente (*). Certo se un uomo ebbe mai il diritto di lasciare un patrimonio e un retaggio glorioso ai suoi figli, quell'uomo ne pare Mehemet-Alì, ed il fiacco sultano doveva stimarsi felice che un vassallo più ricco e potente del suo signore, quando in politica è tanto incerta la forza del diritto ed è così spesso surrogata dal diritto della forza, il sultano dovea, dico, reputarsi felice che il suo vicerè

(*) Vedi la biografia di Mehemet-Alì, disp. 7 e 8 di questa Galleria.

degnasse domandargli una investitura e offerirgli un tributo, invece di dichiararsi indipendente o minacciargli il cuore dell' impero. La Francia, stretta in alleanza di fatto con Mehemet-Alì, inclinata per antiche e gloriose memorie a sostenere l' Egitto, giudicava moderate le domande di quell' uomo, e le pareva che dovesse convenire alla Porta Ottomana il cattivarsi con opportune e necessarie concessioni l' animo tenace del ferreo vegliardo, perchè poi vassallo e signore, congiunti dai nodi di un perpetuo comune interesse, si facessero vicendevolmente puntello per sostenere la periclitante dominazione arabica, riordinare l' impero e sottrarre il Bosforo all' incessante pericolo di una irresistibile invasione. Ma l' Inghilterra formava altri pensieri: padrona delle Indie, potenza formidabile e sempre crescente nell'Asia, non può accontentarsi di esserne divisa da tutto l' immenso oceano indiano ed atlantico, e già da molt' anni pensa, con quella sua inalterabile costanza di proposito, ad aprirsi una via che, abbandonando definitivamente le regioni eteroclite del Capo di Buona Speranza e degli Ottentotti, ritorni alle antiche e venerate plaghe del Mediterraneo e del Golfo Arabico, riducendo un viaggio di mesi ad un viaggio di settimane, trasportando colla forza del vapore in trenta giorni uomini e merci dallo stretto della Manica al Golfo del Bengala, da Londra a Madras e a Calcutta. Come adunque la Russia aspira a Costantinopoli e vi tende ineluttabilmente, così l' Inghilterra al Mar Rosso e all' Istmo di Suez: compera e fortifica Aden e Moka allo Stretto di Babel-Mandel, e da quella sua isola in mezzo all' oceano, come aquila dal nido, sta sempre agguatando tutte le occasioni propizie per afferrarle di volo e avvicinarsi allo scopo.

Thiers pertanto, mentre da un lato cedeva alle simpatie che il suo paese professava apertamente per Mehemet-Alì, d' altra parte giudicava che il sostenerlo e il favorirlo fosse buona politica per la Francia a fine di parare al doppio pericolo di soverchio ingrandimento che presentava alla Russia Costantinopoli e all'Inghilterra l'Egitto e i paesi circondanti il Mar Rosso. Guizot per conseguenza aveva missione di difendere, quanto più per lui si potesse, nelle conferenze di Londra gl' interessi di Mehemet-Alì; ma l' Inghilterra, conosciuta l' intenzione del ministro francese e ben ponderate le difficoltà di un accordo per la discrepanza delle opinioni e delle tendenze, non esitò più oltre ad accettare le proposte della Russia, che già da lungo tempo le offeriva di unirsi a lei per agire di concerto nella vertenza orientale, intimare al vicerè d' Egitto un *ultimatum*, imporglielo colla forza dell'armi in caso di rifiuto ed escludere quindi la Francia da ogni ingerenza ed influenza nell' ordinamento della quistione orientale. Così fu rotta l' alleanza anglo-francese e conchiuso il trattato 15 luglio 1840 sotto gli occhi di Guizot. Grandi furono i clamori e le minaccie in Francia. Ma quando Thiers volle dar seguito alle parole e sostenerle coi fatti, Luigi Filippo, sempre fedele al suo sistema di mante-

nere ad ogni costo la pace, usando della sua prerogativa reale tolse al suo ministro le redini del governo: Guizot, l'ambasciatore a Londra, contro ogni aspettazione sorse nella Camera oppositore aperto di Thiers e del suo sistema, e si presentò nella qualità di suo successore in un nuovo ministero del 29 ottobre 1840: la parte dell'opposizione nel Parlamento e nei giornali qualificò una tale determinazione col nome di ambizione sfacciata e insaziabile libidine d'impero: ma i voti della maggioranza parlamentare furono per lui, ed egli è tuttavia ministro degli affari esteri nel gabinetto 29 ottobre presieduto dal maresciallo Soult, ministro della guerra. Quest'ultimo periodo della vita di Guizot si riferisce a materie politiche molto dilicate che interessano tutta quanta la diplomazia europea e stuzzicano passioni ancora vive e ringhiose: il biografo deve pertanto arrestarsi prudentemente, lasciando ad un non lontano avvenire l'imparziale giudizio di fatti tuttora caldi di vita e di agitazione.

EMILIO BROGLIO.

BENIAMINO FRANKLIN.

Un giovinotto sui diciassett'anni s'avviava un giorno a Filadelfia, senz'altro in tasca che qualche spicciolo, con cui comprò tre pagnotte: e l'una si pose sotto un braccio, sotto l'altro l'altra, la terza sbocconcellava. Veniva egli da trecento miglia lontano, per cercar fortuna — cercare fortuna, senz'amici, senza conoscenze, senza titoli, in popolosa città, dove ciascuno bada a sè e a cacciar innanzi il proprio carro.

Ma che capitali reca egli in un mondo che calcola e invidia, che considera scapito proprio l'altrui vantaggio?

Reca industria, economia, applicazione, perseveranza, osservazione. E basteranno a far passata, ve n'assicuro; e quel garzonetto riuscirà un insigne fisico, un fondatore della libertà del suo paese e soprattutto un grand'uomo.

Ma grand'uomo, intendiamoci, non come quei dell'antichità e di Plutarco, che sterminano ventimila nemici in una giornata, che per zelo di libertà uccidono il proprio fratello e assistono al supplizio del proprio figliuolo; che per magnanimo sprezzo del sentimento negoziano di schiavi e prestano le mogli; che per avidità di gloria sommovono, congiurano, conquistano, fanno stordire il mondo; insomma eroi, ma non uomini. Eh! ben altro è l'eroismo moderno, placido, paziente delle contraddizioni, aspettando la lenta ma sicura opera del tempo, calcolando gli effetti e soprattutto risparmiando le lacrime e il sangue. Quelli erano fulmini che spaventano e colpiscono; questi son operai di macchine a vapore, che con lunga opera le congegnano, finchè producano quegli effetti che s'ammirano e benedicono.

Beniamino Franklin, il giovinetto che v'additai, era nato a Boston, il 1706, tredicesimo d'una famiglia d'artigiani; e appena imparò a legger e scrivere, il posero a dieci anni a far candele come suo padre. Il ragazzo vi s'appli-

cava, ma ogni momento che potesse aver di libero correva al mare, e divenne spertissimo nuotatore e remigante; i pochi quattrini poi che sparagnava di bocca, li convertiva in libri di viaggi e di storia. Suo padre, dimenando il capo sopra il *letterato di casa*, lo pose stampatore sotto un altro fratello, ove stette fin a ventun anno maneggiando caratteri e casse, regoli e torchi. E perchè vi lavorava di passione, tosto divenne abilissimo, e, che più gl'importava, potè dai fattori de' librai, con cui trattava, ottener libri che leggeva a furia. Il *Saggio sui progetti*, di Foe, autore del *Robinson Crosuè*, e un volume scompagno dello *Spettatore* di Addisson, lo inclinano ad un'istruzione variata, ad una dilicata morale, al veder in ogni cosa quel che vi si può recare di miglioramenti. E volle scriver anche, e compose alcune canzoncine, roba da cantar gli orbi per le strade; e gli furono lodate: ma fortuna sua, qualche amico sincero gliene disse la verità, e così lo salvò dal pericolo di restare un poeta cattivo o, quel ch'è peggio, mediócre.

Capì allora dalle costoro censure la necessità di limare lo stile e non farne, all'usanza di troppi, un affare del caso e come vien viene; e ripetè intorno a' suoi periodi quelle pazienti prove che i savii conoscono e che i presuntuosi deridono: oscure e diuturne prove, che dippoi son compensate dalla precisione e facilità con cui si compone e s'è intesi.

L'analisi che adoprava attorno allo stile la volgeva pur anco alla propria vita. S'impose un regime stretto di dieta; il maggior risparmio nel cuocere le patate e il riso; il lasciare il vino gli forniva modo a far serbo di qualche soldo, e di sanità e robustezza più che i beoni e pacchioni suoi compagni, e procacciarsi stima fra questi, come avviene di chi non si lascia mai trovare sprovvisto nè di denari, nè di senno; due cose che, mancando, rendono così spregevole da che Sparta fu distrutta.

Poi la virtù stessa analizzava e la decomponea ne' varii suoi elementi, come Newton facea colla luce e Lavoisier coll'aria; e al fine della giornata, della quale con altrettanta esattezza aveva distribuito le spese e le ore, esaminava sè stesso, quanti quattrini avesse speso fuor del necessario, di quale difetto si fosse corretto, a qual buona qualità si fosse avviato. E perchè la presunzione è un de' più forti ostacoli al miglioramento, s'avvezzava a non dir mai *Ne son certo, Sta proprio così, Ci scommetterei;* ma, *Parmi, Sarei d'avviso;* ad abolir sè medesimo per giungere al suo scopo; a lasciare altrui il fumo per ottenere il sodo, ad *abbassarsi a tempo,* come gli aveva insegnato un vecchio una volta che battè del capo in una trave; a confidar nella propria attività, sobrietà, pazienza e perseveranza.

Suo fratello, lo stampatore, si pose in mente di pubblicar una gazzetta, la seconda che in America fosse; e Franklin vi traforò qualche articolo suo proprio, ma in stretto incognito, per non farsi burlare. E perchè se ne ignorava l'autore, il lodarono, e piacque, e potè darsi a conoscere. Che spine incon-

tri l'onest'uomo sui primi passi della letteratura e del giornalismo, chiedetelo a chi ne sanguina ancora; e non vi fia meraviglia se presto Franklin fu in izza col fratello, col governo, cogli emuli; onde indispettito, come molti fanno, coll'*ingrata patria*, se n'andò, nell'arnese che dicemmo, a Nuova York e a Filadelfia. Quivi a forza di lavorare fe' incontro; ma qualche progettista, di quelli che trovano strada troppo lunga del far fortuna il lavorare, l'aver pazienza e lo spender sempre un soldo men del guadagno, il consigliò a viaggiare a Londra, Londra il paese dei tesori e degli impieghi.

V'andò: ma a Londra chi bada al forestiero che capita senza titoli e senza ghinee? Svaniti i castelli in aria, consumati i pochi avanzi, Franklin si trovò solo in quel caos immensurabile, solo senza mezzi nè appoggi; e in amicizia e in amore e in protezioni provò quei disinganni che tanto costano, e che il debole avviliscono, al robusto finiscono a persuadere di non confidar che in sè.

In fatto egli pose fiducia non in poderosi amici e promettenti patròni, ma nelle proprie braccia, colle quali or tirava robustamente i torchi d'una stamperia, or i remi d'un navicello sul Tamigi, or insegnava a nuotare; e così guadagnava dì per dì il suo pane.

Tornato a Filadelfia, pensò da senno ad acquistar danaro e reputazione; e l'un e l'altra conseguì col lavorare dì e notte, e viver sobrio, e dare buon esempio, e rispondere coi fatti alle detrazioni dell'invidia. Così potè rizzare stamperia, menò moglie, e cominciò a mandar fuori l'*Almanacco di Riccardo Bonomo*, raccolta di consigli e verità tutte pratiche, espresse proverbialmente, e che più non escono di memoria, e s'applicano cento volte ai casi proprii ed agli altrui.

« La chiave che spesso si adopera conservasi lucida come un argento; non adoprata irruginisce. Così è del nostro spirito. L'assiduità fa le più gran cose col minimo tempo. Uomo che s'alza di buon mattino e si corica per tempo, si mantien saggio e ricco.

» Chi sa lavorare, non muor mai di fame. La fame guarda alla porta dell'uom laborioso, ma non ardisce bussare.

» Non ti metter mai i guanti allorchè hai da maneggiar la tua pentola. Gatta colle scarpe non azzanna sorci.

» L'imposta che ci mette addosso l'accidia è due volte quella del governo; oltrecchè la superbia la rende tripla, e quadrupla la follía; e gli esattori non dibattono manco un ette.

» Ti lamenti che la vita è breve; ma il tempo è il filo di cui si tesse la vita: perchè dunque lo getti? Volpe che dorme non mangia galline.

» Chi vive di speranza muore di stento.

» Chi ha un mestiere ha un campo: ha una carica chi ha una professione utile ed onorevole.

» Non ho mai veduto un albero spesso trapiantato far gran rami, nè ar-

ricchirsi una famiglia che spesso muta focolare. Tre San Martini equivalgono ad un incendio.

» Un vizio costa quanto due figliuoli.

» Cucina grassa, testamento magro. La gola porta via la camicia. I pazzi imbandiscono e i savii godono.

» Chi domanda un prestito, domanda una mortificazione. La quaresima è assai breve per coloro che a Pasqua devono danaro. Meglio andar a letto senza cena, che alzarsi indebitato.

» L'ambizione che a pranzo si pasce di vanità, a sera digiuna col disprezzo. L'orgoglio fa colezione coll'abbondanza, desina colla povertà, cena coll'infamia.

» L'esperienza tien una scuola che costa assai, ma è la sola dove anche i pazzi possano imparare.

» La strada che mena alla fortuna, se volete saperlo, è piana, facile come quella che mena al mercato. Onde seguitarla, due cose bisognano, assiduità e sobrietà; o in altri termini, non gittar mai il tempo nè il danaro e far dell'uno e dell'altro il miglior uso possibile. »

La filosofia di Franklin è il deismo di Loke; senza dogmi, come senza passione; stretta probità, ma nessuno slancio, come quel vaso da lui inventato ove la fiamma cala invece d'ascendere. Eliminando dalla morale l'idea divina, tolse il tipo supremo del bello e del giusto, la chiave maestra di tutte le teoriche; e ne fece una dottrina buona per un uomo pacifico, spassionato, cresciuto da genitori profondamente religiosi, come lui; ma inetta contro l'urto delle passioni.

Chi non sente questo difetto nella *Scienza di Riccardo Bonomo?* Ed egli stesso in più matura età se n'accòrse; ma se all'analisi sua sfuggiva quest'idea così complessa e così semplice della divinità, uopo è confessare ch'egli non si scostava mai dalla morale, arida qualche volta, ma sempre retta, amica dell'uomo, sebbene senza robusti sagrifizii; non atta a creare eroi, ma a formar galantuomini.

Poi sempre diritto sulla pratica applicazione, alletta la curiosità coi titoli medesimi delle opere sue, e colla brevità, giacchè gli scritti per esser utili convien sieno brevi. E al modo d'un divino modello, piacesi delle parabole, forma tanto popolare. Or racconta di quand'egli era ragazzo, e avendogli i suoi per una festa empito il borsellino, egli corse a vuotarlo nella compra d'uno zuffolino. Un bel balocco, ma tutti gli dicevano ch'e' l'aveva pagato troppo caro. Dopo d'allora quando vedea taluno spendere per farsi nominare, o sprecar la pace e la libertà per ottener un grado, o rovinarsi per acquistar l'aura popolare, e sciupar ingegno e forze per correr dietro alle voluttà, gli dicea: « Lo zuffolino costa troppo caro. »

Or dà l'arte di fare sogni piacevoli, qual è l'andare a letto con una co-

scienza netta. Or dagli scacchi trae della bella e buona morale. Or racconta d'uno che aveva una gamba ben focilata, e l'altra scarna e zoppa; e scontrandosi con alcuno o venendo in una conversazione osservava chi ponea mente alla migliore e chi il berteggiava della gamba infelice; e questi ultimi schivava, peste della società. E poichè ciascuno abbiam la nostra gamba bella e la deforme, sprezziamo quegli uggiosi maligni che sempre dal vostro peggior lato vi ravvisano.

Egli medesimo talvolta insegna una lampada economica, ed è l'andar a letto presto e presto levarsi; or i camini che serbano il suo nome, per consumare poca legna e scaldar assai; or con bicchieri combina un'armonica; or insinua d'ingrassare col gesso il trifoglio, e perchè non gli danno retta, egli lo sparge in modo da scrivere *Questo trifoglio fu ingessato*, e le lettere anche un pezzo da poi si leggono, distinte dal maggior rigoglio dell'erba.

Il difficile per un uomo nuovo è far il primo scudo e il primo passo: il resto vien da sè. Ben presto Beniamino è deputato all'assemblea generale di Pensilvania, poi direttore delle poste; e in paese ove tutto era a fare, pensate quanto giovasse un uomo che sempre avea la mente a sperimentare e cercar ciò che giova di più e costa di meno. Istituì un gabinetto letterario per congregarsi a leggere; un corpo di pompieri contro gl'incendi, un'associazione di volontaria difesa contro gl'Indiani confinanti, mostrando continuo l'importanza di raccor le piccole forze per ottenere i grandi effetti. In somma egli diviene il rappresentante spirituale del suo paese; e benchè ancora e' sia lo stampatore, in effetto n'è il re; come voi siete tuttora il bambino che vostra madre cullava, eppur camminate, pensate, operate, e fors' anche ragionate.

Ma v'è lavori che non procedono se non per le solitarie meditazioni, e tali furono quelli di Franklin sull'elettricità. Da alcun tempo gli studiosi s'erano rivolti con ardore a questo imponderabile, massime da che Muschenbroek e Allamand aveano scoperto la bottiglia di Leida, e semplificatala Watson, che imprese anche a misurare la rapidità di questo fluido. Ora Franklin s'applicò a spiegare quei fenomeni in una serie di lettere, che la Società reale di Londra ricusò inserire nelle sue *transazioni* pei troppo soliti puntigli e gelosie delle accademie, ma che tosto furono tradotte in tutte le lingue.

Dapprincipio supponeva anch'egli due elettricità, la vitrea e la resinosa, ma poi s'accertò che una sola e medesima era or positiva or negativa. Continuando, pose in sodo tre insigni dottrine; dissiparsi l'elettricità per mezzo delle punte, sicchè non può accumularsi in corpi acuminati; il fulmine prodursi da esuberante elettricità nell'atmosfera, cioè essere lo stesso il fluido che produce gli scherzi della bottiglia di Leida e quel che saetta i palagi e le montagne. Ecco dunque nuovamente dall'analisi sua dissipate quelle illu-

sioni fantastiche per cui alle sgomentate fantasie il fulmine pareva alcun che sopra natura.

I quali due principii accoppiando, pensò potersi colle punte scaricare l'atmosfera dal fluido esuberante, di che vennero i parafulmini. Per sottoporre l'ipotesi allo esperimento gli mancano osservatorii? ed egli arma di punta un cervo volante e ottiene la scintilla; e dal trastullo puerile deduce la pratica che guiderà le saette con tronche ali a lambire i piedi dell'uomo, il più debole essere del creato per la forza del corpo, il più sublime per lo slancio dello spirito.

Queste considerazioni, badate bene, non venivano fatte a Franklin che vedeva, osservava, sperimentava, deduceva, e null'altro. Restava ora che l'uomo dell'analisi sottoponesse a questa anche la boccia di Leida, dal che dedusse la sua teorica dell'elettricità, presentata poi sotto veste matematica da Epino e da Cavendish, e che consiste nel supporre che un solo fluido elettrico sussista, le cui particelle si respingano fra loro, mentre invece sono attratte dalla materia. È noto che il perfezionarsi di questa scienza fe' rifiutare molte delle sue ipotesi.

Nate quistioni fra la metropoli e le colonie inglesi d'America, che cominciavano a guardarla di mal occhio, come un figlio cresciuto che si sente capace di reggersi da sè, Franklin fu mandato a Londra, ove molti paesi nortamericani il nominarono rappresentante, e dove crebbe di stima e cognizione degli uomini e delle dottrine. Allora s'apprese a conoscerlo; e l'accademia, che ne aveva rifiutato gli scritti, volle farsi onore coll'annoverarlo tra' suoi. Futili compensi a una gloria già fondata, quanto potrebbero essere fecondi incoraggiamenti ad una nascente.

Aveva Franklin procurato insinuar alle colonie dell'America inglese di darsi un governo unico, sotto la presidenza del re della Gran Brettagna; ma come avviene dei consigliatori di partiti giusti, parve realista ai liberali, repubblicano ai realisti. E gli uni e gli altri procedettero assolutamente, e ne nacque la rivoluzione che altri già vi narrò [1], e che doveva aprire un'era nuova nella storia del mondo, ed assicurare alle opinioni la prevalenza sopra i fatti. Dieci anni passati in contrarietà politiche aveano già avvezzato gli Americani ad occuparsi de' fondamenti della legislazione e de' governi; la guerra colla Francia aveva dato occasione di conoscer le proprie forze: d'altra parte le rivoluzioni fan gli uomini. Franklin avea cominciato dal procacciare che i suoi acquistassero fama di gente onesta, equa, pacifica, vero modo di far ricadere il torto sugli oppressori.

Fin dal 1773 diceva egli a' suoi concittadini: « Non troppa fretta, ragazzi, e badate che c'è temporale in aria. Siam in istato d'incremento, e poco

[1] Vedi la vita di Washington in questa medesima raccolta, dispensa 3 e 4.

andrà che ci troveremo forti tanto da non potercisi negare veruna domanda. Una lotta prematura potrebbe arrestarci, od anche spingerci un secolo indietro. Che? tra amici si vien forse a duello per ogni minimo torto? così fra le nazioni ogni ingiustizia non dee portar guerra e rivolta da governanti a governati. Per ora ci basti sostener i nostri diritti in ogni occasione, senza cederne un solo, senza trascurare verun modo di renderli cari ai nostri concittadini. Sovrattutto manteniamo in buona armonia le provincie, affinchè l'Europa s'accorga che abbiam qualche peso anche noi negli affari. Con tale condotta, in poc'anni avremo acquistato definitivamente quanto possiam desiderare di potere e d'indipendenza. »

L'avran chiamato un pusillanime, un dalla parrucca, un *retardatario:* ma quando la pazienza stancata giustifica l'insurrezione, eccovelo primeggiare sui tre teatri di quell'unica azione, America, Londra, Parigi. La sua venuta in Inghilterra scompigliò i disegni de' ministri e ne crebbe gl'imbarazzi; di là avvisava i cittadini de' segreti preparativi, e trasmise lettere del loro governatore Hutkinson, che egli aveva osato intercettare e che rivelavano la mala disposizione verso di essi; e di là reduce ripeteva: « Vi trattano con riguardi perchè vi temono; se cedete vi avran in conto di ribelli; armatevi. » Così, venuta l'opportunità, dava il segnale dell'insurrezione quegli che, sin quando non fosse matura, l'aveva disconsigliata.

Guidarsi moderatamente in una rivoluzione è immensa lode, poichè men coraggio si richiede a resistere in campo a nemici che ad osare spiacer agli amici. E Franklin la meritò, sempre insinuando la calma, ma sempre disposto ad affrontar coi compatrioti la procella. Stranio alla guerra, fu adoprato ne' consigli e nelle trattative per estender la rivoluzione, per assodarla colla concordia, per persuadere che le providenze a mezzo non vagliono ne' gravi casi, e far decretare l'indipendenza del suo paese.

Allora uomini cheti e virtuosi, come erano i coloni, cresciuti nelle piantagioni e nelle botteghe, stesero quel preambolo fulminante ove dichiaravano i diritti dell'uomo e del cittadino: gente di pratica applicarono al caso politico i principii astratti della filosofia, e dissero: « Quando nel volgere degli umani eventi ad un popolo diventa necessario scioglier i vincoli politici che lo univano ad un altro, e prendere fra le nazioni del mondo quel posto distinto ed eguale a cui le leggi naturali e divine gli danno diritto, il rispetto dovuto all'opinione richiede ch'e' ne dichiari i motivi. Noi teniamo per evidente che tutti gli uomini furono creati eguali, e dal Creatore dotati d'inalienabili diritti; tra questi sono la vita, la libertà, la ricerca del proprio meglio; che per assicurare questi furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal consenso dei sudditi; che qualunque volta una forma di governo contraria tali fini, il popolo ha diritto d'alterarla e abolirla, e fondarne una nuova, appoggiata su tali principii, conformandola

nella guisa che più spediente gli sembra alla sua felicità e sicurezza. La prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passeggere cagioni un governo da lungo tempo stabilito; e l'esperienza ci mostra che gli uomini son più inclinati a sopportar i mali finchè tollerabili che non a farsi giustizia da sè coll'abolire gli ordini cui da lunga stagione sono abituati. Ma quando una protratta serie di abusi e d'usurpazioni, dirette invariabilmente a un fine, rivela il disegno di ridurle sotto assoluto despotismo, è dover loro di distruggere siffatta forma di governi e provedere con nuovi ordini alla futura loro salvezza. Tale fu appunto la paziente tolleranza di queste colonie, e tale la necessità che ora ci astringe a cangiar l'antico sistema di governo. »

Io non so se quest'atto l'abbia scritto Jefferson o Franklin, ma non ci vedete voi la mano propria che dettò il *Riccardo Bonomo?* non è la stessa guisa di moderatezza, d'esperienza, di buon senso naturale?

Quella simpatia che le azioni belle e generose trovano sempre ne' Francesi, indusse gli Americani a cercarne l'amicizia, e Franklin vi fu spedito. Franklin non amava la Francia; e al tempo della guerra del Canadà, quand'essa, secondo è suo costume quando le torna conto, istigava i coloni contro i suoi dominatori, egli avea scritto una canzone che diceva:

« Noi abbiam una madre vecchia ch'è divenuta brontolona; ci batte come ragazzi che dicon ancora mamma e babbo; non si ricorda che siam cresciuti e che possiam pensare da noi; e nessun lo negherà, lo negherà.

» Se non obbediamo in ogni caso, rizza tanto di broncio e salta in collera; a tratto a tratto ci dà una buona stramenata; e nessun lo negherà, lo negherà.

» Sopportiam alla meglio il suo mal umore; ma perchè tollerar le ingiurie de' suoi servi? Quando i servi fan sciocchezze si ripagano col bastone, e nessun lo negherà, lo negherà.

» Ma voi, tristi vicini (*i Francesi del Canadà*), che vorreste separar i figli dalla madre, intendetelo ben chiaro; essa è l'orgoglio nostro; e se voi l'attaccate, tutti ci porrem dalla sua, e nessun lo negherà, lo negherà ».

Eppure a Parigi fu veramente il trionfo di Franklin. Scriveva egli stesso: « Demostene, interrogato qual fosse la qualità principale dell'oratore, rispose: *La prima è l'azione, la seconda l'azione, la terza ancora l'azione.* Così io per l'uomo pubblico dico che è l'apparenza, l'apparenza e ancora l'apparenza. Per riuscire all'effetto è duopo si creda alla parola e alla capacità tua: stabilita una volta quest'opinione, ogni indugio, ogni ostacolo, ogni difficoltà andranno in dileguo. »

Or come le apparenze cattivino i Francesi non è chi l'ignori, onde Franklin pose in ciò ogni suo studio. Fisico, teista, tollerante, satirico, andava egli grandemente pel verso di quella nazione: blandiva le passioni più generose, favoriva le migliori speranze, domandava libertà per l'America, la portava

per l'Europa; — la libertà che, non contaminata per anco di tanti delitti, era il palpito di tutte le anime nobili. Pensate come dovessero portarlo a cielo! quegli eroi in zazzera e collo spadino cesellato e damascato non saziavansi d'udire, di vedere questo filosofo dal cappel tondo, dai capelli lisci, dall'abito bruno, dalle scarpe senza fibbie e dai calzoni alacciati col cuoio; e i guardinfanti voluminosi, e le tabacchiere d'oro, e i sibilanti flabalà ecclissavansi a fronte della stamina e della scatola di radica dell'Americano. E tutti si esaltano di lui; ma egli, freddo, osservatore, mercante, non si lascia trasportare, non giudica per fantasia, ma pesa e misura e conchiude.

Nel secolo in cui proclamavasi l'analisi, benchè vi si facessero le sintesi più ardite che mai, egli aveva analizzato il fuoco, i suoni, la luce, i governi, le finanze, la virtù, operando sull'uomo non altrimenti che sopra la materia ne'fisici sperimenti. Con questo egli acquistavasi l'amore de' filosofi, despoti allora dell'opinione. Unendo il contegno di Focione e lo spirito di Socrate, tra la frivolezza parigina sembrava un savio dell'antichità, e beato chi fosse ammesso alla sua compagnia! Considerandolo come tipo della sua nazione, la trovavano matura alla libertà: i savii ammiravano in lui l'attività paziente del genio che s'ostina in una grandiosa scoperta; i filosofi lo consultavano sull'uomo e sulla società; il popolo leggeva il suo *Riccardo Bonomo* e l'*Arte di farsi ricco*; le donne amavano quell'ingenuità; ingenuità di pura apparenza, giacchè egli metteva a profitto la sua popolarità, e mentre il credeano un semplicione, egli guardava le triche degli intriganti e degli ambiziosi; quel misto di magnificenza e negligenza, quell'ostentar maggiormente quando i mezzi erano minori, quel ripetere parolone che suonavano di più perchè vuote. A lui veniva *un certo* Mirabeau a far declamazioni contro la nobiltà; *un certo* Marat a mostrargli una memoria sul fuoco elementare; ed altri gli progettava il facil modo di desolare le coste dell'isola britannica; altri una macchina che andrebbe senza movente; un terzo il modo di vestir e armare usseri come se fossero viaggiatori; e Franklin udiva e rideva di sottecchi; rideva principalmente delle costituzioni e riforme universali ch'erano di moda, e che alcuno gli presentava alla sera perchè la mattina ne dicesse il suo giudizio.

A Passy abitava una casetta con un giardinetto tutto in diminutivo, e v'andava il fiore de'cittadini. Chi entrava nel suo studio vedea libri per tutto: un seggiolone cui a volontà dava un moto ondulatorio, per ninnarsi; di sopra, un ventaglio che agitava col piede; accanto un bastone per afferrare i libri più alti, senza scomodarsi: circostanze veramente strane per dipinger all'occhio degli esagerati un Bruto e un Timoleone moderno. Fin alla gloria, l'attrattiva più lusinghiera per le anime nobili, pareva indifferente, e mentre i Parigini ne facean l'idolo loro, egli si paragonava alla bambola, che i Parigini pettinavano, acconciavano, coronavano. Gente vogliosa di combattere per la causa repubblicana veniva offerirsegli, ed egli rideva di quell'en-

tusiasmo, senza però lasciare scorgere che lo credeva inutile. Pei molti che gli domandavano lettere di raccomandazioni pel suo paese, avea sbozzato questo formolario: « Signore, il latore della presente, che viene in America, mi raccomanda di dargli una comendatizia, benchè io non conosca nè lui nè il suo nome. In quanto spetta alle virtù e meriti suoi, vi rimetto a lui che certo li conosce meglio di me. Del resto usategli tutte le pulizie che merita uno straniero ignoto, e tutti i favori di cui si mostrerà meritevole. »

Intanto però lo trovavano sempre colla generosità, col progresso. Parlasi dell'innesto del vaiolo? è de' primi a sostenerlo. Piantansi le patate? siede accanto di Parmentier al banchetto non servito che di questi frutti. Se Mesmer ostenta i suoi miracoli, egli è scelto a chiamarli alla prova dell'esperienza, e vede quanto si debba all'influenza dell'immaginazione. Se Mongolfier fa i primi sperimenti d'areonautica, egli vi assiste, e a quei che dicono *A che serve?* risponde: « A che serve il bambino appena nato? » A Voltaire, idolo del tempo, presenta il suo nipotino, e quegli il benedice, dicendo: « Dio e la libertà: ecco l'unica benedizione conveniente al nipote di Franklin. » Ma Voltaire credeva più alla libertà o più a Dio?

Così condiscendendo altrui, qual meraviglia se ottiene gl'incensi universali? In una festa da ballo è scelta la più bella fra trecento donne, che sulla fronte intemerata del filosofo americano deponga una corona e un bacio; e da per tutto veggonsi i suoi riratti, con quel verso famoso di Turgot che parve così bello e così vero, benchè contenga due bugie:

Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.
Ai re lo scettro, a Giove il fulmin tolse.

Or tutto questo che serviva alla sua missione?

Che serviva? non v'ha egli detto che vuolsi apparenza e ancora apparenza? Il buon Luigi XVI simpatizzò per lui; la stessa figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II dovette chinar la fronte all'opinione così universale; e si trattò con Franklin come scienziato e come uomo, prima di riconoscerlo ambasciatore. E fu ben il miracolo della rupe di Mosè il vederlo colle sole qualità personali cavar alla Francia tre milioni nel 1776, altrettanti nell'81, quattro nel seguente, oltre un puro regalo di sei milioni datigli dal re.

Così la Francia favoriva l'americana libertà coll'entusiasmo onde, poc'anni prima, correva a comprar azioni della banca di Law, e pochi dipoi a veder tagliare le teste; e la Corte, strascinata da illusioni generose, intraprendeva una guerra contraria a' suoi proprii interessi; scalzava l'autorità monarchica, preparava il fallimento nazionale: — tanta è l'onnipotenza dell'opinione! Ma intanto la causa della patria e della libertà trionfa: e gli Stati Uniti d'America offrono un esempio nuovo alla posterità; e quando Franklin torna di Francia, chi potrà dire le feste con cui fu trionfalmente ricevuto in quella città ove sessant'anni prima era entrato con una pagnotta per braccio ed una al dente?

Ivi continua al bene del paese e a correggerne ed assodarne la costituzione, secondo i consigli del tempo e dell'esperienza: e se questa gli mostra che errava nel pretendere l'unità del corpo legislativo, egli si ritratta, come già erasi ricreduto a proposito dell'elettricità vitrea e resinosa; quando parla ne'consigli, non disserta, ma ragiona; fonda una società per migliorar la sorte de' prigionieri, e una per abolire la tratta degli schiavi; e per combattere le ragioni con cui altri la sostengono, egli manda fuori l'elogio del governo algerino e della pirateria: nuovo saggio di quell'arguta ironia alla socratica che spira in tutti i suoi scritti [1], e che non è intesa se non dove colti gl'ingegni, fino il sentimento, esercitata la ragione.

O Catoni suicidi, o Attici spiranti di volontaria fame, o Vespasiani volenti morir in piedi, traete a veder la morte dell'eroe moderno. Il 17 aprile 1790, vede quietamente avvicinarsi il fine de' suoi 84 anni, ed esclama: « Rifatemi il letto ch'io muoia comodamente » e spira.

Nel suo testamento lasciava capitali che, col tempo accumulandosi, servissero poi a grandi opere pubbliche; altre piccole somme da prestare per aiutar i faticosi passi di chi comincia la carriera o vuol effettuare qualche nobile disegno: al generale Washington legava il suo bastone di pomo selvatico, miglior d'uno scettro.

Addio dunque eroi magnanimi e temuti; eroi della spada e della fierezza! Oggi sottentrano le classi laboriose, gli eroi mercadanti e calcolatori, e la sostanza, e il positivo; e nuove età vi annunzia questa limpidissima intelligenza senza poesia, questa onestà senza grandezza. Sceverati da tutte illusioni il mondo e i mondani, le azioni e le credenze, Franklin volle di là dalla tomba prolungare l'attico sorriso, e al sepolcro suo destinò quest'epitafio da mercante:

IL CORPO
DI BENIAMINO FRANKLIN
STAMPATORE
COME LA COPERTA DI UN LIBRO VECCHIO
DA CUI SIENO STRAPPATI I FOGLI
E CANCELLATO TITOLO E DORATURE
QUI GIACE PREDA ALLE TIGNOLE.
NÈ PER QUESTO L'OPERA ANDRÀ PERDUTA
MA RICOMPARIRÀ, COME EGLI CREDEVA,
IN UNA NUOVA EDIZIONE
RIVEDUTA E MIGLIORATA
DALL'AUTORE.

CESARE CANTÙ.

[1]) Le edizioni anteriori di qualche opera di Franklin cedono alla recente, ricchissima di cose nuove e massime della sua corrispondenza, intitolata: *The works of B. Franklin. containing several, political and historical tracts not included in any former edition, etc, by Jared Sparks*. Boston, 1840, 10 vol. gr., in 8°.

MIRABEAU[1].

Accade sovente che il più frivolo fra i pretesti vi spinga a grandi studii. A proposito di un racconto che vogliate fare a voi stessi e agli amici vostri vi gittate a tutt'uomo nella storia del passato; voi vi ritirate a un tratto da questo mondo, dove succede la più curiosa e inaudita di tutte le storie; risalite per diritto cammino alle epoche trascorse e compulsate le memorie e i libelli. Sventura ai tempi storici che sono studiati nei libelli!

Così io, pover'uomo, sbalordito da tutte le nostre miserie, palleggiato da questa vita politica sì vacillante, sì nervosa, e affaticato dall'affacciarmi, ad ogni istante del giorno, alla finestra di casa mia per veder passare una rivoluzione, ho rinunziato al pensiero di tener dietro alle poste di quest'epoca, ho risoluto di lasciarla procedere innanzi senza di me; mi son ritirato modestamente nei sogni d'una imaginazione già molto invecchiata, e sarei tuttavia in cotesti sogni felici se la folla della medesima casa in cui abito non mi avesse preso d'improvviso per mano e condotto, incantatrice che ell'è! traverso mille sinuosità, in capo a cui giunsi, senza avvedermene e mio malgrado, per la forza stessa della finzione, ad aver bisogno della storia in generale e, in particolare, di Mirabeau.

Chi ne fu afflitto e maravigliato? Lo fui io. Prima di cadere colà, io era padrone della mia finzione e ne disponeva a mio senno; costruiva lentamente e con vera delizia la favola più inverosimile e la meno vera che si potesse udire. Voglioso di piacere all'epoca mia, io era falso con piena soddisfazione di me medesimo; le mie pagine venivano giù rosate e profumate, lisciate con vezzo seducente come un poema di Dorat; io scintil-

[1]) Questa biografia è lavoro della spiritosa ed elegante penna di Giulio Janin, al quale si vorranno perdonare alcuni strani pensieri in grazia del modo brillante ed arguto col quale gli esprime: la versione è del signor Antonio Piazza. *L'Ed.*

lava a grado mio traverso una passione bizzarra e piena di quelle amabili incertezze che la poesia moderna ha inventato. E come avvenne che io cadessi, passando da tutta questa menzogna, entro la storia? che, profumato com'era, non meno di un giovane barbiere la domenica sulle quattr'ore, allorchè, dopo di aver ringiovanito tutto il suo circondario, esce della bottega del suo padrone, raffazzonato e arricciati di propria mano i capegli, oggetto d'invidia pei danzatori della *Grande Chaumière* [1]; che, profumato dunque com'era, io mi trovassi improvvisamente, tremante, timido e seguendo sotto tutte le forme un nonnulla, al cospetto della faccia grande e imponente di Mirabeau, stranamente butterata e solcata da tante passioni esterne? Questo è quanto non posso spiegare, a meno che non me lo chiarisca la sventura dei tempi in cui viviamo, la quale ci spinge, noi inscienti, verso la realtà, e ci sforza ad esser veri anche nei più pronunziati nostri accessi di poesia.

Sì, il mondo è così fatto oggidì che la verità ci opprime da tutte le parti. Essa pesa sopra di noi, ci assorbe; il pozzo entro cui si nascondeva un giorno è già stato ricolmo dalle nostre miserie. La verità è sempre ignuda; e la sua medesima nudità le rende servigio, perocchè essa è giovane ancora, mentre la finzione è vecchia. Bisogna rassegnarsi, chinare il capo e chiamarsi felici che sia tuttora permesso di comporre romanzi mediante un po' di storia. La storia nel romanzo è il chiodo infisso nella parete, al quale il pittore di genere attacca il suo dipinto quand'è finito. Ora il mio chiodo è già posto; non mi rimane che finire il mio quadro.

Ho dunque veduto Mirabeau faccia a faccia e ho indietreggiato per lo spavento. Mio Dio! quale sventura è dessa mai l'ignoranza! — Cerca soggetti di drammi, o poeta; affaticati dietro all'interesse, al terrore che ti sfuggon davanti; copia ciò che altri hanno fatto, ripeti le pagine di Beaumarchais, sfigura le tragedie di Goëthe e di Schiller; povero baggèo! non vorrai tu mai pensare agli argomenti ancora innocenti d'ogni sozzura drammatica? Avrai tu sempre mestieri degli eroi conosciuti dal teatro e predisposti a te innanzi a modo di gruppo? Ora che ho veduto Mirabeau, ho imaginato di offrire il piano di un dramma, diviso in parecchie parti: un gran dramma, in fede mia.

Se non che, il soggetto è troppo pesante pei nostri grandi scrittori; non si tratta nè di Ernani, nè di Enrico III, nè di Napoleone, ma di tutt'altra cosa. Per questo tema affatto nuovo abbiamo mestieri di un uomo nuovo. Vi chiederò soltanto: Gli uomini nuovi dove son dessi? — È vero che potreste rispondermi: Dove sono gli argomenti nuovi? ed ecco il perchè non

[1]) Chiamasi a Parigi *Grande-Chaumière* un luogo di pubblico convegno, dove persone d'ogni età e d'ogni ceto, popolane in ispecie, si riuniscono per ballare, mangiare e bere.

vi muoverò la mia interrogazione. — Ma io ritorno al mio dramma, che è bello, come vedrete.

Un giorno, il 9 di marzo del 1749, vicino alla città di Nemours, in una vaga casa di campagna denominata il *Bignon*, venne al mondo un bimbo, sul quale sarebbe stata cosa impossibile fare un pronostico di approssimazione intorno alla sua vita futura. La maga d'Endor vi avrebbe perduto la sua scienza, perocchè cotesto neonato, che doveva fondare in Francia il poter della plebe, che un giorno dovea farsi popolo per ambizione, apparteneva ad una vecchia famiglia d'Italia, paese della nobiltà. Egli era nientemeno che il figlio di Vittore di Riquety, marchese di Mirabeau, di Saveboeuf e di Biram, conte di Beaumont, visconte di Saint-Mathieu, primo barone del Limosino; nient'altro che tutto questo!

Bisogna poi anche dire che per nascere, per ingrandir presto e per farsi innanzi a tutto, lo scorcio del secolo decimottavo era un'epoca molto ben scelta. Parlatemi, di grazia, per procacciarsi un nome, dei tempi di discioglimento sociale: quando il trono va a poco a poco crollando, minato dalle passioni del monarca; quando la società si scioglie, stanca d'ordine e di riposo; quando le ambizioni popolari si svegliano e mettonsi in moto, sino a tanto che, non potendone più, si arrestano; siate pur certi ch'egli è cotesto un tempo ottimo assai per chiunque abbia cuore e trovi nel fondo di questo cuore una parola facile e vivace. Eccovi il perchè vedete rannodarsi intorno a Luigi XV cadente maggior quantità di fortune letterarie e filosofiche che non a Luigi XIV giovane e sul crescere. È difficile fondare e creare da soli; le ruine, per lo contrario, s'ammonticchiano rapidamente, e una volta ammonticchiate, sono di effetto bello e potente. Luigi XIV è giovane, e ci dà un teatro, un bel linguaggio, una dizione adornata, capolavori del pergamo, stupendi versi e una quantità grande d'altre bellissime cose che dureranno sempre; Luigi XV invecchia, cade, d'amore in amore, fra le braccia della sua ultima innamorata; i suoi tempi d'eleganza sono passati, la noia gli gravita addosso da tutte le parti. Non parla più che della morte; non passa dinanzi ad un cimitero senza informarsi quante fosse sieno state scavate. È alla caccia e s'imbatte in un contadino che porta una cassa da morto: È dessa per un uomo oppure per una donna? dimanda il re. — Per un uomo, risponde il villano. — Di che male è morto? — È morto di fame, sire.

Notate bene che questi sono aneddoti comunissimi in siffatto regno sì tristo, il cui principio data da una malattia a Metz a lato di madama de Châteauroux, il cui mezzo fu reso celebre da un colpo di pugnale ricevuto vicino alla marchesa, e il cui fine è noto per una malattia confluente negli ultimi giorni di madama Dubarry. Tristo regno, pennelleggiato qua e là da qualche vittoria, ma pieno di suismo; poco splendido, le cui feste si tengono

nascoste; zeppo di strepiti, di veleni, di mistiche indagini nel crogiuolo dei cerretani; secolo degli avventurieri e degli alchimisti, del conte di san Germano, di Cagliostro, di Mesmer; secolo misterioso del parco del Cervo, veri saturnali della sovranità; secolo del libertinaggio degli uomini, delle donne, degli ingegni; secolo egoista e duro, secolo pensoso. Tutto allora s'annichilò: la decenza, il gusto, la morale, la nostra antica fede, il nostro vecchio spirito di nazione. Noi copiamo per la prima volta l'Inghilterra, ci facciamo Inglesi, e lo siamo stati di poi con tanta frequenza! Che cosa volete, di grazia, che sia per diventare una nazione, che cosa l'arte in una corte cosiffatta, in una città piena di dissolutezze, sotto un potere occulto, infingardo, pieno di capricci e che non governava tre mesi senza le lettere di *cachet* [1]?

Pure, cotesta corte pigra di Luigi XV, che successe alla corte ardente di Luigi XIV; cotesta corte scandalosa, impazzata, adultera, abbandonatasi al giuoco ed alle notturne libidini; che fu sostituita a tanta nobiltà ed a cotanta decenza, al decimosettimo secolo, solerte, lavoratore, entusiasta, ottimo pensatare; cotesti vili amoracci, venuti dopo passioni quasi caste, incominciate nel secreto del gabinetto, e terminate, la maggior parte, nelle occulte penitenze del chiostro, tutto ciò, cosa davvero stravagante! tutta questa decadenza, tutta questa vergognosa decadenza, che non ha per iscusa nemmanco le grazie perfette, l'indolenza coraggiosa e lo spiritoso scetticismo del Reggente, tutto ciò, in una parola, va a dar vita a tanti prodigi quanti furono quelli del regno possente e corretto di Luigi XIV! Osservate! la filosofia trabocca da tutte le parti, e l'arte pullula da mille fonti diverse. Se l'arte perde della propria decenza, se la nobil matrona d'Orazio è forzata a partecipare a feste di gioia, l'arte guadagna dal lato dell'ardire ciò che perde da quello della regola; la nobil dama, meno inclinata a simular modestia e riserva, diventa più vispa, più lusinghiera, più leggera. Mirate come tutto si trasfigura! La tragedia di Racine è fatta dramma cittadinesco; la commedia racconta, fa mostra di spirito e di grazia, e non avendo più vizii da sferzare, aspetta di poter colpire il potere. Porto-Reale non è più da molto tempo; ma il pensiero malinconico e tenace di Pascal, pensiero poco fecondo perchè fu poco studiato e perchè il radiante Bossuet tenne occupato di troppo il suo secolo, il pensier coscienzioso, diceva, cede il posto al paradosso; al paradosso, fecondo di belle opere, di vivaci e sottili arguzie, propizio all'arte, ai vizii, allo spirito, alla licenza, alla libertà.

[1]) Le così dette lettere di *cachet* erano ordini regi, col sigillo di S. M., sottoscritti a nome del re da un secretario di stato, col mezzo dei quali mandavasi alla Bastiglia, a Vincennes o in altri luoghi di detenzione chi aveva in qualsiasi modo demeritato la grazia sovrana; e ciò senza informazioni o investigazioni preliminari. Era una giustizia spiccia e, il più delle volte, arbitraria.

Vedete, le stesse regole dell'arte cambiano di natura: l'*arte poetica*, codice severo e inesorabile del gusto francese, è sostituita da ingegnose ed arrendevoli teoriche. Già noi non facciamo più limite a noi medesimi della Francia soltanto; la Spagna letteraria non è più la sola in cui andiamo cercando tesori, come avveniva ai tempi del gran Corneille: noi discopriamo altre terre; Cristoforo Colombo è in cammino per ogni parte; ogni giorno egli ci annunzia novelle scoperte: oggi l'Inghilterra, dimani la Germania, otto giorni dopo la poesia del settentrione, la Scozia e persino gli Scandinavi. A queste festività letterarie è chiamato l'universo; il pensiero ingrandisce, il pensiero si mischia all'azione del momento; la poesia canta i fatti contemporanei; i vecchi Romani e i vecchi Greci sono balzati dal loro trono, discacciati dalla scena e cedono il posto a nomi francesi, a passioni francesi, a massime ardite in favore del popolo e della libertà. Il progresso è certamente immenso. V'ha maggiore distanza dal secolo decimosettimo al decimottavo, che dal cardinale di Retz a Luigi XIV, che da Rabelais a Molière; e questo si fa, stavolta, e per la prima volta, con un re stazionario e senza ascendente della corte.

Ne volete sapere il motivo? Lo spirito francese si è posto fuor della corte; v'ha adesso un'opinion pubblica in Francia, vi sono due re: il re di Francia e il re dell'opinione, Luigi e Voltaire, Versailles e Ferney. Guai allora alla monarchia isolata di ciò che ne costituisce la forza! pianga pure su questa separazion che l'uccide! La monarchia separata dall'arte è morta. Addio per sempre alla nostra antica legge; addio al trono alternamente fregiato dallo splendore feudale e dallo splendore guerriero; colpito vanamente dalle domestiche dissensioni, per sì lunga stagione circondato di religione e di poesia; addio alla vecchia Francia! Lasciamo che il trono si ricopra di un velo; se questo velo nasconde il trono, cela in pari tempo al trono noi stessi. Il re è più libero, e noi pure lo siamo; il re riposa, noi lavoriamo. V'ha una lotta, ma non sarà di lunga durata. Tutta la forza è riposta invano nel re; invano l'arte è povera e cenciosa, protende la mano per accattare, desina nell'anticamera, si corica sulla paglia dei cavalli ed è ricoperta di umiliazioni e di miseria; invano è imprigionata al primo pensiero ardito; le sue opere sono abbruciate per mano del boia, ed è ridotta, per vivere, ad adulare un'innamorata regale, a scrivere epistole al moro della Dubarry, a Zamorro. Che monta? L'arte è più vivace della sovranità. Essa divorerà per molto tempo le sue umiliazioni; per molto tempo sarà paziente nelle sue miserie; per molto tempo resterà alla porta del palazzo, col capo nella cenere, come Mardochèo; ma badate al suo riscuotersi dal sonno: lo svegliarsi di essa sarà terribile. L'arte, quando non è col re, è col popolo, perocchè essa non vive da sè sola ed ha bisogno qua o là di patrocinio. Siate dunque avvertiti! Artisti e popoli stanno per sollevarsi insie-

me; sventura allora a colui che sarà in trono! Quanta paura gli metteranno queste miserie! Quanto orride gli sembreranno queste cenciosità! Quanto eloquenti gli saranno queste voci! Come questa passione gli parrà spaventevolmente bella! « Chi è cotesto morto che si risveglia? » dirà sbigottito; e il morto gli risponderà: « Son io, il morto per fame, di cui avete incontrato la bara vuota, un giorno di caccia, nella foresta di Marly! »

A que' tempi, vo' dire mentre splendevano Montesquieu, Diderot, l'*Enciclopedia*, Gian Giacomo, Voltaire, l'ultimo e il re di tutti, cresceva al *Bignon* l'ingegno ardimentoso che dovea chiudere questo secolo, che dovea stabilire di propria mano il nobile e immortal fondamento della monarchia costituzionale, daddove le nazioni moderne sono partite in tempo di procella, da cui la procella le ha allontanate per lunga pezza, ed a cui converrà che si raccostino tutte per arrendersi e per ordinarsi se vogliono avere una volta il secreto della loro immortalità.

O voi che nascete a quest'ora, figli destinati all'assemblea nazionale, re sconosciuti, che non avete nemmanco una stella nel cielo la quale adduca i popoli alla vostra culla, re nondimeno incaricati d'una missione divina, ingrandite pure senza timore e senza invidia! Lasciate ad altri la poesia, il dramma e le speculazioni dei filosofi, e i lavori utili dello scetticismo, e le bravate audaci e dannose dello spirito: a voi è serbata una parte più bella; una gloria più immortale, perchè più utile, v'aspetta; una palma antica. trapiantata dalla Grecia di Demostene e dalla Roma di Cicerone, non cresce che per voi soli. Uomini felici! voi avrete più che un re per applaudirvi: avrete una patria, sarete uomini liberi; avrete qualche cosa che val meglio dell'ingegno: avrete l'eloquenza, avrete tutto, sarete tutto: ingrandite!

Mirabeau ingrandiva, ma su qual suolo, in seno a quale famiglia? Il padre di lui apparteneva, per gli enfatici suoi lavori, pel suo stile ampolloso, pe'suoi sogni e per i suoi progetti insensati, alla feccia di quella società filosofica le cui sommità son sì belle, la cui fanghiglia è sì nera, sì turpe, sì pedantesca. È questa la sventura di tutte le associazioni: esse presuppongono tutti gli estremi, e in un solo confondono i più nobili e i più vigliacchi. Voltaire trovavasi per tal modo socio ed eguale dell'abate Morellet; Diderot andava a pari con Grimm e col piccolo Linant. Il padre di Mirabeau era dunque un economista, un allievo dell'abate Quesnay, che il re chiamava ironicamente il *suo pensatore*. Questa setta di economisti fu del continuo, per mio sentimento, una mala e nocevole parodia degli enciclopedisti, i quali, infaticati, lucubratori, attivi, nemici nati di quanto esisteva, scrittori d'ingegno e di coraggio per la più parte, istruiscono, riprendono, lavorano, studiano i mestieri, i sistemi, gli uomini, i popoli; e tutto ciò confusamente, all'infretta, come persone incalzate dall'idea che il tempo sia giunto alla fine di dir tutto, di scriver tutto: costoro, a malgrado della forza, delle prigioni.

dell'arcivescovo, dei gesuiti, delle grandi dame, delle innamorate, di tutti i poteri di cotesta società, hanno innalzato un monumento in cui ravvisi magnifiche parti, bellissimi particolari, e del quale rimarranno parecchi pezzi: autentica testimonianza del maggiore progetto che la filosofia umana abbia osato mai concepire dopo la torre di Babilonia!

È tutt'al contrario degli economisti, del pensatore Quesnay e del signor di Mirabeau, *l'amico degli uomini*. È questa una setta imprudente di fantasticatori. Avidi di miglioramenti, eglino hanno voluto riformar tutto in questo secolo: l'aratro, la stoppia, la capanna, il modo di fare il pane, i concimi, i prati, i giardini. Che cosa non hanno dessi tentato? Quanti svarioni per uno sperimento felice! Il padre di Mirabeau vi si è rovinato! ed avvertite bene che ad ogni nuova scoperta era uno strepito da far paura: si gridava gloria, lodi! Gli economisti si vantavano sperticatamente fra loro come due Italiani [1]; erano già filantropi, setta odiosa che ha lasciato tante vestigia nella nostr'epoca positiva, che ci ha inondati di tanti visitatori di carceri, di distributori di minestre economiche, di tanti grossi volumi pro e contro la pena di morte, distruggendo a questo modo la carità cristiana, sola carità utile e benefica, ad essa sostituendo parole e frasi, e facendo del titolo di benefattore, del titolo d'ispettore delle prigioni, un impiego di governo, un posto salariato. Non parlatemi di filantropi per mestiere: son miserabili o balocchi; non parlatemi nemmeno di *utilitari:* son gente senza mezzi o imbecilli. Non v'ha forse un giornale a Parigi nel quale leggiamo ogni otto giorni: *Ricetta per fare la limonata; ricetta per ottenere il nero di avorio*, ed altre simili *utilità* che muovono a compassione e delle quali vanno orgogliosi i loro autori?

Il padre Mirabeau, nella sua qualità di filantropo e d'*utilitario*, fu il carnefice della propria famiglia. È impossibile il concepire la rabbia di cotest'uomo contro i suoi: è desso un infame che spoglia sua moglie, che accusa suo figlio d'incesto colla madre, che appone alla figlia l'incesto col fratello, che cerca nella propria famiglia l'adulterio, la menzogna ed il furto; e con quella stessa sollecitudine, con quella medesima compiacenza che un padre ordinario adoprerebbe per rintracciarvi la virtù, le belle azioni, le opere buone. Cotest'uomo, il cui nome, grazie al figlio, è destinato a risuonar nella storia fino a tanto che risuonerà il nome della nazione francese, cotest'uomo è celebre in ispecie per aver ottenuto cinquantaquattro lettere di *cachet* contro i membri di sua famiglia. È una vergogna il vedere come egli ha trattato suo figlio, come ha saputo mal prevedere ciò che ci avea di latente

[1]) O come due Francesi, diremo noi, chè la immodestia e la vanità, fonti prime dell'adulazione, non sono doti riservate agl'Italiani più di quanto lo siano alla nazione più cortigianesca del mondo. *L'Ed.*

nel secreto di quell'anima. Egli ha fatto ogni sforzo per inviare il suo primogenito al bagno, per farlo morire di rabbia e di fame. Poi, quando il conte era rientrato, carico di ferri, in un carcere novello, *l'amico degli uomini* si poneva al tavolo e faceva parlare, col mezzo di pagine enfatiche, la santa umanità, versava lacrime abbondanti sulle sventure de' suoi simili e mandava mille esclamazioni alla maniera di Diderot! Quindi Diderot, senza punto informarsi di che si trattasse, gli dirigeva un' epistola sentimentale, come se avesse scritto a Richardson, all' autore di *Clarissa;* dappoi Giangiacomo Rousseau andava al *Bignon* a mettersi al desco dell' economista: vi si discorrea senza dubbio della necessità in cui sono le madri d'allattare i lor figli! e il filosofo seduto a quella tavola non chiedeva, non s' informava ove fosse il primogenito di cotesto grande casato. Oimè! egli era nell' infame castello di Vincennes, nudo, senza biancherie, separato dalla donna del suo cuore e da suo figlio, occupato a scrivere, per poter vivere, libri infami; degno rivale dell'infame marchese di Sade, egli che doveva essere Mirabeau!

So benissimo che il conte di Mirabeau nudriva le sue passioni, e passioni assai stravaganti; ma, giovanetto appena, avea respirato l' aria del suo secolo, aveva visto sua madre cacciata dal tetto paterno per cedere il posto ad una concubina; avea veduto il cocchiere di suo padre condurgli innanzi la propria figlia incinta di nove mesi e per opera sua, e costringere a colpi di scudiscio il marchese stesso ad assegnarle una dote; aveva avuto sott'occhio lettere di suo padre, scrivente alla sua innamorata: *Non veder la marchesa* (sua moglie legittima); *tu diventeresti casta, ed è appunto ciò che non voglio. Addio, amica; ti bacio i due pollici de' tuoi piedi.* Che cosa ne dite di cotesta educazione, di cotesti esempi, di cotesto fuoco incendiario gettato in un giovane a cui sua madre scriveva: *Vostro padre m' ha procurato due volte un aborto; egli era geloso di suo fratello; m' ha per tre volte appiccato un mal vergognoso; m' ha lasciato morir di fame, morir di fame la madre di undici figli, che gli ha portato un reddito annuo di cinquanta mila lire!* Questo leggier principio non vi fa già spavento? L' intrigo non incomincia desso felicemente a senso vostro? Ma aspettate ancora: *Mio padre,* dice Mirabeau, *m' accusa più tardi di aver contaminato il suo letto,* e poco dopo *d' aver violato mia sorella.* È questa l' esposizione del dramma: vedete, per tal modo, sino dalla prima scena, in una sola famiglia il sospetto di tre incesti: cognato e cognata, fratello e sorella, figlio e madre; vedete un capo di famiglia adultero, seduttore e professore d'immoralità, che dice alla sua bella: *Non vedere mia moglie; diventeresti casta, ed è appunto ciò che non voglio.*

Ora, tutte queste turpitudini si stampano, sono portate in giudizio e discusse; Parigi se ne occupa al pari della provincia; le lettere di *cachet* piovono da tutte le parti, che è un vero piacere! Alle prime pagine di questa

storia, tutta la famiglia dei Mirabeau è già stata chiusa nella Bastiglia, il padre per ordine del ministro, per una pasquinata; il figlio per ordine del padre, la moglie per ordine del marito.

Si è parlato molto del dramma di Werner, *Il 24 luglio*, e dell'orribile esposizione di questo dramma [1]. Ma, a parer nostro, val desso i primi anni di Mirabeau? Frattanto, il giovane conte è allevato senza metodo e senza fine. Destinato alle milizie, egli è un momento sottotenente nel reggimento *Royal-comtois;* siede nei cocchi del re, distinzione invidiata e già rifiutata a Bossuet, come uomo mancante della nobiltà necessaria; poscia s'indebita, come addicevasi al figlio di un padre avaro: scrive lettere amorose; suo padre furioso vuol mandarlo a Surinam, e si accontenta dippoi dell'isola di Rhé, dove Mirabeau compone il *Saggio sul dispotismo*, verso il compenso di cinquanta luigi. Indi va a battersi contro i Còrsi di Paoli, nella guerra intrapresa per la loro indipendenza e per la lor libertà. Misero contrasto colle sue future parole! ravvicinamento ancor più bizzarro! Imperocchè, quivi, nasceva allora un uomo entro una culla insanguinata, un uomo che Mirabeau contribuì colla sua spada a far francese; a profitto del quale scosse lo scettro nelle mani di Luigi XVI; Napoleone infine, che fu in processo di tempo, a vicenda, repubblicano, poi imperatore, il tutto sicuramente colla miglior buona fede del mondo. Siate dunque severi contro la gioventù degli uomini che hanno avuto la sventura di principiar troppo presto la loro vita! Trattate pur duramente le loro opinioni inesperte, rovistate nella vita avventata della loro giovinezza, scacciateli dal mondo attivo, uomini si orgo-

[1] L'autore ha qui preso un abbaglio, forse fidandosi alla propria memoria. Il dramma di cui parla è intitolato: *Il 24 febbraio*, che posa affatto sul domma del fatalismo. Werner vi adoperò i mezzi più semplici per produrre i più spaventevoli effetti. Il destino adempie ad uno de' suoi più tremendi decreti entro una capanna delle alpi quasi inaccessibile, dove lo spettatore assiste alla morte degli ultimi individui di una povera famiglia di contadini, oppressa dalla maledizione del cielo.

Kunz-Kuruth, agricoltore della Svizzera, e Trude moglie di lui, incalzati dal bisogno e dalla miseria, assassinano, senza conoscerlo, il proprio figliuolo Kurt, il quale ritorna alla casa paterna, dopo lunghissima assenza, per sovvenire all'indigenza de' suoi parenti.

Tale delitto verificossi il 24 febbraio, giorno nel quale, ad ogni generazione di questa famiglia, rinnovellasi qualche grande attentato. È la storia degli Atridi che si rinnova in una miserabile stanza di un capannetto dell'alpi. Ma il cristianesimo raddolcisce i pensieri atroci della fatalità. Sei soprattutto commosso dalle estreme parole che l'infelice padre pronunzia:

« Sì, sì; ch'io vada nel nome del cielo! Sopporterò senza dolermi la pena di ciò che ho fatto. Corro ad abbandonarmi al tribunale di sangue e a confessare il mio delitto. — E allorquando sarò sotto la scure del carnefice, mi giudichi Iddio. — A lui tutto è noto. — Era un ventiquattro febbraio! — Fu un giorno solo, e la grazia di Dio è eterna! Amen. »

Di questo dramma fu data una versione italiana nel *Museo drammatico*, serie seconda, edizione Bonfanti.

gliosi della vostra oscurità! scacciateli nel loro momento di valore; ma innanzi guardate Mirabeau che presta la sua spada al dispotismo genovese, che porta la strage in quell'isola sfortunata e che mette a ferro e a fuoco tutta la Corsica per punirla di aver voluto un giorno esser libera!

Dopo la guerra di Corsica, Mirabeau ritornò in Francia, dedicandosi nel suo *Bignon* all'agricoltura economica; ma preso un giorno dalla noia, risolvette d'esser libero ed uomo, volle scuotere il giogo paterno e pensò a maritarsi. Potrete da ciò giudicar tutto il secolo. Dopo la scandalosa rinomanza di questo casato, trovate in Provenza una famiglia onorata, considerevole, nobile e ricca, la quale accetta cotesto parentado. È vero che il giovane conte si era dato pensiero di sedurre in anticipazione la sua innamorata; ma questo era allora un fallo perdonabile, un mezzo comodo di contrarre bei maritaggi e di cui si onoravano le più oneste persone.

Avrete visto di certo il busto di Mirabeau; v'hanno di lui non pochi buoni ritratti. Noi non abbiamo bisogno, per giudicare quel volto, d'aspettare i dipinti ordinati dalla Camera dei deputati e nei quali il signor Dreux-Brézé sarà trattato molto meglio dell'eroe. In questi ritratti, il viso di Mirabeau è bruttissimo. Suo padre, novatore accanito, aveva sdegnato pel proprio figlio i beneficii della vaccinazione, e la faccia del conte era per conseguenza orrendamente solcata in tutti i sensi. *Imaginatevi una tigre che abbia avuto il vaiuolo*, diceva parlando di sè medesimo. Tale era in fatti Mirabeau a primo aspetto; ma esaminato più davvicino, quel volto di tigre era pieno di nobiltà e di dolcezza; aveva lo sguardo tenero e vivace; nulla poteva resistere al suo sorriso ed a quel suo raro insieme di vizii e di virtù, di spirito e d'audacia: nella voce, negli occhi e nel gesto di cotest'uomo ci avea dell'amore.

Le donne sentono l'amore dov'è, non resistono ad esso. Le donne, povere creature cotanto sprezzate sulla fine di questo secolo decimosettimo, si affezionano a preferenza agli uomini come Mirabeau, pieni di risoluzione e d'audacia, intraprendenti, arditi, sempre pronti ad abbruciare il naviglio che potrebbe assicurare la lor ritirata, a gettare il fodero della lor spada; e poi, egli godeva di sì grande riputazione di libertinaggio, sì orribili strepiti eran precorsi intorno a' suoi costumi, lo si sospettava di relazioni cotanto stravaganti!... Qual mezzo poteano trovar di resistere a quest'uomo terribile? come non gettare uno sguardo di pietà e non appoggiare una mano su questa grossa testa che s'incurva? « Vedo il tuo volto nella tua anima, Otello! » Per tal modo, qualunque fosse la donna alla quale egli consacrava i suoi omaggi, Mirabeau era sempre sicuro di trionfare; perocchè in cotesto secolo d'amore, anche prima di Luigi XV, il quale sarebbe adesso molto maravigliato se ci udisse, tre uomini soltanto sapevano amare: Diderot, Giangiacomo Rousseau e Mirabeau.

Come alla Maddalena, perdoniamo a Mirabeau: egli amò assai. Esercitò

dapprima questo seducente potere sopra la giovane di Marignane, provenzale di diciotto anni, che fu sua moglie. Il primo anno di siffatta unione trascorse felice; ne uscì un figlio, pianto dal padre a lacrime di sangue! Ma non andò guari che tornò la miseria, ritornarono i creditori, ebrei, operai, librai, artisti, mercadanti; Mirabeau aveva cento sessantamila lire di debiti il secondo anno del suo matrimonio. Il padre di lui, sempre fedele alla sua filantropia, chiese che il figlio fosse interdetto. Sì, questo marito, questo padre di famiglia, questo nobile erede di un bel nome, questo giovin uomo che apparteneva a due ricche famiglie, il cui zio era dovizioso ed improle, eccolo interdetto, ai primi suoi debiti, per ordine e per inchiesta del padre. Interdetto! vale a dir cancellato dal mondo attivo, inetto a contrattare, coperto di vergogna, meno onorevole in cotesta nullità che negli stessi suoi debiti; che conserva però sempre i bisogni del lusso, il medesimo amore ardente per l'agitazione, per lo strepito, per le distrazioni del mondo, e forzato ciò non pertanto a vivere in campagna, insieme con sua moglie, con una modica pensione del marchese di Mirabeau.

Siccome io non iscrivo una biografia, così non entrerò nei particolari di questo maritaggio, il quale incomincia colla seduzione da parte del marito e finisce coll' adulterio da quella della moglie. L'adulterio è l'eroe e la passion dominante di questa storia. La signora di Mirabeau fu colpevole giovanissima; Mirabeau se ne mostrò poco afflitto; cercò anzi, che è più, distrazioni singolari. Che vi dirò io? una sorella... « Ella aveva, egli scrive, la freschezza d'Ebe, quell' aspetto di nobiltà che non si trova ormai più che nelle famiglie antiche, una persona come non vidi mai la più bella; aggiugneva a tutto questo quella mollezza, quella grazia, quell' incanto di seduzione che non appartengono a nessuna. »

Ciò accadde a Grasse. Delitti inauditi! delitti celebri tanto dopo *Renato!* inebbriante passione, vieppiù inebbriante a misura che si fa maggiormente colpevole! Un giovane insultò Mirabeau con una parola, con uno sguardo, con uno di que' nonnulla che ingiuriano un uomo quand'egli ama. Mirabeau mise mano alla spada, Mirabeau che ricusò poscia di battersi! Diede adunque di piglio alla spada; il suo avversario indietreggiò, ed esso, senza temere di nulla, lo colpì sul volto; questi ne fece denunzia, e il tribunale di Grasse condannò il conte di Mirabeau a tre mila franchi di multa in favore del suo avversario.

Quindici giorni dopo, Mirabeau, grazie alle pratiche di suo padre, veniva rinchiuso nel castello d'If; sua moglie lo aveva abbandonato per non più rivederlo. Egli contava appena ventisei anni, ed era abbastanza carico di delitti e di colpe per non isperare mai più un posto onorevole in società; era oltracciò interdetto e in preda all'invidia ed allo sdegno d'un padre la cui gioia maggiore era riposta nel calunniarlo.

Al castello d'If Mirabeau fece all'amore; la moglie del cantiniere era bella, ed ella amò il prigioniero. Questi amori suscitarono dello scandalo, perchè il marito lo volle, e alcuni giorni dopo, mercè la facile condiscendenza dei ministri, una nuova lettera di *cachet* trasportò il cattivo dal castello d'If al forte di Joux, vicino a Pontarlier nella Franca-contea, non lungi dalle frontiere della Svizzera.

Ammirate questi contrasti! quasi alla medesima epoca, nella deliziosa valle di Montmorency, poco celebre ancora, nel mese di maggio, nel bosco, correndo traverso i luoghi sforniti d'alberi, seduto sull'erbetta de' sentieri, fantasticando ad alta voce, col cuore gonfio, colle lacrime negli occhi, un uomo vestito d'Armeno componeva un romanzo d'amore. Oh quali pagine! quali trasporti! quante estasi seducenti in quell'uomo! Vedetelo, intento a far la sua statua, ad innalzarla sovra un piedestallo, a darle vita sotto il calore de' suoi abbracciamenti! La statua si trova un'anima: poi; quando i suoi amanti son fatti, lo scrittore fa lor varcare il confine; come Mirabeau e la sua donna, così Eloisa e Saint-Preux sono passati davanti al castello di Joux; essi hanno traversato Pontarlier per condursi in Isvizzera. Lasciamo che si amino in pace gli uni e gli altri nel paese che Giangiacomo Rousseau ha costruito per essi.

Cosa strana! io diceva; nel tempo stesso che s'imaginava la *Novella Eloisa*, ingrandiva l'amore più vero che abbia provato mai Mirabeau. Vicinissimo al suo carcere viveva, ignara d'ogni passione e nella fraterna intimità di un vecchio marito, una donna dolce e modesta, la signora di Monnier, sì celebre dappoi per le sue sventure, per la sua corrispondenza epistolare trovata al castello di Vincennes e per la deplorabile sua morte. Mirabeau vide la signora di Monnier. « Quale consolazione è l'amore! scrive egli in qualche luogo; io non aveva avuto prima che un commercio di galanteria, il quale altro non è in fatto che il romanzo dell'amore. Oh! qual fredda passione a paragone di quella che incominciava allora ad accendermi! Io ho i difetti e le buone qualità del mio temperamento; ov'esso mi renda vivo ed ardente, forma anche il cuore di fuoco, che alimenta la mia tenerezza eccessiva. Non era che un forte stimolo della natura, fondato sulle delizie dei sensi che mi strascinava... Ho dunque amato e fui amato senza rimorsi. -

Egli amò e fu amato; egli rapì dal suo tetto, al suo vecchio marito, a sua madre cotesta giovane inesperta che perdeva per sempre; e fece complice di questo ratto la signora di Cabanis, quella stessa sorella che Mirabeau aveva troppo amato. Già i due innamorati sono partiti; son nella Svizzera, senza mezzi, senza danaro. In Francia Mirabeau è condannato a morte, e la sentenza contro di lui pronunziata è anche eseguita in effigie. Il marchese di Mirabeau, suo padre, generoso questa volta poichè si tratta d'incrudelire, si affatica in mille guise e profonde l'oro e l'argento a due mani per ri-

trovare suo figlio destinato alla tortura. « Ho speso, egli scrive, ho speso scimila seicento franchi per pagare la polizia. » Gli amanti frattanto, di giro in giro, per eluder le indagini, si erano ritirati in Olanda, paese di libreria e d'opposizione, dove non avevano a loro disposizione altri mezzi oltre a quelli che potea procacciarsi la penna di Mirabeau.

Il *Saggio sul dispotismo* avea fatto a Mirabeau, nell'Olanda, una riputazione distinta; in capo per conseguenza a tre mesi ei vi trovò un libraio il quale consentì a prenderlo a' suoi stipendii. Scrisse libri per vivere: libelli, romanzi, politica, storia, tutto era buono; e quando non aveva nulla di più proficuo da scrivere, traducea dall'inglese: fece appunto allora la versione delle mirabili satire di Milton. Era lavoro di tutti i giorni, di tutte le ore: funesti momenti di pensier mercenario di cui nessuno scrittore (vo' dire fra i più elevati) fu esente. — Su via, sgraziato! lavora, imagina, sveglia le tue ricordanze. — Il mio cuore è oppresso, il mio ingegno affaticato. — Non importa, lavora, imagina! — Ma Sofia è là che m'aspetta, che mi chiama, che mi protende le braccia. — Lavora, crea... — Così parla la miseria. Quanto avete dovuto soffrire, conte di Mirabeau, voi sì amoroso, sì avido di benessere, sì deliziesamente infingardo!

Un mattino, ad Amsterdam, nella mansarda abitata da questo bel genio, s'ode bussar dolcemente alla porta: egli apre: « Vattene, Sofia, fuggi; è l'agente della polizia che cerca di te, fuggi! » Sofia è arrestata, ella deve tornare in Francia; il commesso di polizia permette a Mirabeau di salvarsi. « Io non abbandonerò la mia amica! dice Mirabeau; seguirò Sofia, conduceteci entrambi. » Essi partono. Addio, mansarda! addio, penosi lavori! addio, mobili semplicissimi, lusso della povertà! addio, letto modesto e felice! »

Essi partirono. Il cammino parve loro assai corto. L'agente di polizia, come nel romanzo di *Manon Lescaut*, che rassomiglia sotto parecchi rapporti a questa storia, commosso dall'amore dei due innamorati, permise loro di passare insieme ancor qualche giorno. In fine giunsero a Parigi, dove fu mestieri dividersi, la contessa di Monnier per esser rinchiusa in un ospizio di penitenti, Mirabeau per andar carcerato a Vincennes, orrenda prigione *di cui non si ha idea e dalla quale chi v'entra non può uscirne che pazzo.*

Povero sgraziato, quanto lo compiango! In prigione nel vigore degli anni, pieno di passioni tumultuose, inquieto come un uomo che si sente destinato a grandi cose! Ed eccolo separato da Sofia! Sofia è incinta, Sofia è in compagnia di prostitute. La sua bella contessa, la sua leggiadra compagna, l'amor suo, l'amore di lei per questo ardente amatore che vive solo, e che, nell'oscura sua prigione, ridotto a *due brache di bambagino, ad un abito che cade a brani, senza calze, è il trastullo di mille sensazioni contrarie che si urtano nella sua anima e che non gli lasciano un momento di riposo!*

Imaginatevi questo ingegno potente, senza libri, ridotto a leggere i cat-

tivi romanzi del carcere; colà nessun volume, nessuna distrazione, nessuna notizia della sua innamorata; niuna novella dall'esterno, nulla di questo mondo politico e letterario che, d'uno in altro accidente, di progresso in progresso, di eccessi in eccessi conducevalo (ed era Mirabeau!), senza che se ne avvedesse, al più alto grado di possanza sugli affari e sui destini della sua epoca a cui sia mai stato concesso ad uomo di sollevarsi.

E qual'epoca fu giammai più mal scelta per la prigione? Conoscete voi per avventura, in qualche parte, un interesse più potente dello spettacolo di cotest'ultime lotte d'una società morta contro i novelli principii? Da un lato Voltaire, che invecchia sempre re e che ritorna a Parigi, a malgrado della corte; il vecchiardo di Ferney trionfa alla fine in piena luce e umilia colla sua presenza quella folta di cortigiani fra' quali ebbe un giorno titolo di ciamberlano. Dall'altro Giangiacomo Rousseau, fatto misantropo, il quale getta nel mondo il *Contratto sociale* con quella medesima noncuranza colla quale avrebbe gettato in un gabinetto una lettera della sua Giulia; poi Champfort che abbandonasi con una flemma crudele a tutte le sue fredde scelleratezze; e Beaumarchais che slancia Figaro sopra la scena, Figaro beffardo, insolente, che pone sotto a' suoi piedi padroni, padrone, grandi signori; Figaro in cui il popolo si riconosce, l'uomo-popolo d'Aristofane, il rivoluzionario gallonato; Figaro cotanto orgoglioso quando dice: *ed io, cospetto!* e che non tiene l'assisa che per vanità.

A questo punto la società si snatura e si decompone stranamente; i costumi, contaminati da Luigi XV, rimangono tali anche sotto Luigi XVI; le cortigiane regali han conservato il lor posto in cotesta società perduta. Su via, signori; su via, da bravi, applaudite al Figaro di Beaumarchais; Figaro vi imprime il marchio col ferro caldo; ridete: vi segna sopra la fronte; rialzate i vostri capegli e ridete; dite che non vi sentite feriti, sarete bravi davvero; farete testimonianza che non siete omiciattoli e che i libercoletti non giungono sino a voi. A quest'epoca il vecchio Parigi non era già più; la vecchia corte anch'essa non era più. — Parigi componesi di tre o quattro città in una sola, di parecchi popoli sotto un sol nome. Ciò che v'ha di più nuovo in questo vecchio mondo è il Palazzo Reale, è il sobborgo Sant'Antonio. L'uno è divenuto il centro della prostituzione parigina, l'altro una riserva animata e giovane, una generazione formidabile nata all'ombra della Bastiglia, tutta pronta e disposta per la rivoluzione che si sta preparando. Fuor del Palazzo Reale e del sobborgo Sant'Antonio, tutto il restante è vecchio. La Sorbona cade in ruina, il palazzo del cardinale è abbandonato a Cagliostro, l'arcivescovado e le Tuillerie splendono ancora sull'altra riva, ma di quello stesso splendore che manda una donna imbellettata e che non inganna più nessuno. Intendete le orecchie! fra questi grandi palagi carichi di antichi stemmi gentilizii, in queste strade attraver-

sate da tanti cocchi eleganti, duchesse che vanno a Versaglia, moschettieri che corrono a battersi, giovanette da teatro che tornano dalla casa del cardinale, abati di corte che si recano all'Accademia, poeti e filosofi che parlano di libertà, in mezzo alle pubbliche vie, coi facchini del mercato: udite il ronzio del popolo. Oh quanto cotesto vecchio popolo è egli pure cambiato! Non è più quel buon borghigiano della Lega, ricco testardo, tenace delle sue franchigie, ma fedele e ciecamente affezionato a' suoi re. Il popolo di Parigi era allora un bel giovanotto cencioso, ben nudrito, ozioso, scettico, incredulo, pronto a tutto, terribile; abituato a vedere i grandi davvicino ed a sorprenderli nelle lor meno equivoche positure, sapeva di quale rispetto dovesse circondarli. Pieghevole ed obbediente sul fare di Mefistofele, esso obbediva: « Popolo, porta il seggiolone di madama di Pompadour! » ed ei lo portava. « Copri di fango la bara del tuo padrone! » ed ei gettava il fango a mani piene. « Inginocchiati davanti ai trapunti del gran signore! Colpisci il gran signore col tuo bastone! » ed era pel popolo una medesima cosa. Sapeva di certa scienza quanto, spesse volte, esso arrischiasse, salutando un principe, di salutare il figlio d'un lacchè, e, per reciprocanza, come bastonando un lacchè gli accadesse sovente di bastonare il figlio d'un principe. Questo popolo pigliavasi spasso egualmente così del passato come del presente, e sentiva, nella sua miseria, che il futuro era suo: il perchè, poco curandosi di obbrobrio o di gloria, aspettava. Sentiva oltracciò in confuso che la ruina dei padroni era dappertutto, che il trono era stato minato senza mezzo di scampo, e contava sopra una dozzina di donne impudiche e venali per finir di rovesciare ciò che aveva l'aspetto di tenersi ancor ritto, la Chiesa, il trono, la nobiltà; il popolo di Parigi era un re decaduto il quale vedea chiaramente che il suo soglio tornava in sua potestà. A questo re novello mancava una guida; a questo ateismo politico mancava un dio; a questo caos mancava una voce che dicesse: *Fiat lux!* Mirabeau era al castello di Vincennes a scontare i peccati di sua gioventù. Oh! quanto coteste fragili potestà gli devono pagar caro d'essere state complici della paterna filantropia!

Quali dovevano essere i suoi dolori quando, a caso, il servo del carcere, degnandosi di volgergli qualche parola, lo informava confusamente che, vicinissimo a quel Parigi così fatto, a Versaglia, in que' bei giardini attristati dal lungo concubinaggio, dai funesti saturnali e dalla morte purulenta di Luigi XV, dalle severe predizioni del vescovo di Sénez, dai terrori del Delfino, dalla sua santa morte e dal lutto della sua sposa, viveva una giovane regina, la più bella regina di cotesta Francia che vide tante vaghe sovrane sopra il suo trono! Quanto il carcere di Mirabeau, il suo letticello solitario gli dovevano sembrar spaventevoli allorchè udiva parlare di quella giovane e bella Maria Antonietta, che andava in carrozza da nolo per le vie di Pa-

rigi, che cercava l'incognito delle feste da ballo, o che la sera, in abito bianco e con un semplice cappellino di paglia, ciò che non aveva mai fatto nessuna regina di Francia, percorreva i terrazzi di Versaglia, respirando l'aria fresca della sera e gustando l'armonia nelle ombre misteriose della notte! Giovane donna, circondata da donne leggiadre, dalla signora di Lamballe, dalla signora di Polignac e d'altre parecchie, le quali divisero le calunnie della sua vita e le angoscie della sua morte. Oh! davvero che essere allora in prigione, trovarsi lontano da quella corte, da quelle serate musicali, da quelle feste da ballo, da quelle vaporose apparizioni, era molto più doloroso per Mirabeau che non fosse un giorno pel cavaliere Baiardo il fallire di un cavallo o d'una forte lancia il primo giorno del suo torneo.

I patimenti del prigioniero divennero atroci per modo che uno dei capi della polizia, il signor Lenoir, n'ebbe pietà e permise quindi a Mirabeau di leggere il *Mercurio di Francia* (grande favore, anche senza contar la sciarada); permise a Sofia di scrivere ad intervalli una lettera al suo amante, a cui Mirabeau rispondeva. Nacque da ciò quella corrispondenza epistolare del castello di Vincennes, la quale per dipinger l'amore e i delirii di quel secolo e quella rabbia fisica che lo possedeva, e gli impeti inenarrabili che la nostr' epoca più non comprende, e quelle brutali concupiscenze di cui le nostre donne oggidì avrieno spavento, terrebbe luogo maravigliosamente dell'*Eloisa* di Rousseau e della stessa corrispondenza ammirabile di Diderot, rinvenuta per sì grande fortuna.

A dir vero, l'amor francese non ha incominciato che all'epoca di Luigi XIV; Cervantes ha fatto giustizia dell'amore dei paladini, qual era nel medio evo. Dal secolo decimosettimo ebbe principio il nostro amore da commedia e da romanzo, amore pien di freschezza e d'eleganza, lusinghiero, leggiadro, naturale per altro, copiato talvolta dagli antichi, come tutto ciò che facevasi allora: valga a prova la scena di Marinetta e del grossolano Renato in modo sì burlesco tradotta da Molière dal *Donec gratus* di Orazio. Allora non vedevi nell'amore che tenere sollecitudini, vaghi viglietti, feste galanti, sconfitte nascoste e seguite da pentimenti, misteriosi convegni e profonda disperazione quando ci avea tradimento, o quando siffatti amori celati venivano a manifestarsi. Era per l'amore il tempo della decenza, malgrado le *Novelle* di La Fontaine. Con uno stile sì bello si è sicuri d'esser sempre decente.

La reggenza e il regno di Luigi XV rovesciarono ogni decoro. Prima di tutto la cortigiana, della quale il secolo decimosettimo non aveva mai udito parlare, arrossendo, da sciocca, di Ninon di Lenclos, la cortigiana fu riconosciuta pubblicamente: l'amore si comperò. Grande errore! Esso fu offerto a pigione a determinate condizioni. Poi non andò guari che caddero gli ultimi ostacoli, e venne la sazietà; le grandi dame si fecero usurpatrici

a scapito delle cortigiane, e sollevossi fra le une e le altre una lotta nella quale quest' ultime non trionfarono sempre. L'esempio del monarca infiammò lo scandalo. Allora, come novello eccitante divenuto indispensabile, apparvero infami scritti, il solo titolo dei quali fa orrore. Uomini di bella rinomanza fecero professione, nei loro trattati, delle più atroci dottrine; il libertinaggio fu ridotto ad arte, divenne un' istituzione. I Francesi, animosi come scolari di diciassett' anni, edúcati presso i gesuiti, si condussero da scolari e si cacciaron nei vizii da veri scolari. Gli stravizii e la dissolutezza furono i soli loro affari d'importanza; gli eccessi invasero tutto, la città, la corte, il parlamento. Venne da ciò nei nostri scrittori quel calor della testa e dei sensi che fece delirare lo stesso Montesquieu nel *Tempio di Gnido;* da ciò a Giangiacomo, che si accontentava sì bene della sua donna insignificante, quei lampi improvvisi di voluttà onde stupiva persino la stessa marchesa; da ciò Diderot che abbandona la sua bella moglie, la sua moglie legittima, per aver occasione di scrivere lettere d'amore. In quanto a Mirabeau, ei non ricorda, in fatto d'amore, nè Montesquieu, nè Giangiacomo, nè Diderot. Mirabeau soltanto amò coi sensi del secolo, egli solo fu il vero gigante nell' amore che vedete accennato nel *Tempio di Gnido*, nella *Eloisa* e nelle lettere di madamigella Voland: Mirabeau innamorato, Mirabeau miserabile, Mirabeau chiuso nella Bastiglia per mandato del frivolo Maurepas; Mirabeau nudo, povero accattone, morente d'amore e di libertà; Mirabeau così fatto, è il popolo del decimottavo secolo, è il più vero, l'unico rappresentante di cotest' epoca d'amore, d' impazienza e di corruzione.

Nella torre del castello di Vincennes, ammalato di febbre, Mirabeau leggeva i poeti erotici dell'antichità e ne facea degli estratti. Tutti gli squarci nei quali si parlava d'amore gli si affacevano. Traduttore fedele, non arretrava dinanzi a veruna espressione di quel latino che sfida il pudore. Di più, ei non lesse Giovenale che per cavarne le descrizioni lascive, lasciando da un lato la virtuosa bile del poeta. Ne' suoi momenti di maggior calma volgarizzava le elegie di Tibullo: poi mandava ogni cosa a Sofia. Il signor Lenoir leggeva gli scritti, indi spedivali al loro indirizzo; nel tempo stesso proibiva a Mirabeau di dar del tu a Sofia nelle sue lettere; singolare e casta precauzione, difficile però da spiegarsi coll' invio delle oscenità fatto frequentemente da Mirabeau a questa povera donna, che avevalo amato tanto, che era dolente, mesta, ammalata, vicina a divenir madre e già inquieta in anticipazione sulla sorte futura della sua prole!

Mirabeau faceva ancor più: il carcere nel quale stava rinchiuso, a malgrado delle sue inferriate, si cambiava in un luogo d'infernali dissolutezze: luogo ancor più pericoloso, per la sua testa e pel suo cuore, di tutti i luoghi che frequentava Regnier. Solo, al suo tavolo, ei fabbricavasi mille vergognose felicità, compilava mille orrori; scriveva un romanzo infame intitolato: *Il*

Libertino di qualità, un di que' libri che fortunatamente non si trovano più. Scrisse oltracciò una cattivissima opera col titolo di *Erotica Biblion*. Sono oscenità insieme affastellate senza ingegno, non dirò senza piacere, col mezzo delle quali ei finiva di accendere il suo sangue già di soverchio infiammato; poi, quando tutto era fatto, quando aveva stabilito quali incisioni avrebbero dovuto spiegare il testo, faceva due copie dell'opera, mandandone una a quell'amabile Sofia, a cui siffatti libri dovevano al certo rivoltar l'animo orribilmente, e inviando l'altra, col mezzo di un agente di polizia, al signor Lenoir; e questo signore, costituito a vigilanza della pubblica costumatezza, incaricato di vegliare su Mirabeau tenuto prigioniero per oltraggio ai buoni costumi, leggeva prima il manoscritto colle sue belle, poi vendeva egli stesso ad un libraio queste infamità, composte a Vincennes, nel castello del re, sulla carta del re! L'opera veniva poscia stampata secretamente, venduta pubblicamente, e Lenoir consegnava con fedeltà a Mirabeau il danaro che ne ricavava. Non è questa, a vostro parere, una polizia bene esercitata? non è una potestà assai rispettabile e conseguente a sè stessa? non è cotesto un bel mestiere per l'eroe del Giuoco della Palla, pel primo che fondò in Francia questo gran fatto, ancora sì mal stabilito, d'una monarchia posata sopra una costituzione?

E non istà qui tutto ancora. V'ha assai di meglio! Mentre il signor Lenoir scruta questi scritti osceni, li fa stampare e forse ne corregge le prove di stampa, Mirabeau è in balia del governatore di Vincennes, uomo bestiale, che si dice rappresentante del re e che affaccendasi grandemente per sapere se il suo prigioniero possa o no avere uno specchietto da tasca per farsi la barba! Ei raguna a consiglio per deliberare sulla consegna di un rasoio! E siffatto goffo procaccia a Mirabeau imbarazzi maggiori di quelli che avrebbe potuto tirargli addosso un'intiera monarchia! Quali ridicoli intrighi! e, rimpetto ad essi, quale tolleranza vergognosa!

Ecco dunque a che a cosa fu utile il carcere di Mirabeau; esso infettò le librerie di alcune pubblicazioni disoneste e licenziose; e quest'orribile prigione procurò maggior male che non avrebbe potuto la libertà di venti giovani simili a Mirabeau. Atroci e inutili rigori! V'ebbe un giorno in questa prigione in cui Mirabeau riseppe al tempo stesso la morte di suo figlio legittimo e di sua figlia naturale. Giudicate quante lacrime dovette versare! perocchè era buon padre ed amava i suoi figli con vera passione. Egli pure aveva la sua Adda, la figlia sua, la sua cara figlia, la figlia d'una donna che non amava; egli pure aveva la figlia dell'amor suo! Osservate come piangono, a sì grandi distanze, lord Byron e Mirabeau! osservate come questi lagni si rassomigliano! son le medesime incertezze, gli stessi voti, lo stesso amore! Byron e Mirabeau, nel loro lutto comune, non vedono che la creatura perduta; essi dimenticano, su quelle ceneri inanimate, qual fu la madre loro; essi piangono, essi voglion morire. Commovente analogia

fra questi due uomini cotanto aggravati di errori e di odii! Ingegni immensi, la cui testa fu sì pazza, i patimenti sì grandi, e il cuore dei quali rimase sempre sì buono!

Mirabeau stette tre anni e mezzo in questa caverna, come egli chiama la sua prigione. Alla fine lo si trovò ammalato per modo che l'autorità fece sapere al padre di lui come non osasse andare più innanzi con queste inaudite torture. Lo stesso Mirabeau, vinto, s'inginocchiò colle mani congiunte; egli pregò, supplicò il padre; scrisse anche alla propria moglie lettere supplichevoli, abbandonandosi in balía di tutta questa famiglia di donne adultere e di gaglioffi. Aveva informato Sofia de' passi da lui fatti per intenerire sua moglie, e la povera Sofia vi acconsentiva; ella voleva ad ogni costo che l'amante suo fosse libero; per sè non desiderava più nulla.

Finalmente Mirabeau uscì del carcere; egli rivide il cielo, tornò a premere sotto i suoi piedi la terra, potè ancora parlare cogli uomini. È bensì vero che rimaneva sotto il giogo paterno, perocchè aveva solennemente promesso di non allontanarsi che per ordine di suo padre, e di non muover passo senza il consentimento di lui; suo padre per sovrappiù teneva in mano le sue sostanze; ma ciò poco monta, voi lo vedrete involto ben tosto nel processo più lungo, più complicato, più dispendioso che possiate mai imaginare. Uscito appena di Vincennes, fu suo primo pensiero di andare a costituirsi prigioniero nelle secrete di Pontarlier, chiedendo l'annullamento della sentenza che condannavalo a morte. Quivi ei si trova in mezzo ai suoi più ardenti nemici; l'intiera famiglia della signora di Monnier lo fa segno colà al suo odio, alla sua vendetta. Lo si interroga, lo si incalza, lo si assedia da tutte le parti, e v' ha un momento in cui egli spaventasi di questa prigionia volontaria: teme d'essersi ingannato. Suo padre, in queste crudeli circostanze, lo abbandona un'altra volta e gli rifiuta persino il danaro che gli è necessario; non importa! gli rimane il suo ingegno, o per meglio dire, il suo alto ingegno rivelasi a lui per la prima volta. Mirabeau scrive alla fine non più per vivere, non più per guadagnare qualche moneta dai librai, ma scrive per difendersi, scrive sotto l'impero di una passion personale: il perchè è intimamente convinto della propria causa, è eloquente, e le più belle imagini gli vengono innanzi spontanee. I suoi avversarii, stupefatti, tremano alla lor volta e fanno le meraviglie; essi credevano di non assalire che un giovane debole, e si trovano a fronte un oratore. Questa volta il pubblico è per lui; egli è signore dell'opinione, e innanzi a lei vince la sua causa: nobil vittoria che gli dovette sembrare assai dolce, e che gli fu utile in particolare coll'istruirlo a qual padrone dovesse ormai rivolgersi, quale potestà dovesse soggiogare, e come, una volta convinta questa medesima potestà, ei risultasse il vincente de' proprii giudici, indipendentemente da qualsiasi decreto.

Composto appena quest'affare, Mirabeau, stanco di una vita da vagabondo e voglioso che la società gli si ravvicinasse ad ogni costo, non potendo presentarsi in mezzo ad essa se non riacquistando la grazia di sua moglie, le fa dire che avrebbe dovuto ritornare sotto il tetto maritale. La signora de Mirabeau vi si rifiuta; quindi nuova causa al parlamento d'Aix; memorie, lettere, difese. Mirabeau non aveva mai spiegato tanta perseveranza e tanto ingegno; le grazie dello stile, la vivacità dell'espressione, l'energia de' pensieri non erano mai stati portati più in là. Il processo di Beaumarchais e le sue mirabili memorie non potrebbero reggere al paragone del processo e delle allegazioni di Mirabeau; ci andava della sua esistenza, e fu per conseguenza maraviglioso. La sua ultima arringa fu in singolar modo seducente e vittoriosa; e già la sentenza stava per uscire a lui favorevole, quando, per uno di quegli errori di tatto e di gusto, nei quali non è più ricaduto dappoi, imaginò di produrre in giudizio le lettere di sua moglie. In queste lettere, la signora di Mirabeau si confessava colpevole e disonoravasi da sè medesima: esse cambiarono tosto di aspetto alla controversia, e la risposta dell'avvocato della signora di Mirabeau (il signor Delacroix) fu terribile; egli dimostrò che una donna disonorata dal proprio marito al cospetto di un tribunale non poteva più ritornare sotto al tetto domestico, e fu detto che la Corte *licenziava dalla sua dimanda Onorato Gabriele di Riquety.*

Così ebbe fine questa causa, la quale svelò mille laidezze e diede pascolo alle conversazioni di tutta la Francia, sempre solazzata dallo scandalo, innanzi a tutto. Mirabeau vi fece prova di un grande ingegno. Questa controversia giudiziaria e quella di Pontarlier, in aggiunta alle sue lettere amorose, furono la causa precipua del trionfo oratorio di Mirabeau.

Ma l'epoca splendida e generosa della sua vita che doveva assolvere la sua giovinezza non era ancor giunta. Ad uomini cosiffatti, coperti di disprezzo, aggravati di odii, esiliati da quella sfera sociale in cui la nascita loro avevali collocati e daddove li ha scacciati lo scandalo, non occorre nientemeno che una rivoluzione per rimetterli al loro posto, al primitivo lor posto, vo' dire; imperocchè per cotesti arditi coraggi che non temono nulla, nemmanco i pregiudizii in tempi di pregiudizii, non v'ha strada di mezzo, è d'uopo ch'ei sieno re o vassalli. Mirabeau fu ancora schiavo per molto tempo innanzi di salire su quella tribuna nazionale dove fu sì utile e sì grande; trono plebeo sul quale fu portato dalle acclamazioni della Francia, e che sorse prima per lui.

Dopo aver parlato della sua gioventù burrascosa, di mal animo, il confesso, mi accingo a narrar le avventure dell'età matura. È la parte lamentevole di questa vita che il carcere faceva compiangere, che l'amore facea perdonare. Uscito della Bastiglia, perduta ogni speranza di ritrovare sue moglie, di tornare in possesso delle sue sostanze, rovinato, senza mezzi, gettato in mezzo

a Parigi, città d'agiotaggio e di danaro, città di dissolutezze, di giuoco sfrenato, d'intrighi dispendiosi e di vizi fuori di prezzo, primo pensiero di Mirabeau fu di cercarsi un'amante: una donna per Mirabeau era necessaria, era per esso la vita. Innanzi tutto gli è d'uopo d'un'innamorata, come ad altri è mestieri di una camera e d'un lettuccio: il perchè esso non ne mancò mai.

Povero, disonorato, temuto, brutto da metter paura, dissoluto in ogni tempo, in ogni tempo ei sapeva trovare una donna che lo amava, una donna bella, giovane, che sempre si dava perduta a lui ciecamente, compiutamente per lui solo. Era questo un de' suoi grandi argomenti d'orgoglio, una delle prove più autentiche della forza di seduzione che possedeva quest'uomo. Oimè! Sofia, la giovane contessa di Monnier, quella povera donna prigioniera, perduta, affranta dalla sventura e dalla vergogna, Sofia che aveva amato tanto Mirabeau, che amavalo tanto, che gli aveva sacrificato persino l'amor suo, che aveva voluto restituirlo a sua moglie, abbandonata, tradita dall'ingrato, vinta dall'angoscia e dal dolore, tocchi appena i venticinque anni della età sua, si faceva suicida, quando Mirabeau scontravasi sul suo cammino nella contessa di Nehra.

Questa giovane donna era una delle più belle che si potessero vedere. Allorchè Mirabeau scontrossi in lei per la prima volta, ella avea fatto una recente eredità; e fiancheggiata dalle sue grazie infinite, dalla sua amabilità seducente, dalla sua giovinezza, dalla beltà sua, poteva sperare un buon matrimonio. Essa vide Mirabeau, e da quel giorno obbliò tutto, perdette ogni ambizione, fuor quella di piacere all'amante. Lo seguì in Olanda, in Inghilterra, dappertutto; ella si ruinò con lui e per lui, diede fondo all'intiera eredità, vendette tutti i suoi effetti. Mirabeau scrivea ad un amico: « Non possiedo al mondo che quindici lire; nè io nè la signora di Nehra non abbiamo il più meschino straccio da mettere a pegno; e m'è impossibile partire di qua senza pagare. »

Un altro giorno egli mandò la signora di Nehra a cercar danaro a un altro amico, a Dupont, quello stesso che rappresentò una specie di parte sotto l'Impero. Dupont va in estasi al veder la bellezza della postulante, e fa le sue offerte personali, considerandola una giovane donna di nessun conto. Mirabeau fu più dolente di non aver ottenuto il denaro domandato che delle seduzioni tentate da Dupont.

Questa parte della vita di Mirabeau è ancor più increscevole e scolorata della prima. In Olanda, a Londra, dappertutto ei trova la stessa miseria: non udite che continue querele intorno alla sua povertà. Ogni giorno novelli progetti per vivere: ora propone un giornale, ora un libello; un altro di attacca l'ordine americano di *Cincinnato*, come contrario alle instituzioni repubblicane. L'infelice sperava sempre, a forza d'ingegno e di fatica, di giungere al grado di fortuna tocco da Linguet co' suoi *Annali*, da Mallet du Pan col

Mercurio, da Bayle o dall'abate La Porte; e intanto moriva di fame a Londra, e i suoi creditori lo stringevano a Parigi. Mandò in questa capitale la signora di Nehra per sollecitare qualche soccorso; non poteva scegliere certamente ambasciadore più seducente: tutto era magico in questa donna; il suo sesso offre di rado un più compiuto accordo di freschezza e di grazia, e di tutta quella beltà verginale ch'ella conservò fino all'estremo momento.

Non voglio dissimular nulla, poichè a questa miseria si aggiungevano azioni vergognose. Mirabeau, povero com'era, aveva un secretario di nome Hardi, come aveva in ogni tempo un cocchio, un cuoco e parecchi lacchè. Questo servo fedele gli aveva reso grandi servigi, fra quali quello, più volte, di dargli a prestito le sue brache, la sua biancheria e i suoi soprabiti. Mirabeau gli era debitore di danari, e il segretario voleva esser pagato; stimò quindi di poter ricordare al padrone i servigi prestati. A tali parole, Mirabeau si lascia dominar dalla collera e l'accommiata; indi lo cita davanti al giudice: Mirabeau, per non pagar nulla, accusa il secretario d'infedeltà. Hardi recrimina, riconosce la propria camicia e le proprie brache, le fa riconoscere da testimoni, ed ottiene una sentenza di condanna contro Mirabeau.

Questi sono misteri dell'indole umana che non si possono credere; egli è ben certo che Mirabeau non è uno scroccone, ma non è men sicuro essere questo il più infame degli scrocchi che egli potesse commettere: spieghi cotesto fatto chi può!

Mirabeau, a Londra, non ebbe veruna riuscita; non vi compose una sola buona opera. Scrisse contro Linguet a favor dell'Olanda e fu battuto da Linguet; era alla fine ridotto ad adulare il ministero di Francia, più colpevole in questa circostanza che nol fosse all'epoca della guerra in Corsica: stavolta egli era volontario, e sapeva benissimo ciò che facesse scrivendo i suoi *Dubbii sulla libertà della Schelda*. Le son vere miserie queste!

Morì in questo mezzo la contessa di Nehra: la povertà, gli affanni, la fatica, i viaggi di Parigi, le inquietudini dell'avvenire la trassero ben presto al sepolcro. Il destino di quest'amabile donna è tanto penoso a narrarsi quanto quello della sensibile ed infelice Sofia. Non si crederebbe di legger qui il racconto del *Vampiro?* Tutte le donne che avvicinano questa specie di lord Rothwen muoiono di miseria e d'amore; quest'uomo le trascina senza rimorsi e senza paura traverso la vergogna e la miseria, sino a che si dischiude la tomba per riceverle. Mirabeau le ama, egli è vero, ma le ama per lui solo; le donne sono pel conte trastulli di nessun prezzo, che teme di rompere, ma che non piange quando il caso li spezza. Egli aveva per esse una tendenza impetuosa, si potrebbe dire brutale. Le disprezzava e al tempo stesso cercavale; e siffatto disprezzo non impedisce a veruna di amarlo, di seguirlo, di perdersi per lui quand'egli le ama abbastanza per consentirlo. Le sue avventure galanti sono innumerevoli: non si narra forse

ch'ei vinse, in una carrozza da nolo, la modestia affettata d'una celebre donna, giovane allora, che ad ogni proposito lo facea segno del suo disprezio, favorita ed educatrice, a que'tempi, di un principe del sangue, che simulava virtù per speculazione d'amor proprio, e che, prima di quel giorno, non aveva mai visto Mirabeau? Questa gran dama non seppe come resistere all'amabilità di quel mostro quando si vide chiusa da solo a sola con lui in una vettura da piazza. Mi sia permesso di non nominarla in questo luogo per rispetto ai morti.

Miserabile, Mirabeau tornò a Parigi. Il signor di Calonne era allora al ministero; è desso che, primo, convocò gli Stati generali. Uomo d'ingegno, caro ai cortigiani per le sue prodigalità, temuto dal re, egli fu morto dall'agiotaggio; dall'agiotaggio, febbre abbruciante che aveva compromesso l'incominciamento di questo secolo sotto lo scozzese Law, e che finì di comprometterlo sotto il signor di Calonne. Era allora il tempo dei progetti finanziarii, delle speculazioni finanziarie, delle banche straniere, del giro di Borsa che vedevasi al suo principio, grazie al sistema di prestito del signor Necker. Non si parlava d'altro a Parigi che di finanze, di economia pubblica sulle finanze; le finanze occupavano esclusivamente gli scrittori e le persone della società; era il testo prediletto di tutti i libercoli, di tutte le conversazioni e delle discussioni interminabili di coloro i quali avevano pretensione a qualche cognizione in siffatta materia.

Mirabeau si lanciò dunque a tutt'uomo nelle finanze; era legato in amicizia con finanzieri e con speculatori di fondi pubblici; si mise al loro stipendio in mancanza di librai, e, per incominciare, attaccò la banca di San Carlo, la cassa di sconto e quella delle acque di Parigi.

La maggior parte di queste opere fa testimonianza di grande attitudine di mente, di intelletto vivace e pronto, di logica accorta e di lavoro instancabile. Era una guerra a morte di accuse, di calunnie e di risposte. Si comprenderà di leggeri che in questa lotta d'epigrammi e d'ingiurie, Mirabeau, colla sua vita passata, non aveva certamente buon giuoco; egli è tanto facile d'aver ragione in presenza d'un avversario perduto di concetto nel mondo! D'altra parte, in questa tempesta di ragioni buone o cattive, d'invettive più o meno giuste, Mirabeau trovò un aspro competitore in Beaumarchais.

S'io scrivessi per l'Academia, sarebbe ora il caso d'intraprendere un parallelo oratorio fra Beaumarchais e Mirabeau, parallelo tanto più logico in quanto che non vi fu mai somiglianza più lontana di questa. Beaumarchais, indifferente al pari di Mirabeau per la virtù e per la giustizia volgare, non le sprezzò mai apertamente; egli ebbe sempre dal lato suo l'ordine e il gusto, accarezzò e lusingò di continuo l'opinione; retore pieghevole e spiritoso, lamentandosi del potere con moderazione e misura, ei rispettò le convenienze come una volta si rispettava il vero merito. Attento

nello sceverare gli interessi della società dalle proprie inclinazioni, disponeva a suo senno della corruzione e della frivolezza dell'età in cui viveva, senza esserne nè lo schiavo nè la vittima. Pervenuto alle ricchezze, ne seppe godere da gran signore e farne un uso veramente liberale.

Mirabeau, per lo contrario, orgoglioso di sua nobil prosapia, si è stimato in dovere di dichiarar guerra al potere, abbandonandosi senza freno alle due passioni che l'hanno ucciso, all'odio e all'amore. Egli non dissimulò mai nè la sua volontà, nè la sua forza, nè i suoi bisogni, nè l'onta sua, nè i suoi rovesci. In tempi di società frivola, ma attenta agli avvenimenti, non pose mai piede ne'circoli della grande società, di cui sprezzava le formalità e da'quali lo spaventoso suo nome avevalo discacciato. Mirabeau forzò il mondo ad ammirarlo, ma non ottenne giammai la pubblica confidenza, sia per la sua condotta, sia per le convenienze sociali dalle quali Beaumarchais non si discostò un solo istante. Il conte co' suoi modi gentili non si faceva stimare egli è vero, ma facevasi amare; sapeva affezionarsi le persone a primo incontro. Petulante, collerico, dissipato e mendicante come voi lo sapete, ebbe del continuo amici in quantità assai maggiore di quella che avesse potuto noverar mai Beaumarchais. Si circondò per tempo di quella numerosa clientela che lo seguì nella sua vita politica con tanto ardore e coraggio: singolar privilegio delle anime forti, le quali s'impadroniscono di tutti i favori, di tutti gli amori, di tutte le volontà!

Il libro di Beaumarchais contro Mirabeau era pieno di estro e di spirito; v'erano squarci che valevano un colpo di pugnale. Mirabeau arse di vendicarsi; fece ancor dei volumi, ma il pubblico alla perfine se ne stancò, e non rimase di tutto questo che una tromba a fuoco che dura ancora, e una inimicizia senza risultamento fra Beaumarchais e Mirabeau.

Si narra anche un aneddoto a questo proposito. All'epoca della federazione del 1790, il vescovo d'Autun (Talleyrand) volle visitare la casa di Beaumarchais, dove oggidì si è fatto un canale, e vi si recò in compagnia di parecchi deputati. Beaumarchais fece gli onori de' suoi giardini; si parlò della federazione. Ma quale non fu la maraviglia del padrone di casa quando, fra gli altri deputati, riconobbe Mirabeau! « Signori, egli disse, veggendo il conte di Mirabeau con voi non posso credere ch'ei venga in casa mia se non per altro motivo da quello in fuori di rimediare ai torti de'quali si è coperto verso di me. »

Mirabeau, che nel fondo era uomo eccellente, poco stizzoso e sempre disposto a perdonare, Mirabeau, senza rispondere all'apostrofe di Beaumarchais, soggiunse guardando il giardino: « È impossibile di trovare un luogo più bello di questo per una federazione. »

Infrattanto ogni cosa riusciva a male per Mirabeau: le controversie di finanza erano diventate insopportabili, quindi non più opuscoli, e sempre la

miseria e infaticabili creditori. Quale destino con tanta ambizione! qual misero stato per un'anima così forte! Questa volta però, alcune relazioni coi signori di Vergennes e di Calonne gli lasciarono sperare un posto nel governo; ei si vendette al ministero, e si fece spione alla corte di Prussia nel momento stesso in cui moriva il gran Federico.

Non è questa, per vostro avviso, una penosa biografia? Noi ci affrettiamo invano per arrivare alla bell'epoca di questa vita; nuovi ostacoli attraversano di continuo le nostre mosse; sempre nuovi disastri, nuovi debiti, prestiti vergognosi; sempre l'uomo che vende la propria penna ai librai, ai finanzieri e per ultimo al ministero.

Imaginatevi il conte di Mirabeau errante nelle piccole corti della Germania senza missione decisa, senza titoli, spregevole oggetto di diffidenza, che esplora, che commenta, che calunnia, il più delle volte, per rendere i suoi dispacci vieppiù piccanti, e che pone un confine a questa indegna condotta scrivendo un'opera grossa e indigesta col titolo di *Storia secreta di Berlino*, obbligato poscia a sconfessarla pubblicamente. Indi, richiamato da questa missione, ritorna a Parigi, dove trova ancora argomento di nuove pubblicazioni: egli si fa denunziatore di Necker; scrive un'opera cui dà nome di *Denunzia dell'agiotaggio*. Questa volta pure è confutato e vinto da Rulhière, energico e virtuoso scrittore che lo fa in brani e che ne riassume la vita colle seguenti parole:

« Voi osate parlare di patria, conte di Mirabeau? Se un triplice cerchio di ferro non coprisse la vostra fronte quanto non arrossireste al solo pronunciar questo nome? Una casa paterna legata per vincoli alla famiglia comune, parenti, amici, fautori, beni da far fruttificare per essi e per lo stato; doveri di figlio, di fratello, di marito, di padre da adempire, una vocazione onorevole da seguire: ecco ciò che costituisce il cittadino. Avete voi uno soltanto di questi caratteri, conte di Mirabeau? Voi siete senza asilo, senza congiunti. Cerco i vostri domicilii più ordinarii, e non trovo che le prigioni di Vincennes, il castello d'If, il castello di Joux, il carcere di Pontarlier, dove alternamente rinchiuso, quando forzato dalla prudenza paterna, quando colpevole forsennato; voi avete rinvigoriti i veleni dell'anima vostra e rosicchiati cogli acuti vostri denti i cancelli delle vostre prigioni per esercitarvi a lacerare più profondamente ancora tutti gli oggetti di rispetto e di venerazione. »

Riposiamoci. Traversiamo speditamente il disastroso ministero dell'arcivescovo di Sens. Osiamo fissare questa monarchia crollante. Eccoci finalmente al 1789; la monarchia è pervenuta una volta a quel sommo di miseria e di debolezza che si voleva per strappare Mirabeau dalla sua vita passata, dalla sua informe rinomanza, e, possiamo dirlo, dalla sua presente nullità.

Singolare capriccio delle rivoluzioni, le quali tolgono un uomo dal nulla

per metterlo in luogo di un trono; che formano Cromwell, Mirabeau o Bonaparte, in mancanza di re, e che li impongono ai popoli come altrettanti preziosi compensi di tutti i lor patimenti passati e delle lor future miserie; amara ironia senza obbiezione! perocchè, state bene avvertiti, vi prego, là e là, eccetto rarissimi intervalli, egli è sempre pel popolo un despota novello, sia ch'esso discenda da San Luigi o che emerga dal popolo; monarchia o repubblica, che cosa importa? Sempre pel popolo o schiavitù o sommissione.

La Francia per un istante sarà sottoposta a Mirabeau; gli Stati generali si aprono [1].

Chi mai, quel dì che il conte di Mirabeau veniva tradotto nella Bastiglia, chi avrebbe detto: Costui sarà il più potente rivendicatore dei diritti popolari? Tant'è: Mirabeau deforme, Mirabeau dalla voce aspra, tonante, Mirabeau segnato di mille infamie, seduttore di donne, affogato nei debiti, deve essere l'oratore del popolo; egli deve aprire un'era nuova, sospingere la Francia, anzi l'Europa sur un cammino affatto nuovo. E perchè? Mirabeau co'suoi vizii, co'suoi eccessi, col suo impeto; Mirabeau esoso, perseguitato, martoriato in mille guise, fuggito come una cosa schifa, infetta, mostruosa, Mirabeau doveva trovar le sue simpatie in un popolo avvilito, ributtato, manomesso, pieno di desiderii, di speranze, di vizii, di virtù, voluttuoso, violento, vile, animoso. Egli era nato fatto per essere l'eroe di una rivoluzione, perchè il solo egli era che in sè potesse raccogliere quanto in quella vi aveva di tenebre, di luce, d'oro e di fango. Gli Stati generali erano convocati: la monarchia, accennando rovina, diceva al popolo: Salvami; i filosofi ghignavano amaramente, vedendola chiamare in suo aiuto chi, sotto colore di sollevarla, avrebbe potuto pur una volta farsele vicino, côrne il lato debole per assestare il colpo mortale; e Mirabeau si apparecchiava a discendere in un'arena degna di lui; a gettarsi in quell'elemento per cui natura lo aveva creato. Ma era bisogno innanzi tratto che egli venisse eletto deputato, e gli ostacoli a superare avrebbero certo, ad una tempra men ferma della sua, dovuto sembrare insuperabili. Accusato d'incesto, di spionaggio, di perfidia, dove troverebbe chi a lui, povero ed abborrito, volesse affidare le ragioni di un popolo? Ma che? nei grandi rivolgimenti sociali, il mondo è dei forti. Allorquando sono a tentar grandi cose, sta per mutarsi l'ordine antico e s'hanno a spostare le suste di una macchina secolare; i più, ai quali la quiete, fosse anco quiete di morte, pare il

[1]) Da questo punto la biografia non è più una traduzione, sì bene lavoro originale del signor Antonio Zoncada, il quale però fino all'epoca delle prime discussioni degli Stati generali seguì, per quanto credette poterlo fare, le idee di Janin; da quell'epoca in poi attinse alle fonti originali, e così condusse a termine la biografia affatto di suo capo, cercando però sempre di mantenere la necessaria unità di stile e misura nel disegno.
L'Ed.

migliore dei beni mortali, all'aspetto di tanti rumori, disordini, sfasciamenti, rovine inevitabili in tutte mutazioni, danno addietro spaventati; i filosofi chiacchierano e stanno in aspettazione, ma ad una rispettosa distanza, temendo non un qualche frantume dell'edifizio che crolla li venga a colpire in mal punto; i buoni, ma timidi, fanno voti e predicano ai sordi moderazione e temperanza, e si pascono di sogni; la plebaglia mormora e freme aspettando le sue vittime che mai non mancano in qualsivoglia rivolgimento degli stati. Chi non ha nulla a perdere e tutto a guadagnare, non pregiudizii, non opinioni prestabilite, non dilicata rinomanza che li obblighi a camminar sui trampoli; chi ha passioni profonde, smodate, insaziabili, bisogno di moto, di furori, di tempeste; chi ha dei rancori antichi, indelebili, per cui vagheggiò anni ed anni, con latente ebbrezza, una vendetta illustre, immensa, immortale, se fosse possibile; questi si fa innanzi ardito, s'impossessa dei sentimenti, dei bisogni, dell'ire della moltitudine, ne diventa l'interprete più franco, più appassionato. Il volgo dice che sì fatti uomini si trascinan dietro l'opinione universale. Falsissimo; essi si lasciano trasportare dal pensiero dell'epoca in che vivono, ma lo sanno anche padroneggiare. Il popolo che ha bisogno di un atleta, di un campione che combatta per esso, non mira sì pel sottile donde gli venga, sibbene lo squadra da capo a piè, ne misura la forza dei muscoli, l'ampiezza del seno, l'estensione, la potenza della voce; gli venga dal cielo o dagli abissi poco gli cale: lo accarezzi o lo spaventi, questo non gli guasta l'animo per nulla; anzi, ch'egli abbia alcun che del terribile, del burbero, del burbanzoso non gli disgrada. Di questi uomini straordinarii era Mirabeau, il quale sentiva che niuno, se il popolo avesse bisogno di uomini di tempra gagliarda, niuno per questo aspetto era da più di lui. Ma come, senza pure uno scudo, pieno anzi di debiti, s'accingerà al viaggio nella Provenza? Aggiungi, un uomo andato per sì lungo tempo tapinando con pessima riputazione per l'Europa, condannato a morte, giustiziato in effigie, come oserebbe aspirare a farsi rappresentante del popolo? Non importa: il libertino, il facinoroso, l'infame Mirabeau, non appena fece intendere nella moltitudine il suo nome, v'incontrò il favore dell'opinione dei più, quasi superbi e bramosi di rialzare in Mirabeau l'uomo stato bersaglio degli odii, delle persecuzioni, dello sprezzo di quella corte cui essi già da gran tempo consideravano come loro naturale nemica. Prese adunque buon ardire Mirabeau, e messo insieme a stento un gruzzolo di danaro con dare alle stampe non so che corrispondenza col Cerutti, e recare in francese la vigorosa difesa della libertà della stampa di quel terribile Milton che parve ispirare il suo genio appiè del simulacro di Bruto, e mettere alcun poco alla prova la generosità degli amici; alla fine, quando piacque a Dio, si mise in viaggio. Giunto in Provenza, nuovi e più gravi ostacoli lo attendono: la nobiltà, di cui Mirabeau faceva parte, la nobiltà lo abborriva sopra ogni cosa, non

perchè si pigliasse troppa pena de' suoi scandali ed eccessi: la nobiltà d'allora, usa alle orgie, alle brutali lascivie di Luigi XV, avrebbe di leggieri fatto grazia alle nefandità di Mirabeau se i principii da lui professati non l'avessero minacciata in quanto ella credeva più invulnerabile. Aborriva dunque in Mirabeau i principii contrarii alla sua infino allora intentata grandezza, i principii contrarii alla sua stabilità. E però non fu cabala, non raggiro, non intrigo cui non desse mano l'alta nobiltà per escludere dalla propria assemblea Mirabeau: con insultante fremito lo si accoglie la prima volta ch' ei mette piede nella sala privilegiata: nella camera dei nobili si passa una pratica per cui resta fermo che uno, avvegnachè nobile, non possa pigliar parte alle assemblee degli stati quando non sia possessore d'alcun feudo; Mirabeau, che niuno veramente ne aveva, non si perde d'animo; comprimendo l'ingenita sua foga, combatte con imperturbabile longanimità i suoi nemici, usando più presto la volpe che il lione, sebbene questo più si confacesse coll' indole sua; ribatte sottilmente le accuse; si fa forte dei nobili che non posseggono feudi, si mette in mezzo a loro, ne dirige le forze, gli assalti; co' suoi scaltrimenti si è trovati degli amici, dei protettori nella sua provincia e fuori; chiama a gran voce ingiusta quell' esclusione orgogliosa, la chiama iniqua, disdicevole alle nuove idee del secolo, e quelle sue voci trovano un' eco in molti cuori, e già senti tratto tratto il tempestoso oratore della tribuna popolare, come in questa scappata che getta quasi un lampo sul futuro suo destino. « Io credo che il popolo che si lamenta abbia sempre ragione; credo non sappia mai far sì lunga opposizione da ottenere il raddrizzamento dei torti che gli sono fatti; credo mostri troppo d'ignorare che a farsi formidabile a' suoi nemici gli basterebbe starsene immobile; il più innocente de' poteri, cred' io, e che meno è potuto vincere, quello si è di ricusar d'operare. Così penso io. » Ma nè l'arte, nè la facondia, nè la pazienza più che umana bastarono a vincere l'ostacolo dei possessori di feudi; l'odio e il timore ebbero la palma: Mirabeau viene escluso dall' adunanza dei nobili. Ribollono gli animi: di qua di là si apparecchiano a nuovi combattimenti: il popolo fiancheggia Mirabeau, perchè lo vede in ira all' alta nobiltà. Quale si fosse l'operosità, l'industria, la prontezza di quest' uomo singolare, appena si potrebbe immaginare. Dassi attorno dappertutto; è dappertutto; a Parigi, in Provenza; scrive, parla, sommove gli animi; si procaccia nuovi e potenti favoreggiatori, Chamfort, Cerutti, i banchieri. In questo mezzo poco monta che venga calunniato per un libercolo ingiurioso; il terrore del suo nome si è fatto già sì grande che il ministro non osa procedere oltre la condanna. Ma quale fu la maraviglia di Mirabeau quando un bel dì, reduce da Parigi, si vide circondato dagli uffiziali di Lambest accorsi a complimentarlo non altrimenti che un principe del regio sangue, e dalle turbe che, disgiogati i cavalli, sotto il

suo cocchio s'acconciarono in loro vece? Nè qui finivano le ovazioni di Mirabeau; quando fu giunto a due leghe da Aix, eccogli incontro deputati a tale uffizio eletti dagli artigiani, ecco tutta la città in moto e baldoria come accogliesse dentro le sue mura il padre della patria! Taccio delle altre dimostrazioni di ossequio, di amore, che furono certamente troppe; ma basti il dire che al fortunato conte non mancarono nè gli oratori popolari che lo arringarono, nè i pubblici banchetti, nè i fuochi d'artifizio, nè gli evviva che n'andavano alle stelle, e le felicitazioni e i ringraziamenti di 69 comuni, cose tutte appena credibili a chi ricordi quanto vitupero pesasse sul capo di Mirabeau. Medesimamente che ad Aix, avveniva anche a Marsiglia. La città tutta va sossopra per fargli festa; si dà nei tamburi, i soldati di guardia presentano l'arma; le navi del porto si privano dei loro stendardi per decorarne la casa dove abita l'uomo del popolo. Affacciasi al balcone, e il popolo lo applaude; recasi allo spettacolo, tutti si rizzano in piedi, scoprono il capo, scoppia un battimano universale. Con questo credete voi che l'alta aristocrazia cedesse all'impeto popolare? Vanitosa de' suoi titoli, ostinata nel suo disprezzo, per altro ragionevole, quanto più il popolo faceva segno di adorare il ributtato conte, e tanto più essa lo respingeva ferocemente dal suo seno! Mirabeau, accomiatandosi da quella superba assemblea, con voce ferma e poco men che profetica, senza turbarsi, perocchè sa ben egli che ora la forza è dal suo lato, « Signori, esclama, in tutti i paesi, in tutte le età i grandi bandirono la croce contro gli amici del popolo, e se, per non so quale disposizione della fortuna, ne surse alcuno, di mezzo a loro, contro questo principalmente drizzavano i loro colpi, bramosi di far nascere il terrore dalla scelta della vittima. Così di mano dei patrizii l'ultimo dei Gracchi perì; ma colto dal colpo mortale, gittò un pugno di polve inverso il cielo, e di quella polve nacque Mario, Mario meno grande per aver vinti i Cimbri che per aver rovesciato in Roma il potere dominante dei nobili. » Intanto soprarriva la carestia; il popolo si è levato a rumore: chi lo calmerà? Mirabeau farà affiggere ai canti delle vie di Marsiglia un cartello, e sarà tutto acquetato. Il popolo ad Aix domanderà pane ad alte grida: sarà generale il ribollimento: pendenti le elezioni: la nobiltà, per liberarsi pur una volta dall'importuno candidato, si avviserà di giovarsi della sommossa popolare per respingere l'odiato conte: tutto indarno. Uno stolto aristocrata, ben lontano dal prevedere la terribil cosa ch'era per diventare il popolo in poco d'ora, griderà alle turbe rumoreggianti non essere pur degne di mangiare lo stallatico dei suoi cavalli; darà nelle furie la moltitudine; si trarrà contro di quella, due popolani cadranno vittima del proprio ardire, e allora il popolo furente non conoscerà più argine o ritegno al suo furore; n'andrà rotta, dispersa la milizia: e il magistrato riottoso, ridotto alle strette, stenderà le mani a Mirabeau, raumiliato gli griderà con voce supplichevole: Salvaci, tu che lo puoi. E l'uomo

fatale, che non tien broncio con nessuno, salta in arcione, sprona il cavallo di mezzo alle turbe che gli si aprono dinanzi rispettosamente, e fa sentire la sua voce tuonante dall'alto, sulle piazze, per le vie, e come per incanto cadono l'armi di mano agli insorti, si riporta il grano colà d'onde fu tolto, ciascuno ritorna ripentito alla propria casa. La nobiltà dunque deve a Mirabeau la ricondotta quiete; nuovo argomento di odio, perocchè apparve troppo superiore a lei per coraggio, per forza, per autorità, per favore popolare, perchè si possano più intendere tra loro. Non c'è modo adunque di vincere la sua ostinazione: Mirabeau nobile non sarà mai più deputato. Ma l'uomo tenace nel suo proposito vuol essere ad ogni costo deputato: e lo sarà, perocchè il suo ferreo volere, o per l'una via o per l'altra, saprà dischiudersi il varco alla meta. La nobiltà di que' tempi era pur la gran cosa! A lei i titoli, a lei gli onori nella milizia, a lei le feste della corte, le esenzioni, i privilegi, i diritti; il plebeo, levisi dal comune quanto sa, sarà sempre un uomo da poco. Non importa: Mirabeau, tenerissimo della sua nobiltà, borioso dell'antico suo blasone; Mirabeau, uso, ad ogni piè sospinto, ricordare altrui il duca di Guisa, suo cugino, com'egli soleva dire fra due parentesi, Mirabeau non sarà più nobile, ma sarà deputato. Sì, Mirabeau getta a terra lo stemma di sua famiglia, getta il manto aristocratico, il cappello piumato, e così, fatto in un subito uomo del popolo, si presenta al terzo stato, ed eccolo quasi ad una voce eletto deputato.

Ritorna a Parigi, ma quanto mutato da quel Mirabeau che vi era condotto a forza perchè languisse nelle pubbliche carceri? La strada è pur la stessa; ma nell'animo del viaggiatore si è operata una mutazione maravigliosa. Pieno di alte idee, di audaci concepimenti e più audaci speranze, passa per mezzo a popolazioni che s'accalcano sul suo cammino per fargli plauso, festeggiarlo, idolatrarlo! Straordinario destino del genio, benefico o malefico che sia; la sua sublimità incontra pur dovunque delle simpatie; pare che spiri un'aura sua propria, un'aura misteriosa, che attrae a sè tutto che la circonda, un'aura nella quale uomo non entra che non sia preso quasi da sacro terrore, preludio di grandi cose che verranno. Chi saprebbe dire i vasti pensamenti, i disegni arditi, le speranze smisurate che vennero a sfolgorare in quell'anima vigorosa, alla quale la convocazione degli Stati generali apriva dinanzi un sì vasto, un sì splendido avvenire? La pubblica stima, che finora non ebbe mai, non sarà negata al deputato, che saprà sagrificare salute, amicizia, la vita stessa per la gran causa della Francia; le colpe tante e sì diverse dell'uomo privato saranno cancellate dal cittadino.

Al punto che si convocarono gli Stati generali non poteva trovarsi il reggimento della Francia in più lagrimevole condizione. Il ministero, debole, titubante, inetto a conoscere le necessità di quell'epoca, si dibatteva miseramente tra le antiche opinioni, che erano le proprie, e le nuove ad esso tanto più

in ira quanto più il popolo faceva segno di averle care; uomini deboli in tutto quel ribollimento di passioni, nobili, turpi, vili e generose, non videro che una scossa accidentale; Barantin era un tristo uomo e buono a nulla; Lorenzo *Villedeuil* un dappoco, un'anticaglia del gabinetto da poter ricordare i tempi di Lodovico XV; Puysegur uno sciocco ambizioso che amava il potere pel potere, come si possono amare i titoli senza la sostanza, al quale nel resto poco importava delle arti con che lo si tenesse, purchè non gli sfuggisse di mano. Di Luigi XVI non parliamo; uomo onesto, generoso, benevolo, aveva tutte le doti che fanno l'ottimo cittadino; di quelle che fanno il forte e provvido monarca, poche. Fra tante nullità, una ne campeggiava cinta di una certa aureola popolare, il duca d'Orléans, che per la sua posizione ambigua trovandosi naturalmente rivale della corte, entrava nel genio francese: ma uomo senza cuore e di corto senno, ebbe per qualche tempo più riputazione che merito; non atto nè a fingere nè a mostrarsi tal quale egli era con franchezza, fu odioso alla regia parte sempre, dalla popolare ebbe effimero applauso e morte in ultimo. Il solo fra tanti ministri, cortigiani e principi ond'era circondato il re che potesse far ombra a Mirabeau era il ginevrino Necker, cui la grande integrità nell'amministrazione ed una tal quale rispondenza con alcune idee del secolo, ch'egli nel resto stoltamente avvisava governare a suo senno, rendevano ben accetto alla pubblica opinione. Ma questa dopo averlo protetto e salvato dalle rivalità dei malevoli, dalle persecuzioni della corte, dall'esilio, pareva già stanca di favoreggiarlo, e niente niente che uno gli avesse data la spinta avrebbe dovuto rovinare, e Mirabeau era ben tal uomo da dar di un tratto il tracollo al buono ma semplice e vanitoso alunno dell'antiquato Colbert. In tale condizione di cose s'aprivano dunque gli Stati generali. Ma che volevan essi? A qual fine miravano? Che volevano? Volevano por fine ai mali della Francia; ma che volessero precisamente chi lo sapeva? Di cosa, dice un vecchio proverbio italiano, nasce cosa, e il tempo le governa. In nessun'epoca si trovò, come in questa, verissimo quel dettato. Perocchè non è a credere che tutto che si fece in appresso, durante quell'immenso rivolgimento della rivoluzione francese, fosse predisposto, ordinato, composto, prima che i fatti si maturassero. V'era nella nazione un bisogno generale di mutazioni, sentiva il popolo che qualche cosa gli mancava, che molte cose erano a farsi, a modificarsi, a ridursi a miglior forma; quali fossero pochi il sapevano, ma tutti stavano in aspettanza di grandi cose, tutti parevano persuasi che le grandi cose avverrebbero in effetto, ne sentivano l'avvicinarsi, come sentono i bruti il soprastar della procella. Molto avevano detto i filosofi, e le loro dottrine avevano trovato acconcio il terreno dall'un capo all'altro dell'Europa. Ma le erano dottrine vaghe, ammirate dai più, vagheggiate, applaudite, ma da pochi intese, da tutti poi tenute impraticabili nei moderni tempi. E allora appunto si aprivano gli Stati

generali. Oh! lasciate fare alla parola; quando la scintilla si sarà gettata in quella materia già sì disposta ad accendersi, lasciate fare alla parola; essa si propagherà colla celerità del lampo: in meno che non si dice, una nazione di 25 milioni d'uomini avrà, senza quasi pensarvi, un nuovo linguaggio, e voi vi crederete trasportati ai tempi di Sparta e di Roma. V'ha negli Stati generali il clero, v'ha la nobiltà e il terzo stato: il clero, potente e venerando per l'augusto suo carattere, per una non interrotta tradizione di onori, di diritti, di privilegi; potente anche la nobiltà: il terzo stato nulla fino allora; ma il terzo stato rappresentava la nazione come più numeroso, più popolare, più simpatico per comuni condizioni ai Francesi. L'abate Sièyes in un suo opuscolo acre, serrato, stringentissimo, aveva detto: *Che cosa è il terzo stato? Nulla*, rispondeva amaramente il laconico scrittore a sè stesso: e fattasi quest' altra domanda: *Che cosa dovrebbe essere?* rispondeva: *Tutto*; compendiando in una parola lo spirito di quante discussioni filosofiche si erano fatte infino allora sui diritti della borghesia. A questa formidabile risposta dell'abate filosofo, la Francia quasi che unanime faceva plauso, e i cuori la ripetevano con orgoglio e non senza una tal fidanza animosa che poco stante quel *tutto* sarebbe un fatto. Ora in Mirabeau trovò il terzo stato il suo tribuno, l'interprete de'suoi non ancor distinti bisogni, de' suoi desiderii vaghi, indefiniti; trovò la sua guida attraverso le ambagi del nuovo cammino in che si gettava con foga giovenile incontro ad un confuso avvenire.

Il re, poco veggente per natura, godeva in buona fede pensando all' imminente aprimento della fatale adunanza, immaginandosi di dover trovare in quella il termine d'ogni sua strettezza.

Da che regnava non aveva provato pur un respiro di pace: le finanze disordinate irreparabilmente, le leggi avvilite, vendute, impotenti, i nobili insolenti e vanitosi, il clero poco trattabile, il popolo indocile, inesorabile nel far ragione di chi lo governava; ecco fra quali elementi, debole, pauroso, mansuetissimo, aveva dovuto mantenersi in capo la vacillante corona. Cambiar ministri, far concessioni, promulgar nuove leggi, transigere talvolta col secolo, tal altra tener fermo in mal punto contro la foga dell' opinione dominante, tutto era stato indarno. Restava adunque a far prova se la nazione, rappresentata da' suoi deputati, saprebbe trovare alcun argine a tanta rovina; quandanche con ciò dovesse scemarne l'autorità propria, gli pareva pur sempre minor male godersi in pace una podestà divisa colla nazione, che averne una tempestosa da solo. L'incauto non sapeva essere più facil cosa impedire le prime mosse delle grandi mutazioni, che fermarle a mezzo il loro corso; data la spinta giù per la china, essere forza ad ogni modo si rovini al basso; riconosciuto un principio, doverne di necessità prorompere, quali che siano, le conseguenze estreme. E però volenteroso e quasi giubilante era tutto in dar opera che gli apparecchi della solenne adunanza

riescissero non indegni della sua grandezza. A tal uopo venne preparata all'infretta una spaziosa sala, stabilito perfino in qual vestire dovessero presentarsi all'assemblea i deputati, in che modo introdotti appresso il re; ma il tutto per guisa che apparisse quanto da più si tenevano sopra quelli del terzo stato i deputati del clero e della nobiltà.

Nel dì che fece il monarca il ricevimento dei tre ordini, con pericolosa scrupolosità si vollero tutte osservate le antiche cerimonie e regolette della dispotica corte di Luigi XIV; e però alla nobiltà ed al clero si aprirono i due battitoi della porta, al terzo stato un solo, e come un sì fatto insulto non bastasse, fugli forza attendere lunga pezza in anticamera. Ma il terzo stato non si sgomentò, non si abbandonò dell'animo; esso ha trovato il suo campione e vive a buona fidanza. Mirabeau su due piedi leva la sua voce tuonante contro quelle ridicole vanità, stende una nota in cui è detto « il codice dell'etichetta essere stato infino allora il fuoco sacro degli uomini di corte, ma non dovere la nazione farne il medesimo conto, nè le variazioni nelle testimonianze di rispetto volute pel monarca dover essere oramai un tributo d'onore, sibbene un simbolo di schiavitù; avere i deputati a voltar l'animo a cose più gravi che non si fosse la nomenclatura delle scale. »

A dì quattro di maggio il monarca, i principali magistrati, i tre ordini si recarono alla chiesa di Nostra Donna di Parigi con solenne processione.

In questa processione ancora si volle abbassare al cospetto della Francia il terzo stato, perocchè mentre l'alto clero e la nobiltà apparivano intorno al baldacchino del re, splendidi d'oro e con magnifica pompa, vedevi in quella vece i deputati del terzo stato in abito umile e dimesso di color nero, con neri mantelli, come servi in coda ai fortunati padroni. Ma il popolo dietro i primi superbi e sfolgoreggianti fremeva corruccioso, dietro a questi rejetti e vilipesi veniva a tutta voce gridando: *Viva il terzo stato!*

Ma è pur giunto, finalmente, dopo poco meno che due secoli d'interrompimento, è giunto il momento che gli Stati generali di Francia si trovino radunati. A dì 9 di maggio del 1789 in una gran sala di Versaglia, superbamente addobbata, appariva sur un alto trono seduto il re con a fianco la regina, nelle tribune la corte; i due primi stati sedevano ai lati, in fondo alla sala sopra più bassi scanni il terzo. Allorquando fu veduto entrare nella sala l'antico nobile Mirabeau, fattosi di sua volontà plebeo, quel Mirabeau sul conto del quale la cronaca scandalosa di Parigi aveva dette di sì strane e ad un tempo sì orrende cose, non è a dire qual bisbiglio, qual mormorio si destasse in quell'adunanza. Ma questi, non facendosene pure inteso, attraversò risoluto la sala con passo fermo ed uguale, e con fiera calma alzando il capo immane, girò intorno intorno uno sguardo impassibile, e fu silenzio in un tratto come ognuno sentisse, qual che si fosse, essere venuta in mezzo a loro una nuova e terribile potenza. Non entra nel nostro pro-

posito il qui ricordare i discorsi che in quella prima adunanza si recitarono dal re, dal ministro Necker, dal guardasigilli Barentin, e seguitiamo senz'altro il nostro protagonista nel suo nuovo cammino. Il dì appresso, eccovi correre per Parigi un giornale politico, quale prima d'allora non si era in Francia veduto mai. In esso si dà conto alla nazione del quanto s'era fatto in quella prima assemblea, *del discorso del re, più volte interrotto dagli applausi, maniera di incongruenza fatta in qualche modo scusabile e diremo anche abbellita dalla verità.*

Appresso prende a parlare (così diceva il foglio) *il guardasigilli, e tre quarti dell'adunanza non udì parola di quella diceria.*

In ultimo il direttore generale delle finanze lesse un volume e sì un grosso volume! Chiudevasi l'articolo con tali parole che le simili non si erano potute udire in Francia da Meroveo in poi. *Speriamo che abbiano i rappresentanti della nazione a meglio sentire quinci innanzi la dignità di loro missione e del carattere onde sono rivestiti; che non si piegheranno a volersi dimostrare entusiasti ad ogni costo e senza una ragione, nè infine a porgere all'Europa lo spettacolo di scolaretti sottrattisi alla scuola e fuor di sè per la gioia per essersi loro prolungate le ferie oltre una settimana; speriamo che si dieno a divedere uomini, il fiore di una nazione, alla quale, per essere la prima nazione del mondo, non è bisogno d'altro che di una costituzione.* A chi non parrà di sentire in queste poche parole come rivelata la grande mutazione imminente alla quale è chiamata la Francia? Queste parole, senza cercarne la permissione a chicchessia, scriveva Mirabeau, in un suo giornale cui dava il titolo di: *Giornale degli Stati generali,* e appena è che alcuno ardisse far motto in contrario, tanto in sola una volta che Mirabeau appariva oratore del popolo era divenuto formidabile all'antico ordine di cose. Così adunque cominciava ad essere libera in Francia la stampa, perchè lo voleva Mirabeau, e con audacia tutta sua propria poneva come una cosa di fatto quello che non era per anco altrove che nella sua mente.

Perocchè non ebbe appena Mirabeau concepita possibile una costituzione per la Francia, che s'accorse aver bisogno del potente aiuto della stampa; s'accorse aver bisogno della parola scritta che rendesse i suoi concetti, gli interpretasse, diffondesseli nella nazione. A sì fatto ministero bene avvisò come fossero poco adatti i libri, perocchè utili soltanto, com'egli diceva, a coloro che di leggieri potrebbero farne di meno; calzantissimi invece i fogli volanti. Ond'è ch'egli lasciò scritte queste notevoli parole che danno una franca e completa definizione dell'uffizio della stampa qual egli l'intendeva: *I fogli pubblici vogliono considerarsi come il manuale di coloro che non hanno il tempo, la dottrina e le cognizioni necessarie per leggere i libri. Ecco perchè i popoli liberi hanno molte gazzette e fogli pubblici, fogli che, non inceppati, vanno attorno rapidamente, non avendo altro pegno di loro

successo che la propria utilità; essi propagano l'istruzione, ovvero ne ricevono l'influenza; si fanno il punto di rannodamento di tutti gli intelletti sani, ed aprono una corrispondenza che, ingenerando una cotale armonia di opinioni, di pareri, di opere, diventa sostegno della pubblica possanza, mallevadrice della costituzione, palladio inespugnabile della libertà.

Era un bell'ardimento questo di Mirabeau! al suo primo mostrarsi proclamare sì altamente principii tanto nuovi, proclamare la libertà di scrivere ciò che si pensa, e molto più quindi di parlare; e mentre il clero, mentre la nobiltà studiano ogni arte per far sentire al terzo stato la loro superiorità, mentre nulla ommettono che valga a gettare sui rappresentanti del popolo lo sprezzo, bandire loro sul viso come a suon di tromba che la pubblicità vuol essere grande ed universale! Pensate se una sì audace e rumorosa dimostrazione dell'ex conte talentasse al ministero! S'ordina immantinenti la soppressione del giornale. Mirabeau appella agli elettori; ed ecco tosto gli è data vinta la causa; e quindi, se non a parole, in effetto, che più monta, ricompare il suo giornale sotto altro nome. Ora vedete cautela d'uomo ripentito! Il nuovo foglio fa principio con amare doglianze contro i ministri; *che*, così v'era detto, *sendo inetti, coll'autorità del monarca coprono le proprie asinità e i traviamenti proprii.* Così l'accorto giornalista, nel punto che liberamente tutta versava l'atra bile ond'era macerato, con sottilissimo artifizio separava il ministro dal sovrano, gettando con questa separazione una delle principali basi del reggimento costituzionale.

Sono raccolti gli stati: ma chi gli ordinerà? chi darà l'impulsione a questa gran macchina che non conosce per anco la propria forza e i mezzi potenti ch'ell'ha per arrivare all'intento suo? Questa radunanza d'uomini rappresentanti una sì formidabile nazione quale si è la Francia è titubante, incerta, peritosa; non sa d'onde abbia a pigliar le mosse, da qual parte dirigere i suoi assalti, cominciar le sue riforme: ma non sarà lungo il suo dubbiare; essa chiude nel suo seno tal uomo che saprà ben egli farle intendere qual nazione rappresenti, saprà ben egli infonderle tale vigoría, tale audacia da doverne rimanere poscia atterrito egli stesso. Era bisogno innanzi tratto si procedesse alla verificazione dei mandati; e tosto nasceva grave questione se, cioè, la si avesse a fare di conserva, o veramente parte a parte da ciascun ordine. Com'è ben facile immaginarsi, la nobiltà ed il clero, gelosi di non s'immischiare cogli altri ordini, domandarono che si costituisse di per sè ciascun ordine separatamente. Voleva all'incontro il terzo stato, come bramoso di tor via, per quanto si potesse, questa separazione fondata sui privilegi, voleva, dico, che la verificazione dei mandati avesse luogo in comune. Di che nacquero lunghe contese in sul bel principio di quella solenne radunanza; i giorni passavano inoperosi, persistendo ciascun ordine nel proprio proposito: indarno il re invitava le parti a conciliarsi; rotte da prima

le trattative, furono, egli è vero, per istanza del re ripigliate, ma senza alcun frutto. L'assemblea cominciava già ad assumere un cotale aspetto minaccioso, che pronosticava più grandi e terribili combattimenti nelle prossime sedute.

Alcuni scrittori sonosi compiaciuti, troppo leggermente in vero, a rappresentare Mirabeau come un furioso demagogo, pazzo di non so che repubblica foggiata alla greca ed alla romana: ma chi guardi più addentro le cose troverà che Mirabeau, mente ardita, focosa, veemente ma piena di naturale sagacità e giustezza, imbevuto qual era della filosofia del tempo, ebbe tosto sentito il bisogno innegabile di una riforma sociale, ma non sognò giammai una repubblica, per suo pensare poco confacente al carattere di una nazione come la francese. Torre gli abusi delle classi privilegiate, rivendicare i diritti del popolo, cioè a dire di quella maggioranza della nazione francese stata infino allora poco meno che passiva e tenuta a guisa di greggie, dare un sapiente riscontro ai poteri, onde con equa lance equilibrati, si tenessero entro i loro limiti, invigilandosi a vicenda: ecco, per quanto a noi pare, il gran concetto di Mirabeau. Certo, nel suo procedere, ebbe non piccola parte la passione, per forma che è lecito il credere che, quando la nobiltà non lo avesse superbamente ributtato dal suo seno, avrebbe tenuto verso di lei men severo linguaggio; ma ad ogni modo, quantunque avesse a sè stesso più d'una volta applicato il nome di Mario, Mirabeau nel suo cuore era pur sempre tenero della nobiltà, allora abietta agli occhi suoi non tanto per sè, quanto per essere degenerata dalla sua bontà primitiva. Mirabeau nel suo pensiero vagheggiava, cred'io, una monarchia alla maniera di quella della tanto invidiata isola d'onde di que'dì venivano tutte le idee liberali dell'Europa. Il concetto di Rousseau, di Raynal, di Diderot, passando attraverso la sua vulcanica mente, vi aveva deposto un cotal fondo di democratico alla maniera antica, che dava alle sue parole un fare petulante, avventato, tempestoso, quale imaginiamo essere stato nell'agora di Atene ai tempi di Demostene, e però gli veniva detto talvolta più che non volesse veramente significare; ma con questo egli era pur sempre l'uomo moderno, che, bramoso di libertà, cercavala all'ombra di un trono costituzionale, curandosi piuttosto dei diritti reali e ingeniti del cittadino che dell'uguaglianza titolare. E però quando vide ardere la discordia fra i tre ordini e sciuparsi il tempo in tristi contese, cercò farsi istrumento di pace tra loro, proponendo l'opera sua alla corte. Abboccatosi pertanto con uno dei più caldi deputati realisti che fossero nell'assemblea, col signor di Malouet, amico del Necker e del Montmorin, gli fu d'attorno con gran ressa perchè vedesse di condurli a proporre alcun ragionevole partito, ed egli lo difenderebbe. « Io non son uomo da vendermi vilmente al despotismo, diceva, voglio una costituzione libera, ma monarchica; non io intendo di trabalzar la monar-

chia. Ma tant'è: se non pigliamo i nostri provvedimenti per tempo, avremo, come forte io temo al par di voi, avremo di terribili rivolgimenti, tale inesperienza io veggo, sì fiero scombuiamento negli animi di questa assemblea, dove i mali umori, le opposizioni, i rancori abbondano tanto! » S'adoprò in effetto il Malouet per modo che ebbe il nostro deputato una conferenza col ministro ginevrino. Ma non s'accordarono, non s'intesero: Necker sprezzava Mirabeau: pensate se voleva darsi la pena di proporgli un partito! Un ministro che si credeva nientemeno che il primo uomo di stato che fosse in Francia allora, un ministro al quale pareva di essere un secondo Colbert, aprirsi con un ex-nobile, stigmatizzato in fronte da più di una sentenza dei tribunali? Incauto! La sorte gli aveva fatta capitare alle mani una forza grande e già popolare, ch'egli avrebbe potuto, son per dire, assimilarsi, ed ei la respinse! Si accommiatarono dunque malcontenti l'uno dell'altro: faccia a faccia non s'incontreranno mai più in quelle stanze: Mirabeau l'ha detto: *Io non vi tornerò più mai:* ma s'incontreranno alla tribuna, e saprà allora il ginevrino di che profondo senso fossero gravide quelle parole che il mal ributtato Mirabeau aggiungeva alle prime: *Ma essi avranno nuove di me!*

Infatti poco stante il Malouet si sbracciava a comporre gli animi a più benevoli sensi, a conciliare i tre ordini: avvisa d'aver tocca la meta, quand'ecco sale il Mirabeau la tribuna, e già tutti gli occhi sono in lui fissi, tutti ansiosamente pendono dalle sue labbra. Che dirà Mirabeau? I comuni sono in gran sospensione d'animo; hanno inteso del suo abboccarsi con Necker; andò anche una voce vaga, ma pur creduta da molti, che Mirabeau sia venuto a patti colla corte: gli aristocratici s'aspettano aver guadagnato un oratore, i realisti un atleta; e Mirabeau, ridendosi di quei timori, di quelle speranze, rimbrotta fieramente i comuni di lor fiacchezza e titubanza, mostra con brevi ma energiche parole quanto riescirebbe fatale una riconciliazione che darebbe vinta la causa ai privilegiati, come quella che riduceva il terzo stato in tali termini da dover riconoscere un'assoluta superiorità nella nobiltà e nel clero. La proposizione di Malouet viene respinta. Scrive il dì appresso il buon re all'assemblea una lettera tutta amore, nella quale propone che si ripiglino, da'commissari da lui a questo fine eletti, le conferenze, presente il guardasigilli, ma non gli viene secondo i suoi desiderii l'effetto. « Non ci lasciamo, grida l'ex-conte, non ci lasciamo prendere alle parole. Un mediatore, quale il re, non può mai lasciare una vera libertà alle parti che vuol tra loro conciliate. Basterebbe sola la maestà del trono a torre questa libertà; e chi non sa la difficil cosa ch'ell'è gittare un *no* in faccia a colui che da sì lungo tempo senza discussione e senza partaggio disse: *io voglio?* chi non sa il dispotismo dell'amore essere più potente ancora che quello non sia dell'autorità? » La lettera adunque non fece buon giuoco: gli animi sempre più inaspriti si preparavano a nuove lotte; la

nobiltà con dichiarare che accettava la conciliazione proposta dal re, con questa legge però, nella qual domanda tenne fermo con mirabile pertinacia, che si dovessero verificare i mandati separatamente, appianava senza saperlo le difficoltà del terzo stato, dando a conoscere che se accordo non ci aveva, la colpa era piuttosto sua che dei comuni, stantechè sottoponeva a troppo gravi mutazioni la proposta del monarca. Oramai necessità voleva che si gettasse il dado: era bisogno, o cedere su questo punto, con che sarebbesi il terzo stato dichiarato nullo e reso quindi inetto a sostenere i proprii diritti e ad adempiere ai mandati avuti dalle rispettive provincie, o prendere una risoluzione ardita tirando a sè il potere legislativo. Così fu fatto, e la rivoluzione, d'allora in poi, la ruppe al tutto a viso aperto coll'antico ordine di cose. Mentre stavano gli animi in pendente, levasi Mirabeau, e quasi novello Gracco fra i comizii di Roma, troncò la lite con queste animose parole: « Una proposizione qualunque rifiutata ch'ella sia dall'una parte, non può dall'altra prendersi ad esame. Un mese passò senza frutto; forza è bene che ci appigliamo ad una risoluzione decisiva: un deputato di Parigi ha una pratica importante a proporvi: bisogna ascoltarlo. » S'alza allora quella vasta e logica mente di Sièyes, e, giustificata la condotta dei comuni con dire che dopo sì lungo temporeggiare per dar agio ai due ordini renitenti di unirsi a loro, tradirebbero oramai il loro mandato se ponessero più tempo in mezzo a darvi effetto, propone che si debbano invitare per l'ultima volta i due ordini perchè si vogliano unire ad essi per verificare i mandati. Il partito è vinto a voti unanimi e con grande applauso. Alcuni pochi parochi vanno ad unirsi al terzo stato, fra i quali il famoso abate Grégoire.

Come si venne alla verificazione dei mandati sorse una grave questione sul titolo che si doveva dare all'assemblea. Non più si addiceva a quell'adunanza il titolo di *Stati generali*, stantechè supponeva tre stati, mentre due si erano da quella segregati da sè. Mirabeau propose che si chiamasse *Camera dei rappresentanti del popolo francese*, la quale proposta se non ebbe al tutto soddisfatto gli animi, suggerì nondimeno il titolo più opportuno alla cosa. Il deputato Legrand, compendiando la bella idea del Mirabeau, propose che l'adunanza si chiamasse *assemblea nazionale*. A quale immensa distanza quella semplice proposta gettava la Francia del secolo di Luigi XIV dalla Francia del secolo XVIII! essa era il più semplice e profondo programma dell'era nuova che si apriva, essa rispondeva al concetto dei Francesi, e fu accolta con unanimi voti e con applausò!

Non è nostra mente seguitare tutti gli andamenti di quelle prime sedute di sì memoranda assemblea, perchè ci trarrebbero troppo in lungo; e noi qui non intendiamo che discorrere di Mirabeau, anima, per così dire, del terzo stato e voce della Francia popolare. Però ne basti sapere che per solenne

decreto, disteso con molta lucidezza di idee e spontanea vigoria dal medesimo Sièyes, venne stabilito che ad ogni modo, volessero gli altri due ordini unirsi a loro o vi si rifiutassero, i deputati del terzo stato prendessero a considerare le riforme e novità volute dalla condizione dei tempi e delle cose, perocchè una rappresentazione di novantasei centesimi della nazione costituiva, senza dubbio, la maggioranza dell'assemblea. In conseguenza di si animosa risoluzione furono prese immantinenti determinazioni troppo gravi perchè non si paresse agli occhi della Francia che oramai si era di per sè creato a fianco dell'antico un nuovo governo, quale non era stato mai per lo innanzi. Tremò la corte a tanta audacia, tremò il clero, la nobiltà: tutti sentirono il bisogno di porre un termine alle contestazioni e discordie, se non si voleva di un piccolo male farne un grande con lasciare il terzo stato solo arbitro dei destini della Francia, il che sarebbe senz'altro avvenuto se lo si fosse lasciato solo a prendere quelle determinazioni che più gli talentassero. Ma che? la corte voleva ad ogni costo impedire che il clero, come aveva fermo di fare, si unisse al terzo stato. Sotto colore che si dovessero preparare gli addobbi necessarii pel ricevimento del monarca, è chiusa la sala degli stati: esce un ordine del re che sospende le sessioni dell'assemblea. La porta della sala è assiepata da molte guardie: il Bailly, uno de' deputati più probi e sapienti del terzo stato, si presenta alle guardie, le induce a dargli facoltà di entrare in un cortile a stendere una protesta solenne. Già cominciano i deputati più giovani e più ardenti a bisbigliare, a fremere, a guardarsi in viso attoniti l'un l'altro con manifesti segni di profondo corruccio. Ingrossa il numero e già s'odono le proposte ardite, le grida incomposte, le minaccie. S'entra al fine nella sala del giuoco della palla. La corte ebbe allora ricorso al miserabile sotterfugio di far tenere per sè la sala della palla, come volessero giuocare in quel giorno; e l'assemblea, persuasa ormai che dovunque si fosse recata a far sue consulte sarebbe pur stata sempre la rappresentanza nazionale, si fu tosto trasferita alla chiesa di san Luigi, dove, preceduto dall'arcivescovo di Vienna, venne il clero ad unirsi a lei per fare in comune la verificazione dei mandati. Giungeva intanto il 23 di maggio, giorno in che doveva tenersi la regia sessione.

Anche questa volta si volle insultare il terzo stato. Trista fatalità! che le passioni sieno le ultime a sacrificarsi, e chi è destinato a cadere debba egli stesso colle proprie aberrazioni e stoltizie accelerare la sua rovina! Pioveva alla dirotta, e i deputati del terzo stato stavansi fuori aspettando che loro fosse aperta la sala; ma il presidente Bailly ebbe a picchiare più d'una volta innanzi che s'aprisse. Entrarono alla fine, e trovaronsi a fronte la nobiltà, il clero, il terzo stato, come nemici antichi che non sanno ancora bene come e quando verranno all'estremo conflitto, ma che pur sentono che ad ogni modo ci verranno. Il discorso del re non andò nel genio di nessuna parte;

agli uni pareva troppo largo di concessioni ad una classe di uomini da loro tenuta come intrusa nelle cose di governo per la prepotenza delle circostanze, agli altri pareva troppo minore della propria espettazione e dei bisogni del secolo per potersene contentare. Gli antichi privilegi della nobiltà si mantenevano tuttavia: duravano per essa i diritti feudali; l'unione dei tre ordini era lasciata sperare, non promessa. Ma quasi ciò fosse poco ad inacerbare gli animi, non appena ebbe il monarca posto fine al suo discorso, viene intimato all'assemblea di separarsi. La nobiltà ne gode, canta trionfo: il clero pende indeciso: esce il re dalla sala, i nobili tutti, del clero piccola parte gli tengon dietro; i deputati del terzo stato, stupidi, silenziosi al loro posto, fremono, comprimendo a gran stento l'ira che li rode: s'alza Mirabeau, Mirabeau venuto quivi per raccogliere in sè tutte le passioni dell'epoca, per dar loro una voce, una potenza; s'alza Mirabeau, e rompendo quel profondo silenzio, con apparente calma, ma pur tradita da un non so che di vibrato nella voce che indarno cercava temperare, « Io vi confesso, esclama, che aver potrebbesi scampo e salute da quanto vi fu detto se non fossero sempre con pericolo i doni del dispotismo. Sfoggiar armi, violare il tempio della nazione per comandarvi di essere felici... Or dove sono i nemici della nazione? Abbiam forse Catilina alle porte?... Io propongo che sotto lo scudo della vostra dignità, del poter vostro legislativo, vi teniate scrupolosamente alla religione del vostro giuramento, di quel giuramento che non vi lascia in facoltà di separarvi se prima non abbiate condotta a termine la costituzione. »

Entra in quella il gran maestro delle cerimonie, il marchese di Brezé, e voltosi al presidente, *Avete inteso*, gli disse, *i comandi del re?* Il Bailly senza scomporsi gli risponde freddamente: « Vo a sentir ora gli ordini dell'assemblea. » Allora, fattosi innanzi il Mirabeau, « Abbiamo inteso, aggiunge, le intenzioni che furono suggerite al re: ma qui voi non avete nè voce, nè luogo, nè diritto di parlare. Andate a dire al vostro padrone che qui ci ha raccolti il potere del popolo, e solo il potere delle baionette potrà di qui strapparci! » Terribili parole! in esse vedi tracciato l'ultimo limite tra il trono ed il popolo, come bene avverte uno dei più rinomati scrittori francesi dell'età nostra. « La è la rivoluzione che si lascia scappar di bocca il suo grido. Niuno lo avrebbe osato prima di Mirabeau. Più tardi si faranno a Luigi XVI insulti a prima giunta più gravi, lo si vedrà gettato a terra, schernito fra i ceppi, fischiato sul palco di morte. La repubblica col suo rosso berretto, piantategli le pugna sulle coscie, gli batterà sul viso l'osceno dileggio del trivio, lo chiamerà con ischerno *Luigi Capeto*. Ma motto più formidabile, più fatale ne' suoi effetti di questo del Mirabeau non udirà mai Luigi XVI. *Luigi Capeto* è la potestà regale percossa in sul viso: *al vostro padrone* è la potestà regale ferita nel cuore! » Hugo, *Littérature et*

philosophie melées. Bruxelles, 1834, Tom. 2. *Sur Mirabeau*, pag. 262).

Uscito il Brezé pieno d'ira e d'ineffabile sgomento, s'alza il Sièyes e dice: « Oggi siam noi quello che ieri: deliberiamo. » Raccoltasi pertanto l'assemblea a deliberare perchè si mantengano le decisioni già prese, « La prima di queste, avverte il Barnave, dichiara chi vi siate voi; decreta la seconda le imposizioni alle quali soli voi per diritto potete annuire: la terza è il giuramento di adempiere al dover vostro. A niuno di questi provvedimenti era bisogno dell'approvazione del re. Il re non può mettere ostacolo a cose l'aderire alle quali non è di sua pertinenza. » Entrano in questo mezzo operai a tor via le panche, entrano coll'armi loro alcuni drappelli di soldati; altri attraversano le sale, altri le cingono di fuori: alcune guardie del corpo sbarrano le porte. Niuno dei deputati si muove o dà segno di turbamento. Si continua quietamente la consultazione, si decreta a pieni voti il mantenimento delle precedenti decisioni. Ma il pericolo stringe d'ogni parte: il re siede in Versaglia: forte dell'appoggio della nobiltà, ora dal vincolo di comuni interessi seco unita, e forte dell'appoggio dell'esercito, potrebbe con un colpo ardito in sul bel principio soffocare gli sforzi del terzo stato. Fatte le prime deliberazioni, v'ebbe un momento di silenzio, di pausa, come ad un tratto l'assemblea fosse sopraffatta dall'imagine del pericolo che le soprastava. Risale allora il Mirabeau la tribuna, propone che si debba dichiarare inviolabile ogni deputato. La proposta è accolta con esultanza a unanimi voti. Passiamo sotto silenzio le deliberazioni che furono prese da poi nella stessa assemblea, dove ebbe minor influenza Mirabeau, e le nuove contestazioni insorte per la verificazione dei mandati, e le vane deliberazioni e i disegni ancor più vani della nobiltà per rendere nulle le decisioni dell'assemblea, e la questione sui mandati imperativi, e le congratulazioni che da tutte parti del popolo venivano all'assemblea, e i provvedimenti proposti per soccorrere in qualche modo alle strettezze del popolo travagliato dalla fame, e il tumulto delle guardie francesi, per non ci dilungare dal nostro soggetto. In questo mezzo s'era proposta una pratica per dare alla Francia una costituzione, pratica interrotta appena cominciata, in causa di più urgenti bisogni e sempre nuovi disordini. Si venivano nuove truppe accostando a Versaglia e Parigi: di che se crescessero i sospetti nell'assemblea non è da dire, sospetti resi ancora più gravi dalle bravate e superbe millanterie di alcuni malcauti cortigiani, che per tal modo svelavano i proprii disegni, le proprie mire e gli aiuti sui quali facevano principal fondamento. Pertanto dall'aristocrazia contro il popolo si cospirava, dal popolo contro l'aristocrazia con mutuo spavento e danno comune, maggiore però nelle classi più alte, come più esose. Mirabeau, ad inceppare le mosse del potere, costringendolo ad andar più guardingo ne'suoi provvedimenti e disegni, propone che i ministri debbano mettere pubblicamente a partito quella provvidenza qualunque che

avvisassero mano mano dover adottare, il che era quanto un arrogarsi il diritto di combatterle e denunziarle apertamente. Domanda ad un tempo che s'abbia a cercare al re il licenziamento delle truppe. Però, con assai destrezza mescolando la riverenza al sovrano colla più ardita libertà contro il governo, mette loro innanzi agli occhi il pericolo in che si trovano grandissimo: nuove truppe che si avanzano; ponti e passeggi trasmutati in posti militari; le strade impedite dai soldati; ordini sospetti, apparecchiamenti minacciosi. Poi, mostrando come appaiano ad evidenza i disegni ostili del governo, conchiude: « Si ostentano alla nazione in atto minaccevole più soldati che non si vedrebbero opporre per avventura ad un'invasione straniera, più soldati certamente a mille doppi che non si fossero mai potuti raccozzare in aiuto di alcun nostro amico, martire della sua fedeltà e soprattutto per la conservazione di quell'alleanza coll'Olanda preziosa tanto, a sì caro prezzo acquistata, perduta con tanto vitupero. »

Levasi alle stelle il discorso del Mirabeau; scoppiano concordi gli applausi d'ogni parte, la proposizione viene adottata. Ma v'ebbe tuttavia nella domanda del Mirabeau un articolo che prudentemente l'adunanza non credette dover adottare, un articolo per cui si voleva che in luogo delle truppe che si licenzierebbero si ordinassero delle guardie civiche. Accettare una siffatta proposizione avrebbe messo in tal diffidenza e sgomento la corte da non potersene più sperare alcun accomodamento; e l'assemblea che, non ancora risoluta di romperla col re, era ben lontana dal prevedere fin dove la spinta fatale della rivoluzione l'avrebbe trascinata un dì quasi a propria insaputa, lo respinse. L'istanza del Mirabeau, che alcuni vogliono lavoro d'un suo amico, al quale però aveva egli suggerite le idee, era stesa con istraordinaria perspicacia, talchè vi apparivano prevedute quante difficoltà e casi strani erano per nascere in tanto commovimento di cose.

I Francesi, vi era detto, troppo amore portavano al re loro, gli erano legati per troppo solenne vincolo di fede perchè non dovessero maravigliare di quel subito radunamento di soldatesche. Sacra essere nei cuori francesi la maestà sua, e qui consistere oramai l'impero ch'era potuto esercitare sulla Francia. Non si abbandonasse lo stato a vani timori; sibbene si guardasse dalle suggestioni non buone di coloro che circondavano il trono; quelle temesse. L'assemblea nazionale, la quale non avrebbe patito mai che l'ottimo dei re fosse dai tristi abbindolato e fuorviato da'suoi generosi disegni, quel re che aveva convocati i deputati perchè di conserva con esso lui preparassero alla nazione una costituzione conveniente, l'assemblea nè per insidie, nè per difficoltà, nè per terrori non si perderebbe d'animo nel nuovo cammino in che si era messa. Quindi continuava a questo modo: « Il pericolo, o sire, è stringente, è universale, è superiore a tutti i calcoli della prudenza umana.

» V'ha pericolo pel popolo delle provincie. Se una volta lo si metta in allarme sulla nostra libertà, noi non conosciamo verun freno che valga a contenerlo. Anche la sola distanza, che tutte le cose aggrava e fa maggiori del vero, raddoppia le inquietudini, le inacerba, le rende velenose.

» V'ha pericolo per la capitale. Con qual occhio il popolo, di mezzo all'indigenza, straziato da fierissime angoscie, si vedrà disputati gli avanzi del suo sostentamento da una turba di minacciosi soldati?

» La vista delle truppe infiammerà, muoverà gli animi a sommossa; farà nascere un fermento universale, e il primo atto di violenza commesso sotto titolo di buon governo può dar principio ad una serie orribile di sventure.

» V'ha pericolo per le truppe. Potrebbe a soldati francesi, chiamati vicini al centro delle discussioni, che piglian parte alle passioni non altrimenti che agli interessi del popolo, potrebbe, io dico, uscir di mente che un arruolamento li ha fatti soldati, per ricordarsi che la natura li fece uomini.

» Questo pericolo, o sire, minaccia pure que' lavori in che sta il nostro principal dovere, i quali non verranno certo a buon effetto, nè avranno durata se non in quanto il popolo li consideri liberi al tutto.

» Avvi oltracciò non so che di attaccaticcio nei grandi commovimenti dell'animo: noi non siamo che uomini; il dover diffidare di noi medesimi e temere di apparire fiacchi ci potrebbe trascinare al di là dell' onesto: violenti, smodati consigli ci faranno ressa d'ogni parte; e certo la quieta ragione e la saviezza tranquilla non danno i loro oracoli in mezzo ai tumulti, ai disordini, alle scene faziose.

» Il pericolo, o sire, è più terribile ancora, e della sua gravità potete far ragione veggendo il timore, i sospetti onde fummo condotti alla vostra presenza. Sì certo, cause meno solenni di queste produssero di grandi rivoluzioni.

» Più d'un'impresa fatale alle nazioni accennò in un modo men tristo e men formidabile che ora non avvenga.

» Non crediate a coloro che vi parlano leggermente della nazione, nè sanno sotto altro aspetto rappresentarla che di loro corta veduta, quando insolente, ribelle, sediziosa, quando sommessa, docile al giogo, pronta a chinar il capo per riceverlo. Sì l'una che l'altra dipintura è fallace.

» Pronti mai sempre ad obbedirvi, o sire, infino a che voi comandiate in nome delle leggi, non conosciamo restrizione veruna alla nostra fedeltà che non è potuta offendere in alcun modo.

» Noi siamo pronti a resistere a tutti i comandi arbitrarii di coloro che, sendo nemici delle leggi, abusano il nome vostro: però che a siffatta resistenza ci stringe la fede che vi abbiamo giurata, onde noi ci terremo sempre onorati di meritare i rimproveri che ci tira sul capo la nostra fermezza.

» Sire, noi vi scongiuriamo in nome della patria, in nome della vostra felicità e della vostra gloria, rimandate i vostri soldati ai posti donde li

trassero i consiglieri che vi avete; rimandate quell'artiglieria destinata a coprir le vostre frontiere, e sopratutto mandate via le truppe straniere, quelle truppe che noi paghiamo perchè ci difendano, non perchè ci turbino i nostri focolari. Vostra maestà non ne ha bisogno. Eh! perchè un monarca adorato da 25 milioni di Francesi dovrà egli far venire intorno al trono, con grandi spese, alcune migliaia di stranieri?

» Sire, in mezzo ai figli vostri, vi sia di salvaguardia il loro amore. I deputati della nazione sono chiamati a consacrare con voi gli eminenti diritti della podestà regale, sull'inconcussa base della libertà del popolo; ma li vorreste voi, mentre appunto adempiono al loro dovere, mentre cedono alla propria ragione, ai proprii sentimenti, li vorreste voi esposti al sospetto di non aver ceduto che al timore? Ah! non vi è autorità pura, non inconcussa autorità da quella in fuori che a voi conferiscono tutti i cuori! quell'autorità che è un giusto compenso ai vostri benefizii e l'immortale appanaggio dei principi, dei quali voi sarete il modello. »

La risposta del re a questo famoso indirizzo parve quasi un novello insulto, tanto ell'era espressa in termini equivoci. Necker, come favoreggiatore delle nuove idee di libertà, fu mandato in esilio. Si eleggevano nuovi ministri, la più parte odiosi alla nazione; già l'irrequieto popolo parigino, dall'una parte travagliato dalla carestia, dall'altra dai sospetti e dalle paure, fremeva minacciosamente. Succedono gli effetti alle minacce; Parigi è piena di turbolenze, di zuffe, di sangue. Armi domanda il popolo; il prevosto dei mercanti, Flesselles, uomo segretamente ligio alla corte, promette di volerle dare, con intenzione di tener in bilico gli animi tanto che la corte possa riprendere il sopravento. Corresi alle botteghe degli armaiuoli, rapisconsi armi d'ogni maniera; nè queste bastando tuttavia, vassi a furia agli Invalidi, e sforzate le guardie, trentamila moschetti e alquanti cannoni cadono in balìa del popolo. Sfondato il guardaroba della corona, se ne traggono fuori vecchie armature, sì che pel dì 14 di luglio Parigi conta già nel suo seno forse un 60 mila uomini armati alla bell'e meglio ed ordinati in battaglioni e compagnie. Qui dunque si preparava il popolo alle difese: la corte, a Versaglia, alle offese; s'accarezzavano i soldati, cercavasi gettare il disprezzo ed il ridicolo sulle commozioni di Parigi. Voltato pensiero, il popolo preveniva la corte con dar l'assalto alla Bastiglia, che cadde in sua mano. Alla domane di quel dì memorabile (15 luglio), Mirabeau tuonò terribile nell'assemblea contro quelli ch'egli diceva maneggi della corte; si lamentò fieramente che con impedire alle provvisioni l'entrata in Parigi la si volesse dai ministri abbattere colla fame quasi città nemica; si lamentò che si fosse data nel palazzo di Versaglia una malaugurata cena dalle guardie del corpo ad alcune truppe straniere per inimicarle contro il popolo.

In quella entra nell'assemblea un messo, recando che il re intende di ve-

nire a lei ed affidarsi nelle sue mani. Di che non è da dire se andasse lieta e superba l'adunanza che, dimenticando ogni disgusto col re, piena di entusiasmo, pareva dispostissima a fargli la più lusinghiera accoglienza. « No, grida Mirabeau, si accolga il re con cupo rispetto. In un momento di dolore, il silenzio dei popoli è la miglior lezione pei re. »

Il popolo ad ogni modo non avendo fiducia veruna nei nuovi ministri, li odiava tutti del pari, tenendo che fossero uomini i quali, ostinati nelle opinioni antiche, non erano per nulla disposti a concedere più che tanto alle nuove riforme. Mirabeau, come di solito, si fece interprete del popolare desiderio, e propose all'adunanza che i nuovi ministri fossero mutati. Restavano pur tuttavia nel seno di quell'adunanza assai uomini ai quali poco talentava certamente quella preponderanza che ormai s'era acquistata il popolo: però gli ostacoli ch'ebbe il Mirabeau a superare furono molti e gravi. Ma chi poteva fargli fronte allora? chi aver ragione allora, disputando coll'uomo favoreggiato, idolatrato dal popolo? Fu forza cedere, e il re, quantunque a farlo gli sanguinasse il cuore, si vide condotto nella trista necessità di dover sciogliere quel suo nuovo ministero, ond'egli sperava tanto, e richiamare il Necker, nel quale non aveva fiducia veruna, parendogli che andasse troppo precipitoso a quelle terribili novità, dalla quasi comune opinione secondate in un modo sì potente. Più tardi mise a partito il Mirabeau che si dovessero congiungere in un solo magistrato municipale tutte le autorità surte allora allora in causa del sociale disordinamento della Francia; con questa provvidenza, diceva, sarebbero tolti i più gravi impedimenti, e raccogliendo in uno i poteri si farebbero più gagliardi all'opposizione e più forti alla difesa.

Quando, atterrato l'antico edifizio della legislazione feudale, si dovette pensare a porre le fondamenta di una nuova costituzione per la Francia, parve a molti non si potesse procedere ad opera sì solenne se prima non si fossero stabiliti i principii cardinali sui quali doveva basarsi. E però si credette dover mandare innanzi ad ogni riforma una chiara e precisa dichiarazione dei diritti dell'uomo, parendo a prima giunta che le leggi altro non dovessero riuscire che una sanzione di questi stessi diritti. Ma sursero ben tosto fierissime dispute sull'opportunità di una siffatta dichiarazione in faccia ad un popolo per natura irrequieto, precipitoso, ed allora massimamente dal malcontento contro l'attuale regime e dalla carestia inchinato ai disordini, alle sommosse, alla vendetta. Facevano alcuni deputati avvertire essere ridicolo un tal lavoro, stantechè poteva ben farsi una dichiarazione dei diritti dell'uomo dopo promulgata la costituzione; ma il farla prima sarebbe un mettere come esistente in natura un fatto che in effetto non esiste che per umane convenzioni. I diritti esistono per questo che ci sono leggi dalle quali scaturiscono: togliete le leggi, e l'uomo torna in quello stato naturale in che la forza e null'altro costituisce il diritto. Aggiungevano essere quelle

massime generali di libertà, di uguaglianza non senza grave pericolo, potendosi interpretare in un senso sì lato da uscirne poscia le più terribili applicazioni. *Gli uomini nascono liberi ed uguali.* Le sono invero parole di gratissimo suono all'orecchio dei generosi; le sono, se così vi piace, belle, sante magnifiche parole, tali che ognuno desidererebbe fossero vere. Ma in buona fede quanto le si possono dir vere? L'uomo è libero, dite voi: ma di grazia come s'accorda questo colla sua naturale debolezza, colla necessità in che si trova appena nato di dover dipendere da altri? Gli uomini sono tutti eguali; a maraviglia; con metafisiche sottigliezze riescirete, stiamo con voi, riescirete a recarci quasi persuasi all' opinion vostra: ma in pratica, in qual epoca del mondo fu veduto l'uomo libero veramente? In qual parte del la terra lo trovereste ora? Fra i selvaggi la diversità delle forze; fra gli uomini condotti a civiltà, quella dell'ingegno, delle ricchezze, dell'industria e tante altre di tal maniera rendono al tutto impossibile una vera uguaglianza. Altri avvertirono in contrario, ed erano i più, che se l'uomo nasce debole e bisognoso dell'aiuto altrui, ciò vuol dire che è fatto per vivere in società, non già che abbia ad esser servo de'suoi simili: per libertà doversi intendere il poter fare ogni cosa che secondi le nostre forze fisiche e morali senza recare altrui nocumento e non già il potere far tutto da sè. Ammesso ancora che l'uomo libero non fosse esistito mai, questo vorrebbe dire che la condizione morale dell'uomo era ben lontana tuttavia da quel buono e felice stato che può ragionevolmente aspettarsi dalle umane facoltà. Quanto all'uguaglianza, facevano avvertire come per uguaglianza non si avesse ad intendere una maniera di essere identica, il che sarebbe assurdo nè più nè meno che se altri volesse che il corpo umano fosse tutt'occhi, o tutto braccia, o tutt'orecchi: dalle differenze che sono in natura, scaturirne la ricchezza ed armonia; nè con ciò togliersi l'ugualità, però che la reciprocanza dei doveri è frutto assai volte della vicendevole compensazione. Così non occorre che sui gusci di una bilancia, perchè stiano equilibrati, s'abbiano a mettere oggetti della stessa materia e della stessa forma. Ha forse l'uomo cosa più uguale a sè medesimo della donna che natura gli diede per compagna? E non pertanto difficil sarebbe trovargli un essere che nella sua eguaglianza fosse più dissimile della donna.

Mirabeau, valga il vero, non aveva molta fiducia nei buoni effetti che fosse per sortire questa dichiarazione dei diritti dell'uomo; molto anzi s'accostava all'opinione del Malouet, il quale, essendogli citato l'esempio dell'America, aveva saviamente mostrato in contrario il gran divario che ci correva tra gli Americani coltivatori tutti e possidenti, ed i Francesi già da secoli e secoli soggetti a tante e sì diverse condizioni. Col Malouet sentiva anche il Mirabeau che bisognava cominciare a stabilire delle buone leggi che, raccostando gli uomini tra loro, inducessero poco a poco nei loro animi l'abito

di sottostare volenterosi al giogo dell' uguaglianza. Allora una dichiarazione dei diritti tornerebbe profittevole, ma nell' attuale condizione di cose non poteva riescire che pericolosa se illimitata, bugiarda se tronca e mozza. Anche il Mirabeau sentiva doversi per allora stare sulle generali e mettere come base d'ogni riforma questo gran principio, che tutti gli uomini sono liberi e la libertà consiste nell' obbedire alle leggi quando muovano dalla volontà dell' universale. Pertanto nel punto stesso che faceva le viste di appoggiare l' inopportuna proposta, osava egli stesso accompagnarla con tali obbiezioni da renderne incertissimo l'esito se negli animi fosse stato meno impeto di cose nuove. Consigliando a rimetterne in campo la disamina dopo che si fosse stabilita e ferma la costituzione, « Io vi annunzio, diceva, che ogni dichiarazione dei diritti dell' uomo la quale non sia preceduta da una costituzione non potrà essere altro mai che l'almanacco di un anno. » Ma che? Mirabeau sapeva di dover tutta la sua potenza all' aura popolare che allora lo portava in alto, e però, vedendo che il tener contro ad una proposizione tanto bene accetta al popolo lo avrebbe fatto incorrere nella sua disgrazia, quatunque ciò non si accordasse molto col suo sentire, alla fine sostenne quella proposta, nè s'ebbe a male d' essere messo nel comitato dei cinque cui piaque all' assemblea di nominare perchè stendessero in iscritto quella tanto desiderata dichiarazione. Che più? Volendo il Mirabeau ad ogni modo, utile o no che quella si fosse, averne solo il vanto, si prese, con una generosità che è facile a spiegarsi, tutto sopra di sè quel carico. Nel resto io trovo nelle memorie che su Mirabeau scrisse il Dumont, stato già suo segretario, che l'ex-conte colla sua solita franchezza, o per dir meglio impudenza, questa volta come altre assai si fece bello delle fatiche altrui e massimamente di quelle dello stesso Dumont, non altro mettendovi del suo che qualche tratto qua e là più vibrato e significativo, nel che riesciva mai sempre impareggiabile maestro. Potrebbe non essere questa che una sfrontata pretensione dell' autore delle memorie, di che abbiamo in molti più d' un esempio; ma ad ogni modo non ripugna per nulla col carattere di Mirabeau.

Fecesi pertanto questa dichiarazione, troppo nota perchè ci bisogni qui riferirla; la si promulgò con grande solennità, e quel che più importava al Mirabeau, a lui ne venne a ridondare la gloria principale; ma con questo non potè scansare l'odiosità di molti, maravigliati, e non a torto, che dopo averla più volte combattuta se ne fosse fatto di subito si risoluto campione. Ma il tribuno popolare era allora poco meno che un idolo sull' altare; in lui, siccome in propugnatore principalissimo dei diritti della nazione, erano rivolti gli occhi della Francia, e gli bastava accarezzare le passioni popolari perchè si potesse a tutta sicurtà gittar dopo le spalle le piccole rivalità dei piccoli demagoghi, le cabale, le inimicizie degli ambiziosi ma deboli imitatori dell' assemblea. Ma il dì verrà, e non è lontano, che il fiero agitatore

del popolo, fattosi necessario alle moltitudini, non lo risparmierà più che si facesse colla corte e colle classi privilegiate, quando si sentirà abbastanza forte per affrontare anche la pubblica opinione. E ben si parve come il Mirabeau già padroneggiasse fin le passioni popolari in que' tempi terribili di universale riscossa, come abile ed animoso domatore di belve, che nel mentre pur le batte colla verga sa costringerle a lambirgli carezzevolmente la mano; ben si parve di qual fascino avesse prese le menti quandò s'agitò la gran questione del regio veto.

Finora Mirabeau aveva fatte le viste di combattere a bandiere spiegate contro il re; i nomi di padre, di salvatore del popolo gli erano d'ogni parte prodigati a larga mano. Pensate quale dovette essere la meraviglia di quanti furono nelle logge quando fu dalla tribuna udito sostenere il *veto* assoluto del re? Quel Mirabeau che poco appresso sosteneva la superiorità del potere costituzionale sull' esecutivo, ora con parole alquanto oscure, è vero, ma pure in modo formale per chi vi avesse fatto mente, sosteneva che la volontà nazionale doveva piuttosto impedire che operare essa medesima. Mirabeau, con quella prontezza di una mente sana, che gli era propria, si fece a dimostrare la monarchia costituzionale doversi appoggiare al dominio di un solo, ristretto dentro a certi termini dalla volontà nazionale espressa dai rappresentanti del popolo. Se restasse in arbitrio della nazione imporre i suoi voleri, senza che il re potesse farvi opposizione alcuna col veto, cadrebbesi, diceva, dalla tirannia di un solo in quella più terribile di molti, e il monarca non altro sarebbe che un cieco ed impotente esecutore dei voleri del popolo. Opinava adunque pel *veto puro ed assoluto*. Udivi allora nella gran sala, nelle logge un cupo mormorio di disapprovazione; tutt' altri che Mirabeau avrebbe vacillato; Mirabeau, sollevando superbamente il capo, pareva invece sprezzare quelle sinistre dimostrazioni, come uomo che essendoci avvezzo non se ne curasse più che tanto. Ma voglioso pur sempre di non cader dalle grazie del popolo, nel quale era tutta la sua forza, a torre ogni sospetto ch' egli volesse dar mano al dispotismo, lanciava a quando a quando, quasi dardi il cui colpo fosse sicuro, amari frizzi contro i privilegi, uscendo del seminato con iscaltrite digressioni contro il dispotismo, cui si compiaceva dipingere coi più neri colori. Ma non appena ritornava all' assunto ingrato che s'avea fra mano, era un bisbigliare, un prorompere in feroci minacce ed imprecazioni d'ogni sorte. Ma fermo sulla tribuna, con un cenno, con un severo girar di ciglio, con un gesto imperioso tutti faceva paurosamente mutoli e quieti. In ultimo però niuna parte contentò: il popolo a mala pena in grazia della fiducia grandissima che in esso aveva posta non si credette tradito; e la corte non gli si teneva gran fatto obbligata, parendole che avesse fra troppe ambagi e circonlocuzioni viziose avvolta l'opinion sua, come uomo che intendendo servire due padroni, in fin de' conti vuole assicurarsi, dove che sia, un sostegno. Ma vedete ostinazione

del popolo verso un idolo! Quel dì stesso viene Mirabeau a Parigi; tosto ne va la voce per tutta la città, e in meno che non si dice la sua carrozza è circondata da una moltitudine di gente ansiosa di mirare, di applaudire, di raccomandarsi al suo favorito. *Signor conte*, si grida d'ogni parte, *signor conte, voi siete il padre del popolo, voi dovete salvarci, voi ci dovete difendere contro questi sciagurati che ci vogliono gettare in balia del dispotismo. Se il re ottiene il veto, non fa più bisogno di assemblea nazionale; tutto è perduto; eccoci schiavi di bel nuovo*. Mirabeau a tali parole a quale volge un sorriso, a quale uno sguardo, a quale accenna col capo che *si vedrà*, *si farà*; a tutti è prodigo di parole sonore, pompose, di magico suono, ma in sostanza vaghe e che nulla dicono, il tutto col miglior garbo ed una sua cotal'aria di protezione e di benevolenza signorile che il popolo gli perdonava di buon grado.

Il mal esito di questo primo tentativo non valse a distogliere Mirabeau dal mettere poco dopo a prova il favor della moltitudine, quando fu posta in campo la questione se l'erede presuntivo della corona dovesse dichiararsi inviolabile. Salito alla tribuna, propose, qual che ne fosse la ragione, piacesse all'assemblea decretare come canone impreteribile della costituzione che in caso di minorità dell'erede fosse data la reggenza ad un principe del sangue. Con questo decreto si proponeva il duca d'Orléans, perocchè i fratelli del re come sospetti, per essere di loro profitto che venisse a mancare il regio pupillo, non potevano a niun patto assumere la tutela del nipote. La proposta inaspettata del Mirabeau spiacque altamente all'assemblea che ne mostrò grave sdegno alzando incomposte grida. S'accende sempre più la discussione; prende il Mirabeau dall'opposizione, come di solito, nuove forze ed ardire, ma nulla gli giova; gli oppositori, che in effetto avrebbero ad un bisogno preferita la reggenza di uno straniero a quella dell'Orléans, tengono fermo; il partito cade a terra, si decide non esservi pur luogo a deliberare. Qui forse il Mirabeau non ci appare quel destro uomo ch'egli era stato infino allora; proporre per la reggenza un Orléans di odiosa memoria tanto valeva quanto un provocare i più pericolosi sospetti contro di sè, incorrere nell'odio popolare. Vogliono alcuni che a questo si conducesse per desiderio di conoscere appieno le inclinazioni dei diversi deputati e discernere quali avesse il duca dalla sua parte, quali nemici; tengono altri così facesse il Mirabeau per essere segretamente favoreggiatore del duca, al quale voleva appianare la via al trono. Dai documenti però che finora sonosi potuti avere rispetto al Mirabeau, non appare che il conte fosse mai entrato a parte di alcuna trama dell'Orléans. L'uno ambizioso come principe, l'altro come tribuno della nazione, potevano ben intendersi fra loro; questi per sgombrarsi il varco al trono, quegli per sedergli allato come ministro; ma non s'ha per questo a dire che vera intelligenza ci fosse tra loro o congiura comune contro il re. Vero egli è che le ric-

chezze grandi del duca e la povertà del Mirabeau potevano far sospettare, non senza qualche ragione, che il conte, affine di procacciarsi con che dar pascolo alle sue passioni insaziabili, volesse aiutare i disegni che il duca faceva sulla corona; ma la storia, facendoci sapere come le angustie del Mirabeau allora soltanto cessassero quando strinse lega colla corte, non ci lascia farvi sopra troppo fondamento. Che che ne fosse, non può negarsi essere stata veramente opinione quasi universale che il Mirabeau se l'intendesse col duca d'Orléans a danno del regnante monarca, di che in appresso scapitò non poco la fama ed il potere del tribuno.

Ma ben seppe in poco d'ora rifarsi popolare e glorioso allorchè avendo il sovrano, mentre pure aderiva in genere ai solenni articoli decretati nella notte memoranda del 4 agosto (V. la biogr. di Luigi XVI in questa stessa *Galleria*), fatto segno di volerne approvare alcuni sotto certe condizioni, surse il Mirabeau a dimostrare come il potere costituzionale dovesse mandarsi innanzi al potere esecutivo. E fu allora che parve, sebbene poc'anzi avesse sostenuto a spada tratta il regio *veto*, gittasse in certo qual modo il guanto della disfida al trono, conchiudendo il suo dire con queste parole, che suoneranno mai sempre terribili negli annali della storia: « Diciamo pur noi buonamente al re, come già disse il buffone di Filippo II a quel sì dispotico monarca: *E che faresti, o Filippo, se tutto il mondo dicesse Sì quando tu dici No?* Che avrebbe detto all'udire sì strano, sì superbo, sì minaccevol motto colui che per sì lunga stagione fu detto dai Francesi il gran re, egli che un bel dì, tornandosi cogli stivali e lo scudiscio fra le mani da Vincennes, entrato nel parlamento e piantatosi nel bel mezzo di quell'augusta adunanza, la fulminava con queste parole: « Sono note le disgrazie cagionate dalle vostre assemblee; comando si cessino quelle pure che per ordine mio cominciarono. Signor primo presidente, io vi proibisco di tollerare delle assemblee, a tutti voi di farne domanda? » (Vedi Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, tom. II.)

Crescevano intanto ogni dì più le strettezze; mancava il danaro; caduto a vuoto il primo prestito di 30 milioni, andato in nulla un secondo di 80 proposto dal Necker, pareva tolta ogni speranza di impedire la rovina del pubblico credito. L'assemblea, piena di paure, fluttuante fra diversi pensieri, non sa risolversi per alcuna deliberazione. Alcuni deputati, quale veramente affranto ed invilito per pusillanimità e dappocaggine, quale per maligna brama di spingere tutte cose agli estremi, con voci querule, sinistre, codarde pare che gareggino a chi getti più profondo il terrore nel cuore dell'assemblea. Gridano altri in contrario animosamente s'imponga loro silenzio, si chiamino all'ordine coloro che si sforzano di spargere nella nazione un vile e vergognoso scoramento; sacrificheranno parte dei loro averi, e sarà tolto ogni impaccio. In quella entra il Necker; e qui le solite doglianze del ministro, le solite querele ed accuse contro la imprevidenza dell'assemblea, che,

già da ben cinque e più mesi raccolta, a tutto aveva pensato in fuori che a quello appunto per cui la si era convocata. Propone il ministro che si debba imporre ai cittadini una contribuzione del quarto della rendita con assicurare che con questo si potrebbe impedire il fallimento nazionale. Chi può indovinar l'animo di Mirabeau? Rivale, nemico, sprezzatore del Necker, che ne lo ricambiava ad usura, approva la proposizione del ministro. Trascinata dalla sua eloquenza, vuole senz'altro l'assemblea passare ai voti, decretare il piano del ministro. Ma pensate quale non fu la meraviglia quando lo videro opporsi a questa risoluzione? « O il ministro o l'assemblea, avvertì l'oratore, ha da perdere il suo credito; men male per la salute dello stato che incorra nella odiosità il ministro anzichè i rappresentanti della Francia, vituperati per sempre nell'opinione se cadessero in errore in sì grave provedimento. Si lasci gravitare in capo al ministro la responsabilità del suo piano. Sortirà buon successo? Avrà la nazione sanata la piaga principale che le rode le viscere, e l'assemblea avrà pure la sua parte al merito dell'opera profittevole, per aver lasciato fare. Verrà, com'è da temersi, contrario al desiderio l'effetto? la colpa sarà tutta del ministro, restando all'assemblea il merito di non aver decretata una provisione funesta. »

Scoppiano a queste parole gli applausi d'ogni parte; ma gli oppositori non cedono tuttavia sì di leggieri il campo; si metton fuora nuove proposizioni; passano le ore in vane dispute e metafisiche sottigliezze, surgono di qua di là sempre nuovi contraddittori al Mirabeau. Peggio per essi; Mirabeau non teme le opposizioni, Mirabeau è nato per combattere quell'elemento tempestoso; Mirabeau esulta nella lotta; l'amor proprio irritato manda scintille di fuoco. Peggio per essi; sarà tanto più amara la loro disfatta quanto più ostinati saranno i loro sforzi; perocchè come l'Anteo della favola che, toccando la terra, ripigliava maggior lena e vigore novello, non appena l'intrepido atleta tocchi i grandi interessi della nazione sorge gigante. Sale di bel nuovo sulla tribuna, ripiglia la questione ne' suoi principii, la svolge con maravigliosa semplicità e schiettezza, la mostra in tutti gli aspetti. Dall'una parte tratteggia con sfolgorata eloquenza le orribili conseguenze di un fallimento nazionale, che pochi in vero percuote, ma questi pochi ammazza; dall'altra lo scredito abbominoso, indelebile, immorale in che cadrebbe la nazionale rappresentanza, spenta in lei ogni fiducia. Qui, assumendo un tuono di voce solenne, imperioso e quasi dissi profetico, « Il fallimento nazionale, esclama, è come una spaventosa voragine che inghiotte umane vittime, voragine che, per averle ingoiate, non si chiude tuttavia, perocchè il debito non cessa, perchè chi dovrebbe rimborsarlo vi si rifiuta. L'altr'ieri, aggiunge, per una istanza ridicola del palazzo reale s'udì gridare: *Catilina è alle porte di Roma, e voi vi state qui a deliberare?* e allora certo nè Catilina, nè Roma, nè pericolo ci aveva; oggi vi sovrasta orribile il fallimento; oggi mi-

naccia distruggere voi, l'onor vostro, le vostre sostanze e voi state deliberando [1]? »

A quelle parole, che quanti udirono allora non avranno mai più dimenticate, l'assemblea fu come presa da un fascino irresistibile, sovrumano; parve ad ognuno vedersi di sotto i piè spalancarsi un abisso vorticoso ed immenso, udire i gemiti, le grida, gli urli disperati delle vittime in quello furiosamente travolte. Non v'ebbe che una voce sola, concorde, prorompente dall'animo per applaudire al fortunato tribuno che parve in quel dì si lasciasse addietro quanto ci tramandò di più splendido l'eloquenza di Atene

[1]) Daremo qui un altro passaggio di quel discorso memorando, passaggio tanto più mirabile in quanto che l'ebbe l'oratore improvvisato in su due piedi rispondendo all'avversario.

« Oh! se meno solenni dichiarazioni non venissero a guarentire il nostro rispetto per la pubblica fede, il nostro orrore per questa infame parola fallimento, oserei scrutar io i segreti motivi, ed ahi! ignorati forse da noi medesimi, che ci fanno dare, con tanta imprudenza, addietro in sul punto di proclamare l'atto di un sacrifizio grande, ma per certo inefficace quando non venga pronto e veramente risoluto? A coloro che si fanno per avventura famigliare l'idea di mancare alle pubbliche obbligazioni perchè temono i sagrifizii, perchè li sgomentano le gravezze.... domanderò.... Che è, che è dunque in fin de' conti un fallimento? Non altro che la più crudele, la più iniqua, la più inuguale, la più disastrosa delle imposizioni. Udite, amici miei, udite una parola ancora, ancora una parola; due secoli di dilapidazioni e di ladronaia scavarono l'abisso in che già già il regno precipita; bisogna empirlo questo abisso spaventevole. Su via: ecco la lista dei proprietarii francesi; scegliete di mezzo ai più ricchi, scegliete, perchè meno cittadini abbiate a sacrificare; ma scegliete una volta, perocchè non è egli spediente che un piccol numero perisca per salvare tutto il popolo? Da bravi.... questi due mila notabili posseggono di che compiere quanto manca. Assestate le finanze, fate che nel regno ritornino la prosperità e la pace; ma ferite, immolate senza misericordia queste vittime; precipitatele nell'abisso, precipitatele in questo vortice che sta per chiudersi sul loro capo. E che! voi date addietro inorriditi? Uomini in opposizione coi vostri principii, uomini pusillanimi!.... »

Certo qui non v'ha l'aggiustatezza, l'eleganza, la svariata armonia di Tullio; ma v'ha qualche cosa di meglio: la passione, quella passione di cui disse un bell'ingegno, essere come un'arte della natura, le cui regole sono infallibili, per guisa che l'uomo semplice che ne venga animato persuade meglio che non farebbe l'uomo più eloquente senza passione.

Il Dumont nelle sue Memorie su Mirabeau nar ra un aneddoto curioso che non possiamo tenerci dal qui riportare siccome molto singolare e caratteristico. Assisteva a quel discorso il primo attore del Teatro-Francese, Molé, venuto nell'assemblea in capo ad una deputazione di commedianti per presentare non so che petizione. Scosso profondamente dalla maravigliosa energia di Mirabeau, da quel suo fare altamente drammatico, da quella sua maschia, piena, ridondante voce, gli si trasse accanto e, pieno di ammirazione, « Ah! signor conte, gli disse, che discorso fu il vostro! Con quale accento l'avete pronunciato! Dio mio! come avete fallita la vostra vocazione! » Il dabben uomo ebbe pur a sorridere sentendo quanto doveva riescir singolare un sì fatto elogio, e ciò null'ostante al Mirabeau non ispiacque.

e di Roma. V'ebbe un mal cauto che si provò di rispondere; ma, fattosi innanzi titubante, sporse il braccio, guardò in viso l'oratore, ma come sopraffatto dall'aspetto del trionfante rivale, si smarrì, restò senza voce. Non occorre il dire che la proposta del ministro delle finanze venne adottata a pieni voti dall'adunanza. Questo avveniva nelle sessioni del 24 e 26 di settembre del 1789.

Intanto scorrevano i giorni pieni di novità, di terrori diversi, di accidenti strani, spaventevoli, con quella rapida foga onde vengono sospinti i popoli nei tempi dei grandi rivolgimenti sociali. Dopo lo sciagurato banchetto delle guardie del corpo di Versaglia, nel quale fra l'improvida ebrezza dei convitati si era calpestata la cocarda nazionale, era grande l'agitazione nel popolo parigino che sospettava non volesse il re andarne a Metz, come già n'era corsa voce, per dettar di là, come da luogo forte, a suo senno legge all'assemblea. Udivi gridar d'ogni parte: *A Versaglia, a Versaglia!* Esortazioni, minacce, dimostrazioni di forza, tutto fu indarno. Tardavano le vettovaglie; il popolo affamato correa per le strade domandando pane. Una moltitidine di donne bizzarramente armate irrompeva nel palazzo civico mandando orrende grida; respinte a stento, facevano capo grosso di bel nuovo: suonavano le campane a stormo; tutti i sobborghi levati a rumore, la guardia nazionale dispersa a colpi di pietre, tutto pareva pronosticare una grande ruina imminente. Pure alla fine le furenti donne, vinte dalle parole di un destro e coraggioso cittadino, ponevan giù l'armi; il palazzo della città era sicuro; ma bisognò ad ogni modo condurle a Versaglia. Scontravansi per via in varie torme d'uomini nelle più terribili sembianze, con cannoni diretti a Versaglia; a Versaglia voleva recarsi la stessa guardia nazionale, e invano il suo generale Lafayette faceva prova di distorla da quella risoluzione; tuttavia la ritenne in fino a sera.

In questo mezzo era pur grande l'agitazione nella nazionale radunanza a Versaglia. Il re, alla domanda fattagli che volesse approvare gli articoli della proposta costituzione e la dichiarazione dei diritti dell'uomo e provedere perchè fossero pubblicati, rispondeva in modo molto equivoco, invece della pura e semplice accettazione voluta dall'assemblea, mandando buone e savie considerazioni sui proposti articoli costituzionali, ma intempestive. Di che se fremesse l'assemblea non è a dire. Ad esacerbarne gli animi ancor più, il Petion poco prudentemente ricordava il fatal banchetto delle guardie del corpo; l'abate Grégoire, una lettera stata scritta ad un mugnaio cui si promettevano dugento scudi per settimana perchè più non macinasse frumento. Che fa l'uomo del popolo? Mirabeau (e questo vuolsi ben avvertito perchè ei fa conoscere come la sentisse), quantunque tali denunzie favoreggiassero e passioni di quel popolo che lo considerava come il suo più valoroso campione, s'alza a combatterle, e con solenne calma, « Io pel primo, dice, io pel

primo ho disapprovate queste denuncie; ma posciachè si vuol stare in questo ostinati, anch'io denuncierò, vi apporrò anch'io il mio nome, a patto però che si dichiari non essere in Francia altra persona inviolabile da quella in fuori del re. » Corda di più sinistro suono di questa non poteva toccarsi; nessuno fiatò. Quand' ecco, eran le undici ore del mattino, si sparge la nuova della sommossa di Parigi. Mirabeau, accostatosi al presidente Mounier, lo induce a recarsi al castello perchè veda ad ogni modo di persuader il monarca, in considerazione di tanto pericolo, a soddisfare l'assemblea con una piena e semplice accettazione. S'apparecchiava il presidente ad uscire allorchè venne annunziata una deputazione di donne. Nuovo scompiglio. La sala è innondata da una moltitudine di comari; il Maillard, che le guida, espone all'assemblea le doglianze del popolo di Parigi, che, privo di pane, disperato, si rivolge ai rappresentanti della nazione perchè ci trovino qualche provedimento, sicchè non si muoia di fame. Si ricorda ancora in mal punto quella malaugurata lettera del mugnaio; v'ha perfino chi osa farne autore niente meno che il vescovo di Parigi, integerrimo prelato. Si danno buone parole, larghe promesse; s'arriva ad acquietarle alcun poco. Esce in quella il Mounier per recarsi al castello, e le donne, a suo dispetto, il vogliono quivi accompagnare. Non diremo del modo onde vennero accolte dallo sgraziato monarca, nè tampoco dell'orribile mischia che s'accende tra le donne, i ribaldi che le accompagnano e le guardie del corpo, perchè non fa alla nostra materia. Il Mounier ottiene pur una volta dal re la pura e semplice accettazione. Torna tutto lieto all'assemblea colla fausta novella; ma invece dei deputati, trova nella sala una ben strana radunanza, le donne tumultuanti. Non si sgomenta però, ed avvisando con questo di averle senz'altro a calmare, annunzia loro l'accettazione del re. E quelle buonamente domandano se questa accettazione avrebbe loro procurato pane. Mounier fa loro distribuir del pane, secondo sue forze; ma poco gli giova; le donne non si voglion partire a niun patto. Soprarriva Lafayette colla guardia nazionale che alla fine lo aveva costretto a condurla a Versaglia; tutta la città è sossopra; il re, fluttuante, trambasciato, avvilito, pur confortato alla fine alcun poco alle parole leali del Lafayette che gli giura di volerlo difendere, si ritira per prendere un po' di riposo.

Intanto in mezzo al tumulto delle turbe padrone della sala, l'assemblea viene riaperta, si riprendono le discussioni con magnanima calma e grande dignità, ma le sono parole al vento; perocchè il popolo *pane, pane!* grida ad ogni tratto. Entra il nostro Mirabeau; è accolto con esultante plauso dalla moltitudine che vede in esso il suo buon amico; crede non aver che una causa medesima, un medesimo interesse col grand'uomo, e Mirabeau risponde a quell'applauso intimando con tonante voce al presidente che faccia rendere all'assemblea il dovuto rispetto con ordinare ai faziosi di uscire; quindi, rivolto alla moltitudine, « L'assemblea, esclama con voce ancor più forte, l'assemblea

non piglia legge da chicchessia; uscite in nome della legge, o l'assemblea vi farà sgombrare dalle logge. » A tutt'altri che a Mirabeau sì ardite parole sarebbero in sì fiero impeto di passioni riescite fatali; ma Mirabeau aveva per egida la sua popolarità. Che anzi, quella minaccia uscita da quella bocca non suonò ingrata agli orecchi di que' furibondi: *Viva, viva Mirabeau!* fu la vendetta popolare. Pareva che il popolo non sapesse andar in collera col suo patrono, fratello, amico, Mirabeau; tutto gli perdonasse, come si perdonano ad una persona troppo amata i rabuffi, i mali umori, le subite ire, che in altri ci farebbero dar nelle furie. A poco a poco la folla si ritraeva come per far cosa al suo favorito ben accetta, e già i deputati ripigliavano le loro discussioni intorno a non so che punti del codice penale. Primeggiava fra quante donne erano quivi venute con quella malaugurosa accozzaglia una pescivendola, che ben pareva avesse molta autorità sulle altre e sul viril sesso ancora dal codazzo di cento e più donne e garzoni che la seguivano, quasi loro capitano, stando a' suoi cenni con mirabile docilità. Avresti detto non sapesse la buona donna distaccare i suoi occhi dal Mirabeau, e nella sua ammirazione per Mirabeau, tenendo poco men che nulla gli altri deputati, chiamando per nome questi e quelli, « Chi parla là giù, diceva? Eh via! fate tacere quel ciarlone là! No, no, non si tratta di quello che dice colui! Si tratta di aver del pane! Fate parlare la nostra buona madre Mirabeau; noi vogliamo sentire Mirabeau, proprio lui e non altri. » Così dicendo mostrava con superba compiacenza il tribuno distinto fra tutti dall'enorme capo adorno di una immensa capigliatura che non aveva chi l'uguagliasse in tutta quella adunanza. Ma sotto la veste del nuovo Gracco, sotto il manto dell'amico del popolo, ci viveva il figlio del marchese Mirabeau, il conte Richetti, il vecchio aristocratico che si sentiva nelle vene un po' del sangue del duca di Guisa, *suo cugino;* e però non faceva segno di gustar gran fatto quelle popolari dimostrazioni d'affetto, egli che era solito dire che la sua popolarità non era plateale. Ma basta che uno abbia trovato il bandolo per entrare nelle passioni del volgo perchè ne soggioghi l'animo e possa disporne a suo talento.

Ma oramai non era discosto il giorno in che l'uomo vecchio di Mirabeau non potrebbe reggere più a lungo in pace coll'uomo nuovo.

Dopo le terribili scene di Versaglia onde fu in tanto pericolo la famiglia reale (Vedi in questa stessa *Galleria* la biografia di Luigi XVI) le cose del trono andavano a dirotta per ogni verso. Luigi XVI dal voto della nazione, fui per dire, trascinato a Parigi, cominciava a trovarsi in grande conflitto tra la parte democratica, che veniva pigliando forma e rafforzandosi a occhi veggenti, e la parte aristocratica che, raccostata per qualche tempo al trono, ora tornava ad allontanarsene irosa e malcontenta dell'infelice monarca, che a lei pareva mandasse ogni cosa in rovina con quella sua troppa facilità a piegare il capo a' deliramenti popolari ed alle insolenti pretensioni di

una assemblea fatta ora, dicevano, per la sua debolezza poco meno che onnipossente. Il vero si era che il buon re sentiva di aver indosso un carico a gran pezza superiore alle sue forze, onde non seppe gittarsi nè dall'una parte nè dall'altra risolutamente, di che venne ad incontrare la malevolenza e il malcontento sì dell'una che dell'altra parte. Forse mettendosi egli stesso alla testa di quel grande rivolgimento, che dopo si disse, per sua sciagura, rivoluzion francese, avrebbe potuto alcun poco raffrenarne gli eccessi. Dissi alcun poco; perocchè non è da credere che il senno e la forza di un uomo, fosse anco un genio soprannaturale, possano al tutto impedire o fermare il corso di un grande rivolgimento sociale solito prepararsi da secolari necessità che, giunte ai loro termini estremi, hanno pure a prorompere ruinose. Qual che si fosse la condotta che avrebbe dovuto tenere il re, qui non è il luogo di discutere una sì fatta questione, e nel resto è troppo facile quando la sciagura soprarriva gettarne la colpa sullo scarso senno, sul procedere intempestivo, sul difetto di energia e di ardire di chi n'è colto; ma bisognerebbe sentire anche le sue ragioni.

Lo sgraziato monarca era, come suol dirsi, tra due fuochi; i nobili facevan disegno di condurlo in una piazza forte, perchè così potessero, governandolo a loro talento, combattere senza paura i decreti passati e futuri dell'assemblea nazionale; la fazione liberale, che se forse già vagheggiava la repubblica, non ardiva però nè sperarla, nè dimostrarne tampoco il desiderio al di fuori, volealo custodito per avere chi colla sua sanzione solenne desse alle sue ordinazioni quella forza legale che altrimenti difficilmente avrebbero trovato in un popolo già da tanti secoli avezzo a non ricevere la legge che dal trono. Sapeva inoltre questa fazione che se il re, offeso dai nuovi legami, aizzato dai cortigiani, dai grandi, dall'amor proprio (che, valga il vero, in quel suo cuore schiettissimo poteva assai poco), si fosse messo alla testa della parte contraria alle pensate mutazioni, allora la guerra civile sarebbe inevitabile, nuova e più potente ragione per guardare a vista il re perchè non le scappolasse di mano. Le fazioni, come sempre, rafforzate fra le vicendevoli paure e i disordini rinascenti, cominciavano ad apparire distinte ciascuna sotto una forma sua propria. Però vedevi dall'una parte i migrati, gli aristocratici, e, se mi perdonate l'espressione, gli assolutisti; dall'altra i temperati, ovvero amici di una monarchia mista, sostenuta dalla nazionale rappresentanza, dove il re fosse come il primo esecutore dei voleri della nazione; da ultimo i nascosti repubblicani che riducevano in loro mente il sovrano ad essere poco più che un nome, uomini risoluti, audaci, ferocemente ostinati nel loro proposito, ora cauti tuttavia e guardinghi, ma pieni di altissime speranze. Sotto qual bandiera si porrà il Mirabeau? Egli, proclamato tribuno del popolo, ama in vero la sua causa, ma non tanto però che non senta un cotal rancore per le sue pretensioni

sempre crescenti che vanno a scuotere infin dalle fondamenta il trono.
Dei nobili non gli cale gran fatto; nobile egli stesso e respinto già in sì dura guisa dal loro seno, li detesta, ma nel detestarli invidia loro i titoli, le ricchezze, gli onori, i fasti aviti ch'essi possono ricantare a viso aperto, mentre a lui non è lecito fare altrettanto che a maniera di scherzo e d'ironia. Ma ad ogni modo quella dittatura del popolo fattosi da qualche tempo terribile al governo, quanto per avventura non furono mai le batterie del nemico, non gli andava a sangue. S'aggiungevano, ad inasprirne sempre più l'animo, per natura disdegnoso ed altero, le voci che correvano sul conto suo. Aspirava il duca d'Orléans a spingere a tali estremi il monarca che lui si avesse ad eleggere a reggente del regno? Era il Mirabeau che a ciò gli dava mano, che segretamente per esso si adoperava con subornare i vili, atterrire, eludere i buoni, allontanare i forti ed animosi che gli potessero dar ombra. Era la vita del re, della regina minacciata nel castello di Versaglia da una masnada di ribaldi? Li aveva sollevati, armati, incuorati Mirabeau. Tale suonava la pubblica voce, e Mirabeau colla solita foga ad affrontarla, a metterla in deriso, a gettare lo sprezzo sopra i suoi nemici; ma poco gli fruttava, perchè spesso in quell'impeto di passione gli venivan dette parole tali che i sospetti e le diffidenze e i mali umori ne crescevano a cento doppi. Così, quando un bel dì vennegli con un biglietto, sedendosi egli nell'assemblea, annunziato che il duca d'Orléans era partito per l'Inghilterra, senza por mente al modo onde potrebbero interpretarsi le sue parole, « Costui, esclamò, costui non è uomo che meriti s'abbiano i galantuomini a prender tanta briga pe' fatti suoi », quasi volesse dire che gli sapeva male d'aver presa a cuore la causa di un uomo che per sì poca cosa cedeva il campo. Ma niun fondamento di ragione si avevano questi sospetti popolari; bastava gettar uno sguardo fra le domestiche pareti di questo potente favoreggiatore del duca per chiarirne la falsità. Mirabeau, sempre alle prese co' suoi creditori, che non gli davano tregua o respiro mai, condotto, ad ogni piè sospinto, a doversi raccomandare alla generosità de' suoi amici, a domandare vilissimi prestiti, mostrava troppo chiaro non essere alcun patto secreto tra lui e un uomo ricco, sfondato ne' beni di fortuna, scialacquatore, di cui la fama diceva aver poco men che diserto il suo patrimonio per arricchire gli amici e partigiani. Nel resto Mirabeau, uomo di facile entratura, espansivo, carezzevole, quando voleva, oltre ogni credere, aveva mostrato in vero per qualche tempo di essere molto nelle grazie del duca, e lo trattava, come soleva fare con tutti, con grande famigliarità; ma le erano nulla più che dimostrazioni apparenti. Ma che fa? quando un sospetto s'è fitto in capo al volgo, caschi il mondo se può, non importa, ma il sospetto si farà più forte quanto più altri farà prova di dargli coi fatti una mentita. A crescere questi sospetti s'adoperavano i molti nemici che

aveva Mirabeau nel seno dell'assemblea, e fra questi il Barnave ed i Lameth, che gli disputavano gli onori della tribuna.

Parve allora il tempo opportuno alla corte per tentar l'animo di questo suo formidabile nemico, ridotto a doversi doler seco stesso della causa da esso abbracciata con soverchio ardore vedendosi compensato di si trista moneta. Sapeva la corte che Mirabeau da qualche tempo moveva assai forti querele contro l'irrefrenabile prepotenza del popolo, aveva in odio questa gente di ventura che, piena di utopie esagerate, s'arrogava il diritto di rigenerare la Francia empiendola d'infelici. Già aveva Mirabeau sostenuta molto vigorosamente la famosa legge proposta dal Lafayette contro gli assembramenti sediziosi, detta legge marziale, il che dava a conoscere come Mirabeau intendesse dare mano forte all'autorità contro alla plebaglia, a cui non valse allora l'aiuto di quel Robespierre che indi a non molto sarebbe apparso il suo più valido scudo per meglio tirarla alle sue voglie e farsene tiranno. Si cominciò a far intendere celatamente all'ex-conte che dove volesse aiutare il vacillante trono sarebbegli aperta la via al ministero. Mirabeau, di cui potrebbe dirsi quello che già scrisse Sallustio di Catilina, che volgeva nella sua mente cose smodate, infinite, si lasciò facilmente prendere a quest'esca. N'andò tosto la voce, si propagò rapida come lampo, col solito corredo di esagerazioni e di calunnie, con che la malevolenza si compiace bersagliare tutte le mosse dei grandi. E però tosto Barnave e i Lameth a mettere partito nell'assemblea che ai ministri fosse tolta la facoltà di parlare. Non si poteva vibrare ad un tal uomo, la cui forza era tutta nella parola, un colpo più mortale di questo. Tuonò colla solita eloquenza; Mirabeau parve in quel dì superiore a sè stesso, con tanta forza strinse i suoi nemici d'ogni parte coll'arma dell'ironia sì terribile in sua mano; vacillarono gli animi un istante, ma già il terrore del Mirabeau aveva perduto gran parte di quel fascino misterioso che abbatteva le menti; s'erano i suoi nemici per lungo uso oramai avvezzi ad affrontarne lo sdegno, sempre impotente, anche se prorompe dal sentimento della giustizia, quando non è più temuto. In vano mostrò quanto le pubbliche comunicazioni fossero le meno acconcie a subornare, a corrompere i membri dell'assemblea; la seduzione ministeriale, quando intende giungere a' suoi fini tenebrosi, accostarsi con segrete lusinghe, con promesse confidenziali alla spartita, con minacce cupe talvolta, ma non mai col gettare alla ventura il suo segreto in faccia al popolo, non col salir sulla tribuna a bandirlo. Mirabeau non dev'essere ministro a niun patto e, sia giusta od ingiusta la mossa pratica, tanto fa, deve passare. E passò veramente; e come fosse troppo debole ferita questa all'ambizione di Mirabeau, un'altra più maligna ne fu messa in campo, per cui si proibiva ai deputati, finchè durava il loro mandato, di accettare il ministero. Mirabeau, offeso nella parte più sensitiva del suo cuo-

re, Mirabeau che si vedeva strappata in sì dura guisa l'occasione da lui tanto vagheggiata, sospirata, cercata con incredibili sforzi di ridurre in sua mano il potere, di governarlo a suo senno, di erigersi a ristauratore del trono francese sulle basi della costituzione, Mirabeau, fulminando i suoi avversarii con uno sguardo terribile, « Non è giusto, sclamò, che per colpire un sol uomo s'abbia ad adottare una risoluzione che non può a meno di riuscire funesta allo stato: anch'io, anch'io mi sommetto a questo decreto; voi lo volete, ed io non mi vi oppongo; ma no, non venga a percuotere ciecamente tutti i deputati della presente tornata: dite senz'altro francamente: Il signor di Mirabeau, deputato della siniscalchia d'Aix, sia escluso dal ministero. » Ingannar quest'uomo sulla tribuna non era possibile; il suo orecchio allora sentiva tutto, la sua mente scopriva tutto, il suo sguardo leggeva sul volto de'suoi nemici i loro pensieri: però comprese ben tosto dove andassero a battere quelle sciagurate proposte; ma l'eloquenza, ma l'audacia, ma la fiera schiettezza del grand'uomo non gli bastarono; il nuovo partito fatale fu vinto a voti unanimi. Pure si conforti; a rientrare nel favor popolare, a goderne tuttavia i plausi per qualche istante non gli mancheranno argomenti.

La rivoluzione difatti è un arringo pericoloso, ma splendido, aperto agli animosi; dove è furore di novità, dov'è riscossa di querele secolari, dov'è urto di passioni diverse, profonde, infinite, a un Mirabeau non mancherà certo una corona. Si prosegue l'opera della distruzione: verrà il tempo che bisognerà pure rimettere in piedi l'edifizio; ma ora una tremenda necessità arma tutte le forze contro l'ordine antico, accumula le rovine sulle rovine. La feudalità crollò; ma restano le corporazioni privilegiate, resta il clero ricco e potente. La nazione in quella vece è debole, è povera, è travagliata dai creditori che le ridomandano minacciosi i denari a lei prestati ad usura nel dì del bisogno. Il vescovo d'Autun, Talleyrand Périgord, propone che s'abbiano a vendere i beni del clero per chiudere pur una volta il debito della Francia e sanar questa putrida piaga che la divora. Faceva il Talleyrand avvertire non potere un sì gran numero di beni dati alla Chiesa andar esenti dai carichi dello stato senza che venisse dalle imposizioni sopraccaricata la restante popolazione; non essere stata mente dei fondatori che fecero dono dei loro beni alla Chiesa che avesse per questo ad impoverire lo stato, scemandosene le rendite; che se pur tale fosse stata la mente loro, doveva lo stato opporsi ad una sì grave ingiustizia, ripigliando i suoi diritti inalienabili per natura, nè poter permettere che chi più aveva si rifiutasse di aiutare lo stato secondo sue forze.

Altri avvertiva, e fra questi il Mirabeau, correre grande il divario fra le persone private e le corporazioni. Le prime, essendo anteriori alle leggi, hanno per loro natura tali diritti che non sono potuti togliere da veruna

legge umana: le seconde, create dalla legge, non possedono alcun diritto se non in quanto così vuole la società. Possono pertanto quando che sia venirne spogliati, quando alla legge così piaccia. Il bene dello stato devesi mandare innanzi ad ogni cosa. Ora in tanta distretta delle cose pubbliche, in sì dolorosa impotenza dello stato a soddisfare all'immenso suo debito, chi non vede poter di santa ragione giovarsi di que' beni del clero che in altri tempi più volte gli furono devoluti per provvedere a'suoi bisogni? Così, disciolti i Gesuiti, i loro beni tornarono allo stato senza che nè il clero, nè alcuna corte di giustizia movesse per ciò alcun richiamo. In che si fonda questa pretesa necessità che il clero abbia ad essere proprietario? Forse sull'esempio degli apostoli? Ma nè gli apostoli nè i loro successori nei primi secoli della Chiesa furono possessori; eppure non apparve mai più degna di riverenza, più sublime, più feconda di meraviglie la Chiesa che in quei tempi. Essere troppo grave scandalo, dicevasi, che i buoni e zelanti sacerdoti, dai quali ritraeva gloria ed utile ad un tempo la religione, languissero nella miseria, mentre altri, sfondati nelle ricchezze e nei comodi della vita, sedevano in piuma, stringendo i primi ad affacchinarsi quasi vili mancipii per non essere turbati nei loro ozii vituperosi. Voler pertanto giustizia e ragione che lo stato, togliendo la dannosa inugualità, sopra di sè pigliasse il carico di un riparto più equo e confacente alla qualità del ministero di ciascun sacerdote, per forma che il decoro della Chiesa si accordasse col minor possibile gravame dello stato; per l'una parte cessasse lo stento disdicevole alla maestà della religione, per l'altra lo sfarzo e la pompa al tutto profana. Poche questioni per certo furono più di questa vigorosamente dibattute: gli ecclesiastici più opulenti a siffatta proposta fremendo rispondevano, e fra questi principalmente l'eloquente abate Maury, con addurre in contrario l'autorità dei canoni e dei concilii, autorità che, a dir vero, poca forza si aveva nei più dei deputati imbevuti nelle massime dei baroni di Holbach, dei Bolinbrocke, degli Elvezii, dei Reynald, dei Rousseau ed altri siffatti licenziosi pensatori; contrapponevano il diritto di proprietà, per cui i beni del clero appartenevano sì veramente alla nazione, ma nè più nè meno che le appartengano le provincie, che sendo sue vengono pur tenute dai proprietari; aggiungevano che i beni del clero per essere della nazione non erano però doni della nazione; il clero aver posseduto i suoi beni prima ancora che Clodoveo facesse sue le Gallie col diritto della spada. Sia pure che i re abbiano fatte assai donazioni al clero: si vorrà dire con questo i beni ecclesiastici essere un dono della nazione? Allora converrà provare tutto il territorio del regno essere proprietà del re, proposizione che fino dal tempo dei Cesari venne ributtata sdegnosamente in quei dì sciagurati, quando il centurione dell'imperatore freddamente trucidava l'animoso senatore che avesse fatto segno

di voler contrastare a Cesare. Che se altri volesse risalire all'origine della proprietà, bisognerebbe spostare tutta la gran macchina sociale, mettere in iscompiglio ogni classe, e di età in età rimontando addietro, venire alle prime divisioni delle terre. E chi più vorrebbe allora, tolta ogni sicurezza nella successione, con pericolo di dover essere ad ogni pie' sospinto richiamato ad una nuova divisione dei beni, chi più vorrebbe darsi cura di coltivar la terra, potendone ad ogni cenno della nazione venire spodestato? Non mancò chi proponesse un temperamento, che mi pare molto ragionevole, ed è quest'esso: non potendo la legge essere retroattiva, si dovesse provvedere agli stipendi degli ecclesiastici della nuova generazione, si rispettassero quali che si fossero i beni dei viventi senza scemarli d'un obolo. Così le riforme non farebbero alcuna vittima, e il bene dei venturi sarebbe senza sagrifizio dei presenti. Ma non piacque, e dopo un ostinato dibattimento, ottenne il Mirabeau che si decretasse dall'assemblea essere a posta della nazione tutti i beni del clero, di qualunque maniera si fossero.

Noi qui lasciamo stare parecchie discussioni di minor conto, nelle quali pure splendette l'eloquenza del Mirabeau e che si possono vedere nella storia che della rivoluzione francese scrisse con tanto senno il Thiers, e ci basti il dire che Mirabeau seppe mai sempre tenersi indipendente da ogni partito, e fin dal proprio, con grande maraviglia degli ascoltanti che, veggendolo ora unirsi al Sieyes, al Duport, al Camus, al Chapellier, ora staccarsene affatto per far causa comune coi loro avversarii, o camminar tutto solo, erano tentati a crederlo ad ogni tratto o venale o volubile, mentre in effetto era il più fermo ne' suoi principii; ma movendo dalla ragione intrinseca delle cose e non dallo spirito di fazione, non giurava nelle parole di alcun partito.

Torniamo quindi alle pratiche di Mirabeau colla corte, delle quali toccammo poco sopra. Gli storici non ben si accordano quanto al tempo in cui ebbero principio, ponendole altri nel 1791, altri invece nel 1790. La causa di questa discordanza vuolsi cercare nel carattere di Mirabeau. Quantunque il conte avesse abbracciata la causa dell'infelice monarca, non pare tuttavia che si fosse venduto. Egli è il vero che dopo fatta una molto solenne dichiarazione de' suoi principii, a guisa di profession di fede dalla quale non intendeva dipartirsi a niun patto, s'obbligò a sostenere, difendere, consolidare la monarchia, ricevendo in compenso un assai splendido assegnamento; ma è pur vero che a tanta obbligazione pose tali patti che ben ci chiariscono non aver decampato dal suo sistema. Mirabeau tenne mai sempre per la monarchia, e però si oppose a tutto potere a quella solenne providenza da cui balzò fuori bell'e armata la rivoluzion francese, vogliam dire a quel decreto che, distruggendo gli ordini, li ebbe trasmutati e fusi nella nazionale assemblea. Persuaso che il re fosse una parte integrante del

poter legislativo, tutta volse la sua potente logica a sostenere il *veto assoluto*. Dell'aver poi nella seduta reale del 21 di giugno preso causa per l'assemblea contro il re, vuolsene cercar la ragione nei tempi che allora correvano e non nella rovina che quinci ne venne al trono. Dare alla Francia una costituzione che rendesse imagine di quella d'Inghilterra, per quanto la diversa condizione di quei paesi il pativa, raffermare con savie istituzioni liberali la monarchia logora e cadente per l'abuso di un potere illimitato, ecco il gran concetto di Mirabeau. Queste considerazioni ci possono spiegare come il tribuno del popolo non isdegnasse venire a patti colla corte; come anzi, mentre coll'una mano abbatteva i privilegi, i soprusi, l'abuso del potere, coll'altra percuotesse i nemici del trono, i giacobini, i sognatori di libertà all'antica, di antiche repubbliche, egli che pur teneva tanto dell'antico nel suo parlare.

Trovo nelle memorie su Mirabeau del sopraccitato Dumont alcuni particolari rispetto a quest'alleanza dell'ex-conte colla corte che mi paiono gettar molta luce sulla questione di che discorriamo. Narra adunque il Dumont, senza recar la data precisa dell'epoca in che avvenne quel suo curioso colloquio, data che dice, come altre assai, essergli uscita di mente; narra, dico, che una bella mattina venuto a lui il Mirabeau, disse d'avergli a comunicare una cosa importantissima pel bene della Francia. Cominciò a porgli sott'occhio coi più neri colori il pieno disordinamento del regno e l'impotenza di fare alcun bene con un'assemblea composta di sì strani e tra loro cozzanti elementi. Ansioso il Dumont, stava in grande aspettazione di quello che fosse per concludere da siffatto esordio che solevano premettere ai loro discorsi quanti allora si dicevano contro-rivoluzionarii. Quegli, tratta dal portafogli una carta di sette od otto pagine circa, scritte di propria mano, e mostrandola all'amico, « Ecco, disse, un piano che può tuttavia salvare la Francia e mantenere la sua libertà, perocchè voi mi conoscete troppo bene, mio buon amico, perchè possiate pensare che io abbia a mettermi ad un piano che non si fondi sulla libertà. Leggete, e andate insino alla fine senza interrompervi.... Vi parlerò poi de' mezzi di esecuzione, e vedrete come rispondano alla grandezza del mio provvedimento. Per ora non vi posso dir tutto, nè farvi il nome dei principali personaggi che vi hanno parte; ci sta dell'onor mio a tenere il segreto, una solenne obbligazione mi vi stringe. »

Or ecco qual era questo gran piano del Mirabeau secondo il Dumont. Il re, e qui batteva il punto essenziale, il re doveva ad ogni modo ricoverarsi a Metz od in qualcun'altra piazza forte: quivi giunto, mandar fuori un bando di appello a tutta la Francia, un bando nel quale mettesse in piena luce dall'una parte il bene da lui recato alla nazione, dall'altra i delitti dell'ingrata capitale. Dichiarasse quindi assolutamente nulli quanti decreti aveva promulgati l'assemblea nazionale, come contrarii a' suoi mandati e

aventi per base una manifesta usurpazione. Sciolta issofatto l'assemblea, desse ordine che si convocassero i baliaggi per eleggere nuovi deputati. Tenessero intanto fermo nella propria autorità i comandanti, e ripigliando i parlamenti tutte le funzioni loro, fieramente reprimessero i ribelli. Chiamatasi il re d'attorno la nobiltà, a quella intimasse di ordinarsi ai suoi fianchi a difesa del trono. Resterebbe intanto il Mirabeau a Parigi a tener d'occhio tutte le mosse dell'assemblea. Come fosse uscito il proclama del re, tutta la parte destra e parte de' più moderati della sinistra darebbero, per quanto si aveva a credere, il loro voto per andarne immantinente ai fianchi del re, e verrebbero a separarsi da quanti rifiutassero di operare di conserva con essi loro; quello era il momento di una scissione completa. Se Parigi la durasse tuttavia ostinato nella sua disubbidienza, gli dovevano venir interrotte tutte le comunicazioni così che lo si sarebbe ridotto al dovere colla fame. Potevasi far conto che il clero, spogliato dall'assemblea de' suoi beni, adoprerebbe tutta la sua potenza religiosa sugli animi dei popoli, i vescovi di conserva farebbero una protesta a nome della religione contro i sacrileghi usurpatori dell'assemblea. Seguivano da quattro in cinque pagine di particolari di questo genere.

« Io non saprei, scrive il Dumont, non saprei come rendere a parole quale fosse la mia commozione o, per dir meglio, il mio spavento a quella lettura. Stato alcun poco in silenzio, dissi a Mirabeau che ben ne riconosceva l'amicizia in quella sua rivelazione, che io non aveva alcuna osservazione a fargli, perocchè siffatti avvenimenti erano superiori alla mia veduta, ned io era uomo competente per giudicare della sorte della monarchia, e sentenziare tra il re e l'assemblea; quanto a me io era deliberato al tutto di non mi fermare oltre due giorni a Parigi, e allora andrei ad assestare le mie cose per la partita.

» Parmi udire ancora quelle voci, sentirne il tuono ancora: noi parlavamo a voce sommessa, rincalzando le parole lentamente come uomini che tutte le pesino, le maturino tutte, ed a contenere l'interno commovimento, reprimono tutti i moti del corpo e tremano di una subita gittata.

» — Voi siete in grand'errore, mi disse Mirabeau maravigliato della mia risoluzione, voi credete che questo piano sia il segnale di una guerra civile; ma voi non sapete quanto la Francia sia affezionata al suo re, voi non sapete che noi siamo essenzialmente monarchici. Libero il re, l'assemblea cade a terra; col re è un colosso, senza il re non è più che un monte di sabbia. Vi sarà qualche torbido al palazzo reale, ma non monta. Se Lafayette la vuol fare da Washington e porsi alla testa della guardia nazionale, ben gli starà s'ei soccombe, e la sua sorte sarà decisa in poco d'ora.

» — E decisa pure quella d'altri assai, diss'io interrompendolo; in capo ai massacri muoverà l'assassinio. Quali mezzi vi abbiate per condurre ad effetto

il vostro piano, io nol so: ma questo so ben io di certo che, non avendo il re tanta fermezza d'animo da spalleggiarli, sono questi vostri mezzi radicalmente cattivi; questo io so che il re, come gli altri tutti, farà pur un siffatto piano andare a vuoto.

» — Sì, ma voi non conoscete la regina; maravigliosa è nella regina la forza dell'animo; rispetto al coraggio è un uomo. — L'avete veduta voi? hanno da voi preso consiglio? Sapete ben certo che s'abbia fiducia in voi? Ponete mente a chi vi accingiate a tener mano, con quali uomini avrete a che fare. Poncte di essere a Metz, od in altra piazza forte qualunque, e fate conto che se il piano ne' suoi primordii riesce a bene, il primo ad essere ributtato sarete voi, perocchè vi rendeste formidabile; e questo non vi sarà perdonato mai. Ma lasciamo stare le considerazioni personali. Dite, v'ha cosa che mai si facesse contro l'assemblea che non ridondasse a suo pro? Non sta forse per l'assemblea tutta la possanza dell'opinione? Non fu l'assemblea che fe' tacere le finanze, che contenne l'esercito? Il re, dite voi, sarà sulle frontiere; avrà gli aiuti dell'imperatore; ma vi par egli tal uomo il re che si voglia fare la conquista del suo popolo? Verrete voi con truppe austriache a fondare la libertà; e non è anzi una pazzia voler far capo alla rigenerazione della Francia con tale sciagura che avanzi ogni altra? —

» Mi ricorda che poco a poco infiammato da questo colloquio, io parlava a tutta fidanza, senza un riguardo al mondo, e però alzava la voce per guisa che dopo quello sfogo improvvido, non fu poca la nostra maraviglia non udendo più ad un tratto il suono d'un violino, al quale non avevamo posto mente, suono che veniva da una camera vicina, separata dalla nostra da un sottile assito. — « Potrebbero sentirci, disse Mirabeau, passiamo ad altra camera. Poi continuando: Già feci tra me e me, diss'egli, queste obbiezioni che voi mi ponete innanzi: ma son certissimo che la corte ha fermo l'animo a questo tentativo, e credo torni più profittevole ch'io le venga compagno, perchè sia condotto ad un fine in rispondenza colla libertà, anzichè lasciare si dia in altri errori, che tutti ci mandino alla fine in rovina. Se la fallano questa volta, è bell'e spacciata la monarchia. — E come diamine un uomo di sana mente può mettersi a questo giuoco infernale? Voi siete invelenito contro l'assemblea nazionale a cominciar da quel decreto che vi esclude dal ministero; il vostro risentimento vi fuorvia a vostra insaputa. Se voi sapeste che un tal piano si fosse ideato da tutt'altri che voi, lo riguardereste come il massimo dei delitti, quando pure non vi sembrasse la più grande fra le pazzie. Sono d'accordo con voi a dire che l'assemblea nazionale si è comportata assai male, ma sono persuaso che quando si potessero mettere insieme sette od otto persone sinceramente, e farle camminar d'accordo, non v'ha cosa buona che non si possa sperare. Se voi godete del credito presso la corte, cosa che io non

credo, giovatevene a darle questo consiglio, che cioè tutti questi mezzi-piani, tutte queste fantasie controrivoluzionarie altro non fanno che mantenere l'inquietezza generale... In una parola, se avete del credito, del potere, l'avete nell'assemblea; fuori del suo seno tutto va in fumo; e se la corte vuol fidarsi a voi, è ben più facile servirla come deputato che come ministro. »

Le parole dell'amico, se dobbiamo credere al Dumont, non furono senza effetto. Mirabeau, oramai persuaso che la corte non aveva buona fiducia in esso, stantechè, mentre faceva ogni opera per tirarlo dalla sua parte a fine di servirsene come di strumento, tenevalo all'oscuro di molte cose, non si essendo pur degnata di scoprirgli i nomi di coloro che erano principali consigliatori della partenza del re, si risolse di andar più cauto con quella e romperla affatto con monsignore, che si voleva alla testa di questo piano, e dichiarò solennemente voler egli condurre il re a voltare tutte le sue mire verso l'assemblea nazionale. Quinci a due o tre giorni, se vogliamo credere allo stesso Dumont, Mirabeau gli avrebbe detto che non solo aveva quanto a lui abbandonato quel disegno, ma che lo aveva gettato dall'un de' lati la stessa corte; che il re, irresoluto sempre, inchinava ad una evasione ogni qualvolta fosse spinto agli estremi da qualche nuovo assalto dall'assemblea, ma non appena quella si ricomponeva a tranquillità non voleva più sentirne parlare. Il sistema della corte d'allora era di formare un partito d'unione fra quanti dessero a conoscere intenzioni moderate, ed era tenuto il Mirabeau come essenziale nell'esecuzione di questo piano.

Che che ne sia di questo disegno, certo egli è che le pratiche colla corte si andavano ogni dì più stringendo. E siccome il Mirabeau era tal uomo che soleva vender cari i suoi favori, la sua protezione, gli venne fatto dalla corte un assai largo assegnamento, che alcuni scrissero ascendesse a ventimila franchi al mese. Non è da credere però che si desse cura di soddisfare alla innumerabile turba de' suoi creditori che lo assediavano d'ogni parte. Mirabeau aveva per massima di non pagar debiti, d'incontrar guai, nimicizie, pericoli, ogni cosa, anzi che fare il più legger sacrifizio delle sue passioni per pagare un creditore. Arrabbiassero quanto sapevano, che importava al conte? Afforzato, invincibile, e in mezzo a tante infamie non senza una cotal sua propria aureola di venerazione nella ròcca della sua popolarità, a chi mai sarebbe bastato l'animo di assalirlo di fronte? Vero è che ne volle soddisfare alcuno, ma forse per bizzarria più che altro, e quando il poveraccio meno se l'aspettava. Nel resto il buon uomo s'acconciava a meraviglia al nuovo stato, pensando a mungere la corte finchè gli fosse dato il farlo. Abbandonato l'albergo, dove aveva fino allora abitato in poche stanze umilmente anzi che no, prese a pigione un magnifico quartiere alla Chaussée-d'Antin, che adornò con infinita cura quasi gabinetto di donna galante. Aveva suppellettili splendide, mobili eleganti, una lauta mensa con numerosi convitati; cose tutte in

vero che ai rigidi popolani davano non poco sospetto sul conto suo. E quindi non mancavano le accuse di molti, i rimproeci amari, i dileggi degli Aristidi della rivoluzione; e certo uno sfarzoso Lucullo tribuno del popolo non prometteva gran cosa della sua integrità. Ma che? Mirabeau pigliavasi i danari e se li sciupava col miglior garbo del mondo, senza uno scrupolo, nè con questo cessava dall'essere quello che prima. Vedendolo unito alla corte, sarebbesi ingannato a gran partito chi si fosse dato ad intendere che per questo riguardo il tribuno le avrebbe fatto grazia delle stoccate.

La regina, maravigliosamente bella, piena di vezzi, di attrattive, di energia, di coraggio, tale insomma che in sè raccoglieva tutte le qualità morali che mancavano allo sgraziato suo consorte, si era avvisata di soggiogare col suo favore questo indomito gigante. Un bel dì fece intendere al Mirabeau, mentre sedeva a mensa con Claviers ed alcun altro de' suoi amici, che desiderava parlargli. Che vorrà la regina? Discenderà essa a mendicare dal ributtato Mirabeau un aiuto che nè l'esercito, nè la boriosa aristocrazia, nè il clero, nè i principi stranieri ai quali è legata coi vincoli del sangue non le hanno potuto recare? Non arrossirà, con un uomo come Mirabeau, giovarsi del suo prestigio femminile, de'suoi vezzi, per farselo cadere ai piedi, domo da un suo sguardo, da un suo sorriso? Mirabeau non può capire in sè dalla gioia; sorge dalla mensa coll'animo agitato da mille pensieri; il cercatore di venture, l'ex-nobile, il tribuno del popolo, tutto in quell' istante è lusingato in quel cuore superbo. Sale a cavallo, sotto colore di andarne alla campagna in casa d'un suo amico, e via di galoppo con un'ansia incredibile che quasi gli toglie il respiro. Giunto a Saint-Cloud, prende una svolta, fermasi ad un canto dei regali giardini; non so che mano misteriosa gli apre pian piano una porticina segreta; è condotto ad un luogo appartato dove la bellissima regina stava aspettandolo tutta sola nella parte più elevata de' suoi particolari giardini. In faccia a quelle avvenenti e maestose sembianze della regina parve raumiliarsi il tribuno: uno sguardo di Antonietta lo aveva fiaccato. La regina, accostandolo con quella sua disinvolta franchezza che l'aiutò le tante volte anche nei più gravi pericoli, «Con un nemico volgare, gli disse, con un uomo che avesse giurata la rovina della monarchia senza far conto del vantaggio che reca ad un gran popolo, sarebbe al tutto fuor di proposito un tal procedere in me; ma quando si parla ad un Mirabeau.... ad un Mirabeau!.... »

Non poteva dir la regina cosa che più di questa suonasse grata all'orecchio del superbo conte, e ben diede, col lampeggiar di quei suoi potenti occhi, a conoscere quant'egli in quell'istante si sentiva beato di quel tributo che al suo genio rendeva una regina. Del restante di quel singolare abboccamento non trovo documenti, non potendo in buona fede considerar siccome tali le sfrontate asserzioni di alcuni malevoli, ai quali neppure la

mannaia che recise in sul fior degli anni l'augusto capo di quella sventuratissima donna seppe insegnare il rispetto e la riverenza. Questo ben trovo nelle memorie della Campan che Mirabeau, accomiatandosi dalla regina, le disse con enfasi: «Madama, la monarchia è salva!»

Povero Mirabeau! Ella è più facile impresa distruggere che riedificare. La rivoluzione gli correa dietro fin tanto che aiutava le sue mire; quand'appena avesse fatto prova di attraversarle il cammino, l'avrebbe calpestato, quasi inutile strumento. Se Mirabeau avesse vissuto più a lungo, la mannaia, gittandolo con ispregio a piè dell'idolo della libertà, quella mannaia che nella terribile uguaglianza della morte a fascio abbatteva ogni capo che soverchiasse, avrebbe chiarita la Francia che Mirabeau senza il popolo non era che una fragil canna, che l'individuo in quella sociale tormenta era nulla, i tempi tutto.

Parve allora che l'anima di Mirabeau, il quale da gran tempo conosceva poco più che di nome le larghezze dell'amica fortuna, ne fosse sopraffatta per guisa da dimenticare quelle arti che la vigile prudenza suggerisce. L'un dì più che l'altro assumeva non so che di arrogante, di corruccioso, d'intrattabile che dava nell'occhio anche dei meno veggenti; stava in sul grande, si vanagloriava dè' suoi titoli antichi, faceva le maraviglie delle pazze pretensioni della plebaglia. «Oh! è tempo oramai, è tempo, diceva, che la si finisca con questi ciurmatori, che per impinguare ti predicano sul viso la sovranità del popolo. Ma noi li farem stare a segno. Imbecilli! non sanno che in Francia la libertà non può stare senza il trono.» Un dì venne invitato a pranzo con un cotale che era tutta cosa della regina e della corte. Ma che? colui non si vede, lo si aspetta invano. Mirabeau vuol saperne la ragione; gli vien detto molto francamente dai padroni di casa che il dabben uomo non aveva voluto prender parte ad un pranzo dove avrebbe avuto per commensale un Mirabeau. E il nostro popolano che fa? Mentre più d'uno s'aspettava che dovesse dar nelle furie per sì crudele villania, con meraviglia di tutti loda l'assente, porta a cielo la sua risoluzione, dichiara che ne' panni di colui avrebbe fatto egli stesso nè più nè meno. «Ma, soggiungeva, lo si inviti un'altra volta entro qualche mese, e v'assicuro che verrà di buone gambe a pranzare col ristauratore della monarchia.»

Poteva forse la corte far fronte alcun poco alla foga rivoluzionaria se le riesciva di mettere d'accordo quei tre nelle cui mani pareva ridotta la sorte della Francia, vogliam dire Lafayette, Mirabeau e Bouillé. Ma come venirne a capo? Bouillé, uomo integro, fornito di coraggio a tutta prova, di sana e vigorosa mente, odiava Mirabeau per discrepanza di principii, di costumi, d'indole. Lafayette nè all'uno nè all'altro poteva acconciarsi, avendoli in odio entrambi, l'uno perchè aristocratico fin nelle midolla, l'altro perchè ambiguo nella sua condotta e screditato nella opinione universale.

titolo l'assemblea si fosse arrogate le attribuzioni sovrane. «Che se, soggiungeva l'intrepido abate, quest'assemblea si è mutata in convenzione da sè, che più indugia ad intimare al re che discenda dal trono dichiarandolo vacante?» A tali parole scoppiano d'ogni intorno grida d'indegnazione, e Mirabeau, interpretando il pensiero dei deputati dei comuni, «Si chiede, esclama, da quando in qua i deputati del popolo sieno divenuti convenzione nazionale? Ve lo dirò io. Da quel giorno che, trovando chiuso dai soldati l'ingresso delle proprie radunanze, s'andarono ad unire nel primo luogo dove fu loro dato il farlo, giurando di voler piuttosto incontrar la morte che tradire od abbandonare i diritti della nazione. A cominciar da quel dì, le nostre facoltà, quali che si fossero, mutarono natura. Sia qualsivoglia la natura dei poteri che noi esercitammo, i nostri sforzi, le nostre fatiche gli hanno fatti legittimi, santi il consentimento universale di tutta la nazione. A quanti qui siete suona nell'animo il detto di quell'uomo grande dell'antichità, che aveva trasandate le forme legali per salvare la patria. Citato costui da un fazioso tribuno a render ragione del modo onde aveva osservate le leggi: *Giuro, rispose, di aver salvata la patria*. Signori, così conchiude l'oratore voltandosi ai deputati del terzo stato, io giuro che voi avete salva la Francia.»

Questo bastò perchè si troncasse ogni questione. Tra unanimi applausi venne dichiarato che le assemblee elettorali non dovessero occuparsi della elezione di nuovi deputati.

Le minacce intanto delle potenze nordiche, paurose delle novità di Francia, avendo fatto nascere il timore di una guerra vicina, sorse naturalmente la questione se il diritto di far la pace e la guerra dovesse appartenere al re, ovvero all'assemblea nazionale. Questa volta Mirabeau ebbe a

stati diede origine a questa voce. Dopo aver assistito al conclave tenutosi nel 1799 per eleggere il successore a Pio VI, entrò in Roma col nuovo pontefice, presso il quale stette come ambasciatore di Lodovico XVIII. Stanco di far contro l'avversa fortuna, piegando pur egli, come già i confederati di Pilnitz, il capo dinanzi all'astro di Napoleone, gli scrisse nel 1804 una lettera di felicitazione, come a ristauratore della religione e del trono. Qual che si fosse l'animo suo, certo egli è che dopo la vittoria di Jena, lasciando ogni perplessità, si voltò tutto al fortunato conquistatore. Quindi gli onori, le cariche luminose, le ricchezze. Creato dapprima elemosiniere presso Girolamo Bonaparte, poscia a dì 14 di ottobre del 1810 arcivescovo di Parigi, di là donde si aspettava ogni consolazione gli vennero tutte quelle angoscie che lo condussero al sepolcro. Il pontefice ricusò di confermare la nomina del Maury, onde, essendo caduto nel 1814 Napoleone, credette bene recarsi a Roma per giustificarsi. Ma poco gli valse; in mezzo alle subite mutazioni dei destini della Francia e dei popoli, la sua sorte non mutò che di male in peggio. Chiuso alla fine nel castello S. Angelo, vi stentò sei mesi, donde passò in una casa di Lazzaristi, dove sei altri mesi stette come prigioniero. Alla fine tornava pure nelle buone grazie del pontefice; ma troppo tardi, perocchè, rotto da tanti patimenti, ebbe a soccombere addì 11 di maggio del 1817.

combattere corpo a corpo con Barnave, che, offeso nell'amor proprio da quella grand'ombra che sur esso gettava la fama grandissima del Mirabeau, surse in quella discussione con grande energia. Sosteneva il Mirabeau che cominciandosi di solito le ostilità innanzichè le vengano minacciate, solo il re, come mallevadore della pubblica sicurezza, può trovarsi in grado di respingerle. Medesimamente doversi dire dei trattati, non essendo dato che al re di poter cogliere il momento opportuno per negoziare e conferire colle straniere potenze. «Ma ben sento, continuava, sento al pari di ognun di voi che un mezzo si vuole ad impedire che la facoltà esecutiva non abusi di questo stesso diritto di vegliare alla difesa dello stato, ned abbia a profondere ingenti somme a fare inutili o pericolosi armamenti. Ma forse che gli stessi avvenimenti nel loro corso naturale non verranno ad insegnare al corpo legislativo come debba reprimere siffatti abusi? Certo che sì; perocchè dall'una parte quando si avranno a fare straordinarii armamenti dovrà pure il potere esecutivo domandare i mezzi per farli, e il diritto di disapprovare gli apparecchi, di domandare che si tratti la pace, di ricusare le richieste somme di danaro sarà tutto vostro; dall'altra parte, quell'esservi tosto notificata la guerra incominciata od imminente non vi porrà tosto in sull'avviso del modo onde abbiate ad invigilare sulla pubblica libertà?» Qui viene additando i provedimenti che si potrebbero prendere dal corpo legislativo e durante la guerra e finita la guerra, perchè da un tale stato non ne nasca alcun pericolo alla libertà della nazione. Quindi, dopo aver concesso che il diritto di far la pace e la guerra sono atti di sovranità che non si addicono che alla nazione, che molti sono i pericoli che si hanno a temere quando ad un solo uomo sia rimesso questo diritto, venendo a mostrare in contrario come siano impotenti i mezzi che si suggeriscono per ovviarvi, continua egli: «Da chi mette più conto venga esercitato il diritto di far la pace e la guerra? A voi, a voi lo domando; se vi piaccia investirne un'assemblea di settecento persone, avremo noi maggior sicurezza di non far guerra la quale non sia giusta ed equa? A quali improntitudini ne possono trascinare que' ciechi e focosi ribollimenti dell'animo, sì subiti e gagliardi colà dove sieno insiem raccolti molti uomini, il prevedeste voi?... Si aprano le pagine della storia, e vedremo come l'ambizione, le passioni abbiano travolti i popoli più liberi nelle più ingiuste, nelle più atroci guerre. Mentre vi starete deliberando, vi vedrete attorniati da una moltitudine di cittadini chiedenti guerra con confusi gridari. No, per vero, voi non inganneranno i ministri, no; ma non sarete ingannati per avventura da voi medesimi? E questo dover convocare un'assemblea quando fa bisogno di operare, e sciupar nelle lungaggini e nella pubblicità delle deliberazioni il tempo, vi paiono sì poca cosa da passarvi sopra? Vi par cosa da nulla che il corpo legislativo non lo si possa costringere a rendere conto alcuno? So bene an-

ch'io essere una povera riparazione pei danni gravissimi che ponno nascere da una guerra imprudente ed ingiusta il castigo di un ministro inconsiderato o cattivo; ma quel ministro che voi supponete debba lasciarsi governar solo dal capriccio, quel ministro non ignora alla fine che gli sovrasta una sentenza, che pagherà col suo capo le sue colpe..........

» Spesso avverrà che l'una parte di noi vorrà la guerra e l'altra no, e si vincerà la combattuta deliberazione solo per alcuni voti di più. Ora qual buon esito sperate voi se una siffatta discrepanza di opinioni si manifesti anche nell'universale; qual buon esito sperate voi sia per avere una guerra disapprovata da una buona parte della nazione? Considerate quello che avviene nella dieta di Polonia, quello che poc'anzi avvenne in Isvezia, quello che altre volte avvenne in Olanda.

» Ma ditemi ancora, non vi prende timore di trasferire le forme al tutto repubblicane in un reggimento monarchico ad un tempo e rappresentativo, quale si è il nostro, e così guastarne la costituzione?....... Ma è bisogno, dite voi, è bisogno ristringere nelle mani del re l'uso della pubblica forza e porvi un freno. Anch'io m'accordo in questo con voi, ma nel modo sono d'altro avviso. Ah! guardate che volendo porvi un freno non la rendiate nulla nelle sue mani, nè gli togliate il farne uso. » Quindi, dopo aver dimostrato come l'abuso dell'autorità sia riprovevole tanto nel monarca che nel corpo legislativo, come le soverchie pastoie imposte alla regia potestà riescirebbero fatali in un re dappoco, in uno ambizioso ed ardito inefficaci, conclude con dire: « Resta sola un'obbiezione insolubile negli altri sistemi tutti non meno che nel mio, ed è quest'essa: qual rimedio s'adoprerà quando alcuno di questi poteri del re ecceda i suoi confini? Qual rimedio? un solo io ne conosco, e qui siami concesso ch'io faccia mia un'espressione da poeta. Allorchè la necessità darà fiato alla terribile sua tromba, ecco il segnale; il momento di adempiere al dovere imprescrittibile della resistenza è giunto, stretto dovere e solennissimo quando la costituzione fu violata, e sempre trionfante allorchè sia giusta e veramente nazionale la resistenza. »

Barnave, senza curarsi degli altri, volgendosi direttamente a Mirabeau, concedeva avvenir veramente più d'una volta che si dovesse sguainar la spada prima che si potesse interrogare il sentimento della nazione, ma negava che le incominciate ostilità fossero una guerra; diceva dover il re, com'era ben giusto, ribattere le prime ostilità; ma tosto darne avviso all'assemblea, che quindi farebbe intendere le sue intenzioni. Non occorre che ci allarghiamo in molte parole per dare un'idea del prolisso discorso del Barnave, bastandoci il dire che quanto in esso è detto tutto si trova già ribattuto dal Mirabeau. Nè poteva essere altrimenti, non essendo la differenza delle due opinioni che nelle parole; Mirabeau conferisce all'assemblea il diritto di approvare o disapprovare la guerra a suo talento, e di voler la

pace durante la guerra se questa riesca funesta alla nazione; e Barnave all'assemblea conferisce il diritto di dichiarare la guerra e la pace; ma sì l'uno che l'altro fanno sottostare la risoluzione del monarca al voler dell'assemblea.

Ma sul Mirabeau correvano già da qualche tempo sinistre voci, come sopra dicemmo; lo si credeva venduto alla corte, e questa volta ne pagò il fio dalla tribuna. S'applaude Barnave, si levano alle stelle la sua eloquenza, la sua energia, il suo amore per la patria; il suo nome va di bocca in bocca come il nome di un salvatore della patria; tutta Parigi non parla, non vuol sentir parlare che di Barnave: il grande Mirabeau, Mirabeau padre, conservatore, amico del popolo, è fatto segno dei più atroci sospetti, delle più nere calunnie; Mirabeau è un infame, un apostata della libertà! Così spezza il popolo i suoi idoli con quella stessa mano che li poneva un dì sul piedestallo a farli oggetto di adorazione. I merciaiuoli andavano attorno per le strade di Parigi vendendo, fra i molti libelli nei quali si copriva di fango la grande imagine dell'orator popolare, uno specialmente che aveva per titolo: *Il gran tradimento del conte di Mirabeau.*

Ma la natura aveva dato a Mirabeau una parola potente, inebriante, e col dono della parola una intrepidità che nei pericoli pareva raddoppiarsi. Nel dì che venne dopo a quella disfatta dell' uomo del popolo, ognuno s'immaginava col pensiero nuovi miracoli di prontezza, di facondia in quell'atleta che pareva vicino a soccombere. Domanda il Mirabeau, con voce che parve poco men che imperiosa, gli sia data facoltà di rispondere; non vi ha chi osi opporsi a quella domanda. Parli pure l'oratore; saranno questi gli ultimi trionfi di un uomo cui la rivoluzione fatta maggiore si lascerà addietro non senza un amaro rimpianto, perocchè ne ha superate di un cielo le idee; ma saranno trionfi grandi e sublimi, quali la Francia non vedrà più negli uomini delle parole, perocchè stanno per succedere gli uomini di azione la cui eloquenza sarà tutta ne' fatti. Sale dunque il Mirabeau la tribuna, e con voce che tuonò in tutti i cuori, « Io non scenderò da questa tribuna, esclama che o morto o vincitore. Anch'io, signori, venni in sul bel principio portato in trionfo, anch'io, e oggi si grida: *Il gran tradimento del conte di Mirabeau!* No, non aveva bisogno io di quest'esempio per chiarirmi come dal Campidoglio alla rupe Tarpea non ci sia più che un passo. Ma questi subiti trapassi non mi troncheranno il cammino, no. » A quel terribile esordio furono scossi tutti gli animi, tutti pendevano ansiosamente dalle labbra dell'oratore, tutti s'affisavano collo sguardo attoniti nella tribuna come spettatori di una lotta mortale. Mirabeau, non curandosi dei meno forti avversarii, volgesi con impeto a Barnave, al solo Barnave, e lo stringe da vicino, lo incalza, lo serra d'ogni parte: « Su via, egli grida, spiegatevi: secondo che la sentite voi, non altro uffizio lasciate al re che di notificare le incominciate ostilità, solo all'assemblea

conferendo il diritto di far intendere qual siasi, rispetto a ciò, la volontà della nazione. Sostate: ai principii io vi richiamo, ai principii che la nazionale volontà vogliono divisa tra l'assemblea ed il monarca. Con attribuire questa volontà alla sola assemblea voi attentate contro la volontà nazionale; all'ordine, vi dico io! all'ordine!»

Che rispondere a sì stringente ragione? Barnave vacilla, ammutolisce; continua il Mirabeau battendolo per ogni verso, con una tempesta di interrogazioni alle quali lo sciagurato antagonista non aveva che rispondere; la vittima è caduta fra gli artigli del leone inferocito, e il leone non la lascerà che tramortita al suolo.

«E non vi prende vergogna, così termina il suo dire l'oratore esultante nel suo disdegno, non vi prende vergogna di queste basse rivalità? Compagni noi, combattenti per la stessa causa, perchè dobbiamo lacerarci l'un l'altro? Oh! la rivoluzione è dessa un sì povero, un sì angusto aringo, che un solo, un solo atleta vi possa aver la palma? Voi, o Barnave, mi buttate superbamente sul viso i nomi di que' campioni che stanno con voi, che la pensano in questa deliberazione con voi. Da bravo! anch'io ho dei nomi a ricordarvi, nomi onorati, nomi benedetti dalla patria, nomi d'uomini modesti, d'uomini che primi gettarono le fondamenta della costituzione, d'uomini che venivano ammaestrando i Francesi alla libertà, mentre i miei vili calunniatori suggevano il latte della corte; nomi d'uomini che e degli amici e dei nemici loro potranno fino alla morte andar superbi.»

A Mirabeau offeso, a Mirabeau provocato, a Mirabeau fulminante nella sua collera mancarono mai gli applausi? Egli ebbe pur questa volta, e grandi e unanimi e fragorosi! Goda il grand'uomo, perocchè il suo astro è vicino al tramonto, goda di questi applausi; fra poco la rivoluzione calpesterà le sue ceneri; Robespierre e Marat getteranno il suo busto nel fango per innalzare sovr'esso il loro idolo abominoso; ma anche per essi verrà la loro volta, chè le rivoluzioni si fanno giustizia da sè, e mai non mancano i patiboli ed i pugnali. Si approva il partito di Mirabeau, con alcune savie ammende; si decreta che la guerra non possa dichiararsi che dal corpo legislativo, fatta che ne abbia il re la formale e necessaria proposta; e ratificatala poi, che al re si rimetta la cura di conservare i diritti e possedimenti del regno e vegliare alla sua sicurezza esterna, con diritto tutto suo proprio di mantener di fuori politiche relazioni, governar negozii ed eleggersi quegli agenti che crederà più opportuni.

Del resto e dall'abolizione dei titoli di nobiltà, e dall'anniversario del 14 luglio, e dalla festa della prima federazione, ben vedevi di quanto la rivoluzione fosse andata innanzi al suo più potente oratore. Di ciò fatti accorti i nemici del conte, pigliando ardire, rimestarono il processo del Castelletto contro gli autori delle giornate del 5 e 6 di ottobre, nel quale apparivano

come principali complici il duca d'Orléans e Mirabeau. Si pretendeva che questi, dando avviso al Mounier che Parigi era per invadere Versaglia, aggiungesse: « Un re vogliam noi; sia Luigi XVI o Luigi XVII poco monta. »

Ma le erano tutte accuse senza fondamento; la corte, che non voleva la rovina del Mirabeau, avrebbe desiderato che il conte, contento di far le sue difese, avesse abbandonato al suo destino l'Orléans, da essa abborrito, come uomo in cui si fondavano le speranze dei nemici del trono. Ma il Mirabeau anche questa volta volle mostrarsi più generoso che molti non si sarebbero aspettato. Però gettando il ridicolo sugli accusatori, li rappresentò come un gentame scioccamente avverso alla rivoluzione che si sforzava inceppare, facendo guerra con impudente dappocaggine a' suoi difensori, e concludeva con dire che il segreto di quell' infernale processo era finalmente venuto in chiaro, che tutto stava nel lato destro, che si valeva di quel pretesto per rendere odiosa la rivoluzione alla Francia ed all'Europa, ch'egli era nel petto dei giudici donde lo avrebbe strappato la più santa ed implacabile vendetta per scriverlo indelebilmente negli annali della storia.

L'assemblea dichiarò non darsi luogo ad accusa nè contro l'uno, nè contro l'altro. Nel resto questa sentenza non levò certo il velo del mistero ond'era involto quello strano processo, e finchè non emergano più chiari documenti penderà incerto il giudizio delle posterità con grave scapito della riputazione di Mirabeau.

Pensava frattanto il Mirabeau a stringere sempre più le sue pratiche colla corte, e sagrificando ad un bisogno anche l'assemblea, governar le cose in modo col re, coi ministri, coi più gagliardi campioni del lato destro che si dichiarasse nulla la nuova costituzione e si pensasse a promulgarne un'altra la quale era già bell'e preparata. Perchè poi la costituzione allora decretata fosse tolta, aveva, con varie arti poco oneste, indotti i deputati più popolari dell'assemblea a dichiarargli in iscritto la loro disapprovazione di qualche articolo della presente costituzione, per forma che articolo per articolo venisse ad essere disapprovata tutta quanta.

È facile il vedere che il Mirabeau qui usava d'una soperchieria e nulla più. Perocchè nelle opere che si fanno collegialmente sarebbe stoltezza pretendere un'assoluta unanimità, la quale appena può sperarsi in alcuni momenti di entusiasmo generale, che non lasciano campo all'opposizione di manifestarsi.

S'adoperò quindi a tutt'uomo perchè prendessero parte i deputati al manifesto del re, manifesto che per tal guisa acquisterebbe molto maggior efficacia sulla nazione. Coll'aiuto del buon governo aveva tratti nel suo partito e giornalisti, e scrittori di libelli, e corifei di club, e radunanze d'ogni maniera, aperta una corrispondenza vastissima nelle parti più lontane del regno, con che poteva far conto su trentasei dipartimenti del mezzodì. Tuttavia perchè il nuovo disegno di Mirabeau sortisse buon effetto bisognava che

s'intendesse col Bouillé, nelle cui mani erano le truppe; ma tra questi due uomini v'era, per le ragioni che sopra dicemmo, della ruggine, e l'uno sdegnava mostrarsi dipendente dall'altro. Venne allora ad interporsi opportunamente fra loro un principe straniero, Luigi d'Aremberg, che meglio d'ogni altro sentiva quanto avesse bisogno la corte di farsi un partito forte nell'assemblea, e giovarsi di quelli fra i suoi deputati che volessero prenderne la difesa. L'onesto Bouillé, come dal principe fu messo a parte dei particolari del gran piano di Mirabeau, ne rimase tanto maravigliato che ebbe a dire doversi far di buon animo qualunque sagrifizio per guadagnare alla corte un uomo sì straordinario. Mancava solo che il Lafayette volesse aiutare questo divisamento; ma che? pareva che la corte, per una trista fatalità, meno si fidasse di chi più era degno della sua fiducia; e però lo si volle tenuto al buio d'ogni cosa. Nel resto però queste vie tenebrose ed obblique, queste mene vili, queste finte, queste arti di sottilissima corruzione mal si addicevano al carattere leale ed aperto del Lafayette. Il difetto d'armonia, l'incertezza della corte e la brevità della vita di Mirabeau troncarono le prime file di questa trama appena abbozzata. Ma noi siam d'avviso che se anche i mezzi del Mirabeau avessero corrisposto al suo desiderio, e gli avesse la provvidenza concessa più lunga vita, avrebbe potuto piuttosto ritardare che impedire la caduta della monarchia.

Continuava intanto la migrazione dei nobili, che non sapevano a niun patto piegare il collo al giogo dell'uguaglianza. Da prima l'assemblea fece le viste di non curarsene; poi, crescendo sempre più il male, entrò in gran timore non si facesse dai fuorusciti tale una lega colle straniere potenze, naturalmente avverse alla rivoluzione, da doverne crollare al tutto il malfermo edifizio della loro costituzione. S'aggiungeva a questo timore il danno presente e grandissimo che ne veniva alla Francia, per essere i fuorusciti la più parte ricchi di beni di fortuna e potenti per titoli di famiglia e cariche sostenute nello stato. Si pensò dunque alla fine di fermarne il corso con ogni via. Ma come venirne a capo? Impedire assolutamente di uscire del regno non si poteva senza cader nella tirannia; bisognava dunque distinguere i Francesi dai non Francesi, i negozianti dai viaggiatori, indagare le opinioni, i principii di chi cercasse uscir di Francia, distinzioni tutte ed indagini che sentivano troppo l'inquisizione perchè si potessero ammettere in buona fede e senza contraddire alle proprie massime da un'assemblea liberale. Tuttavia il comitato di costituzione aveva, per adempiere al suo mandato, stesa una legge sulla migrazione. Ma qual legge? Il Chapelier, uno dei deputati, il quale, quantunque popolare, aveva troppo buon senso per non comprendere che la tirannia non può giustificarsi mai per niun pretesto, il Chapelier, che doveva farne lettura, protestando che niuna legge potevasi bandire di buon diritto contro l'emigrazione, esitava a leggerne il modello

all'assemblea, dichiarando che offendeva ogni principio di giustizia. Chi voleva ad ogni costo che si leggesse qual che si fosse, chi vi si opponeva; di che è facile immaginare quali fossero nell'adunanza le grida, il trambusto, la confusione. È nei deputati una straordinaria gara per voler la parola; ma le voci, le grida di quella tumultuante moltitudine restano come coperte, soffocate dalla voce potente di Mirabeau che a tutti impone silenzio. Tutte volte che Mirabeau saliva sulla tribuna, dicevasi lui non aver parlato mai con più facondia, ma questa volta, per giudizio d'ognuno, riescì superiore a sè stesso. Salito sulla tribuna, lesse il grand'uomo una sua lettera eloquentissima da esso, già tempo, indirizzata al re di Prussia, nella quale invocava il diritto di poter liberamente migrare, perocchè l'uomo non è quasi pianta cui le radici tengono fitta nel suolo ove nacque; l'uomo non può essere condotto a soggiornare in una terra qualunque che dalla legge suprema della propria felicità. « Fate, diceva, che l'uomo prenda amore alla terra ov'ebbe i natali, fate che questa terra gli dia tempo di svolgere le sue facoltà, di essere utile a sè stesso ed altrui; nè farà bisogno di leggi che lo tengano a quella quasi avvinto colle catene. » S'applaude al Mirabeau, lo si leva a cielo; ma i più caldi popolani, i segreti favoreggiatori della repubblica, coloro dei quali non si udivano allora che le voci e le grida confuse, e di cui in poco d'ora avrebbe la Francia paventato l'impero, insistono pertinaci a voler che si legga la proposta legge. È pur forza cedano i moderati, i buoni, allora ahi già di troppo scemati e vicini a soccombere al tutto; perchè, come già dicemmo, in capo alle rivoluzioni camminano sempre i più forti, buoni o tristi, non importa. Recita il Chapelier la legge. In essa si propone nientemeno che un supremo dittatorato, con titolo di giunta, composto di tre persone elette dall'assemblea, la qual giunta a suo talento nominerebbe coloro cui darebbesi facoltà di uscir del regno. Questa legge era tanto strana, tanto tirannica, che suscitò d'ogni parte altissime grida di sdegno. Coglie il momento opportuno Mirabeau, e maestosamente squadrando con occhi scintillanti l'assemblea, « Questo vostro scontento, esclama, ha pur sollevato l'animo mio da un immane peso: sento che i vostri cuori rispondono al mio; sento che ributtano al par di me, fremendo, quest'assurda tirannia. In quanto a me, io mi tengo sciolto da ogni giuramento rispetto a quegli infami che non vergogneranno di ammettere una giunta dittatoriale. » Mirabeau proteggeva dunque l'emigrazione, Mirabeau che tante volte gittò nel fango i nobili, i privilegiati, che ne fece miserabile strazio colla sua sanguinosa ironia. Sì, Mirabeau aprirà loro le porte del regno; Mirabeau gli odia, ma Mirabeu odia ancor più fieramente il dispotismo, sotto qualunque colore si presenti, qualunque sia la bandiera che spiega, qualunque la causa per la quale combatte. Di questa libertà inerente all'uomo di andare e tornare dove più gli talenti s'abusava è vero in Francia; sia pure, ma non è lecito per qualsi-

voglia abuso violare i diritti più sacrosanti dell'uomo. Interrotto da furiose grida, « Questa popolarità, esclama con una voce che pareva farsi sempre più gagliarda e terribile, questa popolarità da me tanto ambita, questa popolarità della quale anch'io nè più nè meno degli altri ho goduto, non è una fragile canna; io la pianterò in terra profondamente, e farò che germogli sul terreno della ragione e della libertà. » A quelle parole non sentivi più nella gran sala che un applauso universale, immenso, assordante; ma l'oratore, con un fare quasi direi di noncuranza, impone nuovamente con un gesto imperioso silenzio e continua: « Sì, giuro, se si adotta una legge contro la migrazione, giuro disobbedirvi! » E torna al suo posto, lasciando attonita l'assemblea, confusi, avviliti i suoi nemici.

Ma seguita tuttavia la discussione; si mormora, si grida, si applaude, si strepita; vedi nell'assemblea uno strano rimescolamento, indizio del vario e feroce contrasto delle opinioni. Domanda il Mirabeau nuovamente la parola, e la domanda con tal tuono d'impero che altri se ne offende. « Qual è il titolo, grida il deputato Goupil, qual è il titolo della dittatura che viene qui esercitata dal Mirabeau? » Mirabeau non si turba, e senza pur degnarlo di una risposta sale la tribuna. « Non v'ho accordata la parola, dice il presidente; l'assemblea decida. » Ma l'assemblea ha altro che fare; immobile, ansiosa, pende dal labbro di Mirabeau; e questi allora, sicuro oramai del trionfo, « Prego, dice, prego coloro che mi interrompono a ricordarsi che ho in tutta la mia vita combattuta la tirannia e la combatterò dovunque io la vegga sedersi. » Poscia, girando intorno i suoi sguardi fulminanti, volgesi al Goupil, e con una calma terribilmente ironica, « Prego il signor Goupil, esclama, a volersi ricordare che altra volta prese errore rispetto ad un Catilina di cui ora si ributta la dittatura. Prego l'assemblea a considerare che nella dichiarazione dell'aggiornamento, sì semplice in apparenza, altre ne capiscono, come a dire la supposizione che vuol farsi una legge..... » Qui, interrotto da alcune grida surte dagli scanni dei Barnave e dei Lameth, nel sentimento della sua onnipotenza e senza pur sospettare la gran cosa ch'e' faceva, diè la voce al gruppo sinistro che tagliava la parola alla costituente gridando: « Zitto là, trenta voci » e la convenzione taceva. Poscia, ricomponendosi a calma, conclude: « Voto anch'io per l'aggiornamento, a patto però si decreti non nascano turbolenze prima che spiri il suo termine. »

I più dell'assemblea fanno plauso, mormora il restante; tutti sono come soprafatti da quella voce. Era la voce del cigno.

Pochi giorni dopo (1 aprile 1791) una moltitudine immensa d'uomini, donne, fanciulli, d'ogni età, d'ogni condizione ingombrava gli approcci d'una casa privata. Gente nella strada, gente in corte, gente sulle scale, gente in anticamera; e molti già da tre giorni. E quella turba confusa, costernata stava aspettando nuove del grand'uomo proprio coll'ansia di una

madre trepidante per la vita del figlio. Un giovane pieno di nerbo e di vita s'apre il varco tra la folla, entra nella camera del morente e stendendo il braccio nudo verso il medico, «Infondete, grida, infondete il mio sangue nelle vene di Mirabeau!» Intanto alcune donne li presso singhiozzavano amaramente. La corte mandava ad ogni tratto messi sopra messi alla camera dell'infermo per averne notizie. Quanti avevano buon senno tutti erano in grande ambascia, sentivano che in Mirabeau non moriva solo un uomo, moriva un principio, una causa, un ordine di cose.

Mirabeau, circondato da' suoi amici, in faccia alla morte, parlava tuttavia della rivoluzione, rammaricandosi che nel meglio dell'opera gli fossero interrotti i suoi disegni. Chiamato presso di sè il Talleyrand, consegnogli uno scritto da lui composto *Sul diritto di far testamento*, pregandolo che volesse leggerlo all'assemblea; e aggiunse sorridendo: «Sarà pur la piacevol cosa udir parlare contro i testamenti un uomo che più non è ed ha pur dianzi steso il suo testamento.» Anche intorno al letto di morte non gli mancarono i trionfi, quando si vide innanzi, atteggiato di profondo dolore, Barnave, il suo rivale Barnave, quel campione contro il quale aveva combattute le ultime sue battaglie, riportata l'ultima sua vittoria. Si sentì l'uomo più grande che fosse allora. Non è quindi da far le maraviglie se, levatosi a sedere, dicesse nel suo orgoglio al servo: «Sostieni questa testa, la più forte che sia in Francia.» Già sentivasi venir meno; pallido, contraffatto, cogli occhi affossati nell'occhiaia, si vedeva dinanzi la morte, quella morte che già ne aveva agghiacciate le membra; ma la sua mente era ancora la stessa; la fiaccola del genio illuminava la lunga agonia del grand'uomo. Desideroso di salutare ancora una volta la luce di quella Francia stata troppo breve ma luminoso teatro della sua gloria, «Aprite, aprite le finestre della stanza, disse al famoso Cabanis che gli era al fianco, oggi morrò, oggi! Qua i profumi, e le corone di fiori, e le melodie sicchè io discenda placidamente nell'eterno sonno.» Povero Mirabeau! la tua anima è qui tutta in questo misero aringo della terra! Ma l'astro della fede si era ecclissato sulla Francia; erano allora i giorni delle negazioni! Straziato dalle atroci fitte del male, domandava col suo solito impeto dell'oppio agli amici perchè gli fossero risparmiati inutili tormenti; ma non uno sguardo al cielo; non una parola di Dio!

Era il due d'aprile: l'assemblea stava ventilando una questione gravissima, quando il presidente Tronchet, levandosi dal suo seggio, con voce flebile interruppe le discussioni, dicendo: «Ho un ben tristo uffizio ad adempiere in questo istante...» Si diffonde poco a poco per la sala un cupo e sordo mormorio; s'odono più e più volte ripetute queste parole: «Ah! è morto!» «Io devo, continua il presidente, annunciarvi l'immatura perdita che avete fatta testè del primogenito Mirabeau: è morto questa mattina alle ore otto e mezza. Io non vi ricorderò i frequenti applausi che voi tri-

butaste a' suoi talenti, chè ben altri titoli più grandi egli ha al nostro rimpianto ed alle lagrime che noi spargiamo sulla sua tomba. » Non s'ode uno zitto in tutta l'assemblea; sulla fronte di ognuno appare, a quelle parole, il dolore, la costernazione.

S'alza allora il Barrère, e singhiozzando, «È morto Mirabeau, esclama; sono noti i grandi servigi da lui resi alla patria ed all'uman genere. Mentre ci arrivano da tutte parti le pubbliche doglianze, non dovrà anche l'assemblea nazionale testimoniare le proprie in modo solenne? Non io domanderò sull'orlo di quella tomba che si è or ora aperta vane distinzioni; tocca alla pubblica opinione, tocca alla posterità assegnargli quel posto che ha saputo meritarsi; tocca a' suoi colleghi il deporre le giuste loro querele nell'autentico monumento di loro fatiche. Ora domando che si faccia in nome della patria un invito a tutti i membri dell'assemblea perchè vogliano assistere a' suoi funerali.»

Propone il presidente Tronchet che si mandi una deputazione pei funerali di Mirabeau, e l'assemblea risponde: «Ci anderemo tutti.»

Mirabile fu la gara perchè le spoglie del grand'uomo avessero gloriosa tomba. Pregava la deputazione di Parigi che fosse inumato nel campo della federazione, proprio sotto l'altare della patria. Proponeva invece il direttorio del dipartimento che gli si desse sepoltura nella nuova chiesa di Santa Genoveffa, e fosse fatto un decreto per cui si dichiarasse che quinci in poi sarebbe quell'edifizio consecrato a raccogliere le ceneri degli uomini grandi. Al che aggiungeva il Pastoret, procurator generale e sindaco del comune: «Cercare in questa stessa disgrazia una grande lezione per la posterità è l'unico mezzo che vi abbiate a distrar la mente da questa pubblica sventura. Non denno essere sterili le lagrime che spreme dagli occhi nostri la perdita di un uomo grande. Molti popoli antichi solevano raccogliere le ossa dei loro sacerdoti, dei loro eroi. Rendasi oggidì da noi all'amore del bene e della libertà degli uomini quella specie di culto ch'essi rendevano alla pietà ed al coraggio. Il tempio della religione diventi ora il tempio della patria, e facciasi della tomba d'un uomo grande l'altare della libertà.»

L'assemblea, applaudendo a quelle parole, decreta che la chiesa di Santa Genoveffa sarà destinata, incominciando dall'epoca della libertà francese, a raccogliere le ceneri degli uomini grandi. Si porrà sul frontone del tempio questa solenne iscrizione:

AI GRANDI UOMINI
LA PATRIA RICONOSCENTE

Onorato Richetti Mirabeau sarà il primo ad entrare nel Panteon della Francia rigenerata.

Niun principe della terra ebbe mai più magnifici funerali di questo sem-

plice oratore. Tutti i cittadini, tutte le società, tutti i club patriottici fecero a gara a rendere splendide l'esequie di colui che nel 1781, travolto fra i più fieri deliramenti della gioventù, dal padre e dallo zio era chiamato un aborto, un mostro, un uragano, un soggetto di che non sapevasi che fare, una testa buona da opporsi agli insorgenti in un caso disperato (1).

Ora per concludere questi nostri cenni, quale idea crediam noi che ci lascino nel loro tutto il carattere e le doti del grand'uomo? Sappiamo che ad altri piacque di farne poco meno che un essere sovrumano, ad altri poco più che un ribaldo, in cui la sfrontatezza tenne il luogo del genio. Sì gli uni che gli altri, secondo che ne pensiam noi, danno negli estremi.

Mirabeau, come figlio, come marito, come privato, Mirabeau è un discolo, uno sventato, un libertino, un seduttore, un adultero, in una parola un vaso immondo dove tutte vanno a gittarsi le sozzure dei tempi della reggenza e di Luigi XV; Mirabeau politico, è un uomo di vasta mente, di sane, di nobili, di feconde dottrine; è l'uomo che segna un'epoca, che presagisce un nuovo avvenire. Come oratore, quantunque egli fosse il contrario appunto di quello che è voluto dagli antichi, non avendo nè probità, nè avvenenza, nè grazia di aspetto, nè soavità di voce, egli era grande e potente perchè aveva la passione, l'amor della gloria, il sentimento del giusto; egli era grande e potente perchè, respinto dalla famiglia, dalla società, dagli amici, diffamato, condannato, aveva le sue vendette a fare in faccia alla Francia, e le vendette della Francia, di cui era il simbolo più perfetto, a fare in faccia al mondo. Veduta pronta, rapidissima, tatto sicuro, meravigliosa arte di conoscere a prima giunta lo spirito de'suoi uditori, di raccogliere le sue forze sul punto di opposizione, di sopraffare, di atterrire, quasi dissi annichilare i suoi avversarii col gesto, colla voce, collo sguardo, con tutta la persona; tutto che fa l'oratore popolare, che gli assicura gli applausi, le vittorie, i trionfi, tutto ebbe Mirabeau. Sulla tribuna era maestoso, severo, d'una terribile immobilità contro ogni più fiero assalto. Fra la tempesta di tante passioni scatenate in quella formidabile assemblea, egli era pur sempre padrone di sè, de' suoi nemici che col suo impassibile aspetto atterrava. E di questa sua possanza abbiamo infiniti esempi.

L'operosità di quest'uomo singolare era superiore ad ogni concetto. Bisognava essergli ai fianchi per vedere quello che si può fare in un giorno,

(1) Tutti i partiti si accusarono a vicenda della morte di Mirabeau. Il vero si è che i medici, fatta l'apertura del cadavere, non esitarono a dichiarare che in esso non appariva verun segno di veleno. Le fatiche straordinarie ed i vizi ancor più straordinarii di quell'uomo troppo confidente di sue forze non ci lasciano gran fatto dubbiosi sul motivo di sua morte. Sappiamo che Mirabeau, innanzi che fosse preso da quella febbre che lo condusse al sepolcro, aveva passata tutta quanta la notte con *Madame Coulon*, voluttuosissima attrice del teatro dell'*Opera*. Che bisogno di ricorrere col pensiero a perfidi veleni?

per vedere a quante cose diverse si può dar luogo nello spazio di dodici ore (1). Ma i begli ingegni, ma le gloriole dell'assemblea, a cui dava ombra quella sua potenza della parola, innanzi alla quale cadevan essi nella polve, facevano le viste di farne niun conto, gli negavano quel vanto che in esso era il meno contrastabile, la lode dell'eloquenza; e però chi lo consigliava per lo migliore ad abbandonare la tribuna, chi gli rinfacciava la sua voce sempre dura, aspra, tonante, e sempre a contrapporgli Barnave, quello ch'essi dicevano il grande, il sommo, l'eloquentissimo Barnave. Barnave, bell'uomo, bel parlatore, ma senza immaginazione, senza colorito, senza un po' di quel vero impeto che parte dal cuore, onde nasce la vera eloquenza popolare (2).

(1) « Un giorno, scrive a questo proposito il Dumont nelle sue memorie, un giorno gli valeva più che ad altri una settimana od un mese. Era un miracolo a vedere le cose che governava ad un tempo; tra il concetto e l'esecuzione non perdea tempo mai. Avendogli una volta detto il segretario: *Quello che domandate voi è impossibile*; Impossibile! gridava Mirabeau levandosi dalla sua seggiola, impossibile! non mi state più a dire questa goffa parola! »

(2) Antonio Barnave, figlio di un avvocato di Grenoble, nacque in questa città nel 1761. Chiamato agli Stati generali dall'assemblea dei tre ordini delle provincie, vi si distinse assai per la sua eloquenza. Ebbe parte a tutte le discussioni più gravi che fece nascere quella gran tempesta della rivoluzione. Quantunque entusiasta, non approvò mai le atrocità delle vendette popolari che pur troppo insanguinarono i fasti di quell'epoca memoranda. Si oppose al *veto assoluto* del re, appoggiò l'abolizione degli ordini religiosi; volle esclusa dal giuramento civico la promessa di fedeltà al re, tenne contro il Mirabeau, come sopra narrammo, che il diritto di far la pace e la guerra dovesse attribuirsi al potere legislativo. Nominato membro del comitato diplomatico, fece promulgare molti importanti decreti, fra i quali quello pure che poi sortì sì funeste e terribili conseguenze, per cui si dichiaravano liberi i Negri, e diffondendo nelle colonie le massime della rivoluzione francese, colà pure si stabiliva un nuovo ordinamento. Quindi, spaventato dagli effetti del suo sistema, cercò ridurre in parte le cose delle colonie all'ordine antico, ma indarno per la Francia, e con grave scapito della sua popolarità. Dopo la fuga del re, essendo il Lafayette accusato di avervi dato mano, lo difese generosamente. Incaricato di invigilare il re nel suo ritorno, fu l'unico che mostrasse di saper compatire alla sventura del mal consigliato monarca. Quindi, commosso altamente all'aspetto di tanto abbassamento della famiglia regale, tentò farsi sostegno del vacillante trono. Dichiaratosi pertanto con grande energia per l'inviolabilità del monarca, difese i preti refrattarii contro le atroci provvidenze degli ultra-liberali; inveì contro l'impudenza dei facitori di libelli, che colle assurde ed immorali loro dottrine si opponevano allo stabilimento di qualsivoglia ragionevole reggimento. Di che nacque che il Barnave, come disertore della causa della libertà, perdesse la grazia del popolo, incontrasse molti odii e inimicizie, che poscia lo trassero a rovina. Ridotto a doversi ritirare nella sua terra natale come sospetto di favorire segretamente la corte, dopo il 10 d'agosto del 1792 fu messo in istato d'accusa, sostenuto a Grenoble per quindici mesi, tradotto quindi a Parigi e chiuso primamente all'Abbazia, poi alla *Conciergierie*. Di là trascinato innanzi al tribunale rivoluzionario, nè l'innocenza, nè la facondia gli valsero a piegar gli animi di quei giudici, che, avvezzi a condannare senza previo giudizio, gli gridarono contro la fatal sentenza di morte. Scontratosi con

Barnave aveva per sè gli applausi del momento, le ovazioni d'un giorno; Mirabeau deforme, aspro, inuguale, che corre a sbalzo, a slanci; Mirabeau tempestato dai fischi, dagli urli, dalle ingiurie de' suoi rivali e nemici; Mirabeau aveva per sè le vittorie, il voto del popolo, gli applausi, gli evviva della nazione e dell'Europa, perocchè con lui erano le idee nuove, i subiti trapassi, la foga, il disordine, la passione del popolo. Mirabeau difatti i vaghi istinti del popolo formulava in sistemi di riforma duraturi; Mirabeau rompeva i sonni di Luigi XVI e faceva tremare Robespierre, serpe dorata e strisciante tra i fiori che già ne rodeva sordamente il trono.

Mirabeau scrittore non è gran cosa, ed è facile il trovarne la ragione. Mirabeau non era uomo di vaste cognizioni, di paziente logica, di gusto squisito; il suo gran genio era la prontezza nel cogliere una questione qualunque nel suo vero aspetto, ribattere le obbiezioni, sorprendere in fallo anche i più sottili ragionatori per certo buon senso in lui naturale, sempre all'erta, sempre sicuro del fatto suo, sempre pronto a fulminare d'un tratto l'errore. Quindi Mirabeau ha bisogno, per farsi grande, d'una tribuna, dalla quale, ritto sulla persona, stendere baldanzosamente le braccia, girare il capo, vibrare uno sguardo di fuoco sopra i suoi nemici, come sur una vittima; Mirabeau ha bisogno d'una moltitudine che con diversi affetti d'ira, di benevolenza, di sprezzo, di ammirazione, di odio, di amore, sospesa alle sue parole, s'agiti, si contorca, si levi in piedi, lo fischii, lo applaudisca, lo porti a cielo, lo minacci, pianga, rida, s'infiammi con esso. Mirabeau oratore poteva ben dire: «Lafayette ha un esercito per sè, io la mia testa;» sì lo poteva dire; perocchè la testa di Mirabeau oratore valea molto più che l'esercito di Lafayette. Come oratore aveva il sentimento intimo dell'epoca, animato in quella sua anima di fuoco, composta di cento discordi elementi, di quanto ha di laido e di schifoso il vizio, di quanto ha di grande e di generoso la virtù; Mirabeau oratore conosceva gli uomini, e predicendone l'avvenire diceva di Robespierre interrompendolo: *Quest'uomo farà gran cammino perchè crede tutto ciò che dice;* diceva dell'abate Sieyes: *Eccovi un metafisico che viaggia sur un mappamondo;* diceva del popolo: *Il popolo un bel dì venderà la sua costituzione per aver del pane.* Ma non cerchiamo tampoco Mirabeau oratore ne' discorsi che di lui ci restano nel *Moniteur*; noi ci troveremo le parole, i concetti, le teorie; ma l'anima, ma il gesto, ma la voce, ma lo sguardo, ma l'aspetto dell'oratore dove li troveremo?

quella generosa anima di Camillo Desmoulins, «Tu non l'hai con me, gli disse; noi combattemmo già per la stessa causa; desidero sinceramente che tu non abbia ad esserne al par di me la vittima.» Come giunse ai piedi del palco fatale, volti gli occhi al cielo esclamò: «Ecco dunque il premio di quanto io feci per la libertà!» Così in età di soli 32 anni moriva il più grande dei rivali di Mirabeau ed uno dei più sinceri amatori della patria.

Ci fu un tempo che se Mirabeau avesse potuto far dimenticare le pazzie, le colpe, le bricconerie di sua gioventù avrebbe forse avuta a' suoi piedi la Francia. E però lamentandosi un dì con un amico di quella specie di anatema morale ond'era colpito, proruppe in amarissimo pianto dicendo: *Ah! io espio troppo crudelmente gli errori della mia giovinezza.* Fors'anche Mirabeau virtuoso sarebbe stato più grande in faccia alla ragione, in faccia ai posteri, men grande in faccia al popolo, che, guasto, vizioso, insolente, amava in lui quasi uno specchio delle sue passioni, un tipo de' suoi vizi, un altro sè stesso.

Ad ogni modo Mirabeau aveva pure più d'una virtù; coraggio a tutta prova, onde se, sfidato da un membro dell'assemblea, si rifiutò, non fu certo per viltà, chè già s'era animosamente battuto altre volte prima di entrar nell'assemblea, ma per non essere interrotto ne' suoi vasti disegni. E però molto finamente diceva: «Di spadaccini ne avranno finchè vogliono: e così potrebbero i tristi liberarsi di quanti loro danno ne' piedi colla spada; perocchè quando ne aveste uccisi dieci, verrebbe l'undecimo ad ammazzarvi. Non val la pena ch'io metta a rischio la mia buona testa per la testa di uno sciocco.» Era generoso e volentieri faceva parte agli amici delle sue ricchezze, come senza scrupolo si era rivolto ad essi per aiuto nelle sue domestiche strettezze; era collerico, impetuoso e sapeva ciò nullostante farsi amare dai sommi non meno che dai piccoli, dal volgo e da' suoi servi, e non curarsi a tempo dell'odio dei mediocri.

Mentre niuna delle vanità dell'epoca sfuggiva all'occhio penetrante di Mirabeau, e tutte svelava le ambizioni latenti, le mene segrete dei raggiratori, degli imbroglioni e le sciocche pretensioni dei parassiti della rivoluzione, conosceva colla stessa facilità il buono, il bello, il grande; nutriva una certa venerazione per le anime energiche e virtuose, sicchè spesso s'udì lodare altamente i suoi più fieri rivali. Per dir tutto in una parola, Mirabeau, colossale in tutto, era nato per empiere uno spazio immenso in quell'epoca straodinaria, sì in bene che in male. Però non è da meravigliare se ebbe a' suoi tempi tale popolarità da non potersegli trovar sì facilmente l'uguale nei tempi antichi e moderni, per guisa che *Mirabeau* era detta in Francia ogni cosa che uscisse del comune. E come il popolo fu di Luigi XIV, così fu di Mirabeau; e Mirabeau un tempo fu la Francia, come fu in appresso Robespierre, e Danton, e Marat, e Napoleone.

A. Zoncada.

LODOVICO MANIN.

Verità incontrastabile: coloro che vissero dal 1789 ai giorni presenti furono spettatori di sì fatte politiche vicissitudini che difficilmente si troverebber l'eguali nelle trascorse età. Fra queste nessuno crederà che non s'abbia ad annoverare la caduta della repubblica veneta; di quella repubblica la quale, pel suo principio, pel suo coraggio, per la sua fortuna, per la sua saviezza, formò per quattordici secoli l'ammirazione non che dell'Europa, del mondo tutto; debitrice di sì lunga durata al senno de' sovrani che ne reggevano i destini, non meno che alla sapienza de' provvidi suoi consiglieri e all'amore e fedeltà de' cittadini. Parmi quindi che discaro non abbia ad essere per chi ama di tener dietro alla storia dei grandi avvenimenti in quella pur degli uomini che vi parteciparono ch'io colla possibile brevità narri la vita di quell'uomo illustre che fu di questa repubblica l'ultimo doge, e che colla maggiore verità, base fondamentale della storia, sussidiata tuttavia dalla prudenza, opportuna in argomento così difficile pe' suoi rapporti politici e personali, esponga e dichiari le cause che originarono il rovesciamento del veneto governo, e quindi lo scioglimento e lo sparire quasi ad un tratto di questa antica sede d'italica gloria.

Lodovico Manin nacque in Venezia alli 23 luglio 1726: ebbe a padri suoi Lodovico detto Alvise e Maria Basadonna di cospicua famiglia, che nel numero degli avi annoverava cardinali di santa Chiesa, procuratori di s. Marco, ambasciatori presso corti sovrane; cosichè da tale parentado la famiglia de' conti Manin si procacciò lustro maggiore, più potenti attinenze ed aumento di ricchezze. Il nostro Lodovico ebbe la sua prima istituzione e fu sospinto all'amore delle lettere nel collegio de' PP. Gesuiti in Bologna; poi s'incamminò nella conoscenza della vita civile e politica presso il patrizio veneto

Giovanni Da Legge, a que' giorni ambasciatore per la repubblica di Venezia alla corte di Roma, secondo il costume lodevole di que' provvidi ed accorti magistrati di volere che i nobili giovani s'iniziassero nella carriera politica presso le corti straniere; scuola senza dubbio ottima e di certo frutto per coloro che volonterosi vi applicavano. Ritornato indi Lodovico alla patria, s'impalmò con nobile donna, che apparteneva alla casa Grimani detta de' Servi di Maria, ed entrato nella carriera amministrativa, compiti avendo gli anni prescritti dalla legge, fu mandato capitanio a Vicenza; donde, non ancora tocco il termine prefisso de' sedici mesi, ottenne di tornarsene a Venezia ed ivi coprire alcune magistrature che aprivano la via a cariche maggiori. Nell'anno 1757 nominato venne capitanio a Verona. Scorsi pochi mesi del suo reggimento, successe l'infortunio di uno straordinario innalzamento dell'acque del fiume Adige, il quale straripò per la città, non solo innondando le case più elevate, ma nobili edificii, mura e ponti precipitoso danneggiando e distruggendo, fra' quali quello appellato delle Navi, di cui due archi furono dalla corrente ingoiati, lasciando isolata una torre nel mezzo d'uno di essi costrutta. In quella contingenza il solerte magistrato Lodovico Manin non risparmiò spese e disagi, massime per porre in salvo una desolata famiglia che nella torre suddetta trovavasi rinchiusa; di che rende onorevole testimonianza il chiarissimo Biancolini nella sua serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona, stampata nel 1760, pag. 56. Ritornava quindi da quel governo e, nominato senatore, era spedito come podestà al non facile reggimento della provincia bresciana, il quale tosto gli fu scala per salire a gradi maggiori, conciossiachè, scorso appena l'anno ch'egli tale carica sosteneva, eletto venne procuratore di s. Marco, dignità questa la più cospicua della veneta repubblica dopo quella del doge, e la quale bene gli onori di quest'ultima gli presagiva. In quella congiuntura il conte Durante Duranti bresciano e Gasparo Gozzi veneziano, di bella fama, principalmente l'ultimo, nell'amena letteratura, pubblicarono componimenti poetici che furono assai ricercati dagli uomini colti. La dignità di procuratore di san Marco fece sì che Lodovico rinunciasse al reggimento della provincia di Brescia e, tornato alla sua patria, vi sostenesse altre importanti magistrature. Così cooperò alla riduzione delle valli veronesi, alle operazioni per raddrizzare le svolte dell'Adige e ad altre che non meno spettavano alla pubblica amministrazione, godendo esso bel nome fra i migliori economisti de' tempi suoi. Nell'anno 1782 fu destinato dal doge Paolo Renier ad accompagnare il sommo pontefice Pio VI nel suo passaggio per le provincie venete, quando recossi a Vienna; e tale fu l'accoglienza, tale l'aggradimento dimostratogli dal Santo Padre, quel pronto e profondo discernitore dei meriti di coloro che gli si accostavano, che volle decorare Lodovico Manin col titolo di cavaliere, ponendogli al collo egli stesso, in una solenne udienza

data in Udine, una collana d'oro con medaglia di squisito lavoro, e concedendogli parecchi spirituali beneficii per sè e per l'illustre famiglia sua. Ma il doge Renier compiva il corso di sua carriera mortale, ed il dì 9 marzo 1789 Lodovico Manin eletto venivagli a successore, contando allora il sessagesimo terzo anno dell'età sua. Pochi mesi dopo ebbero il funesto loro principio quelle minacciose turbazioni della Francia, le quali poscia, a guisa di fuoco per facil esca dilatandosi, furono cagione di sì lunghi e fieri travagli per tutte le nazioni d'Europa. Non pertanto, durando tuttavia la calma nella repubblica veneta, Lodovico, che si trovava in sì elevata dignità, non dimenticava la cura delle cose pubbliche e provvedeva, per quanto le costituzioni dello stato glielo concedevano, e volgeva il pensiero a decorare la città di Venezia, riedificando il palazzo Delfino a San Salvatore, divenuto di sua proprietà, fabbrica di mole grandiosa e di cui parla il Sansovino nella sua descrizione di Venezia alla pag. 388 dell'edizione 1663. Della quale riedificazione il doge Manin affidato avea la soprantendenza al dotto architetto Antonio Selva, prescrivendogli bensì di renderlo piuttosto proprio agli usi della famiglia, ma nel tempo istesso opportuno alle grandi occasioni di solenni festeggiamenti. E perchè era splendido proteggitore dell'arti e delle lettere, volle che nel detto palazzo si disponessero due magnifiche sale; una per custodirvi una preziosa e grandiosa raccolta di libri e patrii manoscritti da esso lui acquistati; l'altra all'uopo di collocarvi le statue ed i marmi raccolti dalla famiglia Farsetti, che a que' giorni correano pericolo di essere ad altro clima tradotti, studioso con ciò di conservare alla patria sì cospicuo monumento. E questo divisamento, che allora, per le agitazioni e lo scompiglio delle pubbliche sorti, non ebbe compimento, fu in altro modo effettuato in appresso, dopo la caduta del veneziano governo, quando, istituita ed ordinata la nuova Academia di belle arti, per superiore volontà venne da questa fatto l'acquisto di que' preziosi modelli che, raccolti in aule grandiose, giovano oggidì allo studio degli amatori e de' scolari artisti. Spuntava l'anno 1792, e le procelle rivoluzionarie della Francia progredivano a foggia di torrente rovinoso. Non è mio proposito il ricordare le orribili calamità, che a quella nazione cagionarono tali rimordimenti che i secoli avvenire non cancelleranno giammai.

Io ne toccherò solo que' punti che hanno correlazione col mio soggetto. In quest'anno dunque il senato veneto fluttuò sulla proposizione offerta dalla corte di Torino ed appoggiata, ma segretamente, dall'ambasciatore austriaco, di un'alleanza offensiva e difensiva di tutti i potentati d'Italia contro la Francia. Il cavaliere e procuratore Pesaro, uomo di polso, aveva contratta relazione d'affetto verso la casa d'Austria; quindi fortemente sosteneva in senato che si dovesse accondiscendere alla proposta alleanza. Francesco Battaglia, uno de' Savi grandi, stette per la negativa; ricordava

altamente che nella pace di Passarovitz stipulata nel 1718 fra la casa d'Austria ed il Gran-Signore avea la prima abbandonata alla sua sorte l'alleata repubblica di Venezia, e che perciò d'allora in poi si era stabilita e mantenuta dal senato la massima « Mai più alleanza offensiva e difensiva coll'Austria ». Moveva ancora i fautori del Battaglia la gelosia che il Pesaro fosse troppo caldo partigiano dell'Austria; si pigliò il pretesto di non gravare i sudditi con l'aumento delle pubbliche imposte, necessario alla formazione ed al mantenimento di un esercito, e il Battaglia vinse il partito. Nell'anno medesimo la corte di Napoli rinnovò alla repubblica l'offerta di un'alleanza, e non sì tosto furono occupate dai Francesi la Savoja ed il contado di Nizza che la corte di Vienna fece direttamente con grande insistenza lo stesso ufficio, ma entrambe indarno nè altro dal senato conseguendo se non la concessione del passaggio pel territorio veronese alle milizie austriache, le quali venissero in rinforzo dell'armata cesarea in Italia, e oltre a ciò la libertà di trarre dagli stati della repubblica armi, cavalli, muli, vittovaglie per contratti particolari co' sudditi veneti. In parte la perseveranza del senato in sì fatte deliberazioni proveniva dalle sue amichevoli relazioni colla nuova repubblica francese da esso già riconosciuta; ma quello che non era perdonabile in que' veneti padri si era l'erronea supposizione che l'armata austro-sarda non potesse venire sgominata da' Francesi, e che quindi questi, irrompendo oltre le provincie del Piemonte, innoltrarsi non potessero nel ducato di Milano sino ai confini veneti. Il pericolo di tale avvenimento anzi doveva indurre il senato a dichiarare la neutralità armata, come fatto avea nelle precedenti guerre d'Italia del 1700, 1733, 1746; ma per sua sventura nulla di ciò fece. Anzi per più grave errore, ad impedire che la proposizione della neutralità armata si rinnovellasse in senato, come far potevasi da ogni senatore, la Consulta di stato, che componevasi del serenissimo principe, de' sei consiglieri costituenti la Signoria, dei tre capi del consiglio dei Quaranta e de' cinque Savi grandi, i quali erano i primi ministri della repubblica e riferivano, ciascuno nella sua settimana, sopra tutti gli affari devoluti alla sovrana autorità del senato, pigliò lo strano ed anticostituzionale partito di legarsi volontariamente la mano e la voce, sottraendosi al debito del proprio istituto. Al quale intendimento comunicarono ed infusero le intenzioni loro al supremo tribunale degli Inquisitori di stato, e lo persuasero della convenienza ed utilità di occultare al senato gli avvenimenti della guerra straniera ai confini d'Italia, e tutto ciò che riferivasi ai pericoli della Lombardia, e quindi delle venete provincie.

Conseguentemente a sì fatta sciagurata deliberazione quel temuto tribunale ordinò a tutti gli ambasciatori veneti alle corti di Spagna, Francia, Vienna e Russia, ai segretarii residenti e agli incaricati di affari di Londra, Torino, Napoli, Milano e presso la confederazione elvetica, come pure a tutti i rappre-

sentanti della repubblica, capi di provincia in terraferma, che quale si fosse il loro dispaccio sulle cose di Francia e della guerra diretto al senato, e come di regola al serenissimo principe, si chiudesse in altro piego indirizzato agli eccellentissimi capi del consiglio dei Dieci, i quali poscia trasmetterlo dovessero allo stesso tribunale supremo degli Inquisitori di stato, per la ragione che a questo mai non si facevano indirizzi patenti, coperto com'era dal mistero ed extra-costituzionale. E qui, giacchè mi si offre il destro, farò considerare a' miei leggitori che il tribunale degli Inquisitori di stato presso la repubblica veneta divenne costituzionale soltanto nel 1762, per legge del maggiore Consiglio, nè ciò senza forte ed aspra opposizione per parte di coloro che nol volevano, e videro trionfare l' opinione ch' egli restasse, limitatane però l'autorità *alla cognizione e punizione dei soli e meri delitti di stato*. In virtù adunque della mentovata deliberazione della Consulta di stato presso il tribunale degli Inquisitori si dissuggellavano i dispacci, di alcuni si permetteva alla Consulta l' intera relazione al senato, di altri in parte e di altri infine s'imponeva il silenzio, e questi venivano riposti negli scaffali coll' iscrizione: *per ordine supremo non comunicati*. Simile atto della Consulta di stato fu certo più che errore, più che arbitrio, nè temo di francamente dichiararla vera usurpazione della sovrana autorità del senato. Nè può valere a giustificarla quale si fosse buona o pietosa intenzione di evitare spese enormi, e quali si fossero pericolose collisioni co' potentati in guerra fra loro. Il governo politico ed amministrativo, le relazioni esterne, la pace e la guerra, l' armare, il disarmare, erano per la costituzione attributi sovrani ed esclusivi del senato; il doge e la Signoria erano semplici presidenti, i Savii semplici ministri referenti. Al consiglio de' Dieci spettava la punizione de' gravi delitti; agli Inquisitori di stato, come osservammo di già, il prevenire e il gastigare i veri delitti di stato. Per questi ciechi partiti e queste sconsigliate deliberazioni, per quanto, al mio credere, rette fossero le intenzioni, il senato rimase ufficialmente al buio di tutti gli avvenimenti luttuosi di quell'epoca sventurata per la veneta repubblica. Dire non saprei se il buon doge Manin approvasse o nel secreto del suo cuore non forse condannasse partiti così improvvidi; il funesto esempio antico del doge Marino Faliero avea troppo addottrinati i successori a non combattere direttamente le opinioni della maggioranza negli affari dello stato; onde probabilmente avvenne che nè egli nè alcun senatore ardì alzare la voce in senato, accusando la consulta ed il supremo tribunale di arbitrio usurpatore, e niuno fu che nel senato medesimo provocasse la disapprovazione del fatto, e quindi invocasse la coercizione degli autori e la ulteriore positiva cognizione delle cose. Nessun patrizio insorse nel serenissimo maggiore Consiglio, padrone assoluto della repubblica, a chiedere l'annullamento del disposto; in quel serenissimo maggiore Consiglio, nel quale, alloraquando lo stesso doge arringava, gli

era d'uopo alzarsi dal suo trono e, deposta la corona ducale, procacciarsi favorevole ascolto con queste formali parole: *Serenissimo maggiore Consiglio, padrone della repubblica e padrone nostro.*

Per ultima sciagura del veneto governo tutti chinarono il capo alle disposizioni del tribunale degli Inquisitori di stato; nè poco a ciò giovarono gli esempli di un Angelo Guerini, di un Giorgio Pisani procuratore di s. Marco, di un Matteo Dandolo, di un Carlo Contarini, i quali per avere voluto cozzare con simile tribunale ed appoggiare la parte numerosa de' patrizii detti *Barnaboti*, che lo volevano abolito appunto siccome creato da nessuna legge, ma istituito nel mistero ed extra-costituzionale, ebbero a patire prigionie crudeli e taluno un miserabile fine. Non è già che privatamente presso che ogni patrizio non comprendesse lo stato angustioso della repubblica; ma il senato ed il maggiore Consiglio ufficialmente lo doveano ignorare. Quindi ne avveniva che nulli erano i saggi ammonimenti che l'accorto e zelante ministro della repubblica a Parigi, Rocco Sanfermo, replicatamente inviava; anzi venne di colà improvvisamente richiamato, ed a lui fu sostituito Alvise Guerini, uomo di vaglia, ma che non ottenne a' suoi provvidi consigli più favorevole ascolto del suo antecessore.

Vana fu l'offerta fatta dal ministro di Prussia, barone di Sandoz-Rollin, al predetto Alvise Guerini, di un' alleanza del suo sovrano colla repubblica. Vero è che gliela proponeva come suo proprio pensiero, ma lo autorizzava a scriverne al senato; quindi ognuno che avesse buon senno poteva conoscere che la proposizione veniva da Berlino, perocchè non avvi ministro così ardito che faccia tali proposizioni ad altro ministro di diverso potentato senza prima averne ricevuti gli ordini o le commissioni dalla sua corte. E vana fu del pari l'offerta del territorio bergamasco di armare a proprie spese quindici mila uomini, oltre il suo contingente di ordinanze. La qual proposizione venne dal conte Alessandro Ottolini, pubblico rappresentante della repubblica in Bergamo, uomo di risoluzione e di energia; e il Consiglio territoriale, composto dai deputati d'ogni Quadra o distretto, vi aderì a voti unanimi in seduta segreta; la deliberazione poi venne recata al doge ed alla Signoria in Venezia dall' avvocato Defendente Bidasio, figlio del cancelliere del Consiglio territoriale; ma benchè accolta colle dovute lodi e ringraziamenti, non venne riferita al senato. E questo ancora fu errore imperdonabile, giacchè non v' ha dubbio che per devozione, per affetto o per emulazione l'esempio de' Bergamaschi sarebbe stato seguito dalle altre provincie di terraferma, ed il governo veneto avrebbe avuta una massa ragguardevole di sudditi armati a di lui difesa. Ma l'acciecamento del tribunale supremo non trovava ne' possibili che l'esercito austro-sardo, forte di ottanta mila uomini, bene agguerrito e bene provveduto, appoggiato a molte e munite fortezze, fosse battuto e forzato a lasciare libero a' Francesi d'in-

vadere l'Italia: il che ben era, come dissi, acciecamento piuttosto che imprudenza, sebbene pure nessuno s'immaginasse che avesse a presentarsi quell'uomo straordinario, le cui gesta gloriose e il cui miserabile fine destarono e desteranno lo stupore delle presenti e venture generazioni. L'irruzione poi de' Francesi dalle Alpi in Piemonte, dal Piemonte in Lombardia fu rapidissima. Dalla battaglia di Montenotte, l'11 aprile, all'occupazione di Peschiera per parte de' fuggitivi Tedeschi, avvenuta il 26 maggio, non corse che l'intervallo di 45 giorni. La poco men che niuna forza armata che aveva la repubblica in Bergamo, Brescia e Verona fece in guisa che, violata la neutralità degli Austriaci colla momentanea occupazione dell'anzidetta fortezza di Peschiera, non si poteva più vietare l'ingresso e l'occupazione delle città e luoghi neutrali ai Francesi, senza essere trattati da nemici alla scoperta, nè vi erano modi per resistere ad un prepotente e vittorioso nemico. Fu dunque di necessità ingoiare l'amaro calice fino all'ultima stilla, simulando tranquillo animo, dividere la custodia delle porte e dei forti co'soldati francesi e ricevere la bandiera tricolore spiegata a fianco del San Marco d'oro in campo azzurro. In quel duro frangente non si potè più celare al senato la trista condizione della repubblica e delle sue provincie; nullameno tanta era la pertinacia nelle prime pigliate deliberazioni, che a tutti i pubblici rappresentanti dello stato ed a tutti gli agenti diplomatici all'estero continuava il comando di coprire i loro dispacci, toccanti quell'argomento gravissimo, con sopraccarta d'indirizzo agli eccellentissimi capi del consiglio dei Dieci; e tuttavia tali dispacci erano mutilati prima di essere riferiti al senato. Gl'Inquisitori di stato per una parte, il serenissimo principe dall'altra, in nome del senato e per suo decreto, incessantemente raccomandavano ai governatori delle provincie di procedere co' generali francesi ne' modi più urbani ed amichevoli, mostrando piena sicurezza e fiducia nella lealtà ed affezione della repubblica francese e nelle intenzioni di lei di risarcire ogni danno ai sudditi veneti. Raccomandavano di condursi in egual modo co' generali austriaci se la sorte dell'armi li avesse ricondotti fra noi, acciocchè niuno dei due potentati in guerra fra loro avesse motivo di querelarsi col governo veneto di predilezione mostrata al nemico; di calmare l'effervescenza ed i clamori de' sudditi, facendo por mente alla impossibilità di resistere a tanta forza, e coll'assicurazione che tutti i danni cui si trovavano sottoposti sarebbero a cura del senato ristorati. Non negherò che tali fossero veramente le intenzioni del veneto governo ove i destini gli fossero stati bastevolmente favorevoli per uscire incolume da tanta procella; ma sgraziatamente per lui, mentre si spendeva il tempo in così dolci parole e vane speranze, dopo varie militari fazioni fra i Tedeschi ed i Francesi, quest'ultimi, il primo giugno 1796, entravano di forza in Verona, città di somma importanza, perchè centro di tutte le operazioni che divisavano di eseguire contro gli stati

austriaci del Tirolo e della Germania. Il Provveditore generale Nicolò Foscarini, che colà presiedeva, inviò tosto a Venezia sì tristo annunzio, il quale sommo spavento vi diffuse e fece sì che nel Pregadi, ragunato il giorno 2 giugno, si richiamasse a Venezia tutta l'armata marittima del Levante, cioè tutte le navi e le galere, e si dessero urgentissime commissioni al generale Guerini in Dalmazia per l'arruolamento di soldatesche, aggiungendo l'elezione di due uffici straordinarii, cioè di Provveditore alle lagune e lidi nella persona del cavaliere Nani e di Commissario pagatore nel nobile uomo Zaccaria Valaresso.

Questi provvedimenti tuttavia non erano consentanei all'antica prudenza e fermezza de'veneti padri, anzi accresceano il loro torto; giacchè un governo giusto e sacro mantenitore dei diritti di una nazione mostra il suo grave inganno nel pensare alla difesa della sola capitale, quasi che un principe non abbia un eguale dovere di soccorrere tutti i sudditi suoi, e quasi che nella conservazione della sola Venezia consistesse la salute di tutta la veneta potenza. Da questo derivò nelle provincie venete di terraferma grande scontento; dimodochè, caduta Mantova in potere de' Francesi, lo spirito rivoluzionario cominciò a scoppiare in Bergamo, cui tenne dietro Brescia, indi Crema; e siccome non era da porre in dubbio che l'opera francese non appoggiasse la ribellione, il senato inviò due deputati, Francesco Pesaro cavaliere e Procuratore di san Marco, e Giambattista Corner Savio di terraferma, al generale in capo Buonaparte, per lagnarsi de' fatti occorsi. Forza è nondimeno confessare che la rivolta delle tre soprannomate città non era che opera di alcuni spiriti i quali sognavano la patria utilità, mentre la massa de' cittadini, e specialmente de'villici, era fedele al veneto governo, e doppiamente faceva scorgere il madornale errore del medesimo di non essersi guarentito con una forza convenevole di milizia ordinata. Sconfitti il 30 marzo 1797 i sollevati bresciani e bergamaschi a Salò da quelli di Val Sabbia, rimasti prigionieri i capi de'ribelli, si trovò che i quattro pezzi di cannone conquistati in sì fatta occasione dai vincitori appartenevano all'artiglieria francese e che fra'cattivi stavano non pochi Polacchi, i quali militavano commisti ai Francesi; quindi non fuvvi dubbio alcuno sulle mire di Buonaparte e ch' egli non secondasse la rivolta de' sudditi della repubblica. Non pertanto gli errori di questa vie più si moltiplicarono, e si dovette contare per nuovo quello di porre l'armi in mano al popolo di Verona senza alcuna disciplina. Gli animi erano esacerbati di troppo per non incorrere in eccessi, quindi si trucidarono parecchi Francesi inermi. Di là venne la rovina di quella misera fedele città, bombardata e fatta conquista de' Francesi; di là il saccheggio del Monte di Pietà ov'erano le sostanze di tanti innocenti, le gravosissime imposizioni ai proprietarii e finalmente le sentenze di morte e la loro esecuzione contro parecchi infelici che non ebbero la

ventura di sottrarsi al primo impeto della gallica vendetta. La caduta di Verona, rivoluzionata al naturale suo governo, trascinò in brevi giorni quella di Vicenza, di Padova, del Polesine, del Trivigiano, del Friuli, voluta sempre e sostenuta dall'armi francesi; in una parola, nel giro di brevi giorni fu ridotta la veneta repubblica, la quale per tanti secoli aveva conservato il suo decoro ed alta riputazione di politica in faccia a tutta l'Europa, al solo così detto *Estuario*. Il 9 aprile veniva spedito da Judemburgo l'aiutante di campo di Napoleone, Junot, incaricato della intimazione di guerra alla repubblica. Egli si presentò al collegio de' Savj, presieduto dal doge, dalla Signoria e dai tre capi del magistrato criminale dei Quaranta la mattina del 14 del mese suddetto. L'aspetto di quel consesso destò, dicono, una tal commozione in quel prode soldato che fu d'uopo al Serenissimo rassicurarlo e animarlo con benigne parole ad esporre la sua ambasciata. Letta la sua commissione, consegnò al doge la lettera del generale in capo, che fu in sua presenza fatta pubblica a quel Consiglio. Il doge protestò la falsità di alcune accuse che in quella si contenevano, l'inesattezza di altre, la frivolezza dei motivi pei quali il generale in capo intimava la guerra; e congedò l'aiutante di campo avvisandolo che la repubblica spedirebbe incontanente ad esso generale deputati per giustificarsi, con ordine di raggiungerlo ovunque ei si trovasse nel suo ritorno dalle provincie austriache, dove avea già firmati i preliminari di pace coll'Austria, a Leoben.

I deputati eletti furono Francesco Donato e Leonardo Giustiniani, ai quali doveva unirsi Alvise Mocenigo luogotenente generale nel Friuli, cui si scrisse l'ordine relativo. Questi deputati trovarono il generale in capo a Palmanova il 17 aprile 1797; furono da Buonaparte male accolti, nè giovarono punto le ragioni tutte dai medesimi addotte e le verità dei fatti a provare la condotta leale del senato veneto; il quale poteva bensì meritare la taccia di debole e d'imprudente nell'avere abbandonato il suo territorio e nell'avere prestata fede alle promesse della repubblica francese e de' suoi generali, a dispetto di tante prove in contrario; ma non poteva mai essere tacciato di tradimento se non se da' proprii sudditi. Finse Napoleone di avere gravi cagioni di essere corrucciato colla repubblica, accusandola che coll'armamento di Verona cercasse d'impedirgli la ritirata; la quale accusa, ben vedesi chiaro, altro non era se non un pretesto ch'ei cercava per compiere i suoi disegni, già bene avviati, essendo invasa tutta la terraferma veneta e tutto posto a soqquadro dalle soldatesche francesi. L'annunzio di tali luttuosi avvenimenti, dato dai tre deputati il 22 aprile, non giunse a Venezia che il 30, ed invece di far tosto raccogliere il senato, si deliberò di convocare una *Unione* dei primi personaggi e magistrati della repubblica, i quali avessero a deliberare intorno ai rimedi da porsi in opera in conseguenza del tristo annunzio suddetto. Per accrescere spavento maggiore

ne' pavidi, che non erano in picciol numero, si bucinò che i Francesi erano già sul margine dell'*Estuario* e avevano principiati i primi assalti. L'agitazione e la costernazione di que' nobili uomini ragunati fece proporre il richiamo di qualunque forza posta a difesa della città; pure la fermezza del solo Guido Erizzo, in allora Savio di terraferma, prevalse in quel momento, facendo egli con maschia eloquenza comprendere le conseguenze funeste che deriverebbero da così improvvido vergognoso partito e provando con ragioni incontrastabili essere impossibile che i Francesi avessero così tosto in modo alcuno a superare le difficoltà di giungere a Venezia. La costanza dell' Erizzo giovò pel momento a ravvivare l'abbattuto coraggio di molti, e fu deciso di raccogliere una commissione per provvedere in caso di assalto ad una valida difesa. Frattanto, nella necessità di stabilire una norma da tenersi dai deputati presso Buonaparte, fu estesa una proposta, presentata ed accolta nel giorno successivo dal maggior Consiglio, colla quale si concedeva ai deputati facoltà di trattare col generale in capo dell' armata francese, anche relativamente ad una qualche alterazione del sistema di governo. Questo partito, che alcuni mesi prima sarebbe stato utile non solo, ma necessario, per correggere l' oligarchia dominante e per interessare i sudditi nel destino della capitale e far loro comprendere che si voleva in parte riparare la colpa dell' abbandono in cui si erano lasciati, partito infine che sarebbe stato decoroso allora perchè volontario, non riuscì allora di alcuna utilità, come originata dallo spavento, giacchè, com'era da prevedersi, Buonaparte non ascoltò i deputati e fece loro ingiungere di non più presentarsi al suo cospetto, qualora non fossero prima d'ogni trattato arrestati i tre inquisitori di stato e il comandante del forte del Lido e sottoposti a rigoroso processo. La qual dimanda, presentata al maggior Consiglio nel dì 4 maggio ed accettata con decisiva maggioranza di suffragi, cagionò la cattura di quattro persone, tre delle quali, cioè gl' inquisitori di stato, non avevano altra colpa tranne quella di non avere puniti i promotori delle rivoluzioni e di avere occultati al senato i pericoli dello stato, rei perciò in faccia alla nazione, non già al cospetto de' Francesi che ne esigevano la punizione; del quarto, cioè del comandante la forza armata del castello del Lido, era colpa quella di avere respinta la violenza di un bastimento da guerra francese, il quale, contro la fede dei trattati e contro il diritto delle genti, benchè avvertito della resistenza che ritrovata avrebbe, erasi nullameno innoltrato nel porto. Quest' atto di debolezza per parte del maggior Consiglio faceva scorgere anco ai meno veggenti prossimo il totale disfacimento del governo: furono impertanto i deputati rispediti alla loro destinazione, ma non già per trattare, bensì per ricevere nuove leggi da Napoleone. E sì fatta debolezza era tanto più inescusabile quanto che vi erano le più opportune difese per vietare alle soldatesche nemiche l'occupazione di Venezia non solo, ma pur anco i

modi per una valida resistenza di non breve durata. Si aveano 200 legni armati, circa undici mila Schiavoni disciplinati, cinque mila così detto *Craine* o milizie irregolari giunte dalla Dalmazia ed atte alla guerra, oltre a tre mila uomini di genti italiane, e più di ottocento pezzi di artiglieria, appuntati e sparsi nelle varie isole che circondano Venezia e ne' fortini in quelle costrutti, e, ciò che più montava, l'intera popolazione della città affezionatissima al proprio governo. Per tutto ciò non solo Venezia doveva essere tranquilla, ma trovavasi anche abbondevolmente provveduta di viveri, con una squadra esterna che assicurava l'ingresso del mare e la sua comunicazione colle provincie dell'Istria, della Dalmazia e del Levante, dove per era forte polso di milizie italiane, una squadra di navi e piccioli bastimenti, e la certezza dell'amore di que' sudditi, bastevolmente provato dai doni gratuiti co' quali confermato l'avevano. Chi dunque avrebbe potuto volgere in suo pensiero che tali apprestamenti, cominciati dal 2 giugno dell'anno precedente coll'abbandono della terraferma e con enormi spese, non dovessero infine avere un utile risultato? Qual cittadino di Venezia, di quella città che il Sannazaro, raffrontandola con Roma, diceva in quel noto suo verso: *Illam homines dicas, hanc posuisse deos*; qual cittadino, io dico, avrebbe potuto immaginare che non un colpo solo di quelle tante artiglierie apprestate alla sua difesa renderebbe onorato almeno il tramonto di quell'antica gloriosa repubblica? Tuttavia, ad onore del vero e per unica scusa di quel subito abbandono, che non fu tutto effetto di viltà, sono da notarsi le seguenti ragioni, che forse non sono abbastanza da tutti conosciute od avvertite. Buonaparte, sagacissimo com'era e prontissimo a prendere terminativi partiti, non sì tosto ebbe intimata la guerra alla repubblica veneta, ordinò il sequestro immediato di tutti i beni de' patrizii veneti in terraferma: e quest'ordine fu eseguito da' suoi generali e dai nuovi magistrati municipali con tutto l'estremo rigore dal Lisonzo al Mincio. Non era più il tempo della lega di Cambrai, quando i patrizii possedevano terre sterminate in Cipro, in Candia, nelle isole dell'Egeo, dove alcune famiglie tenevano in feudo isole intere, nè quando esercitavano con lucro il commercio dell'Oriente. Privati delle rendite de' lor beni di terraferma, i più doviziosi patrizii venivano a mancare dei modi a vivere; ond'è che, angustiati da questa stretta le cui conseguenze si presentavano irreparabilmente rovinose, sul punto di perdere la massima parte de' loro possedimenti e vociferandosi già della confiscazione d'ogni loro avere colà ad assicurare il sostentamento dell'esercito francese ed a risarcir delle spese le provincie già suddite al governo veneto, restarono affatto abbattuti gli animi. E la necessità incalzava, nè in tanto e sì nuovo frangente aveasi tempo a ponderare, a vedere altro scampo o riparo, fuorchè nel pronto arrendersi all'imperiosa volontà di Buonaparte e nell'abdicazione alla sovranità. Così

fu dunque risoluto che l'antica Venezia sparisse dal numero degli stati, condotta a tale estremo per aver troppo creduto nell'altrui fede e per essere stata incapace, in tanta novità di cose, di alcun nuovo e opportuno consiglio. Or eccovi in qual modo ne fu il sagrificio compiuto. Si fece in guisa che non venne più raccolto il senato, col pretesto che tale ragunanza non andava a grado di Buonaparte, e si proseguì col metodo incominciato de' consessi de' principali individui della repubblica.

Nel giorno 7 maggio fu recato innanzi ad un simil consesso se licenziare si dovessero le milizie oltramarine e disarmare la città; e tale proposta, fosse per cecità o per tradimento di chi la presentava, appoggiavasi all'asserzione che non poteva impedirsi l'ingresso alle genti straniere nell'*Estuario nemmeno per un quarto d'ora*, e ch'era pericoloso il trattenere più oltre gli Schiavoni, dipinti come gente indisciplinata ed inetta a quale si fosse difesa. Malgrado l'enormità di così fatta proposta, le sentenze furono divise. Nullameno, a maggioranza assoluta, fu preso di continuare nelle stesse precauzioni di difesa e così aspettare la risposta dei deputati; essere stoltezza e pericolo l'abbandonare la sorte della veneta repubblica senza un previo trattato: mallevare per gli Schiavoni la prova di undici mesi d'irreprensibile fedeltà e disciplina. Laonde la sentenza, sostenuta da pochissimi, che voleva il totale licenziamento delle truppe e l'intero disarmamento, cadde, e il consesso fu sciolto dopo lungo periodo di ore. Da questa deliberazione doveva derivare la tranquillità e sicurezza di Venezia, mentre, qualora avesse dovuto verificarsi un cambiamento di governo, sarebbe questo avvenuto gradatamente; ma si vide posto in opera da pochi perturbatori novello raggiro, dal quale non potè sottrarsi quel misero stato. Insorse talun dissenziente dal partito migliore a dar ad intendere al Savio, che avea la reggenza delle pubbliche cose nella settimana, com'egli si trovava necessitato a protestare contro la pigliata risoluzione per guarentirsi in cospetto della patria, diceva colui, dalla taccia di avere col proprio voto cooperato ad una determinazione che produrre poteva mali incalcolabili, ed eccitava gli altri Savii a prestargli il loro assenso. Sì fatto tentativo riuscì vano pel momento, poichè fiera opposizione trovò nel Savio, il quale ben comprese la trama celata nel consiglio di quella protesta. Ma non si spaventò per questo colui, nè si tenne dall'impresa sua, che anzi, appoggiato da un suo collega, senza aspettar pure si raccogliesse il Consiglio del governo, fece presentare nella mattina dei nove maggio da due uomini del popolo al picciolo Consiglio una carta articolata, nella quale, tacitamente col voto e con l'appoggio del segretario della legazione francese, Giuseppe Villetar, che a que' giorni sedea ministro di Francia in Venezia, era fissato un nuovo modo di governo, reso, dicevasi, indispensabile dalle attuali circostanze. Per predisporre gli animi alla accettazione di questo nuovo governo si cercò nella notte antecedente d'in-

fondere nel cuore del doge gravissimo terrore di una popolare sedizione, sostenuta da quindici mila persone, nè è da maravigliarsi che simile notizia isbigottisse quell'ottimo serenissimo principe. L'età sua più che settuagenaria, i travagli suoi pel gravissimo pericolo della patria, cui non era in suo potere di riparare, l'indole sua pacifica, le paure della doviziosissima famiglia sua, tutto contribuiva a prostrarne lo spirito. La proposta suddetta conteneva l'annichilamento dell'antico governo; si richiamavano alcuni ministri, si statuiva un provvisorio sistema, si nominava deputato presso il generale in capo francese chi favoreggiava tale divisamento, e quindi si passò ad esaminare a quale partito meglio fosse appigliarsi. Lo sbigottimento che invase la maggior parte di quelli che componevano il Consiglio, aumentato da coloro che favoreggiavano la proposta, fece risolvere ad accettare quel progetto che asserivasi appoggiato dal soprannominato Vilctar, giovane ardente di quella sognata libertà che a que' giorni esaltava la mente di persone fornite d'ingegno e di specchiata onestà. Nè valse ad impedire o sospendere quell'improvvido passo la più solenne protesta del nobile uomo Guido Erizzo, Savio di terraferma, che chiaramente espose la illegalità di così fatta presentazione, l'incompetenza di chi l'accettava, l'inconvenienza di un tal passo nell'istante che si aveano deputati a Milano presso Buonaparte incaricati del maneggio di tanto affare. Questa opposizione fece nascere il pensiero in quelli che amavano l'effettuazione del proposto mutamento di estendere una commissione in iscritto, da firmarsi da tutti gli astanti, acciocchè due di essi avessero a presentarsi alla legazione di Francia e convenire sopra tutti gli articoli. Fu nuovamente inutile l'opporsi del sagace Guido Erizzo, fu vana la sua costanza e quella di varii suoi colleghi nel non voler sottoscrivere la predetta commissione; fu posto in non cale il dispaccio 6 maggio venuto da Milano del nobile uomo Alvise Mocenigo, uno de' deputati, col quale riferiva il cortese accoglimento ricevuto dal generale in capo e il desiderio che dimostrato gli aveva d'intrattenersi co' suoi colleghi per definire ogni questione colla repubblica, non meno che l'ordine preciso da lui dato a' suoi generali di sospendere per altri otto giorni quale si fosse atto ostile contro Venezia. Tutto ciò non ebbe effetto alcuno; la commissione venne firmata. Coloro che la volevano ne furono contenti, ma non accorti abbastanza, perchè essa era di niun valore mancando della soscrizione di sette individui che si rifiutarono al vergognoso patto. Ciò non pertanto due di quei primi, paghi di avere in mano simile atto, benchè illegale, si recarono dal segretario di Francia, e quantunque egli al primo apparir loro dichiarasse che non aveva ordine alcuno da Buonaparte, pure, prevalendosi que' due della buona fede dei deboli che avevano firmata la commissione, composero la bozza di un trattato, col quale veniva statuito lo scioglimento dell'attuale governo, facendosi poscia me-

rito di avervi introdotta una dilazione di quattro giorni alla piena esecuzione di quello. Allora colla massima fretta raccolto il maggior Consiglio nel 12 maggio, essendosi già innanzi allontanato qualunque militare presidio, coll' appoggio della relazione dei due commissionati, in varii punti contraddetta dalla verità dei fatti, gli venne presentata l'abdicazione della sua sovranità, al momento che era evidentemente inutile e pericoloso l' opporvisi.

Ecco quale si fu in quell' istante funesto per la repubblica veneta l'ultimo atto della sovranità del maggiore Consiglio, che amo riferire parola per parola: « Il sommo oggetto di preservare la religione, le vite, le proprietà di tutti questi amatissimi abitanti determinò il maggiore Consiglio alle due parti 1.° e 4.° corrente mese, colle quali concesse ai suoi deputati presso il generale in capo dell' armata francese in Italia Buonaparte le facoltà tutte opportune a conseguirlo. Ora però raccoglie con amaro senso il complesso delle rappresentazioni contenute nella relazione dei due cittadini, che la Signoria nostra fu in necessità di destinare, per allontanare il rapido corso degli avvenimenti che sull' istante erano per irrompere, con estremo pericolo dell' oggetto predetto. Alla preservazione di questo, e nel conforto di sperare guarentiti tanti essenziali riguardi, e con essi quelli troppo giusti inverso il ceto patrizio ed altri individui partecipi alle pubbliche concessioni, non che assicurata la solidità della zecca, del banco, questo maggior Consiglio, fermo e coerente all' oggetto delle parti predette, anche in prevenzione dei riscontri de' suoi deputati, adotta il sistema del proposto provvisorio governo rappresentativo, sempre che s' incontrino con questo i desiderii del generale medesimo. Ed importando che in niun modo resti senza tutela la patria comune, si presenteranno a quest'oggetto le rispettive competenti autorità. » Questa parte ebbe 512 suffragi assenzienti, contro 20, non sinceri 5. A tale atto successe una deplorabile anarchia in Venezia, nè si pigliarono pel momento provvedimenti ad impedire i disordini che ne dovevano derivare; il popolo, dividendosi in varii assembramenti, benchè senz' arme, alle grida di viva s. Marco si diede ad assalire e spogliare le case di coloro che erano in voce di partigiani de' Francesi; nè già si videro perciò neppure in sì fatto subbuglio comparire i tanto vantati quindici mila rivoluzionarii; bensì un drappello di sessanta soldati fu sufficiente a ricondurre la calma e disperdere quelle turbe. Si compose allora una municipalità provvisoria, e il già doge Manin fu uno dei due presidenti nominati. Egli tuttavia. dopo avere pubblicamente, coll' atto del maggiore Consiglio, rinunziato all' alta sua dignità, si ritirò dal pubblico palazzo, visse privata vita, benchè e da' suoi concittadini e da quelli che in appresso occuparono il dominio delle provincie venete di là dall'Adige si procurasse di attestargli que' sentimenti di considerazione che bene si dovevano alle esimie sue personali virtù. Divideva quindi il tempo suo in opere di pietà e di beneficenza. Morì

il 23 ottobre del 1802, ed ebbe sepoltura onorevole nell'arca de' suoi maggiori, alla chiesa dei Padri scalzi, uno de' varii templi che attestano solennemente la munifica religione dimostrata dalla famiglia dei conti Manin. Il nostro Lodovico volle anco in morte lasciare un saggio della sua generosa e prudente carità verso i suoi concittadini, legando col suo testamento, primo ottobre 1802, cento dieci mila ducati, pari ad austriache trecento ottantanovemila settecento quattordici, parte pel mantenimento di pazzi ed imbecilli, e parte per quello di fanciulli o fanciulle abbandonate; il che diede principio in Venezia al così detto pio istituto Manin, amministrato dalla Commissione di pubblica beneficenza ed al presente riconosciuto di tanta utilità pubblica; istituto a cui la pietà dell' augustissimo Imperante e di altri insigni benefattori aumentò e tuttavia aumentano le facoltà.

Ora tornando, prima di conchiudere, alla già spenta repubblica veneta, certamente non è da negarsi che non avesse, come ogni opera umana, i suoi difetti: ma aveva la devozione e l'amore della maggioranza assoluta delle popolazioni soggette; e questa devozione ed amore, fra le varie e spesso terribili vicende nel giro di quattordici secoli sostenute, mai non erano venuti meno. Diciamo piuttosto che la scuola degli animi forti e coraggiosi era da gran tempo mancata coll' ultima gloriosa guerra di mare in cui fu preservata Corfù dalla furia del potente impero ottomano. Ottanta anni di pace aveano rese fiacche ed imbelli quelle generazioni, che un tempo produssero Enrico Dandolo, Sebastiano Ziani, Andrea Contarini, Leonardo Loredano, Francesco Morosini e tanti e tanti altri prodi, come Francesco Foscari, Pietro Gradenigo, Carlo Zeno, Vittore Pisani e parecchi di quella casa, varii Mocenigo, Corner, Erizzo, e ancora quell'Angelo Emo che si era distinto nella spedizione marittima contro Tunisi e che già più non vivea negli ultimi tempi calamitosi della sua patria. L' estrema ora della repubblica era suonata: una quasi fatale vertigine ottenebrò le menti e verificò quella sentenza irrevocabile segnata nel libro dei destini, che ogni cosa mondana abbia ad avere il suo fine (1).

F. GAMBARA.

(1) Siccome è debito dell' uomo onesto, stimo convenevole tributare atti di riconoscenza al chiarissimo cavaliere Antonio Diedo, segretario dell'I. R. Accademia delle belle arti in Venezia, e si pure al signor conte Lodovico Manin, e particolarmente a quel fiore di uomo il consigliere Giuseppe Capponi, già presidente in 2.° presso il tribunale provinciale di Fermo sotto il cessato italico governo, i quali si degnarono essermi cortesi di notizie positive intorno a ciò che venne da me esposto.

FERDINANDO VII (*).

Correvano infelicissimi tempi per la Spagna in sullo scorcio del decimottavo secolo: la monarchia spagnuola, già spavento dell'Europa per più che mezzo secolo, venuta declinando con maravigliosa rapidità, pareva, inerte fra i nuovi rivolgimenti d'Europa, finir di languore. Quella tremenda unità che, stabilita da Carlo V sulla rovina delle libertà municipali e col ferro e col fuoco mantenuta da Filippo II, le aveva per alcun tempo comunicata una straordinaria forza, ridotta in mano a deboli principi e pessimi ministri ad altro più non serviva che a mostrarne la debolezza, stantechè la Spagna era un trono, e il trono era nullo. Anche in Francia sotto Lodovico XIV si era stabilita la monarchia pura non altrimenti che in Ispagna: ma avendo il gran re, fin dove lo permettesse la coesistenza del suo principio dominante, favoreggiata l'attività individua e quindi promosse le innovazioni utili nelle lettere, nelle scienze, nell'industria, nel commercio, nell'amministrazione, avvegnachè venisse quivi al basso la monarchia non meno rapidamente che nella penisola iberica, lasciava nella nazione sufficienti germi di forza con che risorgere sott'altra forma. Ma nella Spagna niuna attività trovò favore presso il trono; tutto che sorgesse dal comune dava ombra, e però lo si volle represso; checchè paresse uscire della solita rotaia era temuto come una minacciosa novità cui bisognava soffocare. Intanto progredivano maturate dal tempo le idee, si riformavano le leggi, si correggevano gli abusi, l'opinione diveniva l'un di

(*) Preghiamo il benevolo lettore al quale sembrasse che questa biografia ecceda i confini segnati alle singole parti dell'opera che noi gli veniamo presentando, a voler considerare come, oltre al porgersi in questo lavoro un quadro della Spagna contemporanea, sono qui raccolti i fatti dei principali uomini di quel paese, con che in una sola gli verranno risparmiate parecchie biografie, come a dire quella dell'Escoiquiz, di Godoy, di Don Carlos, di Maria Cristina, ec. ec.; le quali, quantunque gravi, non sono però sì solenni da dover fermar da sole la di lui attenzione.

più che l'altro potente tanto da farsi veramente, giusta l'antico proverbio, regina del mondo, e la Spagna si trovava addietro d'un secolo alla restante Europa. In siffatta condizione di cose non resta alle nazioni per mantenersi in istato altro partito che transigere poco a poco colle nuove idee, rifonderle nelle antiche, modificarle, tanto che si mettano a pari colle nazioni circostanti, ovvero concentrarsi in sè stesse, tutte raccogliendo le proprie forze per tener lontane le novità pericolose, isolarsi, in una parola, ma in modo da poter respingere ad un bisogno ogni straniero contatto. Ma nè l'una nè l'altra cosa far poteva la Spagna; non transigere, perchè la non predisposta fusione dei nuovi elementi non poteva essere che violenta, e fra tanto impeto e furore di cose nuove era impossibile trovare un temperamento che impedisse una rivoluzione; non concentrarsi, perchè non aveva forza da far fronte ai prepotenti vicini, e starsene sola e sicura sull'armi.

Sotto Filippo II gli Inglesi, e più ancora gli elementi avversi, avevano abbattuta la marina spagnuola colla distruzione dell'*invincibile armata*; sotto l'infingardo Filippo III, dissomigliantissimo al padre, la cacciata dei Mori aveva poco meno che spenta ogni industria, e quindi tolta la principale sorgente di ogni ricchezza; sotto Filippo IV gli Olandesi occupavano le migliori colonie spagnuole e portoghesi, si distaccava per sempre dalla Spagna il Portogallo, rendeasi la penisola vassalla alla Francia colla pace de' Pirenei; sotto Carlo II la monarchia fu quasi per rovinare al tutto assalita nei Paesi Bassi dalla Francia, minacciata sulle frontiere dal Portogallo; se non che la rivale Olanda, fattasele alleata per timor della troppo potente Francia, la salvò dalla rovina. Morto Carlo II e con esso spentasi la linea spagnuola della casa di Absburgo, dovette perdere non solo Napoli, Milano, i Paesi Bassi, ma, ricevendo un principe della casa di Francia, assoggettarsi per sempre a quella corona. Pure riesciva alla Spagna nella guerra di successione per la Polonia tra l'Austria e la Francia di far sì che, col trattato di Vienna, Napoli e la Sicilia toccassero ad un principe della sua casa regnante, ma in appresso pel sciagurato patto di famiglia unitasi sempre più alla Francia, fu involta in una guerra di sette anni coll'Inghilterra, per cui ebbe a perdere le Floride fino alle rive del Missisipi, e più tardi, nell'infelice tentativo di ritogliere Gibilterra agli Inglesi, si vide disfatta al tutto la sua flotta. Scoppiata la rivoluzione francese, il principio naturale della monarchia l'avrebbe condotta a combatterla, perocchè nella causa della corona francese si agitava la causa di tutti i troni; pure se ne stette a controcuore indolente spettatrice della gran lotta, finchè la Prussia, l'Austria, la Russia ed altre potenze ne la trassero suo malgrado a romperla apertamente colla nuova repubblica; ma la guerra non fu di lunga durata, e fattasi, per opera del Godoy, la pace, il ministro spagnuolo n'ebbe il titolo di *Principe della Pace*. Ognun vede come una potenza, ridotta a gloriarsi di aver fatta lega col suo nemico naturale, dovesse aver perduta ogni fiducia nelle proprie

forze, e fosse quindi inetta ad isolarsi ad un bisogno se quell'ordine di cose non si fosse mutato. Poco innanzi che le condizioni del regno si riducessero a questi estremi nasceva colui che doveva essere il più infelice di quanti mai cinsero corona in Ispagna, e veder distrutta l'opera de'suoi padri.

Il dì 13 di ottobre del 1784 era nella villa reale di S. Idelfonso grande l'esultanza della corte; di Carlo IV e Maria Luigia di Parma era nato alla Spagna il futuro monarca, Ferdinando, che fu settimo di questo nome. Toccava appena i sei anni, e già il padre lo voleva proclamato principe delle Asturie; vi si opposero in sulle prime i deputati del regno domandando che innanzi tratto si dovessero rimettere in piedi le *cortes* già da Carlo IV soppresse: ciò non pertanto insistendo il re, riluttanti piegarono alla perfine il capo, giurando fedeltà all'erede del trono. Mentre intanto più ribollivano le negoziazioni tra la repubblica francese e la corte di Spagna, cresceva Ferdinando fra le mani del canonico don Giovanni Escoiquiz, a cui erasi dal Godoy affidato il carico di educar il principe nelle belle lettere. Era l'Escoiquiz, come uomo fornito di non comune ingegno, negli studi delle scienze e dell'amena letteratura molto innanzi, ma di sì rotti costumi che pe'suoi scandali fu sul punto più volte di soccombere alle gravissime accuse che gli erano mosse ad ogni tratto. Se non che la potente protezione del principe della Pace lo salvò; di che poi n'ebbe, come si vedrà, tristissimo compenso. L'Escoiquiz, ambizioso, intrigante, bel parlatore, nell'arte di fingere e velare i proprii divisamenti sopra ogni altro espertissimo, più che ad insegnare le umane lettere e le matematiche al regale alunno, come voleva l'ufficio suo, mirava a scandagliarne l'animo e studiarne le più segrete pieghe per padroneggiarlo a suo senno. Con questo sperava che in breve avrebbe tirati a sè tutti i poteri dello stato come già tempo il duca di Lerma che, regnando Filippo III, aveva governato a suo talento la monarchia. A questo fine l'astuto propose al re che il principe delle Asturie, il quale allora non contava più che tredici anni, fosse ammesso al consiglio, perchè, così diceva, dovendo aver un dì fra le mani il governo dei popoli, si addestrasse per tempo agli affari di stato; ma in sostanza per poter dirigere come più gli piacesse il debole monarca e scemar il credito della regina alla quale ben sapeva di non essere accetto. Aveva il principe della Pace nel 1796 sottoscritto ad un trattato di lega offensiva e difensiva colla repubblica francese; trattato funesto, di che poi toccarono tanti disastri alla Spagna ed a lui stesso che si vide fatto segno agli odi di molti, i quali non gli sapevano perdonare l'origine, invero poco onesta, di tanta potenza. Aggiungi che il popolo lo aveva in uggia come colui che i pii e fedeli Spagnuoli aveva obbligati a far causa comune con un popolo sprezzatore degli altari e regicida. Parve all'Escoiquiz dover cogliere il destro per innalzarsi sulla ruina dello sgraziato ministro; ma, quantunque astutissimo, non sapeva che la disgrazia del Godoy non era che una finta della corte, tanto per acquetare

i mali umori dei grandi e del popolo, finchè venisse il dì che il bisogno facesse desiderare il principe della Pace. Però il re s'ebbe a male la proposizione dell'Escoiquiz, ben si accorgendo non essere quella che un pretesto per mettersi al luogo del Godoy. Di che nacque che, richiamato questi presso il monarca e salito in maggior credito che mai, il precettore, bellamente allontanato dalla corte, fu eletto canonico della cattedrale di Toledo e impostogli non se ne dipartisse a niun patto. Questo non tolse che il destro canonico trovasse modo d'intendersela col principe delle Asturie, e fu pattuito che sarebbe tra loro segreta corrispondenza per iscritto all'insaputa dei parenti. Tanto fece e disse il canonico che Ferdinando si persuase lui essere il solo e vero amico che si avesse; da quanti gli erano intorno doversi guardare, come da persone che volevano il suo danno. Facile è vedere come il povero Ferdinando di mezzo a sì tristo conflitto potesse crescere al bene! Il fatto si è che l'Escoiquiz dal suo ritiro spesso scriveva al regale alunno, insistendo su questo che non si lasciasse corrompere dai cortigiani e ministri del padre; il dì verrebbe che ogni cosa fosse messa in piena luce e se ne scoprissero i raggiri e le mene vergognose. Allora il Godoy sapendosi poco nelle grazie di Ferdinando mercè del canonico, prese a fargli guerra alla cheta; di che l'altro ne lo ricambiava ad usura.

Però era tra loro un continuo conflitto di tenebrosi raggiri e scaltrimenti; l'Escoiquiz studiavasi con ogni più sottile argomento spargere lo scherno e l'infamia sul rivale, nè gli doveva costar molto, stantechè, per tacermi dei vizi assai ond'era accusato il Godoy, come a dire del suo lusso disonesto, della sua ambizione smodata, de' suoi turpi guadagni, tutta Spagna parlava di non so che tresca, di che troppo pativa la dignità regale perchè gli fosse perdonato pur il sospetto. Sposava intanto Ferdinando nel 1802 una principessa di Napoli; ma le furono queste infaustissime nozze, chè tra loro non era niuna rispondenza nè di costumi nè di affetti, avvegnachè la sposa fosse fornita di tutte quelle doti dell'animo e di quei vezzi che più rendono amabile il suo sesso. Di quale dei due fosse la colpa non osa definire la storia, chè, dove necessità non la stringe, ama rispettar i segreti di famiglia così dei privati che dei monarchi. Comunque si fosse, non furono scorsi appena quattro anni che la Spagna pianse estinta colei che, non contando allora più che ventidue anni, pareva destinata a sovraneggiarla per sì lunga età! Non dirò delle sinistre voci che corsero sulla immatura morte della principessa che per testimoniare il poco conto ch'io ne faccio, non vi essendo valido documento che le comprovi. Allora il Godoy propose al monarca di maritare Ferdinando colla figlia minore di Don Luigi, già infante di Spagna e sorella della propria moglie, sperando con questo assicurarsi ad ogni evento un appoggio nella corte di Carlo IV. Ma non appena l'Escoiquiz seppe di questo disegno che, ponendo ogni opera a sventarlo,

tanto fece co' suoi consigli che Ferdinando rifiutò il proposto maritaggio. Allora quegli si avvisò di fargli sposare una principessa del sangue di Napoleone, ed in questo accordandosi Ferdinando, si cominciò a trattare segretamente con Eugenio Beauharnais, figlio dell'imperatrice Giuseppina e allora ambasciatore presso la corte di Madrid. Il principe delle Asturie pertanto scrisse all'imperatore significandogli il desiderio che aveva di avere a sposa la figlia di Luciano Bonaparte, con che si consoliderebbe sempre più l'amicizia che già era *ab-antico* tra i due regni di Spagna e di Francia. Ognun vede con qual animo Napoleone, che già fin d'allora mirava a far sua la penisola (non gli parendo esser sicuro finchè un re della famiglia borbonica cingesse la corona), dovesse accogliere una siffatta proposta. Tuttavia, quantunque non gli desse risposta, volendolo pure adescar con qualche speranza, lo confortava indirettamente di lusinghevoli parole, promettendogli la sua protezione onnipotente. Sono alcuni che pensano che veramente Napoleone in sulle prime mirasse a stringersi in parentela colla casa di Spagna, e mutato poi pensiero, voltasse l'animo a far nascere discordia tra il padre ed il figlio e trarne quindi occasione d'impadronirsi della Spagna. Noi non intendiamo entrar nei segreti del cuore umano, segreti che non è dato ad uomo il penetrare. Forse Napoleone non aveva in sulle prime alcun disegno sulla Spagna; gli avvenimenti dipoi lo condussero, ambizioso qual era, a prevalersi dell'occasione opportuna per compiere più audaci concetti. Vero egli è che dapprima disapprovò o s'infinse disapprovare quanto a proposito del matrimonio di Ferdinando aveva fatto il Beaurharnais; ma più tardi difese il suo rappresentante, lasciando così gli animi in grande incertezza de' suoi veri pensamenti. Ad ogni modo continuarono per qualche tempo le pratiche all'insaputa del Godoy, e l'incauto Ferdinando si andava pascendo sempre più di vane speranze, che poi gli fruttarono sì amaro disinganno. Intanto, qual che si fosse il motivo, sia vero bisogno di aiuti, sia desiderio di stremar di forze la Spagna, affinchè poscia la potesse, inetta a difendersi, sorprendere colle armi e farla sua, o fosse l'uno e l'altro ad un tempo, Napoleone, in forza del trattato di Basilea, domandò nuovi soccorsi di soldati al monarca spagnuolo, che si vide costretto per una causa non propria sacrificare meglio che 14,000 valorosi, i quali, sotto il comando del marchese della Romana, andarono a combattere nel Nord della Germania. In questo mezzo continuandosi le vittorie di Bonaparte contro i Prussiani ed i Russi, si venne alla pace di Tilsitt, per cui l'imperatore assicurato contro il settentrione, potè rivolgersi più seriamente alle cose di Spagna e di Portogallo. Sotto colore pertanto di voler togliere all'Inghilterra l'alleanza del Portogallo, s'intavolarono con Isquierdo proposizioni di un trattato segreto per cui s'intendessero le due corti di Spagna e di Francia sul modo di partirsi tra loro il Portogallo. E tosto un esercito francese entrava senz'altro nella Spagna per passar di quivi nel Portogallo. Alla

fine, già cominciate le opere che ne dovevano essere la conseguenza, si conchiuse a Fontanablò il trattato concepito in quattordici articoli che noi qui ommettiamo perchè non risguarda che indirettamente la vita di Ferdinando. In virtù di questo trattato si allontanavano dalla Spagna altre truppe, con che il regno veniva sempre più a rendersi incapace di difendersi ad un bisogno. Intanto continuavano i segreti carteggi di Ferdinando coll' Escoiquiz che, per quanto ne disse allora la fama, mirava a far insorgere il figlio contro il padre, costringendo il troppo debole monarca a depor la corona. Quel suo vivere isolato e lontano dagli affari, quel suo mover continue querele contro la tirannia che pretendeva essergli usata, e prorompere in troppo violenti accuse contro la condotta del padre, nel che fare era assecondato molto imprudentemente dai servi, indussero la corte a concepire gravi sospetti sul principe delle Asturie; si cominciò a tenerlo d'occhio, a seguitarne, per così dire, i passi e quasi librarne ogni parola. Sapeva il re che Ferdinando passava buona parte della notte scrivendo, che molte lettere riceveva; e però, compri alcuni di que' vili che circondavano il mal cauto principe, per opera loro ne spiava tutti gli andamenti. Alla perfine s' indusse il monarca ad impadronirsi delle sue carte, e il dì appresso, che fu il 29 di ottobre del 1807, convocato nella propria camera il consiglio, fatto venire alla sua presenza il principe, lo costrinse a spiegarsi sul contenuto delle carte sequestrate. Come Ferdinando si fu di propria bocca confessato reo, il padre in persona lo ricondusse alla propria stanza alla testa delle guardie e, toltagli la spada, lo dichiarò prigioniero (*). Dai tolti scritti appariva certamente il mal animo del principe contro il monarca, che forse soverchiamente lo trascurava; non v'era però parola che potesse indurre a credere, come alcuni troppo arditamente spacciarono, ch'egli intendesse rapire al padre la corona, molto meno poi insidiarne la vita. Ma tant' è; nei tempi che le passioni politiche tiranneggiano le moltitudini, ogni persona che non sia sotto la stessa bandiera deve essere un ribaldo; tutto si pinge in nero; non si tiene più di mezzo; questi la pensa come voi, e voi dimenticate tutte le sue brutture, perfino i delitti, e ne fate un idolo; quegli sta contro di voi, e non contenti di rivelarne ogni minima vergogna, perfidiate sulle intenzioni e, quasi scrutatori dei cuori, pretendete leggervi per entro i germi di ogni misfatto. Questo bastò tuttavia perchè il re pubblicasse un fierissimo decreto troppo famoso e solenne perchè non abbia ad aver posto in questa nostra storia.

(*) Le carte tolte al principe erano quest' esse: 1.° La copia di una lettera a Napoleone scritta di suo pugno; 2.° un libello assai virulento contro l'ambizione del Godoy, che vi era accusato nientemeno che di volersi inalzare sul trono di Spagna sterminando la famiglia reale; 3.° la nomina del duca dell' Infantado in luogo del capitan-generale della Nuova Castiglia, quando il vecchio re fosse morto; 4.° una memoria di forse cinque fogli, scritti, come si riconobbe da poi, di pugno dell' Escoiquiz, in cui molto si parlava in contrario del proposto matrimonio di Ferdinando colla sorella della principessa della Pace.

Era dunque concepito in questa sentenza: « Quel Dio che, vegliando su tutte le creature, non permette siano condotti ad effetto i fatti atroci se innocenti le vittime, mi ha nella sua onnipotenza preservato da un' incredibile rovina. Come io cristianamente la pensi, quanto siano temperati i miei costumi, lo sa il mio popolo, sannolo tutti; però amato da tutti, da tutti ricevo quelle testimonianze di rispetto che sono dovute ad un padre amante dei suoi figliuoli. Io mi viveva persuaso di questa verità, quando da ignota mano mi è rivelata tal trama contro la mia persona, ordita nel mio proprio palazzo, che la più orribile non fu veduta mai. Erasi al mio successore fatto grave peso la mia vita, trovatasi già le tante volte in pericolo; e quindi, dimenticando tutti i principii della fede cristiana che le cure e l' amore di un padre gli insegnarono, fece in sua mente disegno di tórmi il trono. Io stesso volli scandagliare la verità della cosa, e nella propria stanza sorpresolo, trovai lui avere in sua mano la cifra di che si valeva per intendersela coi ribaldi che ne lo venivano al mal fare ammaestrando. Nacque di ciò che si vennero a scoprire altri colpevoli che ho con mio decreto fatti tradurre in carcere, dove fu pur chiuso il mio figlio. Ai dolori tanti ond'era già travagliato il monarca quest'altro si aggiunse, che essendo di tutti il più straziante, vuol essere più severamente espiato. Mentre pertanto ordino si faccia pubblico il risultamento delle fatte indagini, non vo' lasciare di far palese a' miei sudditi l'afflizione ch' io ne sento, afflizione che allieveranno in parte colle loro dimostrazioni di fedeltà. A voi notifico queste cose, perchè le sieno significate al popolo colle volute forme.

» San Lorenzo, dall' Escuriale, il dì 30 ottobre 1807.

» Al presidente del consiglio. »

V' ha chi dice che questo decreto fosse steso di proprio pugno dal principe della Pace; ma non essendosi trovato fra le carte del processo, non se ne può dir nulla con fondamento.

Non contento a sì solenne dichiarazione volle il re scrivere a Bonaparte, credendolo informare del disegno di Ferdinando come di cosa nuova, mentre in questa bisogna ne sapeva l' imperatore forse più di lui; e nel tempo stesso, accusando il figlio di colpe che non aveva forse nemmeno pensate, lo pregava a volerlo appoggiare perchè nei diritti dell' indegno Ferdinando ne fosse surrogato il fratello. A fine poi di meglio impegnarlo a prestargli a quest' uopo mano forte, gli veniva magnificando quanto avesse fatto egli Carlo IV contro gli Inglesi, e come si adoperasse tuttavia a danno di questi. Ma l' imperatore fece senz' altro intendere, si dovesse mandare in nulla il processo, nè farne più motto, mentre nel tempo stesso indettava Ferdinando perchè domandasse per lettera perdono agli offesi genitori. Scrivono altri che a così fare lo consigliasse il Godoy; certo egli è che il principe delle Asturie scrisse loro in effetto una lettera umilissima, domandando venia

del grave fallo in che era caduto, trascinatovi, per quanto asseriva, dalle male suggestioni di pessimi consiglieri; onde, con altro decreto del 5 novembre, il padre si credette in dovere di far palese a tutto il regno come egli perdonava generosamente al figlio ripentito. In tutto questo maneggio aveva il principe della Pace sostenuta sottomano la parte principale, e sua mente era forse rendere vituperato in faccia non pure della Spagna ma di tutta Europa quel Ferdinando che gli era tanto esoso; ma in questo non colse nel segno, che anzi le sue arti malvagie ricaddero sul suo capo, nè la Spagna gli seppe perdonare il sospetto ch' egli, per far grande sè stesso e satisfare ad una privata vendetta, avesse indotto il vecchio monarca ad avvilire per siffatto modo la maestà del trono di Carlo V, mettendo in piena luce le piaghe segrete della augusta famiglia. Nulla diremo degli altri che tristamente si trovarono involti in quel sciaguratissimo processo; basti il ricordare che i giudici assolsero gli accusati, che il re di sua autorità mandò in esilio l' Escoiquiz, come anima e mente di tutto quell' intrigo, non che i duchi dell' Infantado e di San Carlos e qualche altro; che tutti, e giudici e accusati e accusatori, macchiarono ad un modo il proprio nome.

In questo mezzo al Junot, eletto da Napoleone a capo della spedizione in Portogallo, era dato ordine che da Salamanca, dove allora si stava acquartierato, corresse direttamente sopra Lisbona. Entrava marciando a gran giornate l' esercito gallo-ispano nel Portogallo, mandando a male le campagne e i villaggi; ai 23 di novembre occupava Abrantes, lontano 25 leghe da Lisbona, e quivi, mirabile a dirsi, non sapevasi ancora che l' esercito avesse pur varcata la frontiera. Furono diverse le sentenze messe a partito nel consiglio di Lisbona; se si dovesse stringere alleanza coi Francesi o non anzi sempre più appoggiarsi all' Inghilterra con generoso sacrifizio della patria se la fortuna dell' imperatore prevalesse. Vinse il timore; fu ordinato il sequestro di tutte le merci inglesi, costretto lord Strangford a ripararsi a bordo della squadra che correva il mare. Intanto spedivasi a Parigi il marchese di Marialva in qualità di ambasciatore straordinario; tutto invano; gli avvenimenti s' incalzavano con ispaventevole rapidità, non v' era modo di cansar l' imminente tempesta: il Marialva non era pur uscito dei confini, e l' esercito francese era quasi alle porte di Lisbona. L' infelice principe, il buono e leale don Giovanni, nominato allora in tutta fretta un consiglio di reggenza, accompagnato dalle benedizioni di un popolo che piangendo gli dava l' ultimo addio, abbandonava Lisbona; ai 29 di novembre saliva sulla nave che lo doveva trasportare nel Brasile. Se i venti che già da tre giorni spiravano contrarii non voltavan faccia, per fermo cadeva nelle mani de' nemici. Difatti il dì appresso entravano i Francesi in Lisbona, dov' ebbero quell' accoglienza che si meritavano: sulla fronte dei mestissimi e taciti cittadini appariva il segreto sdegno misto allo spavento, e come se la natura stessa avesse voluto minacciare gli

invasori, si sentirono alcune scosse di tremuoto. Mentre questo avveniva in Portogallo, in Italia alla vedova regina d'Etruria, senza che di nulla fosse prima avvertita, era dal ministro francese d'Aubusson significato come, in virtù del trattato di Fontanabliò stipulatosi tra le corti di Spagna e di Francia, dovesse cedere a Napoleone gli stati del figlio in Toscana. Fu forza piegare; e chi avrebbe resistito a Napoleone allora? La famiglia di Parma, toltale così la signoria, si avviava alla volta della Spagna, dove si preparavano di maggiori e più tristi avvenimenti.

La corte di Spagna era tanto lontana dal prevedere la tempesta che le sovrastava, che Carlo IV, per rimediare in parte allo scandalo del processo dell'Escuriale, proponeva di unire in matrimonio Ferdinando con una principessa della famiglia imperiale. Bonaparte, con qual animo non sapremmo dire, gli fu largo di assai belle parole tanto che quegli dovesse sperarne ogni bene. Ma intanto a Bajona si venivano raccogliendo nuove truppe, mentre già un grosso corpo di forse 24,000 fanti francesi e 3500 cavalli, senza curarsi più che tanto della permissione del gabinetto spagnuolo, entrava in Ispagna disertando il paese.

Suonavano ancora le doglianze della città e della campagna contro quei prepotenti invasori, e già sopravveniva un altro corpo di 25,000 fanti e più che 2000 cavalli. Junot al primo di febbraio del 1808 pubblicava « la casa di Braganza aver cessato di regnare; l'imperatore Napoleone torsi sopra di sè il carico di governare il bel paese del Portogallo e voler quindi fosse amministrato e governato nella sua interezza ed in suo nome dal capo dell'esercito. » Or dov'era il compenso promesso alla casa di Parma? Napoleone allora poteva anche essere ingiusto ed iniquo impunemente, chè non era ancor giunto il dì che lo avrebbe chiarito che la ragione della spada non è sempre buona.

Così il Portogallo soccombeva alla forza; la Spagna doveva esser vittima della frode. I forti di Pamplona, di Barcellona, di Figueras, di Santa-Cruz, venivano alle mani dei Francesi con pessime insidie, mentre ai leali comandanti, sdegnosi di tante infamie, era dal troppo debole ministro impedita ogni opposizione. La corte versava in grande incertezza; timida, peritosa, mal sapeva da qual parte volgersi per consiglio, tanto che alla fine, d'ogni cosa disperando, si rimetteva ciecamente alla ventura. Sopravveniva in quella l'Isquierdo, il gran confidente del principe della Pace, con tale un fare, un aspetto che ben dicevano lui recar di Parigi tristissime novelle. Ma nulla trapelò di sue commissioni segrete. V'ha chi pensa che Napoleone lo mandasse portatore di dolorose proposizioni alla corte di Spagna con questo fine di costringere la famiglia regale a seguir l'esempio di quella di Portogallo. Altri pensano diversamente. Mentre succedevano queste pratiche disoneste, un altro corpo di Francesi, detto di osservazione, entrava nella Spagna, per guisa

che a que' dì la penisola aveva nel suo seno circa 100,000 Francesi, ai quali dava l'imperatore come supremo comandante e capo d'ogni impresa Murat. In mezzo a sì fatte dimostrazioni pensi ognuno qual fede prestar potessero i leali Spagnuoli al vanitoso proclama del duca di Berg, nel quale era detto non voler altro l'imperatore che il bene e la felicità della Spagna! Allora chiaritosi il Godoy come non vi fosse più nulla a sperare dalla fede di Bonaparte, cercò persuadere il vecchio monarca perchè, abbandonata Madrid, si tramutasse in qualche città vicina al mare (altri scrivono a Cadice, altri a Siviglia) d'onde si potesse ad ogni evento fuggir per mare, cercando scampo nelle colonie americane. Se mai diede il Godoy alcun utile consiglio fu questo per avventura, quando si consideri la condizione dei tempi e delle cose in che fu dato.

Ma che? nelle persone su cui pesano antichi rancori e giuste accuse tutto prendendosi in mala parte, anche i consigli della prudenza diventano funesti e il bene stesso fassi argomento di rovina. Così avvenne al principe della Pace; non appena si propalò fra la moltitudine lui aver consigliato il monarca alla fuga, fu tosto un domandarsi sommesso, un bisbigliare di malcontento, un prorompere qua e là di voci incomposte, sdegnose, come suol essere quando si prepara una riscossa generale. A nulla giovò che Carlo IV con suo proclama smentisse le sparse voci; quando furono veduti farsi gli apparecchi pel viaggio non solo nelle case del Godoy ma in quelle pure dell'amica, donna Giuseppa Tudò, quel proclama fu creduto uno scherno, crebbe a dismisura nei già commossi animi lo sdegno. Non era ancora che un vago sospetto, una incerta paura; quando però s' intese dire nella residenza regale che le loro maestà sarebbero partite la notte del 17 marzo non si conobbe più freno. Soldati e cittadini sono trascinati da un proposito unanime d'impedire quella partita ad ogni costo. A frotte a frotte gli abitatori di Madrid accorrono ad Aranjuez e, pieni di mal talento, vanno aliando intorno al regal palazzo composti a terribile silenzio. Fu allora chi fece intendere al popolo aver detto il principe delle Asturie ad una guardia del corpo molto innanzi nelle sue grazie « quella notte avrebbe effetto il viaggio, ma lui non volersene partire. » Calava la notte, ed era tuttavia un continuo, immenso, tenebroso rimescolamento di popolo che andava e veniva sospettosamente. Vedevi soldati girar d'attorno in ronda volgendo a quando a quando gli occhi alla casa del principe della Pace; vedevi uomini imbavagliati nei loro mantelli, con certe faccie scure, sguardo sinistro, passo irrequieto, titubante, stringersi fra loro la mano, far cenno ai soldati; ed ecco tra le undici e le dodici ore una donna tutta avvolta ne' panni e coperta il viso uscirne frettolosa accompagnata dalle guardie d'onore del Godoy. Immantinente le è sopra una pattuglia; vuole a forza scoprirle il viso; odesi in quella lo sparo di un fucile, che non è ben certo da qual parte venisse; segue un sonar di cornette alla distesa, e tosto la soldatesca si riparte ordinata

su diversi punti, chiude i passi pei quali avrebbe potuto fuggire la famiglia reale. Succede un serra serra dei terrazzani accorsi a quel suono, si alzano d'ogni parte confuse grida, in un batter d'occhio la casa dell'infelice Godoy è circondata da una immensa moltitudine; si rompe la guardia; si versa il popolo a furia nel palazzo del principe; su giù per le scale, negli androni, nelle stanze, nei luoghi più segreti è un affoltarsi di gente impazzata che grida con quanta voce si ha in gola: *Morte al Godoy!*

In breve tutto fu mandato a male; quadri, suppellettili, addobbi, oggetti preziosi d'ogni maniera, di che era copiosissimo il palazzo del principe, tutto fu arso e distrutto. In tanto impeto popolare fa meraviglia come, rispettandosi ciò che direttamente risguardava la maestà regale, venissero sottratti al comune incendio le decorazioni del re e riportategli. Rispettò parimenti il popolo la principessa della Pace che si sapeva poco affezionata al marito, al quale erasi data in isposa a controcuore, non che la figlia, le quali con sincere dimostrazioni di rispetto furono condotte in carrozza al regio palazzo. Trovo anzi scritto che in quell'orribil notte, sacra alla vendetta di un popolo inferocito, la principessa della Pace dal verone lo andasse aizzando contro lo sgraziato Godoy, e facesse plauso al suo furore con donnesca esultanza. Ma chi consideri quanto fosse facile in quello spaventevole subuglio spargere perfide e scellerate voci, quanto inclini il popolo ad attribuire le sue passioni a quelli che gli comandano, e mettere a parte i grandi dei suoi eccessi, per onestarli, nasceranno gravi dubbii sulla verità di questa voce. Comunque si fosse, alla fine la plebe, stanca di tanto infuriare e come spossata, poco a poco si diradava; tornavano i soldati nei loro quartieri; subentrava alle grida confuse, al trambusto, al rovinio di tante genti forsennate silenzio e calma, quali sogliono essere dopo una furiosa tempesta sul mare. Restavano intanto a guardia del saccheggiato palazzo alcune poche truppe che ne custodivano gli accessi.

Venuto il mattino del 18, videsi pubblicato per Madrid un decreto di Carlo IV in questa sentenza:

« Volendo io assumere in persona il comando dell'esercito e della marina ho determinato di esonerare don Emanuele Godoy principe della Pace dalle sue cariche di generale e di ammiraglio supremo, concedendogli di ritirarsi dove gli sembrerà più conveniente. Ciò vi si fa noto onde lo comunichiate a chi si spetta.

» Aranjuez, 18 marzo 1808.

» A Don Antonio Olaguer Felin. »

Grandi furono le allegrezze del popolo per questo decreto: si corse al palazzo; il debole re, a dimostrare quanto gli sapessero care queste dimostrazioni popolari, che pur erano tante fitte al suo cuore, si presentò sul balcone colla famiglia reale. Per quel giorno le cose passarono assai quietamente,

se ne togli l'arresto del fratello del principe della Pace, don Diego Godoy colonnello, al quale, con deplorabile esempio per la militar disciplina, vennero dai proprii soldati tolte le insegne del suo grado.

Era tuttavia un segreto e sordo ribollimento fatto manifesto dall'incertezza dei volti di quanti s'incontravano per via, dal fermarsi qua e là di gente divisa in crocchi, in brigatelle, e soprattutto da certe voci sinistre, misteriose che correvano di bocca in bocca foriere di non so che strani rivolgimenti vicini. Passarono i ministri, per ordine delle loro maestà, la notte al palazzo deliberando sul modo di contenere le ire del popolo e ritornar stabilmente la quiete. Vani provvedimenti! V'hanno delle epoche nelle quali pare che una terribile mano nascosta trascini fatalmente i popoli ed i monarchi alla rovina; allora chi tenta opporsi forza è che resti oppresso dall'impeto della corrente che tutto travolge nelle sue onde.

La mattina del 19 venne dato avviso al re sovrastare una sommossa popolare più feroce della prima; interrogati gli ufficiali se potessero ad un bisogno far conto sulla fedeltà dei loro soldati, risposero niun altro poterlo fare che il principe delle Asturie; e Ferdinando promise al padre avrebbe adoperato in maniera che cessasse ogni disordine e si componessero gli animi. Di qui si volle arguire che il principe delle Asturie se l'intendesse coi faziosi e fors'anche ne fosse l'anima egli stesso; con quanto fondamento se'l vedano i lettori. Scoccavano le dieci ore del mattino, la corte credeva potersi riposare tranquilla sulle promesse di Ferdinando, quando si vide di nuovo ad un tratto circondata la casa del Godoy da una moltitudine furibonda che lo voleva morto ad ogni patto. Si era creduto in sulle prime che il principe della Pace, la notte del 17 al 18, si fosse fuggito d'Aranjuez; ma per vero lo sgraziato vi si era provato indarno, chiuse essendo anche le uscite segrete. Allora coperto di un misero mantelletto, che si era messo indosso al primo rumore, s'andò a nascondere in un angolo oscuro del solajo dove accovacciato entro alcune stuoje si stette altri scrivono 36, altri 38 ore aspettando da un momento all'altro la morte. Alla perfine, arso dalla sete, più non sapendo reggere a tanto stento, esci paurosamente dal suo nascondiglio, cercò da qualche parte scapolare. Ma tosto gli è incontro una di quelle guardie che si erano, come sopra dicemmo, messe a custodia del suo palazzo. Qui, sia che la guardia avesse avuto pel suo ufficio occasione di vederlo più spesso da vicino, sia che più avveduta avvertisse nel fuggente quel fare di angosciosa perplessità che allora più si dimostra quando altri più vorrebbe nasconderlo, il fatto si è, che l'infelice Godoy venne riconosciuto. La guardia senz'altro, d'accordo forse coi faziosi, dà il grido dell'allarme. Accorre il popolo a furia nuovamente al palazzo, si grida d'ogni parte con una esultanza, un furore, quali sogliono essere nel selvaggio, sul punto di scannare la sua vittima: *Morte al Godoy, viva Ferdinando!* Quel giorno era

spacciato il Godoy, e sa Dio l'orribile strazio ne avrebbe fatto la plebe, se alcune guardie del corpo, serrandoglisi d'attorno, non lo avessero sottratto alla rabbia popolare. Si deliberò sull'istante di condurlo al loro quartiere; ma le difficoltà da superarsi furono grandi; perocchè, volendolo la plebe morto allora allora come l'autore di tutti i mali che pesavano sulla Spagna, a gran stento lo potevano schermire i soldati coi loro corpi dai colpi continui ai quali era fatto segno da ogni parte, non tanto però che non ricevesse delle percosse assai, e contusioni, e qualche ferita ancora.

Intanto Carlo IV, in grande angoscia per la vita del suo favorito, pregava il figlio perchè accorresse in suo aiuto, chè solo egli, come ben accetto al popolo, lo avrebbe potuto salvare. Andò pertanto Ferdinando in cerca del Godoy, e trovatolo nel quartiere dove allor allora era stato condotto, gli disse che gli faceva grazia della vita; al che rispose il Godoy s'egli fosse già re: « Non ancora, rispose Ferdinando, ma lo sarò fra poco. » Il principe delle Asturie, a spegnere le ire del popolo, fece intendere alla moltitudine sarebbe il Godoy giudicato secondo le leggi e punito come ben si meritava la gravezza delle sue colpe. Ma il popolo non faceva segno di volersi acchetare; si udivano tuttavia grida ed urli minacciosi, finchè il sopraggiungere di una carrozza tirata da sei muli fe' nascere il sospetto si volesse con quella trasportare il prigioniero a Granata. In men che non si dice rovesciata la carrozza e ridotta in pezzi, parve la plebe voler inferocire più che prima. Allora il vecchio monarca, odiato dai grandi, sprezzato dal popolo, sfinito dalle malattie, si avvisò di dover cedere al figlio una corona fatta per lui di non sopportabile peso, e la notte di quel terribile giorno, raccolti a consiglio i suoi ministri, rinunciando al loro cospetto la corona, ne cinse egli stesso il capo del figlio. L'atto solenne di rinuncia era concepito in questa sentenza:

« Non mi essendo, dagli acciacchi onde sono travagliato, concesso di reggere più a lungo al grave peso del governo de' miei regni, e volendo la necessità in che mi trovo di rifare la mia salute che io mi rechi a più temperato clima per godervi della quiete della vita privata, sono venuto nella risoluzione di abdicare la corona a favore del mio erede ed amatissimo figlio il principe delle Asturie. Ella è questa pertanto la mia reale volontà; venga il principe delle Asturie riconosciuto come re e signore naturale di tutti i miei stati e dominii, e come a re gli sia prestata ubbidienza. A fine poi che questo real decreto, pel quale liberamente e spontaneamente rinuncio al trono, abbia effetto e legale compimento, sarà da voi comunicato al consiglio ed a tutti coloro ai quali questo si compete.

» Dato in Aranjuez ai 19 di marzo del 1808.

» Io il Re.

» A Don Pietro Cevallos. »

Non si potrebbero dire a mezzo le pazze allegrezze che fece la plebaglia

quando si sparse la voce dell'abdicazione di Carlo; immantinenti trasse al palazzo reale prorompendo in altissime acclamazioni e clamorosi applausi. Intanto Ferdinando veniva riconosciuto re dai ministri, dai grandi e da quante persone s'incontrarono allora nel palazzo.

Non appena Ferdinando fu salito sul trono, fatto tradurre in carcere il principe della Pace, ne confiscò tutti i beni. È fama che si trovassero presso il Godoy 25,000,000 di franchi, dei quali pur si giovò il re per pagare le truppe; ma io sospetterei che l'odio immenso dei grandi, invidiosi del caduto ministro, abbia voluta far la cosa maggiore del vero, a renderne più esecrabile la memoria, come d'uomo che per vergognose arti, che usò veramente, s'impinguava coll'impoverire lo stato.

Quando si seppe in Madrid l'arresto del principe della Pace, una infinita moltitudine di popolo si assembrò sulla piazza dell'ammiragliato, gridando a tutta voce: *Morte al Godoy* e *Viva Ferdinando!* Nè a questo si tenne: cominciarono alcuni a gridare che si dovesse assaltar la casa del favorito. Nelle commozioni popolari basta una parola per ispingere le turbe ad atroci fatti, e però dal dire al fare non fu che un punto. S'invade la casa del Godoy, e precipitato dalle finestre quanto v'era in suppellettili, in addobbi, in ornamenti, tutto, come ad Aranjuez, si abbrucia. Soprarrivano da diverse parti nuovi gruppi di genti con fiaccole accese, nè trovando quivi di che appagare la feroce voluttà del far male, si spargono per la città, abbruciando le robe di quelli che, per vincolo di sangue o di amicizia, avevano avuto il privilegio funesto di dividere col principe della Pace la potenza e quindi anche l'odio popolare. Alla domane, che fu una domenica (20 marzo 1808) confermata la nuova dell'abdicazione di Carlo IV da' pubblici affissi, le baldorie del popolo esultante passarono ogni segno; l'effigie di Ferdinando fu portata come in trionfo attorno per le vie, mentre i tanti busti che l'adulazione aveva innalzati al Godoy quando erano nelle sue mani i destini del regno, venivano buttati a terra, calpestati, ridotti in pezzi, ovvero appesi alle forche col solito accompagnamento di bestemmie ed imprecazioni atroci con che la plebe si getta sur ogni grandezza caduta. Nella sua rabbia di vendetta il popolo nulla rispettò di quanto fosse appartenuto al principe della Pace; invase violento un suo bellissimo giardino, dove si piaceva già nei dì della sua potenza crescere le più preziose piante esotiche che mai fossero vedute in Ispagna, il vasto suo parco, nel cui seno erravano come nelle native foreste vaghi animali di America. Neppur l'idea della beneficenza, dell'utile recato all'uman genere infelice valse a preservare cosa che fosse stata del Godoy, e però financo i battelli, fatti da lui fabbricare e gettar in acqua a scampo di quanti annegassero, furono ridotti in pezzi.

Così cadde il Godoy, quell'uomo che da semplice guardia del corpo erasi levato alle prime dignità del regno, quel ministro onnipotente per cui la de-

bole e cieca compiacenza dei monarchi aveva studiati nuovi titoli e dimostrazioni non più vedute di onore. Fluttuante ne' suoi divisamenti, nelle risoluzioni fiacco e mutabile ad ogni più leggiere intoppo, nei comandi degli eserciti inetto e codardo, trovò disordinate le finanze rimaste in balia di ingordi accaparratori, ed egli, invece di risalire alla radice del male, ricorse a rovinosi spedienti con che arricchì talvolta momentaneamente l'erario, ma fece per lungo tempo povera la nazione; trovò l'amministrazione del regno affidata ad uomini vili ed infingardi, le cariche messe come all'incanto al maggior compratore, ed egli chiamò al governo quanti uomini da nulla avevano la sorte di essere a lui congiunti per sangue; aprì un impudente mercimonio di cariche e dignità, con che accrebbe fuor di misura le sue private fortune, subissò lo stato. L'ambizione smodata, la vanitosa sete di titoli e di onori lo inclinarono spesso a risoluzioni funeste alla Spagna, contrarie all'onor nazionale; ma non è da credere vi fosse condotto da perfidi disegni e meditati tradimenti, come vorrebbero farci credere alcuni scrittori disposti sempre a trovar delitti in coloro che la pubblica opinione condanna. Delle arti che gli valsero i favori del trono, de' suoi impeti, de' suoi amori nulla dirò, chè troppo già ne disse la fama vaga di propalare pel trivio a suon di tromba le domestiche brutture dei grandi, quasi a compenso della mal patita inugualità delle sorti. Nel resto, sfornito di cognizioni profonde, perocchè non informato l'animo agli ammaestramenti di solide discipline nella trascurata adolescenza, aveva la finezza dell'uomo di mondo, aveva quel fare disinvolto, brillante, lusinghiero che suol essere in coloro che trattano colle classi più elevate della società; quindi una eleganza di modi attissima a cattivarsi gli animi dei meno profondi cercatori del merito reale, uso troppo spesso mostrarsi sotto ruvida scorza. Bello della persona, grazioso di aspetto, dotato di ben temprata voce, cui sapeva con singolare maestria inflettere al canto, era la meraviglia delle dame più distinte per bellezza e brio di che si vantasse la fastosa corte di Spagna.

Sulla spontaneità di questa abdicazione di Carlo IV si muovono assai difficoltà, che in tanta contraddizione di pareri noi non oseremmo risolvere. Vero egli è che le circostanze fra le quali venne fatta quest' abdicazione, in poche ore, di mezzo ai tumulti ed alle minaccie popolari proposta, discussa, ridotta ad effetto, farebbero dubitare non il timore più che altro inducesse il vecchio re a sì solenne rinuncia. Ma d'altra parte sappiamo aver più volte Carlo manifestato il desiderio ch'egli aveva di rinunciare la corona per vivere da privato in placido ritiro più conforme al tristo stato di sua salute, e la regina aver nel suo carteggio dichiarato come questa si fosse pure la sua mente quando il figlio avesse presa in moglie una principessa del sangue di Napoleone. Nè si vuol passato sotto silenzio come Carlo, ricevendo dopo l'atto dell'abdicazione il corpo diplomatico, ebbe a dire, rivolto al mi-

nistro della corte di Pietroburgo, non aver fatta in sua vita cosa che più di questa fosse secondo il suo cuore. Ad ogni modo a rendere quell'atto più legale mancarono quelle forme solenni già stabilite dalle antiche usanze del paese. Mancò soprattutto che la deliberazione del monarca fosse messa a partito dinanzi alle *cortes* o per lo manco alle persone più principali del regno, come fatto avevano quegli antichi re delle Spagne ai quali era piaciuto rinunciare al trono. Fu solo Filippo V che si dipartisse da questa legge, ma si provocò contro per tal modo la pubblica opinione che i giuristi e gli stessi membri del consiglio dichiararono invalida quella rinuncia come non sanzionata dai vassalli. Ma le *cortes* erano state già soppresse da Carlo IV, come sopra si è detto; sicchè non deve riescir strano che Carlo non si curasse convocarle per siffatta bisogna, tanto più che il tempo stringeva e la convocazione delle *cortes* richiedeva un troppo lungo intervallo di tempo perchè si potesse farvi sopra fondamento per la tranquillità del regno.

I primi atti di Ferdinando salito che fu sul trono furono tali da potersene fare ogni più lieto augurio; ma le cose che vennero dappoi non parvero corrispondervi gran fatto. Scemò in buona parte le imposte sotto l'improvvida amministrazione del principe della Pace divenute insopportabili, e fatti vendere i boschi della corona, ne consacrò il copioso provento ad opere utili all'universale. A siffatti provvedimenti lo avevano mosso principalmente i consigli dell'antico suo istitutore, l'Escoiquiz, che Ferdinando, come era ben da aspettarsi, aveva richiamato alla corte. Nulla diremo delle mutazioni avvenute poco stante nel consiglio del re e nel ministero, perocchè gli avvenimenti che succedettero subito dopo non lasciarono campo nè all'uno nè all'altro di dar prova di sè.

Continuavano intanto i Francesi ad avanzarsi verso Madrid, e il giovine re, per niente sospettando la gran rovina imminente, come amici ed ospiti desideratissimi accoglieva quei capitani e quelle schiere che indi a poco avrebbero contaminato di tanto sangue il regno. Preceduto dalle guardie imperiali a cavallo, seguito da un brillante corteggio militare, entrava Murat in Madrid ai 23 di marzo; v'entrava sallo Iddio con quali ordini segreti! Il popolo non fece segno di animo ostile, che anzi, quantunque i fatti precedenti dei Francesi facessero ragionevolmente nascere gravi sospetti sullo scopo di quella venuta, cionullostante prevalendo la gioia dell'avvenimento al trono di Ferdinando, dal quale i buoni Spagnuoli si promettevano ogni maggior bene, nobile e cordiale fu l'accoglienza che nella metropoli della Spagna trovarono i soldati di Napoleone.

Era grande intanto l'impazienza di vedere il nuovo monarca, onde questi, cedendo al comune desiderio, stabiliva pel suo solenne ingresso a Madrid il dì 24 di marzo. Mal si potrebbe esprimere a parole l'esultanza con che il popolo spagnuolo lo accolse, quasi quel dì a lui ne venisse il rigeneratore

quell' unico eletto dal cielo a sanar tutte le piaghe di quella altra di que' tempi sventuratissima. Ognuno può immagi- a festa adorne le case, rappresentarsi alla mente i tap- ..azzi, i drappi a varii e vivacissimi colori, gli archi ,prattutto l' accalcarsi di un popolo immenso accorso d' ogni ,utro al tanto desiderato sovrano.

..ntunque lo scortassero poche schiere di soldati, ne facevano però ..iennissima l'entrata le dimostrazioni di ossequio, di affetto, di gioia delle turbe che, mano mano procedeva innanzi lento sul suo cavallo, gli si venivano dietro stipando, con che aveva il più invidiabile corteggio che mai toccasse a monarca. Dalle vie, dalle piazze, dai palchi a quest' uopo innalzati, dalle finestre d'onde matrone e donzelle agitavano in segno di allegrezza i loro fazzoletti sorgeva un clamore vario, immenso, continuato di altissimi evviva, di benedizioni, di applausi. A chi pensi che da questi evviva all'esiglio inonorato non scorsero che due mesi, quanto parranno improvidi i pensamenti degli uomini ed ingannevoli i trionfi!

Non sapremmo che dire del superbo sprezzo di ogni nazionale dignità con che il Murat faceva schierare i suoi soldati proprio nel mezzo della strada per la quale passar doveva il re, nè della militar prepotenza con che, non contento del palazzo magnifico assegnatogli, quello si usurpava del principe della Pace. I fatti atroci che in appresso seguivano appena è che lascino campo di avvertire questi che al paragone paiono poco meno che innocenti! Stava fermo nella mente di Napoleone il gran disegno; voleva far sua la Spagna ad ogni patto. Innanzi che la sommossa di Aranjuez fosse scoppiata sperava che l'accumularsi delle sue truppe nel cuor della penisola e le voci sinistre ch' egli faceva spargere intorno a bello studio avrebbero indotto la famiglia reale di Spagna a fuggirsene in America; ma come ebbe notizia de' fieri movimenti di Aranjuez si vide costretto con suo dolore a cambiar piano. Per condurre l' Inghilterra alla necessità di una pace non finta che dovesse durare per assai tempo bisognava far entrare ne' suoi interessi quanti più paesi sapesse, dare un medesimo impulso contro la formidabile rivale al continente europeo, con che l' Inghilterra non avrebbe potuto recargli danno senza grave suo pericolo. In questo moveva da quel principio machiavellico poco onorevole invero all' umana natura, ma dall' esperienza chiarito troppe volte non fallace, che non si vuole confidare nella buona fede dell'avversario, ma far opera di ridurlo a tali termini che sia costretto a stare ai patti anche a controcuore. Però Napoleone, a stringere contro la Gran Brettagna una lega di potenze sulle quali potesse far fondamento con sicurezza, si studiava, mano mano o la vittoria o l' astuzia prepotente gliene porgessero il destro, mettere sui troni di quei paesi che si affacevano alle sue mire per la loro posizione uomini del suo sangue; e quindi a Napoli

Giuseppe, all'Olanda dava per re Luigi, alla Vestfalia Gerolamo, tutti suoi fratelli. Medesimamente intendeva di fare colla Spagna; ma pure, quantunque ambiziosissimo e solito a dire che l'interesse dello stato essendo tutto la vince sopra ogni altro riguardo, gli prendeva non so che vergogna di mostrarsi al cospetto dell'Europa sprezzatore di ogni diritto a viso aperto, chè sebbene avesse compro l'ingegno dei più nei paesi a lui soggetti, di liberi stanti alla vedetta per rilevare le sue turpitudini molti ne chiudeva nel suo seno l'Europa tuttavia, nè è dato a forza umana ingannare la storia e la posterità. In queste incertezze risoluto però di giungere al suo fine, sperando che il tempo gli porrebbe innanzi qualche pretesto con che dar colore di giustizia al disonesto disegno, quasi tastando l'animo del fratello Luigi già da lui creato, come sopra è detto, re di Olanda, gli scrisse proponendogli la corona di Spagna. Luigi, da quell'uomo di probi e nobili sensi che si dimostrò mai sempre, si rifiutò nel modo più assoluto. Parve che allora balenasse alla mente di Napoleone l'idea di cingersi egli stesso quella corona, onde quasi scherzando domandava, discorrendo con Isquierdo, se gli Spagnuoli gli farebbero buon viso quando se ne fosse dichiarato sovrano. Al che senz'altro rispose lo Spagnuolo che sì, quando rinunciasse alla corona di Francia. Pocostante Napoleone lasciata Parigi (il 2 aprile 1808), venne a Bordeaux, d'onde, datogli avviso degli ultimi avvenimenti di Aranjuez, volse direttamente a Bajona. Colta l'occasione di una corrispondenza molto animata che si era aperta tra il gran duca di Berg e i già sovrani spagnuoli, tutti intesi a muovere Murat perchè facesse mettere in libertà il *povero principe della Pace*, così era nominato il Godoy nelle lettere della regina, vuolsi che trovasse modo di far insinuare a Carlo IV che ritrattasse la fatta abdicazione. All'incontro i favoreggiatori di Bonaparte si studiano con ogni arte di far apparire che Carlo IV di suo proprio e spontaneo moto si risolvesse a quest'atto, ma l'esame della corrispondenza segreta ci porta a credere che l'idea di quella rinuncia fosse fatta nascere dalle conferenze ch'ebbero Carlo IV e la regina col capo dello stato maggiore di Murat, il generale Monthion. Comunque andasse la bisogna, il fatto si è che Carlo IV allora per la prima volta si voltò all'imperatore significandogli com'egli a far la sciagurata rinuncia fosse stato condotto dalla violenza, epperò con atto annesso alla lettera stessa ritrattava l'adicazione, dichiarandola nulla come fatta coll'unico fine d'impedire si spargesse il sangue de' sudditi. Nel resto, penetrare nei misteri del cuore altrui ella è cosa che troppo avanza l'umano acume, perchè io presuma fra sì contrarie sentenze decidere quale si fosse in effetto l'animo di Carlo. Forse l'imagine del privato ritiro vagheggiata di lontano fra gli splendori e le pompe del trono, veduta poi dappresso gli parve al paragone meno lusinghiera d'assai, e trovandosi, come suole avvenire a chi deve ogni sua grandezza al grado piuttosto che alla propria eccellenza, abbandonato

dai più, soliti un tempo corteggiarne la dignità non la persona, si ripentì dell'atto subitaneo e tornò col pensiero dolorosamente ai giorni della sua possanza. Di questo surse il desiderio di ritrattare l'imprudente abdicazione, e Murat avrà forse saputo, entrando nei concetti di Bonaparte, alimentare con carezzevoli speranze quel desiderio, tanto che alla fine si mutasse in fermo e stabile proponimento. Tristo ed arduo cammino deve percorrere la storia quando è spinta dalla necessità ad aggirarsi fra i tortuosi e complicati avvolgimenti dei gabinetti dond'escono appena tante notizie che bastino a gettare la confusione e l'incertezza, disviando le menti dal mettersi sulle orme che condur potrebbero allo scoprimento del vero.

Intanto Ferdinando, facendo mille dimostrazioni di amicizia ai Francesi, cercava con ogni modo guadagnarsi l'animo di Napoleone, e però, secondandone le mire, comandava alle truppe spagnuole, che avevano abbandonato il Portogallo, vi tornassero senza por tempo in mezzo. Ma la diffidenza francese e la fortuna della Spagna tolsero che queste disposizioni funeste alla nazione sortissero in tutto il loro effetto.

Il nuovo re faceva le viste di non si accorgere dei soprusi, delle ingiurie, della tracotanza dei Francesi; ma non perdonava il popolo, onde ad ogni tratto erano fra i soldati ed i cittadini feroci risse non senza spargimento di sangue. La corte a calmar gli animi pubblicava proclami e decreti; annunziava vicino l'arrivo di Napoleone nella capitale della Spagna, con vergognosa ansietà contava i giorni e le ore che lo si avrebbe dovuto aspettare: fiacchi e dannosi provvedimenti, che ad altro non valsero che ad inasprire sempre più gli animi dell'oltraggiata moltitudine desiderosa di vendetta. L'Escoiquiz, affascinato dalle belle parole dell'imperatore, alimentava in Ferdinando la stolta speranza di nozze vicine con una principessa del sangue dei Bonaparte. Murat, eccedendo fors'anco le istruzioni avute, era d'attorno al re Carlo, a Maria Luigia, alla regina d'Etruria, pascendoli di care lusinghe, mentre incauto dava troppo chiaro a conoscere di non si curar gran fatto di Ferdinando. L'imperatore, più profondo ne' politici scaltrimenti, lo riprese in una sua lettera di questo suo operar troppo aperto per cui precipitava con pericolo grave le cose. Ben appariva in questa lettera come fosse sua mente accarezzare i vecchi monarchi, senza inimicare il nuovo, anzi facendo prova di ispirargli sempre maggiore la fiducia nella sua persona. Allora Murat, quantunque un po' tardi, essendosi studiato indarno in sulle prime di indurre Ferdinando a recarsi da Napoleone in Bajona, con che, diceva, farebbegli cosa sopra ogni altra gratissima e tale da dovergliene meritare una protezione particolare, seppe alla fine persuadergli che dovesse mandare all'imperatore l'infante Don Carlos suo fratello. Poco stante tornò Murat a far istanza perchè pel suo meglio, così diceva, volesse andare incontro all'imperatore egli stesso; ma poco fruttando le sue esor-

tazioni e preghiere, perocchè il nuovo re, vedendo che Napoleone non si dava nessuna fretta per venire in Ispagna, cominciava ad aver gravi sospetti sulle sue intenzioni, venne spedito a Madrid il generale Savary come uomo che copriva sotto le sembianze franche ed aperte di un buono e leale soldato la scaltrezza di un vecchio ministro di stato, perchè ad ogni modo inducesse Ferdinando a recarsi a Bajona. Ottenuta il Savary particolare udienza dal re, datogli ad intendere essere dispostissimo l'imperatore a riconoscere le fatte mutazioni qualora fosse assicurato lui voler serbare verso la Francia quella medesima amicizia che avuta aveva il padre, tanto disse che alla fine Ferdinando, sempre più lusingandosi di aver a sposare una principessa francese, deliberò, secondato dai ministri e consiglieri suoi, di accondiscendere ai desiderii di Napoleone.

Vero egli è che a Madrid si potevano muovere forti dubbi sulla risoluzione dell'imperatore non stata comunicata mai per via ufficiale, ma solo a bocca ed in modo indiretto; pure sì grande era l'acciecamento dei consiglieri, e massimamente dell'Escoiquiz, che niuna considerazione in contrario valse a smuovere Ferdinando dal nuovo proposito. Non mancò neppure chi desse avviso delle sorde insidie napoleoniche, e fu lo stesso Don Giuseppe Martinez di Hervos spagnuolo, che seguiva in qualità d'interprete il generale Savary, ma ebbe la sorte della non mai creduta Cassandra.

Disposta pertanto ogni cosa pel viaggio fatale, scrisse Ferdinando al padre, di cui non sapeva per anco la fatta ritrattazione, pregandolo d'una sua lettera che lo raccomandasse all'imperatore; ma Carlo IV non gli diede risposta. Ordinata pertanto da Ferdinando una giunta suprema di governo, a cui presiedeva l'infante duca Antonio suo zio, partì da Madrid per Bajona facendo significare al popolo che la sua assenza sarebbe di corta durata. Giunto il 12 di aprile a Burgos e nulla dicendosi tuttavia della venuta di Bonaparte, parve esitare un istante il re; ciò null'ostante così volendo il destino della Spagna, vinto dalle nuove proteste del Savary, continuò nel suo cammino. Ma non ricevendo neppure a Vittoria nuove dell'imperatore, rinacquero più forti che mai i sospetti. Finalmente si mosse anche Napoleone e venne ai 14 di aprile a Bajona, indottosi a tal passo perchè ben sentiva che non avrebbe potuto più a lungo tener a bada con vaghe protestazioni Ferdinando, quand'egli non si fosse accostato alle frontiere spagnuole. Per questa mossa dell'imperatore rincoratosi alcun poco Ferdinando, scrissegli nel più umile modo perchè volesse riconfermare ciò che la Spagna con unanime applauso di esultanza aveva approvato. S'incaricò di portar la lettera a Napoleone lo stesso duca di Rovigo, che recò pure indi a non molto la risposta dell'imperatore, risposta troppo famosa ed opportuna troppo a rivelare le arti napoleoniche perchè non si abbia a porre sott'occhio ai nostri leggitori. Eccola pertanto parola per pa-

rola; essi vi facciano sopra quelle considerazioni che loro parranno scaturirne più naturali:

« Fratello.

» Ho ricevuto la lettera di vostra altezza reale; ella deve oramai essersi chiarita per prova, dalle carte avute dal re suo padre, quanto io mi sia preso a cuore le cose sue, e però vorrà ben permettermi nell'attuale circostanza ch'io le parli con franchezza e lealtà. Sperava, venendo a Madrid, condurre il mio illustre amico ad alcune riforme necessarie ne' suoi stati ed a soddisfare in qualche parte alla pubblica opinione. Parevami necessario che si licenziasse il principe della Pace per la felicità sua non meno che dei popoli. Gli affari del Norte ritardarono il mio viaggio. Avvennero in questo mezzo i movimenti di Aranjuez. Io non sono giudice dell'accaduto, nè dei procedimenti del principe della Pace; ma questo so bene ch'egli è pericoloso pei re avvezzare i popoli a sparger sangue e rendersi ragione da sè. Prego Dio che vostra altezza non abbia a farne un giorno esperimento. Non torna conto alla Spagna far male ad un principe che ha sposata una principessa del sangue reale e da sì gran tempo governò il regno; ora non ha più amici; vostra altezza reale non ne avrà più se il dì verrà mai che si trovi infelice. I popoli fanno volentieri le vendette degli omaggi che ci tributano. D'altra parte, come mai potrebbesi fare il processo al principe della Pace senza farlo alla regina ed al re vostro padre? Questo processo nutrirà gli odii e le passioni dei faziosi, e funesto alla vostra corona ne sarà il risultamento. Vostra altezza reale non vanta altri diritti che quelli a lei trasmessi dalla madre; se il processo la disonora, vostra altezza reale lacera con questo i suoi diritti; chiuda le orecchie a deboli e perfidi consigli; ella non ha diritto di giudicare il principe della Pace; i suoi delitti, se pur d'alcuno è accagionato, si perdono nei diritti del trono. Ebbi spesso a manifestare il mio desiderio che il principe della Pace fosse rimosso dagli affari. L'amicizia del re Carlo IV spesso mi condusse a tacere e ritorcere gli sguardi dalle debolezze cagionate da quella sua affezione. Siam pure i miseri uomini noi! debolezza ed errore sono la nostra divisa. Tuttavia si può dar pace ancora a tutte queste cose. Sia esiliato dalla Spagna il principe della Pace, ed io gli offro un rifugio in Francia.

» Quanto all'abdicazione di Carlo IV essa avvenne in un momento che i miei eserciti coprivano le Spagne, ed agli occhi dell'Europa e della posterità parrebbe che io non avessi mandate tante truppe che per precipitare dal trono il mio alleato ed amico. Come sovrano confinante mi è permesso voler conoscere la cosa innanzi che riconosca questa abdicazione. Lo dico a V. A. R., agli Spagnuoli ed a tutto il mondo: se l'abdicazione di Carlo IV è di

suo moto proprio, se non vi fu costretto dall'insurrezione e sommossa di Aranjuez, io non ho alcuna difficoltà ad ammetterla, e riconosco V. A. R. per re di Spagna. Desidero adunque discorrere con lei su questo proposito. La circospezione che io da un mese uso in questi affari deve esserle come arra dell'appoggio che ella troverà in me se mai alla sua volta fazioni, di qualsivoglia natura non importa, venissero a turbarla sul suo trono. Quando il re Carlo mi partecipò l'avvenimento dell'ultimo ottobre ne fui dolorosamente commosso, e credo aver contribuito colle insinuazioni ch'io gli feci al buon esito dell'affare dell'Escuriale. Di gran torti aveva V. A. R.; altra prova di ciò non voglio fuorchè la lettera ch'ella mi scrisse e ch'io ho voluto per sempre dimenticare. Verrà il dì ch'ella sappia quanto siano sacri i diritti del trono. Da parte di un principe ereditario ogni mossa verso di un sovrano straniero è colpevole. Il matrimonio di V. A. R. con una principessa francese si accorda cogli interessi de' miei popoli, e mi unirebbe con nuovi vincoli ad una famiglia che dal mio avvenimento al trono in poi non mi diede che motivi di esserne soddisfatto. V. A. R. deve diffidare dei traviamenti e delle sedizioni popolari. Si potrebbe commettere contro i miei soldati isolati qualche omicidio, ma la rovina della Spagna ne sarebbe il risultamento. Vidi con dolore che a Madrid sonosi già sparse lettere del capitan-generale della Catalogna, e fatte quelle cose tutte che più possono mettere dei fumi nel capo. V. A. R. conosce nella sua interezza il mio concetto; ella vede ch' io ondeggio fra mille idee, che hanno bisogno di fermarsi. Ella può essere certa che in tutti i casi io mi comporterò con lei come col re suo padre. Creda al mio desiderio di accomodare ogni cosa e trovar occasioni di darle prove della mia affezione e perfetta stima. Prego intanto Iddio, o mio fratello, perchè vi tenga sotto la sua santa protezione.

» Bajona, a dì 16 di aprile 1808.

» NAPOLEONE. »

Pensi ognuno quale si restasse Ferdinando per sì fatta risposta! Troppo era grande il suo turbamento perchè lo potesse nascondere al Savary. Ma questi, con militare franchezza, a torre ogni sospetto dall'animo del re gli disse: *Mi caschi il capo dalle spalle se dall'arrivare di V. M. in Bajona all'essere riconosciuto re di Spagna e delle Indie ci passa di mezzo più che un quarto d'ora.* Il re con questo non si rassicurava gran fatto, massimamente che non mancavano nel suo seguito buoni e leali Spagnuoli che gli esponessero la gravezza del pericolo al quale andava incontro troppo incautamente. Che più? tenendo oramai siccome cosa certissima che tutte queste protestazioni espresse dal duca altro non erano che una perfida trama ordita a sua rovina dall'ambizioso imperatore, gli proposero, come unica via di salvamento, la fuga. Grandi provvedimenti in vero si erano fatti dai

Francesi perchè fosse impedita; a Burgos, a Vittoria si erano quasi che raddoppiate le truppe; il re era guardato ad occhio; se ne spiavano gelosamente i passi, i gesti, le parole. Tuttavia la fuga non era impossibile. Potevasi, come lo consigliava il duca di Malun, rimettersi in via per Bajona a crescere la fiducia nei Francesi, poi, giunto al villaggio di Bergara, abbandonata la strada principale, passando per Durango avviarsi al porto di Bilbao, protetti da un battaglione che in quelle parti stanziava, sulla cui fedeltà potevasi far conto. Comunque fosse riescita la cosa, tornava sempre ad onor di Ferdinando il tentarla, e tutta Europa avrebbe fatto plauso ad un monarca che ricusava mendicare da un sovrano straniero la conferma di un diritto già riconosciuto dalla nazione con sì maraviglioso consentimento. Prevalsero i pessimi consigli dell'Escoiquiz, e fu risoluto di continuare il cammino. Il popolo, furente alla nuova della prossima partenza del re, corse a furia al luogo dov'egli abitava, e con terribili ed insieme affettuose dimostrazioni di fedeltà voleva ad ogni modo obbligare il re a restare. A stento quietati gli animi con non più credute proteste, perocchè la nazione spagnuola oramai non poteva più ingannarsi sul conto dei Francesi, partitosi da Vittoria il 19 aprile, giunse il re nello stesso dì ad Irun quasi solo, rimasto addietro il duca di Rovigo cui si ruppe nel viaggio la carrozza. Qui pure parve la providenza aprire contro ogni suo merito un'ultima via di salvamento a Ferdinando. Alloggiava questi nella casa di un tal Olazabal di poco discosta dalla città, dov'era ancora un battaglione del reggimento, di Africa, che avrebbe senz'altro secondato il tentativo del suo monarca quando avesse osato confidare nella sua fedeltà e bravura. Tant'è, doveva Ferdinando gettarsi ad occhi chiusi nel precipizio; mentre il re ondeggia perplesso, sopraggiunge il Savary come ad assicurarsi di una vittima alla quale era forse bastato il volerlo per uscirgli di mano. Ai 20 aveva il re varcata la Bidassoa; era a poche miglia da Bajona, e nessuno veniva a complimentarlo a nome dell'imperatore, nessuno a riceverlo; se non che gli furono incontro i tre grandi di Spagna che aveva mandati innanzi ad ossequiare l'imperatore, annunziandogli con dolore come avessero udito essi stessi proprio dalla bocca di Napoleone che il regno dei Borboni in Ispagna era finito. Giunto alle porte della città, vi trovò finalmente il principe di Neufchâtel e il gran maresciallo di palazzo Duroc venuti a rendergli onore.

Intanto continuava il Murat a Madrid ne' suoi maneggi, dei quali toccheremo appena quel tanto che basti a far conoscere la concatenazione dei fatti e che più direttamente si lega colla storia di Ferdinando. Pareva che la regina madre e lo sgraziato Carlo IV non d'altro si prendessero pensiero a questo mondo che di liberare il principe della Pace; le lettere scritte massimamente da Maria Luigia al granduca di Berg ci scoprono tutta a fondo la miseria del cuore umano, e tolto l'abbagliante splendore della di-

gnità appare in esse l'uomo colle sue indivisibili brutture e debolezze e soprattutto appare verissimo quel dettato delle sacre carte, che non è ira che vinca l'ira femminile, si profondo è l'odio che detta le più sinistre, le più atroci parole ad una madre. Il *povero* principe della Pace vi campeggia come l'anima di tutto quel carteggio; gli augusti sovrani paiono dimentichi di sè medesimi per non vedere che i suoi patimenti. Non è ferita, non è dolore nel cuore dello sgraziato ministro che non sia pure nel loro. Si prega il granduca di Berg che ne impetri dall'imperatore la liberazione, siagli concesso dividere cogli antichi suoi sovrani, che sempre si appoggiarono a'suoi consigli e l'ebbero zelante ministro e sincerissimo amico, quella sorte qualunque che piacerà al senno di Bonaparte abbia ad avere. Si domanda non solo conto della salute del principe della Pace e vuolsene conoscere il giudizio del medico di Murat, ma si prega eziandio la generosità del granduca perchè dia loro notizie giorno per giorno del loro comune amico. *Il principe della Pace, loro unico ed innocente amico*, vi è detto, viene maltrattato nel modo più orribile, appunto perchè dal fondo del suo carcere persevera a chiamarsi amico del granduca, protestando di non confidare in altro che nella sua potente protezione. Giunge perfino la regina a consigliare il granduca perchè lo faccia da'suoi soldati liberare a viva forza, che altrimenti la vita del povero principe potrebbe da un momento all'altro esser tronca, massimamente quando si consideri l'odio grande che gli porta la guardia che lo tiene in custodia, guardia che si farebbe una gloria di ucciderlo. Di Ferdinando, è detto, lui essere subdolo per natura, non sentire nè pietà, nè affetto, non inclinare alla clemenza, raggirato da perversi consiglieri, lasciarsi trascinare dall'ambizione, promettere, ma non sempre tener le promesse. L'Escoiquiz vi è qualificato come prete maligno ipocrita e de' più tristi, il duca di San Carlo è ancor più malvagio. L'infante don Antonio vi è segnato come un uomo di poco ingegno e poco sapere, all'incrudelire proclive. S'adoperò il granduca perchè si sospendesse il processo del Godoy fino alla venuta di Napoleone, sperando così sottrarlo a quella gran tempesta. Ad eccitare l'odio nel granduca e nell'imperatore, che in alcune lettere è chiamato un *uomo grande, un eroe*, ti vien dipinto Ferdinando falso, nemico giurato dei Francesi, i quali cerca pel momento, come colui che si trova impotente a resistere loro di fronte, tener a bada con belle e pompose protestazioni di fedeltà e d'amicizia. In altra lettera la regina madre dichiara che la sua gratitudine e quella del marito sarà eterna per la prossima liberazione del principe della Pace, promessa loro dal granduca di Berg. Giudichi il lettore che dovesse pensare di quella sciagurata famiglia il granduca per lettere siffatte, e quanto ne dovesse godere nel suo segreto l'imperatore che vedeva la segnata preda gettarsegli spensieratamente nelle braccia! Tanta cecità non si prometteva certo egli stesso, risoluto a procedere per

vie di fatto più violente, e trovò che la fortuna lo secondò al di là de' suoi voti; ma chi prevede l'avvenire? Meglio era pel troppo fortunato conquistatore che per questa volta le cose gli fossero ite per traverso, chè dalla Spagna doveva cominciare il primo crollo della sua smisurata potenza!

Volendo il granduca fare in modo che si avvicinassero alla strada di Francia, seppe persuadere ai vecchi monarchi si tramutassero da Aranjuez, dove avevano soggiornato dal mese di marzo in poi, all'Escuriale, dove si recarono in effetto ai 19 di aprile, non avendo altre guardie che di soldati francesi. Quindi, a fine di averli più facili a condiscendere alle sue domande, obbligò quasi di forza la Giunta istituita, come dicemmo, da Ferdinando al governo del regno a mettere nelle sue mani il Godoy, aggiungendo alle minacce la frode con dichiarare che così si era convenuto con Ferdinando la vigilia della sua partenza. Si è mossa grave accusa di codarda condescendenza alla Giunta perchè piegò alla domanda di Murat senza opporre resistenza alcuna; ma chi consideri che Murat faceva in modo minaccioso quella domanda, mentre si trovava alla testa di forse quarantamila soldati raccolti in Madrid saprà compatirla se non volle insistere ne' suoi diritti. Perchè poi si prendesse il granduca a cuore la liberazione del Godoy è facile immaginarlo. Sapeva Murat che Napoleone aveva bisogno dell'opera del principe della Pace, perchè, padrone qual era colui dell'animo di Carlo e più ancora della regina madre, era il solo che li potesse condurre a prendere quelle deliberazioni che più entravano nelle mire dell'imperatore; a queste considerazioni, non ad altro, andò debitore il principe della Pace della ricuperata libertà onde venne tolto ad una morte quasi certa. Merita che qui si ricordi la generosa opposizione del ministro della marina e più ancora del marchese di Castelar, il quale, avuto ordine di rimettere in libertà il principe della Pace, temendo non fosse questo un artifizio del granduca, venne egli stesso dall'infante don Antonio, presidente della Giunta, e chiaritosi della cosa, rinunciò da prima la sua carica, ma quindi, essendogli detto che dalla liberazione del Godoy dipendeva la conservazione della corona di Spagna a Ferdinando, s'indusse a lasciar libero il principe della Pace. Non appena fu questi uscito di carcere, s'incamminò alla volta di Bajona per intendersela con Napoleone, sperando che si sarebbero tuttavia ordinate le cose pel meglio de' suoi antichi padroni.

Come andò fra il popolo di Madrid la voce che il Godoy, lasciato libero, erasi avviato per Bajona e si seppero le conferenze che aveva il granduca coi vecchi sovrani, si commossero gli animi fieramente. In questo mezzo furon trovati due agenti francesi che, o ciò facessero per proprio zelo, o per impulsione altrui, avevano tentato di render pubblica colle stampe la ritrattazione fatta da Carlo IV. Trasse la moltitudine alla stamperia, volendo ad ogni costo averli in sue mani; l'alcade, perchè non cadessero vittime della

vendetta popolare, ve li sosteneva finchè il consiglio avesse sentenziato sulla sorte loro. Ma il consiglio, debole e sopraffatto dal terrore delle soprastanti armi straniere, riferì la cosa alla Giunta; e la Giunta, che non era più animosa del consiglio, contenta a questo soltanto che Murat promettesse che più non si farebbero siffatti tentativi, li lasciò andar liberi. Di qui confermarsi sempre più i sospetti, crescere le ire contro i Francesi. Nè il malcontento era solo in Madrid; a Toledo, levatosi a rumore, il popolo portò attorno per le vie della città l'imagine di Ferdinando, con obbligare quanti in quella s'incontrassero Spagnuoli e Francesi indistintamente ad inchinarla; ad alcuni magistrati sospetti di favoreggiare il principe della Pace e Carlo IV furono messe a sacco le case dalla moltitudine, e chi sa fino a qual termine si sarebbe spinto il furor popolare se, per calmare que' moti, i provvedimenti del consiglio municipale non fossero stati sostenuti dall'arrivo di una buona scorta francese venuta da Aranjuez col generale Dupont. Nè minori furono le turbazioni in Burgos ed in altri luoghi di minor conto; turbazioni le quali, sebbene momentaneamente represse, dimostravano pure quanto fossero gli animi disposti ad un incendio generale niente niente che altri li aiutasse. Deve quindi far maraviglia come il granduca adoperasse cogli Spagnuoli sì superbo contegno, sprezzando apertamente ogni nazionale decoro, gravandoli ogni dì più con intempestive domande, come facesse sì poco conto di quei commovimenti, certi indizii di profondi rancori, da non curarsi tampoco nelle sue risoluzioni di ottenere l'assenso della Giunta, suprema autorità del paese. Voleva Napoleone raccogliere in Bajona i deputati delle provincie spagnuole, per ivi trattare, secondo che era detto in quel falsissimo decreto, della felicità della Spagna, esponendo tutti i mali di che il precedente sistema era stato causa e pensando ai rimedii più opportuni tanto per la nazione in generale che per ogni provincia in particolare. Murat, militarmente abusando del suo potere, eleggeva per sì solenne uffizio quelle persone che più gli talentavano, e la Giunta, come ben si poteva farne conghiettura dal passato, ne approvava la nomina, avvegnachè ben sapesse quanto con sì fatto operare si andasse contro agli antichi statuti del regno, e come le persone elette dal granduca, ligie ai Francesi, fossero certamente le meno atte a promuovere l'interesse nazionale. Si direbbe proprio che ogni forza e virtù fosse nel popolo, tanto apparve piccola la Spagna quando operò il suo governo, grande quando il suo popolo insurse unanime pei diritti del trono e della nazione che il governo non sapeva difendere. Aveva il re spedito da Bajona un decreto alla Giunta, nel quale le concedeva tutti quei poteri e facoltà di cui avrebbe dovuto godere egli quando si fosse trovato presente ne' suoi stati. Ciò non pertanto, quantunque si tenga come cosa certa che questo decreto le giungesse in tempo, stando tuttavia paurosa e titubante, come vide ogni dì farsi più grave il peri-

colo, stantechè oramai troppo apertamente nei continui soprusi e violenze dei Francesi appariva quali si fossero i loro disegni, spediva al re due fidatissimi commissarii, don Evaristo Perez di Castro e don Giuseppe di Zayas, perchè vedesse il senno di Ferdinando « 1.° Se convenisse dare alla Giunta facoltà di surrogare a se stessa altre persone, in caso di necessità, elette dal re, le quali potessero trasferirsi in luogo ove loro fosse dato operare con libera volontà quando il farlo fosse impedito alla Giunta; 2.° Se fosse nei voleri di sua maestà che si desse principio alle ostilità; come e quando si dovessero incominciare; 3.° Se si dovesse impedire che nella Spagna entrassero nuove truppe francesi con chiudere i passi della frontiera; 4.° Se stimasse utile S. M. si convocassero le cortes, indirizzando il suo reale decreto al consiglio, e questo mancando (perocchè poteva accadere che quando arriverebbe la risposta di S. M. già più non fosse padrone di sè il consiglio), a qualunque cancelleria o corte di giustizia del regno. »

V' ebbero nondimeno alcuni membri della Giunta i quali, avendo veramente a cuore il bene della patria, con animo più risoluto si provarono a fare, secondo chiedevano i tempi, alcuni opportuni provvedimenti, quale si fu l' elezione di una Giunta la quale, dove a quella di Madrid fosse tolto di poter operare liberamente, da Saragozza, città che le era assegnata, potesse aver occhio alle cose del regno. Ma questi provedimenti mal secondati non sortirono l' effetto che se ne aspettava, e la nuova Giunta, per le cause che qui sotto diremo, andò fallita. I membri intanto della Giunta di Madrid cercavano coprire la propria debolezza e titubanza coll' esempio dei consiglieri e ministri che avevano seguito il re a Bajona.

Erano le forze francesi oltremodo formidabili; in Madrid e nei dintorni vi avevano più che 24,000 soldati ai comandi di Murat, mentre la guarnigione spagnuola non ascendeva per avventura a 3,000 uomini. Murat, a mettere lo spavento nella popolazione fremente, ostentava ad ogni tratto le sue forze con rassegne e militari evoluzioni; ma con questo non faceva che accrescere negli Spagnuoli il malcontento e la rabbia, che oramai non era più potuta contenere. E però tornando una domenica, che fu il primo di maggio, vigilia di un funestissimo giorno, dalla solita rassegna passava per la porta detta del Sole, ed ecco la moltitudine prorompere in villanie contro la sua persona, accompagnar coi fischi il superbo capitano. La meraviglia di Murat, l' agitazione furono grandi, più grande ancora il desiderio di farne vendetta. La Giunta di Madrid, che pur dianzi aveva fatto prova di qualche fermezza opponendosi alla domandata partenza della regina di Etruria e dell' infante don Francesco per Bajona, vedute quelle dimostrazioni popolari cominciò a temere per la propria sicurezza. Considerando dall' una parte la trista condizione delle forze militari di che poteva disporre allora la Spagna, condizione fattagli presente con tristissimi colori dal mini-

stro della guerra don Gonzalo Ofarri; dall'altra la potenza dello straniero, padrone di tutte le piazze più forti, si deliberava di reprimere quindi innanzi ogni moto popolare colla forza. Quindi a placare l'offeso granduca fu vinto alla fine il partito che la regina d'Etruria coll'infante don Francesco dovessero partire il dì seguente per Bajona.

Surto il due di maggio tutto pronosticava una gran tempesta. Si era sparsa la voce che la regina d'Etruria doveva partire pocostante cogli infanti, s'aspettavano due corrieri di Francia portatori di troppo desiderate e temute novelle, nè mai comparivano. Si destano più gravi sospetti negli animi del popolo, il quale corre alla piazzetta del palazzo. Alle nove del mattino esce dal palazzo una carrozza; si vuol sapere per chi sia destinata, e però intorno le si accalca la turba con un fare irrequieto e minaccioso. Chiaritasi che in quella era la regina di Etruria, odiosa agli Spagnuoli come straniera e più ancora come amica di Murat, non fa segno di commoversi la moltitudine; seguono due altre carrozze. V'ha chi dice in quelle essere gli infanti, qualcuno assicura aver proprio dalla bocca dei loro servitori udito che il piccolo don Francesco non volendo partire piangeva. A queste voci si risveglia nei cuori una commozione generale, massimamente fra le donne che danno in singhiozzi e lamenti. Giunge in quella l'aiutante di campo di Murat, Augusto Lagrange, spedito a spiar la causa di quell'assembramento impensato. Credendo il popolo o fingendo di credere venisse l'aiutante a strappargli a forza gli infanti, si leva un cupo mormorio generale, d'ond'esce un grido di donna acuto: *Ci sono tolti*. Fu questo come un segnale di morte. Lagrange è d'ogni parte assalito, se non che a sottrarlo ad una certa ed orribil morte accorse un ufficiale delle guardie valone. Ma infuriando sempre più la moltitudine, eragli oramai tolta ogni speranza di scampo, quando un drappello francese giunse appena in tempo per salvarlo. Sopravveniva intanto sul luogo del tumulto un battaglione mandato da Murat, e senza che prima facesse alcuna intimazione trasse con due pezzi d'artiglieria contro il popolo disarmato che in un baleno si disperse per le vie di Madrid, gettando per ogni dove l'allarme. Si corre in cerca d'armi, buone o cattive non importa, purchè si possa in qualche modo offendere il nemico; s'ammazzano quanti Francesi s'incontrano. In mezzo a tante ire trovò pur luogo la generosità; quanti, così scrive il Toreno, abbassando l'armi domandarono quartiere, ebbero salva la vita e furono tratti in luogo sicuro. V'ebbe un momento che il popolo si tenne aver la palma; ma l'inganno fu breve. I Francesi indi a pochi istanti ricomparvero, ordinati fanti e cavalli, come a battaglia; si diè fuoco ai cannoni, e la moltitudine andò dispersa per la seconda volta con uccisione di molti. E non pertanto alcuni pochi Spagnuoli, nei quali l'odio la vinse sopra l'amor della vita, continuavano a difendersi, altri si lanciavano furibondi fra le dense schiere dei soldati stranieri, altri

aspettavano fermi il nemico per avventargli l'ultimo colpo disperato, contenti di morire non al tutto invendicati sul corpo di qualche Francese ucciso. Fremeva intanto la guarnigione spagnuola chiusa negli alloggiamenti per ordine della Giunta e del capitano generale don Francesco Saverio Negreti, e si macerava di rabbia per non poter venire in aiuto dei borghesi. Ma alcuni uomini più arditi erano già corsi alle armerie per trarne fuori i cannoni; pendevano incerti gli artiglieri se dovessero unirsi al popolo o respingerlo, non desiderando che un pretesto per far causa comune. In questo mezzo s'ebbe lingua che i Francesi avevano assaliti gli alloggiamenti. Aprono gli artiglieri a quell'annunzio le porte, e guidati da don Pietro Velarde e Luigi Daoiz, traggono fuori tre cannoni. Una schiera di fanti, capitanata dall'ufiziale Ruiz, viene loro ad unirsi; il popolo li fiancheggia d'ogni parte. In questo modo muovono animosi contro i Francesi; succede una mischia atroce; Ruiz al primo scontro tocca una grave ferita; una palla toglie di vita il generoso Velarde; pur si resisteva tuttavia; ma i Francesi s'avanzano arditamente colle baionette; agli Spagnuoli vien manco l'ardire; si cerca quartiere, ma invano; i Francesi si gettano sugli artiglieri, il povero Daoiz, già ferito, muore d'un colpo di baionetta nella coscia; la vittoria è pei Francesi. Ma forse la compravano a più caro prezzo se nel mentre fervea tuttavia la zuffa non si fossero i commissarii della Giunta recati da Murat, che fin dal principio della sollevazione era salito col maresciallo Moncey e coi più distinti capitani sur un colle che domina la città, perchè potesse meglio dar gli ordini necessarii in tal frangente, promettendo di comporre la sommossa quando facesse cessare il fuoco. Al che avendo Murat acconsentito, i commissarii Ofarril ed Azanza, ai quali aveva dato il granduca per compagno il generale Harispe, si unirono ad alcuni uomini principali del consiglio, e venuti con essi ai luoghi dove il conflitto era più grave, con promettere a tutti perdono e dimenticanza delle offese calmarono la moltitudine, che si ritirò nelle sue case. Si occupano allora gli sbocchi delle vie da' soldati francesi, si appostano qua e là cannoni proprio in sui crocicchi. Pareva qui dovessero aver fine le ire dei vincitori, ma allora cominciar dovevano le vendette: s'arrestarono molti buoni e pacifici Spagnuoli sotto pretesto che avessero armi; dei quali altri vennero chiusi negli alloggiamenti, altri sull'istante, senza alcuna formalità di giudizio, fucilati. Fra il silenzio della notte di quel dì memorando s'udivano le strida e i lamenti degli sgraziati Spagnuoli che nel Ritiro, al Prado il granduca faceva fucilare; s'udiva lo scoppio delle armi micidiali, e negli animi dei cittadini era universale lo spavento.

Quanto fosse il danno patito dall'una parte e dall'altra mal si potrebbe definire; giusta però i calcoli più discreti mancarono tra Francesi e Spagnuoli meglio che 1,200 persone. Il dì appresso venne pubblicato da Murat il seguente editto, che diamo ai nostri lettori perchè facciano ragione dell'animo di chi lo dettava.

« Soldati! La popolazione di Madrid si è sollevata ed è trascorsa fino all'assassinio. So che i buoni Spagnuoli videro con dolore questi disordini e sono ben lungi dal confonderli con que' miserabili che non desiderano altro che il delitto ed il saccheggio. Ma il sangue francese è stato versato; esso grida vendetta, e quindi ho fermo quanto segue:

» 1.° Il generale Gruchy convocherà questa notte la commissione militare.

» 2.° Tutti coloro che sono stati presi nel tumulto e colle armi in pugno saranno fucilati.

» 3.° La Giunta di stato farà disarmare gli abitanti di Madrid. Chiunque, dopo la pubblicazione di questo ordine, fosse trovato armato o tenesse armi in casa senza mia permissione speciale sarà fucilato.

» 4.° Ogni luogo dove si assassinò un Francese sarà arso.

» 5.° Ogni assembramento di più che otto persone sarà considerato come un'associazione sediziosa e sarà disperso a fucilate.

» 6.° I padroni saranno responsabili dei loro domestici; i bottegai, capi di officine ed altri, de' loro operai; i padri e le madri, de' loro figli, ed i superiori dei conventi, dei loro religiosi.

» 7.° Gli autori, venditori e distributori di libelli stampati o manoscritti provocanti alla sedizione saranno considerati come agenti dell'Inghilterra e fucilati.

» Dato nel quartiere generale di Madrid, 2 maggio 1808.

» Gioacchino.

» Per ordine di S. A. I. e R., il capo dello stato maggiore generale

» Belliard. »

Già da qualche tempo Murat instava presso gli infanti don Francesco e don Antonio perchè si recassero a Bajona, affinchè essendo quivi raccolta la famiglia reale, meglio, diceva, si potessero trattare gli affari di Spagna. La sommossa di Madrid valse a fargli ottener ciò che forse altrimenti non avrebbe sì di leggieri conseguito. Adì 3 pertanto di maggio partì di Madrid per Bajona l'infante don Francesco, e il dì appresso partì don Antonio, uomo meno che mediocre per senno, d'animo inchinevole all'incrudelire, come più tardi provarono le sue persecuzioni e vendette contro i proscritti.

Torniamo pertanto agli avvenimenti di Bajona. Un'ora dopo che vi era arrivato Ferdinando, andò Napoleone a visitarlo. S'abbracciarono, con qual animo lo pensi il lettore; si parlò di cose da nulla, quasi che ognuno temesse accostarsi al soggetto di quel viaggio, l'uno per tema di dover aprire troppo tardi gli occhi ad un vero doloroso, l'altro per pudore di doversi levar la maschera e scoprire intero l'animo suo. Invitato Ferdinando a cena dall'imperatore, vi fu ricevuto con tutte quelle dimostrazioni che sogliono farsi tra i monarchi di pari grado; ma nè a cena nè dopo si fece parola di ciò che più importava in quel momento, solo ebbe ad avvertire

l' incauto Borbone come il Bonaparte avesse operato studiosamente chè non apparisse volerlo trattare nè da principe nè da re. Quand' ecco, non è appena tornato in sua casa Ferdinando, quel medesimo Savary che pochi giorni innanzi dichiarava lui essere pronto a perder il capo se Napoleone non lo avesse riconosciuto siccome re di Spagna e delle Indie, gli viene a significare come avesse l' imperatore fermo irrevocabilmente che la casa dei Borboni non dovesse più regnare in Ispagna e come volesse cingerne lui stesso la corona. Era tanto orribile la trama che, quantunque in Ferdinando fossero già nati forti sospetti sulle intenzioni di Napoleone, erano questi però troppo vaghi e lontani da tanta atrocità perchè vi potesse essere preparato. Restò sulle prime come fuori di sè, senza che nulla sapesse rispondere a sì crudele messaggio. Ripreso pure alla fine un po' d' animo, dichiarò nel modo più solenne ch' egli voleva conservare il retaggio de' suoi padri, che non poteva, senza andar contro ai diritti della nazione, rinunziare a pro di un monarca straniero, qualunque si fosse ed a qualsivoglia patto, ad una corona che il voto unanime degli Spagnuoli gli aveva poc' anzi con tanta esultanza riconfermata; ch' egli era pronto a morire in mezzo a' suoi fedeli Spagnuoli. Ma il Savary avendogli fatto intendere essere disposto l' imperatore a procedere a qualunque estremo partito perchè dovesse abdicare il trono di Spagna, e la sua resistenza non poter sortire altro effetto che di produr la rovina della Spagna, venne meno a Ferdinando l' ardire e si tenne pago a chiedere un po' di tempo per consultare su di un affare di tanta gravità. Furono quindi gravi e lunghe conferenze da prima tra don Pietro Cevallos e il ministro di Napoleone Champagny, quindi tra l' imperatore stesso e l' Escoiquiz. Sostenne il Cevallos con mirabile fermezza i diritti della nazione spagnuola e del suo principe legittimo, tanto che l'imperatore, che tutto aveva udito di nascosto, lo ebbe non so come a chiamar col nome di traditore, perchè avesse da Ferdinando accettati quei medesimi uffizii che da Carlo IV, come se il Cevallos dovesse esser suddito di Carlo e non piuttosto del re che la nazione riconosceva per monarca! Non fu sì fermo l' Escoiquiz contro Napoleone; sia che, come avvenne a molti, la presenza di quell' uomo straordinario lo lasciasse affascinato e come stupido tra l' ammirazione ed il terrore, sia che non pensasse che a procacciarsi la grazia di quell'uomo qualunque che verrebbe detto re di Spagna, dopo aver sulle prime fatta qualche debole considerazione in contrario, che l' imperatore con quel suo fare netto e trinciante ebbe ben tosto atterrata, s'accordò con Napoleone in questo, che dovesse proporre a Ferdinando in luogo della corona di Spagna, da cedersi all' imperatore, quella di Etruria, e le nozze con una principessa di sua famiglia. Riferita la proposta a Ferdinando, si tenne consulta tra i consiglieri sulla deliberazione da prendersi. Intanto si traevano in lungo le trattative, forse così disponendo le cose l' impera-

tore stesso perchè si desse tempo a Carlo IV ed al suo partito di giungere a Bajona. Allora l'imperatore voltò faccia improvvisamente con Ferdinando, dichiarandogli che da quindi innanzi non tratterebbe più che col re suo padre. Ben altra da quella incontrata da Ferdinando fu l'accoglienza che trovarono i vecchi monarchi spagnuoli mettendo il piede in Francia. Recatosi il dì stesso del loro arrivo a visitarli, Napoleone gli invitò pel dì seguente a pranzo, volendo che innanzi tratto si rifacessero dalla fatica del viaggio. Povere vittime, cui a rendere più doloroso il sagrifizio si volevano coronate di rose prima di immolarle! Venne il primo di maggio, giorno dell'invito; mancava alla mensa il Godoy, giunto qualche giorno innanzi a Bajona, e fu d'uopo invitarlo per accondiscendere al desiderio del vecchio monarca. Carlo IV e la regina venuti ben tosto a discorrere del grande affare che li aveva chiamati a Bajona, a ciò persuasi dalle parole del Godoy, fecero venire alla loro presenza Ferdinando. Parve proprio in quel dì luttuoso che una trista fatalità pesasse sulla casa borbonica, tanto e il padre e il figlio, e soprattutto la regina madre, congiurarono al proprio disonore! Non appena Ferdinando fu venuto alla presenza degli augusti genitori, Carlo molto fieramente intimogli dovesse pel mattino seguente rinunciargli la mal procacciatasi corona. Al che avendo tentato il figlio di rispondere, l'investì il padre con tanta collera che l'imperatore stesso, che pur niuna cosa più di questa desiderava, ne restò meravigliato. Orribili furono le accuse che il padre gli mosse, ma più orribili le imprecazioni e le ingiurie con che le accompagnò la regina, stata infino allora in silenzio fremendo. Dovremo noi credere che il padre, come scrivono alcuni, si avventasse contro il figlio, nè fosse tenuto dal mettergli addosso le mani che dall'imperatore che di ciò lo riprese, e che la madre giungesse a domandare che il figlio fosse fatto perire sul palco? Certo queste notizie ci vengono da parte troppo sospetta, dovendosi le più allo stesso Napoleone, autore di tutta quella vergognosa trama, perchè si meritino piena fede, e noi vorremmo pur crederle bugiarde, ma ad ogni modo ci è forza, per non tradire la verità della storia, confessare che in quel dì malaugurato la famiglia borbonica di Spagna invilì sè stessa al cospetto dell'orgoglioso conquistatore tanto da perdere perfino il misero conforto della pietà dei popoli spettatori dell'iniqua usurpazione, non si vergognando svelare in faccia allo straniero quelle domestiche piaghe sulle quali anche il semplice cittadino cerca gettare un velo pudibondo. Ferdinando per allora si tacque e senz'altro stese un atto di rinuncia alla corona di Spagna in favore del padre colle seguenti restrizioni: 1.° che dovesse S. M. ritornare a Madrid, dov'egli lo accompagnerebbe; 2.° che in Madrid si radunassero le cortes o, così non piacendo, perocchè non gli talentava una sì numerosa adunanza, i tribunali e deputati del regno; 3.° che S. M. non conducesse seco uomini meritamente odiosi alla nazione; 4.° finalmente che nel caso che

S. M. non volesse regnare, lasciasse che egli, Ferdinando, in suo nome e come suo luogotenente governasse lo stato. Carlo IV, considerando una siffatta rinuncia come un sotterfugio per guadagnar tempo e nulla più, rispose al figlio con una lunga lettera, nella quale, dopo di avere a suo modo giustificati gli atti del suo regno ed esposte le cause che lo condussero a dover punire il proprio figlio, e rinnovate le sue lagnanze perchè gli avesse sollevata contro perfino la guardia del corpo e, disonorando la canizie del padre da lui tenuto come prigioniero, strappata la corona per comune rovina della famiglia borbonica in Ispagna, dichiara in ultimo di non accettare le condizioni che impor gli vorrebbe. Di queste condizioni tocca sol una, la convocazione delle cortes, dichiarandola *sciocca suggestione* delle persone che circondavano Ferdinando. Il figlio si avvisò di ribattere, in una seconda sua lettera in data del dì 4 di maggio, tutte le accuse del padre, e persistendo nelle prime condizioni, conchiudeva con dire che, trattandosi di escludere per sempre dal trono di Spagna la dinastia dei Borboni per mettere in suo luogo una dinastia straniera, non si poteva procedere ad atto di tanta gravità senza il consentimento espresso di quelle persone che avessero o potessero vantare diritto alla corona, e della nazione spagnuola rappresentata dalle cortes. Lo pregava inoltre avvertisse che niuno sarebbe che una tale rinuncia fatta in paese straniero volesse credere opera di libera e spontanea volontà, e da questa opinione ne verrebbero funestissimi effetti. Avrebbero chi sa fin quando tirato in lungo queste contenzioni, se a troncarle non sopravvenivano le nuove della sollevazione di Madrid, di che tosto ebbe cura Napoleone rendere consapevoli Carlo IV e Maria Luigia. Dopo avuta una lunga conferenza coll'imperatore, fu chiamato Ferdinando alla loro presenza verso le 5 ore pomeridiane; cominciò il padre ad inveire nuovamente contro il figlio, accagionandolo della sommossa di Madrid e delle seguitene uccisioni; poi, chiamandolo sleale e traditore, gli intimò per la seconda volta che dovesse por giù la corona, senza condizione veruna, altrimenti lo tratterebbe siccome reo di fellonia. Ferdinando, smarrito d'animo alle parole minaccevoli del padre, cui secondava la possanza dell'imperatore, abdicò in modo assoluto e senza restrizione a favore del padre, non senza però rinfacciargli nella lettera a tal fine indirizzatagli come, per aver egli creduto opportuno mettere alla sua prima abdicazione alcune condizioni volute dal bene e dall'onore di entrambi, si fosse creduto in diritto di oltraggiarlo, al cospetto della sua venerata madre e dell'imperatore, coi titoli più umilianti. Restava che Ferdinando, perchè i disegni di Napoleone avessero pieno effetto, rinunciasse anche a' suoi diritti, come principe delle Asturie, alla successione al trono, come già il padre aveva, con accordo del 5 maggio, rinunciato alla corona di Spagna a favor del medesimo Bonaparte; e l'atto fatale fu steso dal maresciallo Duroc e dall'Escoiquiz e firmato adì 10 dello stesso

mese da Ferdinando; medesimamente fecero gli infanti don Carlo e don Antonio; non così l'infante don Francesco, allora fanciullo di pochi anni, qual che ne fosse la causa. Allora venne da Bajona pubblicato da Ferdinando un bando, opera dell'Escoiquiz, nel quale si esortano gli Spagnuoli a non fare alcuno sforzo per sostenere i loro diritti, però che riescirebbe loro funesto attese le forze soverchianti dell'imperatore, ed a starsene tranquilli aspettando la loro felicità dai savi provedimenti e dal potere di Napoleone.

Non incontrò miglior sorte la regina d'Etruria, cui nulla fruttarono i tanti favori ed ossequii prodigati al granduca di Berg. Non potendo, per la fatta rinuncia al regno di Etruria, ottenere al figlio alcun compenso nè in Portogallo, giusta il trattato di Fontainebleau, per aver promesso Napoleone a' suoi deputati mantenere l'integrità di quel paese, nè in Italia, per essere contrario alle grandi sue mire, com'egli diceva, le fu giuocoforza starsene contenta ad un'annua provisione.

Nulla qui diremo dei tentativi diversi fattisi da alcuni leali Spagnuoli per tornar liberi il principe delle Asturie e gli infanti mentre tuttavia avevano stanza in Bajona, stantechè furono piuttosto indizio di buon volere nei sudditi che argomento di speranza ai troppo pusillanimi principi spagnuoli. Però, sanzionate le cessioni dei principi, Napoleone fece condurre immantinenti nelle parti più interne della Francia la famiglia reale di Spagna. Carlo IV, Maria Luigia, il principe della Pace (1), la regina di Etruria

(1) Don Emanuele Godoy, principe della Pace, era nato a Badajoz nel 1764, di una famiglia nobile, ma povera. Entrato giovanissimo nelle guardie del corpo, ben tosto i suoi vezzi lo ebbero fatto famoso fra i bellimbusti di Madrid, quando un singolarissimo accidente lo condusse all'apice della fortuna. Era pur nella guardia del corpo un fratello del nostro Emanuele, per nome don Luigi, uomo favorito dalla regina oltre ogni credere. Costui avendo un dì levata a cielo l'abilità del fratello nel canto e nel ballo, invogliò la regina di conoscerlo. Lo conobbe, lo amò: il re, buon uomo, indolente, non che se l'avesse a male, pose tutto il suo amore in quel garzoncello, ed ecco tosto piovere sul Godoy favori sopra favori; eccolo in poco d'ora maggiore delle guardie del corpo, e subito appresso consigliere di stato.

La rivoluzione francese s'allargava sempre più in Europa: discutendosi nel consiglio di stato se si dovesse dichiarar la guerra alla Francia o starsene neutrali, il Godoy, a questo indettato dalla regina, contro i più stette per la guerra, e la guerra si dichiarò; il ministro, conte di Aranda, uscì di carica. Godoy fu nominato dal re segretario di stato, e dopo pochi giorni primo ministro. La guerra, voluta dalla nazione, lo rese ben accetto al popolo, e furono quelli i giorni della sua gloria. Pur avvisando di non poterla durare colla Francia a lungo giuoco, massime in quell'impeto di passioni popolari, che la facevano invincibile, conchiuse colla repubblica quella famosa pace di Basilea, di che sopra parlammo. Di qua comincia il suo nome a farsi esoso al popolo, mentre prima non lo era che ai grandi. In quella vece il re colmarlo di nuovi onori, conferirgli l'ordine del Toson d'oro, investirlo di tale un dominio che gli fruttava 60 mila piastre di rendita. Di che accrescersi le invidie, gli odi e le trame segrete contro il favorito; invidie, odii e trame che crebbero a dismisura quando, nel 1796, strinse colla Francia un trattato di lega offen-

co' suoi figli ebbero per loro stabile dimora Compiégne, il cui palazzo imperiale coi parchi e colle foreste che ne dipendono erano dichiarati da Napoleone proprietà del re Carlo, vita natural durante, con una lista civile di trenta milioni di reali. Ferdinando cogli infanti don Carlo, don Antonio, coll' Escoiquiz (1) e il duca di San Carlo, ebbe per residenza il palazzo di Valency appartenente al principe di Talleyrand.

siva e difensiva. Già dicemmo dei funesti effetti di questo trattato per la Spagna. La restante vita del Godoy si lega talmente con quella di Ferdinando, fino al ritorno di quel re in Ispagna, che non occorre dirne altro. Restituito Ferdinando al trono di Spagna, il Godoy seguitò l'infelice Carlo IV e la regina prima a Marsiglia, quindi a Roma, e non li abbandonò fino alla morte loro. La Tudò, nota allora col nome di contessa di Castillo Fiel, creata dama d'onore della regina, gli fu inseparabile compagna. Così se ne visse in Roma insieme con una figlia ch'egli ebbe dalla infanta donna Maria Teresa e due figli avuti dalla Tudò, di che è facile immaginare le dicerie grandi che correvano in Roma sul conto suo. Vuolsi che infine, cedendo il santo padre, alle reiterate istanze di Ferdinando, a lui lo consegnasse che lo avrebbe fatto deportare in non so che isola dell'America. Ma le sono voci vaghe e prive di fondamento.

(1) Don Giovanni Escoiquiz nacque nel 1762 nel regno di Navarra, di nobilissima famiglia. Compiuti i suoi studi, fu nominato paggio di Carlo III, nel qual uffizio si segnalò pel suo amore allo studio. Volendo l'uso che dopo un certo numero di anni di servizio abbiano i paggi a scegliere tra il grado di capitano ovvero un canonicato, l'Escoiquiz, preferendo il canonicato, entrò nel capitolo di Saragozza, che è dei più chiari in Ispagna. Ricco, vivacissimo, liberale, trovò tosto molti amici e nemici alla corte, dove in breve si era acquistata non piccola riputazione. Questo fu causa che, trattandosi di nominare un precettore pel principe delle Asturie, ne cadde la scelta sopra di lui. Come si conducesse in quest'uffizio si è detto parlando dell'educazione di Ferdinando. Nulla pur diremo della sua rivalità col Godoy, che poi degenerò in aperta nimicizia, chè di questo pure si è già discorso a sufficienza a suo luogo. Nominato da Ferdinando consigliere di stato, fu principalissima causa dell'andata fatale di quel re a Bajona. Fu egli ingannato o volle ingannare? Non credette forse capace Napoleone di perfide trame, ovvero avvisò dover legare la sua fortuna al carro trionfante di Napoleone? Venuto egli compagno al re in quello sciagurato viaggio, ebbe un particolare abboccamento con Napoleone nel castello di Marac, dove, se dobbiamo credere alle memorie che scrisse lo stesso Escoiquiz, il gran despota gli avrebbe detto: « Mi furon dette assai cose di voi, canonico; » al che, pizzicandogli l'orecchio, avrebbe aggiunto: *Veggo che voi la sapete alla lunga.* — Perdonatemi, sire, gli rispose l'Escoiquiz, ma, a quanto vedo, voi la sapete ancor più alla lunga di me. I fatti lo provano, e certamente ora il vantaggio non è mio. » Se noi volessimo stare al racconto dello stesso Escoiquiz, alcuni giorni appresso trovandosi col re e l'infante don Carlo alla presenza di Napoleone, avrebbe con stringente facondia perorata la causa di Ferdinando, studiandosi principalmente commoverlo colla considerazione della sua gloria. Ma le furono parole al vento, chè l'imperturbabile Napoleone disse scherzando al duca dell'Infantado: « Affè! che il vostro canonico mi ha sciorinata questa mattina una bella diceria alla maniera di Cicerone; ma tant'è, non vuol entrare nel mio disegno. » Ma infine calò le vele come gli altri, e Ferdinando abdicò; il canonico stese l'atto solenne di rinuncia, come sopra dicemmo. Ad ogni modo vuolsi che Napoleone facesse assai dimostrazioni di stima all' Escoiquiz. Accompagnò questi il suo re a Valency, dove gli si diede a conoscere in vista molto affezionato. Mandato a Parigi per intendere le nuove determi-

Tal fine si ebbe quel dramma degnissimo dei piccoli principi del medio evo dell'Italia, dramma che, come osserva il Chateaubriand, diresti ispirato da quel raro genio che dettava le inique massime del *Principe*, tanto parve in Napoleone meravigliosa la sagacia nel fingere e profonda l'arte di far muovere le fila complicatissime di una vasta trama al suo scopo. Ma qual bisogno aveva Napoleone allora, forte e poco meno che onnipotente, di scendere fino ai piccoli intrighi ed alle sceniche dimostrazioni della viltà, potendo essere apertamente ingiusto con dichiarare senz'altro suo un regno già per metà occupato dalle sue truppe? Ma fu in queste sue arti malavveduto Napoleone: con un re nazionale la Spagna avrebbe fatto ogni suo volere; togliendole un re da poco, vi trovò invece un popolo potente ed indomabile, i veri Spagnuoli. Vero è bene che l'imperatore, a scemare l'odiosità di quell'usurpazione e darle una tal quale apparenza di legalità se non di legittimità, mandò significando al granduca di Berg, stato poc'anzi dichiarato dal re Carlo IV luogotenente del regno e presidente della Giunta suprema, la quale in sulle prime aveva per un senso di pudore esitato a ricevere un principe francese nel suo seno, mandò, dissi, significando facesse a quella intendere, non che al consiglio di Castiglia, esser suo desiderio gli manifestassero quale fra le persone della sua famiglia amassero meglio portasse la corona di Spagna. Rispose questa volta il Consiglio molto dignitosamente, che essendo le cessioni fatte illegittime, a siffatta domanda

nazioni che si diceva aver preso Napoleone sul conto di Ferdinando, seppe mettersi in istretta comunicazione cogli ambasciatori delle potenze del Nord, le quali fece ogni opera di unire con una lega unanime contro di Napoleone; scoperti i suoi maneggi, fu esiliato a Bourges, dove stette per ben quattro anni e mezzo, finchè Napoleone, condotto da'suoi disastri a cercar la pace, si fu risoluto di ritornare nel suo regno Ferdinando. Tornato in Ispagna l'Escoiquiz e rimesso al maneggio degli affari, ben presto ebbe a dar di traverso al genio del suo padrone, al quale non talentava per nulla quel far cattedratico che con esso lui era solito assumere, onde, licenziato, si ritirò a Saragozza seco forse portando il rimorso di tante vili vendette ch'ei si prese contro i più chiari uomini della Spagna nel breve tempo ch'egli tenne in sua mano il potere. Chiuso quindi, per non so che sospetto, nel castello di Murcia, avvisava forse aver perdute per sempre le grazie di Ferdinando, quando ad un tratto increscendo al re la disgrazia dell'antico suo precettore, fu richiamato al ministero. Ma poco stette a pentirsene Ferdinando; l'Escoiquiz credevasi poco men che necessario, e Ferdinando non voleva uomini necessari intorno alla sua persona, ed eccoti gettato di seggio l'Escoiquiz, eccolo a confino nell'Andalusia, dove moriva a Ronda a dì 9 novembre dell'anno 1820 in età di 60 anni.

Don Giovanni Escoiquiz s'acquistò qualche fama nelle lettere. Di lui si hanno parecchie opere, delle quali altre di puro diletto, altre filosofiche, politiche, critiche, di cui le principali sono quest'esse: *Le notti di Young*, tradotte in versi spagnuoli; *Il Paradiso perduto*, di Milton, in versi spagnuoli colle note ed osservazioni dell'Addison; *Una difesa dell'inquisizione; Il Messico conquistato*, poema epico e sopratutto l'opera da esso pubblicata in propria difesa, che s'intitola: *Idea sencilla*, ec., ossia esposizione dei motivi che indussero Ferdinando VII a recarsi a Bajona.

nè poteva nè doveva rispondere. Ma insistendo Murat, venne il dì appresso accolta la proposta dell'imperatore, e non avendo il granduca fatta difficoltà ad accettare certe restrizioni che il Consiglio credette dovervi aggiungere, si dichiarava in modo alquanto vago pel fratello maggiore di Napoleone, Giuseppe, allora re di Napoli.

Ma non parendo all'imperatore che questo bastasse a dar colore di onestà all'operato, ordinò, per mezzo di Murat e della Giunta suprema, fosse mandata in Bajona una deputazione di Spagnuoli, la quale sanzionasse, con questa apparenza di rappresentanza nazionale, le sue ultime deliberazioni. Doveva questa deputazione essere composta di 150 persone, alcune delle quali erano nominate nell'editto stesso, le altre si rimettevano alla libera elezione delle città che avevano voto nella camera; ma dagli Spagnuoli non si riconobbero mai come rappresentanti della nazione, e perchè chiamati da un sovrano straniero e da una Giunta che gli serviva vilmente, e perchè non liberi; non si tennero quindi in alcun conto nè i suoi decreti, nè i suoi provvedimenti creduti opera dello straniero.

La notizia delle abdicazioni e dei turpi fatti di Bajona fu come scintilla eccitatrice di universale incendio nella penisola. Dallo splendido palazzo de' suoi idalghi, de'suoi fastosi conti e baroni, fino all'ultima capanna delle Alpujarre e dei Pirenei tutta la Spagna diventò come un solo campo di battaglia, tutti i suoi figli si trasmutarono in soldati; tal che a fianco del caschetto del guerillero vedevi l'umile cocolla del frate, e mani use benedire al popolo e dare il saluto di pace maneggiar la spada od il moschetto.

Nel resto questo passaggio improvviso dalla quiete dei chiostri alla vita strepitosa del campo non riescirà strano a chi consideri come in un paese dove l'industria era quasi che spenta appetto del sito a ciò meraviglioso, ristrettissimo e povero il commercio dove le terre erano di que' pochi che col sangue redavano il dolce diritto del far nulla, la gioventù si gettasse a furia in quelle uniche vie che alla umana attività erano aperte tuttavia. Per essere qualcosa nella società bisognava essere o prete, o frate, o soldato, o legale, e però ognun che poco o molto si levasse dal volgo si sforzava di mettersi per alcuna di queste vie. Quante anime ardenti si vedean quindi sedere irrequiete nelle aule dell'università; quanti spiriti indocili, sitibondi di rumore e di vita, gemere nei chiostri; quanti cuori tempestosi servire riluttanti ai pacifici ministerii del santuario! Levisi un grido di riscossa, ed il giovine frate dà le spalle alla sua cella, cangia il cappuccio in giaco, corre all'armi; il chierico che studia teologia getta a terra Escobare-Sanches, e dà di mano alla carabina; lascia il giovine legale le pandette e il digesto, e corre là dove miri sventolare una bandiera. In un momento insursero contro i Francesi le Asturie, la Galizia, Santander, la Castiglia vecchia, Leone, Siviglia, Cadice, Granata, Murcia e Cartagena, Valenza, l'Ara-

gona, la Catalogna; le truppe spagnuole sparse nella penisola si dichiararono quasi ad un tempo, con meraviglioso e non più veduto accordo nella storia, per la causa della patria e del legittimo sovrano; si armarono quanti eran atti a portar le armi dai sedici ai quarant' anni; si crearono giunte provinciali, e in tutta la Spagna non suonò che un grido: *Viva Ferdinando VII e morte ai Francesi!* Quanta non fu la meraviglia del mondo quando si seppe che in un angolo dell' Europa vi aveva un popolo che osava far fronte contro colui dinanzi al quale avevano tremato le più antiche e potenti monarchie? Le battaglie di Baylen, di Viana, di Tudela, l'eroica difesa di Girona e quella ancor più meravigliosa di Saragozza, mostrarono al mondo quanta energia, quanto vigore di gioventù fosse in quel popolo spagnuolo che da qualche tempo l' Europa aveva consecrato allo sprezzo e poco meno che alla dimenticanza, quasi un miserabile semenzaio di frati buoni a nulla. Ben altramente aveva Napoleone stesso giudicati gli Spagnuoli quando al troppo ribollente Murat, che gli aspreggiava in mille modi, scriveva quasi con senso profetico: « Gli Spagnuoli hanno vigore; contro di un popolo nuovo avremo a combattere noi, contro un popolo pieno di coraggio, contro l' entusiasmo che è nella natura di quegli uomini nei quali le passioni politiche sono vergini tuttavia; avremo sollevazioni in massa che faranno eterna la guerra. » Ben a ragione pertanto quella vasta e profonda mente di Pitt quando, abbattuti da Bonaparte i più formidabili eserciti, udiva d' ogn' intorno ripetere che tutto era perduto, dichiarava restare tuttavia una difesa contro Napoleone se gli riesciva di suscitare una guerra in Europa, e questa guerra dover cominciare in Ispagna. Nulla fruttava ai Francesi il combattere da prodi e riportar splendide vittorie; mentre occupavano una provincia, l' altra insorgeva; si accorreva a domar questa, insorgeva la prima. Non si aveva sicurezza nè fra i campi, nè dentro le mura della città. Quegli stessi soldati che colla velocità del lampo avevano domi potenti regni appena è che avessero occupato il terzo della Spagna nel corso di otto mesi. Sì miracolosa resistenza opponeva una nazione dal proprio re, dal proprio governo abbandonata, non retta da un capo di chiaro nome, di alta mente, senza eserciti disciplinati! Ma di sì eroica guerra non intendiamo qui parlare, perchè sebbene sostenuta per Ferdinando non v' ebbe questi alcuna parte. Non sarà però fuori di proposito parlare del modo onde sursero in mezzo a tanto dibattimento le cortes, perchè meglio si possa far ragione del procedere di Ferdinando verso i suoi sostenitori. Aderendo alla proposizione fatta da Calvo di Rosas, la Giunta suprema di Siviglia, a dispetto di molte opposizioni incontrate nel suo stesso seno, decretava in un modo alquanto vago, adì 25 di maggio del 1809, che nel prossimo anno dovessero convocarsi le cortes generali del regno, ed anche prima se il comportassero i tempi; ordinava inoltre che una commissione di cinque membri della Giunta dovesse rivedere e preparare i

lavori necessarii per la convocazione delle prime cortes, consultando quelle persone che per ingegno ed esperienza fossero più in grado di giudicare in siffatta bisogna. Ciò null'ostante la convocazione non ebbe effetto sì presto come sarebbesi pensato, perocchè due partiti si dividevano allora la Spagna; il partito dei realisti puri che contava sotto la sua bandiera quasi che tutto il popolo della campagna, ed essendo dai preti e dai frati cogli argomenti della religione secondato, aveva più forza ed unità; l'altro dei così detti *liberali*, di quegli uomini che, meglio entrando nelle opinioni del tempo, più tendevano alle riforme e mutazioni, partito meno forte, perchè non radicato nelle opinioni e pensamenti tradizionali del volgo, e quantunque pieno di ottime vedute, troppo nuovo perchè potesse far conto sulle sue forze, massimamente che, parendo un cotal poco imbevuto dei principii violenti della rivoluzione francese, aveva con sè non so quale odiosità, non si potendo scompagnare da un indefinito e quasi direi misterioso terrore che metteva a quei tempi ne' più semplici ogni dottrina che venisse di Francia. V'era pure un terzo partito, se partito può dirsi una minima frazione d'uomini non d'altro solleciti che dei loro piccoli interessi, i quali al nome di Napoleone posponendo ogni altro riguardo, facevano plauso, come vili schiavi, ad ogni sua cosa. La pubblica infamia li segnava a dito, e la nazione, inchinevole per natura al sangue, aspettava con feroce impazienza il giorno della vendetta, non guardando in viso, nel suo sdegno mal represso, nè ai deboli, nè ai forti, nè alle menti elevate, nè alle inette e quasi incolpabili nella loro ignoranza. *Afrancesados* li diceva il volgo per ischerno, come a dire infranciosati. Fra i primi due partiti era grande il conflitto, perchè i realisti puri, e fra questi campeggiava il troppo famoso Florida Blanca, aborrivano per fino dal nome di cortes; i liberali all'incontro, che pensavano niuna cosa potersi fare in un regno senza che la nazione ne' suoi legittimi rappresentanti fosse consultata, domandavano ad alta voce si convocassero, come si era usato ab antico, le cortes, perchè provvedessero ai bisogni del regno. Prevalevano da prima i realisti puri, ma due cause diedero alla perfino il sopravvento ai secondi. Questi, avvegnachè meno numerosi nè gran fatto spalleggiati dalle moltitudini, erano pure i più ardenti, massimamente dopo la morte di Florida Blanca, anima del suo partito, i più audaci come suol essere dei novatori, e ad un tempo i più destri ed ingegnosi. Per altra parte gli Inglesi, per quella ingenita tendenza negli uomini di circondarsi di elementi omogenei, e pel desiderio di assicurarsi l'alleanza della Spagna pel tempo avvenire con farla movere cogli stessi fini, davano loro non leggieri aiuti. Questo operò che alla fine, quantunque non trovassero appoggio nell'opinione del popolo, il partito dei liberali la vinse, e dopo molti e pericolosi contrasti, ed anche trame e congiure, si decretò solennemente che pel primo di marzo dell'anno 1810 dovessero aprirsi le cortes straor-

dinarie. Quello che fa maraviglia si è come di mezzo a tanto impeto d'armi straniere e fra sì grave pericolo della patria più che a provvedere di nuove forze la nazione minacciata nella sua indipendenza, si pensasse a quelle istituzioni e riforme, le quali per l'urto inevitabile che deve suscitare ogni cosa nuova domandano sopratutto la sicurezza della pace. Scioltasi la Giunta centrale, si radunarono alla perfine le cortes in Cadice ai 24 settembre, nelle quali con troppo precipizio correndo sulle orme dei corifei della francese rivoluzione, non fu arduo problema sociale che non si mettesse a partito; il tutto con esito poco felice, stantechè la nazione ad altro intenta, com'era ben naturale in sì stringente bisogno di operare, e troppo nuova alle dottrine liberali, non vi prendeva gran parte. Quando più bisognava unire la nazione in uno scopo, transigendo con prudente tolleranza sulle opinioni secolari, rette o storte che si fossero, non si faceva che proporre proscrizioni, eccidii e morti. La stampa si dichiarò libera, infame la tortura, l'inquisizione, le signorie di giurisdizione si abolirono. Quindi si passò a stendere una costituzione in piena forma, la quale, tra fierissimi dibattimenti, venne condotta a termine in Cadice nel 1812, e con solennità grande pubblicata ai 19 di marzo dello stesso anno. In essa veniva proclamato il principio di Rousseau, che la sovranità risiede nel popolo; la religione cattolica romana si dichiarava religione dello stato, senza la tolleranza di altra qualunque; la persona del re sacra ed inviolabile e non soggetta ad alcuna responsabilità. La facoltà di proporre, discutere, formulare nuove leggi riserbata alle cortes, al re l'autorità di approvarle o rigettarle, non che di promulgarle e farle eseguire. Una legge rigettata per la terza volta dal re e per la terza volta sanzionata dalle cortes, si intenderà che il re vi dia la sua sanzione, e quando gli venga presentata dovrà darla in effetto. Fra le altre prerogative reali che le cortes assegnano al re ne noteremo alcune che gli danno abbastanza larghi poteri per potersene accontentare. Appartiene dunque al re il diritto di dichiarare la guerra, conchiudere e ratificare la pace, dandone poi conto documentato alle cortes; di nominare i magistrati di tutti i tribunali civili e criminali fattane proposizione dal consiglio di stato; di nominare a tutti i vescovadi, a tutte le dignità e benefizii ecclesiastici di patronato regio, di concedere onori e distinzioni, comandare gli eserciti e le flotte, nominare i generali, dirigere le relazioni diplomatiche e commerciali con le potenze straniere, accordare l'esecuzione o sospendere i decreti dei concilii e bolle pontificie col consenso delle cortes, prerogativa che, concessa da un'assemblea di Spagnuoli ad un re spagnuolo detto per eccellenza cattolico, deve riuscire alquanto strana. Erano però grandi i limiti che si ponevano con quella costituzione all'autorità del sovrano. Non può il re impedire sotto alcun pretesto la convocazione delle cortes, non sospenderle, non discioglierle, nè incagliarne le deliberazioni, non assentarsi dal regno, senza la permissione

delle cortes; non alienare, cedere, rinunciare od in qualunque maniera trasmettere in altri l'autorità reale, nè alcuna delle sue prerogative; non abdicare il trono a favore del suo successore immediato, non alienare, cedere o permutare alcuna parte del territorio spagnuolo, avvegnachè piccolissima; non istringere alleanze offensive o far trattati di commercio con alcuna potenza straniera o con questa obbligarsi per sussidio, nè cedere od alienare i beni nazionali, nè mettere imposizioni dirette od indirette, o sotto qualsivoglia titolo o per qualsivoglia ragione levar tributi; non contrar matrimonio senza il consentimento delle cortes. Il re deve assistere all'aprimento delle cortes, nella cui sala entrerà senza guardie, accompagnato solo da persone volute dal cerimoniale pel suo ricevimento; terrà quindi un discorso, proponendo alle cortes quello che riputerà più opportuno alle loro discussioni; le cortes non denno deliberare alla presenza del re. Le sessioni delle cortes hanno ad essere pubbliche, non si potendo tenere altrimenti se non quando fosse indispensabile il segreto; i deputati inviolabili, nè soggetti a giudizio per opinioni. Resta stabilito che vi abbia un consiglio di stato composto di quaranta cittadini Spagnuoli, che sieno nell'esercizio dei proprii diritti. Gli stranieri, quantunque godano della cittadinanza, sono esclusi. Nel consiglio hanno ad essere quattro ecclesiastici e non più, di specchiata probità e merito conosciuto, e fra questi due vescovi, quattro grandi di Spagna; gli altri membri del consiglio verranno eletti fra le persone che per virtù, per cognizioni, per servigi prestati allo stato vennero in fama. Nessun deputato delle cortes potrà eleggersi per questo uffizio; fra i quaranta del consiglio dodici per lo manco voglion essere delle provincie d'oltremare. Le cortes proporranno i consiglieri, ne farà la nomina il re. Applicare le leggi nelle cause civili e criminali è di esclusiva pertinenza dei tribunali; nè alle cortes nè al re si permette in qualsivoglia caso avocare a sè le cause pendenti, rimettere in campo le già spedite. Non si potrà alcun Spagnuolo giudicare in cause civili o criminali da nessuna commissione; negli affari comuni civili e criminali non vi sarà che un solo foro per ogni classe di persone. Gli ecclesiastici ed i militari hanno un foro particolare. Vi avrà nelle cortes un tribunale che si dirà *supremo tribunale di giustizia*. Ogni Spagnuolo ha diritto di terminare le sue controversie colla mediazione di giudici arbitri, eletti da entrambe le parti. La costituzione non potrà essere riveduta e mutata in alcuna sua parte, senza il concorso di tre successive legislature, in forza di un decreto non sommesso alla sanzione reale. La camera è una sola, e quindi i rappresentanti del medio ceto e della nobiltà sono insieme confusi, non avuto riguardo al rispettivo numero ed agli interessi diversi. (Vedi *Costituzione politica della monarchia spagnuola promulgata in Cadice il 19 marzo 1812*. Milano, coi tipi Sonzogno e Compagni, 1814.) Questi sono i punti cardinali di quella famosa costituzione di Cadice di cui si potrebbe

dire con verità, come già de' suoi versi scriveva Marziale: *sunt bona, sunt mala, sunt mediocria quedam.* Dal complesso giudichi il lettore a suo senno, ora che i molti esperimenti fatti furono tomba di tante care illusioni e mostrarono quanto le teorie sul reggimento de' popoli sieno facili ad immagi- ginarsi, a ridursi a buon effetto difficili e renitenti.

Quali che fossero gli errori delle cortes, certo egli è che apparvero mai sempre animate da santissimi fini, e molti provedimenti proposero degnissimi di lode, i quali, se avessero sortito il loro effetto, avrebbero potuto anticipare la rigenerazione della nazione spagnuola, nè si potrebbe mettere in dubbio che si fossero rese benemerite di Ferdinando, in favore del quale mantennero l'entusiasmo del popolo, ordinarono gli eserciti, diressero la guerra, ridussero a legge di unità i movimenti sparsi di un popolo intrepido che altrimenti sarebbero riesciti inefficaci. Nè può negarsi che a molti membri delle cortes andasse debitore l'esule monarca di un trono al quale aveva con tanta codardia rinunciato. Ci prende vergogna a pensare che mentre tutta una nazione con impeto si generoso sorgeva come alla riscossa per conservare la corona al suo legittimo sovrano; mentre il suo nome, come di cosa santa e divina, suonava sulle labbra dei prodi Spagnuoli che per esso animosamente spargevano il sangue, egli intanto, non che facesse segno di sentire il peso della decorata servitù, applaudisse alla mano dell' usurpatore prepotente che lo aggravava. Più volte, con arti invero poco degne dell'alta sua dignità, fe' prova di cattivarsi l' animo di quel Napoleone di cui non arrossiva dirsi umilissimo servo. Custodito a vista, quasi altro conforto non aveva all'inonorato esilio che le serate che la principessa di Talleyrand dava al- l'augusta famiglia. Non amava gran fatto gli altri solazzi innocenti, con che la generosa si studiava rendergli men grave una sorte alla quale veramente pareva, a vederlo, non che rassegnato, contento. Dei libri, che molti e diversi aveva la biblioteca del palazzo, non si curava; di rado usciva al passeggio, e quelle poche volte ancora in carrozza, chè l'uscire a cavallo, come avrebbe pur desiderato, gli era con basse arti impedito. Prudentissimo nel parlare, non si apriva con chicchessia, tanto che, circondato qual era di spie, delle quali alcune domestiche, isfuggì alle più sottili e perfide indagini del governo francese, che ne librava ogni gesto, ogni parola. V'ebbe tuttavia chi tentasse trarlo di schiavitù, non isgomentato dalla vigilanza con che lo si custodiva. Un tal barone di Kolly, d'accordo col gabinetto di San James, sbarcato nella baja di Quiberon, famosa per altro più funesto tentativo, con una squadra inglese destinata a prendere a bordo Ferdinando, si recava a Parigi per dar corpo a certo suo disegno per liberare il monarca. Quivi si abboccarono con un francese per nome Richard, il quale, facendo vista di entrar pienamente nelle sue mire e volergli dar mano perchè l'opera avesse buon effetto, rivelò ben tosto ogni cosa a Fouché, che senz'altro fece so-

stenere nel castello di Vincennes l'improvvido cospiratore. Pensò l'astuto ministro di polizia che si potesse da questo incidente, nullo per sè, cavar qualche buon partito per iscandagliare l'animo di Ferdinando. E però, promettendo al Kolly non che sicura la vita, tal compenso di fortuna da doverne andar lieti anche i suoi figli, tentò indurlo ad aprire il suo disegno a Ferdinando con che si metterebbero in chiaro i suoi reconditi pensamenti.

Ributtò fieramente l'infame proposta il barone, onde venne tradotto di bel nuovo nel suo carcere, dove stentò, finchè coll'ecclissarsi dell'astro di Napoleone gli surse il giorno della libertà. Ma la fede magnanima del Kolly non tolse che continuasse il ministro la perfida trama. Si fece in modo che Richard travestito, dato ad intendere di essere il Kolly, avesse un segreto abboccamento con don Giovanni Amezaga, confidente del principe e compro dal Fouché; ma Ferdinando, udita dal perfido Amezaga la proposta, la rigettò con isdegno, denunciando il Richard come un emissario degli Inglesi, sia che si fosse accorto del tesogli agguato, sia che, mancandogli l'animo di far alcun tentativo, avvisasse di farsi un merito della sua devozione all'imperatore.

Tuttavia il governo francese, perchè l'esule monarca fosse vituperato nell'opinione, fece pubblicare nel *Monitore* una relazione del fatto coi rispettivi documenti. Ma chi avrebbe dubitato che quel Ferdinando il quale in una sua lettera si congratulava con Napoleone perchè la *Provvidenza coronasse* di nuove vittorie la fronte di S. M. I. e R., ed in altra diretta al governatore di Valency, Barthelemy, dichiarava essere in questo i suoi più caldi desiderii, che l'imperatore de' Francesi, alla cui sacra persona era affezionatissimo, lo volesse adottare siccome figlio, chè ben gli pareva meritarsi una sì nobile adozione; chi, dico, avrebbe pur dubitato che Ferdinando pensasse alla Spagna? Buon per lui che i prodi Spagnuoli, che per la sua causa affrontavano sul campo la morte, credevano queste lettere un'invenzione di Napoleone.

Non entra nel nostro assunto di fermarci più a lungo nè sulla maniera di vita che conduceva il principe prigioniero, nè sugli avvenimenti europei che partorirono una mutazione inopinata nelle sue sorti, chè sarebbero a dirsi troppo più cose che non ci concede la ristrettezza dei limiti entro i quali ci dobbiamo contenere. Già da cinque anni ardeva la guerra nella penisola, quando Napoleone, dopo la disfatta di Russia non potendo più reggere all'impeto di quasi che tutte le potenze d'Europa, pensò a venire con Ferdinando a patti. Ma, da uomo destro e scaltrito nelle arti della politica, volle ad un tempo che la persona del monarca spagnuolo gli servisse come di strumento per indurre a più larghe condizioni di pace i suoi nemici, gettando anche, se gli venisse fatto, tra loro la discordia e la diffidenza. Con questa mente pertanto spediva a Valency, sotto il finto nome di Dubois, il suo consigliere di stato conte di Laforêt, uomo sopra ogni altro avveduto e

degnissimo quindi della sua fiducia. Recava pertanto Laforêt ai 17 novembre 1813 a Ferdinando una lettera di Napoleone in questa sentenza:

« Cugino mio,

» Le circostanze in che si trova di presente il mio impero e la mia politica mi fanno desiderare che si ponga termine colle buone alle cose di Spagna, dove l'Inghilterra, fomentando l'anarchia ed il giacobinismo, tenta rovinare la monarchia e distruggere la nobiltà per istabilirvi una repubblica. Forza egli è che mi gravi assai che si abbia a distruggere una nazione tanto vicina a' miei stati, alla quale tanti interessi marittimi e comuni mi uniscono. Voglio adunque torre all'influenza inglese qualsivoglia pretesto, e rannodare que' vincoli di amicizia e buona vicinanza che per sì lunga stagione durarono fra le due nazioni. Spedisco pertanto a vostra altezza reale, sotto finto nome, il conte di Laforêt, e può l'altezza vostra assentire a quanto le dirà. Desidero sia l'altezza vostra persuasa della sincerità di quei sentimenti di affezione e di stima ch'io le professo. Altro fine non avendo questa lettera, prego Iddio che per molti anni conservi vostra altezza.

» Da Saint-Cloud, 12 novembre 1813.

» Vostro cugino Napoleone. »

A che mirasse con questa lettera l'imperatore è facile indovinarlo; voleva egli rendere sospetti anzi odiosi gli Inglesi, come favoreggiatori per tristi fini di quelle idee liberali di che ben sapeva l'astuto quanto fosse nemico Ferdinando. Alla segreta lettura di quella lettera furbesca tenne dietro un lungo ragionamento di Laforêt, nel quale dichiarava essere mai sempre stata mente di Napoleone, quando vide sorgere quelle funeste discordie che laceravano la regnante famiglia di Spagna, comporre le cose quietamente con reciproca soddisfazione delle parti; ma la perfidia inglese avergli rotto ogni buon disegno con spargere tristi dottrine nella penisola, dove, mercè gli intrighi loro, le novità più pericolose avevano invase le menti inesperte degli Spagnuoli. Di che poi furono inevitabile conseguenza lo sprezzo di ogni legittima autorità, l'abbassamento della religione, l'insurrezione delle colonie d'America: gl'Inglesi ad altro non mirare che a dar l'ultimo crollo alla monarchia di Spagna, mettendo in sua vece la repubblica; però, a trarre in inganno il volgo, in capo ad ogni atto porre il nome di sua altezza reale. Saper benissimo l'imperatore che agli avvenimenti di Spagna non aveva egli (Ferdinando) avuta parte alcuna; tuttavia l'ingannata moltitudine credere che ogni cosa si fosse fatta per voler suo. Questo non aver tolto che l'anarchia sempre più trionfasse e si venissero l'un dì più che l'altro intaccando i diritti della corona. Desiderare l'imperatore, posciachè le cortes, per quante dichiarazioni si facessero in contrario, si dimostravano coi fatti risolute di stabilire una repubblica, intendersi con sua altezza reale sui mezzi più opportuni a mettere riparo a tanto disor-

dinamento, conciliando l' interesse reciproco delle nazioni francese e spagnuola; per questo fine essere lui mandato a sua altezza reale come persona che, avendo per ben quarant'anni percorsa la carriera diplomatica, doveva essersi acquistata non comune esperienza negli affari. Venirne poi sotto mentito nome perchè nulla ne trapelasse agli Inglesi, i quali altrimenti non lascerebbero di attraversargli la via.

Conobbe il re a che parasse tutta quella diceria, e molto posatamente rispose che, trattandosi di un affare di tanta gravità, gli era d'uopo prender tempo a considerare innanzichè desse una risposta. Ben diceva Ferdinando che gli occorreva pigliar tempo per rispondere, perocchè poco dovea stare che il tempo l' avrebbe messo in condizione di non aver più bisogno della finta generosità di Bonaparte, largo di belle parole e carezzevoli ora che cominciava egli stesso a temere pel vacillante suo trono. Stringevano gli avvenimenti; pel mandato ogni benchè minimo indugio poteva esser fatale. Si fu adunque senz' altro aspettare da Ferdinando il dì appresso, dichiarandogli senza mistero che se lui volesse accettare la corona di Spagna, che l' imperatore intendeva restituirgli, s' accordasse con esso sul modo di cacciar fuori della penisola gli Inglesi. Allora Ferdinando, al quale l' imminente rovina del suo formidabile avversario aveva rimessi in cuore gli spiriti, dichiarò, fiancheggiato dal fratello e dallo zio, lui non poter trattare di checchessia in sino a che si trovasse prigioniere a Valency, consultassero il voler della nazione rappresentata dalla reggenza. Non venne meno tuttavia l' animo al conte, e scaltramente passando d' una cosa in un' altra, come per lo suo meglio s' inducesse, suo malgrado, a svelargli un gran segreto, venne al punto di volergli far credere che gli Inglesi non una repubblica, come aveva detto in sulle prime, sì veramente una nuova dinastia volessero porre sul trono di Spagna, quella per avventura di Braganza.

Al che non rispondendo Ferdinando che in un modo assai vago, gli domandava un dì francamente il conte se tornato ch' egli fosse in Ispagna sarebbesi dichiarato pro o contro l'imperatore. Preso così alle strette, il prigioniero monarca dichiarò nettamente che quantunque stimasse assai l'imperatore, non si sarebbe condotto mai a far cosa che ripugnasse al bene della sua nazione, nè in questo niuno il farebbe mutar di sentenza. Trattasse l' imperatore, se veramente aveva caro ch' egli tornasse in Ispagna, trattasse colla reggenza. Terminate le infruttuose conferenze col Laforêt, gli consegnava Ferdinando una lettera per l' imperatore, nella quale ripeteva a un bell' incirca, ma con assai più umili espressioni, le cose stesse che già dette aveva a voce col conte. L' imperatore non perdette per questo la speranza di piegar l' animo di Ferdinando, e insieme al Laforêt gli spediva il duca di San Carlos, che già da cinque anni teneva confinato a Lors-le-Saulnier. Si ripresero le negoziazioni alle quali assistettero, oltre il re, le loro altezze

e il duca. Alla perfine si venne in questa deliberazione che si proponesse e sottoscrivesse dalle rispettive parti un trattato proficuo alla Spagna, il qual trattato però non dovrebbe aver forza se prima non fosse ratificato dalla reggenza e quindi dal re, quando fosse libero del suo volere sul trono. Fu pertanto il dì 8 ottobre dello stesso anno tra Laforêt e San Carlos, investiti di pieni poteri dai loro sovrani, steso e stipulato un trattato, la cui sostanza era questa:

1.° L' imperatore de' Francesi riconosceva Ferdinando VII ed i suoi successori siccome re di Spagna e delle Indie, e si obbligava egli Napoleone a far sgombrare dai Francesi quante provincie e piazze forti occupassero in Ispagna; Ferdinando a far nel tempo stesso uscire dal territorio spagnuolo l' esercito inglese.

2.° I due sovrani (Napoleone e Ferdinando), giusta quanto si era stipulato nel trattato di Utrecht, conserverebbero indipendenti i loro reciprochi diritti marittimi.

3.° Quanti Spagnuoli avessero seguitate le parti di Giuseppe Bonaparte sarebbero rimessi nei loro diritti, onori e prerogative, non che nel possedimento dei loro beni.

4.° Si obbligherebbe Ferdinando a continuare a' suoi augusti genitori Carlo IV ed alla regina i trenta milioni di reali (8,000,000 di franchi incirca) loro assegnati da Napoleone.

5.° Sarebbe concluso dalle parti contraenti un trattato di commercio fra le due nazioni.

La reggenza, come venne informata di questo trattato per mezzo del duca di San Carlos, stando ad un decreto delle cortes nel quale era detto che ogni atto che il re facesse finchè non fosse libero nel mezzo de' suoi sudditi spagnuoli si terrebbe nullo, inviando a sua maestà copia autentica di quel decreto, gli scrisse che la sua reale autorità sarebbegli restituita quando sarebbe finita la sua prigionia, che in questo mezzo se la terrebbe in deposito fedele.

Fu quindi comunicata la cosa alle cortes, che si consultarono col consiglio di stato, il quale con voce unanime dichiarò non si dovesse permettere a Ferdinando di esercitare la podestà regale infino che non avesse giurata la costituzione dinanzi al congresso; fosse intanto nominata una deputazione, la quale, non appena il re porrebbe piede sul territorio di Spagna, mettendolo al fatto della condizione delle cose gli presentasse la nuova legge fondamentale dello stato, decretata dai legittimi rappresentanti della nazione. A questa dichiarazione del consiglio tenne dietro a dì 2 febbraio un decreto solenne delle cortes, pel quale restava fermo:

1.° Che il re Ferdinando non si terrebbe come libero, e quindi non gli sarebbe prestata obbedienza se prima non avesse dato il giuramento voluto dalla costituzione. (Costituzione di Spagna, art. 173.)

2.° Che dovessero i comandanti delle milizie vicino alle frontiere dare avviso alla reggenza e questa alle cortes di quanto venisse loro a notizia rispetto all' arrivo del re, alle persone del suo seguito e a tutte quelle circostanze che importava alle cortes di conoscere.

3.° La reggenza darebbe gli ordini necessarii perchè i detti comandanti dessero avviso di questo decreto al monarca, non che di quelle altre determinazioni nelle quali erano venute le cortes ad assicurare l' indipendenza nazionale e la libertà del sovrano.

4.° Non si permetterebbe che entri col re nessuna forza armata. Tentandolo, sarà respinta.

5.° Se questa forza armata che accompagna il re fosse di Spagnuoli, i generali starebbero alle istruzioni del governo, perchè si veda di fare in modo che la sicurezza dello stato si accordi col conforto di quelli che sventuratamente caddero prigioni.

6.° Quel generale che avrà l' ordine di ricevere il re desse egli stesso del suo esercito, perchè accompagni il monarca, quel numero di soldati che è voluto dall' alta sua dignità.

7.° Nessun straniero, sotto qualsivoglia titolo, potesse accompagnare sua maestà.

8.° Non si permettesse il farlo a nessuno di quelli Spagnuoli che, o da Napoleone o dal fratello Giuseppe, avessero avuta alcuna distinzione.

9.° La reggenza segnerebbe il cammino per cui dovrà passare il monarca, disponendo le cose in modo che sua maestà riceva nel suo passaggio quelle dimostrazioni di affetto e di ossequio che si merita.

10.° Il presidente della reggenza, come appena avesse notizia che il re fosse entrato nel territorio spagnuolo, gli movesse incontro a riceverlo.

11.° Dovesse pure il presidente della reggenza presentare a sua maestà un esemplare della costituzione politica della monarchia, affinchè, conosciutala pienamente, potesse prestare il voluto giuramento con libera volontà.

12.° Questo giuramento fosse dal re, come appena entrerebbe in Madrid, prestato alla presenza del congresso nazionale.

13.° La reggenza dopo questo giuramento dovesse rimettere al re Ferdinando l' autorità regale.

14.° Le cortes, affinchè alla nazione tutta si facesse noto quell' atto solenne, pubblicassero a proposito nel giorno stesso un decreto.

Quest' atto venne approvato da tutti i deputati che si trovavano presenti, e per mozione del deputato Sanchez venne pubblicato in forma di circolare. Molto si disse in lode e forse più ancora in biasimo di questo famoso decreto: noi, scansando di entrare in sì spinoso argomento, ci terrem paghi di far considerare che troppi inciampi si ponevano al viaggio del monarca, e non senza taccia d' insolenza si pretendeva dettargli legge, il che

di necessità dovette far nascere del mal talento in Ferdinando, che da' suoi padri aveva ricevuto un potere quasichè assoluto. E però non mancarono deputati i quali riclamassero contro questo decreto; e quel partito nemico d'ogni riforma e novità di qualunque genere si fosse, che aveva di mal occhio seguite infino allora le determinazioni delle cortes, non è a dire se alzasse la voce e vituperasse il procedere di quell'ardente rappresentanza, che per eccesso di prudenza si dava a conoscere sconsigliata. In una seduta delle cortes un deputato di Siviglia, messo a partito il proclama del quale sopra toccammo, non esitò a sostenere, di mezzo alle grida della indegnata assemblea, si dovesse Ferdinando, al suo ritorno nella Spagna, rimettere nell'esercizio di quella sovranità assoluta che in forza dell'abdicazione del padre erasi in lui trasmessa. Si ordinò contro l'imprudente un processo; ma quegli seppe nascondersi in tempo e, scansando la tempesta, riserbarsi a dì migliori, perchè il re, grato a quella sua dichiarazione, poco stante gli ebbe conferita la nobiltà spagnuola. Si cercò pure di mutar la reggenza, tentando con larghe promesse perfino i deputati liberali; ma la trama, scoperta quasi prima che concertata, non sortiva alcun effetto: che anzi molto saviamente decretavano le cortes non si potesse trattar del cambiamento dei membri della reggenza se prima non si fosse nelle debite forme agitata la proposta in pubbblica seduta.

In mezzo a tanti contrasti aveva pure la reggenza le sue consolazioni. L'Austria, la Svezia, la Prussia riconoscevano siccome legittima l'autorità da quella infino allora esercitata. E massimamente la Prussia, mentre dichiarava Ferdinando VII come solo legittimo re della monarchia spagnuola nei due emisferi, riconosceva la reggenza come rappresentante del re durante la sua assenza e legittima l'adunanza delle cortes straordinarie.

Intanto le cose di Napoleone andavano di male in peggio; nel modo stesso che si erano acquistate le piazze forti nel principio dell'invasione francese, furono perdute. Avevale dato in loro mano la frode, e la frode le ritolse. Lerida, Mequinenza e Monzon, fortezze importanti, dalle quali dipendeva la libera comunicazione dell'Ebro, per un singolarissimo stratagemma o tradimento che altri dir si voglia di un tal Van-Halen, ripentito disertore dei Francesi, furono dai troppo creduli capitani cedute agli Spagnuoli. Il Suchet s'apparecchiava a riparar quella perdita, quando gli giungeva da Napoleone l'ordine di consegnare al nemico tutte le piazze forti toltane Figueras. I Francesi, sempre incalzati dagli alleati, si andavano ritirando: entrava alla fine Vellington, nel suolo francese batteva il nemico ad Orthes, investiva Bajona; il partito borbonico francese, di mezzo a tanti disastri dell'imperatore, prendeva forza; tutta l'Europa era contro Napoleone. Rigettati i patti che gli erano per l'ultima volta proposti a Chatillon-Sur-Seine, perchè a niun modo voleva acconsentire alle potenze alleate che

la Francia ritornasse ai confini che aveva prima della rivoluzione, avvisò che, intendendosi a parte con Ferdinando, si potesse rendere la sua condizione meno triste con impedire che gli alleati si giovassero della Spagna contro di lui, mentre ritrarrebbe dalla penisola quei pochi valorosi che ancor restavano in quelle parti e sui quali più poteva far conto in quelle strettezze. Aveva già presa la deliberazione di rimettere in libertà il monarca spagnuolo, quando gli venne significato che la reggenza ricusava di sottoscrivere al trattato di cui sopra dicemmo. Ciò non pertanto stringeva siffattamente il pericolo che non gli parve, che che fosse per riuscirne, dover cambiar proposito, e senz' altro, dichiarando libero Ferdinando, gli mandava i necessarii passaporti. Erano le ore sette della sera quando vennero ricapitati a sua maestà; non è a dire se la gioia del re fosse grande. Tosto fattosi precedère dal maresciallo di campo don Giuseppe Zayas, si mise in cammino. Il maresciallo, con ordine di disporre le cose in modo che il monarca fosse nel suo passaggio ricevuto colle debite dimostrazioni, partito ai 10 di marzo, ai 16 era a Gerona, e di quivi per la posta a Madrid, dove trovò lietissima accoglienza in grazia non meno della riputazione di che godeva, che della lettera che seco recava, lettera nella quale il re pareva volesse far credere che quanto dalla reggenza e dalle cortes si era fatto, lui assente, si avrebbe la sua piena approvazione. Ma il tutto vi era detto con arte assai, in modo da non contrarre obbligazione veruna. Tuttavia quando la lettera del monarca fu letta all' adunanza delle cortes fu in tutti i deputati un incredibile allegrezza, e però pubblicavasi tosto un decreto il quale facesse testimonianza della soddisfazione delle cortes. Intanto Ferdinando, fedele agli ordini di Napoleone, seguendo nel suo viaggio, sotto nome di conte di Barcellona, la via segnatagli, a dì 22 di marzo entrava in Ispagna. In questo mezzo il generale del primo esercito spagnuolo, don Francesco Copons, avvisato del vicino arrivo di sua maestà, aveva disposte le sue truppe lungo la sinistra riva del fiumicello Fluvia che il re doveva passare; dall'altra vedevansi in bell'ordinanza schierate le truppe francesi. Le salve dei cannoni dell'uno e dell' altro esercito, e gli altissimi viva dei soldati spagnuoli e de' paesani accorsi a furia dai paesi vicini annunziavano la venuta del re, il quale, poco stante accompagnato dall' infante suo zio e dal maresciallo Suchet, in sull'ora del mezzodì passava a di 24 di marzo il fiume. Non appena ebbe Ferdinando posto piede sulla riva destra che il generale spagnuolo, prestatogli, con quelle cerimonie che dall' uso erano volute, l'omaggio e recitato un breve discorso con che felicitava il sovrano di sì fausto avvenimento, gli consegnava un piego nel quale si conteneva una copia del decreto emanato dalle cortes ai 2 di febbraio di quello stesso anno, come pure una lettera per sua maestà colla quale veniva messo al fatto della condizione e stato in che si trovava la nazione. Non si potrebbero trovar

parole convenienti per descrivere l'esultanza di quei leali Spagnuoli al vedersi ritornato, dopo sei anni di assenza, il loro legittimo monarca. Continuando il viaggio, nel dì stesso Ferdinando e l'infante don Antonio entrarono in Gerona, piena di sublimi rovine, solenne testimonianza dell'eroica fedeltà di un pugno di valorosi. Due giorni appresso v'entrava anche l'infante don Carlos, che pur giusta gli ordini di Napoleone doveva restare in ostaggio nella città di Barcellona; ma dall'impotente Suchet fu fatto libero, di che poi gli mosse querela il governo momentaneamente succeduto al napoleonico. Da Gerona scrisse Ferdinando di proprio pugno alla reggenza, dichiarando voler prender notizia di ogni cosa e nulla stargli più a cuore che di darle prove della sua soddisfazione e desiderio di fare quanto fosse per riuscire più profittevole al felice stato de' suoi sudditi. Una dichiarazione sì vaga non talentava gran fatto ai favoreggiatori delle cortes e delle ultime mutazioni; tuttavia le cortes non pure si tennero dal far segno di malcontento, ma con pubblico decreto ordinarono che fosse innalzato un monumento sulla riva destra del Fluvia a perpetua ricordanza del ritorno di Ferdinando nel paterno suo regno. In questo mezzo il maresciallo Soult, sempre più incalzato dagli alleati Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi condotti da Wellington, entrava in Tolosa; ai 10 d'aprile sotto le mura di quella grande città veniva con essi a battaglia, e poco men che disfatto, ritraendosi, l'abbandonava in loro balìa. Giungeva al tempo stesso la nuova in Tolosa dell'entrata degli alleati del norte in Parigi, e quindi dell'abdicazione di Bonaparte e del richiamo dei Borboni in Francia, di che il mutabile volgo, che forse pochi anni innanzi applaudiva ai trionfi di Napoleone, fece una pazza allegrezza. Santona, Figuerras, Barcellona, ultime fortezze che restassero tuttavia in mano dei Francesi, capitolavano; coi primi giorni d'aprile usciva pur una volta il Suchet dal territorio spagnuolo cogli avanzi di un esercito poc'anzi sì formidabile! A dì 18 e 19 dello stesso mese concludevasi una sospensione d'armi, con che ebbe fine quella memorabil guerra nella quale pugnò un esercito contro una nazione, e dove piansero Francia ed Italia tante vittime immolate ad una causa iniqua ed insensata, e massime Italia cui nulla importava di stranieri allori.

Ma ritorniamo al re ed agli infanti che lasciammo a Gerona. Ferdinando da questa città ai 2 di aprile veniva a Reuss, e di quivi, col solo fratello don Carlos, rimasto addietro l'infante don Antonio per malattia, deviando dal cammino segnatogli dalle cortes, che doveva essere lungo la costa del Mediterraneo fino a Valenza, sia che volesse con questo aderire alle istanze fattegli dai deputati d'Aragona, sia che volesse cogliere questa occasione per rompere ogni legame colla nazionale rappresentanza, venne a dì 6 aprile a Saragozza, dove fu accolto fra gli applausi e gli evviva di un popolo cui la gloria di un doppio assedio eroicamente sostenuto ebbe fatto immortale

esempio del quanto possa l'amor della patria nei generosi. Nulla per anco trapelava delle intenzioni del monarca; ma i nemici delle riforme gli erano d'attorno perchè il nuovo edifizio della spagnuola costituzione, lui assente innalzato, fosse distrutto. E però a Daroca, dove arrivava Ferdinando a dì 11 di aprile, si tenne la notte di quel dì stesso privato consiglio, nel quale il solo Palafox stette per la costituzione, gli altri tutti, fra questi principalmente il duca di San Carlos e il conte di Montijo, sostennero che il re non dovesse a niun patto giurar la costituzione. Il re, non si tenendo per anco abbastanza sicuro sul riacquistato trono per poter mostrarsi a viso aperto contro tanta parte della nazione, si guardò dal fare alcuna pubblica dichiarazione, e per attastar gli animi e guadagnarsi il popolo, mandò a Madrid il conte di Montijo, perchè scandagliasse le acque e vedesse di far odiose agli occhi della moltitudine le novità delle cortes. A dì 13 sua maestà, avviata per Valenza, venne nella piccola città di Teruel, i cui abitatori, devoti alla costituzione, fra le pompe con che vollero da buoni sudditi festeggiare il monarca fecero sfoggio di varii emblemi che alludevano alle nuove riforme, emblemi dei quali parve il re compiacersi. A Segorbe, dove giunse Ferdinando ai 15 dello stesso mese, fu sopraggiunto dall' infante don Antonio, che veniva da Valenza. Tennesi quivi un altro consiglio, ma nulla si concluse rispetto al giuramento da prestarsi alle cortes. Il dì appresso entrato in Valenza, ebbe incontro il cardinale don Luigi di Borbone, arcivescovo di Toledo e presidente della reggenza. Il re lo accolse con molto sussiego, dandogli a divedere come la sua qualità di presidente della reggenza non fosse buona raccomandazione al suo cospetto. Il generale Elío avendo quivi alla presenza di sua maestà interpellati gli uffiziali dello stato maggiore dell' esercito di cui era alla testa se giurassero di sostenere il re nella pienezza de' suoi diritti, risposero unanimi *lo giuriamo*. Ferdinando non fece segno nè di approvare, nè di disapprovare quella forma di giuramento, ma chiaro appariva oramai quale si fosse la sua determinazione. I nemici delle cortes, vedendo di correre col vento in poppa, facevano sempre più ressa al monarca perchè rifiutasse apertamente la costituzione; si creò allora fra i membri delle stesse cortes una deputazione la quale presentò una petizione al re, perchè volesse ritornar la Spagna all'antico ordine di cose, sotto di una assoluta monarchia. Dalle enfatiche parole con che quella deputazione dava principio alla sua domanda si disse per ischerno la rappresentanza dei persiani; in questo però si accordavano coi membri dai quali avevano fatto scissura, che ammettendo in generale la rappresentanza delle cortes come legittima, rigettavano la presente come illegale. Gli altri deputati, invece di mettersi sulle difese e prevenire la gran rovina che li minacciava con un colpo ardito, si tennero a quei mezzi partiti che furono e saranno mai sempre la morte di ogni governo. Si scrissero dalle cortes due lettere al re, che non diede risposta.

Intanto il generale Elio, stato fino allora tenero della costituzione sopra ogni altro, mutato d'animo, mandava verso Madrid alcune truppe per incutere spavento ai deputati che si tenevano tuttavia fermi a voler la costituzione. Il cardinal di Borbone era dei pochi che, trovandosi vicini al re, osassero sostener le cortes e la reggenza con qualche fermezza; ma debole qual era e mal secondato dalle cortes, nulla poteva. Intanto, saputosi che il re si avvicinava a Madrid, nominavasi dalle cortes una commissione nel proprio seno perchè andasse incontro al monarca a fargli omaggio; ma il re non la volle ammettere alla sua presenza.

La reggenza se ne stava inoperosa, i ministri ondeggiavano perplessi tra mille deliberazioni senza prenderne alcuna che desse prova di energia e di coraggio. Non vollero, non osarono far nulla a difendere l'opera propria, quasi chinassero il capo, rassegnati ad una fatale necessità. In forza di un ordine del re la notte del 10 maggio si arrestarono a Madrid i due reggenti don Pietro Agave e don Pietro Ciscar, non che parecchi dei ministri deputati che si erano mostrati più caldi nell'opera delle riforme, fra i quali vogliono essere ricordati principalmente don Francesco Martinez della Rosa e don Emanuele Giuseppe Quintana, scrittori di chiaro grido. Seguitarono altri arresti in pochi giorni in sì gran numero che ne furono piene le carceri. Ciò non pertanto alcune delle vittime segnate ebbero tanto amica la fortuna da potersi in terra straniera cercar scampo e sicurezza. Così cominciava quell'emigrazione spagnuola che sarà famosa negli annali della storia, che pur quasi d'altro non suonano che delle umane sciagure. Il generale Eguia in quella stessa notte in che si erano cominciati gli arresti dichiarava al presidente delle cortes, don Antonio Gioachino Perez, che quell'adunanza era, per ordine del re, disciolta. Il volgo, giusta il suo costume di far festa e baldoria ad ogni novità, buona o trista non importa, non lasciò, in segno d'esultanza, di celebrare la determinazione del monarca co' suoi soliti eccessi. Comparve finalmente affisso sui canti delle vie di Madrid il decreto del re con data del 4 maggio, steso in Valenza, dove sua maestà, dopo ricordati i passati avvenimenti e quelle che egli chiamava usurpazioni fatte dalle cortes ai diritti della corona, e dimostrata l'impossibilità di una costituzione cui dice modellata su quella francese del 1791, esce in questa solenne dichiarazione:

« Il vostro sovrano, o Spagnuoli, vuol essere per voi; egli mette ogni sua gloria nell'essere sovrano di una nazione eroica, che coll'onore si acquistò l'ammirazione di tutte le altre e conservò la propria libertà. Io detesto il dispotismo, io l'abborro; esso non può star insieme coi lumi e colla civiltà delle nazioni d'Europa. In Ispagna non furono mai despoti i re; nè le leggi mai, nè la costituzione di questo regno hanno autorizzato il dispotismo, avvegnachè talvolta vi apparissero per mala sorte, come dovunque,

abusi di potere, che niuna umana costituzione potrà giammai togliere al tutto; perocchè abusi vi hanno in tutto che sia opera dell'uomo, e se in Spagna s'incontrarono, non è colpa della costituzione, ma degli uomini e delle circostanze.

» Tuttavia, a prevenire questi abusi, per quanto è dato all'umana prudenza, conservando l'onore della podestà regale ed i suoi diritti (che ha pure dei diritti, come il popolo i suoi, e tutti del pari inviolabili in entrambi) io mi accorderò coi deputati della Spagna e dell'India, in cortes legittimamente convocate. » E più innanzi così poneva le basi di questo nuovo patto: « La libertà, la sicurezza individuali dovranno essere guarentite da leggi, le quali, assicurando la tranquillità pubblica, lascino a tutti i miei sudditi godere di quella savia libertà che distingue un governo moderato da un governo dispotico. Sarà fatta a tutti facoltà di communicare le proprie idee colla stampa, stando dentro i termini che la sana ragione impone perchè sì fatta libertà non degeneri in licenza, non si dovendo in un civile reggimento permettere che si manchi di quel rispetto che è dovuto alla religione ed al governo, come ancora a que' riguardi cui sono gli uomini reciprocamente obbligati.

» .... Le leggi alle quali i miei sudditi dovranno essere soggetti in appresso verranno stabilite col consentimento delle cortes.

» Le basi ch'io pongo basteranno a far conoscere le mie reali intenzioni nel governo di che mi tolgo il carico. Per fermo non sono le intenzioni di un despota e di un tiranno, ma quelle piuttosto di un re padre de' suoi sudditi. »

Pubblicato appena questo decreto, il re si apparecchiò a partire per Madrid, dove fece la sua solenne entrata a dì 14 di maggio (il Toreno scrive a dì 13) accompagnato da un forte e numeroso esercito. Quanto erano mutate le circostanze da quel dì che quasi senz'altro scudo che i petti dei generosi Spagnuoli in quella stessa città occupata dallo straniero entrava come trionfante fra gli applausi universali! Gli archi di trionfo, gli evviva e le altre siffatte dimostrazioni dei popoli esultanti non mancarono pur questa volta; ma molti di mezzo a quel tripudio piangevano l'amico, il parente, sepolti fra lo squallore di un carcere. Il dì appresso entrava pur solennemente in Madrid lord Wellington, ricevendo quegli onori che ben si dovevano agli alti servigi da lui prestati alla causa dell'indipendenza spagnuola. Speravano molti che il duca avrebbe, e per generosità e per onore della nazione che rappresentava, fatta buona opera presso il monarca, perchè, cessando dalle vendette, volesse pur udire le voci della clemenza; ma non ne fu nulla. Innanzi però che si partisse da Madrid indirizzava a Ferdinando uno scritto pieno, per quanto si dice, di savi consigli; ma le furono ciance al vento, e le cose continuarono come prima.

Si compose un nuovo ministero, tutto d'uomini nemici giurati della co-

stituzione, nel quale il duca di San Carlos ebbe il governo degli affari esteri; quello della guerra toccò al generale Eguia; Gongora ebbe le finanze (questi due erano già stati deputati delle cortes); l'ex-reggente Lardizabal le colonie; Maranaz che, poco stante sospetto di fellonia, fu sostenuto dal re in persona e fatto chiudere nel castello di Sant'Antonio alla Corogna, ebbe l'amministrazione della giustizia. In capo al consiglio di Castiglia venne posto il duca dell'Infantado, secondato dai più ardenti deputati che per aver rinnegata la costituzione furono detti *servili*. A giudicare i prevenuti si crearono tre commissioni diverse; ma queste, ad onta del loro zelo, mal sapevano chi dovessero colpire.

Il giudice fiscale del consiglio di Castiglia, don Antonio Segovia, avendo dichiarato gli accusati non d'altro essersi potuto chiarir rei che di aver voluta la monarchia temperata, e quindi non trovarsi in quelli sufficente argomento di condanna, incontrò la disapprovazione della commissione che lo costrinse a stendere un nuovo rapporto nel quale adduceva contro que' disgraziati parecchi capi di accusa. Passato l'affare ad un tribunale ordinario, questo rimise gli atti del processo al giudice per le informazioni, don Matteo Zendoquiz. Ma non fu il nuovo giudice più arrendevole del primo, e dimostrando viziose le prese informazioni, dichiarò non potersi a niun patto continuare il processo senza contradire a sè stessi, da che avevano avuta parte alle deliberazioni delle cortes. E già si apparecchiava il tribunale a indirizzare al sovrano un'istanza, per la quale, provata l'illegalità di quella procedura, si dovesse risolvere a troncarla.

Ma incominciando il settembre di quello stesso anno il re, per niente soddisfatto di quella inaspettata opposizione, tolse loro di mano l'affare; creò un'apposita commissione straordinaria, alla quale si diè titolo di commissione di stato, che avesse a sottoporre la sua sentenza alla sanzione del re. Ne furono membri l'Arteaga capitano generale di Madrid, il conte del Pinar e Lasanca del consiglio di Castiglia, l'ex-reggente Mosquera e Galiano. Spiacque la straordinaria determinazione del monarca al benchè ligio consiglio di Castiglia, e protestava in faccia al re questa commissione essere contraria alle leggi del regno, non si potendo sottrarre gli imputati alla giurisdizione dei tribunali ordinarii. Ma nulla giovò; la commissione fu ordinata a suo dispetto, e cominciò l'uffizio suo con terribile severità. I detenuti furono finalmente, dopo sei mesi di misterioso silenzio, sottoposti all'interrogatorio, e don Matteo Zendoquiz, presentando la sua prima dichiarazione, non esitò a gridar la pena di morte contro gli inquisiti conte di Toreno contumace, Garcia Hereros, Calatrava, Arguelles e Martinez della Rosa. L'Arguelles ed il Calatrava, ricusando di riconoscere siccome giudici i membri della commissione, fermavano in sulle prime di non difendersi; ma alla perfine, cedendo al contrario avviso dei prigionieri perchè non si paresse il loro si-

lenzio nascere dall' impossibilità di rispondere, si deliberarono di perorare la propria causa, protestando tuttavia contro l' incompetenza di quella commissione illegale. Presentarono dal fondo delle loro carceri l'Arguelles e l'Hereros uno scritto alla commissione, domandando ragione delle violate leggi del regno. La commissione rimandollo al consiglio di Castiglia, e questo dichiarò una seconda volta l'informazione incompetente, aggiungendo che almeno si dovessero rimuovere alcuni fra i giudici che i riclamanti non potevano ragionevolmente accettare. All'Arteaga rivocato dal re ed al Galiano che, trovandosi impacciato, si assentava, furono sostituiti Navia, Bologno ed Ugarte. Ma il Calatrava non si tenne ancora soddisfatto, e molto energicamente domandò che il conte del Pinar, il Lasanca e il Mosquera non dovessero far parte di quella commissione, e vennero nominati in luogo loro a quell' odioso uffizio i consiglieri di Castiglia Alvarez, Contreras, Torres, Consul e Fernandez di Quesada. Al Zendoquiz subentrava il consigliere della corte reale di Madrid Marchamalo. Ma la nuova commissione, contro l'aspettazione di Ferdinando, si diede tosto a conoscere molto favorevole agl'imputati, ed eccola quindi mutata di bel nuovo. Tutto invano; il consiglio di Castiglia, fermo nel proposito, riclamò per la terza volta contro le ultime nomine; ma non gli fu dato ascolto. I nuovi giudici, dopo aver domandato che la causa si dibattesse a porte chiuse, tolsero ogni comunicazione fra gli imputati co' loro difensori che non fosse alla presenza dei custodi della carcere. Il Calatrava, essendogli non altrimenti che a' suoi compagni di sventura tolto ogni mezzo di scrivere la propria difesa, come già si apparecchiava a fare, protestò che non farebbe motto se quell'ostacolo non si toglieva, dimandando di potersi volgere direttamente al sovrano; gli fu concesso: ond' egli diresse al monarca uno scritto stringente assai, nel quale, lagnandosi dei mali trattamenti che gli erano fatti soffrire, ridomandava il diritto di stendere la propria difesa. Acconsentiva il re alla domanda a favor suo, non meno che di tutti i detenuti. Con questo il processo andava in lungo tuttavia; tanto che la nuova commissione, non sapendo a qual partito appigliarsi, insinuò alla perfine al monarca che in virtù de' suoi poteri sovrani condannasse egli di suo proprio moto gli accusati. Piacque a Ferdinando il consiglio, e la notte del 17 al 18 di dicembre dell' anno 1815 un ministro della commissione di stato lesse ai prigionieri la sentenza di condanna che aveva il re emanata contro ciascuno di loro; del delitto si taceva. Traggonsi di carcere i condannati in numero forse di quaranta, fannosi uscir di Madrid, e chiusi entro vetture guardate da' molti soldati, mandansi a scontare la stabilita pena. Altri, come l'Arguelles, il Calatrava, Martinez della Rosa, furono mandati a' presidii d'Africa, altri rilegati entro fortezze o conventi. Tal fine ebbe quel troppo famoso processo; di sua giustizia faccia ragione il lettore, chè ben parlano dolorosamente i fatti.

Non pareva intanto che molto si pensasse a sanar le piaghe tuttavia sanguinose della guerra; tutto avevano assorbito le passioni politiche. E però quando, sbarcato Napoleone improvvisamente a Frejus, scorse quasi in trionfo la Francia, quantunque le cortes avessero lasciato a Ferdinando un esercito di forse 180 mila uomini, a stento furono potuti metter insieme due corpi di osservazione per le frontiere della Catalogna e della Guiposcoa, e questi si mossero sì tardi che non si ebbe più bisogno dell'opera loro. Questa fiacchezza, questo disordinamento della Spagna furono causa che se da prima, nel congresso di Vienna, si era fatto poco conto dei richiami della Spagna, la si gettasse quivi affatto dall'un de' lati nel 1815. Di mezzo ai mali senza numero che l'invasione francese aveva cagionati alla penisola n'era pur venuto alcun bene; molti savii provvedimenti aveva fatti Giuseppe, molti lo stesso Napoleone; molti abusi, pessime usanze, pregiudizii secolari avevano tolti le cortes; un reggimento assennato sarebbesi tenuto felice di poter aiutar molte di quelle riforme, l'odio delle quali (chè le novità non ne vanno mai senza) ricadeva tutto sugli autori, mentre il frutto poteva ridondare a sua gloria. Erano gli animi già disposti, appianate le vie, con essersi, per l'attrito delle nuove idee, tolti assai impedimenti e difficoltà; e il nuovo ministero, non pensando punto alla qualità e natura di quelle riforme, ma solo all'origine, ributtò ad un modo sdegnosamente il bene ed il male, tutto avvolgendo il fattosi in fino allora in una inesorabile proscrizione generale.

Diecimila Spagnuoli, e di questi quanti che fatto lo avevano per persuasione sincera, quanti per debolezza, quanti ardirei dire per necessità, diecimila Spagnuoli che avevano seguitate le parti di Francia e, nella ritirata dei Francesi dalla penisola, tenuto dietro alle fuggenti bandiere, furono banditi e spogliati dei loro beni. Arsero le vendette continuate pel corso di sei anni con una spaventevole perseveranza di astio che, invece di conciliare gli animi al ricondotto antico ordine di cose, ad altro non riusciva che a sottrargli molti e leali e ardenti sostenitori, accrescendo di nuovi campioni la parte contraria. Apparivano a quando a quando nuove tavole di proscrizione, come proprio fosse bisogno a far le ire eterne, ridestare lo spavento nelle famiglie e tutta sospingere la nazione in una paura indefinita. Una *camarilla*, nella quale mal sapremmo se fosse maggiore l'ignoranza o la malvagità, era continuamente d'attorno all'irresoluto e timido monarca, empiendolo di vani terrori, come se ad ogni tratto avesse ad incontrare un pugnale nascosto. Con questo si riduceva a lasciare in sua balìa ogni cosa, ad essere poco più che il bersaglio e lo strumento delle feroci di lei passioni, non mai sazie di esigli, di fughe, di confische. S'era pur creato dalle cortes e dal francese governo un sistema di finanze, che, fra i riposi della pace aiutato, era il solo che potesse sopperire ai bisogni sempre crescenti dello stato, ma come ogni altra

cosa che fosse opera dell'epoca dell'interregno lo si abbandonò. Godeva il clero de' beni che gli si erano restituiti; ma di fargli tener la promessa, sulla cui fede eraglisi fatta quella concessione, nessuno davasi pensiero. E però, venendo meno ogni dì più l'erario, era forza ricorrere a tasse arbitrarie, a smodate riscossioni di dogana, di che nasceva la ruina dell'industria e del commercio; ricorrere ad imprestiti fatali, conchiusi senza niuna di quelle condizioni onde si fanno in qualche modo tollerabili nei più gravi frangenti. Mal pagato l'esercito, avvegnachè poco numeroso; la marina già quasi distrutta a Trafalgar, negletta al tutto; l'amministrazione, per difetto di nerbo fluttuante ed inerte, nulla faceva, nulla poteva fare a rendere meno triste la condizione del popolo spagnuolo. E però non è da far le meraviglie se poco stettero a ricomparire i mal'umori; che che ne fosse della bontà di loro dottrina, non era difficile agli amatori delle abbattute riforme trovar nel popolo dei malcontenti che ne abbracciassero la causa, qualunque si fosse. Ma pare un destino per la Spagna che le rivoluzioni prendano le mosse dagli eserciti. Pertanto il general Mina, che si era reso illustre nella guerra della indipendenza, tentava nel 1814 impadronirsi di Pamplona, città, per la sua forte posizione, opportunissima a farvi un deposito di guerra; ma fallitagli l'impresa, a gran stento gli riesciva di sottrarsi al destino che gli era riserbato. Non incontrò miglior sorte nel 1815 il generale Porlier, che si volle provare a proclamare in Galizia la costituzione; caduto nelle mani dei realisti, scontava colla vita la colpa di aver fallito nell'intento. Medesimamente incontrava al Richard, che fece l'istesso tentativo; nel 1816 Madrid lo vedeva salir il palco e tremò. Medesimamente incontrava al generale Lassy, nel 1817, archibugiato nelle isole Baleari. Medesimamente al colonnello Vidal, che venne giustiziato co' suoi compagni a Valenza nel 1818. Fecesi un altro tentativo collo stesso fine nel 1819 da alcuni ufficiali dell'esercito destinato alla spedizione d'America contro le colonie insorte. In sulle prime tutto pareva promettere alla nuova congiura un esito felice, stantechè O'Donnel conte di Abisbal, comandante supremo di quella spedizione, le dava ogni maniera di aiuto. Ma poco stette a voltar pensiero: l'esercito non era molto numeroso, il partito realista forte e padrone dei principali poteri dello stato; correvano già troppe voci sulle macchinazioni dei congiurati, mentre nulla per anco si era disposto perchè la trama uscisse a bene. Gli parve pertanto che mettersi alla testa di sì fatto moto non altro fosse che porre ad inutile cimento la vita; e però, fattosi di subito da favoreggiatore inimico, arrestava egli stesso i capi della congiura. Ma il pentirsi poco gli giovò presso Ferdinando che, sospettando di sua fede, lo destituiva, creando in sua vece supremo comandante il general Calleja conte di Calderon.

È propria della natura spagnuola la tenacità; avvezzi quivi gli uomini

allo spettacolo del sangue, perocchè tutte le quistioni vi si risolvono colla morte, i supplizii ad altro non valgono che ad inasprire gli animi e renderli più ferocemente ostinati nel loro proposito. E però, tanti tentativi andati a male non che fiaccassero l'animo dei liberali, li fecero più risoluti. Tre spedizioni si erano fatte contro le colonie d'America sotto la condotta del famoso Morillo, e tutte invano, chè i ribelli, per opera di Bolivar, ne uscivano sempre vittoriosi. Crescevano intanto i mali umori nel popolo fatto segno di mille vessazioni: torme di ladri, di briganti, di assassini infestavano le strade; scoppiavano qua e là, come sintomi di un grande incendio imminente, parziali sommosse; e i villaggi, i borghi, le città si levavano a rumore ad ogni tratto. Parve al re si acqueterebbero gli animi se facesse balenar un raggio di clemenza sulla spaventata moltitudine, e cogliendo l'occasione delle terze sue nozze con Maria Giuseppa Amalia, principessa di Sassonia, (la seconda sua moglie, Maria Teresa di Portogallo, era morta il 26 dicembre del 1818) pubblicava nel 1819 un atto di amnistia; ma la clausola nella quale era detto che a tutti si farebbe grazia, senza pregiudizio però della pubblica vendetta, fece poco men che nullo quel decreto. Continuavano pertanto le accuse, le confische, le morti, e come non bastassero tante piaghe alla povera Spagna, sopraggiunse la peste. Si dà l'ordine intanto all'esercito della spedizione, che allora si trovava nell'Andalusia, di imbarcarsi; ricusano le truppe di obbedire. Il primo di gennaio don Raffaello Riego, capo di battaglione, alla testa di alcune squadre a lui devote, muove improvviso sul quartier generale, fa prigioniero il generale in capo con tutto lo stato maggiore, e seco traendo tre battaglioni della guardia, si ripara nell'isola di Leone. L'insurrezione si propaga con maravigliosa rapidità; il colonnello Quiroga lo raggiunge con tre battaglioni a San Fernando. Giunta la nuova di quella rivolta a Madrid, l'incertezza e lo spavento nel consiglio del re furono tali che in sulle prime mal sapevano quale deliberazione si dovesse prendere. Il generale don Emanuele Freyre venne investito di pieni poteri, il che non tolse che la Galizia, Valenza, Saragozza, Barcellona, Pamplona, Ocagna insorgessero contro. Pareva intanto che col crescere del pericolo venisse meno il senno e la forza in chi aveva alle mani il governo, che se ne stava indolente spettatore della propria rovina. Il generale Emanuele, che stava a campo a San Fernando e di fronte a Riego ed al suo piccolo esercito, fu il solo che osasse dire al monarca la verità; e non gli fu dato ascolto. E però non si seppe nè combattere animosamente il nemico, nè con opportune concessioni e generosa fermezza comporlo a sensi di pace. Mentre il re ondeggiava fra mille contrarie deliberazioni, l'Abisbal pregava il monarca che gli volesse concedere l'onore d'investire in Cadice i ribelli. Il sovrano, quasi non sapesse che i torti veri o pretesi si dimenticano da chi li fa, ma non da chi li riceve, si

piegava a soddisfarlo. Parte di Madrid il generale, incaricato di una speciale missione coi ribelli; e giunto ad Ocagna, luogo a poche leghe da Madrid che, dominando le strade dell'Andalusia e di Valenza, è della massima importanza, si pone alla testa del reggimento Imperiale-Alessandro, cui comandava il fratello Alessandro O'Donnel, e proclama la costituzione dell'anno 1812. Agar aveva sollevato lo stendardo della rivolta alla Corogna, Garay a Saragozza, Mina nella Navarra. Madrid si trova improvvisamente esposta ai colpi del nemico: armi, soldati, capitani da opporre agli insorgenti non aveva. Il monarca, umiliato, scende a patti; con un decreto del 6 marzo dichiara alla nazione che i bisogni dell'esercito, il disordine delle finanze, gli abusi introdotti nell'amministrazione, onde il popolo è sopraccaricato d'imposizioni, lo hanno condotto a voler convocate le cortes. Ma il patto di Cadice è dichiarato nullo, e tanto basta perchè gli insorgenti ricusino di stare alle concessioni del monarca. Il decreto è fatto in pezzi, la pietra della costituzione stata rovesciata nel 1814, rimessa in piedi. Allora Ferdinando, spaventato, emana questo decreto:

« Essendosi dichiarata la volontà del popolo, ho fermo meco stesso di giurare la costituzione promulgata dalle cortes generali e straordinarie del 1812. »

Vien nominata una giunta presieduta dall'arcivescovo di Toledo, il cardinal di Borbone. Decreta la giunta che pel 9 di luglio abbiano ad aprirsi le cortes. L'infante don Carlos, generalissimo dell'esercito, in testimonianza della sua piena adesione al mutamento politico allora operatosi, indirizza alle truppe il seguente proclama (1):

« Soldati, immensi sono i doveri che voi avete contratti prestando in faccia alle vostre bandiere il giuramento alla costituzione; schiude dinanzi a voi la gloria una brillante carriera. Amare e difendere la patria, sostenere il trono e la persona del re, rispettar le leggi, far causa comune col popolo a consolidare il sistema costituzionale, questi sono i vostri sacrosanti doveri; questo è quanto il re si aspetta da voi e di che vi prometto volervi dar io l'esempio.

» Il vostro compagno d'armi

» CARLO. »

Non contento a sì solenne dichiarazione, come colonnello della brigata dei carabinieri reali scrisse don Carlos al re la lettera seguente:

« SIRE,

» Ho l'onore di rimettere a V. M. il qui annesso indirizzo della brigata dei carabinieri, il cui comando è uno dei favori di che vado debitore a V. M.

(1) Gazzetta officiale di Madrid del 12 marzo 1820.

» Partecipando vivamente dei sensi che vi sono espressi, i miei pure congiungo ai voti della brigata, felicitando col più ardente entusiasmo vostra maestà per la magnanima risoluzione da lei presa di rimettere in piedi il santuario delle leggi fondamentali, che formano la sapiente costituzione della monarchia spagnuola pubblicata in Cadice ai 19 di marzo del 1812. Saprà la brigata appoggiar costante i voti che esso ha l'onore d'indirizzare a vostra maestà.

» Carlo ».

Intanto si aboliva l'inquisizione, si discacciavano dal regno i Gesuiti, si dichiarava libera la stampa. Dalle aperte prigioni uscivano non più aspettati ministri; Arguelles aveva il maneggio degli affari interni, Garzia Flevreros quello della giustizia, un altro Arguelles le finanze. Si passò, come ben avverte uno scrittore spagnuolo contemporaneo, dal dispotismo all'anarchia mentale di una libertà teorica. S'intrapresero con incredibile foga inovazioni e riforme, quali appena si possono tentare nel lungo corso dei secoli; si pretese che come per incanto, solito errore dei riformatori, la nazione in un giorno avesse a mutare leggi, consuetudini, tendenze, passioni, costumi, tutto in una parola, senza tener conto delle opposizioni senza numero che si sarebbero incontrate fra i favoreggiatori dell'antico ordine di cose; si lanciò là bell'e fatta nel cuore della Spagna di Carlo V e Filippo II una costituzione alla francese colle idee di Mirabeau che ben pochi potevano intendere fra gli Spagnuoli.

L'Europa pendeva divisa; congratulavasi l'Inghilterra con Ferdinando perchè avesse accettata la costituzione, la Russia le dava spacciata la causa del trono; la Prussia e l'Austria lasciavano appena veder come in nube i loro pensamenti, la Francia invitava in sulle prime il governo ad intendersela coi sollevati in modo da soddisfare ai più senza disdoro della corona. Certo agli assennati di ogni paese incresceva quel veder tutte le rivoluzioni di Spagna muovere con troppo funesto esempio dalla demagogia militare; perocchè in Francia tutte le rivoluzioni erano state l'opera del popolo, in Ispagna dei soldati. Mentre le potenze d'Europa temporeggiavano, mal sapendo a qual partito appigliarsi, si aprivano a di 9 luglio del 1820 le cortes. Avevano in queste la maggioranza i riformatori di Cadice, alla cui testa Calatrava e Toreno; la minorità era composta di entusiasti seguaci delle idee della convenzione, uomini violenti, impetuosi, facili a dar negli estremi, come suol avvenire nei partiti nuovi ai quali l'esperienza non ha per anco insegnata l'amara scienza del disinganno. Ma non appena ebbe Ferdinando dato il giuramento alla costituzione, cominciarono a commoversi sordamente i favoreggiatori della monarchia assoluta. E però incontrava il ministero insuperabili difficoltà in ogni suo consiglio e deliberazione. Quando si volle metter mano ai privilegi della nobiltà, av-

venne di subito una grande mutazione contraria al nuovo reggimento, mutazione dei molti nobili che fino allora avevano secondato quel nuovo moto di cose; altri si ritrassero nel loro sdegno paurosi, altri affrontarono animosi il ministero, cominciarono a brigar presso lo straniero per torsi di dosso quello ch' essi chiamavano nuovo giogo democratico. La popolazione delle campagne, estranea alle nuove idee, si tenne neutrale in sulle prime; poi, vinta dalle istigazioni dei realisti puri e dei frati, pei quali erano tutt' una empietà e riforma, prese a contrariare i novatori. Continuava intanto baldanzosamente l' esercito insorto nelle sue pretensioni; il governo decretava il suo licenziamento, la qual deliberazione cercò rendere meno odiosa con nominare Riego capitano generale della Galizia. Quand' ecco ad un tratto, alle dieci ore della sera, a dispetto degli ordini del ministero, arriva Riego a Madrid; si commovono diversamente gli animi tutti, quali, frementi di sdegno, per l' audacia dell' avventuriero, quali esultanti dell' inaspettata apparizione, arra di tante speranze ai loro disegni. Ondeggia irresoluto il governo, scende alle trattative, senza nulla concludere. Riego si trova ad un tratto divenuto l' idolo di una moltitudine di ammiratori che gli fanno plauso come a liberatore della patria, come a ristauratore della libertà spagnuola. Ai 5 di settembre il club detto della *Fontana de Oro* lo invita ad uno splendido banchetto civico dove fra le spumanti tazze gli è decretata un' ovazione popolare. Riego adunque sur un carro trionfale vien condotto per le vie di Madrid; giunto dinanzi al teatro, dove rappresentavasi un dramma allusivo alla circostanza, si grida d' ogni parte che s' abbiano ad intuonare in coro inni patriottici e appresso il troppo famoso *Tragala.* Ordina il magistrato si cessi quel canto repubblicano; il rumor cresce, il popolo, impazzato, grida minaccioso: «La canzone patriottica non sarà tronca.» Cala allora il sipario, mentre un drapello di soldati entra risolutamente in teatro; la moltitudine si acqueta sbigottita. Esce poco stante un decreto del ministero che ritoglie a Riego ogni comando con ordine ritorni senz' altro nella sua oscurità di Oviedo ov' era nato. Obbedisce Riego, si parte da Madrid con alcuni de' suoi più caldi seguaci, avvolgendo nella sua disgrazia il generale Velasco, governatore di Madrid, e molti ufficiali minori, ai quali nel bisogno era venuto meno l' ardire. Pareva acquetata ogni cosa, quando, qual che ne fosse l' origine, corrono per la città sinistre voci di spavento pei ministri. S' appuntano per loro ordine cannoni alla porta del Sole, agli sbocchi delle vie principali e nei luoghi più importanti della città. Di che si adontano fieramente le cortes, onde, ribollendo gli animi inveleniti, si domanda a gran voce che si renda ragione di quei minacciosi procedimenti, di cui non vedono la necessità. Si dividono allora i favoreggiatori della costituzione in moderati ed esagerati, come si dicono con moderna voce, di che una grande incertezza nelle deliberazioni loro, incertezza che li condusse alla rovina.

A dì 9 di novembre si chiudevano le cortes; Madrid era quieta, quando un avvenimento improvviso rinfocolò le ire mal celate ed i sospetti. Avevano i ministri del re confidato il comando della provincia di Madrid al luogo-tenente generale Vigodet, uomo che per la sua moderazione e savіezza avvisavano dovesse soddisfare a tutti i partiti. Ad un tratto il Vigodet è deposto dal comando, che viene dal sovrano conferito al generale Carvajal, esoso ai costituzionali se altri mai. Non essendo sanzionata da alcun ministro la nuova elezione, ricusa il Vigodet di rimettere a chicchessia il comando. Riclamando le cortes indispettite, la nuova nomina vien rivocata; ma durando tuttavia i mali umori entra in Madrid il monarca, nè sente altro grido di acclamazione che questo: *Viva la costituzione!*

Col primo di marzo del 1821 si aprono le nuove cortes. Il re nel suo discorso di aprimento dichiarando come avesse fermo difendere la costituzione contro i nemici tanto nazionali che stranieri, conchiude con lagnarsi dei ministri, cui egli accusa dei tanti maltrattamenti sofferti da quattro mesi in poi. Si commovono a quelle parole a grande sdegno i deputati, che, uscito appena il monarca, prorompono in fieri e dispettosi propositi. Questo non tolse che i ministri non fossero mutati alla domane in altri poco accetti all'universale. Il comando di Madrid venne allora confidato al capitano Morillo, famoso per le sue guerre d'America, ma forse il meno opportuno pe' tempi che allora correvano come soldato avvezzo in quelle parti a farla da dittatore. Violento ed ardito, ben tosto col suo procedere die' causa a nuovi commovimenti popolari, i quali seppe tuttavia calmare con un far generoso e leale.

Porgeva la Spagna in quel tempo uno spettacolo singolare. In quella paurosa contrada dove l'inquisizione poc'anzi ti contava i passi, ti misurava i gesti, ti librava le parole, spiava collo sguardo scrutatore invisibile i tuoi pensieri, formicolavano ora le società segrete, quelle terribili coalizioni tenebrose, che, come il tremuoto, covano sotterra la rovina e la morte delle vecchie istituzioni, sorda cancrena che nasce allo sfasciarsi di un antico sistema, quando le nazioni, infastidite del presente, si trovano in guerra colla forza tenace del passato, timorose del nuovo avvenire che si avvicina. Fra queste società quella detta dei *Comuneros* o figli di Padilla campeggiava per la libertà de' suoi principii, per la tenacità de' suoi proseliti, per l'arditezza del suo scopo. Nata dai carbonari, ne aveva esagerate le massime aspirando nientemeno che alla libertà universale del mondo. In Madrid tenevasi la sua suprema assemblea; aveva quivi una giunta direttrice, alla quale facevano capo nelle provincie altre piccole giunte dette *merindad*, suddivise in altrettante sezioni chiamate *torri*. V'era danaro in comune, frutto di offerte spontanee, con che provedere ai bisogni urgenti, comperar spie, assassini, fornir armi, mantener relazioni colle genti di fuori. Tutto si faceva con gran segreto:

aveva mani nascoste in ogni dove, pronte a colpir le vittime segnate ad un suo cenno. Il candidato, innanzi che fosse ammesso alla misteriosa cóngrega, prestava uno spaventevol giuramento: « Giuro, diceva, giuro in faccia a Dio ed a questa assemblea di cavalieri e comuneros di mantenere le libertà e le franchigie di tutti i popoli, di assoggettarmi senza riserva ai decreti della confederazione, di ammazzare qualunque cavaliero mancasse al suo giuramento; che se mai io medesimo vi mancassi mi dichiaro traditore; ch' io sia condannato ad una morte infame, ch' io sia abbruciato e si spargano le mie ceneri al vento. » Oltre le società segrete abbondavano nella Spagna i club: là si aguzzavano i pugnali contro la legge, qui si disputava contro di essa. Chi avrebbe detto che nella Spagna cattolica per eccellenza anzi monacale si dovessero rompere i chiostri dei conventi per trarne fuori i soldati del re prigionieri e scannarli, ovvero cacciarli sotto le vôlte dei seguaci di Brunone o di S. Domenico perchè vi morissero di stento? Pur tutto questo avvenne di quei dì nella Spagna! Or via! indovinate, se potete, l'avvenire di un popolo!

In questo mezzo Riego, abbandonato il suo ritiro di Oviedo, era salutato comandante generale dell' Aragona. Poco stante fece lega con un tal Cugnet di Montarlot, official francese fuoruscito, stato già estensore, in qualità di luogo-tenente di Napoleone, dei proclami all' esercito imperiale. Aveva il Cugnet, d' accordo con Riego, gettato le file di una vasta trama nelle guarnigioni francesi stanziate alle frontiere dei Pirenei, e s' era messi d' attorno non so che fortunosi disertori, i quali, nulla avendo a perdere, erano vaghi di venture e mutamenti. Macchinavano costoro nientemeno che una doppia repubblica, la quale doveva stringere un'alleanza difensiva ed offensiva per far fronte, in caso di bisogno, a qualsivoglia nemico nazionale o straniero. Ma poco stette ad essere scoperta la trama mentre Riego scorreva l'Aragona con poco prudente impeto, sollevando gli animi per la causa della libertà. Moreda, capo politico della provincia, gli mosse presso le cortes grave accusa di perturbatore e nemico del governo. Le doglianze del Moreda trovarono facile accesso presso il ministero, che, a ragione, temendo della militare prepotenza di Riego, lo destituì del comando, con ordine che dovesse ritirarsi a Lerida. La determinazione del ministero, avvegnachè legale e giusta, commosse a sdegno i fautori di Riego e in generale l' esercito, il quale altro non aspettava che l' occasione di farne le vendette. Nè tardò questa a nascere. Aveva il ministro della guerra, don Tomaso Moreno Daoiz, spedita verso Sant' Idelfonso una colonna mobile di soldati perchè vegliasse alla sicurezza della corte quivi allora raccolta. V' ebbe chi fece credere al re fosse questa una determinazione suggerita dal sospetto che si aveva riguardo alla sua persona; di che mosse qualche lagnanza Ferdinando. Di ciò riputandosi grandemente offeso il ministro nell' onor suo, diede senz' altro la sua dimis-

sione. Il re l'accetta e, senza prender consiglio da chicchessia, nomina in sua vece il vice-ammiraglio Contador, vecchio più che ottuagenario, inetto già da gran tempo a qualsivoglia pubblico ufficio. Allora i ministri in corpo danno la loro dimissione; la rigetta il sovrano; ma tuttavia rivocando la nomina di Contador, elegge in sua vece Martinez Rodriguez, uomo oscuro e, per grave ferita tocca nel capo, affatto scemo di mente. I ministri domandano nuovamente la loro dimissione, appoggiandola questa volta colle ragioni per le quali si credevano non poter stare al maneggio degli affari. Vien rivocata pertanto anche la seconda nomina, lasciandosi al ministero piena facoltà di proporre a nuovo ministro per la guerra qual uomo più gli talenti. Ma il rimedio venne troppo tardi; essendosi già sparsa per Madrid la voce di quei maneggi ed intrighi, le mal compresse ire ripullularono più fiere che mai, con dare non dubbi segni di voler procedere alle vie di fatto. Di questo temendo la municipalità, mandò pregando il monarca perchè, a torre ogni sospetto e ricondur gli animi a quiete, volesse ritornare a Madrid. Ma non essendo piaciuto al re di aderire ad una siffatta domanda, rotto ogni freno, cominciarono i sediziosi ad impazzare. Vedevansi a brigate scorrere per le vie della città in atto di minaccia: poco dopo la turba, traendo seco d'ogni parte quei tanti oziosi ed amatori di cose nuove di che abbondano tutte le città grandi, ingrossava. Ad un tratto cadde in mente ad alcuni de' più turbolenti di cercar di un ritratto di Riego; dal pensarla al ridur la cosa ad effetto non corse di mezzo che un punto. Portasi l'imagine di Riego in trionfo per le vie più nobili di Madrid, con quelle pazze dimostrazioni che suol fare la plebe in simili circostanze. Ma la baldoria non durò molto; un distaccamento di guardie nazionali accorso al luogo del tumulto, gettasi fra i rivoltosi, strappa loro di mano il ritratto del loro eroe e la moltitudine si dilegua sbaldanzita.

In quell'epoca, quasi le intestine discordie delle parti, le sedizioni, i timori non bastassero a far misera la Spagna, venne in Catalogna la febbre gialla a mettere il colmo alle comuni sventure. Il gabinetto francese, che temeva non il fuoco della rivoluzione si comunicasse ad una nazione proclive tanto per natura alle mutazioni politiche, non si lasciò cader di mano l'occasione di mandar truppe sui confini sotto colore di impedire il contagio, le quali, cessato il morbo, si mantennero tuttavia sotto titolo di corpo d'osservazione. Vani erano i riclami dell'impotente ministero; non riconosciuto al di fuori, dentro, per la sua inerzia o dappocaggine, messo in deriso, vedeva con maravigliosa non curanza calpestati i suoi ordini; Siviglia e Cadice, levatesi a rumore, discacciavano fuori dalle mura le autorità costituzionali che avevano fatto prova di opporsi al tumulto. Avendo il ministero tentato invano sostituirne altre in loro vece, si dirizzò alle cortes, le quali riprovando tutte due le parti, poco assennate, dichiararono che il ministero

aveva perduta ogni forza morale. I servili, spalleggiati dalle truppe francesi ch'erano alle frontiere, fatti baldanzosi, insorgevano apertamente nella Catalogna e nella Navarra, dove erano più forti. In sì grave frangente il ministero avvilito, avendo chiesta la sua dimissione, il re vi si oppose in sulle prime, ma pocostante, debole e irresoluto qual era, chinò il capo. Vero è bene che mandando qua e là ne' luoghi più minacciati alcune truppe si ridussero momentaneamente al dovere Siviglia e Cadice, onde il re parve accostarsi alcun tempo più sinceramente al partito della costituzione. Ma le speranze svanirono ben presto; quando altri men se l'aspettava un ordine reale in data del 5 gennaio 1822 dichiarava sciolto l'attuale ministero, e la Spagna stette senza ministri fino al dì primo marzo di quell'anno.

Riapertesi allora le cortes apparvero le parti, come ben doveva aspettarsi da sì ostinato contrasto di opinioni, più risolute ed audaci. E però, il che non fu piccola mutazione nello spirito dominante di quell'adunanza, mentre nel 1820 nominavano le cortes a loro presidente l'arcivescovo di Siviglia, ora si eleggevano a quest'uffizio il capo stesso dell'ultima insurrezione, il generale Riego. Poco valse che a fianco a quegli intemperanti sognatori di utopie repubblicane si trovasser uomini che, amanti dell'onesta e vera libertà, abborrendo dagli estremi, sapevano contenere i desiderii, far ragione dei tempi e delle circostanze, quali furono per avventura un Arguelles, un Alava, un Valdes ed altri pochi. Le loro voci andavano smarrite fra lo strepito dei liberali più violenti, i quali, quantunque contrastati dal nuovo ministero, composto in gran parte di deputati che avevano seduto nelle prime cortes, mostravano un'audacia straordinaria.

Per soffocare gli eccessi delle moltitudini, per le quali, troppe volte, la libertà in altro non consiste che nella forza del braccio, si pensò di por riparo al male con altro male forse più grande. Si propongono alle cortes due leggi, di cui le più tiranniche non sapresti immaginare; colla prima si confondono insieme a bello studio religione e costituzione, dannando a morte chi tentasse all'una od all'altra dare il crollo: colla seconda, suggerita da Danton, come qui ben avverte il visconte di Chateaubriand (*Congrès de Vérone — Guerre d'Espagne*, ec. Bruxelles 1838, tom. I, §. VIII, pag. 41), si toglie agli accusati ogni qualunque garanzia rimettendoli ad un consiglio di guerra, eletto, che è tutto dire, fra il corpo di coloro che fecero l'arresto, con obbligo che il giudizio si dia entro sei giorni, entro 48 ore si eseguisca, senza far luogo ad appello, senza diritto di far grazia per chicchessia. E ne furono tosto veduti gli effetti. Ma che? non poteva tanto inferocire la legge che non restasse tuttavia al disotto della rabbia popolare. Erasi condannato a dieci anni di galera per non so quale accusa, in forza delle nuove leggi, un cappellano del re per nome don Matia Venuenza. Pare alla plebe troppo leggera la condanna rispetto alla colpa. Pertanto trae infuriando alla porta del Sole, rivede il

processo alla sua maniera, grida ferocemente la pena di morte contro il prete. Quindi, irrompendo a forza nel carcere, trascina fuori quello sciagurato, e lo fa cascar morto con un colpo di martello nel capo. Nè a questo si tien contenta; vola impazzata più che mai al giudice, accusandolo di colpevole indulgenza verso il prete; cinque popolani di atletiche membra colossali vanno innanzi alla turba esultante colla spada brandita in alto. Il giudice in quel subbuglio fortunamente scappò; allora la moltitudine spandesi in aria di trionfo per la città, mentre i club alzavano alle stelle colle loro canzoni la formidabile giustizia della plebe sovrana. Parve questa la gran bella impresa a quegli uomini di sangue, e tosto ebbero creato l'ordine del *martello*. Tu li vedevi fregiati il petto, proprio sul cuore, di questa bizzarra e crudele insegna, come già nei giorni del terrore usarono portare i Francesi alla bottoniera l'immagine della ghigliottina.

Intanto i ministri, fra i quali primeggiava Martinez della Rosa, ideavano un nuovo sistema di nazionale rappresentanza più consentanea alle diverse classi della società, per cui sarebbonsi avute due camere, l'una per la nobiltà, l'altra pel popolo, con una carta costituzionale alla maniera di quella di Francia. Cambiato pertanto il ministero, gran parte delle autorità civili e militari prese a far guerra aperta ai più ribollenti liberali, mirando con questo a due fini, ed a tranquillare le potenze straniere in grande sospensione e timore per gli eccessi dell'ultima rivoluzione, ed a guadagnarsi quel partito spagnuolo numerosissimo che, affezionato all'antico sistema di governo, da quegli eccessi traeva nuovi pretesti per odiare l'attuale reggimento. Però su tutti i punti della penisola le operazioni guerresche contro i faziosi rallentavano, cercavasi con ogni arte per le vie della dolcezza quietar le ire. Tutto indarno; queste timide risoluzioni, come sempre, riescirono al peggio. I faziosi invece di por giù le armi si facevano ognor più arditi e prepotenti; d'ogni parte insorgevano a minacciare il vacillante governo, tantochè il deputato Alcalà Galiano osava dichiarare in faccia alle cortes inetto il ministero a giovare alla patria, consigliando i colleghi perchè si votasse un indirizzo al re, indirizzo che in effetto venne presentato a Sua Maestà il 25 di maggio.

Apparve ben presto su che debole fondamento fosse basato il nuovo governo, e quanto coloro che ne erano alla testa fossero impotenti a farlo non dirò accogliere di buona voglia dall'universale, chè sarebbe riescita impossibil cosa, ma rispettare. Soggiornava il re, come sopra dicemmo, ad Aranjuez: ricorrendo il giorno onomastico del monarca, vi concorreva una moltitudine infinita di gente come per festeggiarlo: quando d'improvviso s'ode gridare da più parti ad un tempo: *Viva il re assoluto!* La guardia nazionale dà di piglio alle armi, pronta a venire a dimostrazioni di fatto per contenere i faziosi; ma la guardia reale le si pianta di fronte parimenti coll'armi, minacciosa, in atto di sfidar la sommossa. Ardevano gli animi dall'una e dall'al-

tra parte di venire all'ultima prova, e chi sa quanto sangue cittadino si sarebbe sparso quel dì se la fermezza del generale Zayes e delle autorità locali con incutere spavento anche ai più turbolenti ed arrischiati non avesse impedito il conflitto imminente!

Ma questi rumori erano ben poca cosa a petto dei gravissimi che succedevano al tempo stesso a Valenza. Aveva il governo spedito il secondo reggimento d'artiglieria nella detta città, perchè ricorrendo la festa di san Ferdinando, facesse le solite salve di onore. Il reggimento, giovandosi dell'occasione, s'impadronisce della cittadella. Accorrono le truppe costituzionali, accorre la guardia nazionale. Viene intimato ai ribelli che debbano rendersi a patti; ma quelli si rifiutano con dichiarare che altro generale non riconoscono in fuori che Elio, il quale dal punto che si era rimesso in piedi il sistema della costituzione era tenuto nella cittadella; il mattino del 31 di maggio si comincia a trarre contro quella furiosamente da varie parti, finchè il reggimento di Zamora e la guardia nazionale, entrati vittoriosi nella città, ebbero costretti gli artiglieri a deporre l'armi.

Facile è immaginarsi quanto sì fatti avvenimenti dovessero spaventare i deputati delle cortes, quanto commoverli a sdegno. E però furono nella seduta del 3 di giugno fierissimi i dibattimenti, le accuse e recriminazioni vicendevoli senza fine; v'ebbe fra gli altri un deputato il quale stese per ordine un violento atto di accusa contro il ministro della guerra, atto che, quantunque preso in considerazione dalle cortes, per gli avvenimenti che seguirono andò in nulla come tutti gli altri disegni.

Finalmente dovendosi por termine alle adunanze delle cortes, ritornato Ferdinando da Aranjuez, recitò un discorso solenne, nel quale ringraziando le cortes del molto che fatto avevano a far rifiorire le finanze, come prudente e necessaria lodava la determinazione in che erano venute di accrescere l'esercito e permettere alle milizie di uscire dai confini delle loro provincie ove le chiamasse il bisogno; appresso, toccando della sollevazione della Catalogna, diceva:

«È trista cosa per me siasi acceso il fuoco della insurrezione nelle provincie che compongono l'antica Catalogna; ma sebbene la povertà di alcuni distretti e la semplicità de' loro abitatori li faccia opportunissimi a mutarsi in istrumenti e vittime della più colpevole seduzione, la saviezza che regna nei capi-luoghi, il cattolicismo delle milizie e la buona disposizione in che mostrano d'essere i popoli in generale quando veggano in pericolo i loro focolari, la loro libertà, tutto contribuisce a far sì che io mi confidi di veder in poco d'ora sventate le macchinazioni dei malevoli.» Rispose al re il presidente Gomez Becerra, ripetere le cortes la gloria di aver prevenuti i desiderii di Sua Maestà, concedendo straordinarie facoltà al suo governo perchè l'opera sua riescir dovesse più ferma e vigorosa, riconducesse nell'interno l'ordine ed assicurasse la pubblica tranquillità.

Scoppiarono tuttavia nel dì stesso tali avvenimenti che tolsero ogni speranza di accomodamento tra le parti. Finita la cerimonia, mentre il re ritornava al suo palazzo, mentre la sua carrozza attraversava la piazza d'Oriente, s'udì gridare da più parti: *Viva il re costituzionale! Viva la costituzione! Viva Riego!* Riego era allora l'idolo dei patriotti. Ad un tratto alcuni granatieri della guardia reale gettansi in mezzo alla folla, la disperdono a colpi di baionetta. Ma sopraggiunge in tempo il generale Morillo a cavallo, ed aiutandolo alcuni buoni uffiziali e sotto uffiziali, gli vien fatto di ridurre al dovere i soldati della guardia. Diverse pattuglie intanto della guardia nazionale andavano in ronda per la città perchè nuovi disordini non succedessero; quando una di queste, uscita sin nella piazza d'Oriente, si scontra coi soldati della guardia reale che gridano: *Viva il re assoluto!* L'infelice Landaburu, primo luogo-tenente della guardia, mentre si sforza di richiamarla all'ordine, viene ucciso dai propri soldati sulla soglia del palazzo del re. Madrid è nella costernazione; raccoltasi immantinente a consiglio la municipalità, indirizza al re una grave doglianza. La guardia nazionale, le truppe costituzionali di tutta fretta si armano; l'artiglieria vien messa al sicuro da un colpo di mano. La sera del dì 6 muovonsi i battaglioni insorti, e, impadronitisi della porta del Conte-duca, entrano in Madrid, dove succede una terribile mischia; i soldati della guardia, dopo essere tornati all'assalto per ben cinque volte, alla fine sono costretti a cedere il campo. In questo mezzo manda Ferdinando un oratore di pace perchè si ponga fine al fuoco, se pur vuolsi, così diceva, assicurata la sua vita. Risponde il Ballesteros, che era alla testa dei soldati della costituzione, farebbe sospendere il fuoco, non la marcia delle sue truppe.

Radunasi la deputazione permanente delle cortes; questa convoca il consiglio di stato, la deputazione provinciale, la municipalità, il comandante in capo ed il capo politico. Dopo lunga discussione vince il partito che si debba concedere l'armistizio quando i battaglioni insorti depongano le armi. Ma l'inviato del re vi si oppone risolutamente, dicendo che tornerebbe a troppo disdoro di Sua Maestà perchè si potesse approvare una sì violenta determinazione. Mentre qui si disputa, la guardia reale, dato nuovamente di piglio all'armi, cominciava a trarre sui soldati della costituzione; ma gagliardamente respinta dai generali Ballesteros e Copons, voltò alla fine le spalle; pure, raggiunta in campo aperto dalla cavalleria, cadde sotto i colpi dei nemici, da pochi in fuori che si resero a discrezione. Nel medesimo tempo insorgeva nell'Andalusia il reggimento dei carabinieri con parte delle milizie provinciali di Cordova; e diffilato correva sopra la capitale, se non che, avuta voce della disfatta della guardia reale, rassegnò l'armi.

Si aprì un processo contro gli ufficiali presi colle armi alla mano; ma un solo venne condannato. Però riconosciuta l'impotenza del primo ministero, si

pensò a formarne un altro. Ma quantunque i nuovi ministri fossero uomini più rassodati ne' loro principii e tali da meritarsi la confidenza dell'universale, non riuscirono alla prova dei fatti più vigorosi degli antecedenti. Ciò non pertanto parve in sulle prime che la causa della costituzione prendesse forza. Mina, che si era nella guerra dell'indipendenza contro gli eserciti napoleonici acquistata lode d'intrepido capitano, il dì 10 settembre prese il comando dell'esercito, o, per dir meglio, un esercito si creò egli stesso traendo sotto le sue bandiere molte genti pel prestigio di un nome fattosi popolare in Ispagna. Meglio che 30,000 insorgenti occupavano allora la Catalogna, i quali, oltre all'aver ridotte in loro balía molte piazze forti, avevano ordinato un tal qual reggimento in Urgel col titolo di reggenza di Spagna. Ciò non pertanto Mina, sebbene i nemici per numero gli fossero di lunga mano superiori, in poco d'ora costrettili a levar l'assedio da Cervera, già condotta in sul punto di dover aprire le porte, espugnò Castell-Fullit, cui ridusse in un mucchio di rovine, sulle quali fece porre la seguente iscrizione:

QUI FU CASTELL-FULLIT
POPOLI
VI SERVA D'ESEMPIO!
NON RACCETTATE I NEMICI DELLA PATRIA.

AQUI EXISTIO CASTELL-FULLIT
PUEBLOS
TOMAD EXEMPLO
NO ABRIGUEIS A LOSE NEMIGOS DE LA PATRIA.

Di qui appare manifesto a chi ricordi il decreto della convenzione dopo presa Lione, come la rivoluzione spagnuola camminasse alacremente sulle orme della francese. Quindi Mina passando di vittoria in vittoria prese Balaguer, ruppe gli assolutisti in più scontri, costrinse alla fuga la reggenza di Urgel, di cui ebbe in sua mano tutte le carte, fece passare a fil di spada la banda del feroce Romogosa, e cacciate sul territorio francese le ultime reliquie dell'insurrezione, dopo sei mesi scriveva al governo essere disfatto il nemico, finita la campagna. Tanti servigi gli valsero, oltre il grado di luogo-tenente generale e la gran croce di S. Ferdinando, il comando quasichè assoluto di tutta la Catalogna, mentre infino allora non vi aveva avuto che il comando dell'esercito.

Questo avveniva nella Spagna quando si raccolsero in Verona i sovrani delle maggiori potenze di Europa. Cinque furono gli affari principali che si proposero in quel solennissimo congresso, ciò sono: la tratta dei Negri le piraterie nei mari dell'America e le colonie spagnuole, la questione

d'Oriente tra la Russia e la sublime Porta, la condizione d'Italia, i pericoli della rivoluzione di Spagna rispetto all'Europa e principalmente alla Francia. Venivano in appresso altre questioni secondarie, ma pure abbastanza gravi per fermar l'attenzione di quell'augusta adunanza, come a dire la sollevazione della Grecia e la navigazione del Reno. I ministri che comparvero in quel congresso furono per la Francia il visconte di Montmorency ed il visconte di Chateaubriand; per l'Austria il principe di Metternich; per la Russia il principe di Nesselrode; per l'Inghilterra lord Wellington; per la Prussia il conte di Bernstorf. I deputati della Grecia e gli inviati della reggenza realista di Catalogna non furono ammessi al congresso. Ma la questioη principale che vi si doveva dibattere era quella di Spagna. La Francia, recente dalla rivoluzione più terribile che fosse stata per avventura a memoria d'uomini, faceva presente il pericolo della sua situazione; quando non avesse soffocata la rivolta nella penisola tutto portava a credere, dicevano i suoi rappresentanti, si avesse a propagare quell'incendio nel popolo francese. Dopo qualche diffcoltà, che la politica del visconte di Chateaubriand seppe con grande desterità superare, la Russia, la Prussia e l'Austria si accordarono in questo: che si dovesse permettere alla Francia d'intervenire colle armi negli affari della Spagna, promettendo anzi di aiutare l'impresa. Ma l'Inghilterra sosteneva a spada tratta essere illegittimo l'intervento, sotto qualsiasi pretesto, con mettere siccome principio impreteribile essere in arbitrio d'ogni popolo, per suo diritto naturale, di assumere quella forma di reggimento che più gli talenti, quando però queste sue mutazioni non turbino la quiete degli altri stati. Pure a dispetto della fiera opposizione di Canning, che a niun patto era disposto a permettere che la Francia intervenisse armata nelle cose di Spagna, la Francia la vinse. Prima di separarsi le tre grandi potenze sopra nominate, Russia, Prussia, Austria, pubblicarono un manifesto, nel quale si adducevano le ragioni delle determinazioni prese dal congresso. « La Spagna, vi era detto, soggiace ora al destino che attende tutti i popoli i quali hanno la disgrazia di voler cercare il bene per vie che punto non vi conducono mai: volgesi ora pel circolo fatale della sua rivoluzione, di quella rivoluzione cui pretesero dimostrarci alcuni uomini o traviati o perversi siccome un benefizio, anzi come il vero trionfo del secolo dei lumi. Tutti i governi furono testimoni degli sforzi che costoro fecero affine di persuadere ai loro contemporanei questa rivoluzione essere il necessario e beato frutto dei progressi della civiltà. Se mai potesse la civiltà aver per iscopo il distruggimento della società, e fosse possibile ammettere poter la forza militare tirare a sè impunemente il governo degli imperi, dei quali non è chiamata che a mantenere dentro e fuori la pace, per fermo la rivoluzione spagnuola potrebbe vantar dei titoli all'ammirazione dei secoli, e la rivolta militare dell'isola di Leon potrebbe servire di modello ai

riformatori; ma non istette gran tempo la verità a ripigliare i suoi diritti, e la Spagna, a scapito della sua felicità e gloria, porse un tristo esempio della maggior parte di quelle conseguenze che infallibilmente tengono dietro ad ogni attentato contro le leggi eterne del mondo morale. »

Appresso, riepilogando i mali ond'era travagliata la Spagna, chiudevano a circolare con questa sentenza:

« I nostri ambasciatori ricevettero l'ordine di abbandonare la penisola: quali che possano essere le conseguenze di questa loro determinazione, avranno se non altro dimostrato all'Europa che niuna cosa potrebbe indurle a ritrarsi da una determinazione sanzionata dall'intima loro convinzione. Quanto più sono portate a far voti per sua S. M. C. e pel bene di una nazione che in più di un'epoca della sua storia si è fatta chiara per molte virtù e grandezze, tanto più sentono la necessità di dover prendere quella determinazione che hanno abbracciata, e cui sapranno sostenere ». — E più innanzi così giustificavano la loro alleanza i monarchi. « Tutta Europa deve oramai riconoscere che il procedere dei monarchi si accorda non meno colla forza dei governi che cogli interessi ben intesi dei popoli. Essi non riguardano siccome nemici se non coloro che cospirano contro l'autorità legittima degli uni e fanno inganno alla buona fede degli altri per trascinarli in un comune abisso. I voti dei monarchi ad altro non mirano che alla pace; ma questa pace, avvegnachè solidamente stabilita tra le potenze, non può spandere sulla società la pienezza de' suoi benefizi fino a che il ribollimento che agita le menti in più d'un paese verrà fomentato dalle perfide suggestioni o dai colpevoli tentativi di una fazione, che altro non vuole che rivoluzioni e mutazioni rovinose, fino a che i capi e gli strumenti di questa fazione, sia che muovano a viso aperto, investendo i troni e le istituzioni, sia che lavorino fra le tenebre, macchinando sinistri disegni, preparando complotti o gettando il veleno nella pubblica opinione, non lasceranno di tormentare i popoli colla cupa e fallace immagine del presente e colle paure chimeriche dell'avvenire. »

Questa fu in complesso la dichiarazione generale delle grandi potenze; appresso l'Austria, la Prussia e la Russia scrissero ai loro ambasciatori a Madrid, prescrivendo il modo onde si dovevano comportare col nuovo governo. Diceva fra le altre cose il principe di Metternich a nome del suo sovrano: « La rivoluzione di Spagna fu da noi giudicata infino dal suo incominciamento. Non può, giusta gli eterni decreti della Provvidenza, nascere il bene, per gli stati così come per gli individui, dalla dimenticanza dei primi doveri imposti all'uomo nell'ordine sociale: non deve il miglioramento di loro sorte far principio da colpevoli illusioni che guastino l'opinione e fuorviino la coscienza dei popoli; nè può mai la rivolta militare farsi base di un felice, duraturo reggimento.

» La rivoluzione di Spagna, considerata dal solo aspetto della influenza funesta che esercitò sul regno che vi soggiacque, sarebbe tal avvenimento da meritarsi tutta l' attenzione e la sollecitudine de' sovrani stranieri, stantechè la prosperità o la ruina di uno dei paesi più importanti d'Europa non potrebbe essere agli occhi loro una alternativa indifferente; soli i nemici di questo paese, quando pure ne potesse avere, potrebbero a buon dritto riguardare senza commoversi le convulsioni ond' è straziata. Ciò non pertanto una giusta ripugnanza ad immischiarsi negli affari interni di un paese indipendente potrebbe per avventura determinare i sovrani a non dichiararsi sulla situazione della Spagna, se il male operato dalla sua rivoluzione si fosse concentrato o potesse concentrarsi nel suo interno. Ma non è questo il nostro caso: questa rivoluzione, innanzi ancora che fosse giunta alla sua maturità, gravi disastri eccitò in altri paesi; fu questa rivoluzione che col contagio de' suoi principii ed esempi e cogli intrighi dei suoi principali maneggiatori, creò le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte, questa che avrebbe sparso in tutta Italia l'incendio, minacciata la Francia, messa in pericolo la Germania, senza l'intervento delle potenze che ne preservarono l'Europa. Dappertutto i funesti mezzi in Ispagna usati a preparare e condurre ad effetto la rivoluzione servirono di modello a coloro che si lusingavano di aprirle la via a nuove conquiste. La costituzione spagnuola è divenuta dappertutto il punto di unione e il grido di guerra di una fazione congiurata contro la sicurezza dei troni e contro la quiete dei popoli.

» L'Austria, continuava il principe, vide circondata una parte de' suoi stati dalle sedizioni, attorniata da macchinazioni incendiarie, in sul punto di essere assalita da cospiratori, i cui primi tentativi erano rivolti contro le sue frontiere. Grandi sforzi si vollero e grandi sacrifizi perchè l'Austria potesse rimettere la tranquillità in Italia e sventare que' disegni il buon esito dei quali sarebbe riescito tutt'altro che indifferente per la sorte delle sue proprie provincie. D' altra parte S. M. I. non può che sostenere nella quistione risguardante la Spagna que' medesimi principii che mai sempre altamente manifestò. Quando non corresse direttamente alcun pericolo pei popoli alle sue cure affidati, non esiterebbe l'imperatore a respingere e riprovare quanto egli crede falso, pernicioso e condannabile per l'utile generale delle umane società. Fedele al sistema di conservazione e di pace, pel mantenimento del quale contrasse co' suoi augusti alleati inviolabili obbligazioni, non si ristarrà mai S. M. dal risguardare il disordine e lo scompiglio, siasi qualsivuole la parte di Europa che ne può essere la vittima, come un argomento di vive sollecitudini per tutti i governi; ed ogni qualvolta l' imperatore potrà farsi intendere fra il tumulto di questi deplorabili rivolgimenti, avviserà di aver adempiuto ad un dovere, dal quale non è considerazione che lo potesse dispensare. »

E più innanzi, dopo aver protestato che niuna mira di privato interesse, niun pensamento ostile contro il buono stato della Spagna, lo inducono a metter fuori un giudizio sì fatto sulle cose di quella penisola, così prova come le ricordanze di famiglia esigano che la casa d'Austria si prenda a cuore le cose di quel paese: « Non deve la casa d'Austria che riandare addietro la propria storia perchè vi trovi i più potenti motivi di affezione, di riguardo, di benevolenza verso di una nazione che può con giusto orgoglio ridursi in mente que' secoli di gloriosa memoria ne' quali per essa non aveva tramonto il sole; per una nazione che, forte delle sue rispettabili istituzioni e delle sue virtù ereditarie, de' suoi sentimenti religiosi, del suo amore pei suoi re, si rese in tutti i tempi illustre per un amor di patria sempre leale, sempre generoso, eroico assai volte. In un' epoca poco da noi rimota fece questa nazione maravigliare ancora il mondo pel coraggio, per la divozione e perseveranza che oppose all' ambizione usurpatrice che pretendeva privarla de' suoi monarchi e delle sue leggi, e l' Austria non dimenticherà mai quanto la nobile resistenza del popolo spagnuolo le abbia giovato in un momento che si trovava essa stessa in pericolo grave.

» Non alla Spagna dunque, nè come a nazione nè come a potenza, può rivolgersi il severo linguaggio dettato a Sua Maestà Imperiale dalla propria coscienza e dalla forza del vero; non va questo a ferire che coloro i quali condussero a ruina la Spagna e la sformarono, e persistono a voler trarre in lungo i suoi patimenti!... Ogni Spagnuolo che retto veda la vera situazione della sua patria forza è che senta, a spezzar le catene che gravitano di presente sul monarca e sul popolo, dover mettere la Spagna un termine a questo stato di separazione dalla restante Europa, nel quale la gittarono gli ultimi avvenimenti. È bisogno si fermino nuovi rapporti di confidenza e di franchigia tra essa e gli altri governi, rapporti i quali mentre guarentiscano dall' una parte la sua ferma intenzione di associarsi alla causa comune delle monarchie europee, le possano fornire dall' altra i mezzi di far valere la sua volontà reale, rinnovare quanto la può o snaturare o comprimere. Ma perchè si arrivi a questo scopo fa bisogno innanzi tratto che il suo re sia libero, non solo di quella libertà personale che ogni individuo può ripetere sotto il regno delle leggi, ma di quella ancora di che deve godere un sovrano per adempiere la sua sublime vocazione. Il re di Spagna sarà libero a cominciar da quel punto che sarà in sua facoltà di far che cessino i mali del suo popolo e potrà ricondurre l'ordine e la pace nel suo regno . . . . »

Non parleremo degli altri dispacci, stantechè questo dell'Austria, per quanto ne dice lo stesso Chateaubriand (1), era il migliore; solo citeremo

(1) *Congrès de Verone*, ecc. *Bruxelles* 1838, tom. I, pag. 125 e segg.

questo passo del dispaccio della Prussia perchè ci pare molto importante: «Una rivoluzione escita dalla ribellione militare ha repentinamente rotti i legami del dovere, rovesciato ogni ordine legittimo, scomposti gli elementi dell'edifizio sociale, che non potè cadere senza coprire delle sue rovine tutto quanto il paese. »

Non lasciò il nuovo governo di Spagna di rispondere molto animosamente a queste dichiarazioni dei sovrani raccolti in Verona, ed in particolare alla Francia così rispondeva il ministro per gli affari esteri Evaristo San Miguel:

«Il governo di S. M. C. ha ricevuto testè comunicazione di una nota mandata da Sua Maestà Cristianissima, ec. Il governo di Sua Maestà ha poche osservazioni a fare su questa nota, ma perchè vostra Eccellenza (parlasi al ministro plenipotenziario di Spagna residente a Parigi) non si trovi impacciato nel modo onde deve procedere in siffatta circostanza, si crede in dovere di manifestarvi francamente il suo sentimento e le sue risoluzioni.

» Non ignorò mai il governo spagnuolo che le istituzioni adottate dalla Spagna avrebbero eccitata la gelosia di molti fra i gabinetti d'Europa, e sarebbero state l'argomento delle deliberazioni del congresso di Verona. Ma fermo ne' suoi principii e deliberato ad ogni costo di voler difendere il suo sistema politico attuale e l'indipendenza nazionale, stette tranquillamente in aspettanza del risultamento di quel congresso.

» La Spagna è governata da una costituzione promulgata, accettata e giurata nel 1812, e riconosciuta da tutte le potenze che si unirono nel congresso di Verona. Perfidi consiglieri impedirono a S. M. C. Ferdinando VII di giurare, al suo ritorno in Ispagna, questo codice fondamentale cui desiderava tutta la nazione e che fu distrutto dalla forza senza alcun reclamo delle potenze che lo avevano riconosciuto; ma una esperienza di sei anni e la volontà generale impegnarono nel 1820 S. M. a conformarsi ai voti degli Spagnuoli.

» Non fu punto un'insurrezione militare che stabilì questo nuovo ordine di cose incominciando il 1820. Gli uomini coraggiosi che si dichiararono nell'isola di Leon e successivamente nelle altre provincie non furono che gli organi dell'opinione generale e dei voti di tutta la nazione.

» Era ben naturale che una mutazione di tal fatta dovesse far nascere alcuni malcontenti; ella è questa una conseguenza inevitabile di qualsivoglia riforma che abbia per iscopo la diminuzione degli abusi. Vi hanno sempre nelle nazioni degli individui che non ponno mai avvezzarsi al giogo della ragione e della giustizia.

» L'esercito di osservazione che il governo francese tiene alle falde dei Pirenei non può quetare i disordini onde viene afflitta la Spagna. L'esperienza all'incontro insegna che l'esistenza di questo cordone sanitario, trasformato in esercito di osservazione, altro non fece che accrescere le spe-

ranze dei fanatici, che gettarono nelle nostre provincie il grido della ribellione col nutrire l'idea di una prossima invasione sul nostro territorio.

» I principii, le mire od i timori che influirono nei procedimenti dei gabinetti raccoltisi a Verona, non potendo servire di regola al governo spagnuolo, si astiene per ora dal rispondere a quella parte d'istruzioni del signor conte della Garde che riguarda questo congresso.

» I giorni di calma e di tranquillità che il governo di S. M. C. desidera alla nazione spagnuola non sono da questa e dal suo governo con minore ardore desiderati. Persuasi entrambi che solo il tempo e la perseveranza possano por rimedio a tutti i suoi mali, fanno ogni sforzo, secondo che loro incumbe, di affrettarne gli utili e salutari effetti.

» Fa il governo spagnuolo gran conto delle offerte che gli vengono fatte da S. M. C. di voler contribuire, per quanto le sarà possibile, alla sua felicità; ma è persuaso ancora che i mezzi, le precauzioni che prende a quest'uopo Sua Maestà non potrebbero produrre che risultamenti contrari.

» Gli aiuti che dovrebbe dare per ora il governo francese a quello di Spagna sono semplicemente negativi: bisognerebbe che sciogliesse l'esercito de' Pirenei, respingesse i faziosi nemici della Spagna che si vanno a riparare in Francia, sorgesse in modo energico contro quanti si compiacciono di denigrare nella più spaventevole guisa il governo di Sua Maestà Cattolica, non che le istituzioni della Spagna e delle cortes. Ecco che esiga il diritto dei popoli, quel diritto che si rispetta dovunque regni civiltà.

» Dire che la Francia voglia il bene della Spagna e la sua tranquillità mentre si tengono continuamente accesi que' tizzoni di discordie che danno esca ai mali ond'è travagliata, gli è un cadere in un abisso di contraddizioni.

» Quali che siano le determinazioni che Sua Maestà Cristianissima crederà dover prendere in sì fatta circostanza, continuerà tranquillamente il governo di Sua Maestà Cattolica a procedere per quella via che gli è additata dal proprio dovere, dalla giustizia della sua causa, da quel carattere di fermezza e di divozione ai principii costituzionali che distinguono eminentemente la nazione in capo alla quale si trova collocato; e senza entrare per ora nell'analisi delle espressioni ipotetiche ed anfibologiche delle istruzioni mandate al conte della Garde, conchiude con dire che il riposo e la prosperità della nazione, non che quanto possa moltiplicare gli elementi del suo felice stato, a nessuno più deve stare a cuore che a lui medesimo. Divisa e regola del suo procedere attuale ed avvenire saranno il costante attaccamento alla costituzione del 1812, la pace colle nazioni, e sopratutto il non riconoscere in chicchessia il diritto d'intervenire ne' proprii affari... »

Allora la Francia pensò da vero ad appoggiare le sue proteste colle armi, avutane, come sopra dicemmo, facoltà dal congresso. Non occorre che qui parliamo nè della freddezza di Lodovico XVIII, nè della ripugnanza del

Montomorency a questa guerra, nè tampoco dei lunghi dibattimenti avvenuti nella camera dei deputati; l'eloquenza del Chauteaubriand, succeduto al Montmorency nel ministero, vinse il partito della guerra, e la guerra fu decisa. Venne allora eletto a quest'impresa il duca di Angoulême.

Audacia ed intrepidità personale senza verun corredo di solide cognizioni militari avevano acquistata a don Francesco Ballesteros fama di valente capitano e l'aura popolare per aver combattuto nella guerra dell'indipendenza contro i Francesi. L'aver consigliato nel 1820 il monarca a pubblicare la costituzione del 1812, l'essere stato alla testa della società dei *Comuneros* fecero credere al nuovo governo di aver trovato in esso il suo campione, e però venne quasi ad unanimi voti eletto a comandante supremo dell'esercito spagnuolo, e contrapposto al duca di Angoulême. Non appena seppero i realisti la nuova determinazione presa dalla Francia non è a dire se imbaldanzissero. Tosto i capitani dei diversi eserciti insorti diedero avviso delle promesse e della risoluzione del gabinetto francese.

« Soldati! era detto in questo loro proclama, la fazione che noi combattiamo ora è cassata dalla lista dei governi e delle nazioni, e i vostri generosi sforzi ricevono una ricompensa sopra ogni altra degnissima, la sanzione unanime che le potenze rendono alla giustizia dei nostri principii. Che cercammo noi alla fine? Non altro se non che i nostri cari principi prigionieri ricuperassero la loro libertà, fossero rimessi su quel trono donde gli avevano fatti discendere mani ribelli; che il nostro monarca, circondato dai suoi fedeli amici, potesse intendere la voce del suo popolo ed asciugarne le lagrime; che, consultando le leggi e le venerabili ed antiche usanze della Spagna, si adoperasse a ristabilire nel suo lustro e splendore la religione santa dei nostri padri; tali furono, o soldati, le mire della reggenza, tali saranno i sentimenti che io cercherò d'ispirarvi, tali i sentimenti che ha testè manifestato il re di Francia.

» Benediciamo alla mano dell'Onnipotente che non permette che i sudditi leali siano impunemente massacrati e la fedeltà sia bandita dalla terra.

» Soldati! voi costituite in questa circostanza l'avanguardia delle truppe fedeli destinate a salvare l'ordine sociale, il cattolicismo ed i Borboni: voi conservaste la grandezza ed il nobile orgoglio dei vostri maggiori; e se fosse tuttavia necessario, noi rinnoveremmo il glorioso spettacolo di una nazione che combattè per sette secoli contro i nemici della credenza cattolica e del trono dei suoi re, e proveremmo di nuovo che gli eredi della virtù degli antichi Spagnuoli non riceveranno mai la legge dai ribelli, e sono incapaci di cedere alla illegittimità ed alla violenza. »

Era singolare lo spettacolo che porgeva l'esercito francese congiunto al così detto esercito della Fede. Vecchi soldati spagnuoli e francesi, frati e sacerdoti insiem confusi mescolavano le parole di guerra a quelle della pietà, e Cristo

e Ferdinando, i Borboni e la religione erano il grido d'unione. Fra quella turba di rifuggiti Spagnuoli ond'era pieno il campo apparivano uomini assai di carattere diverso e venuti in fama quale in un modo quale in un altro, ma tutti intrepidi e disposti del pari a versare il proprio sangue per la causa che avevano abbracciata; Misas, Merino, eroe del presbitero, come lo chiama Chateaubriand, Santo-Ladron, Truxillo, Hierro Quesada e cento altri già terribili ai sostenitori delle cortes in Biscaglia, in Castiglia, in Catalogna, venivano esultanti a schierarsi sotto le bandiere di un re costituzionale per difendere la causa di un monarca assoluto. Ma a tutti per terribilità d'animo e severità di principii sovrastava uno spirito bizzarro e nuovo se altri fu mai, Antonio Maranon detto il Trappista. Questi da prima soldato, poscia da tempestose passioni gettato nel chiostro, aveva, sotto i poveri panni del frate, covato il fuoco di un'anima ribollente e sdegnosa. La tonaca del cappuccino, sulla quale pendeva un crocifisso, la spada alla cintura, le pistole intrecciate alla corona ti facevano del Trappista un personaggio da romanzo.

S'aspettava da un dì all'altro il duca d'Angoulême, comandante supremo, come avesse a venire il capo di una crociata contro gli infedeli; finalmente i voti dei rifuggiti spagnuoli furono esauditi; a dì 22 di marzo, colle altre truppe destinate alla spedizione, giunse a Perpignano, accolto dall'esercito colle più solenni dimostrazioni di stima, di confidenza, di affetto. A dì 30 dello stesso mese pubblicava questo proclama a'suoi soldati:

« Soldati! Io vengo fra voi: ebbi a restar soddisfatto delle vostre buone disposizioni, della vostra costanza a sopportare le fatiche di una lunga marcia in mezzo all'intemperie della stagione. Collo splendore di tutte le virtù militari mostrerete voi ben tosto la vostra devozione al re ed alla patria. *Fedeltà*, *onore*, *disciplina* sarà sempre la divisa del vessillo bianco sotto cui siamo per combattere.

» Io invigilerò sui vostri bisogni.

» Dal quartier generale di Bajona, a dì 30 di marzo del 1823.

» Luigi-Antonio. »

Ai 3 di aprile un ordine del giorno del duca d'Angoulême annunziava alle truppe che fra poco entrerebbero in Ispagna, ed usciva un bando per gli Spagnuoli nel quale, dopo esposte le ragioni che avevano condotta la Francia ad intervenire armata negli affari di Spagna, si finiva dicendo:

« Spagnuoli! La Francia non ha guerra colla vostra patria: nato del medesimo sangue dei vostri re, altro non posso desiderare che la vostra indipendenza, il vostro onore e la vostra gloria: sono per varcare i Pirenei alla testa di 100,000 Francesi, ma solo per unirmi agli Spagnuoli amanti dell'ordine e delle leggi, per aiutarli a liberare il loro re prigioniero, a sollevar l'altare ed il trono, a torre alla proscrizione i sacerdoti, e tutto il

popolo al dominio di alcuni ambiziosi, i quali, proclamando la libertà, non preparano che la rovina della Spagna.

» Spagnuoli! Tutto si farà per voi e con voi; i Francesi non sono e non vogliono essere che i vostri ausiliarii; solo il vostro vessillo sventolerà sulle città vostre. Le provincie per le quali passeranno le nostre truppe saranno amministrate, a nome di Ferdinando, da autorità spagnuole. Si manterrà la più severa disciplina; tutto che sarà necessario al servigio dell' esercito sarà pagato con iscrupolosa esattezza. Noi non pretendiamo nè imporvi leggi, nè occupare il vostro paese; altro non vogliam noi che la vostra liberazione, come appena l'avremo ottenuta, ritorneremo nella nostra patria, lietissimi d'aver preservato un popolo generoso dalla sciagura che ingenera una rivoluzione, sciagura che pur troppo imparammo a conoscere per una trista esperienza. »

A di 6 l'esercito francese, dopo aver dispersi alcuni rifuggiti Napoletani e Francesi, passata la Bidassoa, entrava in Ispagna, gridando *Viva il re!* Noi non seguiremo tutte le mosse dei Francesi, che non furono gran cosa, stante la fiacca resistenza che opposero i liberali. Basti il dire che la sola Catalogna, mercè l' intrepidezza del bravo Mina, parve arrestasse alcun poco la marcia trionfante degli stranieri; nelle altre provincie, non appena apparivano, i Francesi mandavano in dileguo i nemici. Quando poi si seppe che l'esercito francese si disponeva a passar la Bidassoa, le cortes non si credettero più sicure in Madrid, e ben sapendo che tutta la loro forza era nel nome e nella presenza di Ferdinando, si deliberarono condurlo a Siviglia siccome a luogo più sicuro. Il viaggio del re non fu senza dimostrazioni di mal augurio pel nuovo governo; mentre dall' una parte si gridava, *Viva la costituzione!* gridavasi dall' altra: *Viva il re, viva Ferdinando!* Ai 10 di aprile il sovrano arrivò a Siviglia, dove venne a trasferirsi la sede del governo. Come appena da Vittoria seppe il duca d'Angoulême che Ferdinando era giunto a Siviglia, avvisò dover usare della massima celerità per non lasciar tempo al nemico di rifarsi dallo spavento. A' dì 9 di maggio entrò il duca come in trionfo nella città di Burgos preceduto da magnifico corteggio. Innanzi a tutti apparivano dodici uomini di gigantesca statura rappresentanti la Forza ed il Valore. Seguivano diversi gruppi di danzatori e danzatrici che con diverse maniere di balli davano immagine di battaglie e tenzoni diverse. Di mezzo alla turba scorgevi un uomo in pessimo arnese pallido in viso, di bieca guardatura, coperto di miserabili cenci e carico di catene, che rappresentava le cortes; il popolo con pazza gioia, coprendolo di fango, gli venia dietro gridando a tutta voce: *Viva il re, morte alla costituzione!* Erasi preparato per sua altezza reale un carro trionfale di meravigliosa bellezza tratto da quaranta giovani; ma il duca ebbe abbastanza buon senso per rifiutar quest' onore, che lo avrebbe mutato in un eroe da

scena, e preferì far la solenne entrata a cavallo alla testa de' suoi soldati. Gli archi, le figure simboliche, le felicitazioni non mancarono. Così l'esercito invasore si avanzava verso Madrid a gran giornate, come facesse nulla più che una marcia trionfale. Il conte di Abisbal, che aveva il comando delle truppe di Madrid, cominciava a vacillare. Già fin dal 16 di maggio avea fatto pubblicare un proclama nel quale si prevedeva la possibilità che la metropoli fosse occupata dalle truppe francesi. « Se le operazioni militari, diceva, e il desiderio di non mettere a pericolo la sicurezza del generoso popolo di Madrid lo costringessero ad abbandonare la capitale, nol farebbe se prima un corpo nemico non venisse in luogo della guarnigione in forza di una convenzione autorizzata dalle leggi della guerra, perchè fosse assicurata la pubblica tranquillità. Se uomini malevoli ci fossero cui lusingasse speranza di saccheggio e disordini, ponessero giù ogni tristo disegno e tenessero per fermo che ogni commovimento non approvato dalla legge verrebbe esemplarmente punito. » Appresso, dichiarando di rispettare, come si addice ad un reggimento liberale, le opinioni tutte, protestava non permetterebbe fosse insanguinato il suolo della capitale della nazione più assennata. E in una sua lettera al conte di Montijo, come soldato, diceva lui voler obbedire; aver però la sua opinione come cittadino; la maggioranza della nazione non volerne a niun patto della costituzione del 1812; altro partito non restar pertanto, perchè si accomodassero le cose di Spagna, che di significare all'esercito invasore, d'accordo col re, di voler fare alla costituzione quelle mutazioni che migliori avesse suggerito l'esperienza pel bene della Spagna. Venissero S. M. ed il governo a stabilirsi a Madrid perchè non fosse detto che si facesse violenza al sovrano. Per le riforme necessarie a farsi si raccogliessero nuove cortes, si proponesse a S. M. di scegliere un ministero che non fosse ligio ad alcun partito, tale da meritarsi la confidenza degli Spagnuoli non meno che delle straniere potenze. Fossero con solenne decreto assicurate le parti diverse, ond'era diviso il regno, di piena ed assoluta dimenticanza del passato, per forma che qualunque per le sue cognizioni, pei suoi servigi, pel suo amore alla patria, ne fosse creduto meritevole, si promovesse alle cariche del regno senza guardare alle opinioni già tempo professate.

Quali che si fossero queste proposizioni del conte, non furono volute accettare dalle cortes, risolute di venire agli estremi. Si fecero nuove leve di soldati, si pensò a far danaro in ogni maniera; per sopperire alle spese della guerra e per sollevare gli animi s'indusse il re a bandire un proclama alla nazione. In esso volevasi, con pompose parole, non che difendere come legittima l'insurrezione, animar gli Spagnuoli, richiamando loro alla mente l'eroica resistenza contro l'usurpazione Napoleonica, a far valere il diritto naturale ad ogni nazione di pigliar quella forma di reggimento che più le talenti.

Chi non avrebbe detto che a quel proclama dovessero seguire effetti maravigliosi? che la nazione fosse per opporre all'invasione una resistenza eroica? Ma dal dire al fare la distanza è grande. E però non che crescesse l'animo ai campioni delle cortes, invilivano ogni dì più, cedendo al nemico il campo senza contrasto. Ai 17 di maggio trovandosi già sua altezza reale a Buitrago, mandarono la municipalità di Madrid e il conte di Abisbal un oratore di pace al supremo capitano francese, promettendo sgombrar dalla città colle truppe, ma solo allora che un corpo di soldati francesi fosse entrato in Madrid a scansare i disordini in che potesse trascorrere la plebe lasciata in sua balia. La qual proposizione entrando pienamente nelle mire di S. A. R., s'accordarono in questo che un corpo di truppe costituzionali, sotto il comando del capitano Zayas, dovesse restare in Madrid infino al 24 di maggio, nel qual tempo le truppe francesi avrebbero occupata quella capitale. Questa savia deliberazione avrebbe al tutto preservato Madrid da ogni eccesso, quando il realista Bessieres, che nulla sapeva di questo accordo, non fosse venuto a sollevarla con mostrarsi alle porte della città. Che anzi un bel dì, secondato da buona parte del volgo, irruppe nel mezzo di Madrid, onde Zayas fece trarre sulle turbe insorgenti per modo che assai sangue fu sparso in quella funesta giornata senza distinzione nè di sesso nè di età. A dì 24 di maggio entrarono in effetto i Francesi in Madrid, con quanta allegrezza dei realisti non è da dire. Feste, danze, spettacoli, luminarie, tutto concorse a far lieta quell'entrata agli invasori. Chi l'avrebbe detto ai prodi di Napoleone, in quel dì memorando del due di maggio del 1808, quando non s'udiva intorno che il grido, *Morte ai Francesi!* grido che non fu potuto spegnere che nel sangue di migliaia di vittime! Così sono fatti gli animi del volgo!

Non è nostra mente seguire tutto il corso di questa campagna; il che ci trarrebbe troppo in lungo con poco frutto, chè nulla fu in essa di memorabile e glorioso. Basti il sapere che Ballesteros, che aveva il supremo comando dell'esercito, vilmente fuggiva dinanzi alle truppe francesi; il generale Bordesoulle s'avanzava a gran giornate sopra Siviglia; la città era senza difesa, le cortes quivi raccolte in pericolo grave. Pertanto in una seduta assai burrascosa il deputato Alcalà Galiano domandò molto fieramente ai ministri se fossero in grado di mettere al sicuro le cortes e la persona del re. Rispostogli che sull'esercito non era da fare alcun conto, perchè i comandanti vacillavano nella lor fede, ed ai soldati, costretti per alcune centinaia di leghe a fuggire dal cospetto del nemico, era venuto meno l'animo, tanto da non poter più far fronte con onore ai Francesi, propose che si dovesse mandare un messaggio al re, pregando sua maestà perchè volesse dar ordine che le cortes si trasmutassero in Cadice colla sua persona. Approvata dalle cortes quella proposizione, fu

mandata a sua maestà una deputazione; ma Ferdinando, al quale davano ardire e la notizia di una contro-rivoluzione realista scoppiata allora allora in Portogallo e la vicinanza dell'esercito francese, si oppose ostinato al voto delle cortes e del governo. Intanto il pericolo cresceva ognor più, i Francesi essendo ormai à poca distanza da Siviglia; si parlava di una congiura di cinquanta ufficiali realisti che dovevano di notte tempo strappare di mezzo a Siviglia il monarca e condurlo nel campo francese. Allora il Galiano, persuaso che solo con una risoluzione energica si potesse porre qualche riparo all'imminente ruina, richiese le cortes perchè si venisse ad applicare al caso presente l'articolo 187 della costituzione, che porta il regno doversi governare da una reggenza quando il re, per una ragione qualunque fisica o morale, non si trovi più in condizione di esercitare la propria autorità. Così piacendo ai deputati, venne nominata provvisoriamente una reggenza, la quale diè ordine che il re dovesse partire colle cortes, e così fecesi la domane. Circondavano la carrozza del re le guardie nazionali a cavallo di Madrid e di Siviglia; lungo la strada che S. M. dovea percorrere stava sull'armi la fanteria. Quantunque ogni dì si dovesse partire alle cinque del mattino, tal era l'ordine dato dalle cortes, per un cotal riguardo al sovrano non si partiva che alle undici; alle quattro dopo mezzodì era la fermata, di che quanto dovesse patire la scorta obbligata a starsi sotto la vampa del sole d'Andalusia nelle ore del giorno più infuocate non occorre il dirlo.

Come si venne al porto di Santa Maria, l'ordine della marcia ad un tratto cangiò, e si ebbero a fare di gran galoppo le quattro leghe che corrono da quel porto a Cadice, così piacendo al monarca.

Non appena ebbe il re messo piede in Cadice, la reggenza rimise i suoi poteri a Ferdinando; ma poco le giovò poi quest'atto di reverenza e devozione. Uscito appena di Siviglia Ferdinando e le cortes, la popolazione prese le armi e dichiarossi pel re, di che si ebbe per qualche tempo a pentire, per essere sopraggiunte alcune truppe costituzionali del generale Zayas che non trovarono gran difficoltà a disperdere i tumultuanti. Ma ben tosto il conte di Bourmont presentandosi co'suoi Francesi alle porte di Siviglia, la diede vinta agli apostolici, e fu nella città dall'una parte muto terrore, esultanza dall'altra, con desiderio di vendetta a gran pena contenuta dal francese. Assicurata colla contro-rivoluzione di Portogallo la Spagna da quella parte, poteva l'Angoulême disporre a suo senno dell'ala destra dell'esercito che doveva prima guardarlo, e però gli crescevano fuor di misura le forze e l'ardire. Ma questo non bastando a impedire ogni appoggio per parte del Portogallo ai costituzionali, mandossi dal gabinetto francese una flottiglia nelle acque di Spagna, perchè nè di Portogallo, nè d'altra parte qualunque venisse alcun soccorso alle truppe delle cortes. In questo mezzo Morillo, luogotenente generale spagnuolo, passando dalla parte dei Francesi

colle sue truppe, facilitava al nemico l'entrata nella Galizia. Tuttavia la Corogna, difesa da Quiroga e da non pochi fuorusciti francesi ed italiani, teneva fermo; ma quando i fuorusciti, e fra questi il famoso liberale sir Roberto Wilson, l'ebbero abbandonata, il governatore, calando ai patti, riconobbe la reggenza realista, il che pur fecero tutte le piazze forti della Galizia. Resisteva ancora Barcellona, sostenuta con fermezza dal generale Mina, il quale, sebbene infermo per una pericolosa caduta da cavallo, non lasciava di provvedere a quanto occorresse per la difesa di sì forte piazza; anche Tarragona, cui la natura e l'arte fanno quasi inespugnabile, non veniva meno alla sua fama in sì terribile frangente. Ma poco fruttava il valore di alcuni pochi; il restante del principato cadeva nelle mani dei Francesi, da ogni parte oramai soverchianti. Ballesteros, dopo un leggero combattimento, l'unico che avesse sostenuto coi Francesi, avendo disertato dal suo esercito mille e cinquecento soldati in una sola notte, mandò al generale Molitor il suo aiutante di campo a proporre una sospensione d'armi. Alla fine, ai quattro di agosto si accordarono in questo, che Ballesteros e l'esercito posto sotto i suoi comandi dovessero riconoscere l'autorità della Reggenza di Spagna stabilitasi a Madrid durante l'assenza del re. Tutto era perduto; Riego prigioniero dei Francesi venne consegnato alla reggenza di Madrid. Il duca d'Angoulême, presentatosi a Cadice col suo esercito vittorioso, dopo essersi impadronito a viva forza dei due forti che guardano la città, detto l'uno il Trocadero, l'altro il forte Santi-Petri, cominciò a far bombardare la città dalla flottiglia dell'ammiraglio Duperé, di che appena si potrebbe dire quanto fosse lo spavento in Cadice, quanta la confusione. Le cortes, perdutesi d'animo, mentre prima avevano dichiarato di voler morire sotto le ruine della città piuttosto che venire a patti, cominciarono a parlar di trattative. Fu spedito a quest'effetto il deputato Alara, portatore di lettere del re scritte tuttavia secondo il senso della costituzione e di proposizioni di pace a nome delle cortes. Rispose l'Angoulême non poter discendere ad accomodamento veruno; non porrebbe giù le armi se prima non vedesse disciolte le cortes e ritornato libero il re. Come le cortes ricevettero la dura risposta, nacque fra i deputati fierissimo conflitto di opinioni: alcuni, ma questi come di solito pochissimi, proponevano che si dovesse sopportare ogni cosa anzichè ricadere sotto l'antico giogo; i più proponevano che si dovesse piegare il collo alla necessità ricorrendo alla clemenza del sovrano. Prevalse, com'era da aspettarsi, questo partito; si dichiararono sciolte le cortes, il re fu messo in libertà. Ferdinando, prima di partire, pubblicò un proclama agli Spagnuoli, nel quale diceva essere primo dovere di un re dissipare il timore non si volesse ristabilito il dispotismo e far luogo alle vendette di parte. Però se la necessità lo costringesse a far mutazione alcuna nelle istituzioni della monarchia, addotterebbe tal forma di

reggimento onde avesse ad esser felice la nazione e fossero guarentite le proprietà e la libertà civile di tutti gli Spagnuoli; porrebbesi in piena dimenticanza il passato; i debiti e le obbligazioni contratti dalla nazione e dal governo sarebbero riconosciuti, come fin d'allora li riconosceva colla presente dichiarazione; riconoscerebbe parimenti tutti gli impiegati ecclesiastici, civili e militari, niuno eccettuato, che avessero abbracciata la causa della costituzione; guarentirebbe la metà del soldo attuale a coloro che in conseguenza delle necessarie riforme non potessero conservare il loro impiego.

Ma non appena il re si trovò nel campo francese, il proclama fu rivocato, sanzionandosi in quella vece i decreti, non molto umani sicuramente, della Reggenza di Madrid. In sì scabrosa materia noi non osiamo emettere un giudizio pericoloso: ma il nostro silenzio a che giova dove parlano sì altamente i fatti? Allora cominciarono le carcerazioni, le confische, i supplizii. Se il decreto della Reggenza di Madrid, che portava fossero condannati alla morte tutti i deputati che avevano dato il loro voto per la trasmutazione del re a Cadice, i ministri che l'accompagnarono, i membri della reggenza provvisoria eletta dalle cortes, tutti finalmente gli ufficiali dell'esercito, quelli pur compresi dei molti battaglioni e squadroni delle guardie nazionali che avevano scortato il re in quel funesto suo viaggio di Siviglia, se, dico, questo spaventevole decreto non ebbe pieno effetto, ne fu causa piuttosto l'impotenza del nuovo governo che l'umanità degli esecutori.

Invano il duca d'Angoulême, invano il gabinetto francese e l'inglese richiamavano contro tante atrocità; arrivò perfino un ministro di Francia, e quel ministro che aveva a tutt'uomo promossa l'invasione, arrivò Chateaubriand a minacciar Ferdinando di voler levare di Spagna le truppe francesi quando volesse il governo spagnuolo con tanta insensatezza abbandonarsi al suo spirito di vendetta. « Noi non soffriremo, scriveva al signor di Talarù al 17 di ottobre del 1823, noi non soffriremo che fautori di proscrizioni disonorino le nostre vittorie, che i roghi dell'inquisizione sieno altari eretti ai nostri trionfi; non comporteremo le balordaggini del re di Spagna nè i suoi decreti sconsiderati. Ci cale di non essere tenuti complici della stupidità e del fanatismo. Il re (Luigi XVIII) è per sì fatto modo ributtato dell'ingratitudine di Ferdinando, che non vuol più sentir parlare di checchessia; quando non si voglia darci retta, saremo noi costretti ad abbandonare lo sciagurato monarca, che noi abbiamo liberato, a tal destino di che non sarebbe più in nostra mano mutare il corso. »

Poco appresso l'entrata di Ferdinando nella capitale diè principio alle nuove vendette l'atroce supplizio di Riego e vi posero fine il massacro di Torrijos e de'suoi cinquantadue compagni, tutti nel medesimo luogo, all'ora stessa uccisi.

Già da qualche tempo dava ombra alla corte di Spagna il profugo Tor-

rijos che dalla vicina Gibilterra stava spiando ansiosamente ogni moto della patria, pronto, quando che fosse, a tentar di nuovo la prova. Si volle torsi d' innanzi quella noia, e per farlo, si usò l' arme della tirannide che ha paura, il tradimento. Però Moreno, governatore di Malaga, uomo feroce e brutale, lo ebbe tosto circuito di segreti messi, i quali, simulando amore di libertà, lo inducessero a scendere nell'Andalusia, che, bramosa di scuotere il giogo, non altro aspettava che un capo per insorgere. Diè nel laccio l' incauto, ed imbarcatosi con cinquantadue compagni approdò poco di lunge da Malaga sur una spiaggia deserta. Ma non appena si fu addentrato alcun poco nel paese, si trovò a destra, a sinistra, di fronte, alle spalle circondato dai realisti. Allora si cacciò disperato a fuggire per balze e dirupi spaventevoli co' suoi compagni; ma niuna via di salute appariva. Alla fine, dopo aver errato alcuni giorni pei monti di Malaga, sfinito dalla fatica, dalla fame, dall' ira, gettatosi in una masseria solitaria, che lo Spagnuolo addita tuttora allo straniero con segni di spavento e di orrore, co' suoi cinquantadue compagni cadde nelle mani dei realisti, che tutti li fucilarono senza misericordia. Trista vittoria, per cui Moreno s' ebbe dal monarca il grado di governator generale del regno di Granata, dalla Spagna il soprannome di *carnefice di Granata*.

Altre vendette si videro ancor più codarde, per le quali, invece di consolidarsi il trono di Ferdinando, si facea sempre più malfermo, apparendo il timor grande di chi vi sedeva. Fra le molte vendette toccherò di una soltanto, che per aver colpito il sesso meno forte eccitò l' indegnazione in tutti senza differenza di parti. Caduti a vuoto i tanti tentativi per far mutazione nel reggimento dei liberali spagnuoli che si erano riparati a Gibilterra loro principal focolare, avvisarono doversi volgere alle donne, nella speranza che dovessero riescire più sicure nell' opera di acquistar nuovi proseliti alla causa della costituzione, siccome quelle che, meno soggette alle indagini del buon governo, potevano anche, nel caso di una denuncia, sottrarsi più di leggieri al castigo. Aggiungi che nelle donne l' entusiasmo facilmente acquista non so che di cavalleresco, di generoso, che, misto ai vezzi naturali del sesso più gentile, negli uomini affascinati si propaga con maravigliosa efficacia. E però come appena i liberali di Gibilterra seppero che a Granata ci viveva una giovine per nome Mariana Penella, di nobil sangue, di rara avvenenza, imbevuta delle nuove idee in lei trasfuse dallo zio, ardente novatore, costretto poc'anzi a ripararsi fra loro per sottrarsi alle indagini del buon governo, le furono d' attorno con segreti messi per condurla a far causa comune, e tanto si adoperarono che alla fine la giovine si assunse il carico di preparare una bandiera da inalberarsi nella città quando si fosse levata a rumore. L' incauta Mariana diè lo stendardo a ricamare ad un' operaia della cui fede si teneva più che sicura. Ma avendo

costei per amante una spia del governo, com'ebbe condotta a mezzo l'opera, forse non sospettando il gran male che potea nascere dalle sue parole, gli comunicò in confidenza come dovesse, per commissione di una tal donna Mariana, ricamare sur una bandiera le parole: *Libertà, Uguaglianza*, ec. Tosto la spia ordinare all'amante portasse la bandiera alla dama tal quale allora si trovava. Così fu fatto. Allora fu dagli agenti del buon governo presa l'infelice Mariana, e frugando nella casa, v'ebbero ben tosto trovata la bandiera. Tradotta pertanto la giovine dinanzi al tribunale militare della città, perchè tutta l'Andalusia soggiaceva allora alle commissioni militari, non ci fu giudice cui bastasse l'animo di pigliar sopra di sè la grazia o la condanna di una donna! Scrivesi pertanto a Madrid, rimettendo la cosa al re. Ad ogni modo nessuno dubitava che Ferdinando non le dovesse far grazia, per guisa che il governator generale della provincia, O'Lawler, oriondo d'Irlanda, non dubitò di permettere all'accusata si stesse prigioniera in una casa di religiose infino a che fosse giunta la risposta del supremo consiglio di Madrid. Intanto donna Mariana era sì lontana dal sospettare che la sua vita potesse correre alcun pericolo che, sebbene le fossero aperte mille vie, non fece nessun tentativo per fuggire a Gibilterra dove avrebbe raggiunto lo zio. Medesimamente i parenti, gli amici, i partigiani suoi non si mossero; tutti si riposarono ciecamente sulla clemenza del re. Otto giorni si fece aspettare la sentenza, nell'ottavo arrivò l'ordine fatale recando che dentro ventiquattro ore donna Mariana Penella debba essere impiccata. Le veniva però ad un tempo assicurata la grazia quando si fosse indotta a scoprire i complici di quella trama. L'eroica donna, ributtando le proposte con isdegno, domandò che si facesse tosto eseguire la sentenza, ed aggiunse, quasi divinando l'avvenire: *Più gioverà la memoria del mio supplizio che non tutte insieme le bandiere del mondo*. Condotta attorno per le vie della città sur un asino, secondo l'uso in siffatti casi, colle braccia legate dinanzi al petto e un crocifisso fra le mani, non si credette per questo avvilita. Colla fronte alta maestosamente serena, procedeva composta come andasse a nozze, non alla morte. Al suo passaggio non una finestra si aprì, non un'anima vivente si fece alla porta; le strade erano mute e deserte. Giunta ai piedi del palco, le venne un'altra volta offerta la grazia ai medesimi patti, e la magnanima giovine senza risponder parola salì di tutta fretta la scala, porse al carnefice il bianchissimo collo e morì virilmente.

Tutta Granata fu per più giorni nella costernazione pensando all'orribil fine di quella sventurata, ricca, bellissima, nel fiore della gioventù (non aveva che venticinque anni!), e Ferdinando, non che si facesse più forte nell'opinione dell'universale, dava a conoscere troppo visibilmente dalla grandezza del suo terrore la forza de' suoi nemici e la sua fiacchezza. Il dì ap-

presso al supplizio di donna Mariana doveva celebrarsi la festa del re; ma in luogo dei magnifici tappeti, degli splendidi arazzi, dei fiori, che far solevano gli altri anni bella mostra di sè in si fatta circostanza, vedevi nella squallida città neri drappi qua e là sospesi a molte finestre in segno di lutto. Così Ferdinando percuoteva i popoli senza fiaccarli, esasperandoli senza incutere spavento.

Non pareva intanto che il governo volesse pigliar miglior forma; i disordini andavano crescendo, e coi disordini cresceva l'anarchia. Quantunque non fossero voluti riconoscere i prestiti fatti durante il reggimento costituzionale, l'erario era povero, esauste le finanze, onde il pubblico debito si accrebbe fino a 1,745,850,666 di reali, somma appunto alla quale ammontarono i diversi prestiti di quell'anno.

Quasi non bastassero tante piaghe a far la Spagna infelicissima, nacquero discordie nella stessa famiglia reale. Molto si era fatto per abbattere le parti dei liberali, si era incrudelito in più d'un modo contro vittime assai, perchè i favoreggiatori della costituzione non dovessero più levare il capo. Ma tant'è, ciò pareva ancor poco ad un certo partito che noi non sapremmo in buona fede con qual nome chiamare, e che da sè, abusando di un nome sacro, volle chiamarsi apostolico. Alla testa di questo partito si mise il fratello stesso di Ferdinando, l'infante don Carlo, statogli infino allora per simpatia di uguali vicende, per somiglianza di tendenze, di principii, di costumi congiunto quanto può essere fratello con fratello. A costoro riescivano i procedimenti di Ferdinando troppo miti e peritosi; dicevano doversi assicurar per sempre la causa del trono, ora che i tempi gli correvano propizi, ora che si avevano tanti titoli d'accusa contro i liberali. Ed ecco fra i realisti scissura a morte; a fronte gente con gente a nome di un principio stesso, di una stessa causa, gridando del pari: *Viva il re e la religione!* Povera religione! quando cesseranno i popoli d'invocarla come divisa delle misere passioni che il tempo muta e travolge e la posterità ricorda con disprezzo! V'ebbe una congiura segreta nel palazzo che voleva rinnovata l'inquisizione atroce di Filippo II. Il primo tentativo degli apostolici riesciva loro infelice: Bessieres, che ne era il capo, preso e messo a morte, parve contenesse per alcun poco con salutar spavento gli ultro-assolutisti. Ma fu momentaneo il terrore; poco stettero a manifestarsi d'ogni parte pessimi umori; finchè nel 1827 venne in Catalogna ordita una vasta trama contro Ferdinando. Minacciando l'incendio di voler prendere tutto il principato, parve al sovrano si stringente il pericolo che mosse egli stesso contro i ribelli. Bastò la presenza del sovrano perchè la ribellione si spegnesse da sè: aveva pubblicato Ferdinando un proclama ai faziosi tutto spirante indulgenza, onde i più non si trovando forti abbastanza per resistere alle sue truppe numerose ed agguerrite, pieni d'ingannevole fiducia abbassarono le armi. Più ancora

che nelle parole di Ferdinando si confidavano gli apostolici nel ministro Calomarda, potentissimo nelle grazie del re e fino allora devoto anima e corpo alla loro causa. Ma il ministro come li vide deboli ed inviliti, senza appoggio, senza speranze di trovarne nè dentro nè fuori, fatti i suoi conti, avvisò che non avendo più a sperarne un bene al mondo, dovesse sacrificarli alla sua sicurezza; per ispegnere ogni sospetto sulla sua persona nell'animo ombroso del monarca, e perchè non si paresse averli mai voluto fiancheggiare, prese a perseguitarli a viso scoperto. Ma ben tosto l'astuto si addiede che, morto il re, nè si poteva sperarne lunga la vita stantechè travagliato da continue malattie, sarebbesi trovato esposto all'ira degli apostolici se mai venissero a tirare a sè i poteri dello stato. A torsi di dosso sì grave noia pensò che gli fosse bisogno mettere fra don Carlo, anima e vita del partito apostolico, e l'ambito trono tale una barriera che non fosse potuta superare a niun patto. Le nozze del re con Maria Cristina (1) di Bor-

(1) Maria Cristina, figlia di Ferdinando I re delle Due Sicilie, nacque a dì 26 aprile 1806. Nel 1830 andò sposa di Ferdinando VII come sopra dicemmo. La passione pei piaceri e pel vivere largo che appariva nella nuova regina non è a dire se destasse dei mali umori. Perocchè come nella democrazia, vi hanno pure nei reggimenti assoluti certi uomini che corrono mai sempre agli estremi. Però come si avvisarono costoro che Ferdinando, troppo ligio ad una moglie giovine, avvenente, animosa, allentava un tal poco le briglie, gridarono allo scandalo, come subbissasse il maraviglioso edifizio di Filippo II. La regina si vide allora condotta a cercarsi un appoggio in un qualche ordine di persone, tanto più che fra i suoi nemici vedeva uomini potentissimi, e in capo a tutti il fratello stesso del suo sposo, l'infante don Carlo. Ed ecco perchè Cristina, ch' io non credo fosse mai liberale in cuor suo, dapprima tacitamente, poscia a viso aperto, si dichiarò pel partito costituzionale, partito vinto più volte, disperso momentaneamente, soffocato allora, ma partito animoso, fidente di sè e dell'avvenire cui gli pronosticavano le mutazioni tante del mondo contemporaneo. Fu allora che tentò un colpo maestro che le diè vinta la causa inducendo il marito ad annullare il diritto salico nella successione al trono di Filippo V, con proclamare quella tanto famosa prammatica che venne a dì 31 di marzo del 1830 pubblicata per le contrade e le piazze di Madrid a suon di tromba e con solennissima pompa. Se Ferdinando fosse stato più leale avrebbe potuto convalidarla col decreto che le cortes del 1812 formularono in questa sentenza: « La successione al trono, cominciando dall'epoca della promulgata costituzione, seguirà in perpetuo l'ordine regolare della primogenitura fra i discendenti legittimi uomini e donne, ec. » Ma Ferdinando voleva sì veramente assicurare a Cristina la reggenza e respingere dal trono don Carlo, non deviare in fatto di politica dal vecchio sistema. V'ebbe un momento in cui la causa della regina parve vacillare: Ferdinando era moribondo, e, come già dicemmo, riesciva al partito di don Carlo di fargli rivocare il fatal decreto; ma non fu che un momento; Ferdinando guarì, la ritrattazione venne annullata. Finalmente Ferdinando morì da vero: la regina, già dichiarata da un anno e più reggente del regno, prese le redini del governo; giovane d'alti concetti e generosa, sorgeva ad ogni più bella speranza. Zea Bermudes, nel suo proclama, dichiarava nettamente che il governo intendeva seguire il piano di Ferdinando, che nulla era cangiato e la regina cominciava a perdere alcun poco della sua popolarità. Zea mirava a fondare una specie di dispotismo illuminato (*despotismo ilustrado*), e non

bone, principessa delle due Sicilie, gliene porsero il destro. Perocchè è da sapere che l'anno 1830 si apriva per la Spagna con più fausti augurii, in mezzo a non più vedute feste ed allegrezze. L'arrivo di una principessa, giovine, avvenente, avida di piaceri, di tripudi, di feste, aveva mutata fac-

piacque nè ai veri assolutisti nè ai liberali. Però Zea dall' un partito e dall' altro stretto e bersagliato, si vide ridotto ad una dolorosa inerzia, solo, abbandonato da tutti, e Zea cadde. Ed ecco l'accorta reggente chiama alla testa degli affari un uomo la cui popolarità, di que' tempi, era grande, Martinez della Rosa, che nei bagni d'Africa, nell'esilio avea espiata la colpa di essere devoto alla costituzione. Ma che? Martinez, che aveva sì gran bisogno di secondare lo spirito dell'epoca sua, in sul bel principio l'offese sì al vivo che perdette ogni popolarità. Imperciochè fu allora che, per opera sua, comparve il famoso statuto reale, misera copia della *carta* degli Inglesi, *fac simile* della macchina a triplice ordigno. Ciò nulla ostante era un passo che si faceva nella via del progresso, quando si fosse fatta mente al dispotismo ignorante e violento cui succedeva. Ma l' opinione dominante non transige, non tien conto dei mezzi partiti, mirando ritto al segno. Ad ogni modo si entra nelle vie della moderazione; la reggente promulga un decreto di amnistia; si mette in piedi la milizia urbana stantechè un' insurrezione carlista scoppiata nel bel mezzo di Madrid aveva fatto sentire al governo il bisogno di mettere sull' armi la popolazione liberale per opporla alla parte contraria. Ed ecco ad un tratto la Navarra insorgere; mandarsi diversi comandanti fra quelle orride montagne, e i Cristini dovunque uscirne colla peggio. Credevasi intanto che don Carlo se ne stesse quieto nel fondo dell' Inghilterra, ma ricomparve ad un tratto come per incanto nel cuore della Navarra. L' insurrezione allora si muta in aperta guerra, guerra solenne, guerra a morte che attrae gli sguardi dell' attonita Europa: I due sistemi si trovano a fronte pronti a contendersi palmo a palmo il terreno. Ritorna in questo mezzo in sulla scena il famoso conte di Toreno, si associa nel ministero a Martinez della Rosa che, temendo di un sì gagliardo rivale, come per assonnarlo gli getta il portafoglio delle finanze. Cristina si vede dalla necessità dei tempi trascinata in un sistema non suo; bisogna si dichiari liberale. Infieriva in quell' epoca il cholera asiatico nella penisola Iberica: chi lo crederebbe? nella Spagna il sospetto cade sui frati, e tu vedi correre del sangue dei frati le vie e per mano di Spagnuoli (17 luglio 1834). Scopresi poco appresso una cospirazione carlista a Madrid, ma vien repressa in tempo. Apertesi alla fine le cortes, con queste si mettono in campo infinite quistioni, mentre i generali di Cristina si lasciano battere dai partigiani del pretendente. Zumalacarregui per poco non tronca la gran lite a favor di don Carlo; tuttavia l' accorto temporeggiare di Mina, che ben sa che il tempo è tutto per chi deve battersi con un nemico che non ha di che mantenere sue forze, salva la Spagna. Muore Zumalacarregui, i Cristini per un istante rialzano il capo: a Mina era succeduto nel comando supremo delle truppe della regina Espartero, al quale dopo la morte di Zumala veniva fatto, coll'aiuto degli Inglesi, di far levare l'assedio di Bilbao. Ad un tratto don Carlo muta disegno, si getta nella Catalogna, passa l'Ebro, minaccia Madrid, ma è respinto dalla valorosa guardia nazionale di quella città. Le divisioni, i supplizii, moltiplici, feroci, causati dalle vicendevoli gare de'suoi capitani, spengono ogni forza morale nel suo partito; Marolo, dopo aver tronche quante teste gli potevano attraversare i suoi disegni, riduce in sua mano la somma delle cose: ma non si sentendo forte abbastanza per sovraneggiare don Carlo, gittasi come disperato nelle braccia di Espartero, e la convenzione di Bergara è conchiusa: don Carlo fuggiva a stento sul suolo francese: Cabrera, dopo aver fatte mirabili prove, caduta Morella in mano ai Cristini (3 giugno 1840), cercava scampo sul territorio francese. Restava Cristina libera da tutti gli uomini più formidabili

cia alla severa corte di Spagna. Il duro e fastidioso cerimoniale di Filippo cedeva alle maniere franche e disinvolte ond'è la francese civiltà maestra alla moderna Europa. Alle funeste e sanguinose ombre di Riego, di Lacy (1), di Porlier succedevano le ridenti immagini della gioia e dell'amore. Cristina era l'idolo di Ferdinando, Cristina poteva quanto voleva da Ferdinando. Chi avrebbe detto allora fra il piacevole tumulto di quelle feste, fra il profumo di quelle rose, che quello era il preludio di una rivoluzione onde si muterebbero le sorti della Spagna, che fra l'ardore di quelle danze si preparava la scintilla fatale che avrebbe riaccesa una sì lunga guerra?

dell'avverso partito, ma restava con a fronte Espartero a cui le incresceva andar debitrice di un trono. In Barcellona vedeva ecclissata la sua gloria dal duca della Vittoria, e fremette. Oh! quel dì che Cristina, fra gli evviva e gli applausi del popolo barcellonese, ebbra di gioia, col moto del capo, col girar degl'occhi, col sorriso, col gesto, ricambiava il saluto alle sommosse moltitudini, avrebb'ella mai sospettato che fra poco udirebbe le grida della rivolta? Chi le avrebbe detto che Valenza doveva chiuderle sul viso le porte? Voleva la regina far valere la legge delle municipalità, vi si opponeva Espartero: voleva Cristina certi uomini ligi alla sua causa, il duca della Vittoria li ributtava. E però, o bisognava piegar la testa coronata dinanzi al suddito, o abdicare, e Cristina abdicò, mostrando così al mondo che se molti in lei furono gli errori, aveva l'animo grande e generoso. Esulava in Francia Cristina, ma i suoi fautori non l'avevano dimenticata: O'Donnel, occupata a tradimento Pamplona, proclama la reggenza della sposa di Ferdinando VII. L'intrepido Leon col generale Ceaneh assaltano di notte il reale palazzo di Madrid: fischiano le palle micidiali per la prima volta lungo le gallerie e le immense sale della sede di Carlo V, e le regali fanciulle spaventate abbracciandosi si gettano sulle mal sicure piume. Ma Espartero non vien meno d'animo in tal frangente; postosi in mezzo alle sue truppe fedeli, si accampa nelle vie di Madrid. Le guardie del palazzo lo difendono bravamente, pure alla fine, soprafatte dal numero, voltavan le spalle; se non che bastarono diciotto intrepidi alabardieri a sostenere la foga dei vincitori. Intanto le guardie nazionali si andavano stringendo sémpre più intorno al palazzo: oramai era circondato d'ogni parte. La vittoria volta faccia, i due generali fuggono coi loro seguaci. Soppressa la ribellione in ogni parte colla rapidità del lampo, i supplizii si seguirono con una spaventovole ma salutare prontezza, terribili, ma necessarii. La Spagna ad un tratto si trova composta ad unità, forzata forse e non pertanto duratura, perchè la stanchezza dei partiti è grande, grande il bisogno di riposo, grande la forza di Espartero: e la regina, caduta da ogni più lusinghiera speranza, resta a meditare le angoscie dell'esilio.

(1) Don Luigi de Lacy, oriondo d'Irlanda, al servigio di Spagna resosi chiaro nella prima guerra dei Pirenei, si meritò il grado di capitano. Dopo la pace di Basilea passato in Francia, entrò come semplice soldato nelle truppe della nuova repubblica. Bentosto il suo valore lo fece nominar di bel nuovo capitano sul campo di battaglia. Scoppiata la guerra dell'indipendenza del 1808, ritornò sotto la bandiera di Spagna con tanta lode di bravura che, passando di grado in grado, al ritorno di Ferdinando si trovò capitano generale della Galizia. Ma l'essere fedele alla costituzione gli fu tal demerito presso il monarca che, cacciato di carica, si vide messo a confine in una piccola città del regno di Valenza. Levò quindi lo stendardo della rivolta in Catalogna, ma con esito infelice come sopra vedemmo. L'ingrato Llauder, che tutto a lui doveva, in luogo di entrar nella mente del general Castanos, che voleva salvo il Lacy, non dubitò di arrestarlo egli stesso. Lacy, condotto prigioniero a Majorca, ebbe la misera fine che tutti sanno.

Un vecchio monaco di Valenza, avuto incarico di presentare a Cristina non so che abitino della SS. Vergine, avvertiva, non senza un tal quale stringimento di terrore, che la regina non faceva vista di esserne gran fatto commossa. — Ah! diceva il buon vecchio, Sua Maestà non istette che pochi minuti nella chiesa, e la sera fu la prima al ballo e l'ultima ad uscirne; e così dicendo scrollava il capo mestamente. Quanta previdenza in quell'atto del monaco di Valenza!

Quando si seppe che la regina era incinta raddoppiarono le allegrezze. Ferdinando non appariva più rigido nè minaccioso, ma come vinto da maggior potenza lo scettro si allentava nella sua destra. Ricominciarono da ogni parte le danze, i banchetti, le luminarie; la Spagna parve rinata a nuova vita. Già da gran tempo una ferrea gravità stendeva come un velo di lutto su tutta la ridente penisola Iberica, famosa un tempo per la vivace gaiezza de' suoi ardenti abitatori; da Filippo II a Ferdinando le feste, le danze erano messe in bando; ora ritornavano coll'impeto con che ritorna ogni gioia a lungo vietata e desideratissima. Ma viveva nel palazzo un uomo di principii sopra ogni altro austeri, occupato a continue pratiche di pietà, di costumi monacali, l'infante don Carlo, al quale parevano sopramodo pericolose quelle novità; però guardava con occhio geloso la regina. Vedeva con segreto sbigottimento addensarsi sul suo capo la tempesta; pure in fine, sperando che l'ultima prova non riescirebbe più felice delle precedenti, si era dato pace; ma quando si seppe incinta Cristina, gli prese un'angustia mortale. Ciò nullostante gli balenava ancora alla mente un raggio di speranza; poteva nascere una figlia! e allora, in forza della legge salica, il trono era pur suo tuttavia. Ma il Calomarda lo prevenne, e vedendo il re dispostissimo a fare qualunque sacrifizio per amor della regina, tanto seppe adoperarsi che alla perfine lo indusse a promulgare la legge del 1789, per cui *l'auto accordado* da Filippo V veniva ad essere abolito e ristabilita invece l'antica legge dei Goti per cui sì i maschi che le femmine succedono al trono. Se ne fece uno scalpore incredibile; il partito apostolico fremeva d'ira, e grandi furono le riclamazioni di don Carlo contro questo colpo di stato improvviso; tuttavia niuna solenne protesta si fece contro la legalità di quell'atto di Ferdinando. Noi ci guarderemo dal voler discutere sulla legalità di quest'atto, rimettendo ai giuristi la questione. Ci sia però permesso il dire che volendo stare alle teorie della monarchia assoluta, ci pare che quella stessa autorità che aveva stabilita la legge salica poteva anche abrogarla, e volendo tenerci alle teorie della monarchia costituzionale, l'atto di Ferdinando si accordava colla carta della costituzione di Cadice del 1812, nella quale (titolo II, capitolo IV, art. 174) è detto che a cominciare della sua promulgazione la successione al trono debbasi a perpetuità devolvere invariabilmente ai primogeniti tanto maschi che femmine. Che se altri neghi la validità di quella carta

siccome annullata da Ferdinando, allora si ricade nella teoria della monarchia pura, nè ci so vedere nell'atto di Ferdinando alcuna violazione dei diritti della corona.

Intanto la salute del re andava peggiorando sempre più; struggevasi l'infelice monarca a occhi veggenti, sicchè amici e nemici con diversi affetti ne prevedevano l'ultima ora vicina. Però era nella Spagna un continuo discorrere di sua morte, come di cosa che dovesse accadere dall'oggi al domane: morto il re, la regina avrebbe la reggenza; qual sistema fosse per seguire niuno poteva prevedere con sicurezza; ad ogni modo la giovine sovrana appariva troppo buona ed affabile perchè non si aprissero i cuori alla speranza. Aggiungi che in quegli ultimi anni s'era condotta la Spagna a sì misero stato da dover desiderare come un preludio di bene ogni mutazione.

Dal canto loro gli apostolici non si stavano colle mani alla cintola. Si ordirono diverse trame in segreto, nutrite di assai buone speranze, chè il volgo era per l'infante, quando le memorabili giornate di luglio, onde fu balzata dal trono la famiglia borbonica di Francia, le attutarono siffattamente che per qualche tempo parvero tutte le fronti piegarsi docili al nuovo ordine di cose. Ma nell'animo del re la nuova della insurrezione di Parigi fece nascere affatto contrarii sentimenti. Vedeva esuli i suoi più prossimi parenti, coloro che gli avevano raffermato in pugno lo scettro vacillante. La rovina del ramo più glorioso ed importante era un ben tristo presagio per lui re di Spagna fra le ancor fumanti ruine di due costituzioni, le cui reliquie lo minacciavano d'ogni parte. Dove si fermerebbe quel subito moto? Chi terrebbe il nuovo governo di Francia dal porgere la mano soccorrevole ai fuorusciti spagnuoli banditi dalla patria per quella causa stessa fatta da lui poc'anzi vittoriosa col proprio sangue? La corte ondeggiava perplessa fra mille divisamenti senza che sapesse fermarne alcuno. Piene di proscritti spagnuoli, cui l'esilio cresceva le ire, vedeva Francia ed Inghilterra; sapeva aver questi a Londra ed a Parigi dei comitati rivoluzionari, essere disposti a ripatriare colle armi alla mano arditamente. Allora il bisogno di esistere faceva pur una volta uscire il gabinetto spagnuolo da quella sua letargica apatia statagli sì funesta; mandava ambasciatori a Sant-James, al Palazzo Reale, querelandosi perchè comportassero sì ostili dimostrazioni ed apparecchi nei loro stati contro di una nazione amica. Il gabinetto inglese, mostrando di trovar giusti quei richiami, fece sospendere ogni apparecchio ostile degli Spagnuoli e comprimerne ogni moto; il gabinetto francese non fece le viste di intenderne nulla; lasciò che i fuorusciti facessero come loro più talentasse quegli apparecchi che paressero loro i più opportuni. Che più? si fece animo ai fuorusciti procurando loro denari e lusingandoli di assai belle speranze. Ma quando questi si aspettavano di aver a cogliere il frutto delle larghe proferte segrete

del gabinetto francese, furono abbandonati soli in faccia al pericolo. Tentarono adunque i fuorusciti aprirsi il passaggio nella Spagna; dove speravano, favoreggiati dalla Francia oramai ripentita di aver sostenuta la causa di Ferdinando, rimettere in piedi l'edifizio della costituzione. Alla testa di un pugno d'uomini male armati, nuovi alle cose di guerra, l'intrepido, ma poco prudente Mina, senza danaro, senza munizioni, senza appoggio gettasi attraverso ai Pirenei, con una risoluzione degna di miglior sorte. Rotto a Vera e circuito da Llauder, come una belva feroce stette, per quanto narrano, per ben trenta ore nascosto nel fesso d'una rupe per isfuggire alla caccia che gli era data con cani ed uomini armati, e fu miracolo se alla fine, stancatasi la pazienza di coloro che il cercavano a morte, usciva dal suo tristo nascondiglio per salvarsi in Francia.

In mezzo a questo tumulto la regina diede alla luce a di 10 di ottobre una figlia. Così, come avverte un moderno scrittor francese (Didier, *Une année en Espagne*, tom. 1, pag. 158, Bruxelles 1837), mentre la causa della costituzione era vinta sulle frontiere, essa trionfava nella capitale, perocchè la nascita di quella figlia, inducendo il partito carlista a spiegar la bandiera della ribellione, avrebbe indi a non molto stretta la regina a cercare la sua salvezza da quegli stessi uomini che ora si ammazzavano sui Pirenei. Intanto Ferdinando era, come suol dirsi, tra due fuochi. Dall'una parte gli stava sopra minaccioso il partito apostolico di cui era rappresentante don Carlo; dall'altra, alquanto più lontano, ma forse più temuto, il partito costituzionale, rappresentato da Mina, che egli sopra ogni cosa aveva in orrore. V'era nel partito di don Carlo qualcosa nella quale s'accordava l'odio alle novità di qualunque maniera si fossero; nel partito costituzionale non vedeva che un nemico comune cui bisognava ad ogni modo soffocare. La rivoluzione di luglio lo aveva reso oltre ogni dire animoso; respinto da un lato, risorgeva più baldanzoso dall'altro, sicchè tutto quell'anno del 1831 non fu, per così dire, che una lunga rivolta, di cui si era cambiato il campo. Manzanères chiamava alla riscossa gli Spagnuoli, e cadeva miseramente fra i dirupi dell'Andalusia; tentavasi una seconda insurrezione militare nell'isola di Leon; ma falliva quasi prima che incominciasse. In faccia a tante sollevazioni tremava Ferdinando; e però, ordinata in Madrid una feroce commission militare, incominciarono i giorni del terrore. In questo mezzo infuriava la guerra civile nel Portogallo; fu sul punto Ferdinando di gettarvisi entro a sorreggere, coll'armi in pugno, la vacillante causa di don Michele, ma le macchinazioni degli apostolici lo tenevano in troppa sospensione d'animo perchè in tanto pericolo delle cose proprie si dovesse risolvere ad impacciarsi delle altrui. Spuntava alla fine anche per gli apostolici il giorno della speranza; ma fu breve il trionfo e lungo e doloroso il disinganno.

Correva il settembre del 1832; nella corte, che allora villeggiava a sant'Ildefonso, era lutto e dolore, o almeno alcun che di simile, perocchè Ferdinando, rotto da tormentosa infermità, pareva in sugli estremi. Tosto avvisarono i partigiani di don Carlo di doversi giovare della bella occasione che loro si porgeva per indurre il re a rivocare l'atto del 29 marzo 1830. Però trovatisi insieme raccolti alla Granja, molti membri del corpo diplomatico, s'accordarono sul modo di giungere al loro intento. Sapevasi che il ministro Calomarda s'era condotto a persuadere quell'atto al monarca non per amore ch'egli portasse alla regina, di cui anzi era fieramente geloso, ma solo dall'una parte pel timore, ch'egli aveva grandissimo, non paresse favoreggiare i Carlisti, dall'altra per la certezza in che si vedeva di avere a soccombere a trista ruina quando don Carlo, da lui nel dì della prova abbandonato, fosse pervenuto al trono. Ma l'indole, l'educazione, l'animo suo ne facevano un nemico giurato d'ogni riforma, e quindi l'inclinavano alla causa di don Carlo. Si pensò dunque a guadagnarlo con dimostrargli la gran mutazione che in poco d'ora, morendo il monarca, si farebbe nel regno, e quanto di forze acquisterebbe la causa dell'infante. Cristina, in uno di que' momenti d'angoscia, sopraffatta dallo scaltro ministro di Napoli Antonini, che la veniva spaventando colle immagini dei pericoli di una minorità, di una reggenza, di una guerra civile che senz'altro scoppierebbe morto appena il re, aveva acconsentito alla revoca della prammatica sanzione. Non ebbero pertanto a durar gran fatica ad indurre anche il Calomarda ad appoggiare la ritrattazione di quell'atto fatale, con che, gettandosi un velo sul passato, ritornerebbe nelle buone grazie di don Carlo. Steso l'atto di revoca, fu dato al conte di Alcudia, ministro per gli affari esteri, il carico di presentarlo al re perchè lo sottoscrivesse. Ferdinando, già ricevuta l'estrema unzione, era ridotto a tal termine che già correva nel pubblico la voce ch'e' fosse morto, e morto il faceva di certo l'ambasciadore francese a Parigi. Entravano in quel terribile istante i confessori del re nella camera del morente, e minacciandolo delle pene eterne quando non rivocasse l'atto che, a pro di una figlia, spogliava de' suoi diritti al trono il fratello, tanto fecero che la regina stessa cominciò a pregare il marito perchè facesse la voluta ritrattazione se amava comporre in pace la coscienza. Non appena, vinto dalle preghiere della moglie, v'ebbe acconsentito Ferdinando, l'Alcudia, che stava alla porta origliando con grande sospensione, ad un cenno del confessore entra col decreto bell'e preparato; il re con mano tremante e cifre appena intelligibili segnollo. S'andò subito in aria di trionfo con quella firma al decano del consiglio di Castiglia, don Giosuè Puig, perchè desse ordine di pubblicar quel nuovo atto; ma rifiutossi il decano con dire non potersi ciò fare innanzi che fosse morto Ferdinando, e ritenne l'atto in sua mano. Qu[illegible] [illegible]cco d'improvviso s'ode dire che il monarca è uscito

di pericolo; s'immagini ognuno quale si fu a quella notizia lo spavento di quanti avevano prestato mano a quella disonesta ritrattazione. Il re, risanato, licenzia i ministri, ed ordinato un nuovo ministero, tiensi ad un sistema più largo e generoso. La regina è dichiarata, infino a che siasi pienamente rimesso il monarca, reggente del regno; vien bandita un'amnistia per la quale molti Spagnuoli andati esuli dal 1823 in poi sono ritornati alla patria; Zea Bermudes, allora ambasciatore a Londra, a dì 1 di ottobre è chiamato al ministero; s'apre un'era novella per la Spagna. Seguivano rapide le riforme; si riaprivano le università, già chiuse dal Calomarda, ai cinque ministeri esistenti delle cose di mare, della guerra, della giustizia, di stato: un sesto ne fu aggiunto, che dovendo avere per iscopo di promovere l'industria, il commercio, l'agricoltura e quanto vale a render prospero e florido uno stato, fu detto del *Fomento;* le finanze si vollero sommesse ad un riscontro, i diversi rami dell' amministrazione furono ridotti a miglior forma, di che non è a dire quanto andassero lieti i liberali. Ma la gioia e i trionfi, come sempre, non furono senza nube. Uscirono libelli misteriosi contro le nuove riforme, nei quali la regina era dipinta coi più neri colori. Nè a questo solo si tennero le dimostrazioni ostili; vi ebbe a Toledo una parapiglia, una riscossa di Carlisti; ma fu più la paura che il danno. Allora a dì 31 dicembre uscì un decreto del re che ritrattava la rivocazione fatta, dichiarando legge fondamentale dello stato la sanzione prammatica. Grandi erano le speranze che s'avevano, e quantunque la proclamazione magistrale di Zea Bermudez dicesse in ultima analisi lui non volere novità di nessuna maniera, pure viveasi a buona fidanza avvisando che il proclama del ministro non fosse che un artifizio per non adombrare il monarca. Lui morto, s'andrebbe, così speravasi, alacremente nella via delle riforme, senza tante paure e restrizioni che ora inceppavano il buon volere del ministro. Rifattosi Ferdinando di salute, riprese il maneggio degli affari con associarsi tuttavia la regina già ammessa nel consiglio. Intanto Zea, gridato il bando contro l' infante don Carlo, che si riparò con sua licenza nel Portogallo, convocava quelle cortes per istati od *estamentos*, come le chiamano in Ispagna, che sono una specie di stati generali composti dei grandi, dell' alto clero e di un tal quale terzo stato (*estado llano*) rappresentato dai deputati delle trentasette città del regno, soli che abbiano diritto a votare nelle cortes; convocava, dissi, le cortes perchè prestassero giuramento di fedeltà alla regina Isabella, come ad erede presuntiva del trono e principessa delle Asturie. Prestossi in effetto il giuramento a dì 20 di giugno del 1833, ma a rendere completa quella augusta cerimonia mancò l' intervento del primo prelato della Spagna, l'arcivescovo di Toledo, nelle cui mani, per secolare costumanza, lo si prestava nei tempi addietro. Tuttavia le feste riescirono magnifiche, grande il concorso del popolo, superba la pompa sfoggiata in abiti,

in servi, in carrozze dai grandi, quale non s'era veduta da gran tempo; la notte furono luminarie, tanto che parvero per un istante tornati quei dì splendidi della gloria spagnuola quando sovraneggiava tanta parte della terra, quando le feste cavalleresche di un'altra Isabella e di un altro Ferdinando facevano meravigliare il mondo. Fu mandato in Portogallo Cordova perchè pregasse l'infante don Carlo a nome del re fratello che volesse pubblicamente riconoscere qual principessa delle Asturie ed erede del trono la nipote Maria Isabella. Don Carlo rifiutò di farlo e scrisse al fratello in questa sentenza:

« Fecemi, stamane, consapevole alle ore dieci il mio segretario Plazuola » come il vostro inviato Cordova volesse sapere a qual ora avrei avuto a » grado di ricevere la comunicazione di un ordine regio. Gli feci dire venisse a mezzodì. Venuto in effetto alcuni minuti prima del convenuto, » volli senz'altro riceverlo allora allora. Consegnommi il documento officiale ch'io lessi, ed acceleratane la lettura, gli dissi darmi la mia dignità » ed il mio carattere diritto di rispondere direttamente al mio re, al mio » padrone e sopratutto al mio fratello e ad un fratello carissimo al quale » nella contraria fortuna mi aggiunsi compagno. Voi vorreste da me sapere s'io voglia prestar giuramento di fedeltà alla vostra figliuola, siccome a principessa delle Asturie. Non occorre ch'io dica quanto vorrei poter » farlo, perocchè voi mi conoscete e potete far ragione s'io parli veramente dal fondo del mio cuore. Nulla più mi sarebbe grato quanto il poter essere il primo a riconoscere la vostra figliuola, affinchè aveste ad » evitare le turbazioni e gli impacci che potrebbe per avventura recarvi il » mio rifiuto; ma tanto non mi permettono la mia coscienza, l'onor mio. » Sono i diritti ch'io posseggo tanto sacrosanti ch'io non posso a questi » rinunciare a niun patto, derivandomi da Dio insino da quel punto che » gli piacque crearmi nello stato presente, diritti dei quali può privarmi » egli solo quando vi conceda un figlio maschio, il che desidero io forse » più che non sappiate far voi. D'altra parte essendo mio dovere difendere i diritti dei principi che sieno per venire dopo di me, avviso essere » obbligo mio rimettervi la dichiarazione che a voi indirizzo nel modo più » solenne, non che a tutti gli altri sovrani, ai quali spero che vorrete comunicarla. Addio, fratello carissimo, nè vogliate dubitare che più che » tanto si scemi la mia devozione verso di voi, e sia meno vivo il desiderio che voi abbiate ad essere felice.

» CARLO. »

Dichiarazione.

« Io Carlo Maria Isidoro Borbone, infante di Spagna;
» Convinto al tutto de' miei legittimi diritti alla corona di Spagna, quand'io

» sopravviva alla Maestà vostra, avverandosi ch' Ella non abbia figli maschi, » dichiaro che la mia coscienza e l'onor mio mi vietano di riconoscere (nella » successione) altro qualsivoglia diritto fuori del mio. »

Una dichiarazione siffatta tanto valeva quanto il dire: *Morto voi, io rivendicherò colla spada i miei diritti.* L'infelice monarca, rifinito di forze, travagliato da continui acciacchi, e più ancora dalle imagini di un passato angoscioso, di un avvenire pieno di paure, si vedeva dinanzi la morte, e colla morte un fratello che veniva a strappar di mano alla figlia lo scettro. Quel fratello che lui seguiva con sì lungo amore nell'esiglio, quel fratello di cui facevasi vanto un tempo, ora gli appariva come il suo più giurato nemico. Ed egli, mentre Carlo, sicuro in terra ospitale, colle forme seducenti dell'affetto e della reverenza, scagliavagli contro la più formidabile delle minacce, egli doveva morire!

In effetto tre mesi dopo la cerimonia delle cortes e cinque dopo questa dichiarazione dell'infante, il re Ferdinando dopo il mezzodì del 29 settembre, giacendosi infermo da più giorni, parve prender sonno; così credettero i ministri, i cortigiani, la regina che, dolenti, gli facevano intorno corona. Ma si aspettò indarno che si svegliasse; Ferdinando, settimo di questo nome, era morto; e colla sua morte doveva cominciare quel conflitto di due partiti fino allora ritenuti dalla sua presenza, ridestarsi il fuoco della guerra civile a desolare con barbarica rabbia le belle contrade della Spagna.

Che ci resta a dire di Ferdinando? sia qual vuolsi la vostra divisa in politica, non monta, non si farà per questo più laudabile agli occhi vostri. Corto di mente, improvvido, non vide, non conobbe mai la mutazione grande che i tempi avevano maturata nel popolo, e senza che avesse la forza di sostenere quell'odioso passato di cui s'era fatto campione, sacrificò la sua pace, il suo nome all'idolo di un potere che lo schiacciava col suo peso. Amici non ebbe mai, chè partigiani ed avversarii tutti si accordarono a chiamarlo pusillanime, irresoluto, troppo minore della corona ch'ei cingeva perchè se ne potesse sperare alcun bene. Oh! se avesse camminato sulle vie del suo grand'avo Carlo III, di quel Carlo all'ombra del cui trono Aranda, Campomanes, Olivades, Jovellanos parlavano col linguaggio della filosofia la voce della verità, ed erano i ben accolti, quante piaghe non avrebbe potuto sanar Ferdinando! Quando Spagna, uscita trionfante dalla magnanima lotta contro l'usurpazione napoleonica, lui accoglieva quasi angiolo di salute e di pace, coll'empito di un affetto generoso cresciuto a dismisura dall'immensità dei sacrifizj per lui, per lui solo sostenuti, che non doveva aspettarsi dal suo re! Ma Ferdinando non vide nella Spagna che una corona e sè stesso.

ANTONIO ZONCADA.

MAHMUD

Due principii si contendono adesso la podestà dell'Oriente, il principio politico di conquista e il principio morale dell'incivilimento cristiano. E l'uno e l'altro tendono, sebbene con mezzi diversi, ad un medesimo ed ultimo fine, la fusione delle popolazioni orientali nel gran vortice della civiltà europea. Dal cinquecento in poi, dopo le grandezze dell'impero di Solimano e le imprese di Barbarossa, la potenza di quella superba nazione, che aveva avuto sì gran parte nelle vicende dell'Europa e aveva fatto tremare sul loro trono i più grandi sovrani dell'Occidente, andò scemando grado a grado e lentamente si estinse. Il violento impulso dato da Maometto alle menti musulmane non poteva durare a lungo, perchè fondato interamente sull'entusiasmo. La Turchia, isolata, priva di naturali alleati, collocata, per la sua posizione e per la sua credenza, in mezzo a popolazioni nemiche, doveva trovare in sè medesima la propria vitalità, a fronte delle esteriori opposizioni. La necessità della conquista, principale elemento della sua forza, la sostenne per qualche tempo, finchè i sultani coll'energia del carattere e collo splendore delle imprese proseguirono l'opera del profeta, affascinando i popoli colla maestà del loro ministero. Ma quell'unità di volere e d'azione, confusa in un medesimo principio politico e religioso, che costituì da principio la nazionalità turca, doveva per necessità corrompersi e svigorire sotto monarchi fiacchi, inetti e vili. Da Solimano in poi non fu che una successione di sultani o crudeli, o effeminati, nei quali andò sempre degenerando il generoso sangue degli Osmanli. E la storia della Turchia non presenta, da quell'epoca in poi, che interne insurrezioni, o invasioni forestiere; atrocità, viltà, tumulti e stragi.

Malgrado il necessario e diremmo quasi fatale infiacchimento dell'impero ottomano, due grandi forze sussistevano ancora, e in queste due forze s'andava concentrando quanto rimaneva ancora alla Turchia di spiriti guerreschi e religiosi. I giannizzeri, nerbo della soldatesca musulmana, riparavano col coraggio e col fanatismo a quanto aveva di fiacco, d'indisciplinato l'arte militare dei Turchi. Gli ulemi, sacerdoti e conservatori del Corano, lavoravano con ogni studio a tener desto l'antico sentimento religioso, e, ministri della legge spirituale insieme e della civile, formavano la prima base dell'unità e della potenza dell'impero. E giannizzeri ed ulemi, condotti da naturale istinto e da reciproco bisogno, si associavano in una medesima causa e ponevano in comune la loro preponderanza politica e religiosa: i primi prestavano la forza del braccio, i secondi la forza morale.

Quest'alleanza, che creava quasi una nuova podestà nell'impero, andò sempre più tenacemente stringendosi, secondo che la Turchia scemò della sua politica importanza. E fu mercè di questa se dalla rotta di Lepanto in poi, nel corso di due secoli e mezzo, la Turchia, smembrata ad ora ad ora delle sue più belle provincie, maltrattata da intestine discordie, inetta non solamente ad opporsi alle invasioni, ma a frenare le ribellioni de' propri vassalli, non fu cancellata dal novero delle nazioni e conservò fino a' nostri dì almeno una larva di monarchia. La conquista le tolse bensì, durante questo tempo, la signoria del Danubio, del Balkan, del Kuban e del Caucaso, le città di Van e di Trebisonda, la Circassia, la Giorgia e metà dell'Armenia, nel mentre che il cristianesimo sottrasse al suo dominio la Servia, la Moldavia, la Valacchia e la Grecia; ma gli ulemi e i giannizzeri duravan saldi all'impresa e, maneggiando a loro senno i destini dell'impero, mantenevano accesa ancora una favilla di quel grande incendio suscitato da Maometto, che parve avesse dovuto abbracciare una metà del mondo.

Illanguidito il vincolo morale delle popolazioni, l'impero non aveva adunque nessun altro puntello che l'energia dei monarchi, i quali erano ad un tempo capi della milizia e della religione. Il corpo de' giannizzeri e degli ulemi li poneva a sua posta sul trono e ne li cacciava, con funesti esempi di turbolenze e di assassinii, ma pur provvedendo alla necessità dell'impero. E la Turchia era ridotta a tale da dover sopportare la dittatura militare dei giannizzeri, e da trovare in lei sola il proprio scampo. Però l'insolenza di quelle truppe, nello stesso tempo che formava il più saldo sostegno del trono, ingenerava una diffidenza naturale nei sultani, i quali vedevansi soggetti ai capricci ed alle sfrenatezze di quella specie di pretoriani. Tale diffidenza, mutatasi poscia in odio, fu cagione di quella lotta sorda e tremenda tra i due poteri più formidabili della Turchia, lotta che terminossi sanguinosamente sotto Mahmud II, e che fu l'ultima pagina storica dell'impero musulmano.

Mahmud nacque il 20 luglio del 1785 dal sultano Abdul-Hamid, in mezzo alle guerre ed ai tumulti del travagliato impero. Abdul-Hamid regnava da undici anni con varia e quasi sempre avversa fortuna, allorchè venne al mondo questo Mahmud, figliuolo secondogenito, destinato a segnare un'epoca tristamente famosa nella storia turca. Fanciullo, ei subì la sorte di tutti i figli di sultani, e venne chiuso in uno dei padiglioni del serraglio, specie di prigioni dorate, confortate soltanto dalla presenza di qualche paggio e di qualche schiava. Un eunuco negro gli fu compagno e institutore in quella solitudine, e gli porse i primi insegnamenti, per quanto valevagli la pochezza dell'ingegno e lo scarso numero di libri permesso. Ma questi libri si vennero aumentando, allorchè, giunto in quell'età in cui la legge musulmana comanda ai figli de' sultani di apprendere qualche arte meccanica, Mahmud trascelse fra tutte la calligrafia, siccome quella che più confacevasi alla natura sua. Ed egli divenne così perito nel maneggio della penna, che una copia del Corano da lui trascritta si conserva tuttora come un modello di eccellenza calligrafica. Tale esercizio, allargando la sfera delle sue letture, gli procacciò quella vastità di erudizione onde salì in fama di versatissimo in tutte le letterature orientali e specialmente nella teologia.

Di questo modo visse fino ai ventidue anni, sottratto alla vista di tutti, e appena qualche volta nell'anno condotto tra due fila di soldati a baciare la mano del sultano suo padre, o cugino, e a godere di quell'aspetto imperiale. Abdul-Hamid era morto sino dal 1789, e a lui era succeduto il nipote Selim III, stante l'immatura età dei due figli Mustafà e Mahmud. Ma nel 1807 un impensato avvenimento venne a turbare la solitudine del giovine principe e a compire la sua educazione fin allora tranquilla e speculativa. Nel maggio di quell'anno chiudevasi con una sanguinosa catastrofe la lunga lotta tra i giannizzeri e il sultano Selim: quella formidabile coorte aveva ancor una volta trionfato, e Selim pagava del trono le sue idee di innovamento e di riforma. Mahmud dall'interno del suo padiglione aveva udito per due dì continui uno strepito confuso d'armi e di grida, e stavasi ignaro e pauroso di qualche terribile sciagura. Il terzo dì, la porta del padiglione aprissi, e il sultano Selim, pallido, anelante e pur sicuro in viso, entrò a partecipare col giovine cugino di quella prigionia, che costui sopportava da tanti anni. Mahmud, non appena l'ebbe ravvisato, gettossegli commosso al seno, e in quella prima stretta di due braccia amiche, in quella non mai sentita effusione di cuore, provò il sentimento di una nuova vita. Quelle due anime, l'una delle quali rinvigorita dallo studio e dall'isolamento, l'altra ritemprata dalle avversità e dalla lunga esperienza del vivere, erano fatte per comprendersi e per amarsi, ed entrambe si legarono di quel potente affetto che nasce dalla comunione della sventura. Il cuore di Selim versossi tutto quanto in quello del giovine principe, e questi, nel mentre che acco-

glieva nella mente le idee riformatrici del cugino, sentiva sorgere nell'animo un odio profondo pei giannizzeri e un insaziabile desiderio di vendetta. La storia del regno di Selim gli fece per tempo manifesto quali fossero nella Turchia gli elementi di forza, e quali quelli di dissoluzione: ei vide in qual parte erano gli ostacoli, e si propose di combatterli con tutta l'energia, se mai la fortuna l'avesse portato al trono. E fu in questi confidenti colloquii collo sventurato sultano che Mahmud acquistò quell'inconcussa vigoria di spirito e quella pertinacia di volontà che lo sostennero poscia ne' travagli del lungo suo regno.

Un anno vissero i due principi in quel padiglione, solitarii e pressochè dimenticati: i giannizzeri, sbalzato Selim di trono, v'avevano posto in sua vece Mustafà, il maggior fratello di Mahmud, e riposavano tranquilli sulla loro vittoria. Ma vegliava a' loro danni Baraictar, il favorito di Selim; e questi trasse improvvisamente dal fondo della Servia un'armata di otto mila uomini, entrò in Costantinopoli, sbaragliò i giannizzeri e corse ad assediare il serraglio per liberare il suo padrone e riporlo sul trono. Allora una scena atroce accadde sotto gli occhi medesimi di Mahmud, e la vista del sangue venne a suggellare l'educazione di quell'anima risoluta e vigorosa. Intantochè al di fuori i soldati di Baraictar abbattevano a colpi di scure le porte del serraglio, una mano di assassini, preceduti dal capo degli eunuchi neri, penetrava gl'interni padiglioni e andava in cerca di Selim per metterlo a morte. Cosiffatto espediente aveva imaginato Mustafà nella speranza di mantenersi in trono, tolto di mezzo l'oggetto della nuova insurrezione. Selim, udito il rumore, si accinse a difendersi come meglio concedevagli la sua situazione; aiutato da Mahmud, sbarrò gli usci e le finestre del suo padiglione e vi si fortificò contro l'assalto improvviso. Ma i soldati di Baraictar mettevano troppo tempo a sfondare le porte, nel mentre che i satelliti del sultano avevano superato quasi tutti gli ostacoli frapposti dal previdente Selim, e già erano per irrompere nella stanza. Allora Selim, abbracciato il cugino, ricordatigli con solenni parole i consigli da lui già dati, e dettogli di cavar profitto dall'esempio del suo assassinio, lo esortò a sottrarsi in quel primo impeto alla rabbia degli sgherri e a lasciare che sfogassero sopra lui solo la loro bramosia di sangue. Mahmud si nascose, come meglio seppe, dentro alcune stuoje, e attese trepidante l'estremo destino. Selim si difese fino all'ultimo con un coraggio straordinario, e non cadde se non quando, estenuato di forze, non gli valsero più nè le braccia a ferire, nè i denti a mordere. Mahmud fu testimonio celato di quella lotta angosciosa, di quella lenta agonia, e dalla sua stuoja udì il gemito dello strozzato Selim e le grida feroci degli sgherri. Da lì a breve sopraggiunse Baraictar trionfante colla sua truppa; ma, invece del vivo padrone, trovava, gettato quasi a scherno sui passi di lui, il cadavere dell'infelice. Sdegnato per quel fatto così orrendo, nè solo desideroso di

vendetta, ma pensoso di sè, cui il rimanere a mezza via poteva costar la vita, corse gli appartamenti del serraglio in traccia di Mahmud, e, trattolo dal suo nascondiglio, lo presentò ai soldati qual erede dei diritti di Selim e qual suo successore al trono. Mustafà, al quale non era riuscito a seconda quell'assassinio, balzò dal trono alla prigione, nel mentre che con contraria vicenda Mahmud passava dalla prigione al trono.

Cotal principio ebbe l'impero di questo principe, al quale devesi pur perdonare se ne'suoi anni più innoltrati ricordossi sempre di quei tumulti e di quelle stragi che gli aprirono la via al trono. Tanto più che nè i consigli di Selim, nè gli odii per lui suggellati dal sangue di quell'infelice gli dovettero parere esagerati, se si riguardi allo stato della Turchia all'epoca del suo innalzamento. L'impero era incamminato a una totale dissoluzione: l'autorità del sultano non era più che apparente, e la Turchia governavasi per altrettanti despoti quanti erano i basciá delle diverse provincie. Dai confini della Persia fino a quelli dell'Austria non era vassallo che non fosse in istato di ribellione, e pronto a portar le armi, quando che fosse, contro il proprio signore. Alcuni pagavano tuttavia il tributo di vassallaggio, solo indizio di dipendenza dalla Porta; ma v'era chi ricusava di dare anche quest'unico segno di rispetto e governava da signore assoluto i proprii feudi. Il famoso Alì, basciá di Giannina, comandava da sè solo a un vasto tratto di paese, e dichiaravasi libero da ogni soggezione. Mehemet-Alì cominciava a gettare le basi di quella potenza che in appresso diede il più gran crollo all'unità dell'impero turco. La Servia, la Moldavia, la Valacchia, la Bulgaria èrano in continuo fermento, e minacciavano ad ogni istante di sottrarsi alla dominazione ottomana. I basciá della Caramania, del Beylan, di Bassora, di Bagdad, d'Orfa, di Merdino, quei d'Acri, di Damasco, di Seida, fatti sicuri per la distanza da qualunque castigo o vendetta del sultano, tenevano in piedi eserciti formidabili e potevano a tal uopo disporre d'immense ricchezze. Nè questi erano i soli mali che travagliassero l'indebolito impero: altri e più gravi nascevano dall'interno reggimento e dall'esteriore politica della Turchia. L'inerzia e la corruzione regnavano nel divano, talchè ministri, magistrati, generali lavoravano segretamente alla rovina dell'impero: la povertà delle finanze e l'indisciplinatezza delle milizie facevano il resto. E in tale condizione di cose il sultano aveva a sostenere una doppia guerra, all'esterno coi Russi, che stavano in continuo agguato di prede, all'interno coi giannizzeri, fatti più insolenti che mai e minaccianti ad ogni tratto di rovesciarlo di trono.

Mahmud vide d'un sol tratto a qual ardua e pericolosa impresa accingevasi, e non ne fu sgomentato. L'anima sua energica ed orgogliosa eragli saldo sostegno nella lotta alla quale si commetteva; ed egli non soprastette un istante. Cominciò dal provvedere al pericolo più vicino, la prepotenza

dei giannizzeri, e poichè non trovavasi tanto forte da poterli combattere apertamente, dissimulò il suo odio sotto sembianza d'amicizia, e li colmò di carezze, dichiarandoli il più vigoroso sostegno dell'impero. Introdusse, è vero, qualche riforma nell'interna costituzione di quella truppa, ma questa pure sotto colore di aggiungerle grandezza e splendore, rialzandola a ciò che era sotto il gran Solimano. Intanto apprestavasi con ogni sforzo a contenere l'invasione russa, e a tal uopo rinfiammava nei popoli le estreme reliquie dello spirito musulmano. Il qual espediente valevagli non soltanto a sostenere l'urto de' nemici all'esterno, ma a dare eziandio un primo crollo all'insolenza dei vassalli e a scandagliare in certa guisa la propria autorità sulle popolazioni soggette.

Queste savie e prudenti misure poco mancò non fossero rese inefficaci dall'indole violenta di Baraictar, che il sultano riconoscente aveva innalzato al posto di primo visir. Mal dissimulando e l'odio contro i giannizzeri e il desiderio di riordinare il governo, costui si diè con mano vigorosa a fiancheggiare il potere sovrano, a ricondurre le provincie all'obbedienza, a spazzare da' turbolenti le strade di Costantinopoli, a scemare la prepotenza militare incorporando i giannizzeri in altre milizie. Tali innovazioni produssero il solito effetto; pochi mesi dopo il massacro di Selim, Mahmud correva il medesimo pericolo, sollevata la città a tumulto e i giannizzeri trascorrendo minacciosi al serraglio. Il corraggioso animo del Baraictar non si smarrì al sopravvenire della procella; alla testa de' suoi soldati egli affrontò la sedizione, e per tre giorni continui combattè ferocemente nelle strade di Costantinopoli, disputando la vittoria agli insorti. Il quarto dì, soverchiando il numero dei nemici, incapace di più reggere a quell'onda tumultuante, si trincierò nel proprio palazzo, in mezzo alle sue donne ed a' suoi tesori, e, appiccatovi il fuoco, perì in mezzo alle fiamme. La moltitudine, sfogata la propria vendetta sul cadavere di lui, corse al serraglio per cavarne il fratello di Mahmud, il prigioniero Mustafà. E certo a Mahmud era serbata in quel momento la medesima sorte già toccata poc'anzi al fratello, s'egli, ricordevole troppo di quell'avvenimento, non avesse pensato di provvedere alla sua salvezza rinnovando l'esempio dell'assassinio di Selim. Cosicchè quando gl'insorti penetrarono nel serraglio a cercare di Mustafà, invece del prigioniero non trovarono che un cadavere; e alle grida de' giannizzeri, che invocavano ad alta voce un sultano, presentossi Mahmud, il solo superstite della famiglia imperiale. E Mahmud venne per necessità gridato di bel nuovo imperatore.

La storia ha giudicato in diversi modi quest'assassinio, il quale, ad onta della necessità delle circostanze, sarà sempre una macchia brutta e vile nella biografia di Mahmud. Certo è che le tradizioni sanguinose della corte musulmana avrebbero potuto scusare un sultano ordinario; ma per un ri-

formatore, per un sovrano che abiurava i più radicati principii nazionali per imporre al proprio paese una nuova civiltà, era questo un tristissimo esordio di regno. E ciò è tanto più da notarsi in quanto che un tal fatto porge la misura conosciuta dell'indole di Mahmud, mostrando accoppiato in lui lo spirito musulmano antico con quel vago istinto di rinnovamento e di emancipazione, che lo fece da molti pigliare in opinione d'eroe. Checchè ne sia, il fatto d'un fratricidio era troppo comune nella vita de'sultani perchè avesse a destare una reazione; ond'è che le cose ripigliarono il loro corso ordinario a Costantinopoli, e Mahmud potè attendere senza timore a'suoi progetti di difesa e di riforma.

Allora ei si volse con tutto l'ardore a combattere i Russi, che inoltravansi trionfanti nel territorio musulmano. Per tener fronte a quell'invasione ostinata e sistematica, la cui origine risale a'tempi di Pietro il Grande, Mahmud pose in opera tutta la sua autorità politica e religiosa, e chiamò d'ogni parte i sudditi alla difesa dell'impero e dell'islamismo. Alla qual chiamata accorsero, è vero, dall'Asia a migliaia i Turchi, e sotto il comando del primo visir Acmet schieraronsi a poteggere il Bosforo; ma quell'orde indisciplinate e corrotte, quantunque di gran lunga superiori in numero, non poterono sostenere l'urto regolare dei Russi. Dal 1808 al 1812, nei quattr'anni in che durò quella guerra, la storia non ha a narrare fuorchè sconfitte e tradimenti. Tali continui disastri, e la perfidia dei membri del gabinetto, condussero la Turchia a trattare la pace coi Russi, pace ignominiosa e fatale, che non solo le costò lo smembramento di più d'una provincia, ma scemò in gran parte l'importanza politica di lei in faccia alle altre nazioni. Mahmud non mostrò in questo trattato nè l'intelligenza elevata di che lo si reputava fornito, nè quell'indomabile fermezza d'animo di cui diè prova in altre circostanze. Egli non seppe appigliarsi all'unico espediente che gli rimaneva, l'alleanza con Napoleone, che questi gli aveva offerto a danno dei Russi, nè seppe opporsi al volere di quanti capi militari, religiosi e civili lo circondavano, i quali tutti chiedevano altamente la pace. Mahmud non intravvide in quella prima operazione la vera politica esterna da seguire, e sottoscrisse, con grave detrimento dell'impero, la famosa pace di Bukarest, che toglievagli per sempre la Moldavia e la Valacchia.

Assicuratasi, qualunque ne fosse stato il modo, la pace all'esterno, Mahmud approfittò di quel momento di riposo per concentrare tutti i suoi sforzi a ragranellare le sparse reliquie del potere imperiale, che Selim s'aveva lasciato sfuggire di mano. Cominciò dal ricondurre all'obbedienza i bascià delle diverse provincie, i bey dell'Egitto, i governatori delle città; riconquistò la Servia ribellata, e portò le armi vincitrici nel cuore dell'Arabia, liberando dai Vechabiti i santuarii della Mecca e di Medina. Queste imprese, l'ultima specialmente che l'astuto Mehemet-Ali aveva procacciato a guada-

gnarsi il favore della Porta, incoraggiarono il sultano ne' suoi progetti di riforma, talchè avventurossi ad un primo tentativo, abolendo i Dèré-Beis, ossia i grandi feudatari dell'Asia. Questi erano veramente il cancro dell'impero, comandando soli da despoti alla maggior parte del territorio musulmano e trasmettendo ne' figli il diritto di godersi le rendite delle singole provincie, senza contribuire in nulla ai carichi ond'erano gravate. Il pigliarli a combattere di fronte o lo spodestarli di quella specie di sovranità, sarebbe stata impresa pericolosa pel sultano, e fors' anche impossibile; ma Mahmud vi si adoperò con tale artifizio che in breve ebbe ottenuto il suo intento, senza destare un allarme in nessun angolo dell' impero. Quelli che potè avere in sua balìa senza grave rischio non andaron salvi del capo, e ne fa fede il feudatario di Smirne, imprigionato a tradimento da Kosrew bascià, nel bel mezzo d'un banchetto datogli a bordo del vascello ammiraglio. Gli altri furono tramutati da una provincia all'altra, e quasi tutti relegati in quelle dell'Europa, dove, oltre all'esser privati dell'alta loro preponderanza, trovavansi sottoposti all'immediata inspezione del sultano. Quanto agli altri bascià e governatori meno potenti, questi furono perseguitati apertamente colla confisca, coll'esiglio, col laccio, e in più d'un caso adoperati essi medesimi a sterminio gli uni degli altri, finchè, indeboliti per le reciproche guerre, non diventassero facile preda alla Porta. Di tutti i grandi tributarii dell'impero, che nel passato sfidavano l'autorità dei sultani, non ne rimanevano più che due, il vicerè d'Egitto e il bascià di Giannina; ma con questi era d'uopo temporeggiare, perchè troppo formidabili ed astuti da cadere nei lacci della politica musulmana, o da essere agevolmente superati colla violenza.

Non per ciò Mahmud abbandonava il pensiero di ridurre anche quei due alla sommissione; se non che Mehemet-Alì, più destro, più accorto, intanto che lavorava a rassodare la sua potenza, studiavasi di non ingelosire la Porta, pagando esattamente i tributi e dando segni di gran rispetto all'autorità del sultano; al contrario Alì bascià, signore di un vasto territorio. di un grosso esercito e di una fiorente marina, mostrava il più gran dispregio pel suo sovrano e gli si dichiarava apertamente ribelle. Contro di lui adunque si volsero tutti gli sforzi di Mahmud, per quanto concedevangli gli interni disordini dell'impero e le continue discordie coi Russi. Dopo molti anni spesi nel fiaccarne la potenza, giunse finalmente al momento supremo della vendetta; e questa fu veramente turca, ossia macchiata da un tradimento, che le circostanze non possono in nessun modo scusare. Mahmud, pacificatosi nel 1822 colla Russia, aveva raccolto con immenso sforzo un esercito, e, affidatone il comando a Kurscid bascià, l'aveva mandato sopra Giannina. Alì, non potendo reggere a tanta piena, aveva cercato una via di salvezza nel sollevare l'Epiro, promettendo di sottrarlo al giogo

della Porta, e di accordargli una costituzione. Se non che la perfidia troppo nota del crudele bascià tolse ch'ei fosse ascoltato, e il terribile vecchio, sconfitto da ogni parte, fu costretto in breve di chiudersi nel forte di Giannina, dove portò tutti i suoi tesori e raccolse gran quantità di viveri e di munizioni. E poichè anche quivi poco avrebbe potuto resistere, aveva radunato molte polveri e dato ordine a un suo fedele di appiccarvi il fuoco non appena scorgesse un segnale convenuto. Kurscid bascià, che stava per assaltare quel forte, seppe del disegno di Alì e del pericolo che correvano le sue truppe; laonde ricorse al tradimento e fece annunziare ad Alì d'aver ottenuto il suo perdono, invitandolo a recarsi ad un luogo vicino, ove gli avrebbe spedito il decreto della Porta. Il bascià di Giannina, rivocato l'ordine di dar fuoco, recossi al luogo stabilito; ma, invece del perdono, gli fu recato un firmano che chiedeva la sua testa, e questa venne troncata dal busto in quel medesimo istante, non senza un'ostinata resistenza per parte del vecchio. In tal guisa fu spento il leone di Giannina; ma la sua morte fruttificò i germi di quel tumulto ch'egli vivendo aveva ridestato e che poco stette a scoppiare. L'esecrazione, che accompagnava la memoria di Alì, non impedì che il sultano fosse tacciato di perfidia per la morte di lui, nè che l'insurrezione greca si cattivasse l'universale simpatia degli animi.

L'Europa non ha veduto nell'insurrezione greca se non la causa della civiltà che riclamava il soccorso di quanti facevano professione di liberalismo umanitario. Le antiche tradizioni della classica terra ridestando le ultime scintille di poesia in un'età svogliata e positiva, mettevano i Greci sotto la protezione delle nazioni colte ed illuminate; e la barbarie dei Turchi che infierivano sulle popolazioni soggette, e le vendette feroci esercitate sugl'insorti, contribuirono non poco ad accrescere la simpatia universale per quel pugno d'uomini, i quali, senza aiuti, senza danari, senza soldati, osavano sfidare l'intera potenza ottomana. Per ogni dove magnificavasi l'eroica resistenza degli insorti e imprecavasi alla Porta per le inumane carnificine e per le vili rappresaglie adoperate a soffocare quell'impeto di civile emancipazione. Aggiungevasi a rinfiammare le nazioni europee a favore dei Greci il sentimento religioso, per cui la lotta tra sudditi e signori era diventata agli occhi di tutti quasi il combattimento del cristianesimo coll'islamismo. L'Europa intera erasi ridestata come d'improvviso ad una crociata generale, crociata, se non d'armi e di conquiste, almeno d'opinioni e di sentimenti che traboccavano de tutti i giornali e da tutti i libri, e riscaldavano l'eloquenza degli oratori e la musa dei poeti.

Mahmud segnalò, è vero, le prime sue mosse contro i Greci con atti crudeli, e, per la stessa loro crudeltà, impolitici; ma pel sultano quell'insurrezione non era il semplice fatto dell'insubordinazione d'una provincia, bensì il segnale dell'emancipazione di tutte le popolazioni cristiane dell'impero.

Laonde diè fuori un firmano nel quale dichiarò nemico della Porta chiunque non credesse in Maometto, e impose ai governatori delle provincie di non aver riguardo ai miscredenti. Pel qual firmano i cristiani tutti che vivevano sparsi sulla superficie dell'impero ebbero a soffrire orribili persecuzioni, e furono sagrificati a migliaia. Fiumi di sangue corsero a Cipro, a Smirne, nella Siria; i cristiani furono cacciati per ogni dove a guisa di belve, e i Greci di Costantinopoli videro, miserando spettacolo, il loro patriarca Gregorio spenzolare appiccato alle porte della stessa loro chiesa. Mahmud incrudeliva tanto più contro gl'insorti quanto più sentiva la necessità di mantenere nei popoli soggetti l'idea della forza ond'erano stati sin allora dominati. Il mostrarsi mite poteva per avventura distruggere il principio vitale dell'impero, e il sultano aveva bisogno di rassodarlo con ogni sforzo. Col soffocare a un tratto l'insurrezione greca ei pensava dunque di contenere nei limiti della soggezione la Bulgaria e la Servia, che davan sentore di ribellarsi esse pure.

Intanto i Greci difendevansi con disperato coraggio dalle armi musulmane, non avviliti nè dai massacri, nè dagl'incendi, nè dalle depredazioni, ond'era straziato il loro paese. E questa difesa fu tanto energica che, non bastando le forze della Porta, il sultano dovette ricorrere per aiuto a Mehemet-Ali, dal quale ebbe sedici navi e buon numero di soldati. Ma neppur questi furono sufficienti; e poco stante ei fu costretto a raccogliere nuove truppe, e dal porto d'Alessandria dovette muovere Ibrahim con dodicimila Egiziani a dargli soccorso.

Si fu in questo momento che Mahmud, non badando a'pericoli esterni, nè all'affievolimento delle proprie forze, consumò quell'atto d'inconsiderata vendetta assai più che di necessaria politica, che da tanti anni meditava contro il corpo de'giannizzeri. La prostrazione in cui giaceva l'impero, abbattuto da continui disastri, anzichè fargli tener cara una milizia che sola avrebbe potuto salvarlo, gli mostrò l'opportunità di tentare il gran colpo della distruzione universale di quelle odiate truppe; ed egli la colse con giubilo.

Il giugno del 1826 vide compiersi la tremenda catastrofe: le riforme militari, che allora proseguivansi con gran fervore, ne avevano affrettata l'esecuzione. Un rescritto poc'anzi promulgato dal sultano, col quale ingiungevasi ai giannizzeri di dare un certo numero di soldati perchè fossero incorporati nelle nuove truppe e apprendessero la disciplina europea, suscitò tanto malcontento in quel corpo che, insorti i più turbolenti, corsero al palazzo del loro agà per metterlo a morte e per vendicarsi della condiscendenza usata al volere del gran Signore. L'agà, fatto consapevole del pericolo, riparò al palazzo del gran visir, dove poco stettero a venir a cercarlo i ribelli. Ma entrambi eransi sottratti al furore dei giannizzeri, ricovrandosi in tempo nel palazzo del sultano; cosicchè, quando gl'insorti ebbero deva-

stato il palazzo, si dispersero per la città, commettendo ogni sorta di violenze. Ciò accadeva nella notte del 14 giugno: ma, il dì appresso, l'insurrezione pigliava un aspetto più grave e minaccioso, e pareva volesse rinnovare le carnificine di Selim e di Mustafà. I giannizzeri radunaronsi, giusta il costume, nella piazza dell'Ippodromo, dove piantarono stanza, e mandarono invito a tutti gli operai del quartiere di venire a congiungersi con loro. Dal canto suo il sultano non istette ozioso, ma, radunati i ministri, gli ulemi e i principali capi dell'esercito, deliberò col loro consiglio di mandar fuori lo stendardo del profeta e di fare una chiamata a tutti i fedeli credenti. A quell'invito, fatto in nome della religione, accorsero armati quanti Turchi erano in Costantinopoli: i soli giannizzeri, cui fu ripetuto tre volte, ricusarono di obbedirvi se prima non veniva abolito il militare rescritto e non erano lor consegnate le teste del gran visir, del loro agà e del comandante dell'esercito. Udita tale risposta, il muftì dichiarò che gl'insorti erano posti fuori della legge, e il sultano diè ordine alle sue truppe, che aveva fatto accostare alla città, di investire tostamente la piazza dell'Ippodromo. I giannizzeri, decimati da un incessante fuoco di mitraglia, abbandonarono la piazza e corsero precipitosi alle loro caserme. Ma, inseguiti dalle truppe, alle quali indarno chiesero di arrendersi, caddero in breve trucidati dal ferro degli assalitori o divorati dalle fiamme state appiccate ai loro quartieri. Di quel corpo formidabile pochissimi riuscirono a salvarsi, celati nelle case di qualche compassionevole cittadino: il restante perì in numero di circa sei mila soldati.

Nè siffatta vendetta si contenne alla sola capitale. Il sultano avea giurato la distruzione del giannizzerato, e questo aveva steso le sue radici anche nelle provincie. Pertanto fu mandato un firmano ai governatori di ciascuna provincia perchè dapertutto i giannizzeri fossero perseguitati a morte. Il firmano fu obbedito, ed altri quindici mila giannizzeri sparsi sulla superficie dell'impero ebbero o a soffrire la morte o ad andar proscritti nell'Asia, paurosi sempre dell'estremo supplizio. Così con una sola carnificina fu distrutta in un momento quella truppa formidabile che per più secoli era stata il sostegno dell'impero, e nella quale, ad onta della corruzione introdotta, era tuttavia riposta la principale salvezza della Porta. Il gianizzerato, depresso allora in modo così violento, non ridestossi che qualche anno dopo, allorchè le angustie della guerra coi Russi indussero il sultano a far richiamo agli spiriti guerreschi e religiosi delle popolazioni turche. Allora, quanti giannizzeri vivevano esuli nelle provincie accorsero volonterosi a combattere sotto lo stendardo del profeta, lusingati di espiare con tal sagrifizio il lungo odio che pesava sopra di loro. Ma il nembo non era passato. Il sultano, con nuovo esempio di perfidia e di politica imprevidenza, li fece tutti scannare quanti erano al loro ritorno dalla guerra.

Una tanta perseveranza di persecuzione non puossi altrimenti spiegare che per un odio feroce ed inestinguibile. Dove questo non gli avesse fatto velo all'intelletto, Mahmud non avrebbe al certo comandato l'uccisione di soldati, turbolenti sì, ma valorosi, nei quali erasi raccolta l'ultima scintilla del pensiero di Maometto. Nè l'avrebbe poi fatta eseguire in un momento di stringente calamità, quando più forte era il bisogno di truppe esercitate e coraggiose, e una provincia eragli già sfuggita di mano, e un altra minacciava di emanciparsi, e tutta l'Europa collegata pareva volesse rovesciarsi sopra Costantinopoli.

Mahmud però non vide, o non volle vedere i pericoli della sua situazione; e poichè s'era tolto d'innanzi quel terribile ostacolo, s'abbandonò intieramente alle sue idee di riforma. Una truppa fedele e disciplinata doveva essere sostituita a quella dei giannizzeri, ed egli la raccolse fra que'giovani a cui gli antichi pregiudizii e la falsa educazione non avevano per anco guasto lo spirito. Chiamò ad istruirla uffiziali europei, e volle che la tattica militare e l'insegnamento degli esercizii fossero uguali a quelli dell'Europa. La suddivise in brigate e in divisioni, press'a poco come l'armata francese, e ne diede il comando a luogotenenti generali ed a marescialli di campo. L'antica assisa militare gli parve incomoda e disacconcia colle nuove manovre, ed egli abolì il turbante, e sostituì a quello un berretto di tela rossa a foggia di cilindro; abolì il *coffa*, e vi sostituì una larga braca turchina; abolì le tonache e le pelliccie, e in vece di quelle volle che s'indossassero la marsina militare alla francese e il cappotto alla russa. Vietò a qualunque turco, il quale non facesse parte dell'esercito, di portar con sè armi di nessuna sorta, e proibì, pena il capo, a tutti i cittadini indistintamente lo immischiarsi nelle cose del governo.

Per tal guisa, tolta di mezzo l'opposizione armata, impedita l'opposizione morale delle opinioni, il sultano si lusingava di rigenerare intieramente la Turchia e d'innalzarla in poco tempo al livello delle nazioni europee. Le sue mire erano vaste e lodevoli, se i mezzi adoperati ad ottenere questa rigenerazione non avessero urtato troppo apertamente collo spirito dei popoli. Mahmud non aveva pensato che le istituzioni ed i costumi dei Turchi derivavano da cause lontane e profondamente radicate, ch'esse avevano origine nella natura stessa della nazione, ed erano mantenute da circostanze esteriori pressochè immutabili, come quella del clima. L'imporre una nuova vita a que'popoli, avvezzi da secoli, e per istinto morale e per precetto di religione, alla stazionarietà, era un voler distruggere per loro tutte quante le tradizioni del passato, un obbligarli a dimenticare quanto avevano di più caro e di più sacro. Cosiffatte innovazioni non si ottengono nella vita d'un uomo: può bensì lo sforzo energico di una volontà prepotente comandarle come un giogo, ma farle accettare non mai. Il rigeneratore sapiente

e avveduto spande nei popoli il germe d' una nuova civiltà, lo coltiva, lo propaga, e col maturare di questa prepara lentamente la caduta dell' antica. Le instituzioni non devono andar distrutte per colpi violenti, ma crollare di per sè coll'ingenerarsi di nuove idee e di nuovi bisogni. Il legislatore deve edificar sempre, non mai abbattere: tocca al tempo a distruggere ciò che la nuova civiltà avrà reso vecchio ed insufficiente.

Non vogliam dire che Mahmud fosse un riformatore al tutto cieco e sregolato. Forse intravvide egli i bisogni della nazione, e la necessità dei tempi gli tolse di provvedervi opportunamente. Certo è che a compiere quel tanto che ha fatto ci volle più che un animo volgarmente coraggioso; nè a sostenere per tanti anni e per mezzo a così sciagurate vicende, un pensiero sempre desto, sempre ugualmente tenace, bastava una mente comune o soltanto mediocremente elevata. Parve anzi ch'ei mirasse a una più vera ed intima rigenerazione de'suoi popoli, rigenerazione che un odio preconcetto e indomabile, e le continue guerre esteriori non gli concessero di operare se non se a sbalzi e a tratti violenti. Perchè negli ultimi anni diede ordine all'istruzione sì primaria che secondaria, e regolò sopra nuovo andamento le scuole popolari, e fondò sette università nelle sette città principali dell'impero. Oltre di ciò lo vedemmo dar la libertà alle femmine del suo serraglio, e tentare il rialzamento sociale della donna in tutta la Turchia, principal mezzo d'incivilimento, come quello che risveglia nei popoli un nuovo senso di dignità morale. Lo vedemmo dar cittadinanza alla musica europea, e chiamare a Costantinopoli e proteggervi un teatro, potente educatore degli animi. Ma questi, che dovevano essere i primi mezzi di riforma, furono invece gli ultimi; e le innovazioni introdotte, strane, ardite, improvvise, non trovando preparati gli animi, destarono più scandalo di quello che simpatia.

Frattanto ferveva sempre la guerra colla Grecia, guerra che l'intervento delle potenze europee rendeva di giorno in giorno più seria. Alla Russia ed all'Inghilterra, già unite col trattato del 4 aprile del 1826, s'era accostata adesso anche la Francia; cosicchè il 6 luglio del 1827 fu sottoscritto quel famoso trattato col quale dichiarossi la Grecia indipendente dalla Porta, e al sultano non s'accordò se non che una sovranità nominale su quella provincia. Quel trattato fu fonte di gravi e lunghe disgrazie alla Turchia, dovute in parte all'ostinazione mostrata dal sultano nel non volervisi assoggettare. Mahmud ebbe l'innavvedutezza di non capire che la Grecia doveva sfuggirgli di mano ad ogni modo, e che l'intervento delle tre potenze lo rassicurava almeno che nessuna altra perdita avrebbe sofferto in quella guerra. Inorgoglito dal buon successo delle armi d'Ibrahim, non piegossi all'intimazione, neppur quando le flotte delle tre potenze, invece d'incrociare, come era stato stabilito nel trattato, posero il blocco a Costantinopoli.

In quell'occasione neppur la Francia e l'Inghilterra compresero a qual passo erano condotte, e come in tal modo veniva posto in pericolo quell'integrità ch'entrambe s'adoperavano di conservare. In fatti poco ci volle a passare dal blocco all'aperta battaglia, e, col pretesto che i Turchi avessero violato il blocco, le tre squadre, unite sotto la condotta dell'inglese Codrington, assaltarono nel 20 ottobre la flotta composta di navi Turche ed egiziane, e, dopo un sanguinoso combattimento la incendiarono e la distrussero. Quella battaglia, che fu uno dei più grandi disastri toccati alla Turchia, prese il nome dalla baja in cui fu combattuta e fu chiamata battaglia di Navarino.

Tale sconfitta, che annientò per sempre la marina turca, pose il suggello alla libertà della Grecia, e fu riguardata come un castigo necessario all'ostinazione di Mahmud, il quale, ad onta di sì gran disastro, durava tuttavia ciecamente ne' suoi rifiuti. Ma ben presto ei dovette accorgersi a qual fatal passo fosse stato condotto, allorchè la Russia, approfittando della prostrazione in cui era caduta la Porta, rimise in campo le antiche contese, e le mosse di bel nuovo la guerra. Veramente il sultano fu il primo a porgere un pretesto di ostilità alla Russia, e, con un atto imprevidente e sconsiderato, si attirò quella dichiarazione di guerra che fece stupire i gabinetti d'Europa per l'accortezza e per l'audacia con cui era stata preparata. Ma il disastro di Navarino aveva turbato così fattamente l'animo di lui che gli aveva tolto perfino la coscienza della sua situazione. Cosicchè, sfiduciato d'ogni esteriore soccorso, parve a lui di essere quasichè isolato nel mezzo delle potenze e di dover cercare nel suo impero unicamente ed esclusivamente i mezzi di difesa e di vita. Laonde con una lettera indirizzata ai bascià nel dicembre del medesimo anno, si diè a svegliare il patriottismo dei Turchi, e col mostrar loro le ingorde mire della Russia, animarli a pigliar l'armi in difesa dell'impero e della religione.

Un tal atto sarebbe stato il più opportuno dove si fosse potuto tener segreto in modo che nulla ne trapelasse al di fuori dell'impero: ma, fatto così palesemente e con parole di minaccia contro una potenza che attendeva solo un pretesto per rovesciarsi sulla Turchia, ridestò un incendio fatale, il quale non si spense che con una pace più fatale ancora. La Russia adunque s'impadronì di quella lettera, la mostrò all'Europa come una disfida ingiuriosa fatta alla propria potenza, e nella primavera del 1828 fece marciare le sue truppe sulla Bulgaria. Qui mostrossi l'animo forte e risoluto di Mahmud, il quale, quanto era inconsiderato ne' suoi atti politici, altrettanto era coraggioso e deliberato nel sostenerne le conseguenze. Quantunque la flotta turca fosse stata distrutta fino all'ultimo vascello, quantunque la ristrettezza del tempo non gli avesse concesso di addestrare le nuove milizie all'intera disciplina europea, egli oppose una vigorosa resistenza all'invasione russa; nè questa riuscì ad abbatterlo se non dopo due lunghe

campagne e dopo avergli sollevato contro le popolazioni della Bulgaria e della Tracia, nelle quali ferveva tuttavia un'ultima reliquia della greca rivoluzione.

A questa guerra fu spettatrice inoperosa l'Europa per quasi due anni; e Mahmud, abbandonato alla discrezione dei Russi senz'altro sostegno fuorchè quello del proprio coraggio, dovette sostenere da solo l'impeto dei Russi e opporre le deboli sue forze a quella formidabile potenza. Ei non mancava in vero nè di risoluzione nè di soldati. Nel poco tempo trascorso dalla distruzione dei giannizzeri egli aveva messo in piedi un esercito di quaranta mila uomini disciplinati all'europea; e questi, giovani, ardenti, infiammati d'amor patrio e di zelo religioso, disputavano fortemente la conquista ai nemici e facevansi scannare anzichè cedere un pollice di terreno. A francheggiarli viemmeglio alla difesa, giovavano grandemente i vecchi e fugaci giannizzeri, i quali, sulle promesse del sultano che li aveva chiamati a nome del profeta a difendere l'impero, erano venuti dai più remoti paesi dell'Asia Minore, pieni dell'antico entusiasmo, feroci ed invitti come nel passato. Alle falde dei Balkani combattevasi una battaglia aspra e terribile, e il sangue dei musulmani rosseggiava sotto i passi dei vincitori, che trovavano spesso una resistenza più che da uomini. Ma non bastava il coraggio, anche straordinario, ad opporsi a truppe esercitate e sempre rinascenti. L'esercito musulmano mancava di capi esperimentati e valorosi, mancava delle risorse della tattica europea: dopo essersi consumato in isforzi generosi sotto Varna, dovette lasciar libero il passo dei Balkani, e non potè impedire che i Russi entrassero in Adrianopoli.

Alla notizia della presa di Adrianopoli, un profondo scoraggiamento si impadronì di Mahmud non solo, ma di tutta quanta la Turchia. L' orgoglio musulmano, che in quella guerra aveva fatto l' ultimo sforzo, rimase schiacciato sotto il peso di quella sconfitta e fu costretto a riconoscere la propria inferiorità. Lo scoraggiamento fu tale, fin nell' animo vigoroso del sultano, che gli fe'parere più disperata di quel che fosse realmente la sua condizione, e gli tolse di provvedere ai mezzi di difesa che pur rimanevano. Ci volle l' intervento degli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra per trattenere i Russi nella loro marcia conquistatrice; e fu per mezzo di quelli che il 2 settembre del 1829 si sottoscrisse tra la Porta e la Russia quella famosa pace d'Adrianopoli che spogliò la Turchia delle sue più belle provincie e portò l' ultimo colpo al suo deperimento. Per questa pace la Russia si fe'cedere il Delta del Danubio, e relegò i turchi a sei leghe dalla riva di quel fiume; sottrasse la Moldavia e la Valacchia alla sovranità della Porta; occupò Anapa, Poti, porzione del bascialato d'Akhiska e più di duecento leghe di coste del mar Nero; fece diminuire di due terzi il diritto di dogana pei vascelli portanti bandiera russa, e impose da ultimo un tributo di cento dieci milioni di franchi da riscuotersi in dieci anni.

La Russia con ciò aveva dato compimento alle sue mire d'indebolimento dell' impero turco: colla battaglia di Navarino aveva distrutto la flotta, colla guerra presente aveva distrutto l'esercito, e coll' enorme tributo imposto aveva tolto al sultano la possibilità di restaurar l'uno e l'altra. L' odio di Mahmud contro i giannizzeri fece il resto. Perocchè, come abbiam detto più sopra, non badando alla fede lor data in nome del profeta, non badando alle guerre da quelli sostenute per la difesa dell'impero, non badando al pericolo in che si metteva togliendo di mezzo anche quegli ultimi sostegni della monarchia musulmana, secondochè quei poveri giannizzeri tornavano dai Balkani, spossati, cadenti, coperti di ferite, li fece assalire da suoi sgherri, e senza processo, sulla sola apparenza d'esser giannizzeri, li fece tutti trucidare. Nè pago di inferocire contro i vivi, spinse l'odio fino a insultare le tombe, ordinando che, quante portassero indizio di chiudere il cadevere d' un giannizzero, tutte fossero violate e distrutte a colpi di martello.

Un tal atto di ferocia fu quasi l'ultimo sfogo dell'energia di Mahmud, il quale, sbattuto da tante avversità, sperò forse trovare un sollievo in quelle crudeltà contro una gente che per lui stimavasi prima cagione del decadimento dell' impero. Infatti, privo d'ogni materiale risorsa, con un erario esausto, con un popolo sfinito, egli attese tuttavia alle interiori riforme, ma nulla potè intraprendere che valesse a rialzare la potenza turca. E quando nel 1831 Mehemet-Alì mandò il figliuolo Ibrahim ad invadere la Siria col pretesto di certe rivalità insorte tra lui e il bascià di San Giovanni d'Acri, Mahmud era così sprovveduto d' armi e di danaro che dovette starsi semplice spettatore della lotta, sperando che i due contendenti si fiaccassero tanto tra loro da diventar poi facile preda delle sue truppe.

Ma l'esito non corrispose ai desideri del Sultano. Ibrahim, vincitore su tutti i punti, erasi impadronito di San Giovanni d'Acri, di Damasco, e minacciava di occupare tutta quanta la Siria. Una formidabile potenza s'andava formando allora nell' Egitto, il quale, forte di una flotta fiorente e di un esercito numeroso ed agguerrito, poteva, quando avesse voluto, sfidare la stessa Costantinopoli. In quel frangente bisognava uno sforzo coraggioso a non piegarsi all' avversità della fortuna. L' imminenza del pericolo trasse Mahmud dal suo torpore, e gli fece allestire una flotta colle reliquie dell'antica ed armare un esercito avventizio raccolto d' ogni parte dell' impero. Il gran serraschiere Mohamed bascià s' innoltrò coll' avanguardia turca nei campi di Homs a contenere l' invasione. Le sue truppe salivano a circa trentamila uomini, e di tanti componevasi pure l'esercito egiziano. Ma i soldati d' Ibrahim superavano di lunga mano, e per valore e per disciplina, quelli di Mohamed, e la battaglia di Homs diede la vittoria in mano degli Egiziani. Ibrahim non si lasciò sfuggire l'opportunità, ma, entrato in

Aleppo, corse sopra il grosso dell'esercito turco che erasi accampato al passo del Beyland, e, postolo in fuga, si rese padrone delle strette del Tauro, siccome prima erasi fatto padrone di tutta la Siria.

Questa campagna non fu se non una serie di sconfitte per Mahmud. Alla nuova della rotta del Beylan, fece uscire dai Dardanelli la sua flotta composta di trentacinque vele; ma, fosse viltà dell'ammiraglio, o fosse piuttosto perfidia, questa flotta, quando fu a vista di Alessandretta, si ritrasse davanti alle navi di Mehemet-Alì e rientrò nei Dardanelli, dove fu bloccata. Intanto l'esercito di terra, dopo aver toccata un' altra rotta a Mon-Kislak, erasi portato nelle pianure di Koniah, dove, azzuffatosi coll'armata d'Ibrahim, che non contava la metà del numero dei soldati, dovè sopportare una terribile sconfitta colla prigionia dello stesso generale in capo.

Quest'ultima battaglia, che lasciava libera l'Anatolia ad Ibrahim, mise allo scoperto Costantinopoli, al quale l'esercito egiziano poteva giungere in sole sei giornate di cammino, impedito ogni esteriore soccorso della flotta che bloccava il porto dei Dardanelli. Ma Ibrahim soprastette dopo la vittoria; nè a Mehemet-Alì parve maturo il tempo per tentare un colpo sì ardito. D'altra parte Mahmud, vedutosi in balìa del vincitore, avea chiesto ajuto alle potenze europee; e la Russia, la quale vedeva con occhio geloso sorgere nell'Oriente un nuovo e più saldo potere, aveva mandato sull'istante una flotta nel Bosforo a proteggere gl'interessi della Porta. Questa protezione, alla quale Mahmud dovette assoggettarsi per forza, stante il rifiuto della Francia e dell'Inghilterra, gli valse il trattato di Koniah e d'Unkiar-Skelessi sottoscritto nel maggio del 1833, trattato che gli tolse la sovranità diretta della Siria, e che consacrò l'intervento della Russia negli affari interni della Turchia. Il che valeva quanto dare i Dardanelli in balìa della flotta russa.

Il trattato di Koniah e d'Unkiar-Skelessi, o altrimenti la pace di Kutayeh, nel mentre che innalzò il vassallo a potenza di sovrano, servì sempre più a mantenere il sultano nell'inferiorità della sua condizione. Il che non fece che inasprire vieppiù l'animo di Mahmud, e gli crebbe più forte il desiderio di quella vendetta che sordamente andava covando. Con questo fine adoperò egli a ripristinare la propria marina e a riordinare l'esercito, addestrandolo con maggior agio alla disciplina d'Europa. Nè trasandò le riforme amministrative dello stato, le quali, non meno importanti che le militari, potevano condurre la Turchia a un grado di miglioramento incalcolabile. Schiacciato il grande feudalismo nell'impero, la maggior parte delle provincie turche potevano comunicare direttamente colla capitale, e da questa ricevere gli ordini e a questa trasmettere le notizie de' propri bisogni. Mahmud pertanto fece costruire nuove strade, pose in attività i battelli a vapore nel Mediterraneo e sul Danubio, e provvide a una più equa distribuzione dei carichi e delle imposte. Queste veramente erano saggie ed utili riforme, e se Mahmud si fosse tenuto

pago a tali miglioramenti, non v'ha dubbio che la Turchia, ristringendosi con più forte legame sotto un regime amministrativo, non crudele nè arbitrario, come nel passato, ma giusto ed uniforme, avrebbe avvantaggiato d'assai tanto nel benessere privato, quanto nell'energia nazionale. Ma il sultano voleva nientemeno che una rigenerazione totale delle popolazioni turche, e questa non lenta nè maturata col tempo, ma imposta ed assoluta. La Turchia appariva a'suoi occhi come un corpo infetto cui bisognasse purgare il sangue; ed egli non lo assottigliava con opportuni medicamenti, ma voleva d' un tratto estrarlo tutto dalle vene ed infonderne del nuovo. Il suo più grave errore fu quello di voler fondere in un sol principio politico tutte le razze che trovavansi sparse sulla superficie de' suoi stati. L'uguaglianza di queste razze distruggerebbe intieramente lo spirito di nazionalità turca, che si fonda sul sentimento della propria superiorità e sull'ingenito disprezzo per tutto ciò che non è musulmano. Da quel dì in cui il turco sarà collocato allo stesso livello, non già del cristiano, da cui lo allontana un' antipatia di credenza, ma soltanto dell'Arabo, col quale è unito in una medesima religione, da quel dì la Turchia non avrà più importanza di nazione. Ciò è tanto vero che le stesse vittorie di Mehemet-Ali e le sconfitte di Mahmud debbono attribuirsi in gran parte al difetto di fede nelle truppe da una parte, e dall' altra al loro confidente entusiasmo. Il gran segreto della potenza di Mehemet-Ali consistette nel creare una nazione dove prima non erano che popolazioni incerte e senza fisonomia; i disastri di Mahmud provennero dall'aver egli distrutto quanto aveva ancora di potente la nazionalità turca.

Se mai una rigenerazione dell' impero, quale l'intendeva Mahmud, fosse stato possibile, ella avrebbe dovuto compirsi da un guerriero piuttosto che da un legislatore. Checchè ne sia la maggior piaga che affliggesse l'impero era per certo la cattiva amministrazione, e il sultano Mahmud va lodato almen per questo che tentò, e in gran parte ottenne, di sradicare quegl'infiniti abusi ond'era travagliata l'interna polizia dello stato. I quali provvedimenti, che non toccavano le tradizionali istituzioni dell'impero e che anzi le facevano risorgere sopra più salde basi, furono l'opera più utile e più commendevole che abbia tentato Mahmud, così malavventurato del resto nelle sue relazioni diplomatiche, nelle sue guerre, nelle sue esterne intraprese.

Ma negli ultimi anni l'avea abbandonato anche quell'energia straordinaria dell'animo che sola, dov'altro non fosse, basterebbe a farlo distinguere dal volgo dei sultani. La pace d'Adrianopoli portò un colpo così fatale a'suoi spiriti ch'ei ne rimase avvilito, depresso, nè più si riebbe nell'avvenire. Disgustato delle cose del governo, dove non aveva trovato che inciampi e disastri, spezzata quella ferrea volontà che lo aveva sostenuto per tanti anni, piegossi da vero musulmano al giogo della fatalità, e, rinunciando a lottare col destino, si volse a trovar divagamenti al suo spirito irrequieto nei piaceri dei

banchetti e nelle voluttà del serraglio. Si diè allo spendere, al fabbricare e, quel ch'è peggio, allo stravizzare ed all'ubbriacarsi, quasi volesse nel vino e nei facili amori stordirsi e dimenticare i gravi pensieri che lo tormentavano. Delle antiche passioni due sole gli durarono egualmente forti, l'amor alle lettere, che sempre aveva coltivato, e l'odio contro Mehemet-Alì, di cui voleva ad ogni costo fiaccare la potenza. E quest'odio lo trasse nuovamente in campo contro il vicerè d'Egitto, e riaccese più viva che mai quella complicata quistione d'Oriente, che sempre si sciolse con danno della Porta.

Nel giugno adunque del 1839, Mahmud, pubblicato un manifesto, nel quale giustificava le ragioni della guerra mossa al vicerè d'Egitto, spodestò Mehemet-Alì della sua dignità, e mandò Hafiz bascià con un esercito di settantamila uomini a recarlo all'obbedienza. Nel tempo stesso fece uscire dai Dardanelli la flotta composta di ventinove navi da guerra sotto il comando di Ahmed-Feuzi-bascià. Questa guerra, che fu coronata dalla sconfitta di Nizib e dalla resa della flotta turca, fu già descritta per disteso nella biografia di Mehemet-Alì. Mahmud, logorato da un'acuta malattia prodotta dall'abuso dei liquori spiritosi ed ajutata, come taluno vogliono, dal veleno, morì il primo di luglio dello stesso anno, quando non era accaduto che un primo scontro tra i due eserciti, con esito incerto e di nessun momento. La sua morte non produsse verun tumulto a Costantinopoli; nè l'assunzione al trono di Abdul-Medjid, suo figliuolo ancor minorenne, turbò maggiormente la tranquillità della capitale. Lo sgomento prodotto dai disastri dell'armi turche era sì forte in quel momento che aveva quasichè stupiditi gli animi: e la morte di un sultano e la successione di un altro era avvenimento di tale importanza da distorre l'attenzione dei popoli che accompagnavano le sconfitte dell'esercito, e che aspettavansi da un istante all'altro Ibrahim sotto le mura di Costantinopoli.

Mahmud morì incompianto e quasi inavvertito in mezzo a quel trambusto universale; nè forse neppur in un'epoca di maggior tranquillità avrebbe portato con sè le doglianze della nazione, della quale aveva perduto da molto tempo la simpatia e l'affetto. Quand'egli venne a morte, toccava appena i cinquantacinque anni, e aveva regnato ventidue anni all'incirca. Sebbene negli ultimi tempi le angoscie provate e gli stravizzi continui avessero lasciato un'impronta cupa e trista nel suo volto, pure ei conservava tuttora tal maestà che comandava riverenza a chiunque l'avesse veduto. Il suo occhio penetrante pareva fatto a scrutare i più riposti segreti dell'animo: e il suo naso che dilatavasi respirando, e le sue labbra contratte, la cui traccia porporina mal travedevasi da una barba folta e nera, davano al suo aspetto un tuono formidabile di comando. Pallido aveva il viso, immobili i lineamenti, nè sotto la lucentezza della sua pelle scorgevasi pur ombra del sangue. Ma in quella severità e in quella pallidezza

quasi marmorea regnava un'indefinita espressione di dignità imperiosa, la quale animavasi talora per un impulso subitaneo e diventava terribilmente minacciosa. Da tutto l'aspetto di Mahmud appariva l'uomo che aveva la coscienza della sua maestà e della sua potenza. E fu questa intima coscienza che mantenne in lui quell'indole energica e risoluta a fiaccar la quale appena bastarono vent'anni di continui disastri; fu quest'intima coscienza che lo condusse solo in mezzo alle guerre ed alle rivoluzioni, in mezzo alla corruzione dei grandi ed all'opposizione dei popoli, a lottare col giannizzerato ed a distruggerlo. Così l'elevato accorgimento dell'ingegno avesse corrisposto a quel dispotismo di volontà, che è la più salda base del potere nella Turchia! Così avesse potuto persuadersi che i costumi dei popoli si puliscono, ma non si mutano! La Turchia non avrebbe a lamentare la sua miserabile condizione politica, e sarebbe risorta a maggior vigoría coll'interno regime che la mano vigorosa di Mahmud avrebbe saputo imporre e mantenere.

Qual sarà ora il futuro destino della Turchia? La sentenza è ardua, e mal saprebbe cavarsi dalla sua condizione attuale. Dallo stato di fermento in cui trovavasi sotto la ferrea mano di Mahmud, ell'è caduta adesso in uno stato d'inazione, che non è nè vita, nè tranquillità. Abdul-Medjid, educato dal padre nelle sue idee liberali, non continuò l'opera di riforma di Mahmud, ma soggiogato dalla salute mal ferma e padroneggiato dai partigiani dell'antico sistema, ha rallentato quel freno tenace che legava i sudditi al trono. L'opera della civiltà che, anche urtando colle idee turche, tanto o quanto s'era infiltrata nei popoli, è caduta affatto colla morte di Mahmud; l'impero è di bel nuovo governato dagl'intrighi del serraglio. Gli antichi ministri di Mahmud furono allontanati dal divano, e in loro vece furono chiamati turchi di antico stampo, uomini ciechi che non vedono nell'impero nessun miglioramento possibile. Mahmud aveva esagerato il sistema d'incivilimento col riscuotere da cima a fondo l'impero a fine di rigenerarlo: il suo successore fece ritorno all'inerzia musulmana, e allontanò qualunque idea di riforma. E per maggior prova di ciò commise l'atto poco politico invero in riguardo alle relazioni esterne, di aggravare di bel nuovo i cristiani, i quali sotto Mahmud erano stati protetti e quasi innalzati a livello dei turchi.

Abdul-Medjid è figlio d'un'armena, la quale vive tuttavia col nome di Sultana Malidè, ossia Sultana madre. Egli ha ventun anni adesso; ma la sua meschina salute non gli promette lunga vita. Di Mahmud rimane però un altro figliuolo, chiamato Abdul-Aziz, più giovine del primo, ma assai più vivace e libero ne' modi. Questi, che durante la vita di Mahmud godeva d'un'intera libertà, fu, col salire al trono di Abdul-Medjid, rinchiuso secondo il vecchio costume, nei padiglioni del serraglio, donde non esce che una qualche volta per entro all'anno.

C. T.

CAPODISTRIA.

Il conte Giovanni Capodistria, nato a Corfù nel 1776, usciva d'una famiglia ionia iscritta al Libro d'Oro. È noto come i Veneziani, solleciti di rendere indigene in tutti i paesi soggetti al loro dominio le forme aristocratiche del governo veneto, avessero creato nelle isole una specie di nobiltà che possedeva la primazia locale ed esercitava qualche influenza nell'amministrazione degli affari.

Cresciuto all'ombra dello stendardo di San Marco, il signor Capodistria ricevè, non meno de' suoi fratelli Viaro, Giovanni, Agostino e Giorgio, l'educazione di ciascun nobile ionio. Diversi pregiudizii, favoriti dalla politica del governo, chiudendo a questi fratelli la carriera militare, le sole professioni che si potessero scegliere da un gentiluomo erano gli studii legali e la medicina. Il signor Capodistria si dedicò a questa seconda scienza, come lo avea fatto suo padre, il conte Antonio Maria, uomo altero e ostinato, imbevuto delle massime del suo governo e che spigneva al segno dell'esagerazione i sentimenti e le idee d'un leale suddito di Venezia. Un decreto di quel senato, ben atto a provare quanta diffidenza inspirassero alla metropoli le sue provincie, obbligava i giovani ionii a terminare il corso della loro educazione all'università di Padova; e per ovviare il pericolo d'una istruzione meno conforme ai principii oligarchici e de'sentimenti di cui questa potea diffondere il germe, veniva raccomandato ai rettori della stessa università di mostrarsi andanti, di esaminare solo superficialmente i loro allievi e di non sottilizzare troppo nel distribuire i diplomi delle lauree, cioè di non ci guardar tanto per il minuto se i candidati possedessero a fondo o no quella scienza che la signoria veneta amava meglio saper lontana dalle loro menti. Il signor Capodistria dopo avere impiegati i primi anni della sua giovinezza nel ricevere lezioni che la politica mutilava, tornò in patria munito delle più gloriose pergamene.

Appunto allora Corfù era caduto in potere dei Francesi, padroni delle Sette Isole, in virtù dell'articolo 5 del trattato di Campoformio. Il reduce conte partecipava necessariamente delle antipatie che le famiglie nobili, i Capodistria soprattutto, nudrivano contra i vincitori dell'Italia, veduti, in sentenza loro, di troppo buon occhio dal rimanente della popolazione. Certo il governo veneto, a petto dell'ottomana anarchia, poteva ottener qualche favore in forza del confronto; ma eccettuativamente devoto agl' interessi della metropoli, si faceva poco amare dalla popolazione ionica, trafficante e navigatrice, e che, già addimesticatasi fino ad un certo punto colle dottrine francesi, accolse con entusiasmo i rappresentanti della democrazia. Allorchè pertanto gli eserciti collegati della Turchia e dell'impero russo ebbero occupato il territorio settinsulare, estremo fu quivi il disordine. I nobili e i loro clienti avrebbero voluto si tornasse a quelle forme di governo che per sì lungo tempo avevano assicurata loro la preponderanza; il popolo volea tutto il contrario; laonde per ogni dove il rigiro veniva opposto al rigiro, la forza alla forza. I nuovi conquistatori, estranei, i Turchi per la natura delle cose, i Russi per motivi politici, agl' interessi del progresso dell' umanità, risparmiavano la fazione che prometteva ad essi miglior successo; e fu veduto che i Turchi, nazione all' incirca democratica, perchè quello stato non riconosce privilegi di nascita, favoriva la nobiltà; i Russi si faceano democratici, credendo trovar meglio in ciò il proprio conto. Era già antico, e prendea la sua data fin dai giorni della gran Caterina, il sistema orientale del gabinetto russo: proteggere i malcontenti, dilatare le sue clientele, far nascere perturbazioni in seno al paese che volea cattivarsi, e nuocere, il più possibile, alla Turchia sua buona alleata.

Gli sforzi della fazione aristocratica la vinsero; il conte Antonio Maria, capo di essa, compilò e pose in vigore una costituzione modellata su quella di Ragusi. La Russia, prevedendo che la violenza di questa controazione era per mettere fra poco in quistione tutte le cose, trovò opportuno il favorirla e, abbandonati i suoi alleati, i democratici, nel mese di marzo del 1800 firmò, di conserto con la Gran Bretagna e il sultano, una convenzione che riconoscea valida la costituzione novella e l'indipendenza della repubblica settinsulare sotto una specie di protezione feudale della Porta. Per tal modo Corfù, Zante, Cefalonia, Itaca, Santa Maura, Paxo e Cerigo furono la prima porzione di Grecia che ricuperò la sua indipendenza. Capi dell'aristocrazia vittoriosa, i Capodistria trionfavano. Sembrava che le cose dovessero per qualche tempo ancora sostenersi con tale andamento, allorchè, profittando della guerra insorta tra essa e i Turchi, la Russia spedì dodicimila uomini ad occupare le Isole, delle quali si dichiarò l'unica protettrice, dando ad esse una nuova costituzione che accordava agli alleati dell'imperatore Paolo, ai democratici, una parte, debole è vero, pure una parte nel governo dello stato.

Parea da aspettarsi che i Capodistria si chiarissero per la fazione soggiacente; nulla accadde di tutto ciò. Si dedicarono con entusiasmo al nuovo ordine di cose, e il conte Giovanni Capodistria, futuro presidente della Grecia, principiò la sua carriera politica coll'accettare le funzioni di segretario di stato del governo ionio. Aveva in allora ventisette anni. I suoi amici hanno esaltato il talento che manifestò in tal circostanza, benchè, per dir vero, la posizione in cui si trovò la repubblica settinsulare conseguentemente ai voleri spiegati coll' armi alla mano dalla Russia lasciasse un campo ben tenue all'abilità d'uno statista. Le molle della macchina politica operavano sotto l'ispezione di un potere straniero incaricatosi ad un tempo della difesa esterna, del rassodamento delle cose interne, dell'interpretazione degli atti costituzionali. Che cosa rimaneva a farsi?

Il giovine segretario di stato della repubblica ionia si trovò, appena assunte le sue funzioni, in relazioni indispensabili cogli agenti riconosciuti o segreti che la Russia mantenea nelle Isole e su le coste dell'Albania. Si collegò parimente con un certo Ignazio, prelato di Epiro sottrattosi alle persecuzioni di Alì-Pascià col ripararsi a Corfù. Grazie a questa lega, il signor Capodistria arrivò a sapere come i Klefti e gli Armatolis, che in ciascun verno le nevi scacciavano dalle alture del Pindo e dell'Olimpo, si rifuggissero a Corfù per rimanervi in sicurezza durante la cattiva stagione e riassumere in primavera nelle parti montuose del continente greco il loro tenore errante e bellicoso di vita. Cotali bande, perseguitate dai pascià, si erano abituate a soffrire qualunque genere di patimento anzichè rinunziare alla rozza loro libertà e alla speranza di scacciare un qualche dì i Mussulmani. Da esse il signor Capodistria ricevè la prima volta la confessione di queste audaci speranze, l'avveramento delle quali ebbe più tardi tanta influenza su i suoi destini.

Da lungo tempo diverse ribellioni particolari avrebbero dovuto avvertire i Turchi del pericolo che li minacciava. La sollevazione avvenuta nel 1770 nella Morea, più sanguinosa e più rilevante forse delle precedenti, non avea ciò non ostante prodotto veruna impressione su lo spirito dei padroni della Grecia. Sempre apatisti dopo la vittoria, si erano contentati ad alcune provigioni per popolare di nuovo la penisola, posta a fuoco e fiamma dagli Albanesi. Tali erano del rimanente la loro cecità ed indolenza che, fin nel 1818 e nel 1819, si cantavano per le strade di Costantinopoli le arie patriottiche di Righas, senza che la polizia ci badasse nè poco nè assai; si pretende anzi che più d'un Turco facoltoso e più d'un pubblico magistrato facessero ripetere dinanzi a loro cotesti inni, secondo loro giocondissimi.

Al proposito del Righas che abbiamo nominato, fu questo giovine poeta il fondatore della prima *heituiria*, o società segreta, il cui scopo era atterrare la potenza del sultano e scacciare i Turchi d'Europa; adottati

con ardore i principii della rivoluzione francese scoppiata di recente, rannodò estese corrispondenze nella Grecia, a Costantinopoli ed in Italia. In procinto di accignersi co' suoi compagni all'esecuzione della divisata impresa, fu saputa dal Divano la sua trama, mentre il cospiratore si tratteneva in Germania; la Porta trovò mezzo di farlo arrestare e condurre a Costantinopoli, dove fu impalato nel recinto del serraglio. Pertanto questo primo tentativo che si reggeva totalmente su i talenti e l'influenza del capo della congiura andò affatto disperso; ma l'idea donde ne emerse il primo concepimento era sì profonda nelle menti della nazione greca che pochi anni appresso, verso il 1806, si formò una seconda *heitairia* nell' Italia settentrionale. La prima si fondava su la rivoluzione francese, la seconda sperava un appoggio nella possanza di Napoleone, al quale ciò non ostante non furono noti i disegni di quella società se non verso il 1810. Essa voleva operare la liberazione della Grecia, nè di quella sola Grecia separata dal continente mediante la duplice catena di monti che ne formano la frontiera, ma della vera Grecia, aumentata dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, della Tracia, di Costantinopoli e delle coste dell'Asia Minore; in una parola, la *heitairia* volea riedificare l'impero greco, divisamento gigantesco, che per altro non si presentava siccome impraticabile. Ripetere che non v'è alcun punto del territorio conquistato dai Turchi ove il loro possedimento sia, per così esprimerci, identificato col suolo, che ovunque si sono stabiliti, principalmente ne'paesi cristiani, non esercitano altra dominazione riconosciuta su le popolazioni soggiogate fuor quella della barbara superiorità della forza, è un riprodurre frasi comuni cento volte dette e ridette, ma le conseguenze immediate delle quali, rispetto alla Grecia, non sono sempre state esaminate con la debita esattezza e maturità. Gli Ellenii non hanno mai potuto vedere negli Ottomani che una schiatta di stranieri oppressori, mentre il governo turco, non pretendendo altro dai suoi raia che danaro e poi danaro e lasciando del rimanente che amministrino le cose loro come credono meglio, il sistema municipale conservatosi sempre, stimolava in essi e ravvivava incessantemente il bisogno dell'indipendenza. Ove si pensi in oltre che tutti i lumi del paese si concentravano in loro, che l'industria, la navigazione, il commercio interno e soprattutto l'esterno si trovavano nelle loro mani; che su dieci milioni d'anime ond'è popolata la Turchia europea, essi contano per sette milioni; che finalmente nelle Isole, nella Morea, nelle montagne, certe porzioni della popolazione greca, siccome i Mainotti, gl'Idriotti, i Psariotti, i Suliotti, non hanno mai perduto una indipendenza, ardua senza dubbio a conservarsi, e spesse volte attaccata ma reale, si cesserà di avere per impraticabile il disegno degli *heitairisti*; mi è accorso per la prima volta il bisogno di consolidare una tale verità.

Diversi fra i capitani di Romania che, per l'interposizione del vescovo Ignazio, conobbero allora il signor Capodistria, appartenevano alla seconda *hetairia*, ma ancorchè il predetto Capodistria avesse uditi gli sfoghi del loro odio contra i Turchi, non era informato dei loro disegni; comunque affettuosi fossero i suoi modi, veniva sospettato di una parzialità tenerissima per la Russia, sospetto che agghiacciava le espansioni e la fiducia dei loro animi; non tardarono ad aver motivi di lodarsi della propria circospezione.

La pace di Tilsit ricondusse i Francesi nelle Sette Isole; atterrato il governo nazionale, la repubblica ionia venne amministrata come un'immediata dipendenza dell'impero di Napoleone, da cui il conte Giovanni Capodistria ricevè la sollecitazione uficiale di continuare a servire il proprio paese; questi ricusò. Al contrario una somma considerabile offertagli dall'imperatore di Russia venne accettata; e, quasi abbiurasse l'amore del suolo nativo, s'imbarcò sopra uno degli ultimi bastimenti russi che si allontanavano da Corfù. Allorchè attraversò l'Italia, alcuni *hetairisti* concepirono il disegno d'iniziarlo ne'loro segreti; il capo di questi si oppose, allegando per motivi della sua repugnanza la devozione evidente tributata dal conte alla Russia e l'interesse che avevano eglino stessi di mettersi sotto la protezione della Francia: nemmeno questa volta pertanto il conte fu iniziato ne'loro misteri.

Arrivato a Pietroburgo, il Capodistria fu immediatamente ammesso nella russa diplomazia. Ma tutti i posti erano occupati, nè si potè impiegarlo fuorchè in qualità di semplice individuo addetto al dipartimento degli affari esterni, ove, a malgrado dell'amicizia del signor conte di Romanzoff, cancelliere dell'impero, rimase due anni confuso nella folla e condannato ad una inerzia doppiamente penosa alla giusta ambizione e alla prodigiosa attività del suo spirito. Incapace di sopportare più a lungo una tal posizione, chiese di essere spedito agli Stati-Uniti, meschino favore che lo avrebbe allontanato dalla sfera d'azione del giorno. Era sul punto di vedere esaudita la sua domanda, quando il cancelliere trovò e colse l'occasione di spedirlo a Vienna presso il signore di Stackelberg.

Ciò avveniva nel 1811; noi non c'interneremo con troppa curiosità ad esaminare se la diffidenza lasciata scorgere dall'ambasciatore russo verso il nuovo individuo addetto al suo dicastero, o se i bisogni della legazione ne rendessero superflui i servigi; il fatto è che non venivano richiesti. Non vi è per altro veruna prova che il signor Capodistria abbia sostenuto verso il suo superiore verun incarico segreto di vigilanza; oltrechè l'amicizia che lo stesso ambasciatore non tardò a manifestargli in appresso smentisce in tal qual modo le voci divulgatesi allora a svantaggio del conte. Che che ne sia, questi non fu impiegato attivamente, e quanto gli venne chiesto furono diverse memorie sopra soggetti relativi all'Oriente, ed in ispecialità ai cri-

stiani di quelle contrade, i cui sentimenti in ordine a credenze religiose non sono ben conosciuti dai nostri pubblicisti.

Eglino attribuiscono volentieri ai Levantini certi astii religiosi, che loro sono del tutto estranei, una profonda avversione al culto romano, e per conseguenza vivissime simpatie per la sola potenza europea che spetta alla loro comunione. Pur non è questo lo spirito che anima i cristiani dell'Oriente. Dopo la caduta di quell'impero, le discussioni teologiche che lo hanno perduto sono spente del tutto; anche fra conventi e conventi, fra monaci e vescovi, una sì fatale polemica è interamente sparita. Il nome di cristiano è divenuto nell'Oriente uno stendardo politico e non religioso, stendardo cui si collegano tutte indistintamente le schiatte vinte ed oppresse. Greci. armeni, nestoriani, latini, tutti sono gli uni per gli altri altrettanti raia della Turchia. Quanto alle sottili controversie che hanno tenuto in discordia i loro progenitori non v'è più chi le intenda; niuno si pone più, rispetto all'Europa, in istato di ostilità religiosa e politica; al contrario viene ammirata; si vorrebbe, o a ragione o a torto, riedificare, e con ogni possibile servilità dietro i modelli europei, lo stato sociale che le popolazioni europee vanno meditando per sè medesime. La religione non entra per nulla nei motivi delle loro simpatie. La Russia, che professa una comune religione con essi. ha ottenuto tutt'altro che parzialità dal lato dei Greci. Certamente fra tutte le potenze la Russia è quella che conosce meglio le cose orientali, che si è più costantemente interposta negli affari di quei paesi, quella che ha dovuto proporzionare con maggiore abilità i suoi sforzi alla natura e ai caratteri di que' popoli. Pure nel regno ellenico il numero de' suoi partigiani, a malgrado di tante pratiche vigorose e recenti, è ristretto ed isolato; nei principati della Moldavia e della Valachia il nome russo non è amato da vero; e ad onta dei tentativi dell'ospodaro Ghika, il cui innalzamento è opera della Russia, niuno, nemmeno quelli che le sono venduti, ardiscono vantarne la protezione. In Servia ogni giorno distrugge il poco d'influenza che le rimane. Che cosa diviene in tal caso la pretesa possanza di questo religioso prestigio? Sotto il punto di vista ecclesiastico i Russi dovrebbero, senza dubbio, dipendere dalla chiesa di Costantinopoli, ma l'imperatore russo si è appropriato il potere spirituale; i Greci pertanto hanno su i Russi il vantaggio che ha il fedele di data antica sopra il neofito; i Russi rispetto ai Greci sono meri convertiti. Ritorniamo al signor Capodistria.

Arrivava il momento in cui il conte stava per assumere una parte operosa negli affari. Ciò accadde al principio del 1812. Un'attività febbrile sconvolgeva in allora tutte le cancellerie dell'Europa. La Gran Bretagna, frettolosa di venire ad una conclusione, movea cielo e terra per salvare, cacciando la sua avversaria, la propria vita. In quel momento il trattato

di Bukarest era concluso; la Bessarabia apparteneva a quella Russia contro cui marciava Napoleone, e la quale si credea forte abbastanza per provarsi a smembrar la Turchia lottando nel tempo stesso contra il suo grande antagonista. L'ammiraglio Tchitchagoff, chiamato al comando dell'esercito d'osservazione del Danubio, abbisognava d'un uomo abile a condurre sotto i suoi ordini così le negoziazioni, che uficialmente prescrivevagli il ministero imperiale, come le misteriose pratiche di cui veniva incaricato in segreto. Pensò al signor Capodistria e lo chiese al conte di Romanzoff, il quale, ricordatosi allora del giovine addetto all'ambasciata di Vienna, fece congratulazioni al signor Tchitchagoff su la scelta che avea fatta, sollecito ad un tempo nel mandar gli ordini al conte di abbandonare il suo posto e di partir subitamente alla volta di Bukarest. Obbedì questi e si vide d'improvviso incaricato di lavori i più diversi ed i più rilevanti. Mentre sollecitava l'alleanza armata della Turchia, i suoi sforzi dovevano intendere ad aggregare all'impero russo i principati di Moldavia e di Valachia, e a sollevare la Servia. Gli conveniva accecare il divano su queste pratiche, intimorire, sedurre, tirar dalla sua i Moldovalacchi. L'amico suo di Corfù, Ignazio, ch'egli trovò insignito dell'arcivescovado di Bukarest, protetto dai Russi, secondò gli sforzi del conte, il quale s'adoperò indarno a sollevare l'opinione pubblica in favore del suo governo e di mettere l'usurpazione da lui meditata sotto la protezione d'una guardia nazionale. Negoziazioni tanto complicate non ebbero buon esito; il corpo militare, al quale era addetto, fu riunito all'esercito d'operazione diretto contra i Francesi, ed allorchè il conte Capodistria passò sotto gli ordini del generale Barclay di Toly, lo accompagnarono le raccomandazioni del signor Tchitchagoff, che rese giustizia al merito del giovine diplomatico. D'allora in poi prese parte alle aspre stagioni campali del 1812 e 1813, stendendone i proclami, tenendo tutto il carteggio e trasmettendo le notizie a Costantinopoli e a Vienna. Rintronarono al suo orecchio i fatti di Lutzen, Bautzen, Lipsia, e quando arrivò a Francoforte, ove già si trovava l'imperatore Alessandro, aveva meritato da quel sovrano una ricompensa che non si fece aspettar lungo tempo. Presentato dal generale Barclay com'uomo i cui talenti dovevano inspirare ogni sorta di confidenza, fu spedito nella Svizzera in qualità d'agente segreto.

Gli fu compagno in questa legazione il cavaliere di Lebzeltern, spedito dall'Austria. Dovevano entrambi scandagliare l'opinione pubblica dei cantoni, dirigerla, se ve n'era duopo, renderla favorevole agli alleati, poi limitarsi a chiedere alla dieta una stretta neutralità. Era questa un'assai spinosa negoziazione. Novelli stati, nati sotto il potere francese, doveano naturalmente temere un ordine di cose forse contrario alla fresca loro attitudine. Berna non celava il suo desiderio di acquistare Losanna e il paese di

Vaud; le fazioni cattoliche, protestanti, democratiche o devote agli oligarchi si agitavano nei dintorni. Il signor Capodistria, affrontando tutte le difficoltà, si concilia a grande stento la confidenza dei diversi governi locali. Abituato alle agitazioni febbrili d'un piccolo paese, incalzato da interessi più potenti de' suoi, sa dominare a proposito, e senza parere, le discussioni del potere centrale. Finalmente arriva ad ottenere questa neutralità, solo scopo del suo incarico, sola inchiesta che gli è prescritto di fare sotto la promessa solenne di rispettare il territorio elvetico, allorchè il suo collega riceve un dispaccio: i monarchi alleati chiedono pei loro eserciti il passaggio per traverso ai paesi della confederazione. Era questo uno di que' colpi di tuono che vengono a quando a quando a dare una fulminante mentita alla veracità degli statisti. Il cavaliere di Lebzeltern insistea su la necessità di adempiere le nuove istruzioni; il conte pensava, se non con dolore per lo meno con imbarazzo, al caso in cui si vedea di violare appena giurata la fede delle promesse. Pure, benchè non avesse un ordine dalla sua corte, comprese che il non unirsi col suo collega e lasciarlo operare da solo sarebbe stato un far sospettare una mancanza d' accordo, fatale in quell' istante, tra le due corti; si assunse pertanto la malleveria del fatto col sottoscrivere anch' egli la nota dell' agente austriaco. Nè andò guari che il corpo d' esercito del generale principe di Schwartzemberg passò il Reno al ponte di Basilea, intanto che il signor Capodistria si rendeva presso l' imperatore per esporgli la sua condotta e i motivi che l' aveano diretta. Alessandro applaudì al suo felice ardimento, e per dargli una prova irrefragabile della propria soddisfazione, lo rimandò nella Svizzera, non più come agente segreto, ma col titolo di ambasciatore. Il capo della cancelleria dell' esercito del Danubio avea corso in poco tempo un cammino ben rapido.

Di fatto Alessandro avea preso un' inclinazione decisa pel conte. Quello spirito di una indole tanto singolare, che la storia non ha per anche saputo definire, s' affezionò tanto più al signor Capodistria perchè il novello favorito seppe adottare a tempo il fare mistico che la signora di Krudner principiava ad introdurre nelle intime conversazioni del czar. Una simile tinta di asceticismo nel linguaggio non contribuì poco a guadagnargli l' affezione dei Ginevrini; le disposizioni benevole degli animi di questi gli giovarono a condurre a buon fine i divisamenti, la cui condotta gli veniva affidata; laonde i titoli di cittadino dei cantoni di Vaud e di Ginevra, pomposamente aggiunti in appresso alla lunga sequela de' suoi onori negli atti diplomatici da lui firmati, furono una testimonianza della sua stima ed affezione per que' paesi. Vuole essergli resa la giustizia che, durante il suo soggiorno nella Svizzera, conciliando abilmente ogni genere d' interessi, acquistò diritti alla riconoscenza de' nuovi stati, grazie ai sentimenti liberali di cui diede prova e di cui fu per esso assicurato il trionfo. Ma non

dovea rimaner lungo tempo lontano dall'imperatore Alessandro, che, ansioso di rivederlo, gli mandò l'ordine di raggiungerlo. Arrivato a Parigi nel momento in cui tutte le stipulazioni erano stabilite, sottoscritto il trattato di Fontainebleau e la caduta di Napoleone compita, il signor Capodistria biasimò acremente gli articoli del trattato; sopra tutto declamò fortemente contra la mala avvedutezza dell'indugio che rimetteva ad un futuro congresso gl'interessi complicati che gli stati della Germania avevano a discutere dopo tanti anni di perturbazione ed una vittoria a spese comuni. Tal libertà di dire la propria opinione fu valutata da Alessandro, il quale, a gran dispetto dei cortigiani, conferì l'ordine di San Wladimiro all'individuo ch'egli chiamava suo amico; ciò non ostante, non trovando espediente il tenerlo più a lungo presso di sè, dopo aver goduto alcuni giorni della sua presenza, lo rimandò al suo posto.

A petto della rinunzia dell'imperatore de'Francesi, una caduta molto più umile non fu notata. Tanto vicina alla grande catastrofe, quella caduta modesta, sepolta nelle sue rovine, fu ciò non ostante compianta in silenzio da un gran numero di cuori devoti, e forse le sue ceneri peseranno su la bilancia dell'avvenire più dei brani del trono imperiale. La seconda *hetairia* cadde con Napoleone. L'abbiamo lasciata in culla nel 1806; da quell'epoca avea fatta grande carriera; le sue ramificazioni si stendevano su la Turchia tutta quanta. Vi erano *hetairisti* nel divano, Alì Pascià ne andava ricinto; l'impero francese avea promesso a questi il suo aiuto, e nel 1814, mentre gli alleati entravano in Parigi, venticinquemila archibusi depositati a Corfù dovevano armare una popolazione fervida, entusiasta ed assetata di libertà, i cui sforzi un esercito francese avria sostenuti. Tutto andò sciolto; l'*hetairia* si separò una seconda volta, e i patrioti rimisero a tempi più fortunati l'avveramento delle loro speranze.

Si apriva il congresso di Vienna, e con questo insorgevano tutte le inestricabili difficoltà che il signor Capodistria avea prevedute e che, in sentenza di lui, sarebbero state sciolte assai meglio nella prima ebbrezza della vittoria. Le teste si erano raffreddate, i soli interessi parlavano alto, e la discordia era presta a sbucciare dal caos delle quistioni relative all'avvenire della Polonia e della Sassonia, cioè delle reclamazioni vivissime della Prussia. Alessandro non credè in tal circostanza di poter far senza l'abilità del suo ministro presso la Svizzera. Il signor Capodistria, aggiunto al principe Razumowski e al signor cancelliere di Hardemberg, trovò qui una nuova occasione di rendere servigi non privi d'importanza al suo sovrano, specialmente nelle discussioni scritte e promosse dal plenipotenziario inglese. Noi non pretendiamo qui seguir passo passo le spinose negoziazioni, nelle quali il signor Capodistria, spesse volte privo di veste uficiale, sostenne una parte rilevante. Una certo ne ebbe nella nuova organizzazione dell'Europa,

e quando Napoleone fu soggiaciuto a Waterloo, il talento del conte era un fatto tanto deciso che il monarca russo non esitò, a malgrado d'opposizioni d'ogni maniera, a nominarlo suo plenipotenziario per le nuove negoziazioni da aprirsi in Francia.

Ognuno sa come si comportò in allora la Russia, qual ne fu la sagace moderazione, quali gli sforzi per mettersi conciliatrice tra gl'impeti dell'Inghilterra e della Prussia da un lato, la depressione e l'umiliazione della Francia dall'altro; il signor Capodistria si tenne abilmente su la linea che gli aveva additata la politica della sua corte. Pure è lecito il credere, dietro le testimonianze rese dai suoi stessi amici di confidenza, che non disapprovasse in suo cuore i risentimenti delle potenze. Amico dell'ordine ad ogni costo, pur si comprendeva e persino era a parte dei rancori dell'Europa contra la nazione dianzi conquistatrice, e avrebbe amato le fossero imposte espiazioni più severe di quelle che Alessandro gli commetteva. Pure si tenne scrupolosamente alle sue istruzioni; fu desso che, consultato dal signor duca di Richelieu, atterrito dall'accanimento degli alleati, consigliò la lettera addirizzata da Luigi XVIII al czar. È conosciuta una tal lettera, il cui stile è vigoroso e dignitoso ad un tempo; il re vi si mostrava deciso a rassegnare la corona anzichè arrendersi a pretensioni obbrobriose pel suo paese. Il signor Capodistria nel comunicare quella lettera alla conferenza fece emergerne la verità e la giustizia, ponendo così un termine alle altere minacce di due nazioni tanto più irritate quanto più si maravigliavano dell'ottenuta salvezza, chè parea loro un prodigio il vedersi tutt'ad un tratto spacciate dall'abisso in cui si erano trovate alcuni mesi prima, e di cui ne' loro animi rimaneva tuttavia lo spavento.

È da porsi nel numero degli atti su cui l'influenza del signor Capodistria fu prevalente la cessione del protettorato delle Isole Ionie all'Inghilterra. La Russia in allora non potea lasciare scorgere veruna mira di personale ingrandimento; tutti i suoi alleati di pochi di prima teneano gli occhi fisi sopra di lei; pieni di diffidenza su le sue intenzioni, gelosi della manifesta sua preponderanza, non lasciavano altra parte alla sua prudenza fuor di quella moderazione cavalleresca della quale il czar aveva accettato con tanta sagacia l'onore. Il ministero russo preferì gl'Inglesi agli Austriaci, o questi ultimi ricusarono prudentemente le Sette Isole, come aveano già ricusata la Bosnia? è una quistione difficile a risolversi. Che che ne sia, la patria di Capodistria cadde sotto la dominazione britannica; questi in tale occasione diede a lord Castlereagh quante istruzioni potevano guidare i nuovi governanti, e fu altamente contento di aver posto sotto la tutela della nazione *industriale* per eccellenza un popolo costretto a vivere del solo commercio: ragionamento la cui aggiustatezza potrebb'essere revocata in dubbio. Poco favorevole, si dice, all'idea della santa al-

leanza, frutto delle meditazioni di Alessandro e di madama di Krudner, il signor Capodistria si vide ciò non ostante innalzato alla carica di segretario di stato, e quando l'imperatore fu di ritorno a Pietroburgo, Capodistria ebbe l'ordine di seguirlo colà. Istrutto dall'esperienza delle prove che gli preparava la gelosia moscovita, cercò lungo tempo, ma indarno, di stornare una simile risoluzione, rappresentando al monarca come i suoi servigi sarebbero stati più utili all'esterno. Alessandro rimase fermo nel suo proposito, onde il diplomatico, divenuto ministro ed aggiunto al conte di Nesselrode per gli affari più importanti del gabinetto, si vide personalmente incaricato dell'amministrazione della Bessarabia e delle relazioni sì difficili a mantenersi col regno di Polonia. La sua influenza ingrandiva di giorno in giorno.

Appena arrivato a Pietroburgo, il signor Viaro Capodistria, suo fratello, venne a raggiugnerlo. Quel giovine , accolto con tal distinzione da cui trapelava l'affetto che l'imperatore nutriva pel conte, fu sollecitato dal monarca ad accettare in Russia un considerabilissimo incarico. Spaventato il conte delle conseguenze che poteano derivare da tanto favore prodigalizzato al fratello, e temendo la gelosia già inquieta della nobiltà russa, costrinse Viaro a ricusare la carica e a partir su l'istante. Il conte non ostentava verun titolo; senza esser nulla conducea tutte le cose; dalla modestia del suo procedere potea congetturarsi il suo incessante desiderio di non rendersi scopo nè agli sguardi nè all'invidia. Nello stesso congresso di Vienna, ove la sua partecipazione era stata reale, non aveva assunto alcun titolo ufiziale, e solamente a Parigi e negli affari della Svizzera vediamo comparire il suo nome nei diplomatici documenti. Pure fece parte dell'assemblea d'Aquisgrana, regolò le differenze insorte tra la Svezia e la Danimarca intorno al debito nazionale della Norvegia e sopra tutto terminò le contestazioni di cui era oggetto il gran ducato di Baden quando due potenze se ne voleano disputare gli avanzi.

Dopo la caduta di Napoleone, diversi governi non mostrarono nè saggezza nè previdenza; una tal quale cecità poteva nuovamente immergerli nei disastri ai quali si erano sottratti. La rivoluzione della Spagna, le convulsioni dell'Italia, i progressi del liberalismo in Francia, le società segrete non sembravano abbastanza minacciose perchè la Prussia dimettesse le sue idee d'ingrandimento su la Germania meridionale, perchè i piccoli stati rinunziassero agli ambiziosi loro divisamenti. Così distruggevasi l'armonia, il cui simulacro era ad essi importante per conservarsi ogni giorno più formidabili e forti agli occhi dei governati. Invano la Russia s'adoprava a calmare quella febbre d'usurpazione; essa non pervenne se non ad irritare la gelosia e la diffidenza del gabinetto britannico. Sembra che il signor Capodistria non si sia fatto veruna illusione su queste difficoltà; ma ben tosto un interesse più caro e più imme-

diato portò le sue preoccupazioni verso l'Oriente. Qui comincia il periodo veramente importante della sua vita politica.

Fin dal 1816 alcuni patrioti greci aveano riassunta l'opera già naufragata due volte della nazionale loro sollevazione. Una terza *hetairia* si era formata e aveva adottati nuovi giuramenti e formole fin allora inusitate. La seconda *hetairia*, che contava su Napoleone, si era formata in Italia; la sede della terza fu posta a Pietroburgo; si sperava nell'appoggio di Alessandro. Righas, per piacere ai democratici francesi, non aveva parlato d'altro che di libertà; la seconda *hetairia*, sorta sotto l'influenza napoleonica, volea rifabbricare l'impero d'Oriente, naturale alleato dell'impero francese. La terza, piegandosi alle idee del czar e sentendo il bisogno di adularlo, portò innanzi l'interesse della religione che è ortodossa pei Greci e pei Russi. Questi tre diversi modi di fabbrica rivoluzionaria provano ad evidenza come poco si curassero le forme e come il solo scopo che si volesse raggiugnere fosse l'emancipazione della patria.

Ecco pertanto l'*hetairia* che rinasce a Pietroburgo sotto forma d'una crociata. Benchè non si velasse del mistero impenetrabile in cui s'era avvolta l'*hetairia* precedente, sperava rimanere lungo tempo nascosta; e se circostanze funeste e difficili a prevedersi non avessero rese vane le prudenti intenzioni dei capi, essa avrebbe avuto una quindicina d'anni per maturarsi: facea d'uopo sopra tutto diffondere l'istruzione nel popolo. Scuole greche sussistevano da lungo tempo in tutte le città considerabili; quella di Giannina godeva anzi d'una certa rinomanza. Molti giovani greci venivano a procacciarsi in Europa un'educazione che lor rendeva sempre più odioso il giogo ottomano; ma poichè tutto ciò non bastava, si formò al di fuori dell'*hetairia* la società riconosciuta dei *filomusi*, che sotto la presidenza del signor di Guilford e del conte Capodistria doveva eccitare le generose simpatie dell'Europa a concorrere ad un'opera di beneficenza. I filomusi raccoglievano associazioni; le somme percette pel mantenimento delle scuole potevano, in caso di bisogno, andare a pro dell'*hetairia*. Per tal modo si profittava della filantropia di più d'un grande personaggio, che lo scopo segreto dell'associazione avrebbe atterrito ed allontanato.

Il signor Capodistria pertanto era in tal qual modo a capo dell'*hetairia*; gli agenti russi che si diffondevano sul territorio ottomano ricevevano le istruzioni da lui. Alla parola *libertà* misteriosamente bisbigliata all'orecchio di ciascun Elleno le popolazioni si animavano. *Ma armi, ma danaro chi ce ne darà?* queste chiedevano. *Il czar*, si rispondeva, come già era stato detto *l'imperatore!* Questa parola bastava, e l'*hetairia* contava un membro di più. Mentre tali cose si macchinavano, il signor Capodistria regolava la politica della Russia rispetto al divano in maniera da far concepire grandi speranze agli Elleni. Venivano fomentate le turbolenze della Moldavia, ec-

citati i Serviani; si ricusava di adempire le clausole del trattato del 1812, e mentre venivano presi a gabbo il sultano e l'impotente sua collera, non si mancava di far proteste di moderazione e di nascondere all'Europa ingannata i disegni di nuovi acquisti.

Mahmoud, che sì gravi pericoli avrebbero dovuto preoccupare, cercò di far fronte ai medesimi colla forza medesima del suo impero. Lo stato turco, vecchio e corrotto, non era più vigoroso abbastanza per essere salvato col mezzo di riforme. Havvi degl'infermi cui si conserva un rimasuglio di vita a forza di cura e di dieta; ogni rimedio gagliardo li ammazzerebbe. Mahmoud si diede in mano ai giannizzeri; era questo un affrontar la nazione. Volle estirpare il potere de'suoi feudatarii, di quelli che empievano d'oro le sue casse e facevano il nerbo de'suoi eserciti. In vece d'uno stato di cose che radicalmente era vizioso immaginò di dare un'educazione europea al suo popolo; la Russia trovava troppo il suo conto in simili fantasie per volere stornarle. Da quell'epoca incominciano i primi atti praticati dal divano contra Alì, pascià di Giannina.

Nel momento in cui terminava il congresso d'Aquisgrana, il signor Capodistria prese pretesto dalla sua salute e dal suo amor filiale per allontanarsi improvvisamente da Pietroburgo e rendersi a Corfù. Si fermò prima a Vienna, donde, dopo colloquii segreti avuti col signor di Metternich, partì ricolmo di testimonianze di stima dell'imperatore d'Austria e del re di Prussia; poi si trasferì a Napoli, sempre per motivi di salute, finalmente a Corfù, ove il suo arrivo fu annunziato ed acclamato co'termini i più pomposi. Portava a suo padre, il conte Antonio Maria Capodistria, una lettera del czar, concepita in termini i più lusinghieri, lettera che venne immediatamente riferita nella sola *Gazzetta ionia*, ma le copie della quale furono sparse diffusamente per tutto l'Epiro e sino in Morea. Gli antichi capi dei Klefti, che avevano già conosciuto il signor Capodistria, i nuovi capitani creati durante la sua assenza corsero presso di lui; in quelle unioni si trattò delle probabilità di buon successo che presentava l'avvenire dell'*hetairia*, dei mezzi di renderne più vigorosa l'organizzazione, per ultimo e sopra tutto dei soccorsi che si speravano dalla Russia e dell'affezione manifestata alla causa greca da quella potenza.

Ma mentre il diplomatico russo veniva tenuto in sì alta stima dagli Armatolis dell'Epiro, i dominatori inglesi non lo vedeano collo stesso buon occhio. Il lord alto commissario, sir Tomaso Maitland, quel medesimo che avea consegnato Parga, s'inquietava assai di tali mene misteriose. L'ambizione della Russia, contra i cui minacciosi progressi il conte di Liverpool avea detto fin nel 1791 che bisognava star bene all'erta, spaventava di più in più il gabinetto britannico, che non ebbe posa finchè il conte Capodistria non ebbe abbandonato le Isole. Questi, che aveva annunziato il suo arrivo

a Napoli, cangiato d'improvviso d'itinerario, sbarcò a Venezia, passando l'intero mese di giugno a Valdagno in vicinanza di Vicenza. Quivi, prendendo le acque, si consultava coll'arcivescovo Ignazio che, abbandonato Bukarest al seguito dei Russi, si era riparato in Italia ove vivea d'una pensione dell'imperatore, senza tralasciare di servire ardentemente la causa della *hetairia*.

Il 10 luglio Capodistria si trovava a Parigi, ove il suo arrivo mise in moto tutta quanta la diplomazia. Il duca di Richelieu abbandonò il suo ritiro per vederlo; il re gli accordò diverse udienze, ebbe lunghi e frequenti intertenimenti col duca Decasez. Usciva poco di casa, non si faceva vedere in nessun luogo, continuava a mostrarsi unicamente preoccupato dalle cure della sua salute, e col mistero entro cui cercava tenersi avvolto metteva alla disperazione la curiosità dei giornali. Sembrava che tra lui e il governo francese non fossero corse se non amichevoli spiegazioni su la condotta tenuta dal signor Pozzo di Borgo verso un ministero che questi non amava. Dopo essere rimasto circa un mese a Parigi, il signor Capodistria partì per Londra, ove si suppone impiegasse il suo soggiorno in tentativi di negoziazioni a favore delle Isole Jonie. Se pur questi tentativi vennero praticati, andarono certamente privi d'effetto, e il protettorato degli Inglesi non ammollì menomamente i suoi rigori. Attraversata Copenaghen, il conte arrivò finalmente a Varsavia nell'ottobre del 1819, ove era venuto l'imperatore per presedere all'aprimento della dieta di Polonia. Tal si fu il rapido itinerario di questo viaggio, che suscitò le curiose ansie di tutta l'Europa. Ciascuna fazione l'attribuì ad un interessamento che la Russia prendesse agli affari della fazione medesima, essendo la Russia il potere che ciascuno cercava d'invocare. Per chi il conte era un segreto alleato del carbonarismo, per chi il sostegno nato delle opinioni dispotiche. Due mesi dopo la sua partenza da Corfù una sollevazione scoppiò nell'isola di Santa Maura. Ancorchè venisse prontamente repressa, il governo inglese si richiamò aspramente contra i rigiri del gabinetto russo. Dopo molto romore, le rampogne cessarono e tutto parve dimenticato, i gabinetti per altra parte avendo sì giusti motivi per rimanere uniti. I novatori si agitavano in tutti i paesi; la Spagna si era sollevata; Napoli adottava tumultuosamente una costituzione. I liberali pretendeano contare il signor Capodistria fra i loro difensori. Di fatto si andava grandemente divulgando che avea diminuito di credito. Una nuova fase era per dischiudersi nella molliplice esistenza del conte.

Il congresso di Troppau, trasferito poscia a Lubiana, cominciò i suoi lavori, e la rivoluzione di Napoli fu schiacciata a malgrado dell'opposizione del conte, che si chiariva apertamente il campione delle idee costituzionali. Risoluta appena, o bene o male, una simile difficoltà, insorse il Piemonte. Si rinovano sforzi da questo lato, il signor Capodistria rinova le sue proteste d'interessamento. Ognuno dice che è caduto in disfavore, o che è vi-

cino a cadervi; chi lo compiagne, chi lo ammira; intanto, grazie alla sua fortunata cooperazione, gli affari della *hetairia* camminano a grandi passi.

Numerosissimi nell'Epiro, gli *hetairisti* erano pervenuti ad ottenere da Alì pascià la creazione d'un corpo d'esercito disciplinato all'europea, il quale, composto di *hetairisti* del quarto grado o dell'infima classe, doveva essere comandato da un uomo devoto alla causa della libertà e divenire l'anima della sollevazione ellenica. Contra ogni probabilità mancò il tempo per mandare ad effetto un tale disegno. Mahmoud coll'attaccare Alì pascià ottenne l'unico intento di affrettare lo scoppio della ribellione. Nel 1820 fece marciare i proprii eserciti contra il suo vassallo che, ingannato da tutti, traviato da perfidi consiglieri, tradito dai capi delle sue bande, fu ridotto a rinchiudersi co'suoi tesori nella fortezza di Giannina. Era pertanto rotto il braccio che manteneva la Grecia sotto il potere del sultano. La guerra civile teneva in opera tutte le forze degli Ottomani; le estorsioni d'Alì non poteano più alimentare le casse del serraglio; l'occasione era migliore di quanto mai si fosse dovuto aspettare. Si aggiunse che diversi traditori, vendendo una parte dei segreti, precipitarono una sollevazione che si sapea non essere per anche matura. Riunitisi i principali *hetairisti*, la scelta d'un capo fu l'ultima fra le provigioni discusse. Come ognuno può immaginarsi, la deliberazione andò in lungo. Una posizione influente, un credito d'uomo d'onore e di talento, una devozione a tutta prova, tali erano le qualità che si volevano nel nuovo capo. Parve che due soli uomini le riunissero in sè stessi: il signor Capodistria e il principe Alessandro Ipsilanti (1). Fu deciso che chi primo dei due accettasse sarebbe riconosciuto capo della rivoluzione.

Furono mal accolti oltre ogni dire i messaggeri di tale proposta dal signor Capodistria, che, ricusata l'offerta, riprovò con alterigia una tale risoluzione, nè volendo ascoltare i motivi da cui poteva essere giustificata, dichiarò la sua ferma intenzione di non prestare d'allora in poi verun genere di servigio alla *hetairia*. Il principe Ipsilanti, meno difficile, accettò i poteri di cui venne rivestito, onde, resosi immantinente in Moldavia, principiò quella guerra la condotta e l'esito della quale furono tanto disastrosi per la popolazione del paese che Ipsilanti pretendea liberare.

Nello stesso tempo accadea sotto le mura della fortezza di Giannina un fatto singolare che è rimasto fin qui sconosciuto e che potea cangiare affatto l'avvenire della sollevazione greca col rendere la *hetairia* padrona dei tesori di Alì pascià. L'esercito turco che assediava quella piazza, e le cui forze salivano a cinquantacinque o sessanta mila uomini, andava composto di menti le più eterogenee. Oltre ai contingenti delle provincie del centro, vi si vedeano bande albanesi, i cui capitani erano stati trascinati da motivi di cupidigia o

(1) Vedi in fine alcuni cenni biografici di questo personaggio, che ebbe tanta parte nella sollevazione della Grecia e di cui porgiamo il ritratto a' nostri associati. *L'Editore.*

di vendetta a combattere Alì pascià e settecento Suliotti adescati dalla promessa di rientrare in possesso dei loro territorii. In mezzo ad una tal moltitudine s'introdussero ben tosto le male intelligenze. Ismail pascià, che comandava quell'esercito, tardò sotto diversi pretesti la cessione della fortezza di Suli, onde que'miseri esuli, accortisi di essere presi a giuoco, ne concepirono un vivo risentimento. Dal canto loro gli Arnauti, noiati dalla lunghezza dell'assedio e sempre incostanti, intepidirono di fervore nel difender la causa che avevano abbracciata. Tre dei principali *hetairisti* dell'Epiro idearono allora il disegno di far sì che lo stesso vecchio despota divenisse stromento della liberazione della Grecia.

Scesi dalle alture del Pindo e trasferitisi al campo d'Ismail col pretesto di unirsi ai suoi eserciti, cominciarono a fomentare la discordia che ivi già preesisteva. Nel tempo stesso manteneano corrispondenze colla fortezza di Giannina, la cui guarnigione ridotta agli estremi accolse con entusiasmo la speranza di una prossima liberazione. Ogni sera due degli *hetairisti*, seduti sotto la loro tenda, ove si faceano portare caffè, pipe e liquori, riunivano i capitani albanesi e quanti voleano partecipare dei loro passatempi; mentre passavano così la maggior parte della notte bevendo e vedendo ballare gli zingari, il terzo *hetairista*, attraversando i posti avanzati, che erano stati preventivamente sedotti, entrava nella fortezza donde usciva soltanto allo spuntare del giorno. Se a caso qualche indiscreto veniva a chiedere: « Dove dunque si è ficcato Alessio Noutzos? — Non capite, gli si rispondeva, che, stanco degli stravizzi della sera, sarà andato a sdraiarsi in qualche angolo del campo? » In tal guisa veniva addormentata la curiosità dell'interrogatore, e per tutto il campo si esaltava il buon umore dei tre Greci, i quali, assicuratisi in tal guisa di circa tremila uomini; avevano indotti a romperla con Ismail pascià i Suliotti che si erano ritirati nella montagna ad una distanza di quattro o cinque ore di cammino. Si era concertato col pascià di Giannina che al segnale d'un razzo gettato dall'alto del castello, i cannonieri delle batterie d'assedio avrebbero voltati contra il campo i loro pezzi. I Suliotti sarebbero accorsi in quell'istante, e gli Albanesi avrebbero attaccato il rimanente dell'esercito; dispersi una volta i soldati d'Ismail, i vincitori avrebbero condotto Alì col tesoro dei suoi cinquanta milioni nella fortezza di Suli. Qui, terminata l'opera della congiura a favore degli Arnauti, dovea principiarne una nuova a pro degli Elleni che, padroni della persona di Alì e della piazza e aiutati da una guarnigione che si erano resa devota, si sarebbero impadroniti dei tesori del pascià di Giannina per impiegarli nella difesa della propria causa.

Tutto era presto. La congiura doveva scoppiare in una sera di sabato, allorchè uno dei congiurati, Omer-bey-Brioni, riceve da Costantinopoli un firmano che lo innalza alla dignità di pascià. Costui va a trovare i suoi com-

plici, e promettendo loro di non li tradire, li persuade a non contare più sopra di lui, avvertendoli ad un tempo che se mai persistessero nel loro disegno si sarebbe trovato nella necessità di contrariarlo. Ad onta di questa difalta, non si volle indietreggiare. Ma fino il destino pareva essersi chiarito contra una simile impresa; fosse errore o una fatale precipitazione, Alì pascià dà il segnale il venerdì sera in vece di aspettare il sabato, e fa una sortita co' due mila uomini che gli rimangono. I cannonieri delle batterie d'assedio si uniscono a lui; ma i Suliotti, ignorando le cose del momento, non comparivano, nè maggiormente si mostravano gli Albanesi; onde il pascià fu respinto con una perdita considerabile entro la sua fortezza.

Il sospetto si era destato, onde i tre *hetairisti* dovettero abbandonare il disegno che avevano combinato. Ciascuno di loro rientrò nel proprio cantone per mettersi a capo de' suoi concittadini; per farne cadere l'odiosità su gli oppressori della Grecia, appiccarono di propria mano il fuoco alle loro case, così presagendo l'eroica loro comunità di miserie; laonde fecero scoppiare la sollevazione che si manifestò ad un tempo nella Moldavia, nel Peloponneso e nell'Epiro.

Allorchè i plenipotenziarii di Lubiana ebbero la notizia di queste commozioni, profonda fu la loro costernazione, costernazione che provava quanto poco fossero informati dello stato dell'Oriente e quanto in questa parte fossero state mal servite le potenze nelle loro indagini. Un grido generale si sollevò contra la Russia, che venne accusata d'aver fomentato lo spirito di ribellione; si pretese che i disegni concepiti da questa potenza a danno della Turchia cominciassero ad avverarsi; ne fu negata la buona fede; vennero dichiarate menzognere le proteste pacifiche che la Russia non cessava di ripetere dal 1814 insino allora. Il czar, atterrito da tante querele, disapprovò Ipsilanti; tutti gli organi della sua politica si diffusero in invettive e rimproveri contra i sollevati, e giunse al segno di offrire la propria cooperazione al divano; le quali prove apparvero manifeste abbastanza perchè si cessasse dal dubitare su le intenzioni della Russia. Dal canto suo il signor Capodistria non risparmiò dimostrazioni di dolore e di rammarico, e confermando con la massima energia le proteste del suo sovrano, stese egli stesso l'atto che disapprovava la condotta del generale Ipsilanti. « La corte di Russia, vi si diceva, non è meno costernata dell'altre potenze; oltrechè la *hetairia* non avendo nulla di comune colle società segrete, armi formidabili di cui si valgono i novatori, era cosa ben assurda il dar motivo di confondere una istituzione affatto innocente con associazioni detestate con tutta giustizia. » Con tale sagacia, mentre cercava di scolpare il suo governo, non dimenticava di chiamare su la sorte degli Ellenii la compassione dei sovrani. In somma, in mezzo alle proteste russe, ai rimproveri, alle dimostrazioni di rammarico, alle mentite date alle accuse di cooperazione, l'abile diplomatico ridusse il

congresso di Lubiana a non saper più che cosa credere, a non concludere nulla, a separarsi e a lasciar che le cose andassero come la fortuna voleva che andassero.

Intanto un nuovo congresso di plenipotenziarii doveva adunarsi a Verona. In questo intervallo la Russia non perdè il suo tempo; pose in opera mille maniere per persuadere, primieramente ai Greci che non gli abbandonava (di fatto il signor di Strogonoff s'adoperava per essi a Costantinopoli), in secondo luogo all'Europa, che non prendea nessuna parte in quanto avveniva. I Greci avevano creato un governo nazionale. I principii democratici i più ampii ne erano la base; una lunga abitudine avea conservato nello spirito del popolo l'intelligenza delle forme municipali: per conseguenza un reggimento costituzionale non fu in appresso una importazione compiutamente estranea e posta al di là della sfera delle idee popolari.

Il signor Capodistria continuava intanto la sua doppia parte. In nome dell'umanità supplicava la Porta di mettere fine alle stragi, e tal suo *ultimatum* veniva sostenuto dalla minaccia di richiamare l'ambasciatore russo. Il sultano, accecato, non vide il precipizio verso cui lo trascinava la Russia; non volle intendere nulla, onde ogni relazione fu troncata tra lui e Pietroburgo: « Voi vedete, diceva il signor Capodistria alle potenze, che noi siamo i campioni della filantropia. La nostra condotta è segnalata da un carattere di assoluta annegazione. » Nondimeno la posizione diveniva difficilissima per Capodistria; i Greci ardevano d'ira contra la doppiezza della Russia. A loro volta non volevano più udir parlare di lei. L'antiveggente diplomatico si ritirò da qualunque partecipazione agli affari, sagrificando per tal modo il presente all'avvenire. Gridarono tutti: *Miracolo!* ma ne sia permesso d'investigare la natura di tal prodigiosa devozione.

Ne' primi anni della sua carriera, impiegando i suoi talenti al servigio della Russia, il signor Capodistria si dedica a raggiugnere lo scopo che gli viene additato senza pensare ad altro che a servire chi lo impiega. Nata appena la *hetairia*, la condotta di lui s'avvolge più nel mistero ed acquista altrettanto maggiore importanza. Nativo di Corfù, e potendo chiamarsi greco siccome un Belgio può dirsi francese, si crea tutt'ad un tratto dei doveri patriotici, ai quali non avea pensato mai sin allora. Russo ed elleno, combina gl'interessi del czar con quelli della Grecia, serve due padroni, rimane ministro; poi, appena non gli è più possibile il conservare uficialmente una tal posizione, abbandona la Russia, ma senza rompere le sue relazioni con essa. Non è più il segretario di stato d'Alessandro, ma ne è sempre l'amico, e spezza solo in via temporanea i vincoli che lo tengono annesso al servigio di quel gabinetto. Allora soltanto che gli trapela l'avvenire della *hetairia* rende più conseguenti i suoi sforzi, vuol piacere ai liberali, si associa alle loro speranze. È ella cosa irragionevole l'ammettere che il signor Capo-

distria abbia accarezzato in lontananza tali idee, di cui l'alta sua posizione rendea già possibile l'avveramento?

Eravamo al 1822. Si aperse il congresso di Verona, ove gli affari della Grecia non vennero trattati. Parea si temesse di toccare una quistione, al felice scioglimento della quale una sola potenza, la Francia, si è mostrata invariabilmente favorevole. Ritiratosi a Ginevra, il signor Capodistria mantenea corrispondenze attivissime coll'imperatore Alessandro e cogli Elleni. Scriveva in favore di questi ultimi a tutti i personaggi eminenti, su lo spirito de'quali antiche relazioni poteano dargli qualche influenza, propagando così con tutti i mezzi il suo credito d'amico tenerissimo della Grecia. Qualcuno ha preteso ch'egli rimanesse compiutamente estraneo alle vicissitudini politiche e alle discussioni di quel paese. Quanto a noi, sappiamo di scienza certa (nè alcun Greco ce ne smentirà) che sino dal 1824, al congresso d'Astros, gli agenti della Russia e que'pochi i quali se ne dicevano i partigiani si davano attorno per far salire Capodistria al potere. Nella medesima epoca il signor Capodistria era il presidente di una società segreta instituita in favore della *Russia* da lui, dal signore di Stourdza e dal vescovo Ignazio: società che non è distrutta e la cui esistenza si è rivelata non sono molti mesi.

Ai primi voli, ai voli eroici della rivoluzione, a quello splendido entusiasmo che l'aveva animata su la sua aurora era succeduto una specie di scoraggiamento. In vece di pensare a costituire di nuovo l'impero, s'avea per fortuna il conservare a grande fatica quanto nomasi oggidì Grecia orientale ed occidentale. La rivoluzione era stata fatta troppo presto. La guerra civile, flagello inseparabile di tutte le rivoluzioni, aveva aumentate le sventure dell'esercito; la fame venne a mettere il colmo alla generale calamità. Il danaro, le vestimenta, il pane, tutto mancava: i capi del governo non avevano uno scudo per pagare i loro corrieri.

Allorchè le forze egiziane, riunitesi ad Alessandria, furono in procinto di passar nella Grecia, noleggiarono centocinquanta bastimenti europei. Gli Elleni aveano già nemici anche di troppo; la disperazione inspirò ai medesimi il famoso atto con cui si dichiarava che la ciurma di qualunque bastimento sorpreso nell'atto di trasportare soldatesche o munizioni sarebbe passata a filo di spada. Un tale espediente ebbe un compiuto successo: due terzi dei bastimenti già noleggiati si ritirarono, onde Ibraim costretto a trattenersi in Egitto sei mesi oltre a quanto erasi immaginato, lasciò ai Greci il tempo di prepararsi a riceverlo. I capitani, diceasi, rubavano il danaro del governo; chiedevano la paga di duecento uomini, e ne manteneano soli ottanta; ma considerando che il governo lasciava talvolta passare i sei, i dieci, i dodici mesi senza dar soldo, conveniva che capitani non lasciassero sbandarsi i loro soldati e li pagassero di propria borsa.

Che che ne sia, si era finalmente acconsentito a prendersi pensiere della Grecia; l'Inghilterra e la Russia ne aveano dato l'esempio, ancorchè guatandosi l'una l'altra. La Russia proponea la fondazione di tre ospodarati nelle provincie che aveano scosso il giogo ottomano. Ciò bastava, secondo essa, per terminare agevolmente e compiutamente ogni quistione; l'Europa non ne credè nulla. L'esempio de' paesi moldovalacchi provava che non era fatta sul serio una tale proposta. L'Inghilterra a sua volta si vide in procinto d'accettare l'offerta de' Greci che le chiedevano il suo protettorato e il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo per governarli. La gelosia universale si oppose a ciò. Fuvvi in allora il regolare intervento di tre potenze, poi la guerra della Russia contra la Porta, guerra in cui il sultano vide annichilarsi il giovine esercito che avea creato con tanta fatica, e che parea temuto tanto dal czar; poi la fatale battaglia di Navarino, su cui tutto è stato detto.

Intanto i Greci in mezzo ai protocolli s'affievolivano di giorno in giorno. Era venuto l'istante di adottare una risoluzione vigorosa, che si era differita finchè era stato possibile. L'assemblea nazionale riunitasi a Trezene decise che le diverse forme di potere esecutivo sperimentate fin allora, non avendo potuto imprimere agli affari una convenevole direzione, si concentrerebbe l'autorità nelle mani di un solo capo. Ma qual sarebbe stato quest'unico capo? Niuno fra gli uomini notabili che avea prodotta la rivoluzione dominava abbastanza i suoi colleghi per ispegnere le loro rivalità. Il conte Roma del Zante, commendevole per grandi servigi, venne proposto; sfortunatamente desso non avea veruna relazione collo straniero, mentre bisognava finalmente sottrarre la Grecia al suo profondo isolamento. Il signor Capodistria, sempre esaltato, sempre portato a cielo da' suoi agenti, fu trovato il solo che si potesse eleggere. Ciascuno fece tacere le proprie repugnanze; il deputato dell'esercito raccomandò egli stesso il nuovo candidato alla scelta de' poderosi suoi commettenti; il signor Capodistria, toccando finalmente la meta che agognava da tanti anni, fu eletto presidente della Grecia.

Un tal risultamento era esso preveduto? Il signor Capodistria ne aveva egli avuto sentore? Sì, senza dubbio. Prima che potesse riceverne la notizia aveva abbandonato improvvisamente Ginevra, mettendosi in viaggio alla volta del Nord. La notificazione del decreto dell' assemblea di Trezene giuntagli a Berlino parve suscitasse in esso un'estrema sorpresa. Non capiva come si fosse potuto pensare a lui; di questo tenore scriveva a tutti i suoi corrispondenti: « Astretto, ei soggiugnea, dal bisogno d'essere utile, non avendo altro in vista che gl'interessi di Dio, dei Greci e dell'umanità, mi sono fatto violenza e ho acconsentito ad essere eletto. » Ma mentre ringraziava l'assemblea nazionale per averlo eletto, dichiarò nel tempo stesso che sottometterebbe al popolo alcune condizioni, dalle quali dipendeva affatto

e indeclinabilmente la sua accettazione o il suo rifiuto. Bisognava assoggettarsi ciecamente a tutte le sue pretensioni, e ben sapeasi che le sue proposte erano ordini.

Si trasferì a Pietroburgo, ove non soggiornò lungo tempo. Le sue istruzioni le aveva già ricevute e comentate anticipatamente e di lunga mano; l'imperatore Nicolò, dopo avergli largheggiato di testimonianze del suo favore, lo lasciò partire per Londra, ove sembrò dedicasse eccettuativamente le sue sollecitudini agl'interessi della Grecia. Per ogni dove rianimò l'ardore e la buona voglia dei comitati filoellenici; nella sua corrispondenza colla Grecia e co'suoi amici abbondava di promesse, che rialzavano pure il coraggio della nazione. « Sono in procinto, egli dicea, di conchiudere un nuovo prestito; non mancherete più di danaro; sbarcherò con munizioni da guerra e soccorsi ben anche più preziosi: tremila uomini ben armati, ben comandati, di cui, col consenso delle tre potenze, ho fatto leva, nella Svizzera e nella Germania, rinforzeranno sotto la mia condotta il vostro esercito. » Regnava in Grecia la gioia quando si seppe che il presidente eletto era stato ben accolto a Parigi dai ministri, ben ricevuto dal re. La fiducia di tutti i Greci si rianimava; una nuova vita era per principiare; il governo nazionale, riconosciuto finalmente dall'Europa, appariva un infallibile mallevadore alla Grecia di un'esistenza da lei pagata a sì caro costo. Ben è vero che il ministero britannico, sempre contrario alla nomina del signor Capodistria, si spogliava a grande stento della sua diffidenza, onde il conte non potè riuscire se non per metà a calmare le inquietudini di quel sospettoso governo. Pure durante il soggiorno assai lungo che il presidente della Grecia fece a Londra, a Parigi e in Italia, abbiamo dalle sue corrispondenze la prova della poca stima che sino d'allora trovò opportuno di esternare per la nazione di cui assumeva il governo. All'udir lui, egli solo potea far cessare la pirateria e disciplinare un barbaro paese; chiedea d'essere compassionato per l'arduo impegno che andava ad assumere. Non facea mistero del suo disprezzo per tutti i capi della nazione. Tale condotta in un uomo politico, fornito di tanta abilità, potea per lo meno passare per un grave errore; in un patriota, meritare qualche più severa qualificazione.

Finalmente, dopo lunghi indugi, il già ministro del czar s'imbarcò, ma solo, senza danari, senza i soccorsi militari che aveva promessi e su i quali faceasi tanto conto. Avea divisato sbarcare ad Egina, sede del governo. Una tempesta sviò dal suo corso il *Warspite*, bastimento che lo portava, e guidandolo a veggente di Nauplia, lo rese spettatore di un avvenimento che è stato riferito in una maniera ben poco esatta.

La città di Nauplia era allora in potere di tre capi; il capitano Teodoro Grivas si era impadronito della fortezza detta il Palamidi; il capitano Giovanni Stratos occupava un quartiere ch'egli si era fortificato; il capo della

fazione di Romania, con una sola quarantina di palikari, tenea diverse case. Posti fra questi tre campi, gli abitanti della città, inquieti ed affamati, rimanevano immersi nella più spaventosa miseria. Il governo, prossimo a cessare, geloso dell'influenza del generale Colettis, attizzava la discordia esistente fra i capitani Grivas e Stratos, persuadendo a ciascuno di loro che il suo rivale era sostenuto dal generale, e al popolo che, se moriva di fame, doveva incolparne lo stesso generale Colettis. Due giorni prima dell'arrivo fortuito del presidente la plebaglia suscitata dai due capitani circondò la casa del generale Colettis, mettendo grida minacciose di morte. Il generale, uscito della sua abitazione, s'avviò intrepido alla volta dei sollevati, nè durò molta fatica a calmarne il furore. Profittò di quell'istante d'ottenuto sopravvento per trasferirsi presso il capo Stratos, rivelargli i rigiri, mediante i quali veniva alimentata la discordia tra lui e Grivas; poi, dopo essere riuscito a convincerli entrambi, li ridusse ad un colloquio, i cui risultamenti furono bastantemente pacifici. Non si parlò più di bombardare la città, e la pace era ristabilita, quando il signor Capodistria arrivò. Il tumulto di cui mancò poco non fosse spettatore fece nell'animo di questo la più profonda impressione. Pregato il signor Colettis a dar opera al mantenimento di quella pace sì vacillante, lo ringraziò degli antecedenti suoi sforzi a tal uopo; poi, malcontento di questa prima prospettiva che gli offrivano gli affari domestici della Grecia, diede le vele alla volta di Egina, ove arrivò verso la metà del gennaio 1828.

Sbarcato appena, vide affollarsi dintorno a sè que' valorosi capi e primati che aveano preseduto alla guerra dell'indipendenza, e che doveano la loro preponderanza su lo spirito nazionale unicamente ai sagrifizii fatti e sostenuti per la nazione. Dal contegno serbato da quella moltitudine di notabili, accorsi in parte per corteggiarlo, ma più ancora per conoscere e scandagliare il capo che si erano volontariamente creati, il signor Capodistria avrebbe dovuto comprendere qual fosse per lui la parte necessaria a sostenersi; quella cioè d'un mandatario, non d'un padrone. Il fatto è che in allora si godea di vederlo in Grecia. Le diverse fazioni, la cui gelosia non avea voluto piegarsi sotto le leggi d'un eguale, si misero con sollecitudine sotto gli ordini d'un'autorità che non feriva l'amor proprio di nessuno, e che poteva e doveva impiegare e ricompensare il patriotismo di tutti. Il presidente trovavasi in una posizione ben rara per un uomo di stato; tutti erano presti ad obbedirgli.

Anche prima di abbandonare la fregata inglese, che lo trasportò da Ancona, avea confessate le sue simpatie per la Russia a grande sorpresa di quelli che stavano ad ascoltarlo. Alla presenza d'oltre a sessanta persone affermò che non bisognava sperare nè nella Francia, nè nel gabinetto britannico; che i reali soccorsi dovevano aspettarsi soltanto dalla generosità e dalla possanza della Russia; dichiarazione pubblica non preveduta, inutile, gene-

ralmente disapprovata, tanto più inconcepibile in quanto che sul bastimento inglese non gli fu risparmiato alcun genere di riguardi durante il tragitto.

Nel giorno successivo al suo arrivo si procedè a metterlo in possesso della sua carica, e, conforme alla costituzione di Trezene, il nuovo presidente fu eccitato a giurare il mantenimento della ellenica indipendenza. Ricusò sotto pretesto di non poter promettere di conservare uno stato di cose non esistente e di voler aspettare il consenso delle potenze europee. Respinse parimente la proposta di mettere in attività la costituzione, che era il voto generale, esponendo ad un tempo le sue massime in ordine a governo; erano semplici. In lui solo dovea risedere la podestà fino alla prossima assemblea nazionale, ch'egli promettea riunire nel mese d'aprile. Ratificate dalla camera legislativa creata dalla costituzione le risoluzioni anticostituzionali del presidente, questa rimase sciolta. Chiamato siccome ultima tavola di naufragio, il signor Capodistria volle essere padrone assoluto, e lo fu.

Pure, sconosciuto nel paese, non tenendo le fila di nulla, fu costretto, volere o non volere, a chiamare dintorno a sè que' capi in cui sentiva essere il fondamento della sua autorità. Ne unì alcuni in una specie di consiglio di stato, senza per altro accordare ai medesimi un voto più esteso del consultivo. I presidenti di ciascuna sezione erano i signori Mavromichalis, Zaimi, Conduriottis: *Panellenio* era il nome che diede a questa consulta. I tre segretarii componevano il ministero. Per ultimò, al di fuori della predetta assemblea di consiglieri, eravi un segretario di stato, intermedio fra essa e il presidente, nella cui persona tutto il potere si concentrava.

Per appagare le reiterate inchieste dei gabinetti proteggitori, il signor Capodistria pensò per prima cosa a dar provigioni contra la pirateria, confusa col nome di corse marittime. Era un voto solo fra i Greci assennati su l'inutilità di simili corse e su gli spaventosi abusi che ne derivavano, onde non vi fu chi pensasse a sostenerle. Il signor Mavrocordato partì per Grabusa in Candia, sede principale della pirateria, che tosto cessò. L'Europa ammirò l'influenza immensa del presidente; questi dovè riconoscere il poter personale del suo mandatario.

In questo mezzo la soldatesca, che da lungo tempo non toccava la sua paga, diveniva un carico pe'paesi presso cui era stanziata. Quasi affatto composte di nativi della Romania, quelle bande si trovavano sul suolo del Peloponneso prive di patria e senz' altri mezzi che quelli dell'armi e dei loro servigi. Si pensò ad organizzarle in modo che potessero venire pagati e capi e soldati, ciascuno secondo il suo grado, e che rimanessero assicurati i diritti alle promozioni. Ma un grande ostacolo si opponeva all'esecuzione di un tale divisamento: l'avversione dei pelikari ad ogni genere di servigio regolare rendeva a questi sospetta un'organizzazione alla quale temevano di essere un giorno assoggettati a loro volta eglino stessi. Per ottenere l'as-

senso dei nativi di Romania conveniva cercare un personaggio in cui questi avessero un'intera confidenza. Il signor Colettis, che il presidente non avea stimato bene di chiamare presso di sè, benchè tutti i Greci glielo additassero come opportuno, mandato finalmente questa volta a chiamare, ricevè la commissione di organizzare que' nativi in chiliarchie, corpi di mille uomini, comandati ciascuno da un colonnello. La chiliarchia si suddivideva in frazioni come i nostri reggimenti. Qui si fermava la similitudine: il soldato conservava le antiche sue relazioni coi capi e la sua indipendenza. In una parola la provisione che si adottava ora dal governo era meno militare che fiscale. Bisognava far sì che i soldati volessero prestarsi alla medesima. Il signor Colettis arrivò al campo di Trezene, ove erano stati uniti quattromila uomini. Portatisi a complimentarlo tutti i comandanti, si parlò su la guerra, sul nuovo governo, su tutte le cose, eccetto lo scopo principale che lo conduceva a Trezene. Alla domane, l'inviato del presidente, restituendo le visite che avea ricevute, cercò primieramente il generale Travellas, uno degli eroi di Missolongi, uno dei personaggi più spettabili dell'esercito. Invocato il patriotismo di questo capo, ottenne da lui che, rinunziando il suo grado, accetterebbe il comando di una chiliarchia col titolo di colonnello. Dietro un simile esempio qual capo avrebbe osato mostrarsi renitente? Quanto Travellas avea fatto, quanto il generale Colettis avea consigliato, tutti si rassegnarono a farlo, e in otto giorni quella organizzazione, giudicata dianzi impraticabile, era compiuta. Il signor Colettis tornò immantinente ad Egina, ove rese conto del buon esito della sua spedizione.

Il presidente dava le sue cure in allora a diversi punti di politica interna, s'adoperava a far rinascere l'agricoltura e istituiva alcune scuole primarie. I signori Ypsilanti e Church erano stati nominati al comando di due divisioni attive fuori del Peloponneso. Si tentava a fatica d'organizzare tribunali regolari; gli sforzi per procurarsi danaro dal di fuori erano tuttavia i più laboriosi. Appena stabilitosi in Grecia dopo tre mesi, il presidente si trovava già in opposizione con tutte le notabilità del paese. Le lettere da lui scritte in Europa continuavano in quel sistema di disistima per la Grecia che il conte aveva adottato dopo la sua nomina. Non gli bastando il denigrare i suoi governati, volle attorniarsi di stranieri. In vece di scegliere i suoi nuovi sostegni fra coloro che avevano date al paese prove le più distinte della loro affezione, chiamò in Grecia la sua propria famiglia e un nembo d'affamati Corciresi che si precipitarono a ghermire gl'impieghi e gli onori come uno stuolo di corvi. Il signor Viaro Capodistria, fratello del presidente, e il signor Germatas, tutt'a due sconosciuti affatto in Grecia, comparvero i primi in qualità di membri del Panellenio, l'uno presidente della sezione della guerra, l'altro di quella dell'interno. In quell'intervallo il signor Mavrocordato adempieva una commissione del tutto subalterna a Grabusa, e il signor Colettis, nomi-

nato commissario di sanità, andava ad istituire un ufizio di quarantena nella piccola isola della Spezzia. I capi rimasti a Nauplia erano mal veduti, mal ricevuti. Una disdegnosa alterigia, un' austerità estrema di parole e di contegno accoglievano le osservazioni di quegli uomini ai quali una vita libera e poco meno che selvaggia e l'abitudine del comando avevano inspirata una fierezza antica del tutto. Ben tosto s'accorsero quanto fossero disprezzati e come si volesse che sapessero di esserlo. Da quel momento tutto fu deciso tra essi ed il presidente.

Il signor Capodistria, che avea già chiamato presso di sè il fratello Viaro, fece venire anche l'altro fratello, il conte Agostino, la cui petulanza aggua-gliava soltanto la sua deplorabile nullità. Il conte Viaro non avea, quanto a lui, ferito l'amor proprio di nessuno; non gli si potea fare altro rimprocc-cio fuor quello della sua venuta e dell'alto grado che occupava a scapito di qualcuno più degno di lui; ma la condotta prudente e circospetta che serbò mai sempre dovea sottrarlo alla pubblica animosità. Il conte Agostino sde-gnò di seguire un si onorevole esempio. L'eccesso e la pertinacia della sua ambizione non contribuirono poco a far perdere ogni aspetto di popolarità al governo.

Ben tosto l'assemblea nazionale era per unirsi. Torti rilevanti del governo poteano far presagire richiami altrettanto vivi. Il signor Capodistria, per evi-tare spiegazioni troppo specificate, delle quali temeva le conseguenze, volle impadronirsi delle elezioni. Presone il pretesto dalla necessità di assicurare l'indipendenza degli elettori a fronte dei primati, istituì uno scrutinio se-greto che dovea farsi alla presenza e sotto la direzione del commissario straordinario della provincia, magistrato rivestito di tutti i poteri civili. Ar-rivò persino ad indicare a quel magistrato i candidati da presentarsi o da rimoversi.

L'esercito del generale Maison entrò in Morea, nuova occasione offertasi al presidente di far sentire ai Greci quanto valesse il capo che avevano scelto. « Senza la presenza del signor Capodistria, dicevano i partigiani di questo, il re di Francia avrebbe mai spedito un solo uomo? L'Inghilterra, soprattutto la Russia, non lo avrebbero permesso. È desso il salvatore della patria. Ma sappiatelo bene, queste baionette che gli obbediscono possono essere voltate contra i suoi nemici. » Il capo del governo non volea saperne o poco o assai d'immedesimarsi colla nazione; volea tenere dall'esterno la sua possanza. Dopo avere respinti dal proprio territorio gli stranieri venuti dall'Oriente, era egli a credere che i Greci si abbandonassero di buon grado ad uno straniero venuto dal Nord? Poco dopo l'arrivo in Grecia dei corpi di osservazione francesi, le potenze spedirono i loro plenipotenziarii a Poros. Quivi cominciarono quelle lunghe discussioni le quali dovevano avere per sola conclusione il soprasedere nel decidere una quistione, che

poteva allora essere sciolta in senso pacifico, ma che eravi chi, o per accecamento o per altri motivi, desiderava non vedere terminata si presto. La quistione d'Oriente dovea presentarsi tutta intera nelle discussioni che stavano per aprirsi. I Greci, stanchi d'una dominazione agonizzante, aveano levata troppo presto la testa; avevano impugnato il ferro prima del tempo.

La potenza ottomana volgeva tuttavia verso la prossima sua rovina; ammettendo siccome certo il suo sfacimento, diveniva un punto di quistione il sapere chi ne avrebbe raccolta l'eredità. Certo i Greci erano i successori legittimi dei loro conquistatori, successori poco pericolosi per la pace d'Europa. I loro diritti apparivano incontrastabili. Atti a possedere il suolo, lo sono egualmente a coglierne le ricchezze; erano ad un tempo disposti affatto ad entrare nel sistema di confederazione pacifica cui le potenze dichiaravano adoperarsi dopo il 1815, sistema in cui per far concorrere la Turchia hanno fatti tanti sforzi infruttuosi. Se si fosse data ai Greci l'abilità di entrare, alla morte del possessore presente, in possesso del loro dominio, non sarebbe stato un favore per que' soli che lo avessero ottenuto; ma l'intera Europa ci avrebbe trovato un pegno di riposo e di pace.

Ad una combinazione così naturale la diplomazia preferisce un impossibile *statu quo*, che lascia una vaga speranza all'ambizione di ciascun governo. La Russia non vuol perdere di vista Costantinopoli; l'Inghilterra, mediante l'Egitto e la Siria, prosegue il cammino dell'India. Queste due grandi rivali si misurano coll'occhio, e, nell'impotenza in cui si trovano l'una e l'altra di spegnere indeclinabilmente le pretensioni dell'avversaria, si dicono all'orecchio, *Facciamo a metà*. Ben sanno che questo accordo artefatto non potrebbe esser durevole, e che appena, terminato il saccheggio, la bandiera britannica toccasse la russa su la frontiera, comincerebbe una guerra più che mai accanita fra tutt'a due; ma non siamo ancora arrivati sin là. Si conta su gli avvenimenti in questi nostri giorni tanto vantati dai politici, si rimettono le cose al tempo. Ingrato per impotenza, il tempo non ha avverata veruna delle meraviglie che si aspettavano da lui. Portando in lungo i grandi problemi di cui gli si è affidata la soluzione, non gli ha annichilati, ma complicati.

I plenipotenziarii di Poros, conoscendo solo a metà il carattere innegabile della rivoluzione greca, la hanno trasfigurata in una sollevazione prodotta da alcuni abusi di potere; i patrioti ellenii non furono altro in loro sentenza che fortunati ribelli. Trattandoli come tali, proposero su le prime di ridurre il territorio del nuovo stato al Peloponneso e ad alcune isole. Costituita in tal guisa, la Grecia doveva vivere sotto il protettorato delle tre potenze, non movere un passo senza la loro approvazione, ed evitare, sotto pena di disgrazia, ogni rissa col Turco. Si restituiva Candia al sultano; e la diplomazia, perfettamente soddisfatta, si fidava con orgoglio sopra un sì bel con-

cepimento, che per altro è meritevole appena d'un serio esame. Sottomettere il destino di una nazione ai rischi dell'alleanza di tre popoli che domani possono sgozzarsi, disarmare questa stessa nazione, sconoscere e l'origine della lotta che essa sostiene e la natura de'suoi diritti si chiama ciò risolvere una difficoltà politica? Ciò non ostante, tale era in Francia l'ignoranza degli affari della Grecia che gli uomini condotti dalle migliori intenzioni non hanno trovato nella decisione dei plenipotenziarii di Poros fuor che un solo difetto: quello di restringere troppo le frontiere; tolto questo, sono stati contenti. I limiti ampliati vennero spinti fino alla duplice catena di monti che separa il continente orientale e l'occidentale tra i golfi d'Arta e di Volo.

Tanto che si fosse unita l'assemblea nazionale, i lavori del signor Capodistria si riferirono all'istruzione pubblica e alla giustizia. Negli stabilimenti d'istruzione da esso fondati si vedea distribuita con avara mano la scienza; straordinariamente prevalevano gli studii del culto greco; nelle scuole si lasciavano leggere unicamente certi autori greci mutilati e svisati. Vennero stabiliti diversi tribunali, e col pretesto ch'erano sol temporanei, si decise che una formola aggiunta dal presidente a piè della sentenza varrebbe a sospenderne l'esecuzione fino al momento in cui giudici regolari dessero un definitivo decreto. Per tal modo un uomo veniva accusato; un processo s'istituiva dinanzi ai giudici; era riconosciuto il torto o la ragione; emanata la sentenza, bastava la volontà del presidente per distruggere l'opera della giustizia. Può immaginarsi nulla di più mostruoso?

Ad un governo temporaneo la semplicità delle molle conviene anche meglio che a qualunque altro; parve che il signor Capodistria fosse tenero d'impacciare il proprio con decisioni le più arbitrarie e le più difficili ad applicarsi. Da un tal sistema derivavano inevitabilmente gli assalti contra la libertà della stampa; laonde questo diritto di cui gli Ellenii usavano lungamente dopo il 1822, fu incatenato da mille ostacoli; l'esercizio ne fu ristretto mediante la promulgazione di *prudenziali* ordinanze. Per ultimo a sì deplorabili deviamenti e alle sue persecuzioni aggiunse una spiagione priva d'esempii. Il signor Capodistria si conducea d'una guisa troppo imprudente verso i capi greci per non dover temerne gli atti e persino i pensieri. A ciascun'ora, a ciascun minuto vi erano esploratori, solleciti di osservare la condotta di que'capi e presti a renderne conto. Ma appena gl' individui sottoposti a tal vigilanza s'avvidero della rete da cui venivano avvolti, ingannarono le spie, opposero inganno ad inganno e si trovarono assai meglio serviti del presidente. Appena un agente di polizia entrava in fazione, veniva tosto riconosciuto, codiato, vigilato egli stesso e deluso dai suoi confratelli più abili.

Abbiamo detto che sir Riccardo Church e il generale Demetrio Ypsilanti

furono promossi al comando delle forze greche; un tale atto di giustizia rimase ben tosto contaminato dal sottomettere i due individui promossi ad un capo, e quale capo? al conte Agostino Capodistria, che in tutta quanta la sua vita non avea mai veduto sparare un moschetto. Lo stupore fu generale quando per crescere l'enormità di un sollecismo di tal natura, il fratello, nel dare una sì estesa preminenza ad Agostino, gli conferì il titolo di luogotenente plenipotenziario. Il primo incarico di questo generalissimo si era quello d'istituire nuove chiliarchie. Non fu fortunato nel suo esperimento. Appena arrivato al luogo della sua destinazione, vide scoppiare la ribellione del chiliarca Hadji-Petro, ribellione che, a malgrado dello scontento pressochè generale, pur fu disapprovata da tutti gli uomini di mente sensata, tanto si volea la pace, tanto si sospirava la legalità. Oltrechè, si presentava un' occasione legale di prorompere in querele. L' assemblea nazionale era stata convocata ad Argo; quarta volta che trovavasi unita dopo il 1821.

Miglior successo non avevano avuto i tentativi del presidente per dominare le elezioni; la parte dell'opposizione era più forte di quanto si avesse mai potuto augurarselo. Il signor Capodistria era riuscito, egli è vero, a farsi nominare deputato da diversi consigli municipali, onore che giudicò saggezza il ricusare; vedea ciò non ostante sedersi fra i deputati un numero assai notabile di devoti suoi partigiani, ai quali aveva assicurato, benchè a grande fatica, l' ingresso nella camera. Pure s'accorgea di un' ostilità inquietante che dominava gli animi d'una buona parte dell' assemblea; si accorse come gli atti da cui era stato contraddistinto il suo governo dopo il gennaio del 1828 fossero riprovati compiutamente; si era al luglio del 1829. Per istornare la burrasca si abboccò col corifeo dell' opposizione, dicendogli: « Voi biasimate, lo so, l' andamento che ho creduto prescegliere; voi vi apparecchiate a farmi la guerra; ma prima di venire a tale estremo esaminate bene la nostra posizione. Se voi, signori costituzionali, riuscite ad atterrarmi, i gabinetti vi abbandoneranno ed i soldati francesi saranno richiamati; se al contrario io trionfo, i liberali europei cesseranno d' interessarsi per la Grecia e il loro danaro e le loro declamazioni, spesse volte utili, mancheranno d'allora in poi al paese. Per evitare l' una o l' altra di queste disgrazie, aspettiamo, prima d' intraprendere discussioni tanto pericolose, aspettiamo che la nostra posizione sia migliorata, e rimettiamo le nostre spiegazioni all' avvenire. »

L'argomentazione del signor Capodistria non ammetteva replica. L' opposizione chinò la testa e si tacque; gli amici del presidente acclamarono altamente la loro vittoria, dichiarando ad un tempo che il governo di lui era scopo alle adorazioni di tutta la Grecia. A questo trionfo tennero dietro vantaggi reali; il Panellenio, che per altro era sì comodo, venne disciolto, e con un decreto 22 luglio (vecchio stile) 1829, si creò un senato di ventisette membri, ventuno de' quali si sarebbero presi sopra una lista di sessantatrè can-

didati presentati dalla docile assemblea. I sei altri venivano lasciati alla scelta del presidente, che aveva in oltre la facoltà di far surrogamenti a suo grado agl'individui o morti o congedatisi dopo la scelta. Gli articoli 5, 6 e 7 chiusero la bocca a quel senato col lasciargli voto deliberativo nelle sole materie di finanza, perchè il signor Capodistria non ardì nel momento di privarlo di tale ultima libertà. Il rimanente del decreto consacrò l'onnipotenza del capo del governo.

Entrato in funzioni il senato, la nazione fu compresa dal più vivo stupore nel non vederci nè Conduriottis, nè Colettis, nè Mavrocordato, nè Zaimi, nè tant'altri che avevano fin allora diretti gli affari. L'illusione che forse la massa del popolo conservava su le intenzioni del presidente si dissipava rapidamente. Pure si prese un equivoco rispetto al signor Mavrocordato; la rotta di questo col governo era più profonda di quanto si supponeva. Fu dunque egli stesso che, chiamato al senato, aveva ricusato di farne parte, troncando ogni relazione con un capo al cui innalzamento aveva contribuito. La più parte delle notabilità imitò Mavrocordato; soltanto un picciolo numero, e specialmente il signor Colettis, si trincierò entro i limiti d'un'opposizione legale, e per così dire tacita, aspettando gli avvenimenti per operare e respignendo i partiti d'amici più impazienti che voleano chiamare la forza a decidere su i loro diritti. Se il signor Capodistria avesse aperto gli occhi in quell'istante, la sua posizione forse non era ancora disperata. Coll'ascoltare gli avvisi d'illuminati patrioti avrebbe potuto, se non ricondurre, almeno non temere il signor Mavrocordato e i suoi amici; ma lunge dal mettersi su questa via, s'immerse ogni giorno più nel suo sistema d'isolamento e di dispotismo.

A malgrado delle proteste di devozione che prodigalizzava all'Inghilterra e alla Francia, si mostrava molto più proclive ad impiegare la protezione della Russia. Coll'alzare i diritti d'importazione al 10 per 100 avea vivamente disgustato il commercio inglese, avvezzo a non pagare più del 2, e ciò senza procurare verun vantaggio alla nazione, ancor troppo addietro nelle produzioni dell'industria per profittare d'un tal benefizio. Se consultava la Francia, lo facea soltanto per chiederle soccorsi di danaro; il ministro del czar, in vece, era in ogni occasione il consigliere intimo cui mostrava la maggior deferenza. In via di scambievolezza, senza dubbio, questo agente russo approvava volentieri quanto faceasi dal presidente e si dilettava ripetere ch'egli era in Grecia soltanto per sostenerlo, e che ove l'occasione si fosse data questo sostegno non gli sarebbe mancato. I residenti di Francia e d'Inghilterra tenevano uficialmente lo stesso linguaggio, certamente con più dirette intenzioni; ma rientrati nella vita privata, non pensavano diversamente da tutti gli stranieri venuti in Grecia, persino dagli uficiali delle squadre e dell'esercito d'occupazione, i quali non s'accor-

davano coll'agente russo nel suo entusiasmo pel signor Capodistria. È assai probabile che il presidente della Grecia conservasse le prime affezioni al governo da lui servito con tanta pienezza di buon successo; non è nemmeno impossibile che sia rimasto fedele ad altrettante istruzioni tramandategli dallo stesso czar. Pure la Russia non godeva in Grecia di verun particolare vantaggio. L'esercito greco non contava uficiali russi; niun ramo d'amministrazione vedeasi sussidiato da russi individui. Le relazioni frequenti ed intime esistenti tra il signor Capodistria e il signor di Ruckmann erano i soli segnali di deferenza parziale alla Russia che si potessero citare dopo l'arrivo del presidente in Grecia.

Havvi certe presunzioni che niuna autorità sosterrà irrefragabili, ma alle quali l'esame dei fatti che si connettono con esse e che le hanno fatte nascere imprimono un gran carattere di verità. Per esempio, non v'è mai stato un documento autentico atto a provare che Wallenstein abbia aspirato alla corona di Boemia, pure non v'è chi dubiti di ciò. La condotta, fino le incongruenze di quell'ambizioso generale dell'impero, squarciano il velo misterioso che prove patenti non vennero a sollevare. Applichiamo il caso al signor Capodistria. Devoto alla Russia per tutta la prima parte della sua vita, operando sempre in conformità delle mire di questa potenza per tutto l'altro tempo impiegato dalla *hetairia* nel far nascere la rivoluzione e fino al momento in cui venne nominato al governo degli Ellenii, può credersi che sia rimasto fedele al monarca da cui venne beneficato. Pur questa ipotesi lascia qualche dubbiezza; non vediamo ch'egli chiami verun Russo nel paese governato da lui; si giova dei Russi, ma solamente per sostenere sè medesimo e i suoi; confida gl'incarichi a stranieri che chiama dal suo paese nativo e che gli sono devoti; innalza i suoi due fratelli alle più importanti funzioni dello stato; commette a un di loro l'esercito, all'altro l'amministrazione della giustizia. Appena arrivato, umilia e respigne lontano dal potere quei capi de'quali indovina l'influenza. Fa di tutto per metterli fuor della sfera d'ogni preponderanza politica, confidando loro sol cariche subalterne; blandisce le passioni popolari, e mentre concentra nelle proprie mani un potere usurpato, s'ingegna di conservare i modi d'un padre del popolo.

Al di fuori calunnia la nazione, la vuole sottomessa ad un giogo di ferro; qualifica di mestatori tutti quelli che si lamentano, e strilla egli più forte di loro a fine di giustificare una condotta costantemente violenta alla quale vuol far credere di essere forzato. Nel puntellarsi su la Russia, le fa capire esser vero tutto ciò che il mondo suppone; la conferma in tale opinione, e protetto dall'egida del czar acceccato, prosegue nell'opera sua senza temer nulla per parte della Francia o dell'Inghilterra. Vi è di più; mentre accorda una preferenza alla Russia, si tiene beato per avere creata una rivalità; così quel giorno in cui la Russia aprirà gli occhi, getterà da sè il

suo potere temporaneo per assumere l'autorità assoluta: invocherà l'assistenza dell'altre due potenze; le conciterà ad ira, svelando i tenebrosi disegni della corte di Pietroburgo, e sicuro omai della loro protezione, non potrà più che profittare de' loro rancori. In una parola: il signor Capodistria avrebb' egli ingannato la Russia, adoperandosi unicamente per sè medesimo? Lo ripeto; le prove materiali mancano a chi volesse affermarlo; esaminiamo ora i fatti che potrebbero giustificare una simile ipotesi.

Il protocollo della conferenza di Londra, 3 febbraio 1830, rese più complicata la posizione della Grecia per l'opposizione sorda ma vigorosa che il signor Capodistria fece all'arrivo del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, dichiarato re degli Ellenii. La nazione greca aveva accolta questa nomina con entusiasmo. Da tutte le bande si manifestava il fervore di firmare indirizzi di congratulazione al nuovo capo; ognuno era stanco d'un governo temporaneo, e si sperava che il novello principe adotterebbe un sistema più conforme allo spirito nazionale. Ma il presidente avea risoluto di rendere impossibile una decisione per la quale si dichiarava compreso d'alto rispetto.

Nel dar comunicazione della nota delle tre potenze al senato, ebbe cura di far emergere l'evidenza degli svantaggi che sarebbero derivati da un nuovo assegno di confini al territorio; armatosi con sagacia dell'unanimità dei sentimenti su tale proposito, indusse i Greci stessi a dirigere rispetto a ciò una formale protesta al principe Leopoldo: in guisa che il nuovo sovrano, mentre s'aspettava un indirizzo che manifestasse la pubblica gioia, non ricevè al contrario se non una significante manifestazione dell'universale scontento, manifestazione ben poco opportuna a rendergli accetta la corona che venivagli offerta. Imbarazzato su la maniera di contenersi, non vide miglior partito di quello di volgersi al signor Capodistria, da lui conosciuto in altri tempi, e di chiedergli i suoi consigli. Il presidente s'affrettò, come era da credersi, a presentargli il quadro il più tristo, il più sopraccarico di nero su la posizione del principe rispetto al paese che andava a governare; gli confidò tutti i rigiri di coloro ch'egli indicava per oligarchi; gli denunziò questi uomini come altrettanti sciagurati avvezzi a giovarsi de' mezzi i più obbrobriosi per arricchirsi e per dominare; per ultimo esagerò fortemente l'importanza della quistione relativa alle frontiere, quistione per altro che poteva essere tolta, e che di fatto lo fu più tardi in via affatto amichevole.

Il principe Leopoldo rinunziò, senza esitare, ad un trono fattogli credere tanto pericoloso. Ma, si dirà, gl'indirizzi che portavano le firme di tutta la popolazione non doveano protestare contra le asserzioni del signor Capodistria? Furono ben prese tutte le cautele; laonde sotto pretesto che tali documenti non potevano aver corso senza essere rivestiti d'un carattere legale,

le manifestazioni dell' opinione pubblica rimasero soppresse. A questi indirizzi vennero sostituite altre formole che attestavano la fiducia e l' amore degli Ellenii verso il presidente; i quali documenti, spediti alla conferenza di Poros, divennero una nuova prova contra i primati greci che cercavano, diceasi, di distruggere le eccellenti disposizioni degli animi della popolazione. I plenipotenziarii, ponendo innanzi agli occhi delle loro corti simili documenti, o furono ingannati o chiusero gli occhi; non è credibile che abbiano accordata la menoma attenzione ai richiami d'alto peso, benchè pacifici tuttavia, di tali personaggi quali si erano Mavrocordato, Miaulis, Tricoupi e Church. Del resto un recente decreto compensava i servigi prestati dal Church col bandirlo dalla Grecia.

La rinuncia del principe Leopoldo pose termine alla lunga pazienza dei patrioti. Riunitisi, l'uno comunicò all' altro i suoi disgusti, e si concertarono sul modo d'infrangere una schiavitù così dura. Il signor Mavrocordato inclinava per l' uso de' mezzi violenti. Il signor Colettis non si prestava ad altra cooperazione fuor quella d'una resistenza legale, consigliando per altra parte l' aspettare il futuro congresso. Scoppiò la rivoluzione di luglio, il cui contraccolpo terminò tutte le esitazioni. I capi, ritiratisi ad Idra, diedero il segnale d' aperta resistenza al governo del signor Capodistria; il signor Colettis rimase solo a Nauplia.

Fu istituito in questa città un giornale che rappresentava l' opinione dei dissidenti, col titolo l'*Aurora*, compilato dal signor Antoniadis. Tal foglio ebdomadario era giunto alla sua ottava dispensa, quando fu d' improvviso soppresso e imprigionato chi lo stendea. Un altro dissidente, il signor Polyzoides, annunciò un secondo giornale che doveva essere intitolato l'*Apollo*. Apparsone appena il manifesto, il signor Axiotis, governatore civile di Nauplia, si trasferì alla casa del signor Polyzoides, eccitandolo a non procedere oltre per un riguardo, dicea quel magistrato, all' irritabilità delle tre potenze che avrebbero potuto chiamarsene offese. Si era abusato abbastanza d'un tale spauracchio che avea perduto il suo prestigio; laonde il signor Polyzoides rimase fermo nella sua risoluzione. La sera precedente alla comparsa del primo numero dell' annunziato giornale gli agenti di polizia si presentarono alla casa del proprietario, ove, sequestratine i torchi e gli esemplari già stampati, se li portarono via. Il signor Polyzoides ricorse al senato; il senato rimase muto.

Nella notte successiva il signor Pietro Mavromichalis, antico bey di Maina, uno de' più illustri capi della Grecia, vecchio venerabile che aveva veduto decimare la sua famiglia su i campi di battaglia, si trovò ridotto alla necessità d' uscir di soppiatto di Nauplia, ove, senza che fossero mosse accuse contro di lui e senza motivo, veniva tenuto sotto una vigilanza che degenerava in una relegazione; ritiratosi da prima al Zante, partì di lì per Li-

meni ove si era istituita una giunta costituzionale sotto la presidenza d'uno de' suoi nipoti, il signor Elia Mavromichalis. Il signor Capodistria, saputa questa ritirata, addirizzò al senato un messaggio che, pieno di vaghe accuse contra la famiglia del fuggitivo, non citava veruna colpa positiva; si affrettò intanto a spedire una nota ai residenti delle tre potenze per dipigner loro lo stato crudele in cui era per cadere la Grecia se non gli si davano mezzi per distruggere le speranze dei faziosi; poi scrisse a sir Federico Adams per chiedergli la punizione del capitano ionio che aveva favorito quanto egli chiamava, assai bizzarramente, la difalta del senatore Mavromichalis.

Quest' ultimo, arrestato a Catacolo, fu tosto trasferito a Nauplia e rinchiuso nel Palamidi, senza che nessuno si pigliasse il fastidio di fargli sapere qual delitto gli venisse imputato. Idra alzò apertamente lo stendardo della rivoluzione; d'ora in poi quest' isola non avrà più relazioni col governo del signor Capodistria. I malcontenti che si affollarono colà da tutte le parti chiesero con alte grida la convocazione d'un' assemblea nazionale e il ritorno a quella costituzione di Trezene donde emanavano i poteri di un governo che era stato si lesto ad annullarla. Il signor Polyzoides, abbandonata Nauplia, arriva co' suoi torchi ad Idra, onde il primo numero dell'*Apollo* vede finalmente la luce. I partigiani del signor Capodistria gettano fuoco e fiamma contra il giornale, l'estensore e i lettori. Non vengono risparmiate invettive a nessuno di questi, ma le invettive non neutralizzano la possente preponderanza che l'*Apollo* acquista sopra gli spiriti. Si adotta allora la risoluzione di una legge contra la libertà della stampa e si stabilisce che ciascun giornale politico verrà sol pubblicato mediante una malleveria di quattromila franchi; provigione illusoria e venuta tardi; Idra era già in istato d'aperta ribellione. Il governo, reso furibondo dalle invettive dell'*Apollo*, parla di portar via la stamperia con un colpo di mano. Gl' Idriotti si mettono all' erta, onde una tale smargiassata, pressochè fanciullesca, non ha altro effetto che d'offrire lo spettacolo comico di una stamperia cui fanno la guardia notte e giorno sessanta marinai armati di tutto punto.

L' opposizione ormai costituita, animata da un estremo entusiasmo, ricusava al presidente ogni potere legale, lo interrogava e lo giudicava in contumacia a nome della costituzione. Trincierata entro Idra contra le astuzie della polizia, manteneva una corrispondenza attiva e minaccevole co' patrioti rimasti sul territorio continentale e, sopra tutto, colla giunta costituzionale di Limeni. Il presidente, sperando ridurre questa parte d' insorti, si era portato in persona nel Maina, ma non ebbe a compiacersi della sua gita. Anche laddove la ribellione non era sì aperta, l'irritazione degli spiriti saliva si alto che dovevano aspettarsi scontri i più infausti. Il signor Capodistria dovè pertanto tornarsene a Nauplia, probabilmente assai

inquieto, e traendosi dietro sè il colonnello Costantino Mavromichalis che il primo pensò bene di ricondurre per metterlo sotto la vigilanza immediata della sua polizia.

Più volte si erano manifestate turbolenze ad Egina e sopra altri punti; tra le più notabili sollevazioni dee commemorarsi quella del corpo comandato da Tzami-Caratassos stanziato ad Eleusi. Il governo vi spedì numerosa soldatesca sostenuta dalla cavalleria e dall'artiglieria. La vittoria rimase ai gagliardi battaglioni comandati dal signor Agostino Capodistria. Allora comparve in Grecia un numero di giornale inglese, il *Globo*, un cui lungo articolo scritto contra il presidente della Grecia lo accusava di aspettare il risultamento delle negoziazioni intraprese tra la Porta e la Russia per farsi dichiarare sovrano del Peloponneso, che si tramava di trasformare in un ospodarato feudale. A tal notizia, che non parve a nessuno nè improbabile nè inventata, si misero alte esclamazioni; il governo, così solito a sprezzare i richiami popolari, così non curante di questi, si credè obbligato a smentire uficialmente le asserzioni del *Globo;* ma questa mentita essendo stata data con imbarazzo, tutto il mondo comprese che cosa valesse.

Divenendo a ciascun giorno più inquietanti le turbolenze, i plenipotenziarii di Poros credettero finalmente cosa convenevole il ricercarne i motivi. Fattisi autorizzare dal presidente ad intendersi co' delegati che gl'Idriotti proponeano di spedire al congresso di Poros, fu veduta sbarcare a Nauplia una deputazione composta dai signori Giorgio Conduriottis, Miaulis, Giovanni Boudouris e Mavrocordato. Dopo alcune discussioni relative alle indennità della guerra pretese dagl'insulari per la perdita del loro commercio, si venne al fondo della quistione: il ristabilimento della costituzione di Trezene, la convocazione immediata dell'assemblea nazionale furono solennemente richieste. Come ognuno ci si doveva aspettare, il presidente respinse con alterigia quelle proposte; ricusando di voler cedere ad individui ribelli, diede per ragione concludente che i lavori della conferenza di Londra avrebbero ricevuto un aumento troppo grave di complicazione dall'aderire alle volontà dei malcontenti. Tal prova di riguardo per gl'illustri diplomatici riuniti nella metropoli della Gran Bretagna giunse ella a prevalere su gli animi dei delegati di Poros? Non lo sappiamo; ma i deputati idriotti si ritirarono esasperati, e d'allora in poi qualunque genere di relazione fu rotto tra essi e il governo. La Grecia, troppo estesa senza dubbio, formava sin d'allora due paesi. S'istituì una giunta municipale e una circolare invitò in nome di questa le provincie a spedire mandatarii ad Idra per non tardare più lungamente l'aprimento dell'assemblea nazionale.

Pochi giorni appresso il segretario degli affari esterni e quello della marina mercantile, rassegnati gli ufizii, uscirono di Nauplia. Nel giorno stesso il presidente del senato fu spogliato della sua carica per delitto di corrispon-

denza con Idra. Le difalte si moltiplicavano. Provedimenti di rigore parvero necessarii; molti individui vennero banditi. Ma essendosi agli estremi quanto a mezzi pecuniali, convenne finalmente scendere al punto che più si temea; l'assemblea nazionale fu convocata per l'ottobre. Si era al luglio del 1831, e il risultamento delle lunghe meditazioni della conferenza di Londra dovea ben tosto essere conosciuto. S'avvicinava dunque al suo termine il *temporaneo*, e il signor Capodistria vedea con dolore aprirsi dinanzi a lui un avvenire che lo avrebbe probabilmente annullato. Per vendicarsi contra coloro che si mostravano sospirosissimi di un tale risultamento, fece divulgare la voce che la sua flotta riunita a Poros comparirebbe fra poco a veggente d'Idra.

Gl'insulari non gli lasciarono il tempo di mandare ad effetto i suoi disegni, se realmente erano concepiti sul serio. L'ammiraglio Miaulis, a capo di dugento de' suoi uomini di mare, arriva di notte tempo, ricigne i bastimenti del governo e li tiene bloccati colle sue barche. Grande è l'imbarazzo del signor Capodistria; non men grande quello dei comandanti francese ed inglese. L'ammiraglio russo consigliò l'uso della forza; il capitano Lyons ricusò positivamente il suo concorso; il capitano Lalande rispose al colonnello Callergis, speditogli dal presidente: « Fanciullo di novantatrè anni, come mi vedete, mi farei piuttosto tagliare a brani che sparare su i costituzionali. » Qui realmente stava la quistione; e quei due uficiali, esitanti nel rendersi gli stromenti del potere, ben comprendeano di essere mandati non per servire l'ambizione d'un uomo, ma per guarentire la salvezza d'un popolo. In espettazione di veder risoluta in un modo o nell'altro questa quistione, le note uficiali non difettavano; il residente russo disapprovò con molta durezza ed alterigia la condotta di Miaulis; i due colleghi inglese e francese necessariamente si misero dalla parte del primo; pur non nascosero, quando furono a quattr'occhi, come il loro carattere d'uomini pubblici vietasse ad essi d'acclamare l'avversione inspirata loro dal signor Capodistria e dalla sua causa.

Intanto l'ammiraglio idriotto e i suoi marinai tenevano la flotta in loro potere. Il presidente, vedendosi privo del soccorso materiale de' comandanti francese ed inglese, non dissimulò del certo il suo mal umore; fece intimare ai suoi nemici di ritirarsi, intimazione che rimase inefficace del tutto. I capitani Lyons e Lalande essendo stanchi di sostenere la parte difficile d'osservatori in tale disastrosa congiuntura, abbandonato improvvisamente Poros, si ritirarono dinanzi a Nauplia; ma l'ammiraglio russo, signor Ricord, rimase; gli eventi si precipitarono.

Tutt'ad un tratto le proteste del signor Capodistria, pacifiche all'atto di convocare l'assemblea nazionale, si disperdono affatto; il signor Callergis significa al capo idriotta che, se non si ritira, gli verranno intercettate le

vettovaglie. Nel tempo stesso si dirigono corpi d'esercito sopra Poros; arrivano rinforzi da tutte le bande; Miaulis, in atto di ghermir la sua preda co' suoi duecento uomini, risponde al signor Ricord che gli contraccambia le sue minacce, e che se alla domane non è libero il passaggio per le spedizioni navali di Poros dirette ad Idra, sparerà il cannone su la flotta russa. Trascorsi appena alcuni istanti, comparisce all'ingresso della spiaggia una goletta carica di vettovaglie; il brick russo il *Telemaco* e il lougre il *Chirokin* si avanzano a fine di sbarrare il passaggio; s'impegna tosto il combattimento tra i due bastimenti e la goletta sostenuta da una semplice corvetta comandata da Miaulis; assai maltrattati i Russi si ritirano; la goletta va a dar fondo sotto al forte di Poros. I soldati di terra del presidente, col favore del combattimento navale, aveano fatto un tentativo contra la città, nè furono più fortunati dei loro alleati. Un fuoco di moschetteria ben nudrito gli avea costretti ben tosto ad allontanarsi; ma tutto non era finito. I Russi tornarono in maggior numero; tutta la loro flotta, sostenuta da due corvette del governo greco, impegnò la battaglia. Trionfarono: vittoria più funesta di una sconfitta! La goletta che fu origine del primo combattimento saltò in aria; la corvetta di Miaulis fu disalberata; il porto di Poros andò in cenere; il vecchio ammiraglio greco, spinto alla disperazione dal veder decimati i suoi duecento uomini, e non volendo rendersi nè al presidente nè ai Russi, fece saltare la fregata *Hellos* e tutti i bastimenti dei quali si era impadronito; poi, salvata la sua ciurma sopra alcune scialuppe, fuggì. I Russi erano rimasti i padroni; ma poco lieti del successo, si diffondevano in minacce e non parlavano di niente meno che di portarsi a saccheggiare Idra. I signori Viaro Capodistria e Gennatas, rifuggendo dall'essere spettatori della catastrofe che sembrava tanto vicina, s'imbarcarono e ritornarono a Corfù. Il presidente fece decretare rei d'alto tradimento i principali abitanti dell'isola ribelle, che fu inoltre dichiarata in istato di blocco.

Che cosa era divenuto di quel buon accordo, di quella cooperazione di tutte le volontà che aveano sì portentosamente sostenuti i primi passi del signor Capodistria nel governo del paese? La guerra civile ricominciava l'orribile sua tragedia; da tutte le bande saccheggio e disordine; le soldatesche francesi che occupavano tuttavia la Morea, non credendo che convenisse loro il rimanere spettatrici impassibili delle stragi, cercarono d'interporsi tra le fazioni. Ma poichè le loro rimostranze erano affatto pacifiche, poichè non si fecero vedere sguainare la sciabola a sostegno del potere, il signor Capodistria se ne richiamò. Per paura quindi di aumentare il tumulto, quelli si concentrarono sin d'allora in una inerzia la più compiuta, limitandosi ad impedire che i disordini s'avverassero in troppa vicinanza di esse. Come diversa fu la condotta dell'ammiraglio russo! Percorrendo i mari della Grecia colla sua squadra, inseguiva i bastimenti idriotti

cava prigioni i principali, e in verità non poteva riuscir malagevole alle strabocchevoli forze d'una potenza qual era la Russia, di recare al sottile una mano di isolani, già sperperati dall'avversa fortuna, toccata nell'anzidetto combattimento navale. E che attendersi doveva mai dal rappresentante d'una nazione, che sola, nel progresso della civiltà, indura tuttavia in una schiavitù che ne abbruttisce i soggetti, nè punto si commove all'universale riscotimento de' popoli?

Ma se la preponderanza della forza dell' ammiraglio russo e del partito che favoreggiava Capodistria comprimere doveva gli sforzi avversarii, non valeva a riconciliare però gli animi al presidente. Il quale veramente pareva incalzare alla propria rovina ch' egli andava per sè medesimo preparando; avvalorando di siffatta maniera quanto sta scritto nelle sacre carte che Iddio toglie l'intelletto a colui ch' e' vuol perdere. Troppo profonde erano le piaghe da lui aperte e sanguinavano troppo, perchè Capodistria contar potesse per l'avvenire. Fu già osservato come a lui non già la simpatia, ma la necessità e le circostanze critiche del paese avessero recato la somma delle cose: fu già osservato come i patriotti più preclari avesserlo designato alla presidenza; ma venne altresì notato come questi fossero stati vivamente offesi da lui, perchè eliminati dalla precipua ingerenza nella publica cosa, o resi subalterni ad uomini stranieri ed inetti: or bene la di lui condotta attuale rompeva l'argine a' risentimenti, porgeva fomite agli antigenii, e dava adito ed incremento a congiurare.

E chi assumevasi il carico di far le comuni vendette erano Costantino e Giorgio, questi figlio, quegli fratello a Pietro Mauromicali, il venerabile vecchio da Capodistria sostenuto prigione nel Palamidi presso Nauplia. Perocchè appostato il momento che il presidente a sagra solennità intervenendo, entrasse in chiesa, assalironlo determinati e lo trucidarono spietatamente, sotto gli occhi de' suoi partigiani e ministri che là avevanlo scortato.

L'esempio di Capodistria ripetere si vorrebbe ed ora e sempre a coloro che alla testa de' popoli, li governano con tirannide, infedeli al mandato da essi ricevuto. I popoli sopportano per alcun tempo la nequizia di chi loro è preposto, poichè non è vero che nella natura degli uomini stia lo spirito di rivolta e d' insubordinazione; anzi assai spesso essi paiono neghittosamente restarsi quasi tratti fuori di senno ed assopiti dalle crudeltà della sferza; ma è pur segnato un confine alla loro mansuetudine, e Dio prepara per essi eziandio il giorno della redenzione. L'età nostra vide nascere molti di questi giorni sospirati dalle nazioni fra le lagrime e nei vincoli del servaggio.

Se non che sul capo degli uccisori scintillarono incontanente gli acciari de' partigiani di Capodistria, e Costantino cade trafitto da cento punte sull'assassinato presidente. Giorgio invece fu riserbato a strazio maggiore, per-

chè ei perdette la vita sul patibolo; martiri entrambi, però salutati da coloro che l'anima avevano temprata a liberi sentimenti [1].

Capodistria, non può essere negato, essere stato un buon amministratore in Grecia: egli organizzò i Romelioti, diffuse l'istruzion publica e altre cose operò lodevoli di civil reggimento: ciò che avuto riguardo ai disordini che vi regnavano allor ch'ei venne eletto presidente, ascriver gli si deve a molto merito. Oltre di che ei fe' cessare la pirateria ond'erano le coste di Grecia infestate e meglio ancora avrebbe giovato, se non si fosse chiamato intorno, per tristo spirito di nepotismo, uomini inetti o vani. Ma nel reggere il paese a lui confidato, confermò egli forse quei sentimenti da lui espressi quando gli pervenne notizia della scelta in lui fatta dalla nazione, dicendo « che astretto dal bisogno d'esser utile e senz'altro avere in vista che gl'interessi di Dio, de' Greci e dell'umanità, aveva fatto violenza a sè stesso e acconsentito d'esser eletto presidente? » Altri e prima e dopo di lui furono che a conseguir altezza di posizione e supremazia sparso avevano a piena mano promesse e giuramenti; ma pervenuti all'intendimento loro obbliarono le promesse e la data fede. Della quale slealtà, se raccolsero più tardi amari frutti, non ad altri che a loro medesimi assegnare dovrebbero la colpa, e non all'incostanza e pravità de' sudditi. Prova di questa politica verità rimarrà nella storia il conte Giovanni Capodistria. Non a torto da' patriotti egli venne considerato siccome il turcimanno della Russia e ritenuto da essi che agognasse a farsi capo del Peloponneso in accordo con quella nazione e colla Porta Ottomana. E per lui anche non era valso a molti illustri e generosi di Grecia l'avere sparso il loro sangue per l'indipendenza della patria, perchè, da lui disgustati, erano inoltre stati multati di carcere o d'esiglio.

La Grecia parve per tutto ciò, nella morte di Capodistria, liberata dal proprio oppressore, che pure ella aveva chiamato a reggere i proprj destini e tenuto lo aveva un giorno in conto di liberatore, ne giubilò, ma non fe' senno tuttavia dell'avvenimento per procacciarsi più libere istituzioni ed un capo meno despota ed assoluto. Imperocchè, con un consiglio, la cui logica sfuggirà certamente alla penetrazione del lettore, a Giovanni Capodistria venne da'Greci stessi dato a successore il di lui fratello conte Agostino, il quale, com'era ben da presumersi, non era di così generosi sentimenti da non valersi della nuova sua condizione per compiere le vendette di famiglia, e forse più ancora quelle della Russia.

[1]) A chi amasse più dettagliatamente conoscere gli avvenimenti qui rapidamente discorsi, oltre molte altre opere potrà vedere *Lettres du C. Capodistria.* — *De l'état actuel de la Grèce*, par Frèderic Thiersch. Lipsia, 1833. — G. Lodov. Klüber, *Storia prammatica della rigenerazione nazionale e politica della Grecia sino all'esaltamento del re Ottone* (tedesco). Francoforte sul Meno, 1835.

Il generale Colettis e gli altri molti, che mostrati s'erano negli ultimi avvenimenti avversi al presidente ed ai principj della Russia da lui cotanto propugnati, vennero dichiarati rei di stato, e non cessò il loro bando e la loro persecuzione se non col mutarsi della forma di reggimento.

L'assassinio del conte Giovanni Capodistria era avvenuto nel 1831 : due anni dopo incirca la conferenza di Londra, la quale decideva delle sorti dei popoli, senza i popoli sentire, di quel modo appunto che nel 1815 erasi fatto coll'Italia, in luogo di Leopoldo di Coburgo, che vi aveva, come si è detto, rinunziato, elegge Ottone figlio di Luigi re di Baviera al trono della Grecia, che muove nel febbrajo 1833 per alla volta di quella terra, tiepida tuttavia del santo sangue di infiniti eroi che avevano combattuto per la greca indipendenza, e vi giugne con flotta e denaro forestieri, e là vi trapianta una corte tedesca e tedesche istituzioni, assumendo quindi il titolo di Ottone I re della Grecia.

Con lui sparivano adunque le immaginose speranze che si rinnovasse un greco impero, perchè era egli ombra di re che preponevasi ad un simulacro di regno.

FINE